Bd. 13-15

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXV

Gennajo e Febbrajo

1837

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XIII.

Gennajo Febbrajo Marzo e Aprile

1837.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1837.

DELLE PRIGIONI *

§. IV.

Delle Prigioni di Pena.

SOMMARIO.

I. Diffinizione della pena. II. De' fini della pena e prima del timore. III. Della correzione. IV. A questo fine intendono le carceri. V. De' mezzi com'è possibile conseguirlo, e prima dell' Igiene applicata alla correzione de' colpevoli. VI. Istruzione religiosa. VII. Istruzione intellettuale. VIII Modi d' ispirar nuove abitudini di lavoro, di ordine e di economia. IX. Molino di disciplina. X. Lavori da introdursi in preferenza nelle prigioni. XI. Peculio de' prigionieri. XII. Se conviene dar in appalto l' opera de' prigionieri. XIII. Nettezza nelle prigioni. XIV. Ordinamenti nelle carceri e innanzi tratto Storia delle carceri americane. XV. Silenzio da osservarsi da' prigionieri. XVI. Classificazioni degl' incarcerati. XVII. Remissione di parte della pena. XVIII. Punizioni disciplinari nel carcere. XIX. Regolamenti di *Millbank*. XX. Regolamenti di *Auburn*. XXI. Qualità che aver debbono gli uffiziali di una prigione.

I. Abbiam già dovuto più sopra dir qualche cosa sul vero fine e sul retto uso delle pene; ma ora entrando in questo luogo a parlar delle prigioni, nelle quali coloro che furono provati colpevoli vengono puniti, ci par necessario il fermarci innanzi tratto ad esaminare più distintamente che non abbiam fatto finora che cosa veramente debba intendersi per pena. Incompiuta non solo ma dannosa e barbara fu quella diffinizione che di essa davane Ulpiano dicendola *vendetta della colpa*: a cui pare fossesi accostato il Cuiacio allorchè figuratamente la chiamava *una stima del delitto*. Ma con più tremendo consiglio il Boemero affermava che le pene non possono essere mezzo utilissimo di emendare gli uomini e ricondurli alla interna pietà; ma solo un freno esterno posto alle volontà, affinchè fuori de' giusti limiti non trascorrano; sicchè di esse unico sia il fine: la quiete pubblica. Sentenza questa quanto ingiusta e crudele tanto piena di pericolo; poichè va predicando l' odio e la vendetta, e ne fa ministra la pena, la quale Cicerone diceva essere stata dagli stessi Dei instituita, e però vuol considerarsi come cosa purissima e santa.

Ugon Grozio e il Puffendorfio, in questo seguitati dalla più gran parte de' moderni filosofi, diffinirono la pena, *come un male che si fa soffrire per un male che si è fatto*; e il Beemanno la chiama *dolore inferito a causa di un delitto*. E sebbene costoro dichiarino che uno de' principali suoi fini sia la correzion del colpevole, pure quelle loro deffinizioni non ci sembrano piene abbastanza, perchè altro a dir vero non indicano che l' effetto della pena nel patire del reo. Meglio quindi a noi piacerebbe chiamarla, come Ierocle, *medicatrice della malizia*, o come Ulrico Ubero tra moderni, *freno del delitto*, se queste poche parole potessero valere a pienamente dichiarare l' intendimento della pena.

Solenni a noi sono quelle parole di Platone, quando nel nono delle leggi dice, che non si punisce perchè si è peccato, ma perchè non si pecchi; e che qualunque castigo legittimamente instituito mai non si propone per suo fine il male, ma di rendere o migliore o meno dannoso colui che ebbe la pena. Secondo la natural legge, così l' Hobbes si esprime, ciascuno è obbligato a perdonar le ingiurie sofferte, quando principalmente si assicura di non aver niente altro a temere dall' ingiuriante; e la vendetta, la quale non mira se non al tempo passato, è un vano trionfo, una falsa gloria, senz' alcun fine di utilità e quindi contra alla ragione. Solo ad Attila, come racconta un antico storico de' Goti, o ad altro barbaro che a quell' immane tiranno somigliasse può convenire di lodar le dolcezze della vendetta, la quale venga da lui stimata quasi un bene che largamente il compensi dell' offesa. Ma coloro che sacerdoti si vantano essere della Giustizia, a' colpevoli non portano odio, ma incapaci d' ira e ragionevolmente severi intendono solo a metter freno alle colpe, que' mezzi unicamente adoperando che più sono utili e accomodati.

Era l' opinion di Platone, che la pena dovesse servire a correggere il colpevole, e col timore ri-

(a) Vedi Vol. I. Fasc. 2. pag. 114. Vol. II. Fasc. 3. pag. 27. e Vol. IV. Fasc. 7. pag. 52.

tenere il resto dalle colpe. E tutti quasi gli antichi questo doppio fine davano alle pene, onde naturalmente seguitava la sicurezza e la quiete di tutti, che un altro fine disse Ulrico Ubero essere della pena e distinto dagli altri, cui chiamò *cauzione*. Ma a que' due fini significati da Platone un terzo vi aggiunse il filosofo Tauro e fu la *satisfazione*, che Clemente Alessandrino diffinisce essere la retribuzione del male per ciò che riguarda l' utilità del danneggiato. Altre distinzioni a proposito de' fini delle pene vennero poste da altri, ma qui sarebbe soverchio il parlarne: solamente su questa *satisfazione* immaginata da Tauro ci conviene intrattenerci alcun poco.

Aulo Gellio di quella greca parola che noi abbiam detta *satisfazione* s' ingegna di trovar l' etimologia, e dice che vale *conservazione dell' onore*, il che, secondo lui, consiste nell' infliggere all' offensore una pena, che non data, ne seguirebbe che l' offeso oltre il danno venisse a soffrirne biasimo e vergogna. Guardici il Cielo di pensare che l' ingiuria fatta, se non è vendicata, produca biasimo all' ingiuriato: la qual cosa è troppo contraria alla ragione; e molto meno poi di dare alla pena un fine tanto basso e vile, quanto quello di servire alle private vendette. Noi per *satisfazione* altro veramente non possiamo intendere che la compensazione del danno fatto; la qual cosa è secondo giustizia non solo, ma serve ancora ottimamente ad impedire le colpe, mostrando che, oltre il minacciato castigo, niuna utilità dal commesso delitto mai non si potrebbe ritrarre. Dicevamo esser questo, secondo giustizia; poichè mostruoso sarebbe che il ladro non restituisse il mal tolto, o colui il quale danneggiò altri non fosse costretto a compensare in qualvogliasi modo il danno fatto. E le antiche leggi barbare giugnevano per fino a stabilire il pregio della vita dell' uomo, e se quello, ch' erane stato provato l' uccisore, prontamente nol pagava, era punito nel capo. Ma un atto è questo non della giustizia punitrice, ma della distributiva, la quale a ciascuno dà e custodisce il suo. Dicevamo ancora esser questo un buon mezzo d' impedire le colpe; poichè gli uomini son sempre tratti alle opere, sieno buone, sieno prave, da una ragione di privata utilità, la quale variamente, secondo le occasioni e le opinioni varie, li muove; e il più forte mezzo per dissuaderli dal tentar niente di male è il mostrar loro che non solo ne verrebbero loro sopra per questo di gravi danni, ma che nè anche quella presente utilità brevemente godrebbero ch' essi si promettevano. E questo effetto della pena, ciascun vede, va compreso in quello che Platone diceva esempio.

Queste cose adunque premesse, noi osiamo qui porre della pena una nuova diffinizione, la quale, ancorchè vi trovassero i filosofi qualche cosa a riprendere, basterà nondimeno a dimostrare come noi l' intendiamo; e così meglio ci appianeremo la via quando tra breve discorrendo delle prigioni della sua applicazione ci converrà ragionare. La pena altrimenti non sapremmo noi diffinirla, che un atto della giustizia ordinato ad impedire le colpe con la correzione e col timore. E qui accade dover alquanto distesamente discorrere prima del timore, e della correzione appresso.

II. Il volgo, dice Aristotele, è così fatto che non al pudore ubbidisce, ma al timore, e dalle opere malvagie si astiene non per vergogna ma per ragion de' supplicî. Questa cosa è pur troppo vera, ma per tenere a freno le voglie cattive del mezzo del timore si è spesso abusato con tanta imprudenza, che hannosene quindi avuto contrari gli effetti. Si è voluto spaventare i popoli con la gravezza delle pene, e queste se da principio hanno prodotto grandissimo terrore, talmentechè pochi o rari furono i delitti, con non lungo andare di tempo non sono state più sufficienti. La moltitudine erasi andata per gradi accostumando a veder crudelissimamente eseguiti que' tremendi supplicî, e meno ne sentiva l' orrore e lo spavento; solo i costumi più guasti si rendevano e feroci. Male questo intanto più tristo, in quanto che era, come profondamente avverte il *Montesquieu*, incurabile, dappoichè aveva origine dallo stesso rimedio. La lunga esperienza per moltissimo tempo non ha bastato a mostrar questo vero, e quando le pene gravissime non più valevano ad arrestare i delitti, altre più gravi s' immaginavano. E lasciando stare che le leggi soverchiamente crudeli sempre si veggono o male o non punto eseguite, certa cosa è che di questo mezzo del ti-

more fa d'uopo usar moderatamente e con infinita prudenza, affinchè sia giovevole e salutare.

Il *Montesquieu* saggiamente diceva che non la gravezza ma l'inevitabilità della pena mette paura. Chè gli uomini naturalmente tratti, come dicevamo, da ciò che le passioni i bisogni le opinioni o i costumi fanno lor credere poter essere di loro utilità, non sogliono astenersene, se non alla vista del danno che loro ne verrebbe certo e presente. Quindi per produrre tutto l'effetto che si desidera, a noi pare che non basta che la pena sia inevitabile, ma bisogna che sia, per quanto è possibile, prontissimamente data. Allorchè la pena, dice Plutarco nel suo libro della tarda vendetta di Dio, sollecitamente segue il delitto, non solo toglie agli altri nell'avvenire l'audacia di peccare, ma in certo modo consola ancora colui che pativa l'ingiuria. Se la punizione tardamente e, secondo che si esprime il poeta, col piè zoppo raggiunge la colpa che fuggivale innanzi; avviene che la gente, dimenticato il delitto, l'abbiano come ingiusta e si persuadano che se per lungo tempo il colpevole avea potuto schivarla, così anche ora avrebbela evitata usando maggior cura ed avvedimento. Inoltre quanto più vedesi al delitto tener subitamente appresso la pena, tanto più nelle menti s'imprimerà durabilmente l'idea che questa sia sempre un immediato e necessario effetto di quella, e per paura dell'una le genti si riterranno dal commettere l'altro. E noi siamo per affermare che non a causa dell'eccessiva crudeltà delle condanne che per i più leggieri delitti si sogliono nell'Impero Ottomano imporre ai colpevoli, ma a causa della strana maniera, onde i giudizi sono tostamente spacciati, avvien che quivi le colpe sieno tanto rare quanto comunemente pretendesi.

Acciocchè questo mezzo del timore sia profittevole, dicemmo, che fa d'uopo adoperarlo con infinita prudenza. Esso può in diversi modi esser destato negli animi, secondo che diverse sono le opinioni le usanze e l'indole de' popoli; ma si vuol sempre, crediamo, ingegnarsi di fare, che la pena più all'immaginazione si dimostri che non sotto i sensi durissima e tremenda. Le cose, quando vengono poste sott'occhio, perdono per causa dell'uso frequente ogni forza; e facilmente accade che uno s'induca a credere di poter soffrire quel male, che ad altri ha veduto sopportare con tanto forte coraggio, che la maraviglia sovente ha mosso ne' riguardanti e non rade volte ancora un triste desiderio d'imitarlo. Le forche adunque le scuri i tormenti le carceri stesse erette nel mezzo de' mercati e delle piazze non possono a lungo tener vivo lo spavento, che tuttavia reca il vedere il ponte de' sospiri a Venezia, o i pochi avanzi delle antiche latomie di Siracusa. Non per questo vogliam noi lodare i tenebrosi giudizi, le incerte condanne, le pene più tremende perchè nascoste ed oscure; ma diciamo che queste non sono più terribili, quando troppo si fanno manifeste. Quindi, venendo al nostro particolar suggetto, non possiamo a meno di non lodare e fortemente raccomandar quello che Platone insegnava e che abbiamo avuto occasione di riferir altra volta più sopra, di porre cioè le carceri di pena in un luogo di campagna tristo e romito ma per modo che di lontano dalla città potessero esser vedute. Come pure quel severo precetto del nostro Milizia parimente raccomandiamo, che nel costruir le prigioni pongasi mente che all'aspetto sieno, per quanto più si può, orribili e tremende. Le mura nere e massicce, le porte ferrate e chiuse, niuna finestra o poche feritoie di fuori rendano spaventevole il luogo, ma dentro sia comodo e sanissimo, e i buoni ordinamenti e la disciplina esattamente osservata facciano che i malvagi sieno ricondotti alla virtù. Parimente affine che maggior spavento si desti per le prigioni, un'altra cosa utilissima, per non dir necessaria, ci sembra dover proporre, ed è che ai prigionieri in tutto il tempo che dura la lor pena, sia sempre severissimamente vietato di vedere alcuno de' parenti o degli amici; e poichè non si vogliono del tutto ammorzar le affezioni di famiglia, potrebbesi loro concedere di chiederne novelle, e darne di loro, ma non troppo frequentemente e per modo che una simile licenza possa talvolta parer un favore accordato a quelli che nella lor prigionia danno buoni segni di ravvedimento.

III. Bastino queste poche parole sul timore che è un

salutare effetto della pena. Veniamo ora alla correzione, la quale più particolarmente ne importa, poichè a questo solo oggetto e non altro furono instituite le prigioni, che non sappiamo altrimenti considerare che come un luogo di purgazione e di emenda, dove a quella guisa che il fuoco purifica e rende managevoli i metalli, così un ragionato soffrire dee attutar i malvagi pensieri e le inconsiderate vòglie, e i costumi emendare. Gravemente diceva Platone che i rei, i quali si sperava poter ricondurre sulla via della virtù, doveano colla prigionia e coll' esilio esser puniti; ma quelli che tanto erano malvagi che impossibile stimavasi il pervenire a farli migliori o meno pravi, nel capo avevano ad esser condannati. Gli assassini e i parricidi poneva egli in tal numero. E veramente di maraviglia grandissima ci è stato sempre cagione il veder distinte le prigioni in *correzionali* dove i leggieri delitti e *di forza* dove i più gravi misfatti si punivano, quasi che queste ancora non fossero ordinate all' emendazione de' rei. Forse dove la prigionia è a vita, questo fine di correzione par non si proponga la pena, e quelle carceri, ragionevolmente parlando, debbono solo intendere a custodire strettamente i colpevoli, a conservar loro la sanità e la vita che la pena quantunque severa lor concede di godere, e procurare che ad essi il vivere per eccessivo rigore non diventi peggior della morte. In esse carceri non è a raccomandare altro che un' esatta e bene intesa disciplina per mantenervi l' ordine. In tutte le altre il fine, cui debbesi attesamente mirare, è la correzione de' colpevoli, e tutte le cose ivi debbono essere indiritte a conseguir questo santo ed utilissimo scopo.

IV. Dapprima nello stabilire gli ordinamenti per le prigioni, non ad altro intendevasi, che a farle ben guardate e sicure. I regolamenti stessi d' interna disciplina, anche i più lodevoli e giusti, erano a quest' unico oggetto rivolti; poichè il buon ordine interno generava una maggior sicurezza. La compassione quindi di quegl' infelici che nelle carceri languivano miseri, nudi, affamati, dall' avara crudeltà de' custodi e degli sgherri tremendamente tormentati, mosse coloro che sensi aveano di pietà e di giustizia a gridare contra una tanta tirannide e far vergognare quelli che potevano impedirla e pure la sopportavano. Le forti loro parole produssero buon effetto, e i rei, ch' erano rinchiusi nelle prigioni, con maggiore umanità e giustizia vi si videro spèsso sostenuti. In questo anzi tanto zelo talvolta fu messo che in alcuni luoghi si è avuto ragione di lamentarsi della soverchia pietà verso i colpevoli, la quale escludendo ogni sorta di rigore era causa che la pena avesse perduto molto di forza e di potere. Ora è che tutti finalmente convengono in questa verità, che le prigioni debbano unicamente mirare all' emendazione de' rei, a' quali la sola pietà non potrebbe certo esser utile, e i modi s' ingegnano di trovare, come facilmente questa degna opera condurre a compimento.

Scrive il *Roscoe* che in Filadelfia in quelle adunanze che si tenevano in casa del *Franklin*, Beniamino *Rush* lesse una volta un suo ragionamento sugli effetti delle pubbliche pene, dove ingegnosissimamente sosteneva, non esservi dubbio di potersi trovare nelle diverse pene un opportuno rimedio ad ogni delitto, rintracciando le cagioni fisiche e naturali di esso. Questa opinione del *Rush* può in alcuni casi mostrarsi ben fondata e verissima, spesso fallace e non sufficiente, e sempre difficilissima a porre in atto con certa speranza di buona riuscita. Invero un ingegnoso trovato è l' immaginare una tal medicina che curi le malattie morali, come quelle del corpo, ma niuno è che alle prime non vegga quanto difficile anzi impossibile riuscirebbe il determinarne le regole sicure e le norme. E posto che questa nuova maravigliosa scienza si ritrovasse, le Prigioni allora dovrebbero seguitar le regole de' Manicomî e degli Ospedali, dove a ciascuno, secondo la sua infermità, viene imposto un particolar metodo di cura.

Nondimeno la sentenza avventata dal *Rush* può esser principio di utilissime investigazioni, essendo cosa certissima che le inclinazioni a peccare traggono origine non sempre dalle cattive massime nelle quali vennero i malvagi allevati, dalle pessime abitudini e dalle pratiche pericolose, ma sì bene spesso dalle fisiche disposizioni del corpo. La soverchia abbondanza degli umori e del sangue, l' eccessiva ir-

ritabilità de' nervi, la natural pendenza alla voluttà ed alla pigrizia, l'interna inquietudine generata dallo stato infermo del corpo, quell' inconsideratezza e quell' abitudine di giudicar non mai rettamente e che le più spesse volte da fisici morbi hanno solamente cagione; tutte queste cose, se non sempre, almeno spessissimo, sono le prime e principali cause produttrici de' delitti. Quindi avviene che a veder molti, che nelle più sante massime di religione e di morale furono educati, e dalle malvage abitudini furono con gran cura tenuti sempre lontani e si fecero quindi rei di nerissime colpe, alcuni disperatamente hanno gridato contra la nostra umana natura sempre, com' essi affermavano, inchinevole al male, per cui a vincerla non erano sufficienti i buoni precetti e la migliore educazione, ma solo a tanto valer poteva ed in parte la severità ed il terrore. Ma gli autori di questa scoraggiante tristissima sentenza non avvertirono che inutilmente si era cercato di curare coi precetti di moralità l' animo infermo a causa delle infermità del corpo. Poichè ci par veramente che le malvage inclinazioni al delitto non sieno se non un' abberazione della mente, in cui innato è l' amore del giusto e dell' onesto, una vera follia generata anch' essa da una miserabile infermità talvolta del corpo e talvolta dell' animo.

L' animo diventa infermo e guasto per la niuna cura che si è avuta d' inspirarvi l' amore della virtù e l' abborrimento del vizio, per la compagnia de' malvagi che di tutti i mali è il peggiore, e per l' esempio pessimo de' tristi, in tanto più dannoso, in quanto che viene talora dalle persone di grande autorità e poste in più alto stato. Guasto ancora ed infermo l' animo diventa per le false opinioni che prevalgono ne' popoli, come per la stolta idea che comunemente vien formata dell' onore, del coraggio e della fortezza dell' animo, onde spesso la vendetta vien comandata di qualunque leggerissima offesa; e questo male, ch' è un resto dell' antica barbarie, perchè non produca i suoi funestissimi effetti non basta curar colle pene, ma si vuole con mezzi più utili ed efficaci estirpare dalla radice. Similmente le pene non valgono se vogliono opporsi al danno cagionato dalla turpe vanità d' ingannare altrui, o di vincere con accorta arte e talvolta pure colla violenza la modestia e la virtù delle donne. Affine d' impedire questi mali, e gli effetti di essi gravissimi e incalcolabili, non il Legislatore dee esser severo, ma la Società tutta intera, che, per una buona e comune istruzione rischiarata dalla luce santa della ragione, i colpevoli condanni alla vergogna e al disprezzo. Sì bene è possibile emendar i costumi corrotti dalle cattive abitudini di pigrizia e di sregolatezze, ingegnandosi per modo che in vece di quelle abitudini nocive altre migliori vengano prese. E queste malvage abitudini il corpo rendono infermo e l' animo insieme corrompono; nè alcuno è che non sappia di quanti tremendi delitti è stato origine l' ubbriachezza e la crapula che per il soverchio calore dello stomaco hanno tolto l' uso della mente e fatto operare senza consiglio: di quanti la dissolutezza ed il gioco che in troppo violento moto han messo gli umori ed il sangue: di quanti l' infingardia, la quale talvolta è causata dall' infermità del corpo e talvolta ancora dalle abitudini dell' animo, e che fa sentire la forza della necessità che giustamente un antico filosofo chiamava turpe e la diceva madre delle colpe.

E in vero molte sono le colpe commesse per il forte bisogno che taluno sente delle cose a sè necessarie o tali da lui stimate per ragione di soddisfare agl' incomposti suoi desiderî. Alla stretta necessità di ciascuno è inutile il dire che troppo importa alla Società il provvedervi: un sacro debito è questo di umanità e di giustizia, un mezzo giovevole d' impedir colpe tanto più deplorabili, in quanto per rispetto della causa sono se non da approvare almeno da scusarsi. Quelle cose poi che lo sregolato vivere e le smodate voglie hanno a taluno fatte diventar come necessarie, se giusto è di negarle, utile ancora è di opporsi ai mali che da questa creduta necessità procedono, combattendo i vizi, onde ella ha principio.

V. Da quanto finora abbiam detto, conchiudendo ricaviamo che per impedire le colpe fa d' uopo dapprima sbarbicar tutti i cattivi usi e tutte le false opinioni che hanno posto radice ne' popoli, e sono

funesta origine di male: e su questo non ci tratterremo più lungamente essendo fuori del nostro suggetto; e che per emendare i colpevoli bisogna non meno l'animo curare che il corpo, far che del tutto essi perdano le antiche dannose abitudini, ed altre ne prendano invece più virtuose e migliori, e questa loro, direm quasi, rigenerazione procurar che avvenga intera e tale che per il tempo avvenire dell'uomo vecchio niente più resti nel nuovo.

Entriamo ora ordinatamente ad esporre i nostri pensieri intorno all' applicazion di questi principî nelle prigioni.

Noi dicevamo che le fisiche condizioni del corpo possono talvolta essere, se non la sola, una fortissima cagione almeno delle prave inclinazioni al delitto. E certamente coloro che dotati sono di un temperamento sanguigno o bilioso, hanno, quasi diremmo, una certa natural disposizione all' ira ed alla vendetta; e la più parte de' delitti contro alle persone dalla soverchiante ira hanno origine. Lo stato infermo e irritabile de' nervi può similmente rendere irosi gli uomini, e può inoltre esser funesta cagione di una certa, ci si permetta esprimerci in questo modo, abituale deviazione della mente, che chiuso tiene l'animo a' buoni consigli e solo si attiene a' peggiori. L'infermità pure del corpo fa non di rado gli uomini di loro indole molli, voluttuosi, pigri e tali che dagli allettamenti de' sensi lasciano il loro animo signoreggiare. E spesso si osserva che le persone apparentemente sane e robuste chiudono dentro il seme di una malattia, la quale, se a' medici sembra non dovere al corpo recare alcun danno e però da non si curare, non è meno funesta per gli effetti tristissimi che produce.

La sanità de' prigioni fu prima raccomandata dal pericolo dell' epidemie che sviluppatesi nelle carceri si spandevano nelle città facendo crudelissime stragi. L'umanità quindi e la giustizia in tempi di maggior civiltà l'ha più fortemente raccomandata; ma non sappiamo che siesi finora avuto cura della sanità degl' incarcerati col fine che questo poteva essere un mezzo utilissimo di vincere la loro indole malvagia. Ora vorremmo che a ciò con gran cura s'intendesse; nè ci è dato, se non che solo mostrarne l'acceso nostro desiderio, non essendoci conceduto a causa della ignoranza nostra nelle cose che appartengono alle mediche discipline l'indicarne con una maggior chiarezza le principali norme.

Ma, generalmente parlando, possiamo asserire, che questa fisica disposizione a peccare, la quale veramente vorrebbe esser combattuta di buon ora ne' teneri giovanetti con un lodevole sistema d' igiene, talvolta è permanente per forza della natural costituzione del corpo, e talvolta ancora può essere temporanea e passaggiera per l'effetto di cagioni estranee, per le quali il corpo è stato violentemante agitato e commosso. Il genere del delitto e le sue più minute circostanze, la maniera di vita per lo innanzi menata dal colpevole, e l'attenta osservazione sul suo corpo potrebbero offerir non dubbi indizi, se egli alla colpa avea una natural disposizione procedente dal suo stato fisico abituale e permanente, o se vi fu tratto da un impeto istantaneo somigliante ad una passaggiera infermità, della quale altro non resta che gli effetti da essa in quel punto prodotti, come pure se vi è stato trascinato dalla mente depravata e dal cuore corrotto. Nel primo caso pensiamo che debba il medico, il quale vorremmo scelto tra i più dotti ed avveduti, quella che dicevamo fisica disposizione alle colpe vincere con tutti i mezzi che l'arte sua sa indicargli meglio efficaci; nel secondo ei non ha molto a fare, poichè quel momentaneo commovimento del corpo, seguito il fatto, è cessato, ma può con un prudente sistema igienico impedire che non si rinnovi; nell' ultimo caso finalmente non tanto ad esso medico, quanto a' Curati è dato portarvi rimedio, inspirando ne' colpevoli nuovi pensieri e più miti di virtù e di giustizia. Ed anche allora il medico non dee tralasciar di avere attenta cura de' rei, ingegnandosi per modo che lo stato equabile e sano del corpo li disponga a trarre profitto de' buoni insegnamenti. Chè spesso l'interna inquietudine, l'impazienza, la distrazione sono causate dalle condizioni nelle quali rattrovansi il corpo per ragione dello stato non equabile degli umori e del sangue, e perciò non prestasi orecchio ai migliori consigli i quali si veggono quindi essere del tutto stati infruttuosi.

Posto ciò ne viene, come legittima conseguenza, che il sistema generalmente tenuto di dare a tutti i prigionieri la stessa quantità di nutrimento non può essere seguitato senza pericolo. Già il *Bentham* ed altri molti hanno fortemente parlato contra quest' uso che se giova all' interna amministrazione delle carceri, si oppone alle massime di giustizia e di ragione che debbono sole prevalere. In fatti essi dicono, nè secondo ragione nè secondo giustizia è il dare allo stesso modo tre o quattro libbre di pane tanto a colui che per la sua forte e valida complessione ne abbisognerebbe di sei, quanto ad un altro che è più debole ed a cui due sole libbre sarebbero sufficienti. L'importanza di rendere per quanto è possibile più semplice e regolata l'amministrazione non saprebbe far approvare questo irragionevole sistema, al quale noi siam costretti ad opporci per la ragione ancora sopra addotta dell' igiene che vorremmo a ciascun prigioniero adattata secondo lo stato fisico e la naturale inclinazione alle colpe. E qui ci si conceda pure di aggiungere poche altre parole sull' uso che vedesi praticato in moltissimi luoghi di dar ordinariamente mangiare ai carcerati fave e legumi. Questo cibo troppo caloroso non può esser sano, ed inoltre, a giudizio di riputati medici, è quello appunto che va più direttamente contrario al nostro fine per i soverchi vapori che nello stomaco sviluppa i quali hanno forza di ottenebrare la mente. Nè vogliamo far pompa di una vana erudizione, adducendo in gran copia, che facilmente il potremmo, autorità di antichi e di moderni in conferma di quanto asseriamo. Sarem contenti solo a dire, che se le ragioni dell' economia consigliano quest' uso, altro cibo si può similmente dare a' prigionieri senza che l' economia del luogo venga a provarne alcun nocumento.

VI. Non a' medici, ma a degni Sacerdoti è dato l' incarico di guarir l' animo guasto sia per conseguenza di fisiche infermità sia per causa de' cattivi insegnamenti ricevuti e de' vizi contratti. Quest' apostolica missione è loro particolarmente commessa, e non vi è dubbio che con indefesso zelo vi adempiranno. Le loro parole, i loro consigli, gli ammaestramenti loro avvalorati dall' autorità della Religione, e dalla carità renduti dolci ed insinuanti hanno virtù di domare i pensieri violenti e nuovi inspirarne più miti e santi, ed affermarli per modo che, anche ne' più pravi che nel vizio sono induriti e nelle colpe, la mente ed il cuore sieno non che guariti, mutati del tutto. Su tale argomento inutile sarebbe il trattenerci più a lungo, essendo troppo chiaro ed evidente ciò che affermiamo per aver bisogno di prove, e soverchio d' altra parte essendo il dare avvisi o consigli a coloro a cui questo sacro ministerio è affidato. Pure non possiamo far a meno di non avvertire una sola cosa, nella quale molti e per avventura i più virtuosi e zelanti incorrono, e che, se non andiamo errati, anzi che bene, fa spesso danno. Ed è il lanciarsi con troppo avventata eloquenza contra i colpevoli rimproverando loro le colpe commesse: il che è causa che que' detti suonino quasi un' offesa, e quindi giungano ingrati e restino infruttuosi. Oltrechè pericoloso è sempre il richiamare il colpevole a quel tempo, a quelle memorie, a quelle abitudini di colpa; perchè spesso non in questo modo ei s' induce al pentimento, ma in quelle antiche prave sue inclinazioni perdura che si vorrebbero distrutte. Alla medesima guisa che per guarire i pazzi della loro follia fa d' uopo aver cura attentissima di niente fare o dire che le cause possa ricordar loro di quella infermità o l' infermità stessa e i suoi miserabili effetti; così pure pensiamo per conseguire l' emendazione dell' animo e disporre le persone ad una novella vita e migliore non si vuol troppo e con niuna prudenza sulla trascorsa vita ricondurle. Le parole adunque di quelli, che l'animo dell' antica sua malvagità intendono a guarire, debbono non essere d' ingiuria, ma tutte spirare l' abborrimento del vizio, l' amore della virtù, l'utilità del pentimento, la certezza del perdono che Dio non mai nega ai ravveduti e che gli uomini per forza della sua santa legge debbono anch' essi concedere.

Utilissimo è perciò quello che il *Iulius* proponeva d' instituire una cerimonia religiosa e solenne per que' prigionieri che entravano nel carcere e per quelli che spirato il tempo della pena ne uscivano. Certo è che in un' opera di sì grande importanza,

come quella dell' emendazione di chi finora fu tutto dedito a' vizi ed alle iniquità, non si avrebbe altrimenti da incominciare che implorando l' aiuto divino; e similmente il divino aiuto implorar si dovrebbe, quando è restituito alla Società colui che per benefico effetto della pena sostenuta stimasi ravveduto e corretto. E siffatta pratica, per la profonda impressione che dee necessariamente fare nell' animo del colpevole in que' due tempi per lui solenni del cominciamento della pena e della sua liberazione, non può non essere oltre ogni credere giovevolissima.

VII. Gl' insegnamenti religiosi e morali maggior forza acquisteranno da un beninteso metodo di elementare istruzione. Chè questa i costumi ingentilisce, la mente rischiara, infiniti comodi e vantaggi arreca, ed offre insieme i facili mezzi onde meglio apprendere le massime e i precetti dell' onesto vivere e in quelli sempre maggiormente confermarsi. Nelle ore di solitudine e di ritiro, terminati i lavori del giorno, l' utilità è immensa che si ritrae dalla lettura di buoni libri i quali alle verità inculcate aggiungeranno più chiare pruove ed un potere più grande. Ancora, come giustamente taluno ha avvertito, l' imparare a mente lunghissimi brani di libri morali e quindi interi ripeterli, se alcune volte non basta alla compiuta emendazione de' rei, è sempre un modo sicuro d' impedire che questi rinchiusi nelle carceri maggiormente non corrompano i loro costumi già guasti coll' intrattenersi tra loro in vicendevoli discorsi, onde vie più vengono a indurirsi nel peccato. Ed a questo proposito non vogliamo passare sotto silenzio la Biblioteca di scelte opere posta nella prigione di *Melun*. Essa è assai voluminosa ed è mantenuta da un appaltatore che, avutane la licenza di chi soprintende al carcere, presta a' rinchiusi le opere riscuotendone un modico prezzo. Ciascun vede, senza che per noi altro si dica, tutto il vantaggio di una simile istitnzione.

Parimente in quell' assoluta divisione nella quale noi vorremmo posto il reo nelle carceri per forma che siegli vietato di vedere i parenti e gli amici, il poter dar loro scrivendo qualche notizia di sè, quando un simigliante favore vien conceduto, gli sarà di consolazione grandissima, e medesimamente servirà a mantener vive in lui le tenere affezioni di famiglia, le quali non che distruggere si vogliono più sempre rinvigorire: al che ciò che noi proponevamo dee giovare anzi che nuocere. Infine per le nuove abitudini di ordine e di economia, delle quali si ha ad ispirargli e fortemente l' amore, sarà d' indubitata utilità l' ammaestrarlo nell' arte de' conti. E potrebbesi a questo fine aggiungere che ciascuno degl' incarcerati da sè medesimo tenga in buona regola i conti de' lavori da lui fatti in ogni giorno e di quella parte di lucro che viene a cadere in suo particolar vantaggio, dove gli ordinamenti della prigione questa parte di lucro gli concedono. Ma siffatti conti si debbono rivedere da chi soprintende al luogo una volta almeno in ogni mese, e trovandovi errori correggerli, o scoprendovi fraude punirla. Un tal uso, che non sappiamo introdotto in alcuna delle più celebrate prigioni, ci pensiamo dover riuscire di grandissimo giovamento per fare che uomini sbadati per lo innanzi e di sregolati costumi quelle abitudini prendano che dicevamo di economia, le quali avveduti li abbiano a rendere ed agl' incomposti lor desideri mettendo freno operino per modo, che diminuiti sieno i loro bisogni ed a ciò che loro è puramente necessario possano essi facilmente provvedere. E nello stesso tempo dalla severità nel correggere ed ammonirli degli errori e nel punirli delle frodi, che in que' loro conti si potrebbero scorgere, un' altra buon' abitudine in essi verrebbe a introdursi di essere nel tener detti loro conti esatti e fedeli. In molte altre cose ancora vorrebbe il *Livingston* fossero istruiti nelle prigioni i colpevoli; ma questo compiuto insegnamento a vero dire sembraci soverchio, e tale che spesso per essere troppo lungo non possa tutto terminarsi, quando principalmente a quelli di più giovine età, per i quali maggiormente esso *Livingston* lo raccomanda, per non gravi delitti è imposta una breve pena. Ancora il *Bentham* propone la musica e il canto per raddolcire, com' egli si esprime, le passioni; e di questo potrebbesi far uso secondo le condizioni del luogo, sebbene a noi pare che il potere della musica, che è grandissimo, non sia poi quello che o-

peri i prodigiosi miracoli i quali udiam raccontare, e d' altra parte per il diletto che arreca visibilmente si oppone alla severità della pena e a quel principio dallo stesso *Bentham* stabilmente posto della *intimidazione*.

Negli Stati uniti di America questa elementare istruzione vien data ne' giorni di festa, quando i prigionieri non sono occupati nei lavori; nè vi sono costretti, ma soli coloro l' hanno che ne mostrano il desiderio. Anzi siccome a siffatte scuole non possono esser ammessi se non pochi, così è un gran favore per essi l' ottenere di andarvi. Quindi maggior profitto ne traggono e in quelle lezioni si mostrano mirabilmente solleciti ed attenti; ma certo è pure, che quelle scuole non aperte a tutti coloro, i quali manifestano la volontà di esservi ricevuti, non sono di tanto giovamento quanto potrebbero.

Nella prigione di *Millbank* presso Londra ed in parecchi altri luoghi al Cappellano è dato l' incarico d' istruire i prigionieri nel leggere nello scrivere e nel far conti. E nelle carceri americane un simile ufizio è affidato, a *Wethersfield*, a cittadini di grande probità e dottrina i quali volontariamente sel tolgono e senza riceverne alcuna mercede; a *Auburn* a *Singsing* a *Baltimore* ed a *Boston*, agli studenti di Teologia nel Seminario, ma sempre sotto la direzione e la vigilanza del Cappellano; ed a Filadelfia finalmente, dove i rinchiusi sono interamente e sempre separati l' uno dall' altro ciascuno nella sua propria celletta, fanno sovente da maestri con grande e filantropico zelo lo stesso Direttor della carcere e gli stessi Ispettori. Noi non staremo a lodare un ordinamento piuttosto che un altro, ma diciamo che simiglianti scuole non si vogliono chiudere a chi brama di andarvi, e si debbono affidare a parsone caritatevoli e di nota probità scegliendole principalmente nel clero e negli ordini religiosi.

VIII. Per render migliori coloro che furono tristi, non basta il curar le fisiche inclinazioni alle colpe, non il nutrir l' animo loro di più sane massime co' precetti della religione e della morale, non l' illuminare le loro menti con la meglio immaginata istruzione, se non s' intende a distruggere le antiche dannose abitudini di pigrizia e d' infingardia che sopra affermavamo feconde cagioni d' immoralità e di delitti. A questo par che principalmente si mira in tutte le prigioni instituite secondo il nuovo sistema penitenziale, essendovisi introdotti utili lavori, ne' quali i rinchiusi sono occupati in tutte quasi le ore del giorno. E ciò si è sperimentato di grandissimo vantaggio per molti rispetti. Dappoichè in tal modo l' ordine e la disciplina del luogo vengono meglio e più agevolmente conservati; in tal modo si provvede che i malvagi peggiori non diventino nell' ozio e in quella trista compagnia nella quale trovansi posti; in tal modo più sani si mantengono e quei mali evitano a cui una vita inoperosa ed inerte spingeli incontro; in tal modo in quelle arti s' instruiscono che usciti della prigione a sè medesimi li fanno utili ed alla società; e in tal modo finalmente l' indole loro pigra è vinta e tornano operosi ed attivi. Onde giustamente è stato detto che il costringere gl' incarcerati al lavoro non è già un accrescere la loro pena, ma veramente una pietà una beneficenza che dalla noia li libera e da tutti i perniciosi effetti dell' ozio.

Questo uso di tenere i rei occupati in diversi lavori non è nuovo, anzi antichissimo sulla terra ferma di Europa. Fin nel 1775, quando la prima volta l' *Howard* si mosse dall' Inghilterra per visitare le prigioni europee, lo trovò stabilito in molti luoghi e in alcuni di essi da lunghissimo tempo. Noi più sopra discorrendo lo stato delle carceri allora che l' *Howard* le vide, abbiamo avuto occasione di parlarne, di quelle specialmente di Olanda e di alcuni luoghi dell' Alemagna, ma più particolarmente della prigione di Gand; dove, a vero dire, le prime fondamenta furono gittate di quel sistema penitenziale, di cui ora son tanto celebrati i sicuri vantaggi, siccome chiarissimamente lo prova quell' opera del Conte Villano XIV che allora citammo. Ma bisogna confessare che il costringere i rei ad un ordinato lavoro non fu nel principio consigliato dal fine di renderli migliori; in alcuni luoghi lo fu dalla necessità d' impedire agl' infiniti disordini, de' quali il tenerli in ozio era cagione, in alcuni altri dal doversi provvedere al loro nutrimento e al loro vestito, per cui niente o poco davasi del pubblico, e meno che in pochissime, in tutte quasi le car-

ceri questo lavoro non era con determinate regole imposto e le più spesse volte era solo conceduto a quelli che, ammaestrati in un mestiere o in un' arte, quivi dentro rinchiusi, volevano esercitarla per procacciarsi di che soddisfare ai loro più stretti bisogni, a' quali quel poco che veniva loro somministrato non poteva bastare. Solo adunque a Gand videsi per la prima volta eretta una casa di correzione, dove lodevolissimi regolamenti furono posti e i colpevoli erano occupati a un lavoro ottimamente ordinato. L' *Howard* visitolla tre volte, chè dopo averla in ogni sua parte osservata nel 1775 tornovvi tre anni appresso, e poi nuovamente dopo altri cinque anni, e allora trovolla assai da quella di prima cambiata per le poca osservanza degli ordinamenti che a lui erano già sembrati sapientissimi e maravigliosi: altra prova visibilissima che in siffatti luoghi le migliori instituzioni infruttuose riescono, se non sono costantemente e con indefessa vigilanza eseguite. Da ultimo nel 1817 andovvi il *Buxton* che scrissene un distinto ragguaglio, e altamente la commendava, siccome tuttavia degnissima di quelle lodi che l' *Howard* fecene quando la prima volta la vide.

La descrizione che esso *Howard* faceva di questa prigione, e che noi più brevememente abbiam riferita a suo luogo, innamorò per modo che in tutti sorse il desiderio di vederla dovunque imitata, persuadendosi che l' occupare i rei in utili lavori e il serbare un' esatta disciplina nelle carceri era quanto facea d' uopo per rendere virtuosissimi i più malvagi e induriti nelle colpe. Se questo che vale a mantenere un ordine interno severissimo, possa pure conseguir solo il fine della perfetta emendazione de' rei da qui a poco il vedremo. Allora tutti predicavano che si dovea far lavorare i carcerati, e che le carceri non più un triste luogo di supplicio avessero ad essere, ma una ben regolata manifattoria, una casa de educazione o altra cosa di simigliante. E a questo fare in parecchi luoghi, dove più dove meno, si procedette con tanto zelo di troppo accesa pietà che le prigioni veramente tornarono altrettante manifatture, nelle quali i rinchiusi erano ben albergati, ottimamente vestiti, e di cibi e di ogni altra cosa che loro facesse bisogno abbondevolmente provvisti. Sicchè invece di correggere i rei e spaventarli di commettere altre colpe, quelle dimore comode e sane ingeneravano il desiderio di esservi rinchiuso, principalmente ai più poveri in que' tempi che non riusciva di allocar l' opera loro, per trovare un rimedio alla necessità che premeali. E non di rado si è veduto specialmente in Inghilterra, poste le prigioni di *Liverpool* e di *Millbank*, molti per leggieri furti essersi lasciati condannare a star rinchiusi qualche mese in quei luoghi, usando una industria quanto deplorabile tanto funestissima e corrompitrice de' costumi.

IX. Quindi in Inghilterra fu da Guglielmo *Cubitt* immaginato e sollecitamente introdotto nelle prigioni il Molino di disciplina, che trovò molti lodatori ed a buona ragione molti anche fortissimi detrattori. Il far che le carceri diventassero vere manifatture, si disse allora, è un opporsi direttamente alla loro destinazione. Esse non più spaventano come luogo di pena, e i colpevoli quivi sostenuti non istanno a scontare il fio delle colpe commesse, o se meglio si vuole, non istanno a purgarsi de' loro peccati; ma sono nel fatto artefici addetti ai lavori quivi dentro ordinati: la qual cosa non può essere più a lungo comportata senza grave ingiustizia, troppo sollevando oltre il dovere la condizione de' rei, e troppo abbassando quella degli onesti lavoratori a cui si sono voluti assimigliare. Fra questi e quelli conchiudevasi, una giusta distinzione è necessario porre; e se è mestieri che i colpevoli si tengano sempre occupati e lontani da' pericoli dell' ozio, non sia perciò che nella loro estimazione e degli altri vengano considerati non tanto come malfattori, quanto come addetti ad un' utile industria, e giustamente agli occhi propri ed altrui per conseguenza de' loro delitti sieno avviliti dedicandoli ad un genere di lavoro, non solamente per essi infruttuoso, ma ancora macchinale e non da uomini ma da giumenti. Questo sottile e troppo rigido ragionamento commosse l' industriale orgoglio della nazione inglese, ed avidamente accolto, venne stabilito il Molino di disciplina che proponevasi.

Questo molino, del quale fu pubblicata in Londra una distinta descrizione nel 1822, è una rota o per meglio dire un cilindro formato di tanti scalini per

quanto estendesi la sua circonferenza, e che muovesi per il peso delle persone, le quali tenendosi colle mani ai detti scalini e montandovi sopra co' piedi fan sembiante di salir sempre, sebbene sempre si trovino nel medesimo sito. Siffatta ruota serve per attinger acqua, maciullar il grano, e per vari altri usi. Si è fatto il computo che un reo in ogni minuto fa quaranta passi circa: dopo un quarto d'ora prende cinque minuti di riposo, che altrimenti troppo dannoso anche ai più robusti sarebbe quel continuo salire che in tutto il giorno si stima equivalente ad un'ascensione di oltre a diecimila piedi.

Siffatta macchina fu la prima volta messa in uso nel mese di Novembre del 1819 nella prigione di *Bury*; e tosto si cominciarono a decantarne i grandi vantaggi. I rei, si diceva, erano in questo modo occupati in una fatica che alla sanità del loro corpo non poteva esser dannosa, e nel medesimo tempo era umiliante e quale si conveniva al rigore della pena che sostenevano. Insiememente era un lavoro questo semplicissimo il quale non richiedeva ne' condannati alcuna istruzione nè troppa forza, e che facilissimamente poteva essere invigilato da' custodi e dalle guardie. Aggiungevasi infine che lo spavento prodotto da un tal nuovo genere di punizione, appena introdottosi, avea fatto notabilmente diminuire i delitti. E queste cose, che si andavano predicando, senza considerare che il nuovo sistema se accresceva il terrore della pena opponeasi d'altra parte alla correzione de' colpevoli, al qual fine, come abbiamo provato, le prigioni unicamente intendono; persuasero per modo che videsi in tutte quasi le carceri dell' Inghilterra nel giro di pochi anni posto il tanto vantato molino di disciplina. E l'esempio delle prigioni inglesi fu poi seguitato in *Amburgo*, in *Werden* e in *Kronach* nella Germania, e in *Leuwarden* nell'Olanda.

Noi non staremo ad osservare, se tali macchine, come alcuni hanno avvertito, per tener occupati tutti coloro, che sono rinchiusi in una stessa prigione, moltiplicandole troppo, debbano essere di fortissimo ostacolo a mantener viva ed attenta la vigilanza de' custodi. Vogliamo solo, e brevemente il faremo, provar ch' esse sono di gravissimo danno, imponendo ai rei una pena più dura di quella della prigionia alla quale son condannati; e che in luogo di procurar la loro emendazione novelle cause fanno per loro sorgere di nuovi delitti.

Le pene troppo dure già non fecero mai gli uomini migliori; ma di questa più tristi saranno indubitatamente gli effetti, che costringendo ad una grave fatica ed avvilente, contrista l' animo e l'abbatte per forma ch' esclude ogni sorta di pentimento e qualunque speranza di emenda. Alle colpe si è tratto, quando la parte migliore dell' uomo che è l' animo lasciasi governare dall' istinto malvagio ossia da quella che molti chiamarono natura bruta: or che bene si avrà a conseguire dagli sforzi adoperati per vieppiù abbattere quella, ed a questa maggior vigore accrescere stoltamente ingegnandosi di far che coloro, la cui mente importava illuminare, più si assimigliassero alle feroci e irragionevoli bestie? Si tengono i colpevoli occupati nel lavoro, perchè soggetti non vadano alle funeste conseguenze dell' ozio e della pigrizia; ed intanto si prepara loro questo avvenire, che usciti del carcere all' ozio ed alla pigrizia saranno necessariamente condannati e quindi alla miseria, nè molto andrà che a nuove colpe saran tratti e peggiori. Dappoichè quelli i quali in alcun arte o mestiere erano istruiti, dopo parecchi anni di questa macchinale fatica, difficilissimamente si troveranno più abili per esercitarla, e quelli che niente sapevano, per non aver niente appresso, alle antiche turpi abitudini saran forzati di ritornare. Solo a lavorar la terra ed a trasportar pesi da un luogo ad un altro potranno addirsi quando spirato il tempo della pena sortiranno del carcere; ma di un tal esercizio tanto poco lucroso è a credere che saran contenti costoro che già una volta non han temuto di farsi rei di gravissime colpe, senza che sieno nuovamente spinti a niente tentare contra la roba e le persone altrui? Queste verità ci sembrano tanto chiare e innegabili che stimiamo inutile aggiungere altre parole per comprovarle.

Vien asserito che l'esperienza ha visibilmente dimostrato che il molino di disciplina, dove che è stato introdotto, ha fatto che fossero notabilmente diminuiti di numero i delitti. Ciò suol sempre avveni-

re per ogni pena nuova maggiore di quella che prima era imposta, ma lo spavento che arreca non dura lungamente e presto perde sua forza. Ma quello che sarebbe mestieri di mostrare in prova dell' utilità di questa nuova specie di lavoro, trattandosi di cosa che non riguarda tanto il codice delle leggi quanto l' interna disciplina delle prigioni; si è il numero grande di colpevoli i quali liberati da quelle carceri han poi menato una vita onesta ed esemplare, che operosi sono stati ed utili cittadini ubbidienti sempre dimostrandosi delle leggi, niente mai facendo che l' ordine turbasse per poco e la pace della società. Infinoachè ciò non si vedrà, nè ragionevolmente parlando potrà vedersi giammai, non sapremo approvare questa invenzione del *Cubitt* che annulla e distrugge il sistema penitenziale fondato unicamente sulla correzione de' rei. Se ci si adduce in contrario che questi non si vogliono far simili agli onesti e pacifici cittadini, che si addicono ad industriosi ed utili lavori; questa distinzione, dimanderemo, non è forse posta dalla perdita della libertà, dall' essere del tutto separati dalle persone più care, dalla severa osservanza di una rigorosa disciplina? E se poi ci viene opposto, che non dee sembrar giusto che le manifattorie stabilite nelle carceri competano con quelle degli uomini liberi, alla cui industria sono d' impedimento; noi dapprima risponderemo che in Amburgo il molino di disciplina serve a muovere le macchine di una manifattura di panni, e poi che le nuove manifatture le quali insorgono non possono nuocere all' industria, ma coll' emulazione le danno più vita e movimento. Su tal proposito ci siam trattenuti più lungamente forse che non conveniva, ma ci siamo stati quasi costretti dal veder tanti ardentissimi lodatori di questo molino e dall' essere stato introdotto in tante ben ordinate prigioni dove tuttavia vediam in uso mantiensi.

X. I lavori adunque de' colpevoli vogliono essere utili fruttuosi e il meglio possibile lucrativi. Essi debbono riuscire di consolazione nel tempo della pena e tali che ingenerino l' amore della fatica e facciano perdere le antiche abitudini dell' ozio e della pigrizia. Essi l' intelligenza non hanno a comprimere, ma risvegliarla, e in più ampi limiti allargarla: essi, allorchè quelli saranno liberati del carcere, hanno a dare i facili mezzi di provvedere a' loro bisogni e menare una onesta e pacifica vita: essi infine fa d' uopo che sieno non una pena, ma una salutar medicina la quale con buona speranza vien imposta all' animo ammalato. Ora qui distintamente ci accade di ragionare sulle diverse maniere di lavori che in preferenza si hanno a scegliere per tener occupati i prigioni, e se conviene o non darne ad essi stessi una simile scelta; come pure se del profitto, che se ne ritrae, dee loro concedersi una parte, e se da ultimo è utile che siffatte manifatture sieno menate innanzi per appalto.

A noi sembra che lo stabilir nelle carceri una particolar manifattoria non solo è cagione che venga molto diminuito il terrore ch' esse debbono destare, ma è ancora una cosa di vanità fatta con pochissimo avvedimento; poichè i rei s' istruiscono in un lavoro, per il quale usciti liberi non potranno sempre allocar l' opera loro, tanto maggiormente che il sapere aver essi sostenuta una pena per colpe commesse fa che le persone diffidino troppo di loro. Inoltre se questo da una parte talvolta giova all' economia del luogo, essendo che allora più agevolmente riesce di dare in appalto sotto buone condizioni l' opera de' prigionieri; d' altra parte ciò dee nuocerle grandemente, non potendosi in tutti trovare la stessa forza e la stesea attitudine ad una medesima fatica e non potendovisi quindi tutti con vantaggio adoperare. Un' altra ragione e più forte poi è quella che a ciascuno si vuol prudentemente imporre quella specie di lavoro che alle sue particolari condizioni e fisishe e morali e civili meglio si conviene, affinchè esso lavoro risponda interamente al suo fine di confermare la sanità, di guarire l' animo corrotto, e di provvedere ai bisogni avvenire. A fronte di questa qualunque altra ragione dee cedere, e soprattutto se ella è di una malintesa economia; poichè, e ne piace riferir le parole stesse con le quali gravemente si esprime il *Livingston* scrivendo a Roberto *Vaux*, il mettere in libertà un ladro che nella prigione non sia stato corretto è quasi un gravar la Società intera di un nuovo e tristissimo balzello il cui ammontare non è punto determinato.

Vorremmo quindi che i rei a quelle arti fossero addetti che sono di sufficiente lucro e servono agli usi più comuni e costanti del vivere. Nella prigione di *Auburn*, che tra tutte le altre americane ha maggior grido e nome, il più gran numero de' rinchiusi fanno da sarti, da calzolai, da tessitori, da falegnami, da bottai, e da chiavaiuoli. Tutti questi mestieri riesce facile esercitare in ogni luogo ed in ogni tempo, senza che sia di ostacolo il non poter esser ammesso in qualche manifattoria, la quale può ancora talvolta andare in decadenza per molte e svariate cagioni. Forse l'arte di chiavaiuolo può talora esser un' arma inavvedutamente messa nelle mani di un ladro perchè fosse tentato di usarne a danno altrui; ma perciò il *Iulius* con profondissimo avvedimento raccomanda che a ciascuno quel genere di occupazione sia dato, il quale sia meglio adatto a mutare totalmente l'antica sua maniera di vita. Il falsario, egli dice, lo scroccone e gli altri colpevoli avvezzi di tormentarsi la mente per rintracciare nuovi e sottilissimi inganni, sieno condannati ad una fatica di corpo penosa e per quanto è possibile all'aria aperta; il vagabondo e il ladro di strada pubblica per lo contrario sieno in camere rinchiuse posti a lavori sedentanei che richieggono tutta l'attenzione della quale possono esser capaci, come al telaio de' tessitori e alle panche de' sarti o de' calzolai. Questo consiglio del *Iulius* vuol essere considerato, noi ci pensiamo, come un precetto da applicarsi secondo le occasioni, avuto per altro riguardo a due cose; cioè, che il lavoro imposto sia accomodato alle forze ed al sistema d'igiene che il medico stima dover ciascuno tenere, e che insieme sia tale che costituisca per il colpevole una professione la quale, spirato il tempo della pena, potrà egli utilmente esercitare.

Quest' ultima considerazione ci porta ad osservare che coloro, i quali non sono del volgo e per le loro malvagie opere si trovano condannati alla pena della prigionia, non possono essere addetti a fatiche meccaniche, le quali, quando torneranno liberi, sarebbero state inutili per essi, la cui condizione richiede ch' esercitino una profession liberale. Oltrechè in tal modo si farebbe lor sostenere una pena assai più dura di quella che gli altri sopportano, i quali nacquero in più basso stato e si rattrovano nello stesso luogo rinchiusi; poichè mentre costoro sono occupati in un lavoro che loro non dee recar disonore, essendo essi alla medesima opera addetti, vengono ad esserne avviliti ed umiliati, e le stesse ragioni qui valgono che or ora abbiamo addotte contra il molino di disciplina. Ciascun vede che la giustizia e la ragione fortemente impongono quello, che sopra discorrendo delle carceri di custodia noi proponevamo, di tenere i rei separati e distinti, secondo la diversa loro civil condizione.

Ma nell' occupare i colpevoli, per i quali non sarebbe utile altra professione, se non sia liberale, non si vuol mai trascurare di mettere in pratica quel precetto del *Iulius*, comunque talvolta sembri che ciò si opponga a quell'altro fine non meno importante di dar loro i mezzi di procacciarsi, quando avran racquistata la libertà, una vita comoda e agiata. Poichè egli è certo, che se una migliore istruzione e l'essere più civilmente allevato son causa che difficilmente le persone sien tratte a deviar dalle norme della rettitudine e della onestà; allorchè costoro, non ostante i buoni insegnamenti ricevuti, con malvagio consiglio si son lasciati trascinare alle colpe, assai più malagevole riesce con la pena emendarli. E tanto più sono questi a temersi, che all' argomento della mente uniscono il mal volere, contro a cui, come disse il poeta:

Niun riparo vi può far la gente.

Per la qual cosa, noi pensiamo, che a coloro i quali hanno in mal uso rivolto l'ingegno ch' essi sortirono risvegliato ed attivo, e delle cognizioni collo studio acquistate in danno altrui sonosi avvaluti, bisogna imporre un occupazione tale, che non tenga tanto esercitata la mente, quanto la persona, come il trascrivere carte, il prender note ne' registri, od altro simile. A coloro poi, il cui ingegno non è così desto e le cui colpe d' altre cagioni mostrano aver origine che non dagli eccitamenti della mente, fa d'uopo dare un' altra occupazione diversa che molta richiegga attenzione ed intelligenza, come il compilar sunti, compor memorie e sì via discorrendo. La stessa amministrazione delle carceri e i tribunali possono dar ab-

bondante materia per tener impiegati questi prigionieri, i quali per buona ventura sogliono esser sempre in piccolissimo numero. Intanto è da avvertire che siccome tali occupazioni troppo sedentanee possono riuscir nocive alla più fiorente sanità, così bisogna che sieno alternate con altre, le quali tenendo esercitato il corpo facciano evitare i danni che da quelle verrebbero. Forse la coltura di un giardino a tanto ottimamente provvederebbe, e sarebbe insieme cagione di destar nell'animo de' rei un casto desiderio di una vita pacifica e di più puri e innocenti diletti. Al che pare, abbia principalmente mirato il *Powers* nel formare il disegno di una nuova prigione, di cui a suo luogo faremo parola, che ai due lati vi ha posto due ampi giardini con varie divisioni e scompartimenti. Ma dove questi giardini non ci hanno, nè lo spazio ci ha per piantarli, lasceremo alla prudenza di chi soprantende al carcere, udito l'avviso de' medici, la scelta di quegli esercizi i quali sono più atti a conservare la sanità de' rinchiusi occupati in sedentanei lavori. Nondimeno dobbiam confessare che nel carcere di Losanna i rei avevano un pezzo di terreno che coltivavano per proprio conto, e il prodotto, che ne ritraevano, spesso vendevano al luogo; ma quest' uso si ebbe presto a togliere come causa di continui disordini ed ostacolo grande all'esatta vigilanza de' custodi. Ciò per altro non prova, che con migliori ordinamenti questa occupazione non possa essere utilmente introdotta.

Queste cose finora dette escludono del tutto l'opinion di coloro i quali vorrebbero che fosse accordata ai rei l'elezion del lavoro a cui più desiderano di essere addetti. Se a quell'opera saran posti, essi dicono, alla quale più si mostrano per genio inclinati, con maggior zelo vi si dedicheranno, e meglio abili riusciranno. Ma questo vantaggio che forse potrebbe ritrarsene dee poi far trascurare gli altri vantaggi molto maggiori, i quali si otterranno dall'applicar il lavoro, come un mezzo di correzione, come un farmaco atto a guarire la particolar malattia di ciascuno? dee far dimenticare che quei carcerati una pena sostengono, la qual cesserebbe di esser pena, se non fosse inflitta per forza ed essi non volendo?

XI. Una quistione assai combattuta è il vedere se conviene o non concedere ai rei una piccola parte del pregio della loro fatica. Nelle carceri americane vien questo negato per ragione ch' essi hanno a compensare lo Stato e delle spese che per causa loro ha sostenute e sostiene, e del male che han fatto il quale non mai interamente si giungerebbe a calcolare. In alcune di esse non per tanto si è introdotto l'uso di dare ad ognuno un compito giornaliero, terminato il quale tutto il dippiù che fanno cade in loro particolar profitto. Ma nelle prigioni di Europa non è così. In Inghilterra vien accordato a' colpevoli, dove più dove meno, sempre una porzione del guadagno: e questa in alcuni luoghi è la metà, in alcuni altri un terzo, in altri un quarto, e in altri una sola ottava parte. In Ginevra è loro conceduta la metà del profitto; quasi una terza parte a Losanna, e due terzi nelle carceri nuovamente istituite in Francia. E di questo che chiamasi *peculio* una metà loro vien data alla fine di ogni settimana, l'altra s'impiega nelle casse di risparmio per quindi darla loro insieme coll'utile prodotto, quando sortono liberi dalla prigione.

Coloro che contrastano al peculio de' prigionieri affermano, che indipendentemente dal giustissimo dritto, il quale non può negarsi alla Società, di essere ricompensata del danno sofferto, quel lavoro da cui i rei ritraggono un benchè leggerissimo premio non è più forzato e di pena, e ad altro non serve che a renderli interessati ed avidi del danaro. La parte di lucro, aggiungono, che sconsigliatamente loro è data nel carcere, è per essi spesa in cose superflue e nel mantenere quelle stesse nocive abitudini che si vogliono distrutte, e diventa spesso un mezzo sicuro di sovvertire l'ordine che troppo importa di serbar severissimo nel luogo; l'altra che loro è poi data allorquando han ricovrata la libertà e non di rado ammonta ad una considerevole somma, altro effetto non produce, se non che, stimolati come sono dalla lunga privazione, di lasciarli abbandonare ad ogni sorta di disordini e di crapola, e tornar quindi sull' antico sentiero delle colpe: e ciò provano con infiniti e giornalieri esempi. Un tal ragionamento pieno di troppo rigore vien contraddetto da altri in

questa maniera: Lo Stato ha dritto di compensarsi di quanto spende per i colpevoli che sostenta nelle carceri; ma non è parimente giusto che della fatica di quegl' infelici abbia a trarne profitto, e quasi una nuova rendita annuale, come avviene in parecchie province americane: il premio accordato ad essi, allorchè è molto scarso, non esclude che quel lavoro sia fatto per forza e sia imposto come una pena, ma come una pena ordinata non per esser loro di maggior tormento, sì bene di utile medicina: se gl' instigamenti mancano che a destar valgano l' amore della fatica, questa sarà da loro odiata e fuggita: per questo rispetto doversi loro accordare presentemente una parte del guadagno, ed ancorchè ciò volesse negarsi, non si può senza grave danno ad essi parimente negarla, quando usciranno liberi, chè senza modo di provvedere alla propria sussistenza si vedranno dalla necessità, che l'incalza, trascinati a nuovi delitti: a ciò non provvede il sistema delle prigioni di America col dare ai rei terminata la pena un troppo tenue soccorso, il quale dove è maggiore, ed è a *Boston*, non oltrepassa i cinque dollari, (sei ducati circa di nostra moneta), sebbene loro si doni ancora un compiuto vestimento, che nella *Nuova York* deve importare non più di dieci dollari e a *Boston* non più di venti: infine se alcuni non punto corretti dalla prigione si son veduti tutto sprecare in breve tempo e malamente il loro peculio per molti anni acquistato, a un tal male si è ottimamente provveduto in Ginevra e su tal esempio da ultimo in Francia, dove questo peculio non è loro consegnato nel punto stesso che sortono della prigione, ma si fa loro dopo poco tempo rimettere nel luogo della lor novella dimora, e i magistrati vegliano sull' uso ch' essi ne fanno. Fra questi dispareri noi non dubitiamo di esporre liberamente la nostra opinione. È giusto ed utile a noi sembra il concedersi a' rei una piccola parte del guadagno, ma questa esser dee leggerissima e non mai data nel tempo della pena, se non che talvolta, come si pratica nelle carceri di *Millbank* e di Ginevra, può accordarsi a taluno di usare di una porzione del suo peculio in vantaggio de' parenti poveri e bisognosi.

XII. Un' altra quistione, ch' è assai difficile risolvere, è quella di sapere se conviene dar per appalto ad un qualche intraprenditore i lavori che vengono eseguiti nelle prigioni. Il *Bentham* consiglia simili appalti, avuto per altro solamente riguardo alla economia del luogo. Ma la disciplina sarà non per tanto esattamente allora osservata, quando la vigilanza de' lavori non potrà più o meno giammai negarsi ad esso intraprenditore, il quale da niun' altra ragione è mosso, che dal proprio interesse? Le manifatture poste nelle carceri americane son tutte o quasi tutte date in appalto; ma in alcune di esse è all' appaltatore strettamente vietato di entrarvi, e solo prende gli oggetti manifatturati e pagane il prezzo convenuto. In siffatto modo egli non può in niente nuocere all' ordine stabilito nel luogo; ma assai più malagevole riesce il far di questi appalti e con vantaggiose condizioni. Le condizioni per altro più vantaggiose non sono quelle che promettono un maggior guadagno, ma quelle le quali meglio serbano in vigore gli ottimi regolamenti.

XIV. Per un doppio fine di mantenere la sanità del corpo e d' ispirar l' amore delle migliori abitudini fa d' uopo attesamente vegliare che sia serbata nel carcere la maggior possibile nettezza. Si è spesse volte affermato che l' abito esterno non di rado era indizio di una mente ordinata e di un cuore retto; ma si vuol aggiungere che le regolate abitudini e l' esteriore nettezza sono anche cagione di pensieri e di modi più giusti e civili. Acciocchè l' aria che si respira nel carcere, per la gran moltitudine rinchiusavi dentro, non diventi infetta e malsana, è necessario che le sale i corridoi le cellette sieno tutti i giorni spazzate, che frequentemente si facciano fumigazioni di catrame aceto od altro, che il suolo delle camere almeno ogni otto giorni si lavi, che le mura due volte l' anno almeno s' imbianchino usando del cloruro di calce. I letti poi tutt' i giorni debbono essere rassettati e puliti, e spesso portati fuori all' aria aperta ne' cortili: la paglia almeno ogni mese e le lenzuola sieno mutate una volta ogni due settimane. Ma con maggior cura si dee intendere alla nettezza sulla persona stessa de' prigionieri, e costringerli a tenere in buon ordine le vesti i letti gli utensili e quanto serve a loro uso. Un vestire uniforme abbiano

tutti di panno grossolano, ma accomodato alle diverse stagioni dell' anno; e il *Bentham* vorrebbelo bianco acciocchè ogni lordura e ogni macchia facilmente si scorga, e facilmente possa lavarsi. La simiglianza delle vesti li avverta che similmente tutti sostengono una pena, e insieme li faccia agevolmente riconoscere nel caso che riuscissero a fuggire. Esso *Bentham* proponeva che portassero nudo un braccio, affinchè il diverso colore della pelle di ambedue le braccia fosse contrassegno da poterli con più facilità distinguere, se dal carcere sono fuggiti; ma non sappiamo che tal suo consiglio siesi mai messo in pratica, nè ci fa l' animo di raccomandarlo. I capelli portino rasi, qual si conviene a chi per delitti commessi ha perduta la libertà: al primo loro levarsi la mattina e avanti e dopo il pranzo si lavino la faccia e le mani: a desinare, o che stieno insieme ne' refettori o che stieno divisi ciascuno nella sua cameretta, non si vuol permettere, come pur troppo in molte prigioni si vede, che prendano il cibo in piedi e colle mani di dentro a sudicie scudelle, per modo che non uomini si crederebbero, ma bruti tratti dal natural bisogno di appagare la fame. Se agli animali irragionevoli saranno i rei costretti ad assimigliarsi, è una stolta speranza quella di vederli un giorno fatti uomini giusti ed utili cittadini. Stieno adunque a mangiar seduti e ben composti: le tavole sieno coverte di tovagliuoli, e il cibo venga loro recato in scudelle di creta o di stagno nettissime; nè loro si permetta mai prenderlo colle mani. Soprattutto è a raccomandar caldamente l' uso de' bagni, i quali non solo per la nettezza del corpo sono utilissimi, ma sì bene per attutare gli spiriti torbidi ed inquieti togliendo a' nervi quell' irritamento che può esser causato tanto dallo stato fisico, quanto dalle abitudini contratte. Al giudizio de' medici si vuol dare il tempo il modo e la frequenza di questi bagni; ma è inutile l' avvertire che le conche stieno l' una dall' altra divise, e che due persone mai non si bagnino nel medesimo luogo. Ogni ravvicinamento, ogni relazione tra rei debbesi con gran cúra evitare, affine di non perdere il frutto di qualunque migliore instituzione. Noi abbiamo forse troppo brevemente parlato sul proposito della nettezza delle prigioni; ma ci è sembrato soverchio il dirne più lungamente, molti avendone ampiamente trattato e visibilissimi essendone la necessità ed i vantaggi.

XIV. Le più attese cure adoperate per conseguire la correzion de' colpevoli riescono senza frutto, se saggi ordinamenti non son posti, affine d' impedire che quelli l' un l' altro a vicenda non si abbiano maggiormente a corrompere. E qui giova rapidamente riandar la storia delle prigioni di America; poichè le molte e sicure esperienze ch' ivi sonosi fatte avranno forse più forza di qualunque nostro ragionamento.

Noi dicemmo altra volta che nel 1787 venne stabilita la prigione di Stato di Filadelfia, della quale prestamente e dappertutto suonarono le lodi grandissime. Quivi i rei secondo la gravezza de' delitti erano classificati: niente trascuravasi perchè sani si mantenessero e l' animo di buoni precetti di virtù nutrissero e rafforzassero: in utili e continui lavori venivano tutti occupati, meno que' pochi i quali erano, giusta le leggi dello Stato, condannati a star sempre rinchiusi dentro cellette divise, nelle quali non era loro imposta alcuna fatica. Tale prigione per il sistema introdotto sembrò maravigliosa, e salutare effetto di essa si andò troppo sollecitamente predicando, che i delitti erano in minor numero e i costumi del popolo visibilmente divenuti migliori: quasi che quella non solamente avesse avuto potere di correggere coloro che vi erano rinchiusi, ma pure, come per forza d' incanto, i popoli interi: il che, se avviene, non può essere, se non dopo trascorso lunghissimo tempo e molte generazioni. Nella *Nuova York* e quindi nel *Maryland* nel *Massachussetts* nella *Virginia* e in parecchi altri degli Stati uniti americani fu con ardentissimo zelo seguitato l' esempio che prima avea data la Pensilvania. Ma non andò molto che una trista esperienza provò non essere un simigliante sistema operatore di que' prodigiosi miracoli, i quali nel principio tanto si celebravano. Quella parte del guadagno che lo Stato ritraeva dall' opera de' prigionieri non era sufficiente al loro sostentamento, ed ogni anno ingenti somme costavano quelle prigioni; ma, ciò che peggio era,

i rei non ne uscivano punto corretti, e spesso si vedeano ritornarvi condannati per colpe più gravi. Causa di questo male alle prime non si credette il sistema stesso quivi stabilito, che era difettoso, perchè dava libera ai rei la facoltà d' intrattenersi discorrendo tra loro; ma il numero grandemente accresciuto de' rinchiusi, per i quali troppo angusto era il luogo, e l' osservanza della disciplina per questo diventata meno esatta e severa. Fu quindi risoluto nella *Nuova York* correndo l'anno 1816, che una novella prigione e più ampia si edificasse ; e questa è la prigione di *Auburn*, la quale ora vedesi salita in altissima stima, e fu allora costrutta sopra un pessimo disegno. Alcune ma poche distinzioni , secondo i delitti, eran poste tra i rei, i quali doveano star divisi dentro varie camerette, due per ciascuna ; ed è facile argomentare gl' infiniti danni del riunire insieme in strettissima compagnia due malvagi. Si è tentato, dice il *Livingston* in quella lettera che abbiam più sopra citata, ed in Inghilterra e presso noi americani di portare un rimedio al male cagionato dalla vicendevole compagnia de' rei, con lo stabilire tra essi alcune date classificazioni ; ma questo si è provato non poter punto bastare. Laonde fa di mestieri tenerli tutti divisi l' uno dall'altro; ed ancorchè quelle classi si volessero ciascuna ridurre di due sole persone, si osserverà sempre che l' uno ha potere di corrompere l' altro ; e se per avventura accadesse che fossero insieme riuniti , la qual cosa è difficilissima e quasi impossibile , due colpevoli che nel medesimo tempo sieno pervenuti a toccar lo stesso grado di depravazione, quel loro accompagnarsi non sarà meno funesto , che allora in ciascuno de' due si scorgerà notabilmente accresciuta quella, che esso *Livingston* chiama *comune origine di delitti*.

Questa verità fu ben tosto compresa nella *Nuova York* , e tre anni appresso venne decretato di aggiungersi alla prigione di *Auburn* un altro fabbricato ; affinchè maggiore fosse il numero delle cellette , ed ogni prigioniero aver potesse la sua e star dagli altri diviso. Intanto nella Pensilvania , dove la prigione di Stato di Filadelfia erasi sperimentata incapace di conseguire il fine per il quale era stata instituita , lo stesso faccasi ; chè nel 1817 si ordinava l' edificazione del carcere di *Pittsburg*, e due anni dopo dell' altro di *Cherry-Hill*: e siccome quello più antico fondavasi pienamente sul sistema di classificare i rei, questi invece fondavansi sull' altro di tenerli del tutto separati e divisi, ma a quel modo stesso che prima faccasi per dare una pena maggiore a un delitto più grave, ogni specie di lavoro aveane ad esser sbandito. Frattanto il lato della prigione di *Auburn* che guardava a Settentrione già nel corso di soli due anni erasi terminato, e vi entravano ottanta condannati , ciascuno avendo una cameretta, nella quale doveano, per quanto durava la pena, dimorar soli e senza che fossero addetti ad alcuna occupazione o fatica. Questa solitudine intera, senza nè distrazione nè conforto, non potè non riuscir funesta a molti di que'rinchiusi. Nel giro di men che un anno, uno di essi uscì matto e cinque vi morirono, e la lor fine non d' altronde si stimò aver avuto origine che dalla tristezza che loro cagionava lo stato tremendo nel quale vedevansi messi. Un altro esperimento volle farsi e fu di vedere, se questo genere di durissima prigionia valeva almeno a correggere coloro che l' avean sostenuta. Venne perciò a ventisei di quelli ch' erano stati nel novello carcere accordata in grazia la libertà ; ma non guari andò che di costoro ben quattordici si videro condannati come rei convinti di nuove colpe e maggiori. Dopo siffatta prova ch' ebbe tanto infelice esito, non più si pensò di costringere i rei a quella compiuta e spaventevole solitudine , che non era capace di correggerli, e l' animo rattristava e la sanità prostrava e le forze. S' immaginò allora di tenerli la notte separati e rinchiusi nelle cellette, ma farli di giorno lavorare insieme, serbando uno strettissimo silenzio, che alcuno non potea rompere , se non per rispondere alle inchieste, le quali i soprastanti del luogo e i custodi gli faceano , e se per caso rompealo, era sollecitamente punito con un dato numero di battiture. Ciò fu un ottimo trovato, e quando nel 1824 vennero incaricate dal supremo consiglio dello Stato tre persone di grande autorità a visitar quella prigione, non poterono far a meno di non altamente lodare il nuovo sistema introdotto, come il migliore e il solo cui fosse dato di conse-

guire il fine proposto. Sicchè questa specie di prigionia, la quale tanto erasi riconosciuta utile ed efficace, fu disposto che si adoperasse per tutt'i condannati colpevoli; e siccome il carcere di *Auburn* non era capace di tanti, non avendo se non sole cinquecencinquanta cellette, così un altro carcere si prese ad edificare, dieci leghe lontano dalla città di *Nuova York* sulla riviera orientale dell' *Hudson* in un luogo che addimandasi *Singsing*. E videsi cosa mirabile, e quasi da non credere. Il capitano *Lynds*, il quale era Direttore di *Auburn*, alla testa di cento de' suoi incarcerati, con poca mano di custodi, venire ad accamparsi sulle rive dell' *Hudson*, e quivi servendosi di essi, come di muratori e di falegnami, far loro fabbricare il proprio carcere, che in pochi anni fu compiuto e da contenere separati ciascuno nella sua cameretta ben mille rinchiusi. Il capitano *Basil-Hall* tornato dall' America pubblicò, sei anni or sono, una descrizione maravigliosa della maniera come quell' opera procedea. Il direttore e i custodi, egli afferma, tanta autorità mostravano e tanta fiducia da inspirare in chicchessia una piena sicurezza, comunque si trovasse circondato da sì gran numero di malfattori. Il silenzio profondo, nel quale ciascuno intendeva al suo lavoro, avea un certo che di grave e solenne. Per varie ore che egli erasi colà fermato non avea udito un susurro, non uno sguardo d' intelligenza avea potuto scorgere lanciato tra loro, e tutti teneano gli occhi bassi ed intenti al lavoro, senza nè anche mai alzarli verso di lui per guardarlo. Tanto ha potere la disciplina fatta osservare da un uomo dotato di giusta severità e di forte coraggio.

Mentre queste cose faceansi nella *Nuova-York* si terminavano nella Pensilvania le due carceri di *Pittsburg* e di *Cherry-Hill*. Il primo fu aperto nel 1827, secondo quel sistema colà adottato d' intera solitudine senza lavoro. Ma fu talmente mal costruito, che le cellette non erano altrimenti tra loro divise se non da un leggerissimo intavolato, per modo che i rei potevano liberamente conversare tra loro e così nella solitudine trovare una distrazione, per virtù della quale il loro animo più si depravava e più si guastavano i costumi. Un simile difetto fu tosto avvertito, e d' altra parte gli esperimenti fatti nella prigione di *Auburn* mostravano chiarissimamente, che da quella solitudine, nella quale i rei si volevano porre, niun vantaggio avevasi a sperare. Nondimeno gli animi rifuggivano dal pensiero di riunire insieme i colpevoli, dopo averne sperimentate le dannose conseguenze nell' antica prigione di Stato; e maggiormente n' erano distolti da' gravi ragionamenti di Roberto *Vaux* e di Eduardo *Livingston*, acri sostenitori della dottrina dell' isolamento de' rei. Quest' ultimo non pertanto proponeva nella più parte de' casi, che a quella solitudine si aggiungesse l' occupazione a un qualche lavoro, e così parea piuttosto lodare il carcere di *Auburn* che non quell' altro di *Pittsburg*. La sua sentenza infine fu seguitata, e nella prigione di *Cherry-Hill* vennero introdotte le manifatture nella solitudine delle cellette. Ciò per altro non fu di esempio agli altri Stati americani, mentre che *Auburn* lo era al *Massachussets*, al *Maryland*, al *Tennesee*, al *Kentucky*, al *Maine* ed al *Vermont*. Il *Nuovo Jersey* la *Virginia* e gli altri che sul primo esempio dato in Filadelfia aveano costrutte le loro prigioni, seguitarono come per lo innanzi a tenerle senza apportarvi alcuna innovazione o mutamento. De' restanti non è a parlare, come quelli che hanno pessime carceri non punto migliori delle antiche di Europa.

Due adunque sono i sistemi delle carceri americane; quello della Pensilvania che non ebbe imitatori, e l' altro della *Nuova York* che ebbene molti. L' uno e l' altro si accordano nell' escludere come insufficienti tutte le antiche classificazioni de' rei e nel riconoscere la necessità di tenerli sempre e costantemente tra loro divisi; si accordano pure in questo che bisogna mantenerli continuamente occupati in utili lavori. Ma il primo non concede che per addirsi a siffatti lavori il colpevole lasci mai la sua cameretta: il secondo per lo contrario vuole che lavorino insieme, ma per modo che, comunque riuniti, non cessino di esser soli per forza di quel silenzio che severissimamente è imposto e osservato. L' uno e l' altro si propongono di raccorre i frutti di quella solitudine, la quale, confortata da una giovevole occupazione, non distrugge la sanità, non rat-

trista l'animo, e solo invita al raccoglimento ed alla meditazione, che possono commovere il cuore illuminare la mente e i costumi emendare. Quello spera in maggior copia raccorne da una meditazione che niente può disturbare o distrarre, a cui l'osservanza de' regolamenti del luogo e il solitario lavoro non sono di ostacolo ma di eccitamento. Nè meno speralo questo, il quale un'altro vantaggio crede dover ottenere, ed è che, costringendo i rei ad una disciplina esatta e rigorosa, gli avvezza a non trasgredire gli ordini imposti ed esser ubbidienti alle leggi. Quello teme che il silenzio tra tante persone riunite non sia sempre qual si dovrebbe osservato, e che i rei una siffatta legge non illudano stabilendo tra loro alcuni segni convenuti che stieno in luogo delle parole; e questo stima vano un tal timore, sicuramente affidandosi nella vigilanza attentissima e nel rigore delle pene minacciate ai trasgressori. Quello si loda di non aver bisogno nè di una tanta vigilanza, la quale per infinite cause non di rado potrebbe rallentarsi, nè di simiglianti pene che imposte da chi sopraintende al carcere sono sempre in certo modo arbitrarie e tiranniche; e questo stima necessarie le pene per domare gl' irrequieti spiriti de' rinchiusi e forzarli all'obbedire, ed è contento di tenere continuamente esercitata la vigilanza dei custodi, senza la quale i più saggi ordinamenti riescono infruttuosi. Tutti due sono possentemente aiutati dalla stessa costruzione delle prigioni, poichè nell' una le camerette sono più ampie e talmente compiute che l' incarcerato non sente mai il bisogno di uscirne, e nell' altra le sale, dove si lavora, sono circondate da una specie di corridoio o loggiato, che vogliam dire, donde i Direttori ed i custodi maggiori senza esser visti vegliano che sia la legge del silenzio osservata.

XV. Nelle novelle carceri di Europa, menochè in molte dell' Inghilterra, non è imposto il silenzio, come cosa troppo dura e difficile ad eseguire. In molte seguita ancora il sistema delle classificazioni de' rei secondo i delitti, sistema di cui si è sperimentata la poca anzi niuna utilità, e che altro non prova, se non i primi sforzi adoperati per cessare i danni e i ericoli della trista compagnia. In fatti non di rado avviene che più depravati e guasti sieno i costumi di colui il quale è stato condannato per un leggiero furto fatto, che non di quell'altro il quale dalle occasioni e per sua mala ventura fecesi reo di omicidio o di assassinio. Le colpe simili non provano simile lo stato dell' animo; ed alcune volte avviene che chi ha peccato più gravemente, sia meno scellerato di che commise un più leggero delitto. Nè agli uomini è dato di entrare nell' intimo cuore delle persone, e il vero stato delle loro coscienze indagare. Venne una volta in mente a taluno di poter giugnere a tener questa scienza, la quale è solo di Dio, toccando i cranî e notando dove le ossa si alzavano o si bassavano; e arditamente proponea che, secondo la simiglianza delle ossa preminenti de' cranî, si avessero a classificare i colpevoli nelle prigioni. È inutile il dire, quanto stolta cosa questa mai fosse. Ma posto ancora ciò, che è impossibile, che questa scienza si ritrovi, e posto inoltre, cosa da non sperare, che riunite insieme più persone, il cui animo sia ugualmente guasto e corrotto, non possano esse stimolandosi l' un l' altro progredire innanzi ne' vizi; avverrà che non torneranno più iniqui di quello ch' erano avanti, ma non mai saranno corretti. Laonde ciascun vede la vanità di siffatte classificazioni, le quali, se in alcune carceri di Europa continuano ad essere in uso, non hanno per tanto chi ormai più imprenda a difenderle o sostenerle.

Nella prigione di *Millbank*, in quelle di Ginevra e di Losanna ed in parecchie altre, il sistema detto cellulare trovasi da gran tempo instituito, cioè quello che colloca i rei in separate cellette. Nelle cellette dimorano la notte, e secondo i regolamenti posti tutto il giorno lavorano e mangiano insieme, nè il silenzio vi è comandato. Sicchè al funesto potere che hanno i cattivi consigli e le millanterie de' malvagi non è opposto alcuno impedimento; chè certo a tanto non vale il raccomandar, che si fa, di non tenersi se non onesti e lodevoli ragionamenti, e il portare su ciò una vigilanza, la quale, per quanto sia grandissima, non può esser mai sufficiente. Ma in Ginevra soprattutto la legge del silenzio sembra talmente dura, che stimasi non aver gli uomini il dritto d' imporla; e per una soverchia pie-

tà verso i colpevoli, non volendo accrescere la loro pena, si accorda loro una libertà che riesce funesta. Si adduce che la società non ha il dritto d' imporre una simigliante pena; ma se l' è conceduto quello d' incatenare imprigionando le braccia del ladro e dell' assassino, non sappiamo come possa negarsele l' altro di tenere incatenate le parole, che peggiori de' veleni e de' coltelli non la roba involano e le persone offendono, ma uccidono l' anima. E poi se la necessità e l' utile debbono solo determinar le pene, l' utile e la necessità questa del silenzio fortissimamente forse non reclamano?

Il silenzio, oltre all' essere il rimedio di un male gravissimo, è pure un mezzo indubitato e sicuro di ottenere un gran bene. E lasciando stare che in un luogo di pena è assai conveniente, come quello che solo può dargli una trista solennità capace di fare una profonda impressione negli animi; non distratti i rei da vani se non pessimi discorsi, maggior profitto trarranno dai buoni insegnamenti e più docili si mostreranno e attenti alle regole imposte ed alla fatica. Una più gran sicurezza si otterrà pure, chè non potendo essi comunicarsi l' un l' altro i loro pensieri, non è a temer giammai di ammutinamenti o di tentativi di fuga; nè certo senza il rigoroso silenzio, che il *Lynds* fece severamente osservare sulle rive dell' *Hudson*, sarebbe egli riuscito a contenere tanti malvagi in una aperta campagna, non rinchiusi da mura o fossati, e guardati solamente da uno scarsissimo numero di custodi. In fine quel silenzio ha virtù di commuovere il cuore, e dar più forte eccitamento alla mente, essendo causa e sprone al meditare, per modo che la vita trascorsa si presenta innanzi nella memoria dipinta co' suoi veri nerissimi colori; e così meno difficilmente si perviene a sradicare le antiche radici che nell' animo i vizi avevano posti, e i frutti farvi rampollare de' buoni precetti. Con molta sapienza gli Egizi rappresentarono il loro Dio Arpocrate, cioè del silenzio, ravvolto in un ampio mantello tutto seminato di occhi e di orecchie; e i Romani il chiamarono Conso perchè portatore di ottimi consigli.

Il *Iulius* ancor egli, comunque grande ammiratore delle carceri inglesi, mostrasi spaventato di questo silenzio che gli par troppo duro, e teme fortemente che non sia qual si debbe osservato. Pur tanto duro non lo stimarono gl' indiani ed i persi, se vogliam credere al de Alessandro e al Sabellico, i quali condannavano alla morte chi avea tradito il secreto affidatogli, pensando che si dovessero più aspramente punire le colpe commesse dalla lingua, la quale ad ogni uomo facilissimo era di tenere a freno e serrata. E poi le trasgressioni a questa legge imposta, per l' attenta vigilanza de' custodi e per la rigorosa disciplina, non possono esser tanto frequenti nè dannose, quanto molti nell' accesa immaginazione pieni di paura si figurano; e sempre saranno minor male che non lo è la funesta libertà accordata a' colpevoli di poter comunicare l' un l' altro il veleno che serrano nell' anima, peggio della peste, contagioso e ferale. Non per tanto esso *Iulius* vuole in alcuni casi osservato il silenzio, come da que' prigionieri che compongono la classe ch' egli dice di *prova*. Poichè, disapprovando tutte le altre classificazioni, ei propone che i rei in tre classi sieno distinti, non secondo i delitti, ma secondo i periodi del tempo che dee durare la pena. La prima *di prova* vorrebbe per il primo periodo, e in essa comanda un rigoroso silenzio, il quale è da lui immaginato come una preparazione all' insegnamento, a quella guisa che anticamente Pitagora l' imponeva ai suoi discepoli per i primi cinque anni. Nella seconda *provata* vorrebbe che il silenzio non fosse tanto severamente serbato, che non si avesse a concedere ai rei un onesto conversare a voce bassa e nella presenza del Direttore o del Curato. Nella terza in fine, che egli chiama *di preparamento*, formata da coloro, i quali poco altro tempo avranno ad aspettare per uscir liberi, il silenzio stima affatto inutile, e pensa potersi accordare ai rei la piena libertà di parlare tra loro, ma nelle ore destinate al passeggio ed al riposo. Egli adunque sentendo la necessità del silenzio, non lo disapprova anzi lo raccomanda, e solo s' ingegna di mitigarne il rigore dell' osservanza per quelli che più sono vicini a ricuperare la libertà; ma in questo modo non provvede interamente al male, che spesso fu cagionato dalle relazioni che i rei aveano tra loro strette nel carcere.

XV. Questa ingegnosa distinzione di classi della quale il *Iulius* con gravi ragioni prova l' utilità, aggiungendovi sapientissimi avvertimenti, è fatta, noi crediamo, sull' esempio di ciò ch' egli avea visto praticato nel carcere di *Millbank* e nell' altro di *Ginevra*; da quello togliendo l' idea delle prime due classi e della terza da questo. Chè ne' regolamenti del primo, fin dall' anno 1818 trovasi stabilito che i colpevoli in due classi sieno divisi. In una stanno i rei durante la prima metà del tempo della pena, e separati da tutti gli altri, rinchiusi nelle cellette, sono occupati in varî lavori senza uscirne giammai: nell' altra vi stanno durante la seconda metà, ed allora nelle cellette dimorano solo la notte, e poi nelle ore del giorno lavorano insieme e prendono insieme il cibo e il riposo. È data facoltà a' Direttori ed alle Direttrici del luogo di raccorciare secondo le occasioni o prolungare il tempo che i rei debbono restare in quella prima classe, come pure di farvi ritornar nuovamente dalla seconda coloro i quali si mostrano indocili e turbolenti. Questo che ha, molti anni prima che sorgessero, in certo modo riuniti tutti e due i sistemi americani, sarebbe lodevolissimo; e buon frutto sarebbesene raccolto, se quelli della seconda classe meglio istruiti non avessero avuto l' incarico di far da maestri agli altri della prima, e se di buon' ora fossevisi introdotta la pratica del silenzio. Nel carcere poi di Ginevra il quartiere *di eccezione* ha forse fatto nascere al *Iulius* il pensiero della sua terza classe *di preparamento*. A Ginevra fu immaginato questo quartiere di *eccezione* per coloro, i quali mostravano segni certissimi del loro ravvedimento, e ciò affine di accendere tra que' rinchiusi una specie di emulazione e di gara, onde infiniti si promettevano raccorre i vantaggi. Ma a noi pare che la distinzione di onore accordata a' rei, invece di esser loro di sprone al ben operare, è causa sovente che quelli, ottenutala, divengano orgogliosi, e troppo di se medesimi compiacendosi, ai buoni insegnamenti e ai buoni consigli più non prestino così docili gli orecchi e la mente. Niuna cosa siffattamente si oppone al poter trarre profitto dai precetti, i quali vengono dati, quanto una stolta confidenza in se stesso; niuna fa che abbiano maggior forza, quanto il diffidare di se. L' esperienza intanto ha provato, che i più malvagi nel carcere si son sempre in mezzo a tutti gli altri dimostrati più docili ed attenti. Chè come quelli che sogliono esser dotati di maggiore avvedutezza e intelligenza, presto comprendono che, in questo solo modo giungono a rendere la lor sorte meno penosa, e quel tenore di vita eleggono che senza esser punto mutati, con finta ippocrisia facciali stimare corretti. Questa osservazione avea fatta il *Lynds* in tutto il lungo tempo ch' era stato a governare le prigioni di *Singsing* e di *Auburn*, com' egli schiettamente diceva al *Beaumont* ed al *Tocqueville*, i quali tutto riferirono nel loro libro sul sistema penitenziale degli Stati uniti di America l' importante dialogo che con esso lui avevano tenuto.

XVI. E per questa ragione egli, il *Lynds*, contraddiceva alla sentenza di coloro i quali gravemente sostengono che giova dare ai rei la speranza di poter raccorciare il tempo della pena, quando certi ed evidenti appariscono i segni di esser pentiti e corretti. Contra la sua pratica filosofia, ei ragionevolmente pensava, non valere i sottili ragionamenti e le splendide teoriche de' moderni filosofi; e tutti sanno di che gravi danni furono cagione le grazie frequentemente accordate agl' imprigionati in Filadelfia e nella Svizzera. Nondimeno ci è forza confessare che il *Lynds* sia stato troppo severo nel porre come invariabil regola di non mai rimettersi ai rei parte della lor pena; poichè una siffatta speranza può non di rado essere sprone fortissimo al loro miglioramento; e se l' abuso fatto di questo incentivo è stato dannoso, ciò non toglie che ragionatamente e di rado adoperato non debba essere infinitamente giovevole. E di rado diciamo voglionsi accordar queste grazie, sì perchè acquistino maggior pregio agli occhi della gente, e sì perchè facilmente non avvenga che sieno concedute a coloro che n' erano indegni. Non sappiamo noi determinarci ad abbracciare quell' opinione degli Stoici, i quali pensavano non esser da savio nè secondo giustizia il condonar la pena ad alcuno. Questo che il *Montesquieu* diceva essere il più bell' attributo della sovranità, non può, come parecchi scrittori di dritto pubblico pretendono, togliersi ai Gover-

nanti, massimamente quando essi l' usano non per vanità o per una pietà sconsigliata, ma per un fine di utile certo e sicuro, e in vista delle buone opere le quali la trista vita trascorsa sapranno pienamente scusare. Su tal proposito, non crediamo dover altro aggiungere, troppo chiara essendo l' utilità e la giustizia di siffatte remissioni o perdoni, allorchè avvedutamente e di rado son conceduti.

Raccogliendo ora le molte cose in una, conchiudiamo che per giugnere a tenere il fine, per il quale le prigioni sono unicamente instituite, ed è la correzione de' colpevoli, fa d'uopo non meno il corpo guarire delle prave inclinazioni alla colpa che l' animo, la mente illuminare e il tardo ingegno scuotere e risvegliare, l'amore destar della fatica e di una vita più tranquilla ordinata operosa, e al male gravissimo causato dalla trista compagnia provvedere, non colle classificazioni le quali a tanto non possono bastare, ma con la solitudine de' rei durante la notte e col silenzio rigorosamente osservato in tutto il giorno. La distinzione delle due classi poste nel carcere di *Millbank* sarebbe la sola da non disapprovare; ma difficile per quelli della prima riesce l' essere ammaestrati in qualche arte o mestiere, senz' accrescere a dismisura il numero de' maestri e de' soprastanti a' lavori, e senz' ammettere la perniciosa pratica di dare agli altri della seconda classe questo geloso incarico. È inutile intanto il dire, che indispensabili sono tuttavia le classificazioni de' rei per condizioni per sesso, e forse ancora per età, sebbene quest' ultima per virtù del silenzio imposto non sia come le altre due evidentemente necessaria; e che per serbare esatta la disciplina, la quale per poco rallentatasi ogni buon reggimento diventa viziosissimo, è forza costringere i prigionieri non meno che i custodi a giammai non dipartirsi dagli ordini imposti, strettamente vietando che quelli niente mai non posseggano con che qualche loro desiderio poter soddisfare, e questi non lettere non ambasciate non cosa alcuna loro rechino, senza che de' Direttori del luogo non ne abbiano avuto licenza. Questi ed altri simili avvertimenti potremmo qui dare in gran numero, se non ci sembrassero soverchi. Solamente vogliamo qui appresso riferire un sunto de' regolamenti di due prigioni le più celebrate, inglese l' una e l' altra americana, ne' quali è facile trovar l' esempio e le norme da seguitare.

XVII. Ma quì non ci è lecito trasandare che per serbar interi l' ordine e la disciplina, è forza non di rado ricorrere alle punizioni, le quali si vogliono dal Direttore o da chi fa le sue veci imporre ai colpevoli, a quella guisa che il Maestro corregge i discepoli, il padre i propri figliuoli. In siffatta maniera e non altra debbono i Direttori, come veramente padri di famiglia, usar del dritto di punire; ma è difficile determinare quali specie di punizioni sieno da prescegliere. Le usanze e i costumi diversi de' popoli possono in alcuni luoghi far credere una leggera correzione quella che in alcuni altri si terrebbe gravissima pena. Così le battiture usate nelle carceri americane, secondo che il *Beaumont* e il *Tocqueville* avvertono, non sono stimate di tanta vergogna come lo sarebbero in Francia e nella più parte degli Stati di Europa. Ciò non toglie che quest' uso per altro debba esser nocivo, che, dando maggior forza a quella opinione già fermata la quale nelle battiture non fa consistere niun disonore e niuna vergogna, opera per modo che i popoli continuino ad essere allevati in tali principî che escludono ogni dignità e generosità di animo. E per questa fortissima ragione giustamente il *Livingston* si opponeva alle punizioni di *Auburn*, e lodava il sistema del carcere di Filadelfia. In somma le punizioni che è forza imporre ai colpevoli per le trasgressioni da loro commesse agli ordinamenti del luogo, debbono esser capaci di domare gli spiriti inquieti e turbolenti, senza che alla sanità del corpo nuocciano o l' animo abbattano ed avviliscano. Noi osiamo liberamente esporre una nostra opinione sulle diverse pene, che alle diverse trasgressioni ci paiono meglio accomodate, ma ciò facciamo non senza grande ritegno, poichè in simili cose più de' ragionamenti vale l' esperienza la quale a noi manca. Le colpe che i prigionieri sogliono commettere sono: i tentativi di fuga, la poca docilità nel conformarsi agli ordini posti, la pigrizia e la niuna attenzione al lavoro, il silenzio male osservato, i danni fatti nelle vesti e nelle cose di loro uso, e gli atti di violenza contra gli altri rinchiusi o contra i custodi, sebbene

questo è a pensar che difficilissimamente possa avvenire, dove qualunque relazione è vietata tra i rinchiusi e dove i custodi sono i loro protettori e non già i loro carnefici. I tentativi di fuga dovrebbero esser puniti da' Tribunali, non da chi sopraintende al carcere, il quale può più strettamente chiudere il reo in una camera, donde non siagli mai lecito l'uscire. I ceppi e le catene, se in questo caso debbansi al reo, i Tribunali hanno a giudicare. Similmente in camere oscure per un determinato numero di giorni sarebbero a tener rinserrati coloro che indocili sono e disubbidienti, privandoli di una parte del loro cibo, o nutrendoli, se troppo sono ostinati, di solo pane ed acqua. Se poi al lavoro si negano ovvero si mostrano pigri, potrebbesi costringerli a far girare la ruota del molino di disciplina, che in questo solo caso crediamo poter esser utile. Al silenzio male osservato natural punizione ci sembra il metter freno alla lingua con un legno che per qualche ora si lascia portar nella bocca di colui che l' infranse. I danni fatti dagl' incarcerati nelle vesti e nelle cose di lor uso vogliono essere compensati dal particolar loro peculio, e in parte da una leggera riduzione del giornaliero lor nutrimento. In fine qualunque violenza da alcuno commessa, come eccessivo furore da matto, pensiamo aversi a punire co' corpetti di forza e con quella che ne' Manicomî chiamasi repression verticale, che tiene il folle ligato colle spalle al muro senza che possasi muovere. Ciò non serba alcuna memoria de' ceppi e delle catene: col dolore doma gli spiriti violenti, ed avverte che in un luogo di giustizia, nella scuola della virtù, quella non era colpa ma vera follia. Il modo e la durata di siffatte punizioni è dato al solo medico il determinare: il Direttore nell' imporle dee essere giusto sollecito e severissimo, e il Cappellano o il Curato si adopereranno anch' essi colle ammonizioni e co' consigli affinchè sieno fruttuose. E tanto basti sul proposito delle punizioni; chi delle carceri ha maggior pratica potrà facilmente supplire dove mancammo.

XVIII. Esponiamo ora que' regolamenti sopra accennati, e cominceremo da quelli di *Millbank*, quali furono pubblicati nel 1818, dopo il qual tempo non hanno avuto se non pochi e leggieri mutamenti.

Un Comitato, composto di persone elette dal Re nel suo Consiglio, sopraintende al carcere. Si raccoglie una volta in ogni mese, e in ciascuna delle sue riunioni sceglie uno de' suoi membri a far da Presidente, e delibera degli affari per maggioranza di voti. Ad esso Comitato spetta fare i regolamenti da esser osservati nella prigione, e di portarvi talune volte, quando sembra conveniente, qualche mutazione, riferendo tutto al Re ed al Parlamento: ad esso il determinare i lavori a cui ciascuno de' prigionieri dee essere impiegato, e vegliar lo stato e il reggimento della prigione non meno che la condotta de' rei o degli uffiziali inferiori: ad esso l' esaminare i giornali compilati dal Governatore, dal Cappellano, dal Medico e dalla Matrona che soprastà al carcere delle donne, e il rivedere ed approvare i conti del Maestro d' arti e del Dispensiere; ad esso il determinare i contratti e gli appalti sia per l' acquisto di tutto ciò che fa d' uopo nella prigione, sia per la vendita delle manifatture de' rinchiusi, e finalmente il disporre tutt' i pagamenti, e decidere sopra qualsiesi dimanda. Uno del Comitato è scelto ogni mese a far da Visitatore della prigione; ed egli dee di tempo in tempo andarvi, e può, secondo le occasioni, dar gli ordini che a lui più sembrano opportuni, tenendosene per altro distinta nota in un registro che chiamasi *Libro del Visitatore* e facendo questa osservare al Comitato nella sua prima adunanza. Inoltre esso Comitato può sospendere o rimuovere dall' uffizio gl' impiegati nel carcere e i custodi, e dee radunarsi il Venerdì della seconda settimana di ciascuna sessione del Parlamento affine di preparare un distinto rapporto al Re ed alle Camere su tutto ciò che riguarda le fabbriche, gli uffiziali, le entrate e le spese della prigione.

Il Governatore, il quale ha la sua dimora nel luogo, esercita una general sorveglianza, facendosi assistere ed aiutare dal Cappellano, dalla Matrona, dal Medico e dal Maestro d' arti, ciascuno in quanto a lui si appartiene. Egli ha cura inoltre di far esattamente eseguire dagli uffiziali minori gli ordini dati e i regolamenti, della cui stretta osservanza è tenuto solo risponsabile; ed alla sua risponsabilità pure è commessa la buona custodia de' prigionie-

ri a quel modo stesso che lo sarebbe per un Carceriere, dovendo essere severamente punito di qualunque abuso o di qualsia negligenza. Ha dritto di sospendere del loro uffizio i custodi e le guardie; ma dee riferirne la causa al Visitatore e quindi al Comitato. Allorchè nuovi prigionieri entrano, insieme col Cappellano, e se son donne, insieme colla Matrona, ei li riceve, e dopo averli fatti esaminare dal medico, dispone in che parte si abbiano ad allocar della prigione. I nomi degl' incarcerati egli scrive in un registro, ed in un'altro tutto ciò che da' Tribunali gli vien riferito intorno alla causa della lor pena, come pure quanto gli riesce di raccogliere intorno alle condizioni, alle abitudini, alla vita trascorsa e all'indole di ciascuno: chiamasi questo *il Libro de'caratteri*. Compila parimente un Giornale di quanto avviene di più notabile nel luogo, ed ogni mese dee sottoporlo all'esame del Comitato. Forma ancora il notamento di coloro che non carcerati dimorano nel luogo, distinguendo quelli che hanno ufficio dagli altri che non l' hanno; affine di darne conoscenza al Comitato, o di essere di norma a' Portinai.

In tutto il tempo che i prigionieri attendono a' divini uffici ei non può senza legittima causa, che dee esser espressa nel suo giornale, mancar di stare con essi nella Cappella. Dee frequentissimamente visitarli nelle loro cellette, ma nel quartiere delle donne accompagnato dalla Matrona o da alcuna delle custodi; osservare se le camere sono nette e ordinate, se i letti sono rifatti e le lenzuola mutate, se il cibo è sano e abbondante; ispirar loro confidenza ne' discorsi ch' egli con esso loro terrà, affinchè liberamente gli facciano aperto il loro animo o i loro lamenti, e il suggetto di queste querele in presenza dello stesso incarcerato sollecitamente notare, e dare al proposito i provvedimenti che stima meglio opportuni, potendo talvolta in cose di troppa importanza domandar gli avvisi e gli ordini del Visitatore. Egli procede, secondo i poteri affidatigli, contra i rinchiusi per trasgressioni o colpe commesse nel carcere: ma se l' offesa è stata a lui stesso diretta, il Comitato può solo giudicar la pena da imporsi all' offensore. La pena e la causa perchè venne data si registreranno tanto nel giornale, quanto in quel libro che dicevamo de' caratteri, come ancora ne sarà informato il Cappellano; nè mai sarà eseguita, se non prima udito l' avviso del medico. Per gravi violenze commesse può imporre che a taluno sieno ligate le mani e posti i ceppi per essere agli altri di esempio. Egli riferisce al Visitatore e al Comitato qualunque rifiuto o negligenza degli uffiziali nell' eseguire gli ordini dati, e la malattia la morte o la fuga di alcuno de' prigionieri; sottomette al loro esame i contratti che pensa utili di statuire; chiama a consulta i medici quando il bisogno il richiede; dispone le opere e le riparazioni che la necessità vuole sollecitamente fatte nel luogo; ed a lui sono portate le domande de' pagamenti da fare. Egli infine non può avere niun' altro uffizio e non può esercitare alcuna professione, nè può mai allontanarsi dal carcere, senza giusta ragione che nel suo giornale verrà dichiarata e lasciando al Maestro d' Arti l' incarico di far le sue veci. Per quanto non è stato preveduto ne' Regolamenti, dipenderà egli da' consigli e dalle disposizioni del Visitatore.

La cura e la vigilanza del quartier delle donne son date alla Matrona, la quale in questo suo ufficio si lascia regolare e dirigere dal Governatore. Al pari di lui può sospendere le impiegate a lei sottoposte; tiene per le rinchiuse affidatale que' due registri di nomi e di caratteri, e compila un suo giornale; sopraintende a' lavori e veglia che i regolamenti sieno esattamente osservati; assiste a' divini uffiei, nè può mai dipartirsi dal luogo. Raccoglie infine le domande e le querele delle incarcerate, e fa che il Governatore vi provvegga, come pure in ogni settimana gli riferisce lo stato in che trovasi quella parte della prigione a cui sopraintende.

Il Cappellano è scelto nell' ordine de' preti e vuol essere approvato dal Vescovo della Diocesi. È egli incaricato de' divini uffici nelle Domeniche e dell'amministrazione de' Sacramenti, come ancora della istruzione de' prigionieri, tanto ne' morali e religiosi precetti, quanto nel leggere e nello scrivere. Distribuisce loro i libri di cui crede utile la lettura, forniti dalla Società promotrice della cristiana dottrina;

e avuto avviso di qualche trasgressione o violenza commessa da alcuno de' rei, si affretta a correggerlo ed ammonirlo. Compila anch' egli un suo giornale, nè può mai allontanarsi da quella sua dimora, senz' averne ottenuta licenza dal Comitato, lasciando altri che il sostituisca. Coloro che non appartengono alla Chiesa inglese possono avere a direttori delle loro coscienze ministri della stessa lor comunione; me questi hanno in tutto a dipendere dal Cappellano.

Un segretario assiste alle sessioni del Comitato ed è l'esaminatore de' conti, i quali già sono stati dal Governatore riveduti e approvati. In forza di tale ufficio ei presenta ogni mese al Comitato i conti del Maestro d'arti e del Dispensiere, affinchè sieno soddisfatti; ed espone i suoi dubbi nel caso che crede scorgerli poco regolati e inesatti.

Il medico della prigione dee esser tale che possa fornire l' ufficio ancora di Farmacista e di chirurgo ostetricio. Egli esamina i prigionieri nel punto che entrano nel luogo, e decide se si possono sicuramente collocare in mezzo degli altri, o si debbono inviare all' Infermeria. Di tutte due le Infermerie tanto di quella de' maschi quanto dell' altra delle femine, ha egli la sopraintendenza: egli osserva la qualità de' cibi che vengono dati a' prigionieri: egli spessamente li visita nelle loro cellette e ne' lavoratorî comuni: egli in somma ha la cura della sanità di tutt' i rinchiusi. Compila egli pure un giornale e fa un rapporto mensile al comitato di tutto ciò che riguarda l' incarico avuto: non può esercitar l' arte sua fuori del carcere, nè può per poco allontanarsene senza forti ragioni, ed allora dee lasciare un suo sostituto.

Il Maestro d' Arti è quasi un deputato del Governatore nel caso ch' egli trovasi assente. Sorveglia le opere e i lavori nel quartiere de' maschi, consiglia le manifatture da introdurre e i modi come farle maggiormente prosperare; custodisce le macchine e gli strumenti che bisognano alle manifatture introdotte; e sotto la direzione del Governatore tiene i conti delle compre fatte e delle vendite. Per gli oggetti che alla sua custodia sono commessi è obbligato a dar sicurtà.

Il Dispensiere è posto sotto l' immediata direzione del Governatore, ed è quello che custodisce e dispensa i viveri, tenendone esattamente note e registri.

Tra gli uffiziali inferiori tengono il primo luogo i Soprastanti; ci ha uno in ogni pentagono e gli è dato un assistente che fa le sue veci, quando per poco trovasi assente. Egli veglia continuamente i lavori e la condotta de' prigionieri, non meno che l' esatto adempimento degl' incarichi dati a' carcerieri o custodi in quella parte della prigione, che alla sua guardia è affidata. Di tutto fa un rapporto giornale e un altro settimanile al Maestro di Arti come pure con polizze chiede ad esso Maestro di Arti, e al Dispensiere quanto fa di bisogno; riferisce al Governatore i lamenti degl' incarcerati, e tanto lui quanto il medico sollecitamente avvisa, allorchè taluno è ammalato.

In ogni pentagono vi ha cinque carcerieri o custodi, chè debbono non mai perder d' occhio i prigionieri, osservare e far osservare i regolamenti, custodire le fabbriche, gli strumenti, gli utensili e tutto ciò che rattrovasi in quel lato della prigione, e di ogni cosa che avvenga informarne il Soprastante. Hanno nel luogo il nutrimento e il vestito, nè possono nelle loro camere ricevere amici o parenti che venissero a visitarli.

Nel quartiere delle femine sono donne quelle che fanno da Soprastanti e da Custodi o Carceriere: nelle due infermerie son deputati un carceriere in quella de' maschi ed una carceriera con alquante infermiere nell' altra delle femine.

Stanno inoltre nel carcere, un Cuoco e un Giardiniere sotto gli ordini del Dispensiere, portinai, corrieri e guardie.

Ogni prigioniere entrando nel carcere vien ricevuto, com' è detto, dal Governatore ed esaminato dal medico; quindi se è maschio è allocato nel quartiere de' maschi, e se è femina nell' altro delle femine. Gli son rasi i capelli, è messo in un bagno, e svestito degli abiti suoi prende i panni del luogo, che sono grossolani ed hanno contrassegni i quali potrebbero farlo agevolmente riconoscere nel caso di fuga. Le vesti che prima avea, secondo che piace al Governatore, si bruciano o si vendono, e il prezzo che se ne ritrae è posto a suo credito in un

particolar libretto che per ciascuno viene aperto. e chiamasi *dell' avere del prigioniero* , nel quale si nota distintamente la parte di guadagno che gli è conceduta del suo lavoro , e le spese per lui fatte.

I prigionieri son divisi in due classi , bipartendo in due uguali metà il tempo della pena , ed hanno nelle vesti qualche cosa che distingua quelli della prima dagli altri della seconda. Può il Comitato premiare alcuni facendoli innanzi tempo passare alla seconda classe , e punire altri facendoli nuovamente tornare alla prima , come pure può in vista di straordinari meriti chiedere al re per alcuno la remission del resto della pena. Quelli della prima classe lavorano anche di giorno rinchiusi nelle loro cellette ; gli altri della seconda vi restano solo la notte, e poi vanno tutti insieme nelle ore del giorno ai lavoratori comuni. Il Governatore e la Matrona scelgono tra coloro che sono della seconda classe , quelli o quelle che sembrano di miglior condotta e maggiormente istruiti per ammaestrare e diriggere ne' lavori i prigionieri e le prigioniere della prima.

Il tempo è così distribuito in tutt' i giorni della settimana meno che nella Domenica. Dalla metà di Marzo a tutto Settembre la campana suona i primi tocchi a cinque ore e mezzo , e allo spuntar del Sole in tutto il rimanente dell' anno ; ed allora i prigionieri che non sono ammalati si levano e si vestono, e le porte delle loro camerette vengono aperte da' carcerieri , i quali osservano se le vesti hanno nette e in ordine i capelli ; quindi vanno a lavarsi la faccia e le mani , e poi ritornano nelle lor celle infino a tanto che la campana non si fa sentire dopo mezz' ora, la quale li avverte di tenersi pronti e disposti al lavoro. Alle otto ore e mezzo sospendono i lavori per far la loro colezione , la quale ricevono alle nove, e tornano alla fatica, finchè mezz' ora dopo il mezzodì la campana non suoni l' ora del pranzo. A due ore ricomincia il lavoro , nè termina se non alle sei la state e al tramontar del sole nel verno. Nel verno cenano e quindi ritornano subitamente a chiudersi nelle loro cellette , ma nella state dopo la fatica è loro accordata un' ora d' intrattenimento e di passeggio ne' cortili.

La Domenica poi dalla festività dell' Annunziazione a quella di S. Michele , sono risvegliati a sette ore , e ad otto il resto dell' anno ; e mezz' ora appresso hanno la lor colezione. A dieci ore e mezzo son condotti alla Cappella ; il loro pranzo è alle due , quindi s' intrattengono ne' cortili e nel giardino dalle tre alle sei ore , se è di state , e fino al tramonto del sole , se è verno , chè allora ritornano alla cappella , e dopo le preci sono un' altra volta rinchiusi nelle cellette.

La colezione e la cena si compongono di una pinta , ch' è una misura inglese , di zuppa o di una bevanda calda di grande uso in Inghilterra che chiamano *Gruel* ed è formata dalla farina dell' orzo bollita nell' acqua. Il pranzo ne' giorni di Domenica , Martedì , Giovedì e Sabato , si compone di sei once di carne di vacca con mezza pinta di brodo ed una libbra di pomi di terra lessati ; e il Lunedì il Mercordì e il Venerdì di un quarto di brodo con buona quantità di orzo o riso o piselli e la solita libbra di pomi di terra lessati.

Niun prigioniero che non sia ammalato può mai esentarsi dal lavoro ; può solamente ottenere di lavorar per proprio conto nelle ore concedute di riposo. È vietato di vedere alcun amico o parente , senza averne avuta licenza in iscritto dal Comitato o dal Visitatore : le lettere stesse che vengono indiritte a' prigionieri sono rimesse nelle mani del Governatore. Di qualunque trasgressione agli ordini imposti , della poca docilità , della pigrizia nel lavoro , e di ogni atto di violenza commesso sono i rei severamente puniti , o coll' essere rinchiusi in camere oscure e sostentati col solo pane e coll' acqua, o col ritornare dalla seconda alla prima classe , o in altro modo che al Governatore e al Comitato sembra meglio efficace. È provveduto che il digiuno non debba continuare più di tre giorni , acciocchè troppo non abbatta le forze e rendasi nocivo.

Spirato il tempo della pena , nell' atto di sortire dalla prigione , vien dato a ciascuno la parte che spettagli del guadagno, la quale non è se non un ottavo; ed inoltre riceve un compiuto, e , come si esprimono i regolamenti, decente vestimento, ed una somma di danaro per provvedere al suo stabilimento.

Il Governatore e la Matrona possono ancora sce-

gliere alcuni de' prigionieri della seconda classe, i quali si mostrano più docili e ben composti, e dar loro la cura della nettezza della prigione o altre faccende, e questi debbono riferire in iscritto quanto han fatto eseguendo l'incarico avuto. I vini e i liquori sono vietati; vietato è pure di alimentar polli o piccioni nel luogo, o di entrare con cani ne' lavoratori e nelle celle de' rei: vietato a qualunque degli uffiziali d'imporre le mani sopra alcuno degl' incarcerati se non per propria difesa; vietato a chicchessia di entrare nella prigione, senza che abbiane ottenuta licenza dal Segretario di Stato, o che l'accompagni uno de' componenti il Comitato.

XX. Questi che abbiamo esposti il più brevemente che n'è stato possibile, sono i regolamenti di *Millbank*: riportiamo ora quelli di *Auburn*.

Tre ispettori hanno il supremo governo e la sorveglianza morale della prigione. Costoro fanno i regolamenti e curano che sieno eseguiti, nominano il Direttore, il Contabile e il Sotto-Direttore, e possono dall' ufficio rimuoverli.

Il Direttore è costretto a dimorare nel luogo e dee visitare almeno una volta ogni giorno i lavori le celle e ciascuno de' rinchiusi; nè può per più di una notte star lontano dalla prigione, senza darne l'avviso ed esporne la cagione agl' Ispettori. È assistito dal Contabile e veglia che i libri e i registri sieno tenuti per modo che veggasi chiaramente sott' occhio lo stato de' prigionieri, il numero di quelli occupati in ciascuna manifattura e degli ammalati, le entrate e le uscite, le compre e le vendite. Questi libri vogliono esser sottoposti all' esame degl' Ispettori ogni volta che si radunano, e sempre che da essi è richiesto. Egli fa i contratti di compra e di vendita; dà agli uffiziali inferiori gli ordini e veglia che sieno esattamente eseguiti: procura che i prigionieri sieno trattati con dolcezza ed umanità: punisce le trasgressioni e le colpe commesse nel carcere, ma ponendo sempre mente alla riforma de' rei: infine i suoi ordini debbono esser dati con dolcezza e dignità ed eseguiti con fermezza e sollecitudine. Le persone che vengono a visitar la prigione saranno da lui ricevute con tutta cortesia, e lo stesso disporrà che si faccia dagl' inferiori uffiziali. Siccome la legge gl' impone l'obbligo di accertarsi egli stesso dello stato de' rinchiusi; così non è a loro vietato d' indirizzargli liberamente le richieste e i lamenti; ed egli li ascolterà a parte per forma che altri non senta.

Il Sotto-Direttore dee esser presente allorchè si aprono e si chiudono le porte: dee assistere al divino uffizio e a tutto ciò che si fa nell' interno della prigione: dee visitare ogni giorno la cucina, l'ospedale, le celle e vegliare che la maggior possibile nettezza siavi mantenuta: dee, secondo che dal Direttore n'è incaricato, procurare che in tutto sieno osservati gli ordini e i regolamenti: dee infine provvedere al vestimento de' rinchiusi ed aver cura che sia netto e compiuto.

Un soprastante è in ogni lavoratorio, ed è nominato dal Direttore. Questi custodisce le mobiglie, gl' istrumenti e le macchine dal lavoratorio, e veglia che i prigionieri sieno continuamente occupati e serbino il profondo silenzio imposto. Egli stesso non può loro rivolger la parola se non per istruirli e indirizzarli ne' lavori.

Le guardie, sotto gli ordini del Direttore, vegliano sì di giorno come di notte alla sicurezza del luogo. È loro strettamente proibito di parlare ad alcuno degl' incarcerati, o di ricevere da lui qualsiesi commissione o cosa qualunque, senza che siane stato avvertito il Direttore. Questi sceglie tra esse guardie uno, che tutt' i giorni misurerà e peserà le vivande da darsi a' rinchiusi, secondo i regolamenti; e ne terrà nota che da lui verrà con giuramento affermata come vera e sottoscritta.

Inoltre vi è nella prigione un Cappellano incaricato degli uffici divini e dell' amministrazione de' Sacramenti; il quale procura la riforma morale de' colpevoli, e sopraintende alla loro istruzione. E vi è un medico scelto dal Direttore acconsentendo gl' Ispettori. Ha egli la cura degli ammalati e la sorveglianza dell' ospedale, il quale dee essere pienamente provveduto di quanto fa di bisogno. Può il medico chiedere al Direttore un dato numero di prigionieri per servire in quell' ospedale, e può per ragione di qualche leggiera infermità imporre a chiunque un particolare regime. Compita in fine un

giornale di quanto riguarda il suo ufficio, attentamente notando, se alcuna delle sue prescrizioni non è stata eseguita e per che causa, affinchè tosto si provvegga che ciò più non avvenga.

La più grande nettezza vi è in principal modo raccomandata: le celle, le sale i lavoratorî debbono essere tutt' i giorni spazzati e lavato il pavimento una volta ogni due settimane. I letti debbono essere messi all' aria ogni otto giorni, e ciascuno de' rinchiusi dee esser costretto a conservare nella sua cameretta e sulla persona il maggior ordine e la maggior diligenza. Di qualunque danno da essi fatto, sia ne' muri, sia negli oggetti di loro uso, vengono severaments puniti.

È proibito l'uso di liquori, a meno che il medico per taluno non l'abbia prescritto, e il comprar da un prigioniero o vendergli qualvogliasi cosa. Le offerte e i doni lasciati da coloro che vengono a visitar la prigione cadono in profitto del luogo. In ogni celletta dee porsi una Bibbia e qualche altro libro, la cui lettura stimano g' Ispettori e il Direttore possa esser utile a correggere e riformare i costumi.

I prigionieri sono costretti a mostrarsi operosi docili ed ubbidienti: debbono essere assidui alla fatica e serbare un rigoroso silenzio. Non possono parlare ad alcuno de' loro compagni di pena, nè lasciare il lavoro senza il permesso del soprastante, nè ricever lettere o conservar relazioni con chicchessia fuori del carcere. Non indirizzeranno il discorso, e nemmeno guarderanno in faccia coloro che vengono a visitar la prigione; lavorando non faranno altro rumore se non quello che puramente è necessario, e chiusi nelle loro camerette niuno strepito non mai lasceranno sentire; e quando vanno a' lavoratorî o al refettorio, moveranno in silenzio uniti ed in ordine.

Allorchè un reo entra nella prigione il Direttore il riceve, viene esaminato dal medico, è posto in un bagno, gli si tagliano i capelli e gli si fa vestire l'abito del luogo. Quindi è condotto nella sua celletta, dove resta senza uscirne alcuni giorni, infino a che il Direttore non determina in che specie di lavoro debba essere meglio adoperato. Allora levasi alla punta del giorno quando suona la campana, ed aperta la porta della sua cameretta vien fuori tutto vestito e rassettato. Quindi insieme cogli altri muove verso il lavoratorio, ma prima fermasi in una sala per lavarsi la faccia e le mani. Il lavoro dura dal nascere al tramonto del sole, senza che sia conceduto alcun riposo o intrattenimento. Solo è interrotto quando vanno uniti in un largo refettorio alla colezione, al pranzo ed alla cena. La Domenica gli uffizi divini e l' istruzione occupano quelle ore che negli altri giorni son date al lavoro.

Il pranzo si compone di una libbra di carne nel brodo, di una libbra di pane formato dalla farina del granone e della segala, e di pomi di terra: la colezione e la cena di una zuppa di granone o di piselli. Il letto è formato di una materassa riempita di paglia che spesso si muta, di due lenzuola di tela e di due coperture la state e di tre il verno.

Si vuol qui aggiungere che in tutte quasi le altre prigioni americane, le quali hanno seguitato l' esempio di quella di *Auburn*, i prigionieri all' ora del pranzo tornano nelle loro cellette, dove trovano apparecchiato il lor cibo; e questa pratica a molti sembra migliore, chè ne' refettorî non è similmente facile, come nelle sale dove lavorasi, di tenere tanta vigilanza, che la legge del silenzio non sia talvolta trasgredita od illusa. A qualunque opera del giorno i rei vi son chiamati al suono di una campana, come ne' monasteri e nelle case di educazione: or non sarebbero più convenienti al tristo orrore, che dee inspirar la prigione, i colpi del martello che l' *Howard* trovò in uso nel carcere di *Amsterdam*? Ma di ciò non monta far troppe parole: sì bene importa qui raccomandare e vivissimamente la scelta delle persone che debbono sopraintendere o avere uffizio o qualsiesi carico nella prigione.

XXI. Il Direttore sia uomo di grande autorità e di nome. Il geloso ed onorevolissimo incarico di emendare i costumi e di acquistare utili cittadini alla patria non vuol essere affidato a persone volgari. Alla nota probità ed alla rettitudine vada in lui congiunta una molta e svariata dottrina; la mente abbia nutrita di sana filosofia, e per il lungo uso degli

uomini sia esercitato di entrare addentro i più profondi e riposti involucri del cuore umano. Acceso di santo amore verso i suoi simili non lascisi trascinare da soverchia e imprudente pietà ; ma questa sia in lui giustamente temperata da un moderato rigore e da un' avveduta severità. Per propria sua indole sia ne' consigli tardo e prudente, nell' eseguire sollecito e pieno di forza e dignità, del proposito tenace e costantissimo. Dell' opera sua non ritragga altro compenso, che quello il quale egli dee trovare, ed è grandissimo, facendo il bene de' suoi simili. I privati interessi non debbono far desiderare un uffizio, qual' è questo di generosa pietà. Se alcun compenso stimasi conveniente doverglisi dare, questo sia nelle preferenze, negli onori, e tutto al più nel provvedere scarsamente alle spese, che per ragione di tal uffizio egli sostiene.

Ricordisi esser egli come padre in mezzo a figliuoli, i quali dee ingegnarsi di ricondurre sullo smarrito sentiero della virtù. Questo per lui sia loro fatto agevole piano dilettoso, colla dolcezza de' modi, colla ispirata fiducia, cogli ottimi consigli e cogli avveduti ordinamenti. Gli ostinati corregga, e la malvagia via li forzi di lasciare, ma adoperando il rigore e la dignità di padre, il quale allorchè è costretto ad essere severo, è tuttavolta sempre giusto ed amoroso. E l' amor suo mostrisi in ogni cosa vigile, pronto, operoso: da qualunque torto o ingiustizia li difenda, e a qualunque loro bisogno provvegga: i custodi e i minori uffiziali faccia che ai lodevoli suoi sforzi sieno aiuto e non impedimento.

Il Cappellano sia uomo, la cui vita intemerata e pura si è lungamente esercitata in opere di cristiana carità, di molta scienza, di molta pietà, nella cura delle anime sollecito ed indefesso, sia egli degno dell' apostolica missione che gli vien confidata. Abbia quella dolce eloquenza la quale per le arti de' retori non faccia stupore, ma per le confidenti parole maggiormente persuada, e muovendo gli affetti intenerisca i cuori e prepari le menti a ricevere i migliori precetti e farne tesoro. La parola del Signore, le sue sante promesse e le sue tremende minacce, le quali per lo innanzi non erano state udite da que' malvagi o non aveano avuto forza ne' loro animi, suonino nella sua bocca in tuono di conforto e di speranza, a quella guisa che il nostro Salvator divino facea convertendo il publicano peccatore. Guardiano di agnelle, tutte le ore egli spenda per esse, e le visiti continuamante ed osservi per guarirle delle infermità onde ciascuna è presa, e salvarle dalla rabbia de' lupi di cui son per essere misera preda. La elezion del Cappellano vuol essere di necessità approvata dal Vescovo della Provincia.

Mai abbastanza non si ripeterebbe che il medico sia dottissimo ed esperto, capace di poter rettamente conoscere ed investigare non solo le malattie che per segni apparenti e per dati indizi più sono manifeste, ma quelle infermità ancora e quelle viziose costituzioni del corpo che un acuto e profondo osservatore unicamente può discoprire. Egli sia tale che l' indole malvagia cagionata dallo stato fisico di alcuno sappia utilmente combattere e domare col sussidio della scienza da lui, non direm professata, ma posseduta. Nell' esercizio del suo incarico sia vigilantissimo ed operoso: i rinchiusi spessamente visiti e sopra lo stato di ciascuno dopo maturo esame dia convenevol giudizio, e le regole igieniche da seguitare ne determini, come pure, se il crede utile, secondo le occasioni, i bagni prescriva, i salassi e tutt' altro. Soccorra de' suoi consigli continuamente il Direttore, nè manchi un sol giorno di visitar la prigione e per molte ore vi rimanga, dovendo non pertanto aver pratici o medici assistenti che dimorino nel luogo, pronti sempre ad ogni bisogno. Un medico di gran fama vuol tenersi contento di un simile incarico, il quale non meno l' umanità onora che la scienza, a cui spesse volte debbesi che i più malvagi e tristi diventino virtuosi; e perciò più sempre dee accendersi di zelo ed abbondar di sollecitudini e di cure.

Gli uffiziali inferiori e i custodi sieno di provata onestà. Essi vogliono essere di esempio e di specchio a' prigionieri. Docili agli ordini di chi loro sta sopra e vigili ed esatti nell' eseguirli, insegnino ai rinchiusi la docilità e l' ubbidienza. Contegnosi si mostrino, ma dolci insieme ed umani, e solo allora severi, quando trattasi di serbar nella sua piena

osservanza la disciplina del luogo. Pensino che alla lor cura sono quelli affidati, come a balì ed a tutori, nè già dati in loro potestà quasi che servi loro fossero o schiavi. Il diritto di correggere e di punire conceduto al Direttore, come a padre di famiglia, non può da essi giammai essere esercitato. Gli occhi e le braccia essi sono di colui, che dicevamo padre della famiglia: sicchè a loro spetta esser vigili ed intenti, pronti e fedelissimi. Se tali non sono, colpa gravissima e imperdonabile sarebbe del Direttore, se tostamente non li rinviasse e continuasse a valersi di quegli occhi loschi e di quelle braccia intorpidite, che le sue cure fanno restar senza frutto. (a)

(a) *Il rimanente sarà pubblicato nel prossimo quaderno.*

*F.*** V.****

NECROLOGIA

GIUSEPPE MARIA GIOVENE

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE CHIESA DI MOLFETTA.

E sia il fine dello scrittore con la espressione di tante cose, di dimostrare al mondo quanto siano stati quegli uomini giovevoli altrui, . . . e quanto possiam noi conformandoci alla vita loro esser tali.

Dialogo 8.° della storia della vita altrui.
FRANCESCO PATRIZIO

La vita de' personaggi che vennero in fama per molte lettere e per onorandi costumi è quella parte della storia che torna a maggior profitto degli uomini : dappoichè nel considerarne le azioni, e leggere le opere molti documenti di retto vivere e molta sapienza si può trarre , che più particolarmente possono proporsi come esempio ed istruzione a' viventi e agli avvenire , e incitarli più da vicino ad essere virtuosi e affezionati agli studi. Il perchè non ha guari essendo passato di questa vita Giuseppe Maria Giovene, uomo di santi costumi, di profonda dottrina e di fama divolgatissima, ho creduto util cosa, e di pregio raccogliere le notizie della sua vita ed ordinarle , toccar di volo le sue opere e mostrarne il disegno, affinchè ognuno trovando come in una tela dipinte le azioni, la virtù, la dottrina di questo personaggio, prenda a ritrarne per se quella parte che meglio a lui si convenga.

Nacque Giuseppe Maria in Molfetta l'anno di salute millesettecencinquantatrè il giorno XXIII Gennaio da Giovanni Giovene e da Antonia Graziosi, gentili e molto agiate persone. Essendo Giovanni venuto a morte intorno all'anno millesettecensettantuno , la genitrice, donna di maschia virtù, raddoppiò le cure per educare e Giuseppe e gli altri figliuoli che del perduto consorte eranle rimasti.

Vegliava ancora sulla educazione degli orfanelli Monsignor Celestino Orlandi allora Vescovo di quella Città , al quale il padre morendo li avea raccomandati. Laonde non rimase dal fare ogni opera appo la Graziosi affinchè avesse posto nel seminario, allora da lui renduto famoso nella provincia tutta quanta e fuori , il piccolo Giuseppe che sin dalla fanciullezza facea di sè grandi cose sperare: ma la madre non volle , tra perchè lo vedea di debile e cagionevole salute , e perchè non mancavagli nelle proprie mura e sotto i suoi occhi materni una non mediocre istruzione.

Giunto agli anni tredici di sua vita avea tratto gran pro dalla istruzione che nella casa paterna avevagli procacciata la tenera ed affettuosa madre , a tale che molto valente era riuscito negli umani studi : quando i Padri della Compagnia di Gesù , che colà in quel collegio dimoravano , personaggi appo i quali vi ha una certa avvedutezza nel conoscere i buoni ingegni quasi che miracolosa , si pensarono di chiamarlo al loro onorandissimo istituto , e non lasciarono opera o consiglio per venire a capo del loro desiderio. Sicchè essendo il Giovene inchinato

per indole al sacerdozio, non fu loro difficile di tener lo scopo : dappoichè di leggieri s' induce a vita più sicura colui , che non ama e non desidera che la virtù : ed in tal modo , comechè compiuta non avesse l' età prescritta dalle regole di quella Compagnia per essere ammesso , fu per eccezione ricevuto da novizio, e nell anno 1765 fu nel noviziato di Napoli da quei superiori inviato.

Quivi giunto cominciò più che mai a dare opera alle lettere ed alla filosofia : ma non passò molto tempo che , sia per aver mutato tenor di vita , sia per molto affaticarsi nello studio, infermò e fu quasi vicino a morire.

Riavutosi alla meglio di questa infermità , quando era vicino al termine da poter pronunziare i primi voti nella Compagnia , fu questa sciolta nel Regno: della qual cosa fu Giuseppe oltremodo doglioso , ed avea nell' animo suo fermato di seguir la fortuna di que' padri ; e se non fosse stato che la sofferta malattia avealo renduto inabile a sostenere un lungo e disastroso viaggio, ne avrebbe eseguito il disegno non ostante gli affettuosi consigli di Ciro Saverio Minervini che a persuasione della madre lo sollecitava che rimanesse. Gli convenne però rimaner qualche tempo in casa Minervini, sino a che richiamato dalla genitrice ebbe a ritornare in patria sul finire del 1766 ; e siccome non era ancor venuto a perfetta sanità , così gli fu imposto da' medici di dar bando a libri e ad ogni maniera di letterarie occupazioni. Pur tuttavia migliorato in salute ricominciò in quel seminario la filosofia e le matematiche, e maggiormente venendo in dottrina si affezionava il Prelato , si aggraduiva i maestri , si facea tenere in molto conto da suoi compagni.

Dopo pochi anni ebbe dall' Orlandi gli ordini minori , e compiuto lo studio delle filosofiche discipline, fece intendere a suoi volere attendere alla giurisprudenza; il perchè nuovamente tornò in Napoli, e fu raccomandato a quel Ciro Saverio Minervini del quale abbiam fatto innanzi parola. Era questi dottissimo nelle legali scienze , ed oltre a ciò molto versato nelle antichità e nelle lingue di Tullio e di Demostene : ond' è che il Giovene essendo d' ingegno vastissimo non attese sotto un tanto maestro ad apprendere solamente ragion civile e canonica , ma dandosi alle letterarie occupazioni perfezionossi nella latina e nella greca archeologia. Nè questo solamente , che essendo ritornato di Padova il suo cittadino Poli , che allora studiava medicina , incitato dall' esempio volle egli ancora dare opera allo studio della notomia , della fisiologia , della medicina e della storia naturale ; chè avea sempre dinanzi alla mente esser la dottrina il più bel possedimento che alcun possa tenere senza tema che altri gliel tolga (1). Sicchè conversando con tali illustri Molfettesi ebbe più ad accendersi in lui l' amor del sapere , e superiore a se stesso ed alla sua non ben robusta salute davasi a tutte cosiffatte scienze , e di tutte maravigliosamente si rendeva padrone.

Potrà taluno immaginare che distratto in così opposti studî non avesse il Giovene toccato altro per così dire che la scorza di cotante scienze , ma rimarrà disingannato dalle opere da lui poste a stampa , nelle quali potrà vedere come egli profondamente conosceva tutte le mentovate discipline. A dar ragione poi non dalle opere, ma dal modo de' suoi studî , non sarà discaro che qui soggiunga quello che egli medesimo spesso diceva intorno al metodo delle sue giovanili esercitazioni. Solea egli spendere parte del tempo assegnato allo studio nel proporre a se medesimo una qualche sentenza : si poneva poi ad esaminarla , a combinarla con altre , a paragonarle, ad indurne tutte le possibili conseguenze , ad applicarle a' fatti che gl' intervenivano ed alle lezioni studiate : e dopo aver così minutamente pensato su quella sentenza , scrivea in italiano o in latino tutto quello ch' eragli corso per la mente. Laonde non farà maraviglia se quest' uomo fosse addivenuto dotto in così diverse scienze , perocchè quello che sarebbe stato per altri una sola verità una sola cognizione , era per lui una fonte ubertosa donde ne

---

(1) *Καλλιϛου εϛι κτῆμα παιδεια βροτοις . . .*
Αναφαιρετον κτημα εϛι παιδεια βροτοις.
Menandro.

Che così voltava in latino Errico Stefano :
Doctrina quavis pulchrior possessio . . .
Doctrina domino haud eripi suo potest.

scaturivano moltiplici ruscelli. Da questo esercizio trasse egli di saper profondamente e di moltissime cose : chè nella sua mente fecondatrice eran i principî di una scienza come seme di abbondantissimo ricolto.

Intorno al 1773 pieno di filosofia e di erudizione venne in Molfetta, e diessi a studiare nel seminario le teologiche discipline, spesse volte discettando con quel prelato valentissimo in tali scienze; dappoichè sempre solea accompagnare allo studio particolare la conversazione di coloro i quali sentivano molto addentro nelle dottrine cui dava opera : e venne in breve tempo tanto innanzi nella Teologia, che essendo bandito il concorso, per provvedere di Parroco la parrocchiale Chiesa di S Stefano, egli che non era ancora asceso al suddiaconato, a persuasione degli amici e di Monsignor Orlandi principalmente, senza speranze, e solo per dar mostra del profitto ricavato, vi si cimentò. In cotesto aringo sì bene comportossi nello scritto e nella orazione, che tutti coloro i quali l' aveano spinto a ciò fare ne rimasero pienamente contenti, e gli altri che v' intervennero maravigliati affatto ed ammirati della vastità del suo ingegno. Oltre alla lode non gli venne altro da questo sì ben riuscito concorso, se eccettuar ne vuoi, che giunto all' età stabilita da' canoni fu fatto suddiacono senza nuovo esperimento.

In siffatta guisa rendevasi Giuseppe ognor più caro e pregevole all' Orlandi; il quale sempre desideroso di dare a lui occasione di procacciarsi onore, ebbe ad affidargli un altro incarico. Era rimaso deserto il magnifico collegio che la Compagnia di Gesù teneva in quella Città, fondato dal molfettese Silvestro Maggiora circa i primi anni del XVII secolo : e quel prelato vedendo di molto accresciuto il numero de' convittori nel Seminario, e considerando che quelle case poste in sito di migliore aria erano più vaste, si pensò di chiederle al Re, ed ottenuta la concessione Sovrana già si preparava l' anno 1774 a passarvi col Seminario, alla cui cura spendeva molta parte di tempo. Volea egli render questa traslazione memoranda per quella città, il perchè si propose grande pompa ecclesiastica e grande solennità : al quale uopo volle si fosse scritta e recitata una orazione inaugurale, e tale lavoro affidò al Giovene tra perchè molto confidava nel suo valore, e perchè amava che si fosse maggiormente segnalato per innalzarlo con buona ragione alle chiesastiche dignità. Accettò Giuseppe con grato animo il carico ricevuto e già avea disposto ed ordinato il lavoro, ma essendo l' Orlandi venuto a morte nel dì 12 Febbraio 1774 tutto il giubilo si converse in lutto, e fu egli medesimo invitato da quel clero a scrivere l' elogio del perduto pastore, quando che erasi disposto a manifestarne i pregi ancora vivente. Seppe in questa orazione sì ben valersi della congiuntura, che fu da tutti reputato un molto buono lavoro, e ad insinuazione degli amici lo pose a stampa in quel medesimo anno.

Sentì Giuseppe vivamente nel cuore la morte di Monsignor Celestino Orlandi; dappoichè non solamente l' ossequiava come superiore, l' ammirava come maestro, ma per elezione e per riconoscenza lo amava, come quegli che avea presa cura di lui sin dalla fanciullezza : e se ne accrebbe il cordoglio, quando, non essendo passati che pochi mesi, videsi per Bolla Pontificia insignito della dignità canonicale, che quel vescovo gli avea tenuto di Roma per premio del suo concorso e delle sue virtù, comecchè appena avesse compiuto gli anni ventuno di sua vita.

Di questi tempi essendo stata pubblicata una buona parte del volgarizzamento in rime italiane del libro de' salmi fatto dal chiarissimo Saverio Mattei, il Giovene gli scrisse una cortese e diligente epistola sul primo salmo (1) e propriamente intorno al brusco passaggio che in esso trovasi da un sentimento all' altro per quelle parole *ideo non resurgent impii in iudicio*. Egli stimava che avendo il Mattei ottimamente considerato questo salmo come un paragone de' buoni co' malvagi uomini non era d' uopo passare ad intendere con quelle parole il giudizio universale : dappoichè avrebbe potuto seguire lo stesso sentimento che innanzi, se avesse interpetrato quell' *in iudicio* come una operazion della mente diretta a regolare le azioni estrinseche, ed addusse in esempio altri luoghi de' salmi ove quelle parole erano state così interpetrate : ma il volgarizzatore

(1) Inserita nel primo volume de' Paralepomeni del Mattei. F. 255, edizione di Napoli.

convenendo nell' aggiustatezza della obbiezione, e lodando l' epistola, per tutta risposta disse, che nel testo ebreo a differenza della volgata l' *in iudicio* del primo salmo era detto altramente che negli altri salmi.

Infin da ora potrem dire aver avuto cominciamento la vita pubblica del dotto uomo di cui scriviam le notizie. La tenace e quasi ferrea memoria congiunta ad un ingegno che rittamente correva al vero, la forte applicazione alle più disparate scienze, la pazienza mirabile nello studio delle cose naturali, le molte lettere, la purissima morale, gl' innocenti costumi, le sue cristiane virtù, aveanlo renduto un uomo singolare in casa e fuora. Nella provincia non era difficil quistione. in legge che non si andasse dal Giovene per consiglio: non si udiva nuova teorica in fisica o in medicina, non si scovriva in anatomia, che i professori in siffatte scienze non agognassero sentirlo discettare su queste materie: non vi avea monumento che discovrivasi sul quale non si fosse inteso il suo avviso: tutt' i dotti e letterati di quella regione, tutti gli stranieri che per Molfetta passavano, tutti pregiavansi procacciarsene la conoscenza e conversar con esso lui: ed alle volte fu maraviglioso il vedere che nella stessa conversazione essendovi personaggi dotti in diverse scienze e celebri in lettere, poichè avea egli con grandissimo giudizio risoluto una questione di legge, e dopo aver parlato di chimica e di storia naturale, recitasse interamente i più belli luoghi de' classici greci, latini ed italiani. Il suo vivere era interamente consecrato al pubblico bene, alla istruzione della gioventù, e la sua casa era come il ricetto delle lettere e delle scienze: veramente singolare potea dirsi la sua stanza da studio che quasi sempre era la sua camera da letto: intorno per le seggiole erano sparsi giureconsulti e teologi, fisici e naturalisti; sul tavolino ammonticchiate carte e memorie, e tutte le nuove opere che gli veniva fatto acquistare; parecchie seggiole intorno ad esso, le quali sosteneano lapidi ed antichi monumenti, medaglie e codici; su per gli armadi macchine, vasi italo-greci ed altre cosiffatte cose: intantochè pareati trovare in una confusione da non poterlo credere; e pur egli solea dire trovar l' ordine in quel suo apparente disordine. Era tanta la sua avidità d' imparare che se dovea giacere qualche giorno in letto per infermità, tutto egli si circondava di libri sicchè a stento potea cangiar di sito a sua posta. Soleva avere tra mano più lavori in genere differenti per lavorare, come dicea, sempre di gusto; chè quando di uno annoiavasi immantinente rivolgeasi all' altro, e non perdeva il tempo di che sempre facea gran masserizia. In queste bozze non dava luogo a pentimenti, ma così come gli venivano solea riporle; e quando una ne volesse mettere a stampa, ritiravasi in una sua casa di campagna che chiamava l' *Eremo* ed ivi la riprendeva, la limava e la rendea degna di esser fatta di pubblica ragione. Tutto questo intanto egli facea di soprappiù, perocchè conoscendo l' obbligo di ecclesiastico che avea assunto niente non intralasciava di tutto quello ch' era mestieri, e principalmente dava opera alla predicazione, nella quale ingegnossi sempre d' imitare in italiano il dire di S. Giovan Crisostomo, la cui facile e chiara eloquenza avea in grandissimo pregio e sopra tutti gli altri santi greci oratori.

Molti sommi uomini fioriti nell' ultimo periodo del XVII secolo e sul principiar del seguente aveano acquistato fama al nostro regno: quando Carlo III Re generoso per natura, grande per valore, ed amantissimo di questi luoghi coll' opera sua maggiormente promosse le scienze e le lettere, menando a compimento quello che nell' animo loro avean proposto o al più cominciato a fare que' vicerè, che per lo innanzi eransi mostrati volonterosi a proteggere le umane e le severe discipline, ed ispirò ne' petti de' nostri cittadini un fervore non prima conosciuto. Ridotto a Biblioteca il sontuoso edificio degli Studi, l' Università migliorata, stabilite nuove cattedre, rinnovate le antiche, le accademie incoraggiate, i pubblici edifizi costruiti, gli antichi monumenti disotterrati da Ercolano, tutta la città ed il regno che dopo tanto tempo di reggimento viceregnale sentiva di ritornare ad una nuova vita, tutto fecondava quel germe quella scintilla che Dio pose negli abitanti di questa più bella parte dell' Italia.

Ammaestrati alla scuola di Francesco d' Andrea e

di altri nobilissimi ingegni non più dalla cattedra sentivasi discettare se l' opinione di Bartolo a quella di Baldo dovesse prevalere, o al contrario, nè vedeasi nel foro applaudir gli avvocati solamente per la robustezza della loro voce, e dell' andatura burbera e baldanzosa: ma la filosofia e le umane lettere fatte compagne del digesto e delle decretali davano alla cattedra ed al foro uomini veramente dotti, veramente eloquenti, e dettavano a Gaetano Filangieri i principî di una nuova legislazione; perchè potea dirsi che ad onta delle intralciate e spesso contradittorie leggi fu quel tempo il secol d' oro della napolitana giurisprudenza. Le matematiche, che nella Francia avevano avuto i Cassini, nella Svizzera i Bernoulli, nell' Alemagna gli Euleri, dopo aver anche contato nel nostro regno i tre fratelli Angelo, Pietro e Nicolò di Martino, grandemente vantavansi di egregi professori: gli studi sacri erano illustrati da valentissimi personaggi; e la filosofia, la medicina, la storia, l' archeologia, la poesia italiana e latina contavano uomini da contrapporre a' migliori delle straniere nazioni.

Ma delle fisiche discipline non era così. Molto indietro eravamo di quello che nella Inghilterra, nella Francia ed anche nella superiore Italia erano esse giunte. Le scienze naturali sembravano essere abbandonate, e comechè sul principio del regno di Re Carlo si fosse stabilita la cattedra di botanica, pure questa branca di storia naturale non avea molto progredito: i nuovi sistemi di chimica erano affatto ignorati, e solamente da qualcuno professavasi la teorica Stalliana: e quantunque nel 1740 si fosse istituita la cattedra di fisica sperimentale pure poco giovamento arrecato avea, dappoichè Giuseppe Orlandi della regola de' Celestini che degnamente esercitolla per quanto il comportava la condizione de' tempi, più matematico che osservatore altro bene non apportò alla scienza che lo spargimento delle cognizioni newtoniane intorno alla luce e la traduzione della fisica sperimentale del Musschenbroeck con qualche saggio dell' opera del Gravesand: ed il Lama che successe all' Orlandi ancor egli diedesi piuttosto alle matematiche ed all' astronomia che a sorprendere la natura colle osservazioni.

In questo stato aveva trovato il Giovene le scienze fisiche, e con particolare studio avea dato opera a quanto di migliore erasi scritto ed osservato fuori del nostro regno, avendone l' ingegno e l' agio, e non mancando di mezzi a procacciarsi le opere più utili e più accreditate. Cominciò intanto a manifestare i frutti delle sue meditazioni in questa congiuntura.

Era l' anno 1783 quando il Minervini raccomandogli l' abate Alberto Fortis celebre naturalista, il quale veniva nella Puglia per discorrere la provincia in cerca di oggetti di sua professione. Giunto questi in Molfetta gli fece il Giovene parola di uno sprofondamento ch' eravi in que' contorni che ad alcuni era paruto il cratere di un antico vulcano, nel quale egli credea naturalmente vi si ci producesse il nitro: e non ponendo tempo in mezzo unitamente andarono al luogo indicato. Appena avvicinatosi il Fostis vidde alcune falde calcaree che eran per coprirsi di fioriture; ed altre del tutto fiorite, e postele ad esperienza osservò che l' efflorescenza ond' erano coperte, e il *detrito* che erasi appiè di esse accumulato conteneva del nitro naturale in gran copia: comunicò poi questa scoverta a Melchiorre Delfico, ad istanza del quale ne fece parola al Generale Acton, che a que' tempi reggeva in Napoli la somma delle cose; ed in tal modo divenne la nitriera naturale di Molfetta un oggetto ragguardevole pel Governo. Questa scoverta intanto era in opposizione colle teoriche che allora si aveano sulla formazione del nitro, sicchè molti valenti uomini contrastarono a questa verità, e l' Acton ebbe a mandare sul luogo il Vairo ed il Pittaro chimici napolitani unitamente al Fortis affinchè si fossero assicurati del fatto: i nuovi mandati convennero nella sentenza del Giovene e del Fortis, e però tornati in Napoli, e manifestato il loro voto, il Governo s' impadronì di quel luogo, e destinò il Barone Graziano Maria Giovene fratello di Giuseppe a dirigere la manifattura per la purificazione del nitro.

Essendosi cominciati i lavori, per una sciagura che non si sa da qual parte procedesse, lungi di stare a' suggerimenti del Giovene, che raccomandava si facesse uso dell' acqua piovana raccolta in

grandi cisterne, si volle *lisciviare* la terra nitrosa con un' acqua scoperta in fondo di quel luogo, che vi scorre per via sotterranea dalle montagne della Basilicata, la cui base è un' argilla turchiniccia piena di gesso e di muria (1). Il perchè intervenne che quelle pietre lavate una volta con quell' acqua, e salate, non produssero più nitro. Per questo avvenimento molto ebbe a soffrire il Giovene: noi non entreremo nella disamina delle ragioni di lui, e delle opposizioni de' suoi competitori: il certo è che quelle falde osservate da naturalisti d' Italia e di oltremonti furon sottoposte allo esperimento e sempre produssero il medesimo effetto (2), e che in qualunque modo fosse stata la cosa, la scoverta del nitro naturale è dovuta al Giovene, e però a lui son dovute tutte le nuove teoriche su questo punto di storia naturale.

Da questo tempo fu la nitriera naturale di Molfetta l' oggetto de' viaggi de' più cospicui naturalisti ed il subbietto delle più celebrate accademie. Il Fortis, Anton Carlo Dondi-Orologio sottoponevano ad esatte esperienze la terra della nitriera: lo Zimmermann recitava alla Real Accademia delle Scienze di Parigi il suo viaggio, l' Hawhins, l' Hamilton, il De Salis, il Thouvenel venivano in Molfetta per osservarla; sicchè ebbe il Giovene a conversar con costoro, a scriversi con quelli, e però ad acquistar fama di perito naturalista. Non ricorderemo che la sola lettera ch' egli scrisse all' Abate Fortis a 7 Agosto 1784 sulla nitrosità della Puglia, perocchè trovasi essa posta a stampa negli Opuscoli scelti di Milano l'anno 1789; nella quale si contengono pregevoli notizie geologiche della regione che propriamente vien chiamata Peucezia da dotti, e comunemente provincia di Bari: di altre sue lettere ed osservazioni ne abbiam notizia negli scritti del suddetto Zimmermann e di altri naturalisti di quella stagione (1).

In questa congiuntura cominciò il Giovene a conversar per lettere col celebre Abate Giuseppe Toaldo; dal quale fu incorato allo studio della meteorologia che allora in questo nostro paese era quasichè sconosciuto: ed ebbe tutti gli strumenti atti a fare con esattezza e certo risultato ogni osservazione (2).

Datosi però a questo studio scrisse dieci discorsi che intitolò meteorologici campestri (3): il cui scopo fu di dare come la storia delle piogge, delle variazioni atmosferiche, de' fenomeni, dell' ubertà o della scarsezza de' ricolti, delle malattie cui soggiacquero e gli uomini e gli animali e le piante per il periodo di dieci anni continui; per ricavar poi da queste osservazioni de' principî da poter regolare le diverse agricolture, impedire le malattie, e stabilire un buon novero di esperienze non interrotte nel corso di un decennio per la dimostrazione di alcune verità e di certe opinioni che non posson

---

(1) Quest' acqua muriatica contiene nel tempo delle piogge 12 once di sal marino a base calcarea per ogni piede cubico; e in tempo di siccita fino a 25 once.

(2) Vedi la traduzione del viaggio alla nitriera naturale di Molfetta dello Zimermaun. La lettera del Marchese Anton Carlo Dondi dell' Orologio alla Signora Elisabetta Camminer Turra. Inserite nel vol. XII. degli Opuscoli scelti di Milano.

(1) Non crediamo dover trasandare il catalogo delle piante che allignano intorno alla nitriera naturale di Molfetta esattamente fatto dal Giovene, e riportato dallo Zimermann nel suo viaggio, senza defraudarlo del dovuto onore.

Capparis spinosa	Ruta graveolens
Acanthus mollis	Hedera helix
Thlaspi bursa pastoris	Urtica dioica
Teucrium chamaedris	Rhamnus alaternus
Delfinium staphisagria	Arum Arisarum
Chrytanthemum coronarium	Ferula communis
Ranunculus ficaria	Thymus vulgaris
Cerinthe major B.	Hosciamus albus
Flavo flore asperior	Sedum rubens
Solanum nigrum	Borrago officinalis
Asphodelus fistulosus	Fumaria officinalis

(2) Sin dal 1788 il Toaldo scrivendo la sua memoria *Investigatio caloris plurimum Italiae locorum*, riportava le osservazioni ricevute dal Giovene e lo chiamava *egregio e sagace*.

(3) Di questi discorsi nove furono inseriti negli Op. scelti di Milano, e l' ultimo nel vol. C del Giornale letterario di Napoli.

essere sinteticamente dimostrate. Nè questo solamente, chè volle egli mettere in confronto la meteorologìa della Puglia con quella di varie parti del Regno: sicchè pose pratica con vari dotti delle altre province, da' quali ebbe i giornali delle loro osservazioni, e per fare che più estese fossero le sue comparazioni, cercò diversi punti nel Regno cioè Napoli, Ariano e Lenole; e in tal modo giovandosi del chiarissimo Giuseppe Casella per Napoli, di Giovanni Zerella per Ariano, e di Francesco Antonio Notarjanni per Lenole, scrisse la storia della meteorologìa dall'anno 1788 al 1797.

L'ordine seguito in tali discorsi è di stabilire innanzi tratto l'indole dell'anno: vale a dire se rigidamente freddo, se caldo, se piovoso, se asciutto, se prospero nella vegetazione, se ubertoso nel ricolto, se vario di fenomeni o di disastri: prosiegue poi a discorrere a parte a parte gli avvenimenti di ciascun mese, le vicende barometriche, le diverse direzioni de' venti, la quantità delle acque cadute, la varietà de' fenomeni, i differenti gradi di vegetazione osservando tutto con minuta diligenza, pesando le altrui opinioni e svolgendo le sue con giudiziosissime ed opportune ragioni. A noi non accade esaminar tutta l'opera che ben lunga cosa sarebbe e usciremmo fuori quello che ci siam proposto. Tralasceremo però che quando in quel tempo la maggior parte de' dotti tenevano che il gelo non fosse cagionato che da tanti aghi salini che come cunicoli si framettessero tra le particelle acquee (a) il Giovene già opinava che fosse l'effetto della sottrazione del calorico: ed in fatti dicendo egli che il gelo val per concime a' terreni soggiunge, » che » io poi son ben lontano dal prestar fede a' nitri » ed altrettali sorte di sali ideali che si credono » ospitar nella neve, e credo bene che il gran sa» le salutifero sia la luce benefica del sole, la qua» le sollevato che sia il terreno, e reso soffice e » permeabile, dapertutto entra e penetra e porta » sino alle radici la vita ed il vigore. » Non diremo delle tante e belle e profittevoli sue osservazioni tra le quali è, che il caldo umido degli ultimi mesi della primavera e de' primi della state sia l'origine delle costituzioni morbose che annualmente e quasi costantemente affliggono in estate ed in autunno la Puglia (1): che l'ubertà degli alberi non procede solamente dalla buona disposizione dell'anno in cui si raccolgono i frutti ma dall'indole eziandio dell'anno antecedente (2): passeremo le tante accurate descrizioni delle *fate* delle così dette *lavandaie*, delle tempeste de' sifoni delle gragnuole; e solo riporteremo di tante sue opinioni quella sulle bolidi, e sopra una anomalia meteorologica avvenuta nel 1797, e ciò faremo per dar come un saggio dello stile e della maniera di ragionar dell'autore.

Dopo aver egli detto delle opinioni del Wallis, del Pringle, del Maschelyne, dell'Alleio, del Vassalli e di quelli che credono le bolidi non esser altro, che un ammasso di gas idrogeno in attuale piena combustione cagionata in principio da qualche scintilla elettrica, così soggiunge: » Esser ben diffícil cosa, quando specialmente voglia starsi agli » effetti prodotti da alcuni di tali bolidi de' quali si » trova ampia descrizione ne' libri di fisica, il ne» gare di essere questi fenomeni del genere degli » elettrici. Che se alcuni fisici han pensato doverne » dubitare, ciò è addivenuto perchè non si sa ve» dere il modo come il fuoco elettrico, il quale » nell'aria diradata sotto alla campana pneumatica » si diffonda e si spanda liberamente, possa essere » compresso in forma sferica, e così compresso e » come addensato e ristretto viaggiare in una re» gione tanto elevata, quanto è quella in cui i bo» lidi sogliono far loro comparsa, ed in cui l'aria » dev'essere estremamente rarefatta. Ma io non sa» prei, se ciò sia per effetto del mio naturale por» tato a conciliare i dispareri, ovvero che la natu» ra delle cose e la ragione mi porti a così opi-

(a) Questa opinione del Messembroek è durata sino a' nostri giorni nella mente di molti valentissimi fisici.

(8) Dis. per l'anno 1790. Milano 1791, Op. sc. vol. XIV.

(9) Dis. per l'anno 1797. Nap. Gior. Lett. volume C.

» nare, a me però sembra che i bolidi non vadano spiegati per un sol principio, e che quantunque in sostanza siano fenomeni elettrici, pur vi concorra qualche altra cosa a formarli. Disse già saviamente Lucrezio, e que' versi dovrebbero essere impressi su tavolini de' fisici troppo ordinariamente impegnati a voler rendere ragione di tutto con un solo principio lor favorito

Sunt aliquot quoque res quarum unam dicere caussam
Non satis est, verum plures, unde una sit.

» Ed egregiamente il celeberrimo Signor de Saussure sul proposito appunto de' bolidi in una lettera al Signor Abbate Vassalli disse: *la hauteur de la region propre a ces grandes meteores, et l'extreme rapidité de leur mouvement nous forcent en effet a rècourir au fluide electrique, et je ne doutte nullement, qu'il n'y joue le plus grand rôle: cependant quand on vient au details du phenomene il semble, qu'on ne rend pas parfaittement raison de tout, et qu'il y a encor la quelqu'autre agent, qui nous est inconnu.* Quest' altro agente sconosciuto potrebbe essere appunto l'idrogeno, il quale se non forma la sostanza e la midolla dirò così, del bolide, ne forma almeno la scorza. Quando si concepisca il bolide, quale io lo credo, e quale a doverlo credere ci sforzano i fenomeni che precedono accompagnano e tengon dietro a tali meteore, uno sbocco cioè di fuoco elettrico da una regione di atmosfera in un'altra: che val quanto dire una vera fulminazione da un luogo dell'atmosfera all'altro, il qual fulmine sul suo muoversi da luogo a luogo accenda successivamente il gas idrogeno che si trova nel suo passaggio, e lo accenda solo momentaneamente, come è solamente possibile in un'aria estremamente rarefatta, dove una viva e continuata combustione non può mantenersi: in somma quando si concepisca il bolide essere una scintilla elettrica, che corre da luogo a luogo, e correndo forma a se stessa un'atmosfera di gas idrogeno che trova per cammino e che successivamente accende, cosicchè di esso bolide sia come nucleo la scintilla, l'invoglio sia gas idrogeno in successiva combustione, sembra che tutte le difficoltà dovrebbero scomparire. Si spiegherebbe così molto facilmente la forma globosa di tali meteore, che certamente l'azione infiammante della scintilla elettrica non deve farsi che egualmente in giro; si spiegherebbe la traccia luminosa che si lascian dietro, e perchè talvolta finiscono senza strepito, tal'altra con fracasso. Io certamente nè saprei immaginare un globo tutto di fuoco elettrico di mezzo miglio, di un miglio, e di un miglio e mezzo di diametro, nè tampoco saprei intendere come il solo e semplice gas idrogeno in ferma continuata combustione possa avere forma globosa, e senza comunicarsi l'accenzione a dritta e a sinistra, tirare avanti il suo dritto cammino, e così rapidamente come fa, da un luogo portarsi in un'altro: » ma io non intendo trattare come ex professo di tale materia e lascio questa mia congettura ad essere da dotti fisici esaminata soggiungerò soltanto una osservazione. Nel 1794 essendo io in campagna nell'Ottobre, ed essendo già notte avanzata, mentre un gran temporale era al S: del luogo ove io era ed assai distante dal mio zenit, e mentre al N. E vi era un grande ammasso tranquillo di nuvoloni congiunto al temporale per un assai lungo striscione nuvoloso, vidi scoppiare dal corpo del temporale un fulmine e scorrendo gran tratto del cielo lungo quello striscione che allora parve infocato, portarsi a quell'ammasso di nubi, le quali all'istante mossero a balenare, tuonare e sciogliersi in pioggia. Così appunto io immagino muoversi i bolidi per lungo tratto del cielo lungo qualche zona di gas idrogeno, il quale poichè sempre trovasi accompagnato da qualche umidore, forma come un sentiero per il fluido elettrico, onde da una regione dell'atmosfera buttarsi su di un'altra. Nè deve far difficoltà quella qualche zona che ho detto, come la faceva al Signor Abate Toaldo in una lettera al Signor Abate Vassalli, poichè tutto giorno noi vediamo simili zone nuvolose nebbiose o vaporose formarsi nel cielo, e molte delle quali io ampiamente ho descritto ne' miei antecedenti discorsi. E se ne può fare a meno anche dell'intervento di tali zone, giacchè

» supponendosi ancora il gas idrogene esser sovrapo-
» sto come una beretta alla bassa e crassa atmosfera,
» sempre il fluido elettrico trova un sentiero per es-
» sa, e sempre anderà per la via più breve e più
» dritta verso lo scopo (1). »

Intervenne nel 1797 che il massimo caldo fosse stato sentito in Agosto, ed in Agosto ben avvanzato anzi nella fine, quando ognuno conosce il massimo caldo sentirsi e doversi sentire in Luglio e solamente ne' primi giorni di Agosto: sicchè egli facendosi a ragionare su questa anomalia ecco come la discorre. » Se si volesse sapere ciò che io ne sen-
» ta, dirò piuttosto il pertinace avanzatissimo cal-
» do sentito da per tutto nell'anno che descrivo,
» caldo appunto protratto più in là di quello che
» dovea essere perchè intenso assai e forte, essere
» stato l' effetto della scarsezza delle macchie che
» leggo essere state osservate e notate dagli astro-
» nomi nel sole. Sembra oggimai fuori di dubbio,
» checchè alcuni abbiano voluto dirne intestati della
» falsa idea di un fuoco centrale, essere il sole il
» fonte di ogni calore del globo e dell' atmosfera,
» ed è ben facile il concepire che maggiori e più
» densi raggi da quel pianeta vibrati devono mag-
» gior calore produrre, che non producono minor
» quantità e più rara maniera di raggi, e final-
» mente non credo vorrà negarsi esser più lucido il
» sole, che val quanto dire maggior quantità di
» raggi vibrare e questi più densi per così dire al-
» lorchè sia meno da macchie oscurato (2).

Conseguenza di tali discorsi fu la sua memoria contenente le osservazioni barometriche elettrico-atmosferiche (3). Pensava egli esser più utile osservare un fenomeno sotto varie combinazioni, che molti in una volta ed isolatamente: e seguendo l' orme del Saussure che per uno stesso fenomeno paragonava l' igrometro e il termometro, del de Luc che raffrontava il termometro col barometro, e del Beccaria che metteva in confronto l' igrometro coll' elettroscopio atmosferico, volle egli paragonare lo stato della elettricità atmosferica con quella del barometro; sicchè fermando i diversi gradi di elettricità che ogni giorno osservansi nell' aria, andò più innanzi che Saussure e Beccaria, e pose in chiaro anzi sarei per dire stabilì il flusso e riflusso giornaliero dell' Elettricismo dall' atmosfera alla terra, e da questa all' atmosfera. Onde a buon diritto dicea l' Abate Carlo Amoretti che il Giovene con queste osservazioni rendette alla meteorologia ed alla fisica intera un importantissimo servigio (1).

Ma più ragguardevole fu quello renduto alla Puglia tutta quanta col Prospetto comparato della pioggia (2): nel quale colle sue osservazioni e sopra determinati calcoli stabilì che la pioggia che annualmente cade in quella regione può contarsi di pollici 23. 2. 9. e che in Molfetta, ove le osservazioni erano state fatte per venti anni continui, e per la quale la quantità media era di 19. 0. 6 che cadeva per lo più in settantasei giorni dell' anno, i giorni piovosi erano più nell' autun-

---

(1) Id. fol. 33 e seg.

(2) Id. fol. 19. — Per dare a divedere che i diversi opuscoli del Giovene sono tra loro colligati, sicchè sceverando gli uni dagli altri possano formare, tante opere separate; e per non tornar spesse fiate sugli stessi studi troncando il filo delle notizie della vita, mi sarà permesso che qui faccia parola di altre memorie in differenti tempi scritte e stampate, le quali sono come conseguenze de' discorsi meteorologici.

(3) Queste osservazioni, molto lodate dal Touvenel nell' Opera *Du climat d' Italie*, furono presentate dal Fortis nel 5 Giugno 1798 alla Società Italiana allora residente in Verona; e furono inserite il 1799 nel vol. 8. p. 1 degli Atti della Società. L' Abate Carlo Amoretti ne fece un sunto che pose a stampa nel vol. XXI degli Op. Sc. di Milano.

(1) Il Poli trattando della elettricità e de' suoi fenomeni e in particolare del flusso e riflusso dice: queste verità sonosi anche stabilite e circostanziatamente descritte dal mio dottissimo amico Signor Arciprete Giuseppe Maria Giovene, che ha arricchito la fisica di accurate e prezioso osservazioni meteorologiche. Fisica vol. 5. fac. 217. Napoli 1822. Tipografia Angelo Trani.

(2) Modena 1805. Nel vol. XII degli Atti della Soc. Ital.

no che nell' inverno, più nella primavera che nella state. Imperciocchè non vi sono in que' paesi acque sorgenti, o se pur ve ne hanno sono impregnate di particelle saline; onde sono obbligati quegli abitanti a servirsi dell'acqua che cade giù dall' atmosfera e che conservano nelle cisterne, per bere e per tutt' i loro bisogni: il perchè essendo con questo lavoro conosciuto la quantità dell'acqua che l'un anno per l'altro cade in pioggia, può regolarsi l'ampiezza delle cisterne per il bisogno di ciascun paese, e la superficie dell' area per dare lo scolo alle acque che vogliansi conservare: ed è inoltre utilissimo all'agricoltore, essendochè in una tavola vien descritta mese per mese la quantità della pioggia, e però può farsi la scelta di quelle piante che meglio convengono al suolo pugliese in que' dati tempi, ed avere una norma per sapere il come ed il quando fa d' uopo lavorare il terreno.

Conseguenza ancora de' suoi discorsi fu l' opuscolo su' prognostici delle annate e delle stagioni (1); nel quale nobilmente venendo in aringo, lungi dalla ciurmerìa e da presagi degli almanacchi e de' calendari, si fa a ragionare del modo onde probabilmente possa predirsi l' un anno per l' altro la siccita, la pioggia abbondante, il maggiore o minor grado di freddo di caldo e così via scorrendo. Egli poggia tutto il suo ragionare su queste due proposizioni: in ciascun luogo, osservando per un determinato periodo di tempo, può ottenersi il medio proporzionale in tutto quello che riguarda la meteorologìa, e questo medio sarà tanto più sicuro, quanto più sarà lungo il periodo delle osservazioni; però ciascun fenomeno dovendo avere il suo medio, se in un anno del periodo sia esso avvenuto minor numero di volte o in minor intensità, uopo è che nell' altro se ne compensi la scarsezza sino ad arrivare a quel determinato medio: così a cagion di esempio per le osservazioni di venti anni in Molfetta il medio della pioggia annuale è di 19. o. 6: se nel primo anno del periodo ne cada solamente 16. o. o, uopo è probabilmente congetturare che nell' anno a venire piova più di 19. o. 6 sino a compensare i 4 pollici di meno dello scorso anno.

Ma non furono solamente questi discorsi il frutto delle investigazioni del Giovene insino a questo tempo: chè nel 1789 pose a stampa un' opuscolo sulla rogna degli ulivi letto ed ammirato da tutta Italia, sì che fu ristampato nell' Antologia Romana, e poi a Milano l' anno 1790 negli opuscoli scelti; ed il Galanti ne diede un sunto nella traduzione del dizionario del Rozier. Come appendice a questo opuscolo possiam considerare la memoria contenente gli avvertimenti a' contadini per distruggere i vermini, *musca oleae*, che rodono la polpa degli ulivi (1), e l' altra scritta parecchi anni dopo sulla cocciniglia dell' ulivo, *coccus oleae* (2), nella quale per rispondere all' egregio Signor Giovanni Presta che negava la esistenza di tale insetto nelle province di Bari e di Otranto, e per sopperire al nuovo dizionario di storia naturale uscito in Parigi alcuni anni innanzi, in che si dicea che il maschio di questa specie non era conosciuto, rendè di pubblica ragione le sue accurate osservazioni su questo insetto, che sebben non molto, pure alligna in quelle regioni, e la scoverta che egli avea fatto del maschio mettendo in chiaro tutte le proprietà che dalla femmina il distinguono (3).

Scrisse ancora una seconda lettera critica al Mattei sul motto *vos estis sal terrae* del vangelo (4); e una dissertazione sulla coltivazione del cotone a color di camoscio (5).

---

(1) Messo a stampa nel vol. degli Atti della Società Italiana l' anno 1.....

---

(1) Napoli l' anno 1792; della quale il Galanti pur ne fece un sunto che trovasi nel Rozier. Il Petagna nella sua Entomologia f. 686 dopo aver dato di questo insetto la descrizione secondo il Giovene, rimette il lettore a questa memoria.

(2) Inserita con altre due memorie nel vol. 14 degli atti della S. I. in Verona 1808.

(3) Ecco come sta nell' enunciato dizionario. Cochenille de l' Olivier — La femelle est ovale, d' un brun rouge plus ou moins foncé, avec des nerveurs élevées, irréguliers. Le mâle n' est pas connu.

(4) Napoli 1790.

(5) Inserita nel vol. XV. Op. sc. di Milano 1792.

Tutte queste opere confermarono la stima, che il Giovene aveasi appo i dotti acquistato di diligente osservatore, agronomo, e filosofo naturalista; sicchè ebbe a dire Pietro Napoli Signorelli nelle vicende della coltura del Regno » pochi che io sappia pareggiano e niuno sorpassa il dottissimo Giuseppe Maria Giovene nel trattare le materie agrarie con maggior corredo di fisica di vegetabili di chimica di storia naturale, e di perenni osservazioni meteorologiche campestri » e quando la Società Pontaniana diede il quesito sulla descrizione delle malattie cui van soggetti gli ulivi, e del mezzo di preservarli propose a' concorrenti tra i primi le opere del Giovene.

Era egli stato eletto fin dal 1781, pochi anni dopo di essere asceso all' ordine sacerdotale, Vicario Generale da Monsignor Gennaro Antonucci che era succeduto nel vescovado di Molfetta all' Orlandi, e su suoi omeri gravitava molta parte degli ecclesiastici affari; dappoichè l' Antonucci conoscendone l' ingegno, la morale e la sagacità, in lui riponeva tutta la sua fiducia: insegnava egli gratuitamente nel seminario ragion civile e canonica, insegnava fisica sperimentale, e non tralasciava occasione di giovare altrui coll' opera e col consiglio.

Nel 1797 venne nuovamente in Napoli deputato dalla università di Molfetta, affinchè unitamente a un Tommaso Filioli, il quale comechè dimorante in Napoli era pur molfettese, avesse fatto ogni opera per riscattar la loro patria dal Conte Scotti di Milano erede degli Spinola di Genova che s' intitolava Principe di Molfetta, quantunque negli archivi regi con un tal titolo non se ne rinvenisse la investitura. Non trascurò egli la sua commissione, e dopo vari abboccamenti tenuti co' savi dello Scotti riuscì a stabilire la ricompra per ducati 212 mila: ma fortunatamente per Molfetta non ne fu solennizzato il contratto. Lo spedir questo affare non gli era d' impedimento a frequentare i personaggi di chiarissimo nome, e maggiormente si conciliò la loro stima e la loro amicizia. Solea egli dire che in que' tempi ne' quali la così detta filosofia ribellatasi dal vangelo tendeva a spargere nuove dottrine e a far proseliti, fu molte volte tentato da certuni che gli si dicevano amici, ma che assistito dalla grazia divina non attese a quelle suggestioni, nè si fece vincere dalla falsa e vanitosa speranza di render celebre il suo nome colla incredulità e co' raggiri. Sicchè da quell' ora cominciò a restringere il numero delle persone colle quali conversava, e a poco a poco nel funesto tempo dell' anno 1799 si ridusse a non trattare che pochi amici di sperimentata probità. Fu allora, che Giuseppe Saverio Poli avendo a seguire Re Ferdinando che partiva per la Sicilia, e non potendo rassettar le sue cose e spedirle, affidò al Giovene la sua casa, la sua biblioteca, le macchine, le raccolte di medaglie e di storia naturale: e fu questi quasi spettatore della depredazione di molti rarissimi oggetti fatta colla forza e colla insolenza da alcuni uffiziali che eransi introdotti come ospiti in quella casa: la quale violenza portò all' Accademia delle Scienze di Parigi le tavole in cera de' testacei con somma cura e diligenza fatte lavorare dal Poli. Il perchè poco dopo visitando il Minervini, e vedutolo pensieroso ed afflittissimo per la richiesta ch' eragli stata fatta da un general francese del suo museo di antichità raccolto a grave fatiga e a molta spesa, egli lo consigliò subito di vendergliela per tema di non esser sottoposto alla stessa sciagura. Ma cangiate le cose non fu mestieri seguire il suo avviso.

Sul principiar del nuovo secolo tornò egli in Molfetta alle gravi cure del Vicariato, ed a' suoi grati studi.

In questi anni scrisse l' opera che ha per titolo *La mia villeggiatura*, che per la novità dello stile e la purezza della morale fu ricevuta con molto applauso nella repubblica letteraria: essa fu stampata in Napoli senza nome dell' Autore, e poi nel 1804 in Parma, e in Roma l' anno 1805. Scrisse ancora due lettere, la prima all' Abate Fortis su di una pioggia rossa caduta in Molfetta ed in altri luoghi della Puglia datata de' 16 Aprile 1803 (1), la seconda nello stesso anno a' 12 Maggio al Padre Pompilio Pozzetti intorno ad alcune specie di rose prolifiche (2): la quale pe' modi, per lo stile e per la condotta è bellissima nel genere epistolare, nel tempo stesso ch' è giudiziosa ed erudita per quello riguarda la scienza de' fiori.

(1) Milano 1803. Vol. XXII Op. sc.
(2) Verona 1803. Vol. . . Atti della Soc. Ital.

E non dobbiam trasandare un altro punto di fisica vegetabile trattato da lui sulla caduta delle foglie in autunno (1). Egli dopo aver raccontata la storia di questo fenomeno, e dopo aver esposto le teoriche più ricevute, e combattuto quella del Senebier e di altri valentissimi cultori della fisiologia delle piante, stabilisce la sua opinione. E innanzi tratto osserva che in que' punti del ramo onde sbuccian le foglie, si forma quasi un' ingorgamento e si arresta ivi sebben per poco la vegetazione: sicchè hanno esse alla base del gambo una magagna originaria. Ciò posto siccome trovansi le foglie essere più tenere ed erbacee alla base del gambo per il copioso parenchima ivi raccolto, e forse più cagionevoli perchè piegandosi in quel punto le fibre delle foglie, e deviando dalla linea retta soffre il succo un rallentamento nel suo corso: così quando il ramo divien duro e legnoso, allora forza è che le foglie in esso impiantate si ammalino, si secchino e poi rompansi e si stacchino propriamente là, ove prima erasi fatto l' ingorgamento, ed ove esse sono più tenere ed erbacee e più cagionevoli.

Intorno a questo tempo era venuto a morte il tanto a buona ragione celebrato Lazaro Spallanzani, ed era però mancato uno de' quaranta della Società Italiana delle Scienze fondata in Verona l' anno 1782 da Anton Maria Lorgna, e così onoratamente mantenuta da personaggi d' Italia più valenti e più accreditati nelle lettere e nelle scienze. Successore di quel valoroso fu scelto il Giovene: la qual cosa fu per lui doppio onore; tra perchè fu scritto in quel piccol novero di eletti uomini, e perchè succedeva a quel dotto naturalista, il cui nome sarà sempre in fama appo le venture generazioni. Fu egli uno de' più osservanti degli statuti di quella società, e quasi in ogni volume vi sono degli opuscoli suoi: fu molte volte Presidente della parte de' Fisici, e godè per molti anni del *gettone*, moneta di gran valore perocchè era premio di [illegible]ti onoratissimi lavori e pregiati.

Nel 1806 Pio VII Papa conoscendo come e quanto era divisa la Chiesa Vescovile di Lecce da tante e si diverse fazioni, ad istanza di Monsignor Vincenzo Maria Morelli Arcivescovo di Otranto di santa e sempre grata rimembranza, elesse il Giovene a Vicario Apostolico di quella sede. Ricusò questi sulle prime il travaglioso incarico, ma finalmente fu mestieri accettare alle premure che il Morelli gli facea di continuo, ed alla ferma volontà del Sommo Gerarca della Chiesa.

Destò tal nuova in quella provincia molta letizia, dappoichè i buoni vedevano nel Giovene un Ecclesiastico di grave prudenza, e gli altri un personaggio venuto in grande fama di dotto e letterato: sicchè la bontà e la superbia in questa congiuntura divennero compagne per preparare al Vicario Apostolico un quasi trionfo: chè glorioso fu per lui il primo ingresso in quella Città ricevendo omaggio da tutti i magistrati, il clero, i soldati, tra la folta del popolo e della plebe.

Con quella cristiana politica, che non si avvale de' mezzi turpi ancorchè conseguir ne dovesse un gran bene, e che è fondata sul principio di praticar la virtù, solamente perchè essa è virtù, diessi il Vicario a conciliar le discordie a richiamare al buon sentiero i traviati, a sradicare lo spirito di fazione, ed a condurre tutti ad un ovile; e vi riuscì per modo che tutti a se trasse gli animi di quella diocesi: nè questo solamente che venuto a morte Monsignor Morelli fu dal Capitolo e Clero di Otranto eletto a Vicario Capitolare, e poco dopo non sapendo resistere all' insistenti premure di Monsignor Fabrizio Cimino Vescovo di Oria, che per vecchiezza e per infermità non potea ritornare alla sua Chiesa ebbe ad assumere il governo anche di questa; intanto che trovossi a governare le Chiese quasi tutte della Provincia leccese.

Nè le sue fatighe si versarono solamente in cose ecclesiastiche; chè per esser Vicario Apostolico era per legge chiamato ad esser capo del *Consiglio di Beneficenza* in mancanza dell' Intendente; il quale profittando dell' amicizia che avea con lui, e della prudenza che in lui riconosceva, tutta gli confidò questa branca di pubblica amministrazione; e per sopracarico poi fu eletto a Presidente della Pubblica Istruzione di quella provincia e della Basilicata, ed eziandio della Società economica.

(1) Modena 1806. Vol. XIII. Atti della Soc. It.

Lunga cosa sarebbe se tutti volessimo dire i vantaggi che arrecò a' leccesi, e lo lasciam volontieri a chi sarà per tesserne l' elogio: solo ricorderemo che ridusse la pace in quel paese, premiò il merito delle persone, migliorò il seminario, ridusse in buono stato il Convitto ad onta delle opposizioni che ebbe a ribattere, introdusse la teorica dell' agricoltura, riaccese il gusto per le lettere e per le scienze.

In tanti e sì svariati uffici trovava il Giovene tempo alle sue filosofiche meditazioni e alle letterarie ricerche, e in questo fu che scrisse la memoria sulle cavallette pugliesi, nella quale eruditamente discorre la storia, per così dire, di questo animale, de' luoghi onde vengono, della loro fecondazione, del danno che arrecano e del modo onde distruggerle (1). Scrisse ancora sull' Argonauta del Linneo, e intorno a un banco di tufo lacustre trovato in vicinanza di Trani (2); ed avendogli l' Abate Carlo Amoretti dimandato notizie della Terra d' Otranto, egli gl' indirizzò una epistola geologica e meteorolegica di quella provincia (3). A' quali due ultimi opuscoli, se uniremo la lettera all' Abate Fortis sulla nitrosità della Puglia, e la memoria che pochi anni dopo mandò alla Società Italiana contenente le notizie geologiche delle due Puglie, peucezia e daunia, e della Provincia del Principato Citra (4) avremo la geologia di meglio che un terzo di questo nostro regno.

Tornato in patria sul finire del 1817 par che fosse giunto il tempo di goder la quiete che tanto desiderava in mezzo a persone che tutti i pregi ne conoscevano, e a fianco del suo fratello Graziano ch' egli teneramente amava. Ma pur ciò non intervenne; chè Monsignor Domenico Cimaglia che per poco tempo resse quella Cattedra, e Monsignor Filippo del Ciudice Caracciolo ora Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli che gli succedette, in lui riposero la loro fiducia, affidarono gli affari di sommo rilievo, e diedero in cura la ecclesiastica disciplina. Introdusse egli nel seminario l' esercizio di eloquenza sacra per indirizzar di buon' ora que' giovanetti alla predicazione, scelse le migliori istituzioni per il loro insegnamento, e migliorò l' economia di quel luogo.

Ordinata in Molfetta la Congregazione di Spirito per la gioventù studiosa fu egli eletto a diriggerla: e siccome l' animo suo godeva nel trattare co' giovanetti, e nell' infondere nel loro cuore i germi di una stabile e sincera religione così volle egli medesimo assistere ed addossarsi il carico di recitar le omelie: e non contento a ciò, ricordando quello che scrivea Cicerone non esservi uffizio che apporta alla società maggior vantaggio quanto l' istruire la gioventù (1), volle lavorarne l' intelletto col proporre loro de' temi sacri e morali, affinchè esercitati si fossero a scrivere de' piccoli discorsi; producendo un doppio bene, l' assuefarli cioè alla meditazione ed afforzarli ne' principî della religione. Soleva ancora donar de' libri in premio a chi si mostrasse più assiduo più laborioso: chè per indole egli teneva che gli uomini si guidassero alla virtù più colla speranza del premio che col timor del gastigo.

Non tralasciava intanto lo studio, lo scrivere e la lettura de' nuovi libri, chè ben sapea essere anche a' vecchi onestissima cosa l' imparare (2): conversava per lettere co' dotti e letterati italiani di maggior fama, e proseguiva ad essere l' arbitro nelle più intralciate quistioni del foro, il consolatore della vedova e del pupillo, il benefattore de' poverelli.

Ma fin da questo tempo incominciò a travagliare. Nell' anno 1822 passò di questa vita il Barone Gra-

(1) In Verona 1813 nel vol. 16 degli Atti della Soc. Ital. Di questa edizione ne fu dispiaciuto l' Autore perchè la rinvenne guasta e corrotta.

(2) Inserite colla terza sulla Coccipiglia dell' Ulivo nel vol. 14, Atti della Soc. Ital. Verona 1808.

(3) Inserita nel vol. 15 della Soc. Ital. Verona 1810.

(4) Inserita nel vol. 19. Atti della Soc. Ital. Modena 1823.

(1) *Quod enim munus majus meliusve afferre possumus Reipubblicae quam si docemus atque erudimus juventutem?* De div. n. 14.

(2) *Καλον δε και γεροντι μανθανειν σοφα.* Menandro.

Est discere verhonesta res seni quoque.

ziano Maria Giovene, e Giuseppe che di questo fratello era amantissimo n' ebbe grave e profondo dolore: nè questo solamente, chè essendo egli rimasto solo ad amministrare il suo non mediocre patrimonio non ne avea il tempo, nè il sapea fare. Da giovinetto educato alle scienze ed alle lettere, all' insegnamento, alla predicazione, al reggimento de' pubblici affari, non sapea entrare ne' particolari di una domestica economia e badare a' minuti bisogni familiari: d' altra parte avvanzando nella età era divenuto di una coscienza oltremodo scrupolosa: non volea costringere i suoi debitori a pagare, e ricevea da fittaiuoli le annue prestazioni de' suoi poderi quando lor veniva talento. Il perchè a poco a poco scapitò nelle sue entrate, e in qualche modo videsi costretto a restringere le spese; e non volendo per nulla scemare quello che solito egli era di spendere in sollevamento del prossimo, pensò piuttosto a sottrarre quello che credea superfluo alla sua persona, e prese a toglier via la carrozza, perocchè ne' suoi rarissimi e brevi diporti stimava non poterne abbisognare. E ad onor del vero non dobbiam preterire, che essendo stato sempre in una condizione piuttosto opulenta tutto quello che dalla Chiesa e dagli uffizi che esercitava gli fosse pervenuto, tutto sempre a favore de' poveri convertiva. Nel corso di pochi anni ebbe a soffrire la perdita di molti a lui congiunti per sangue, e di un giovanetto specialmente figliuolo di un altro suo fratello, del quale molto bene si riprometteva.

Pur tuttavia in queste calamità non intralasciava i suoi consueti studi, che gli erano come di sollievo. Dolevasi che molti archeologi ad illustrare la ecclesiastica letteratura avessero pubblicati diversi antichi calendari delle città d' Italia, che altrettanto avessero fatto gli archeologi napolitani, e che della nostra Puglia ricchissima di siffatti codici, neppur uno non ne fosse stato posto a stampa se n' eccettui il calendario Liciense in Venezia nel 1526. Vedeva che da quelli che era riuscito a raccogliere bellissime cognizioni ricavavansi, molte mende di altri calendari stampati da valentissimi uomini risultavano, e procedevano pregevoli notizie liturgiche e della storia del medio evo. Stimava finalmente che la illustrazione di essi molta luce potesse arrecare alla storia ecclesiastica, il cui studio tanto a' chierici si commendava dal Concilio di Trento. Per le quali tutte cose, e insistendo eziandio Monsignor del Giudice Caracciolo, si risolvè di metterle a stampa, insieme con varie quasi ignorate liturgie che ne' codici i cui calendari dava in luce erano sparse: e ad esempio de' Morcelli, de' Muratori e di altri illustri archeologi corredarli di note e discettare intorno a varî punti di storia. Erasi proposto dividere in due parti il suo lavoro, ed avendone già la prima bella e limata, la rendè di pubblica ragione per la tipografia della Vedova Reale in Napoli l' anno 1818: avea raccolto ancora quanto potea di notizie per ordinare la seconda parte, ma deteriorando la sua salute di giorno in giorno non potè tenere il suo proponimento. Di quello intanto che abbiamo non sarà spregevole far parola.

I Calendari da lui pubblicati appartengono alcuni al decimoquarto, altri al decimoquinto secolo (1): a questi è aggiunto il calendario Liciense per dare a divedere la differenza che vi ha tra il codice da lui posseduto e quello onde fu tratta la stampa nel 1526; e in ultimo sono varie liturgie che trovansi scritte in un codice della chiesa di S. Sepolcro in Barletta, ch' egli stima essere stato copiato nel principio del XIV secolo dall' autografo che conservavasi un tempo nella Chiesa di Gerusalemme e che fu scritto sul principio del XII secolo.

Noi non entreremo ad esaminare questo lavoro, che per sua natura essendo una raccolta per così dire di dissertazioni, sulle prime potrà sembrare non molto ordinato: ma se si legga da cima a fondo, e si ponga mente a quanta suppellettile di co-

(1) Essi sono due di un messale e di un breviario che conservansi nell'archivio della Cattedrale di Molfetta, de' quali il primo è della metà del XIV secolo, il secondo dopo della metà del XV. Uno di un messale della Chiesa di Ruvo del principio del secolo XIV. Due altri di un messale e di un breviario canosino; il primo della fine del XIV secolo, il secondo dopo la metà del XV. Un altro finalmente di un messale di Brindisi scritto nel finire del secolo XIV.

gnizioni ecclesiastiche, di scrittori, di svariate opinioni, di sottili ragionari avea d' uopo l' autore; quanta oscurezza di storia dovea chiarire, come dovea immergersi nelle tenebre del medio evo e colla guida di finissimo giudizio e di maravigliosa erudizione uscirne con felice successo, sembrerà, com' è di certo, lavoro di archeologo allevato alla vecchia scuola di profonda meditazione e di accurata incessante fatiga. Il Mazzocchi fece lo stesso per i calendari della chiesa napolitana, e di simil genere è quello delle tavole eracleese, per il quale fu salutato a nome dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi dal segretario Carlo Le-beau col titolo di miracolo della letteraria Europa. Solamente avvertiremo che pregevolissime sono le notizie storiche e liturgiche ricavate dal codice di S. Sepolcro: quelle intorno alla discesa del fuoco sacro nella chiesa di Gerusalemme: la discettazione intorno all' autore della storia della guerra sacra: le annotazioni su' luoghi attraversati da S. Niccolò Pellegrino nel suo viaggio di Otranto in Trani: i commentari storici intorno a S. Corrado Bavaro patrono di Molfetta, all' apparizione di S. Michele Arcangelo, alla edificazione di S. Maria de' Martiri: i capitoli intorno a' vescovi, alla origine e al nome della città di Molfetta; e conchiuderemo esser quest' opera ubertosissimo campo a chi raccoglier volesse esatte notizie intorno alla storia ed alla liturgia ecclesiastica di que' tempi.

Frutto di questi studi fu la vita di S. Corrado Bavaro scritta latinamente e fioritissima per recondita erudizione e giudiziosa critica, uscita poi pe' tipi del Garrucci in Napoli l' anno 1836. Ma siccome fu stampata su di una copia ch' egli non avea potuto correggere, essendochè sin d' allora cominciò fortemente a soffrire alla vista, così non riuscì di suo gradimento ed assai se ne doleva; tanto più, quanto che l' editore non bene intendendo il testo per le mende che vi erano, vi pose in piè di faccia una nota che mette l' autore in contradizione con quello che in altre opere avea scritto.

Intanto per sollievo, come egli stesso dicea, alla sua infermità, e a' molti suoi anni, e per isvagarsi dalla grande fatica nella ricerca de' monumenti per menare a fine le suddette opere, scrisse una memoria intorno ad alcuni pesci del mar di Puglia (1): la quale mette in chiaro che molte specie credute straniere sono naturali de' nostri mari. Dal che ne procede che non dobbiamo esser troppo corrivi in cotali disamine, e molto meno facili a tirar conseguenze dagli scheletri che per avventura già impetriti possan trovarsi su' monti, per immaginar poi secoli senza numero, e naturali fantastici sconvolgimenti dell' intero creato. Come grave danno per la storia naturale dobbiam contare, che la cagionevol salute, i civili ed ecclesiastici uffici, e gli altri lavori di scienze e di lettere, non abbian permesso a questo dotto uomo darci l' intero catalogo de' pesci del mar di Puglia come ne facea sperare.

Quasi nello stesso tempo venne a luce un' altra sua dissertazione sul sacramento della penitenza (2): nella quale con filosofico filo prova la sua istituzione essere divina, essere necessaria, essere utile all' uomo ed alla società, ed abbatte e distrugge le obbiezioni degli eterodossi. Da tutti questi sì opposti lavori condotti a fine nel medesimo tempo in una età avvanzata e con poca salute, potrà ognuno vedere di quanta forza era dotato il suo maravigliosissimo ingegno!

Non tralasciò il Giovene alcuna branca dell' Archeologia: raccolse e dispose con molta perizia una ben grande quantità di medaglie familiari imperiali ed urbiche; acquistò vasi italo greci, che comunemente soglion chiamarsi etruschi, e ne diede la spiegazione: esercitossi nella lapidaria ed era in essa valentissimo, perocchè conoscea e ricordava quasi a parola i migliori luoghi de' classici latini scrittori.

Per non tornar più a parlare delle sue opere qui ricorderemo un ultimo suo lavoro, mercè il quale l'*Intendente* della provincia di Bari ottenne da Re Ferdinando II che que' marinari potessero pescare nella costa dell' adriatico ne' tempi proibiti da regolamenti

(1) Modena 1827. Vol. XX. Atti della S. I. delle scienze.

(2) Questa dissertazione fu posta a stampa nella Bibl. Catt. Napoli 1837, come appendice all' opera del Du-Clot.

generali per la pescagione: in questo lavoro, che ancor si rimane inedito, egli dimostrò che il divieto era contrario allo scopo cui era diretto; dappoichè in que' tempi non si pescano che merluzzi, i quali non fetono nell' Adriatico; e che se si lasciassero a loro agio, siccome ciascun di essi produce un numero prodigioso di figliuoli, essi si divorerebbero a vicenda: così facea servire lo studio della ittiologìa a' bisogni de' popoli, ed alla istruzione de' legislatori. Ed è a por mente che tutti gli studi del Giovene non eran diretti a soddisfare una vana curiosità, o per un inefficace passatempo, ma tutti rivolti ad uno scopo, tutti ad apportar lume all' altrui intelletto, sollevamento al corpo: in somma era di quegli uomini che sanno profittare della vastità delle proprie cognizioni, e pe' quali il sapere non è arido ed infruttifero, ma fecondo per gli altrui bisogni. Con questo spirito solamente credeva egli che fosse dato agli Ecclesiastici di poter attendere agli studi profani, e con questo spirito ebbe scritto tanti e sì dotti opuscoli in tutte le anzidette discipline.

Ma già avvicinavasi il giorno in che dovea egli finire: fin da molto tempo innanzi era stato colto da una sordità che gli toglica uno de' suoi ricreamenti, la conversazione: sopraggiunsegli poi una paralisi alla vescica; e finalmente una cateratta gli avea tolto l' occhio sinistro e non leggea che a stento e col mezzo del microscopio: non restavagli che il parlare, e questo ancora gli riusciva alle volte gravoso, perocchè quella memoria che prima a tutti era sembrata un prodigio, non gli era più così ubbidiente, e l' obbligava a pensar lungamente, per ricordarsi quello che cercava.

La rassegnazione fu mirabile nelle sciagure che da parecchi anni soffriva, e nella perdita della migliore parte de' suoi sentimenti: e se n' eccettui qualche piccolo sfogo momentaneo fatto così per ischerzo, e quasi per conciliarsi la benevolenza di chi gli parlava, fu la sua conversazione sempre gaia ed allegra sino all' estremo di sua vita. Quando non parlava o le persone che gli erano d' intorno con voce alta non gli facessero delle dimande, parea che il pensiero della eternità gl' ingombrasse la mente. Avea già fatto scavare il sepolcro ove volea che fosse depositato il suo corpo, e avea sotto gli occhi l' urna che racchiuder dovea le sue reliquie. Volle anche provvedere alle sue cose e dettò il suo testamento, col quale istituì erede un suo nipote: legò la biblioteca, il museo di storia naturale, il medagliere, la raccolta di vasi italo-greci e tutti i suoi manoscritti al Seminario sotto condizione che unitamente alla biblioteca di quel luogo fosse renduta in determinate ore del giorno di pubblica utilità alla gioventù studiosa: a quel fine lasciò una dote bastante a provvedere all' onorario del bibliotecario, ed alla compra di libri che fossero più utili alla istruzione: ed accrebbe la prebenda arcipretile ingiungendo agli avvenire l' obbligo di far celebrare cotidianamente due messe avanti giorno per commodo de' contadini.

Esercitavasi intanto nelle più belle opere di pietà, e sembrava che volesse sempre essere sopra gli altri nella virtù; e come andava perdendo la lena per giovare ad altrui co' consigli e col suo vastissimo ingegno, così accresceva la misura nel beneficare i poverelli e la intensità nel pensiero della vita futura.

In questo stato in sul finire dell' anno 1836 fu egli travagliato più gagliardemente dalla semiparalisi alla vescica, e dopo aver adempiuto agli obblighi di cristiano, confortato da tutti i sacramenti di nostra santissima religione il secondo giorno dell' anno 1837 dopo pochi momenti di agonia placidamente passò di questa vita. Il suo corpo fu esposto nella maggior sala delle sue case per un trent' ore circa alla folta del popolo che accorse alla nuova della sua morte a piangere il padre, il benefattore; e non pensando di pregar per lui, fu udito, egli-no raccomandarsi a quell' anima benedetta affinchè da Dio loro avesse interceduto il perdono.

Dopo la sua morte fu aperto un foglio ch' egli avea lasciato al suo confessore; col quale ingiungeva all' erede di non far pompa di sorta alcuna, non funerali, non elogio sotto pena di ducati cinquanta da distribuirsi a' poverelli. Pregava i sacerdoti della cattedrale di prestargli gli ultimi uffici com' era di usanza: chiedeva di esser seppellito nella Chiesa di S. Corrado ove avea fatto parare il sepolcro per il

quale egli medesimo avea scritto semplice modesta e cristiana epigrafe.

Pur tuttavia se questa volontà era sacra per l' erede, non potè contenere la riconoscenza di coloro i quali avean da lui ricevuto tanto onore istruzione e buoni esempi. In tanto che il Capitolo e Clero di quella città gli fece solenni esequie il giorno appresso, e pari gliene furon celebrate dal seminario nel giorno 14 di quello stesso mese.

Era egli grande e ben disposto della persona, di carnagione piuttosto bianca, di fronte spaziosa e quadrata che facilmente si corrugava, di occhio vivace e penetrante ch'era infrenato per antica abitudine; di squisita sensibilità; d' indole gioviale; di acutissimo ingegno; di maravigliosa memoria: avidissimo d' imparare mai non cessava di sentire di conversare e di leggere: non era superbo di se, e non sarai per trovare nelle sue opere opinione che non sia scritta con somma moderazione, nè rinverrai alcuno che possa accagionarlo di alterezza nel conversare: esatto nella osservanza de'suoi doveri, costante nelle risoluzioni, religioso, benefico, spregiator di ricchezze, sapea perfettamente obbliare le offese.

Fu amicissimo del Cotugno, del Mattei, del Delfico, dell' Egizio; conversò per lettere col Toaldo, col Chiminello, col Volta, collo Spallanzani, col Galvani; comunicò le scoperte e l' esperienze col Thomson, collo Zimermann col Brandes.

Tra le molte sue carte sonosi trovate le seguenti opere: *Delle Chiese suburbane* — *Conformità dell' agricoltura con lo spirito del cristianesimo* — *Seconda parte dell' Opera Kalendaria vetera* — *Topographia locorum aliquot Iapigiae emendata.* — *Che bastano i soli salmi a provare una divina rivelazione ed ispirazione* — *Della celebrità di nostro Signor Gesù Cristo* — *Della pretesa antichità della Terra* — *Delle lave dell' Etna e degli argomenti che si pretende tirar da quelle per la molta antichità della terra.* Sarebbe a desiderare che unite queste opere inedite alle pubblicate, divise secondo i trattati, ed ordinate in un sol corpo tutte si mettessero a stampa; e così ognuno potrebbe di per se stesso conoscere nell' Arciprete Giuseppe Maria Giovene il teologo, l' antiquario, il filosofo, il naturalista, l' antesignano della scienza meteorologica in questo nostro regno.

Pietro Filioli

CATALOGO

DI UNA COLLEZIONE DI ROCCE DELLE CALABRIE

DISPOSTE SECONDO L'ORDINE DELLA LORO POSIZIONE RELATIVA.

Sopra tutte le Provincie del nostro Regno le Calabrie primeggiano per la importanza della loro fisica struttura e per la varietà delle rocce e de' fossili di che sono composte: perocchè gli Appennini discorrendo in quella estrema parte d'Italia non mostransi così uniformi come in tutti gli altri luoghi della Penisola, ma la loro natura molto si avvicina a quella che presentano là dove si partono dalla giogaia delle Alpi. Non pertanto nessuna regione del nostro Regno è stata meno studiata ed esplorata delle Calabrie; di nessuna abbiamo conoscenze più vaghe, quantunque si trovassero colà i principali anzi i soli Stabilimenti di miniere che possediamo; per guisa che universale era il desiderio sì de' dotti nostri concittadini che degli stranieri di vedere illustrata secondo le ragioni della scienza geologica questa parte meriggia della Penisola Italiana. Mosso da tali considerazioni S. E. il cav. Niccola Santangelo Ministro degli Affari Interni mi diè l'onorevole carico di visitare per ogni sito quelle ricche Provincie, di studiarne addentro la struttura del suolo, di raccogliere le principali produzioni del regno fossile che vi si trovano, e di far conoscere particolarmente quelle che possono tornar utili alla pubblica industria. Ancora un'altra ragione e di non minore momento sollecitava l' animo del Ministro, quella cioè di arricchire di patrie produzioni il Museo mineralogico della nostra Regia Università: il quale se per la sua magnificenza è uno de' più cospicui che sieno in tutte le altre città di Europa, in questo poi è difettoso che non contiene pressochè nulla di quanto spetta al regno fossile nelle Sicilie. Ma di già a mano a mano vassi provvedendo a questo vôto, dappoichè non è guari vi è stata collocata una copiosa collezione di minerali delle isole Eolie da me raccolti nella gita che feci in quell' isole l' anno 1834: e vi sarà ora situata quella anche più ricca e d' assai più importante delle Calabrie, la quale fu da me raccolta nell' anno 1835 quando per obbedire al comando ricevuto mi feci a percorrere quelle provincie. Di questa tolgo ora a pubblicare il Catalogo, il quale essendo stato da me ordinato secondo i più esatti principi scientifici, cioè a dire secondo l' ordine in che le rocce sono le une alle altre soprapposte e secondo le loro mutue relazioni di giacitura, vuolsi considerare come una spezie di programma del mio *Viaggio fisico-economico nelle Calabrie*, del quale stommi occupando.

I.°

FORMAZIONE DELLO GNEIS INDIPENDENTE.

LO GNEIS È LA ROCCIA FONDAMENTALE DELLE CALABRIE, ED ESSA SOPPORTA TUTTE QUANTE LE ALTRE.

Num. 1. *Gneis alquanto scomposto.*
Forma la cima più alta delle montagne dell' Aspromonte (*Montalto*) Calabria Ultra I.ª

2. *Gneis a piccola grana.*
Trovasi nel torrente *Umbone* vicino Reggio Calabria Ultra I.ª

3. *Gneis a piccola grana.*
Ne sono composti i monti che fanno la costa di Bagnara — Calabria Ultra I.ª

4. *Gneis a grana fina e quasi omogenea.*
Delle parti superiori del vallone di *Pordilio* vicino Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

5. *Gneis alterato con intonaco di grafite.*
Del luogo detto *Torre di Cavallo* vicino Scilla — Calabria Ultra I.ª

6. *Gneis porfiroide.*
Lungo il torrente *Umbone* vicino Reggio nel luogo detto *Salicà.*

7. *Gneis porfiroide di bellissima e singolare struttura, specialmente allorchè si osserva in grande nella sua natural giacitura.*
Delle vicinanze di *Montebello* — Calabria Ultra I.ª

8. *Gneis anfibolico.*
Delle vicinanze di Squillace — Calabria Ultra II.ª

10. *Gneis a grana quasi omogenea. Avvicinasi alla roccia chiamata* pietra cornea *dagli antichi*, afanite *in parte da' moderni.*
Della miniera di grafite d' Olivadi — Calabria Ultra II.ª

11. *Gneis in iscomposizione con intonaco di grafite.*
Della miniera detta di sopra.

12. *Gneis scomposto, in cui predomina il feldspato.*
De' monti di Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

13. *Omfacite grigio-verdiccia.*
Della miniera di grafite di Olivadi — Calabria Ultra II.ª

14. *Idem tenacissima.*
Forma l' eminenze montuose interposte tra il Pizzo e Monteleone — Calabria Ultra II.ª

15. *Idem di composizione più perfetta.*
Erratica nelle vicinanze di Tiriolo — Calabria Ultra II.ª

16. *Gneis con granati disseminati.*
Erratico nel fiume Cenide vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

ROCCE SUBORDINATE ALLO GNEIS.

17. *Gneis feldspatico, in letti.*
Della cima del monte *Zampelli* vicino Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

18. *Afanite terrosa, in letti.*
Del piano di Aspromonte vicino Montalto — Calabria Ultra I.ª

19. *Anfibolite scistosa, in letti.*
Nel torrente di *S. Agata* rimpetto al villaggio di tal nome, vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

20. *Anfibolite scistosa, in letti.*
Nel vallone di *Colella* vicino Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

21. *Anfibolite micacea.*
In massi erratici nel fiume Cenide vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

22. *Roccia anfibolica (afanite) semiscomposta frangibile in pezzi romboidali.*

In massi erratici nel fiume Cenide vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

23. *Diorite scistosa*, *in letti.*
Delle vicinanze di Arasì sopra Reggio — Calabria Ultra I.ª

24. *Feldspato scistoso con intonaco di grafite*, *in letti.*
Nel torrente di S. Agata poco al di sopra del villaggio di tal nome vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

25. *Micascisto*, *in letti.*
Del luogo detto *Porticella* vicino Bova — Calabria Ultra I.ª

26. *Scisto cloritico in letti.*
Nel vallone di Colella vicino Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

27. *Scisto cloritico ferruginoso*, *in letti.*
Del luogo detto di sopra.

28. *Clorite disseminata di cristalli di ferro solforato*, *in letti.*
Del luogo detto di sopra.

29. *Ferro ossidato compatto*, *in ammasso.*
Nel vallone di Ieruleo vicino Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

30. *Afanite tenace*, *in grossi letti.*
Nel torrente di Valanidi sopra il villaggio di tal nome — Calabria Ultra I.ª

31. *Feldspato con cristalli di anfibolo*, *ovvero sienite a grossi grani*, *in letti.*
Nel torrente di S. Agata poco sopra al villaggio di tal nome — Calabria Ultra I.ª

32. *Granito sienitico in letti.*
Nel torrente di S. Agata vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

33. *Granito grafico* (leptinite), *in massi erratici.*
Nel luogo detto *Petto d' Oro* vicino Valanidi — Calabria Ultra I.ª

34. *Feldspato compatto*, *in letti irregolari.*
Delle vicinanze di Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

35. *Feldspato scomposto* (petunze).
Delle vicinanze di Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

36. *Feldspato scomposto* (petunze impuro), *in grandi ammassi.*
Appiè della rocca su cui è edificato il villaggio di Calanna vicino il fiume di S. Stefano — Calabria Ultra I.ª

37. *Feldspato scomposto farinoso* (Kaolino).
De' campi di Bova.

38. *Quarzo grasso azzurrognolo*, *in piccoli letti.*
Delle parti superiori del villaggio di Terreto vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

39. *Quarzo grasso azzurrognolo*, *in piccole vene.*
Del luogo detto di sopra.

40. *Quarzo grasso semilaminoso*, *in piccoli letti.*
Nel torrente Valanidi vicino il luogo detto *S. Niccola* — Calabria Ultra I.ª

41. *Quarzo grasso disseminato di una sostanza di color verdiccio* (epidoto terroso ?), *in massi erratici.*
Nella fiumara di Muro vicino Reggio — Calabria Ultra I.ª

42. *Quarzo grasso fibroso*, *in letti.*
Nel vallone di Pordilio vicino Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

43. *Quarzo grasso azzurrognolo imperfettamente scistoso*, *in piccoli letti.*
Della cima del monte Zampelli vicino Roccaforte.

44. *Roccia quarzosa con intonaco di rame carbonato*, *in ammassi irregolari.*
Del luogo detto *Lamia* nel torrente Salicà sopra Valanidi — Calabria Ultra I.ª

45. *Roccia quarzosa micacea disseminata di rame idrocarbonato*, *in ammassi irregolari.*
Del luogo detto di sopra.

46. *Rame idro-carbonato terroso intonacante le pareti di un cunicolo aperto da' Sassoni nella roccia anzidetta.*
Del luogo detto *Lamia* sopra Valanidi — Calabria Ultra I.ª

47. *Calcare granelloso, in grossi strati.*
Nel vallone di Ieruleo sopra Roccaforte — Calabria Ultra I.ª

48. *Calcare granelloso disseminato di punti piritosi, in piccoli letti.*
Nell' alveo del fiume Aposcepo vicino Africo — Calabria Ultra I.ª

49. *Ferro carbonato misto di spato calcare, in vene ed in ammassi.*
Del luogo detto *S. Giovanni Davalos* nella marina sottostante a Bova — Calabria Ultra I.ª

50. *Piombo solforato laminoso su roccia calcarea laminosa erratica.*
Nelle vicinanze di Grotteria — Calabria Ultra I.ª

51. *Afanite tenace*, (pietra cornea) *in piccoli letti.*
Nel torrente di S. Agostino vicino Catanzaro — Calabria Ultra II.ª

52. *Calcare bianco granelloso simile al marmo di Carrara, in ammassi e formante una collina.*
Delle vicinanze di Olivadi — Calabria Ultra II.ª
Questa roccia può somministrare un eccellente marmo statuario.

53. *Calcare scistoso azzurro, in letti.*
Delle vicinanze di Catanzaro nel cominciamento della strada che mena a Tiriolo — Calabria Ultra II.ª

54. *Roccia granitica disseminata di granati, ed in cui le lamine del feldspato sono della natura dell' adularia, in piccoli letti.*
Del luogo detto di sopra.

55. *Granito rosso in giacitura non ben riconoscibile nello gneis.*
Nel torrente di S. Agostino vicino Catanzaro — Calabria Ultra II.ª

56. *Granito rosso porfirico in giacitura come sopra.*
Del luogo detto di sopra.

57. *Granito grigio in grande ammasso.*
Nel cominciamento della strada che da Catanzaro mena a Tiriolo, e propriamente nel fondo del torrente.
Le tre precedenti specie di granito hanno questo di particolare che i cristalli di mica in essa contenuti sono in forma di prismi assai allungati e simili affatto a quelli dell' anfibolo, a distinguerli dai quali addimandasi un attento esame.

58. *Diorite compatta, in letti poco spessi.*
Nel torrente di S. Agostino vicino Catanzaro — Calabria Ultra II.ª

59. *Diorite porfirica sottoposta al granito, intercalato anch' esso nel terreno di gneis.*
Nel cominciamento della strada che da Catanzaro conduce a Tiriolo — Calabria Ultra II.ª

60. *Roccia impastata di granati ferriferi, in piccoli letti.*
Del luogo detto di sopra.

61. *Calcare di color carnicino misto di azzurro, in piccoli letti.*
Del luogo detto di sopra.

62. *Roccia granatica, in piccoli letti.*
Del luogo detto di sopra.

63. *Eurite scistosa, in letti.*
Delle vicinanze di Taverna — Calabria Ultra II.ª

II.°

FORMAZIONE DEL GRANITO INDIPENDENTE

Il granito nelle Calabrie è evidentemente una roccia di formazione posteriore allo gneis, al quale trovasi o soprapposto o addossato ne' fianchi.

64. *Granito grigio a grana mezzana.*
De' monti di S. Giorgio — Calabria Ultra I.ª
65. *Idem in massi erratici.*
Nel capo di Palizzi sotto Bova — Calabria Ultra I.ª
66. *Granito grigio come sopra, ma impastato di mica nera, ed annidante pezzi di granito a grana piccolissima.*
De' monti di S. Giorgio Calabria Ultra I.ª
67. *Granito grigio a grana ordinaria, in grandi ammassi.*
Della fiumara di S. Agostino vicino Catanzaro — Calabria Ultra I.ª
68. *Idem con pezzi angolosi di gneis omogeneo incastonati nella sua massa.*
69. *Granito grigio a grana piccola e friabile.*
Delle vicinanze di Fiumara di Muro — Calabria Ultra I.ª
70. *Idem.*
De' monti della Sila vicino Taverna — Calabria Ultra II.ª
71. *Idem con vene di feldspato grossolano.*
Del luogo detto di sopra.
72. *Granito scomposto con epidoto granelloso.*
Delle vicinanze dello Stabilimento della Ferdinandea vicino Mongiana — Calabria Ultra I.ª
73. *Granito, che tiene subordinata la roccia num.* 77.
Del luogo detto *Pirarella* tra la Ferdinandea e Pazzano — Calabria Ultra I.ª
74. *Granito porfiroide a piccola grana.*
Della costa di Bagnara — Calabria Ultra I.ª
75. *Granito porfiroide a grana ordinaria.*
Delle vicinanze di Antonomina — Calabria Ultra I.ª
76. *Granito senza mica con cristallucci di ferro solforato trapezoidale, in massi erratici.*
Nel torrente di Condofuri — Calabria Ultra I.ª

Rocce subordinate al granito

77. *Diorite a masse orbicolari (Kugel trapp W.), in letto molti piedi spesso.*
Lungo la strada che dallo Stabilimento della Ferdinandea mena a Pazzano, nel luogo detto *Pirarella* — Calabria Ultra I.ª
78. *Diorite scomposta (trapp), in filone.*
Delle vicinanze di Taverna — Calabria Ultra II.ª
79. *Diorite granitoide e micacea, in ammassi.*
Delle vicinanze di Sorbo sopra Catanzaro — Calabria Ultra II.ª
80. *Feldspato scomposto (petunze) in grandi ammassi.*
Delle vicinanze di Tropea — Calabria Ultra II.ª
81. *Feldspato scomposto farinoso (Kaolino).*
Del medesimo luogo detto di sopra.
Queste due ultime specie sono ottime per fabbricarsene stoviglie, e per quest' oggetto se ne trae fuora una gran quantità da Tropea.
82. *Steatite quarzosa, in letti.*
Delle vicinanze della Serra — Calabria Ultra II.ª
Si adopera per costruire i forni di alta fu-

sione dello Stabilimento della Mongiana.

82. *Porfido rosso in massi erratici.*

Nel torrente Umbone vicino Reggio.

84. *Protogino di color grigio verdiccio, in massi contenuti in un grande conglomerato.*

Delle vicinanze di Pentidattilo — Calabria Ultra I.ª

III.°

FORMAZIONE DEGLI SCISTI CRISTALLINI INDIPENDENTI.

Gli scisti cristallini sono sovrapposti allo gneis ed al granito, ovvero si elevano in montagne senza visibile sovrapposizione.

85. *Micascisto passante alla fillade, soprapposto allo gneis.*

Delle vicinanze di Africo, e propriamente nel discendere dal monte Scapparrone nel torrente di Bruzzano — Calabria Ultra I.ª

86. *Fillade lucente.*

Delle vicinanze di Bagaladi — Calabria Ultra I.ª

87. *Fillade micacea argentina.*

Del medesimo luogo detto di sopra.

88. *Fillade carburata.*

Delle vicinanze di Condofuri — Calabria Ultra I.ª

89. *Fillade comune.*

Delle vicinanze di Pazzano luogo detto *Monte Campanaro.*

90. *Fillade quarzosa (schaalstein).*

De' monti soprastanti a Nicastro — Calabria Ultra II.ª

91. *Fillade ardesiaca.*

Delle montagne tra li Coraci e Rogliano — Calabria Citra

92. *Fillade rugginosa.*

Del luogo detto di sopra.

93. *Afanite scistosa (Hornschiefer W.).*

Delle vicinanze di Pazzano nel luogo detto *M. Campanaro.*

Questa roccia ha una composizione alquanto particolare, e però meriterebbe un esame attento per determinarsi la sua natura mineralogica, e la sua analogia con le altre rocce affini.

94. *Quarzite scistosa.*

Delle vicinanze del Lungro — Calabria Citra.

Rocce subordinate agli scisti cristallini.

95. *Allume efflorescente sulla fillade allumifera.*

Delle vicinanze di S. Lorenzo — Calabria Ultra I.ª

96. *Scisto cotario in piccoli letti subordinati alla fillade.*

Delle vicinanze di Stilo nel luogo detto *Petracca* — Calabria Ultra I.ª

97. *Fillade carburata, in letti subordinati alla fillade.*

Delle vicinanze di Bivongi — Calabria Ultra I.ª

98. *Diorite compatta tenacissima, in grossi letti subordinati all' afanite scistosa.*

Delle vicinanze di Bivongi, contrada detta *Raspa* Calabria Ultra I.ª

99. *Calcare compatto di color grigio scuro in letti subordinati alla fillade.*

Delle vicinanze di Bivongi contrada detta *Assi* — Calabria Ultra I.ª

100. *Ferro solforato con altre sostanze metalliche, in filone nella fillade.*

Delle vicinanze di Bivongi, e nella medesima contrada detta di sopra — Calabria Ultra I.ª

101. *Ferro solforato, in filone nella roccia numero 90.*

Delle vicinanze di Platania — Calabria Ultra II.ª

102. *Pirite creduta aurifera.*
Delle vicinanze di S. Donato — Calabria Citra.
103. *Serpentino in grandi ammassi incastonati nella fillade quarzosa numero 90.*
Delle vicinanze di Platania — Calabria Ultra II.[a]
104. *Serpentino in massi erratici.*
Appiè del monte Raventino vicino Suveria. — Calabria Citra.
105. *Scisto talcoso perlato, in letti subordinati alla fillade ardesiaca num. 88.*
Lungo la strada dalli Coraci a Rogliano. — Calabria Citra.
106. *Scisto talcoso verdiccio, in letti subordinati come la roccia precedente.*
Del luogo detto di sopra.

IV.

FORMAZIONI DI TRANSIZIONE.

107. *Ferro idrato, in banco spesso molti piedi, interposto fra la fillade num. 89 e la roccia num. 109.*
Delle vicinanze di Pazzano, dove si scava e somministra il materiale delle ferriere di Mongiana — Calabria Ultra I.[a]
108. *Ocra che si raccoglie in fondo delle vasche in cui si lava il minerale anzidetto.*
109. *Calcare lamelloso di color rossiccio soprapposto alla fillade numero 89.*
Delle vicinanze di Pazzano — Calab. Ultra I.[a]
110. *Calcare granelloso variegato soprapposto allo gneis.*
Delle vicinanze di Agnana — Calabria Ultra I.[a]
111. *Scisto argilloso calcarifero, soprapposto ai terreni scistosi cristallini della Calabria, e sottoposto al calcare appennino della Basilicata, per modo ch'esso forma l'anello di comunicazione de' due terreni sopraddetti.*
Delle vicinanze di Castrovillari — Calabria Citra.
112. *Scisto calcare, col quale alterna la roccia anzidetta nel mettersi in contatto col calcare appennino num. 119.*
Delle vicinanze di Saracena — Calabria Citra.

V.

FORMAZIONI SECONDARIE

A. Formazione carbonifera.

Questa formazione riposa in parte sul granito, in parte sul calcare di transizione numero 110.

113. *Gres friabile con avanzi vegetabili (calamites arenaceus?)*
Delle vicinanze di Agnana — Calabria Ultra I.[a]
114. *Gres compatto con numerose impressioni e moduli interni di due spezie di conchiglie, delle quali una marina (psammobia gari) ed una di acqua salmastra (anfidesma rubiginosa)*
Del luogo detto di sopra.
115. *Scisto infiammabile, in istrati subordinati alle due rocce precedenti.*
116. *Eleantrace laminoso (zoofitantrace T.) in istrati spessi da uno a più piedi, subordinati alle rocce num. 113 e 114.*
117. *Calcare bituminifero, in istrati subordinati alle rocce come sopra.*

B. formazione giurassica.

118. *Calcare compatto di color bianco gialliccio, soprapposto allo gneis.*

Forma il monte di Tiriolo — Calabria Ultra II.ª

119. *Calcare compatto grigio turchiniccio soprapposto alla roccia num.* 111.

Delle vicinanze di Saracena — Calabria Citra.

120. *Calcare lamelloso grigio (lias ?) in massi spezzati e stratificati.*

Della foce del torrente della Monica nella estrema punta della Calabria — Calabria Ultra I.ª

121. *Calcare arenaceo stratificato.*

Forma la sommità del monte su cui è situata la Città di Bova — Calabria Ultra I.ª

VI.

FORMAZIONI TERZIARIE.

122. *Marna calcarea, in istrati nelle colline argillo-sabbionose che fiancheggiano la foce del fiume Deri nella marina di Bova.*

Calabria Ultra I.ª

123. *Ferro carbonato argillifero, in piccoli ma copiosi strati subordinati alle argille azzurre terziarie.*

Delle vicinanze di Gerace — Calabria Ultra I.ª

124. *Calcare grossolano.*

Della sommità del colle sul quale è posta la città di Gerace — Calabria Ultra I.ª

125. *Gesso compatto di color grigio, in istrati subordinati alle argille terziarie.*

Delle vicinanze di Squillace — Calabria Ultra II.ª

126. *Gres granitico conchiglifero in banchi soprapposti al granito.*

Del monte Poro vicino Tropea — Calabria Ultra II.ª

127. *Argilla arenaria refrattaria.*

Delle vicinanze della Serra in Calabria Ultra II.ª Se ne fanno i lavori detti di *staffaggio* nello Stabilimento di Mongiana.

VII.

FORMAZIONE DEL SALGEMMA DI LUNGRO NELLA CALABRIA CITRA.

Questa formazione giace al di sotto e nel grembo di un vasto terreno diluviale (*diluvium*), di cui evidentemente sembra far parte: e però è una delle piu' recenti formazioni delle Calabrie.

128. *Sal gemma cubico, in venature in mezzo alla varietà seguente.*

129. *Sal gemma lamelloso bianco (sal bianco de' minatori) in grandi ammassi nella varietà numero* 131.

130. *Sal gemma lamelloso bianco bigiccio (sale cervino de' minatori), in grandi ammassi come il precedente.*

131. *Sal gemma lamelloso impuro e sporco da materie terrose (sale bardoso de' minatori).*

Forma la più gran parte di tutto l'ammasso salino.

Leopoldo Pilla.

RASSEGNA DI LIBRI.



RELAZIONE STATISTICA e *CLINICA degl' infermi di colera morbo trattati nell' Ospedale di Santa Maria di Loreto ec. pel Dottor* Salvatore de *Renzi ec. Napoli, dalla Tipografia del Filiatre-Sebezio 1837.*

Questa Relazione comparve alla luce a mezzo dello scorso Gennaio, quando il colera parea ristare dalle sue stragi, e sorgeva negli animi la certa speranza di veder senza indugio spento ogni germe del funesto contagio. Aperti gli ospedali civili per i colerosi, era stata all' Autore commessa la direzione di quello di Santa Maria di Loreto, ampio, largamente provveduto d' ogni maniera di masserizie, posto in aprico sito sull' estrema parte orientale di Napoli, donde stende quasi diremmo le braccia a cinque de' più popolosi quartieri della città *. Ordinata da pochi anni soprattutto per gl' infermi del Reale Albergo de' Poveri e degli Ospizî che da esso dipendono, era la novella Casa di Carità venuta in gran fama e come ospedale e come instituto di medicina e di chirurgia. Imperocchè alle ottime discipline per il governo della famiglia si aggiungevano le vigili e sagge cure di chi a quella soprantende, e lo zelo e la grande dottrina di valorosi professori scelti fra' più rinomati della nostra facoltà medica. Però gravi obblighi assumeva il Signor de Renzi perchè fra le angustie di giorni assai difficili non decadesse la Pia Casa dalla meritata rinomanza. E chi ignora che, nelle grandi epidemie di morbi non ancora ampiamente conosciuti, la moltitudine, inscia de' brevi confini fra' quali è circoscritto il potere dell' umana scienza, e non intendendo da che la grande mortalità mova, è usa di attribuirne le cagioni all' ignoranza de' medici? E spesso addiviene che, nella perdita di persone amate, l' acerbità del dolore renda ingiusti anco i giudizî di saggi uomini i quali per elevato ingegno e per gentilezza di costumi non si vogliono con la cieca moltitudine confondere.

Il libro che annunziamo fa conoscere come il Signor de Renzi ed i suoi onorevoli colleghi abbiano corrisposto alle paterne sollecitudini del Re, al bene de' miseri infermi, all' espettazione dell' universale. L' Autore prepone alla sua Relazione Medica un sunto storico dell' epidemia in Napoli, discorre i fenomeni compagni della diversa intensità negli ordinarî periodi della malattia, accenna il metodo di cura seguitato nell' Ospedale, dice i rimedî riusciti salutari, e non sa tacere di quelli i quali, comechè indicati dalla filosofia medica e sperimentati altrove proficui, furono provati vani o perniciosi dall' esperienza, ultima ragione d' ogni medicina, o come il Baglivi diceva, suprema legge de' medici. Nella nostra rassegna serberemo l' ordine tenuto dall' Autore, e cureremo di non minuire con le nostre parole i pregi di una scrittura dettata con molta dottrina e con quell' ingenuo candore che

* *Mercato, Pendino, Porto, Vicaria, S. Carlo all' Arena.*

fa testimonio delle buone intenzioni, del santo scopo e della nobile modestia di chi scrive in medicina perchè anco i suoi errori sieno di ammaestramento a' presenti ed a' futuri.

Sunto storico dell' epidemia di colera nella città di Napoli.

La Relazione è intitolata al Cavaliere Gran Croce Niccolò Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni; e però prende la forma di un memoriale di cose, delle quali quel Ministro fu autor primo o testimone oculare. « Queste bellissime regioni d' Italia, scrive il Signor de Renzi, felici sotto il paterno impero dell' Augusto FERDINANDO II, speravano serbarsi incolumi dalla peste indiana mercè gli efficaci ordinamenti che l'amore del pubblico bene e la sapienza dell' E. V. prescrivevano. Ma come folgore improvvisa il colera mostravasi nel regno e nella città regina, e minacciava spargere il lutto e la desolazione dove prima rideva la gioia e la speranza di un lieto avvenire. Nondimeno il subito apparire del morbo non impediva che venisse in un istante provveduto a quanto menomar poteva la sventura de' cittadini ».

Tristissimi avvenimenti, egli aggiunge, che la storia ricorderà con orrore a' futuri, schiudevano libero varco al morbo desolatore, il quale dalla Russia cacciavasi nel cuor dell' Alemagna, della Gallia, delle Isole Britanniche e della bella ma sempre misera e travagliata Italia. Era questo l' amaro frutto di turpi guadagni di malvagi, i quali con male arti riuscivano ad eludere i provvedimenti della sapienza e le sollecite cure onde i reggitori degli Stati intendevano alla salute de' popoli E noi ancora, comechè da ultimo, avemmo a lamentare la funesta avidità di uomini usi a preporre ne'loro traffichi l' amore dell' oro a quello della vita oltre ogni altro affetto in uman cuore possente. Ancona era in preda al fatal morbo quando questo venne a desolare le Puglie. Trani, sulle coste dell' Adriatico, fu la prima ad essere colpita da tanta sventura!

Nelle grandi calamità l' uomo ama illudersi: e come se il buon volere bastasse a tenerle lontane, l' ignara moltitudine grida contra coloro i quali veggono ciò che essa non vede. La memoria della peste di Noia, ancor fresca nelle terre di Puglia, faceva abbrividir gli animi, e non sapevasi concepire come dopo pochi anni fosse sopravvenuto altro morbo da temersi non men funesto del primo.

O che tali timori facessero velo alle menti, o che al primo apparire il morbo si mostrasse con sembianze non sue, si travide in esse una febbre intermittente, perniciosa, colerica, flagello di quelle regioni ne' mesi autunnali. Per mala sorte il funesto errore confermavasi da chi era dal Supremo Magistrato di salute colà di Napoli spedito a meglio chiarire la cagione della straordinaria mortalità. Un medico di grande animo osa favellar di colera *: e le sue parole, derise da' dotti dell' arte salutare e maledette dal popolo, sono da' generosi udite con compassionevole disdegno come quelle della fatidica Cassandra dagl' incauti Troiani. Lagrimevole fatto qui da noi ricordato solo perchè non addivenga seme che frutti novelle sventure nell' avvenire! Al sospetto anche lontano di mal contagioso, la precipitanza è grave colpa ne' medici, ed il coraggio dal consiglio disgiunto è ardimento ne' rettori de' popoli. Nella minaccia di grande sventura, il saggio pone mente a rincorare la timida moltitudine, chè male assai grave è per sè stesso il timore, e più funesta può rendere la calamità che sovrasta: ma veglia cauto la pubblica salute, ed ove contra ogni sperare

---

* *Il Dottor Rocco Brandonisio di Acquaviva.*

il malore arrivi, insegna coll' esempio ad affrontare impavidamente i pericoli.

Il morbo si appiglia in Rodi, terra di Capitanata al di quà di Trani sull' Adriatico, ed in Tremiti, isola di quel mare, per ampio portō di frequente visitata da barche pescarecce o da navi intente a' commerci. In Rodi valorosi medici riconoscono i segni patenti del contagio: in Tremiti un chirurgo della Real Marineria fa la sezione del cadavere, e lo dice morto del colera. Sopravviene quasi ad un tempo l' ingrata certezza che, trasportato forse da navigli di Bari lasciati liberi ne' loro traffichi, il terribile ospite aveva già stanza in Napoli!

Noi non seguiteremo più innanzi l' Autore in questa parte della sua Relazione, chè la storia della funesta epidemia in sì vasta e popolosa Metropoli vuol essere negli Annali Civili del Regno sopra più ampia scala ordinata, perchè di ammaestramento a' presenti ed a' tardi nepoti, sia testimone e della sapienza che provvede all' universale salvezza, e delle virtù che fanno gloriosi i giorni delle calamità pubbliche. E questo a noi pare officio nostro, al quale vie più ci confortiamo in pensando che brutta macchia è nelle storie il silenzio de' fatti egregi, i quali vogliono essere fedelmente rammemorati per non frodare d'imitabili esempî i buoni, e non fare oltraggio all' umana natura con la perpetua narrazione di vizi, di delitti e di perfidie renduta più triste dalla maligna eloquenza dello scrittore.

Clinica e statistica degl' infermi di Colera ricevuti nell' Ospedale di Santa Maria di Loreto.

Il giorno XXI Ottobre il Re visitava l' Ospedale, ed il dì XXV i primi infermi venivano dalle carceri in deplorabili condizioni che rendevano maggiore la gravezza del male. In pochi giorni crebbe di tanto l' affluenza degli ammalati, che se n' ebbe a ricevere sino a cinquanta nel corso di ventiquattr' ore. In tre mesi circa, ne' quali fu lo spedale aperto, si ricevérono novecentodue infermi dalle prigioni, dalla città, dal Reale Albergo de' Poveri e dagli Ospizî che da questo dipendono. I medici e gl' infermieri, ardenti di santo zelo nell' opera loro commessa, erano di continuo incuorati da operosi Ministri dell' Altare, i quali rinnovavano in que' giorni gli esempî per la cristianità più gloriosi, e dalle parole affettuosissime del Ministro degli Affari Interni, dell' Intendente della Provincia, del Sindaco di Napoli, i quali non curanti dell' indole contagiosa e micidiale del morbo aggiravansi in quelle sale per confortare i miseri infermi e meglio provvedere a' crescenti bisogni dell' ampio Ospedale. E nobile sprone non di rado aggiungeva negli animi generosi la presenza d' illustri medici stranieri, fra' quali nominiamo a cagion di onore il Professor Trompeo, al servizio della Maestà di Maria Cristina Regina di Sardegna, il Dottor Fiers, russo, ed il Signor Thibaud chiarissimo medico francese.

Osservammo altra volta * che fra noi i più miseri spesso disegnano di andare a mendicar sussidî in ospedali, grave riuscendo agli affettuosi Napoletani il rimaner nelle infermità loro senza le amorevoli cure de' congiunti, e tribolati dal molesto pensiere della famiglia diserta. Laonde spesso avveniva, che gli ammalati arrivavano all' ospedale già siffattamente travagliati dalla forza del male, da rendere impossibile o difficile assai la guarigione. E cento ventisei giungevano o morti lungo il cammino o agonizzanti e capaci solo di ricevere gli estremi soccorsi della Religione. Ancora deplorabile era sempre lo stato de' Poveri del Reale Albergo, tra' quali altri gravi

* *Vedi il nostro articolo* Della Civiltà delle Sicilie all' anno 1835.

di anni ed afflitti da vecchie e non curate infermità, altri di quelli qualche giorno innanzi raccolti fra' più infelici accattoni della Città, altri mandati solo quando, riuscita vana l'arte con che solevano occultare i primi sintomi, eran giunti agli estremi. Però i novecentodue infermi, ricevuti fino al XXXI Dicembre, si vogliono ridurre a settecentosettantasei come appare dallo specchio seguente:

Curati	Morti	Guariti
776	361	415.

In centocinquanta degl' infermi ricevuti il colera era gravissimo, in cinquecento grave, in centoventisei mite. Nello Spedale si ebbe cura di non ammettere ammalato il quale non fosse patentemente travagliato dal morbo. Perchè meglio si conosca come sieno procedute le guarigioni, l' Autore aggiunge una tavola statistica di quelle ottenute in S. Maria di Loreto ed in altri spedali di Europa aperti a' colerosi.

OSPEDALI	Infermi	Morti	Guariti
Hôtel-Dieu di Parigi . .	100	64	36
Enfans trouvès (ivi). .	100	100	»
Invalides	100	85	15
Venezia.	100	57	43
Padova	100	85	15
Pergamo	100	74	26
Genova	100	62	38
Torino	100	71	29
Cuneo	100	65	35
Livorno.	100	63	37
Ancona	100	58	42
Consolazione (Napoli).	100	63	37
Brancaccio (ivi) . . .	100	73	27
S. M. di Loreto (ivi)*.	100	54	46

* *Nella proporzione son compresi i 126 arrivati morti o moribondi.*

Precedeva l' invasion del colera un autunno bello tanto da rinvigorire in tutti la vita: i giorni rischiarati da lucidi soli, placide e senza spesse rugiade le notti: niuna malattia comune, radissime le sporadiche. Laonde universale lo sperare che il colera, di che era sospetto nelle Puglie, non potesse per allora venire ad avvelenare questo limpido cielo: di conforto al felice presagio valorosi medici stranieri, i quali nelle loro opere bandivano costanti precursori del morbo indiano epidemici profluvî gastrici.

Era corsa secca e costante la state, dalla metà di Luglio quasi a tutto Agosto dominata da venti di Occidente e del Mezzogiorno. Il termometro, salito nel maggior calore a 28.° R., era talvolta disceso fin sotto i 20.° nella notte. Le quali ineguaglianze atmosferiche erano state cagione di qualche febbre biliosa e di qualche apoplessia quasi sempre in persone già affette da mali.

Il Settembre, variabile e piovoso ne' primi giorni, fu sulla fine sereno ed oltremodo bellissimo: non ebbe più d' allora in poi dominio alcuna malattia, e fin coloro, che eran molestati da croniche infermità, parvero risanare.

Bello e più che mai sereno e ridente l' Ottobre, talchè il colera infelicemente apparso in que' giorni tra noi, era non preceduto e non accompagnato da particolare costituzione morbosa. Lieve l' incremento del contagio, finchè sereno il cielo e tepida la temperie dell'aria: a' XXIII del mese cessò il sereno: il dì XXVI il tempo cominciò ad essere procelloso; e l' epidemia incrudelì ne' quartieri della Città bassi, umidi, malsani e dalle più povere genti abitati. Fu allora aperto a' colerosi l' Ospedale di Santa Maria di Loreto.

Da quel giorno volsero in peggio il tempo ed il contagio. Il dì XXIV del seguente Novembre era l' epidemia a mano a mano pervenuta al suo maggior incremento, ma sempre con

ferocia minore di quella in ogni altra terra di Europa mostrata: d' allora in poi ebbe il morbo costante e progressiva declinazione.

Dopo tali preamboli dà l' Autore principio alla parte medica dell' opera. Distingue egli il colera osservato nello Spedale in mite, grave, gravissimo, fulminante: distinzione la quale non alla diversa indole del morbo, ma a' gradi dell' intensità riguarda. Ed appella egli fulminante o *asfitico* il colera, non quando sorprende ad un tempo ed uccide, fatto fra noi non mai avvenuto, ma quando spariti i primi indizî, mancano le pulsazioni del cuore e delle arterie, e l' infermo si muore di congestione cerebrale.

Colera mite. Non si manifesta di un tratto. Per più giorni penosa stiratura nella regione epigastrica, molesti stringimenti nel cuore, frequente borboglìo, flatulenze inodori, ventre irregolare, ora ostinata costipazione, ora tenesmo, ora lieve diarrea; lingua coverta di patina biancastra, rare volte flava, orlata di rosso violaceo, quasi sempre umida; volto di convalescente di breve e non grave malattia acuta; leggiero solco sotto gli occhi, vertigini, stringimenti al petto, eruttazioni convulsive, e talvolta abbagliamento di vista, svenimenti. In chi soffre mal di nervi o emorroidi, spesso pungente ma fugace dolore nella parte anteriore del petto: tali sono i segni precursori del colera mite.

Invasione. Oppressione nello stomaco, turbamento simile a quello che seguita l' azione di un vomitivo, eruttazioni frequenti, rumorosi borboglî, tenesmo, leggieri e spesse evacuazioni di materie biliose o acquose; asprezza lungo la gola e l' esofago, qualche volta incomoda acidità; vertigini con lieve stordimento del capo, rumore nelle orecchie, fisonomia alquanto terrea, tinta pallida sotto le palpebre inferiori, polso picciolo e frequente. Le materie che si evacuano sul principio biliose, indi bianchicce ma tenui con piccioli grumi al pari bianchicci come riso ammollato nell' acqua. Qualche volta i grumi sono grandi quanto un nocciuolo di oliva, caseosi, scuri, verdognoli o rosei. L' odore è acido e piccante e rare volte putente.

La cute abbastanza calda, fresche solo tutte l' estremità, debole, stanco, abbattuto il corpo soprattutto quando frequenti i vomiti e l' evacuazioni del ventre. Spesso granchi più o meno incomodi precisamente negli arti inferiori.

Algore. Varia assai la durata dell' invasione. Talvolta si passa con estrema rapidità al periodo dell' algore. Il raffreddamento comincia dall' estremità superiori ed inferiori, dal naso e dalle guance; si estende alle altre parti del corpo. La circolazione si allenta, s' impicciolisce; si rende impercettibile il polso. Il volto smunto, emaciato, sofferente: gli occhi infossati, languidi. Un cerchio livido sotto le palpebre, cadenti le labbra, il naso affilato, la pelle della faccia rugosa; i giovani sembran vecchi in modo che non presterebbesi fede alla loro età. Gli arti inferiori e superiori e spezialmente le unghie livide come nell' algore delle febbri intermittenti. Vomiti ed evacuazioni continue di materie simili a quelle sopradescritte: granchi spessi e dolorosissimi: acuti lamenti dell' infermo, voce debole, ora stridola, ora afona e soffocata. Chiara la mente, perfetta sempre l' intelligenza.

Reazione. Quando il periodo algido procede nel modo indicato, e l' infermo non perdè mai il polso, che l' Autore crede vero segno del colera mite, seguita o lentamente o con molta rapidità il periodo da taluni detto febbrile. Spesso in questo passaggio sono patenti gli sforzi parziali ed incompiuti della natura. L' infermo talvolta rosso nel viso, iniettati gli occhi, ora travagliato, soprattutto nella notte, da leggiero delirio, e minacciato di con-

gestione all' encefalo, ora da cardialgia e stringimenti dolorosissimi al diaframma, in ispezieltà quando questo tramezzo muscolare abbia avuto molto a soffrire nel vomito. Il polso sembra allora farsi più celere ma più piccolo: d' ordinario nella notte si abbassa; dal tramonto del sole somme le angoscie degl' infermi.

E succede altra smania, che l' Autor crede ingenerata da bile guasta la quale si sprigiona ed infesta le strade superiori ed inferiori. Critica e giovevole la sua espulsione; gravi i patimenti ond' è accompagnata, fatti maggiori dall'estrema fiacchezza del corpo. Per vomito talvolta gran quantità di bile porracea acidissima, e talvolta inferiormente, or gialla or verde or nera. Una specie di paralisi nel tubo gastro-enterico e nella vescica orinaria, sicchè è uopo talvolta ricorrere all' estrazione dell' urina. Lamentevoli doglianze degl' infermi, molestati da scosse quasi elettriche nelle viscere e negli arti; non calma nè sonno.

Quando tali fenomeni non sono gravi, e si combattono convenientemente, presto la convalescenza. Allora necessarie, attente, minute, severe cure e precauzioni. Spesso seguitano altri molesti morbi, i quali possono per la loro frequenza ordinarsi nella maniera seguente: gastro-enterite; encefaliti; febbri biliose; tifi; pleuriti; dermatiti, ec.

Svariati assai i segni che precedono il colera grave per lo più cagionato da guaste materie raccolte nello stomaco. Lingua impaniata, tinta color violaceo che mal si saprebbe descrivere, lassezza, nausea, movimenti vertiginosi sul capo, tintinnio nelle orecchie, non di rado gusto metallico nel palato. Qualche volta tali sintomi sono leggieri tanto da esser non curati dalle persone di loro salute poco sollecite. Le quali però credon poi essere state di un tratto dal morbo colpite. Ancora il male ora è preceduto da lieve diarrea siero-biliosa mucosa, nel corso della quale parecchi non si restano dalle loro ordinarie faccende, ora da una specie di febbre gastro-reumatica, la quale, comechè simile ad altre non rare fra noi, annunzia il morbo vicino a manifestarsi in tutto il suo potere. Altre volte è preceduto da fenomeni convulsivi, sì che si oscurano *gli* occhi, treman le membra, è anelo il respiro, gonfio l' addome, oppresso l' animo: si eruttano flati insipidi ed inodori: le convulsioni cessano, e la tremenda malattia si manifesta. Parecchi infermano dopo breve malsania e qualche borboglio.

Segni dell' invasione del male sono i vomiti impetuosi, istantanei, abbondante e continua diarrea, dolori di ventre, granchi, diminuzione di urina o perfetta iscuria renale, abbassamento della voce, alterazione della fisonomìa, invilimento delle forze, susurro alle orecchie, sete smaniosa.

Quando i soccorsi non si apprestino subito e con buon successo, i polsi si abbassano o mancano affatto, il corpo si raffredda per modo che la temperatura sensibile è sotto il 20° R.: la voce addiviene afona, tremolante, simile a lagno di moribondo; gli occhi infossati ed appassiti; livide le palpebre inferiori e le labbra, terreo il colore del viso, segni della cianosi rare volte tra noi comparsa perfetta. La lingua s' ingrossa, è livida, velata; il fiato freddo: anelante la respirazione: l'infermo travagliato da forte inquietezza. Allora funesto presagio se cessano il vomito e la diarrea. Quelle evacuazioni talune volte continuano impetuose, sì che si espelle gran quantità di materie bianchicce, torbide, sparse di grumi bianchi e verdastri, o di materie nericce, oleose o somiglianti a feccia di vino; non di rado cacciansi lombrici per la bocca e per l' ano. Tra gli sforzi del vomito addiviene intensa la cardialgia e formasi il cingolo precordiale, forte tormento degl' infermi, a'

quali preme a guisa di barra la regione epigastrica. I granchi sono allora continui e dolorosi, e l'ammalato manifesta le sue sofferenze con acute strida. Guai se le forze si abbattono, e succede una calma apparente e la sonnolenza forieri della morte!

Difficile è la reazione, imperocchè pare che la natura cominci da alcuni sforzi sulle prime infruttuosi, lenti; languidi, che si manifestano con rapide minacce di congestione, or verso il capo, or verso il petto, or nell'addome e soprattutto verso l'encefalo. Se il medico è attento a dissipar quelle minacce, succede la reazione, o sia il periodo febbrile più regolare e mite: in contrario la smania cresce, il vomito e la diarrea colerica durano, l'infermo, che era abbattuto ma avea tutte le facoltà della mente, cade in una stupida e tranquilla apatia: si aggiunge sonnolento coma, durante il quale gli occhi svolti in su mostrano a traverso le socchiuse palpebre la coniuntiva iniettata. Il viso si copre di vischioso sudore, la lingua s' illividisce e talvolta s' ingrossa, si annerisce e copresi di densa patina. Gli estremi sono alquanto rincaloriti: ricomparisce il polso ma picciolo, evanescente, irregolare. L'arte ancora spera; pure difficilmente riesce vincitrice, poichè non si è formata una reazion regolare, e quella avvenuta potrebbe coll'illustre Dottor Vulpes chiamarsi una reazione maligna, che mena l'infermo al sepolcro.

Ne' prosperi casi fra tali dubbiezze avviene lo stato di salutare reazione, o per meglio dire lo stato febbrile, il quale non suol' essere nè breve nè scevro di pericoli. In questo periodo la malattia prende la forma di una febbre gastrica rare volte semplice e più spesso complicata, biliosa, infiammatoria, verminosa o tifoidea. La febbre ha un corso, come le febbri comuni, ma la tempesta, onde fu preceduta, la rende sempre più grave.

Fra' sintomi particolari che osservansi in tale periodo, il Signor De Renzi si limita a ricordarne due. Imperocchè si rinnovano allora il vomito e la diarrea, e le materie sono o nere o verdi o color d'olio o gialle, tinta che prendono perchè la cistifellea, la quale fino allora era rimasa turgida di bile, versa questa negl' intestini, in modo che ne' cadaveri di morti in tal periodo si rinviene guasta la mucosa intestinale, e negl' intestini tenui talvolta ridotta in una specie di molle massa.

Ne' giorni più inoltrati altro sintoma è il singhiozzo il quale, anzichè fatale, felice preludio di guarigione, spesso dura ostinato per più giorni consecutivi, si fa più intenso nell' aumento febbrile, ed annoia grandemente e tormenta l'infermo.

La secrezione dell'urina è nel periodo febbrile ripristinata, ma non sempre facile è la sua escrezione. Soprattutto ne' primi tempi esce a stento e con pena: e non sono rari gli esempî di una specie di paralisi vescicale, la quale obbliga a ricorrere all' opera della mano cerusica.

Difficile, lenta e penosa è la convalescenza, la quale ha bisogno di vigili e sollecite cure. I visceri gastrici ed i nervi sono sommamente disordinati; laonde ora si ha a combattere una lenta gastro-enterite, ora si debbono vincere fenomeni spasmodici e convulsivi fatti più gravi dalla estrema prostrazione delle forze. Qualche volta gl' infermi avvertono un' incomoda sensazione di una specie di corrente instantanea, che passa a traverso i visceri e le altre membra, e toglie loro il sonno ed il riposo.

Nel colera gravissimo, quasi non mai segni precursori, improvvisa l'invasione, immediato l'algore, rapido il suo incremento. Abbattuta, deforme, scurata all' istante la fisonomia, di cupo color violaceo la faccia e talvolta anco la lingua, livide e cadenti le lab-

bra, debole e tremula la voce, incavati ed appassiti gli occhi, iniettata di sangue la cornea opaca, proffilato il naso, fredda la cute, freddissimi gli estremi, nere le unghie, livide le dita, violacei i piedi e le mani. Tra smanie atroci ed intollerabili dolori delle viscere, incessanti la diarrea ed il vomito, allenate le forze, onde nè tempo nè vigore per sorger di letto o sollevarsi ed accorrere al doppio bisogno della travagliata natura. Contorte da granchi le dita, induriti ed ingrossati i muscoli, svolte in taluno le articolazioni in maniera alla naturale opposta, acute e lamentevoli grida dell' infermo. Cresce l'abbattimento e l' anelito, la sete addiviene smaniosa, i polsi prima piccioli indi nulli, non discernevoli fin collo stetoscopio i moti del cuore, il freddo della cute glaciale anzi che seguiti l' estrema prostrazion delle forze: in poche ore, in uno o al più due giorni, la requie della morte.

Quando il colera gravissimo uccide rapidamente, è detto da' più *fulminante* e dall' A. come sopra notammo, *asfitico*, perchè i primi indizî del morbo svaniscono apparsi appena, e l' infermo si muore con sintomi di congestione cerebrale senza pulsazioni del cuore e delle arterie. Tra noi rari i casi di colera *asfitico*, e sempre in persone vecchie, infermicce, timide, nelle quali ora poteva solo il vomito, ora il vomito e la diarrea, che presto cessavano e succedevan loro una specie di letargo con risoluzione di forze, stertore nel lento respiro ed altri sintomi apopletici, eccetto il polso capitale.

Gl' infermi ricevuti in S. Maria di Loreto furono nel maggior numero di colera grave, comechè non mancassero di quelli presi dal gravissimo e dall' *asfitico*, gli ultimi de' quali sempre arrivati all' ospedale presso a morire.

Alla monografia del colera ne' diversi suoi gradi, che abbiamo qui cercato di dare in poche parole, succede quella de' segni predominanti, attentamente dall' A. delineata sulle osservazioni, delle quali andò facendo tesoro nell' Ospedale, nella città, ne' dintorni. Il che noi diciamo perchè la nostra rassegna abbia a tenersi non come minuto sunto ma solo come nudo indice di un libro che vuol esser letto e profondamente meditato.

Polso. Sempre picciolo ristretto, ora capillare, ora indiscernibile. Nell' algore, manca sempre quando il colera è gravissimo; male se manca nel colera grave. Sperisi bene sempre che si senta comunque esilissimo.

Respirazione. Picciola, lenta, alta ne' più: di rado affannosa ed oppressa, eccetto nell' estremo della vita. Esplorato il torace con lo stetoscopio, quasi nullo il rumore del passaggio dell' aria pe' bronchi: quando rumorosa la respirazione e caldo il fiato, buono il pronostico.

Vomito e diarrea. Costante ne' colerosi la diarrea, talvolta precipuo ed essenziale sintoma non disgiunto dagli altri della malattia. Nè più de' casi, è preceduta dal vomito e non cessa con esso. Nel colera gravissimo, se nell' incremento dell' algore fermasi la diarrea e non riede il vomito, vana la forza de' rimedî: l'infermo è alle prese con la morte. Nel colera grave, impetuoso il vomito, frequente, preceduto ed accompagnato da grande smania: se col vomito invilite le forze, più facile la reazione. Può dirsi: *chi facilmente vomita difficilmente muore*, aforismo confortato dalle osservazioni che l' Autore fece in tutto il corso dell' epidemia. In generale si arresta il vomito al crescere della reazione, non la diarrea, pertinace in tutta la malattia. Verso la convalescenza, per qualche giorno, ostinata costipazione di ventre.

Materie dell' evacuazioni. Ne' più de' casi, bianchicce simili ad acqua di riso, sparse di fiocchi albuminosi o di grumi bianchi, nell' apparenza caseosi, grossi fino alla grandezza

di un nocciolo di oliva; altre volte acquose, liquidissime, quasi limpide o appena torbide. Di funesto presagio se scure o rossiece o verdastri con fiocchi albuminosi o senza: male se con gran rumore ed impeti si cacciano semplici spruzzi di materie oleose. In taluni, espulsa per vomito o diarrea quantità oltremodo copiosa di materie, una specie di pioggia profusa, dove i residui di cibi molto prima mangiati: dopo cinque o sei giorni di malattia, ne' cadaveri gli avanzi di antichi alimenti.

Granchi. Compagni solo de' gradi gravi, di rado intensi, ostinati, generali. Può dirsi un terzo degl' infermi patirli con molta forza; un terzo soffrir solo una specie di contrazione incomoda nelle articolazioni, e stiramenti nel tronco; negli altri mancare affatto il sintoma. Gli arti inferiori più comunemente sede de' granchi; quasi sempre i muscoli delle gambe; contratti, tesi, duri, fortemente rilevati i muscoli affetti da' granchi, dolorosi sempre e maggiormente quando travagliano ad un tempo più parti del corpo.

Algore. Non manca mai: non è sempre intenso. Disperata la guarigione, quando marmorea la cute al tatto ed indiscernibile il polso. Prima ad infreddarsi l' estremità ed innanzi tutte quelle del naso ed i piedi. Male quando sensibile l' algore al tatto, e gl' infermi smaniosi ed intolleranti di calore artificiale.

Iscuria renale. Costante nel colera gravissimo e nell' avanzato algore del colera grave. L' A. l' osservò durare per settanta ore circa. In generale gl' infermi per uno o due giorni o non cacciano urina affatto o ne mandan fuori poche stille. All' avanzarsi della reazione, l' urina scarsa ne' primi giorni, profusa ne'seguenti. Tristo presagio la scarsezza o la mancanza delle urine nel corso della reazione ed accompagnata da segni di stupore nervoso. In qualche caso di colera grave l' urina non cessa, ed allora non mai sparisce interamente il polso. Parve all'A. che le svariate vicende dell' iscuria renale seguitassero sempre quelle della circolazione.

Cianosi. Niun caso di perfetta cianosi nello Spedale: solo in un soldato afflitto da colera grave ne furono osservati i più forti segni. Nel maggior numero:

I.° Fisonomia quasi regolare, lievemente scurata la cute, cerchio oscuro alle palpebre inferiori;

II.° Cerchio alle palpebre, prolabî violacei;

III.° Sintomi sopradescritti, color violaceo negli estremi, fisonomia terrea;

IV.° Sintomi come sopra, macchie violacee nel viso e nel petto;

V.° Occhi infossati, cinti di cerchio scuro, livide le pinne del naso e i prolabî, azzurrognole le gote, violacea la superficie degli arti, illividite le unghie.

Voce. Afona nel colera gravissimo: debole e rauca nel grave: mancante di forza nel lieve: di rado nello stato sano. Il suo abbassamento segnava i progressi dell' algore, si ripristinava con la reazione. In un caso, perduta affatto la voce, l' infermo pareva parlasse col ventre.

Cingolo precordiale. Spaventevole fenomeno, martirio de' miseri infermi, fatalmente frequentissimo nello Spedale. Tremendo quando aggiungevasi smania di stomaco, ed una specie di granchio al diaframma nell' atto del vomito.

In S. Maria di Loreto la malattia assai spesso accompagnata da gastricismo e da vermi. Quanto al primo, comunque il colera abbia per sè stesso l' indole gastrica, non era raro osservare in un infermo i sintomi proprî del morbo ed altri ingenerati da guaste materie accolte nello stomaco e negl' intestini. Allora proficui l' ipecacuana ed i purganti oleosi. Molti colerosi vomitarono lombrici di straordinaria grandezza Raro nelle fecce il tricocefalo dispari. Ne' più de' casi il periodo della verminazione simile a quello dell' ordinarie

febbri verminose, delle quali simulava l'indole e l'apparenza. Giovevoli gli antelmintici.

Quando la generazione de' vermi era grande fin dal principio del male, la fisonomia degl' infermi a vicenda rossa, pallida, plumbea: gli occhi smorti cinti del solito cerchio azzurro, fiso lo sguardo, dilatate le pupille. Dolor del capo, particolare odore nella bocca, sonni inquieti, svenimenti. Ancora conati di tosse secca, lena affannata, difficoltà nella favella, polso intermittente esilissimo: sete, desiderio di bevande fredde; borboglî, eruttazioni, nausee, vomiti, cardialgie o dolori nelle viscere con senso di lacerazioni o di morsi nello stomaco; diarrea di materie filamentose, urine scarse e scolorite, tremori, convulsioni, spasimi.

Tali fenomeni in più o minor numero in tutti gl' infermi, e riuniti sempre a' sintomi del colera, sicchè la malattia somigliava meglio al *colera verminoso* del Sauvages che al vero e puro colera asiatico, il quale per quanta analogia possa avere con le pretese febbri verminose, ha proprî e specifici caratteri.

L'Autore qui aggiunge i suoi pensieri su' vermi e soprattutto sul *tricocefalo dispari* osservato ne' colerosi, e distrugge un errore che avrebbe potuto riuscire funesto nella terapeutica. Imperocchè alla scoperta del tricocefalo dispari ne' morti di colera, parve da taluni vagheggiata fra noi la dottrina del Roederer e del Wagler, i quali attribuivano a quell' entozoo la cagione del morbo mucoso di Gottinga.

Occorse osservare il contagio in sette infermi afflitti di scabia: il colera non ebbe in essi alcuna modificazione: fu mite in cinque, grave in due. Niun' alterazione nella scabia: gl' infermi guarirono dell' uno e dell' altro malore.

Fra' sintomi i quali, senza essere comuni a tutti, erano i più frequenti, il continuo sospirare, gli sbadigli, il singhiozzo. I primi nell' invasione ed al cominciar dell'algore: l'altro al mancar della malattia, e sempre critico. Ancora il singhiozzo, indivisibile compagno dell' ostinata iscuria. I quali sintomi sembrano far aperto quanto sia il potere de' nervi in questa terribile malattia.

Frequente la degenerazione delle antiche piaghe e de' vescicatorî: pure non rare le guarigioni. Felice in una donna la cura di larga ulcera sifilitica, nel corso del periodo febbrile dilatata in orribil modo ed in gran parte del corpo.

In un solo la cancrena spontanea agli arti inferiori: l' infermo era presso a guarire quando comparvero i primi indizî di cancrena secca, che non tardò a divenir umida. Caddero i piedi solo recidendo i tendini. Il male si diffuse al rimanente degli arti, e l'infermo morì.

Una sola gravida fra tutte le inferme ricevute nello spedale: il colera ebbe un rapido corso; e l' infelice morì in poche ore. Fatta l' operazione cesarea, il feto di sei mesi visse tanto da poter ricevere le acque del Santo Battesimo.

In quattro donne lattanti cessò la secrezion del latte nel periodo algido: una sola morì. I cani adoperati a far succhiare morirono in breve tempo, vomitando il fluido ingoiato. Letale infiammazione delle parotidi; e seguace sempre di febbre gastro-nervosa.

Ne' periodi alti, non rare le risipole soprattutto alla faccia le quali, di breve durata, eran segnale sicuro di rapida convalescenza.

Più volte le petecchie quando la febbre addiveniva adinamica: allora diarrea di bile guasta fino alla morte.

Nello Spedale di Loreto e nella Città non fu veduto giammai il colera tronco prima che avesse interamente percorso tutti i suoi stadî. Il periodo febbrile, che succedeva al colera, assumeva ora la forma di una febbre gastrica semplice o verminosa, ora di una febbre biliosa

infiammatoria o tifoidea. Le quali specie di febbre, dall' Autore descritte con singolar diligenza in tutti i loro particolari, non possono in alcuna maniera paragonarsi a quelle dello stesso nome ingenerate da cagioni comuni: però meglio si direbbero *febbri coleriche* da speciali fenomeni distinte.

Sul declinare del periodo febbrile frequente un' eruzione cutanea esantematica scura, ora alla faccia come resipula, ora solo al naso, ora più spesso per tutto il corpo, e più al petto, agli arti superiori e segnatamente a'gomiti. La quale eruzione, sempre critica, può paragonarsi talvolta all' *orticaria conferta*; altra volta ad una specie di *erythema papulatum*: dura tre giorni, ed in tre giorni sparisce: indi per lungo tempo vanno lentamente escoriandosi le parti più tenere della cuticola.

Due volte occorse osservare una eruzione di forma pustolosa, foruncolare, sparsa in tutto il corpo, eccetto il viso, e più abbondante negli arti inferiori. In un infermo cachetico ed all' apparenza scrofoloso, le pustole, grandi, livide, ebbero il corso dell' *ectyma luridum*, tramutaronsi in croste saniose e finirono a poco a poco con la guarigione. Una giovanetta, travagliata di colera grave, ebbe tutto il corpo disseminato di picciole pustole simili assai all'*impetigo sparsa*: il lento corso di tale eruzione non cessava, comechè già guarito il colera.

Non mai fioriture morbillose o miliari. Coll' aiuto del microscopio tentavasi di osservare se la cianosi avesse un fondo miliariforme, come vide il Puccinotti; ma il tentativo fu vano. Tale osservazione dell'Autore fu confermata dal Signor Niccolò De Simone, altro valorosissimo professore napoletano.

Con esimia diligenza e minutezza va l' Autore sponendo le osservazioni da lui fatte in quarantadue cadaveri in compagnia del Cav. Antonio Nanula, il cui nome vale un elogio, ove parlisi di notomia. Somme lodi ha già meritato in questa parte l'Autore da parecchi illustri Italiani, fra' quali citeremo a cagion di onore il Ch. Professor Puccinotti, le cui parole fanno manifesto le sezioni anotomiche pubblicate dal De Renzi superare tutte quelle fatte in Italia per chiarire un morbo, che ancora avvolgesi fra l' ombre del mistero. Oltrepasseremmo assai i confini prescritti al nostro instituto, ove volessimo discendere ne' particolari di quelle anotomiche investigazioni, le quali addimostrano che lo scarpello del Cotugno non si rimane per avventura inoperoso nelle mani de'suoi egregi successori; e che non fummo noi dal colera travagliati senza rendere la nostra sventura feconda di utili ammaestramenti per i progressi delle scienze, che hanno intimi legami con l' arte di guarire. Ma non sapremmo ristare di riferire brevemente le considerazioni che l' Autore va deducendo dalle ripetute ricerche anotomiche.

Tenendo presenti le sezioni fatte in S. M. di Loreto, e paragonandole a quelle eseguite da' più grandi anotomici stranieri, pare al Signor De Renzi poter partire le lesioni organiche cagionate dal colera in quattro ordini: I.° Lesioni principali e costanti. II.° Lesioni secondarie. III.° Lesioni particolari non ancora rendute universali dall' osservazione. IV.° Lesioni accidentali.

I.° La lesione principale e costante sembra ridursi alla sola modificazione improvvisa del sangue nel colore, nella consistenza, nella composizione chimica. Nell' Asia, nella Russia, nell'Inghilterra, nell' Italia, nell' Egitto, nell' America, in Napoli si è veduto sempre il sangue di colore scuro, di consistenza picea, accolto nelle grosse vene e stagnante ne' minimi vasellini, scarso di parti sierose e di sali.

Forse le osservazioni anotomiche potranno un giorno chiarire la cagion del morbo: ma sinora esse rimangono infruttuose.

II.° L' Autore chiama lesioni secondarie le svariate e moltiplici alterazioni de' solidi dipen-

denti dalle alterazioni del sangue. Un fluido, che è diffuso per tutto, imbeve tutte le fibre, penetra tutti i tessuti, appena cangia colore e consistenza, e ferma il suo corso, deve alterare il colore e la consistenza de' solidi e cagionare infinite iniezioni.

L' Autore le osservò nella sostanza nervosa e cerebrale, nel parenchima de' visceri, nel tessuto muscolare, nelle membrane di ogni maniera, nelle ossa. Chi sopra tal fatto, subordinato e secondario, volesse elevare un sistema esclusivo, cadrebbe, dice il Signor De Renzi, in gravissimo errore. Così coloro i quali non veggono nelle malattie altro che infiammazione e ne vogliono assolutamente rinvenire le tracce ne' cadaveri, confondono un lavoro intimo molecolare, dove il tessuto cangia di aspetto, di natura e di consistenza, come nella flogosi, col rossore prodotto da un afflusso meccanico, che non modifica la trama delle parti, ed è quasi sempre venoso.

Ed in più grave errore cadrebbe, prosegue l' Autore, chi volesse assolutamente vedere nelle iniezioni della mucosa gastrica i segni della gastro-enterite. Siccome quella membrana è sede di abbondantissima secrezione, di una specie di pioggia, è naturale il supporre che l' afflusso dev' essere stato maggiore e quindi per la lesione primitiva del sangue maggiori tracce della sua intromissione debbono osservarsi in quelle parti: e giova notare che la mucosa di rado si rinviene cangiata nella consistenza e nel volume, e che le iniezioni sono sempre in ragione inversa della violenza de' sintomi, ed in ragion diretta della durata della malattia. Ne' punti, dove si accoglie un' immensa quantità di liquido, dov' è più pronta l' alterazione, dove agiscono i rimedî stimolanti che si adoprano, e dove sono diretti per così dire i fluidi degeneri morbosi, è naturale che debbono apparire maggiori alterazioni; ma possono esse tenersi come gli esponenti della malattia? E si possono con esse spiegare tutti i sintomi del morbo? Da queste iniezioni deriva anche il coloramento delle ossa: ma si potrebbe dire che il colera altro non sia che un osteite?

L' arrossimento delle ossa non era stato avvertito fino all' arrivo del colera in Parigi, e la scoverta non fu dovuta alle ricerche anotomiche ma al caso. Un dentista diceva al Signor Begin aver rinvenuto che i colerosi avevano i denti rossi; ed il Begin, verificando il fatto, rinvenne non solo i denti ma tutte le ossa tinte di rosso.

Sono fra le alterazioni secondarie la secchezza delle membrane sierose e mucose, l' arrossimento de' muscoli, l' iniezione degl' involucri del cervello e del nervo rachidiano, il cambiamento di colorito e di consistenza de' centri nervosi ec. ec. ec.

III.° L' Autore chiama lesione o guasto particolare, non ancora renduto universale con l' osservazione, l' ingeneramento del tricocefalo dispari negl' intestini de' colerosi. Quest' entozoo fu tra noi la prima volta scoperto ne' cadaveri de' colerosi da' Signori Ramaglia, Chiaia, Tiberi e Manfrè; e quindi dal Cav. Nanula e dal De Renzi (*).

(*) *Leggi la dottissima lettera dal Signor Stefano delle Chiaie scritta al Professor Lanza, nella quale l' illustre naturalista napoletano vendica la prima scoperta di questo umano entozoo all' immortale Valsalva, maestro del Morgagni, fondatore dell' anotomia patologica. La scoperta, obbliata dal suo nascere, andò perduta per l' elmintologia fino all' inverno del 1760; tempo in cui ricomparve come nuova nel teatro anotomico di Gottinga, dove il Wagler, inciso un intestino cieco, vide uscire molti tricocefali dispari, da lui riputati ascaridi (*oxiuris vermicularis *R.), Dal tempo del Morgagni non fu mai più*

I tricocefali si sono di poi costantemente rinvenuti o soli o co' lombrici ne' morti del contagio, vecchi e giovani; in chi aveva sofferto il morbo per più giorni, ed in chi era mancato al primo suo impeto. La loro generazione adunque ed il loro aumento pare non dipendessero punto dall'intensità e dalla durata del malore. Abbondantissimi al cominciar di Dicembre, andarono essi di giorno in giorno scemando, e scarsi assai addivennero sul declinar di quel mese, qualunque fosse il periodo del male, in cui morti fossero gl'infermi. La moltiplicazione di quell' entozoo pare dipendesse più dal corso dell'epidemia in generale, che dalla malattia considerata ne' suoi periodi e nella sua gravezza.

I tricocefali furono talvolta evacuati da' colerosi viventi, e però non sembra potersi ammettere l' opinione, che s' ingenerassero dopo la morte; opinione non improbabile, soprattutto quando si ponga mente che il calorico, necessario all' ingeneramento de' vermi, anzichè mancare, spesso si fa ne' cadaveri de' colerosi maggiore e più sensibile.

Comechè possa ammettersi che l' esilissimo entozoo fosse prima sfuggito alle ricerche degli anotomici perchè forse ascoso fra le materie escrementizie, devesi convenire che dovesse essere almeno assai rado, e trovandosi ora in tutti i cadaveri si potrebbe credere la sua generazione connessa col colera, e col morbo venuti i suoi germi. Ma fino a che non sarà verificato il fatto altrove, non può per nulla decidersi quanta sia la sua importanza, soprattutto se si faccia senno che le affezioni verminose debbano tenersi come complicazioni o effetti, non come cagioni di malattia. Se il tricocefalo si è rinvenuto in cadaveri anche di persone mancate di altre infermità o di morte violenta, e se i maggiori elmintologhi, non escluso il dottissimo Signor Delle Chiaie, osservarono non ingenerare quegli entozoi moleste affezioni, come si potrebbero loro attribuire gli spaventevoli sintomi del Colera?

L' Autore inchina all' opinione del chiarissimo Signor Pasquale Borrelli il quale, in un dotto discorso letto alla nostra Reale Accademia delle Scienze, valorosamente dimostrava: 1.° Non essere il tricocefalo cagion del Colera: 2.° La sua generazione talora precedere, talora seguitare la malattia: 3.° Non aver potere ad aggravare il morbo: 4.° Non doversi fidare agli entelmintici la cura del contagioso malore. Pure tale complicazione non si vuol considerare come priva di potere nella durata e gravezza del morbo; e soprattutto è uopo por mente alle lesioni anotomiche della mucosa gastrica; lesioni osservate ne' morti di altre infermità, negl' intestini de' quali annidava il picciolissimo verme.

L'ultima parte della Relazione riguarda alla terapeutica. I morbi ingenerano tali mutamenti nella fibra vivente, che tutte le volte addivengono, per indole, per intensità, per complicazioni, diversi. Laonde la medicina non ha e non può avere specifici o rimedì per ogni malore. Il vaccino stesso, come ben a ragione no-

---

veduto da' grandi Italiani che diedero opera alla ricerca degli umani entozoi. Laonde il Brera, principe degli elmintologhi viventi, dopo aver veduto l' esilissimo verme a Gottinga, scriveva: fra noi può dirsi rarissimo mentre per quanto mi costa nessun pratico ebbe occasione di osservarlo. *La scrittura del ch. delle Chiaie vuol esser letta da chiunque coltivi le scienze naturali e la medicina: e noi la raccomandiamo soprattutto a' giovani studiosi i quali possono farne tesoro nell'* Effemeridi di Clinica Medico-Chirurgica e di Chimica-farmaceutica, *che con sommo plauso vanno dettando i Ch. nostri Professori N. De Simone e F. Cervelleri.*

ta l'Autore, non è uno specifico o un antidoto contra l' arabo vaiuolo, e non lo distrugge quando già eserciti il suo maligno potere, ma opera tali mutazioni nell' umano organizzamento, che daquella mortifera pestilenza lo premunisce.

Pure in tante varietà di morbi non è l' uomo abbandonato senza soccorso sulla terra, chè amplissimi la mano della Provvidenza ne accolse ne' vasti regni della natura: prodigiose miniere alle quali la medicina non si rivolge mai senza far tesoro di maravigliosi trovati. Però se da venti anni invano ella cerca rimedî contra la pestilenza indiana, pervenne almeno a chiarire le indicazioni morbose che l' accompagnano e che diradano in qualche maniera le ombre fra le quali il morbo si asconde.

Il colera assale da prima il sistema nervoso, quindi infetta il sangue: diffuso il mortifero veleno nel fluido vitale, vani gli sforzi della medicina per arrestare il compimento dell'orribile tragedia. Il tempo propizio alla felice riuscita della cura, è quello dell'invasione, che precede l' algore, il quale forma l' essenza del morbo come la reazione indica la forza della vita che sorge a vincere quella del malore. Quando si giunge a prevenire l' algore, si oppone una secura barriera a' progressi del male: e quando, comparso l'algore, si ha la buona fortuna di promuovere una pronta ed efficace reazione, l' arte trionfa del morbo nel suo più tremendo periodo, e si fa via a quello in cui la natura ricupera le sue forze, i farmachi il loro potere, il medico la speranza di salvezza. Mirando a tale scopo, la medicina tenne diverso cammino nelle Indie, in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Napoli: nell' Ospedale di S. Maria di Loreto il Signor De Renzi ed i suoi onorevoli colleghi convennero di attenersi alle dottrine della nostra scuola ippocratica, e di esse giovarsi coll' intendimento di adempire alle indicazioni seguenti:

1.° Prevenire l'algore o dissiparlo favorendo i conati della natura, temperando l' interno irritamento morboso, sospingendo il sangue nella sua ordinaria circolazione, richiamando alla cute l'energia del calore vitale;

2.° Calmare il sistema nervoso e rinfrancarlo nel grave tumulto suscitato dalla potenza del morbo;

3.° Vincere l' irritazione de' visceri, togliere le complicazioni gastriche o verminose, dissipare le minacce di congestione;

4.° Curare i morbi succedanei secondo la loro varietà.

Tale metodo, diretto non alla cura de' sintomi ma della sindrome morbosa di ogni stadio e coronato da felice riuscita, fu in tutte le sue parti seguitato come anderemo brevemente sponendo.

1.° *Prevenire o dissipare l'algore. Applicazioni del calorico alla cute.* Coverture di lana, stufe secche, proficue ne' casi miti, di grande aiuto ne' gravi, vane ne' gravissimi, ne' quali il calorico operava come sopra corpo morto privo d' ogni sensibilità. Talvolta senza vincere l'algore, cagione di smania ed abbattimento maggiore negl' infermi. Il calorico mancava per interna cagione, e vani tornavano gli sforzi dell' arte. Il bagno utile ad un tempo è dannosissimo nell' invasione. Nel colera mite, securo presidio per prevenire l' algore e promuovere una blanda e salutare reazione, funesto nel colera grave: osservazione fra noi confermata da ripetuti fatti. Se il bagno fu altrove sperimentato salutare nell' algore avanzato, deve attribuirsi il vantaggio alle modificazioni che il male riceve dalla diversità de' climi, dalla mite sua indole, dalle complicazioni compagne. Giovevoli i cataplasmi di sostanze emollienti applicati sull'addome.

Gl' irritanti non sempre vantaggiosi, non mai nocivi. Frequente l' uso de' senapismi, più rado quello de' vescicatorî e della tintura di cantaridi. Preferivansi i senapismi a' vescicato-

rî, perchè i secondi cagione di piaghe mortali, e perchè inutili se mancava coll'algore avvanzato la circolazione e l'assorbimento. Prima che il male fosse pervenuto a tal segno, grave il pericolo che le cantaridi assorbite non crescessero le cagioni dell'iscuria o della stranguria.

Le ventose e le coppette scarificate di grande giovamento per i granchi dello stomaco e del diaframma e per il cingolo precordiale.

Le fregagioni con panni di lana o spazzola utilissime ad avvivare la circolazione, a sedare i granchi. Dannose sempre quelle con tinture empireumatiche, commendate ed acconce solo a sperdere il calorico che ancor rimaneva nella cute.

Di grande vantaggio la causticazione a' talloni, secondo il metodo di Dellon, sopratutto in uomini usi a camminare a piè nudo, promotrice della reazione, sgombrava essa l'irritazione dal centro epigastrico, il dolore ed i granchi, suscitava un' utile febbre artificiale.

Di niun vantaggio le frizioni mercuriali sperimentate proficue dal Robert di Marsiglia. Dannoso il salasso: l'Autore conforta tale sentenza cogli sperimenti fatti in S. Maria di Loreto, negli altri spedali di Napoli e nella città.

Tali i rimedî esterni per prevenire o dissipare l'algore: internamente nell'Ospedale non furono ammessi farmachi irritanti, de' quali sul primo apparir del colera avemmo in Napoli feconda generazione come altrove. Il vomito fu considerato come sforzo salutare della natura, e si pose mente a promuoverlo con infusi di camamilla o di tiglio o meglio ancora con acqua tiepida zuccherata, e a sostenerlo quando non fosse eccedente, continuo, opprimente. Giovevole il più delle volte l'ipecacuana, pericoloso farne una panacea universale o abusarne. In Russia si amministrava da 10 a 15 grani, a dosi iterate. Il Girardin notava utile il rimedio quando il raffreddamento dell'infermo non era al disotto di 22.° L'uso si estese in Vienna per opera del Martini; da ultimo in Francia. In Napoli primo a renderlo generale ed a fidare in esso tutta la cura fu il Dottor Gentile. In taluni casi pericolosa l'ipecacuana. Per esempio se la malattia si è annunziata con vomito più o meno abbondante, nè cessa, e di quando in quando si ripete con facilità, mentrechè dopo tormini di ventre o tenesmo l'infermo poco o nulla evacua, e sempre con pena e smania, l'ipecacuana cresce il sintoma morboso, invilisce le forze che volevansi eccitare, aumenta il tenesmo. Allora saggio l'antico dettato *quo natura vergit eo deducenda.* Nelle persone disposte all'apoplessia, all'emottisi, travagliate da incomodi organici allo stomaco o al torace, l'arte dee volgere tutte le sue cure a temperarlo.

Pericoloso fare una regola generale del modo onde amministrare il rimedio. Nel principio della malattia, quando penosi e gravi gli sforzi dello stomaco, scarse le materie che si rigettano, e chiaro il concentramento irritativo alle parti addominali, giovevole un forte emetico. In altri casi utile a promuovere con piccola dose lievi e replicate scosse acconce a provocare la reazione e soprattutto ad aprire il corso della bile, che guasta ed abbondante e di fausto presagio si mostra fra le materie che si rigettano.

Nel Colera, il vomito forzato debilitante, cagione di angoscia ne' precordî, mercè dell'ipecacuana addiviene facile e di salutare conforto: le materie, da prima liquide con fiocchi albuminosi, si tingono del color della bile che si vomita, e biliose prontamente si rendono l'evacuazioni ventrali. L'ipecacuana desta l'energia della pelle, e favorisce la secrezione dell'urina, della bile, della saliva e della traspirazione, mancate per la secrezion morbosa della inesauribile materia colerosa. A' quali vantaggi uopo è aggiungere una specie di agitazione

o segreto movimento che comunica alla massa del sangue, onde quel fluido accelera la sua circolazione e si spoglia del veleno che lo conturba. Se di molti rimedî può guarantirsi l'innocenza, l'ipecacuana deve esser noverata fra quelli che hanno potere alla guarigione del morbo.

Si adoperò anche nell'invasione l'olio di ulive molto puro, e quello di mandorle dolci puro o con succo di limone.

Noteremo che qualunque fosse il rimedio adoperato per promuovere la reazione, gl'infermi desideravano sostanze fredde e soprattutto sorbivano con trasporto la neve, ch'era loro con generosa mano apprestata. Quando il colera era mite, non intenso l'algore, ed il morbo facile a lasciarsi vincere da' rimedî, universalmente adoperavasi nello Spedale una bevanda la quale spegneva la sete, molceva la mucosa gastrica, sosteneva la reazione, e favoriva la diaforesi. Componevasi essa di un'acqua qualunque, a cui si univa una certa quantità di acetato ammoniacale liquido, che si aggiungeva all'acqua di gomma arabica, di riso, o di mentastro, all'infuso fresco di camamilla, di tiglio, di corallina, e per lo più ad acqua zuccherata o semplice, o a leggiere aranciate, conforto di tutti i miseri infermi.

L'Autore discorre da ultimo l'uso del vino anticolerico, benefico rimedio del quale favellammo a lungo nel XXIII quaderno de' nostri Annali. Qui aggiungeremo che osservazioni posteriori a quelle da noi pubblicate, hanno in siffatto modo provata l'efficacia di quel vino, che si dee senza fallo tenere come il più prezioso trovato dell'umano ingegno per vincere la pestilenza indiana. Scoppiato il colera in Castelpoto Comune di Principato Ulteriore; ed inviato colà il Prof. Silvestri, fra cinquantaquattro infermi, trattati tutti col vino anticolerico di S. M. di Loreto, tre solamente furono vittima del malore. E dopo la pubblicazione dell'opera del Sig. De Renzi nuovi e numerosi fatti si raccolsero nella Metropoli, fino a che si vide interamente spento il funesto germe del mortifero contagio.

I mezzi adoperati a promuovere o dissipare l'algore, a secondare i conati della natura, a temperare l'interno irritamento morboso, a spingere il sangue nel suo circolo abituale, a richiamare l'energia del calore vitale alla cute, vincevano i principali sintomi onde erano travagliati gl'infermi, ed operavano assai spesso come calmanti. Comparsa la reazione, il trattamento variava secondo la forma del morbo ed i suoi principali sintomi. Veniva allora l'opportunità del salasso, degli antelmintici, degli antimoniali.

Quando il colera era gravissimo, riusciva difficile vincere l'algore; e se questo cedeva, era sempre seguitato da fatali sintomi tifoidei. Negli altri gradi del colera, laddove si fosse provocata la reazione con rimedî irritanti, era essa sempre intensa, gravissima, e cagione d'ingrate cure al medico, il quale con difficoltà o assai lentamente vedeva risorto l'infermo.

Co' rimedî, de' quali abbiam fatto parola, si riusciva assai spesso a calmare il sistema nervoso nell'estremo tumulto operato dal potere del morbo. Quando erano necessarî nuovi sussidî, si aggiungeva l'estratto del giusquiamo nero disciolto, che spesso calmava la molesta irritazione de' nervi. L'acqua, dove scioglievasi il sotto-carbonato di potassa, e premevasi subito un mezzo limone, fatta bere nel momento dell'effervescenza, tornava vantaggiosa a calmare i granchi dello stomaco, a spegnere l'intensa sete, a provocare la secrezion dell'urina. I cristieri di acqua di riso, di soluzione di gomma arabica, di decozion di lattuga, di acqua di lino voglionsi tenere in gran pregio per temperare e quetare l'estrema irritazione intestinale. Quando predominavano i vermi, utili i serviziali d'infuso di corallina, dove fosse sciolta una certa quantità

di assafetida. Se alla somma pena dell' infermo univasi sommo languore, giovevole aggiungere qualche goccia di laudano liquido del Sydenham. Grande calmante, specialmente nell' irritazione gastrica, le piccole dosi di emulsioni di mandorle amare o di acqua coobata di lauro-ceraso unita coll' acqua di gomma. Di securo giovamento l' unzione di pomata di belladonna sull' epigastrio. Calmanti, antelmintiche ed acconce a frenare la diarrea le picciole dosi d' ipecacuana sciolte nell' acqua teriacale, anche quando il vomito era cessato. Qualche pillola di teriaca, di acetato di morfina, o di estratto acquoso di oppio non di rado assai proficua. Quando negl' infermi dello Spedale estrema la smania, violenti i granchi, intensi i dolori ventrali, picciolissimo o nullo il polso, sempre proficuo l' uso dell' oppio, e soprattutto dell' acetato di morfina. Nè vale il dire che il rimedio calmi le irritazioni nervose ed il dolore, ma favorisce le congestioni cerebrali ed i sintomi comatosi. Imperocchè tali sintomi furono osservati in molti infermi, a' quali non erasi apprestato oppio o ipecacuana, parendo indole speciale del colera ledere le funzioni de' centri nervosi. I dottori Assan, Cortese, Fario e Pangrazio, nella prima invasione del colera in Venezia, credettero astenersi dall' oppio e dalle sue preparazioni, massime per uso interno, perchè vedeano manifesta la tendenza della malattia ad invadere il cerebro, e tramutarsi in un tifo. Pure ebbero ad aggiungere » non poter assentire » che debba dalla cura del colera sbandirsi » un rimedio veramente sovrano, e che in » molti casi vediamo dotato di meravigliosa » efficacia ».

Confortando la sua opinione con l' autorità di que' valorosi professori, aggiunge l'Autore l'esperienza del professor Namias di Venezia, e dà fine alle sue considerazioni con parole degne di essere ricordate. Fare dell' oppio, egli dice, una panacea generale è stoltezza; proscriverlo sempre è pertinace ardor di sistema.

Quando era d' uopo vincere la condizione irritativa de' visceri, togliere le complicazioni gastriche verminose, e dissipare le minacce di congestione, nell' Ospedale si ovviava al male con l' acqua velata di antacido, coll' olio di ulive, di mandorle, di semi di ricino. Ove apparissero segni di vermi, aggiungevasi alle indicazioni principali qualche antelmintico. Grandemente utile a vincere le minacce di congestione le coppe scarificate o le sanguisughe. La pratica felice acquistata dall' Autore in tutto il tristo periodo del colera, lo fa insistere sopra questo rimedio sperimentato utile, massime nel passare dall' algore alla reazione.

I morbi seguaci del colera furono curati quasi sempre co' salassi, con le bevande nitrate ed acide, co' diaforetici, co' bagni ed i purganti; cogli antimoniali, e soprattutto con le polveri di James, con qualche granello di calomelano nelle febbri irritative, gastriche, biliose, tifoidee.

Grave suggetto nel trattamento del colera e de' morbi seguaci è l' uso degli alimenti. Le perdite fatte svegliano nell' infermo una fame intollerabile, accresciuta e sostenuta dalla forte irritazione de' nervi. Si sono veduti taluni morire nel corso di una reazione maligna, chiedendo di essere soccorsi di cibi. Ogni indulgenza in questa parte può riuscire funesta. In Santa Maria di Loreto, nello stadio acuto, si è appena permesso qualche tazza di brodo. Ne' casi assai lievi si sono concedute picciole fette di pane abbrustolite, e di rado qualche cucchiaio di farinacci nel brodo. Nelle febbri irritative con flemmasie gastriche ma di apparenza lenta, si adoperava l' idrogala del latte di asina.

La cura della convalescenza de' colerosi di Santa Maria di Loreto era compiuta in vasto

edifizio posto in aprico e salubre sito sulle alture di Capodichino. Prima di fare eseguire tale passaggio, curavasi di rendere gl' infermi alle loro ordinarie abitudini. Il vitto nella casa di convalescenza era parco e sano.

Qui non sapremmo tacere due belle osservazioni notate infine della Relazione, per le quali pare sommo il potere della luce solare e delle vicessitudini meteorologiche sul colera. Le invasioni del morbo eran quasi sempre di notte, e nella notte si esacerbavano i sintomi morbosi, sì che infermi, i quali facevano bene sperare quando il Sole era ancora sull' orizzonte, volgevano in peggio al suo tramento. Le morti erano più frequenti nella notte. Ne' tempi burrascosi, maggiore sempre il numero de' morti Il dì 20 Novembre, memorabile per lievi scosse di tremuoto, per impetuosa pioggia, grandine e tuoni, nell' Ospedale morirono venticinque colerosi nel corso di ventiquattro ore. In quel giorno un infermo, il quale era nella reazione di mite colera, levatosi di letto con grande vigore, per accorrere a' naturali bisogni, seduto appena cessò di vivere come uomo percosso da fulmine.

Tal' è la Relazione che il chiarissimo Salvatore de Renzi pubblicava il dì 18 Gennaio come direttore dell' Ospedale di Santa Maria di Loreto nel corso del contagio destinato alla cura de' colerosi. Nel nostro sunto noi abbiamo seguitato di passo in passo l' Autore, ed abbiamo talvolta ritenuto le stesse sue parole: ma non crediamo però esser riusciti a dare piena contezza di un' opera dettata da un osservatore dotto e sagace, il quale non lascia sfuggirsi alcun movimento della natura, e sa ritrarre i sintomi che fanno via ad intendere l' indole de' morbi ed additano i soccorsi che domandano dalla terapeutica. Però non ci resteremo di commendare la lettura di questa Relazione soprattutto a' giovani studiosi di Medicina ed a' professori di quelle fortunate terre le quali non furon mai contaminate dall' alito velenoso del colera indiano. * E non debbono solo far tesoro delle dottrine con rara chiarezza dall' Autore esposte, ma farsi altresì a rallegrar l' animo e confortarlo cogl' imita-

---

* La Relazione del Signor de Renzi, comparsa appena in Italia, ha riscosso gli applausi de' più illustri Italiani. Il Dottor Namias di Venezia scrive all' Autore:

»Le protesto viva gratitudine, per il prezioso dono della sua Relazione sul Colera morbo osservato nello Spedale di S. Maria di Loreto in Napoli. Secondo il mio debole parere è una delle più savie produzioni venute in luce su questo terribile malore. Ho in essa ammirato generosi sentimenti di patria carità nel mostrare gli opportuni ripari dall' illuminato Governo di Napoli opposti nella diffusione della pubblica calamità, di grande sagacia, di critica medica e veramente ippocratica in ogni punto che concerne la dottrina e il trattamento del morbo. In somma parmi libro rado a' nostri tempi troppo ancora prevenuti per le idee delle flogosi. Ne sto estendendo un buon sunto per farlo conoscere a' leggitori del *Giornale per servire a' progressi della patologia e della materia medica*, compilato da' celebri Bufalini, Fantonetti, Sormani, Speranza, Thiene, Trois ec., che fo pubblicare in Venezia. E mi è di sommo conforto trovare le di Lei osservazioni del tutto conformi alle poche che io feci nel nostro colera ec.»

E l' illustre Consigliere Brera aggiungeva:

» Coll' ultimo Corriere mi è pervenuta l' importantissima di Lei Relazione del Colera morbo, di cui la ringrazio infinitamente. L' ho letta e riletta con piacere ed attenzione, ed ho trovato nel di Lei lavoro un libro degno della scienza, e che sempre più onora il di Lei nome. L' esposizione delle complicazioni, delle indicazioni curative e le norme per seguirle sono articoli preziosissimi e degni di essere studiati da' clinici premurosi di seguire que' pochi passi d' incremento, che tuttavia rimanevano dubbiosi, e ch' Ella ha saputo sì bene ed utilmente sviluppare. Io mi rallegro di vero cuore di questa sua produzione, la quale è degna del maggiore applauso e si colloca fra' pochi buoni libri, che abbiamo intorno a sì micidiale malore. »

bili esempî di pietà cristiana, di generoso coraggio e di santo amor di patria dati da' professori di ogni ordine in tempi sì difficili destinati all' Ospedale di Santa Maria di Loreto.

Noteremo, come corona del nostro sunto, i nomi de' generosi dalla pubblica gratitudine già segnati nelle storie di un contagio nel quale la Scuola Medica Napoletana aggiunse all' antica gloria delle sue dottrine quella anche più bella, che deriva dal magnanimo sentimento onde nelle grandi calamità i dotti delle scienze mediche, fatti superiori ad ogni mercede e ricordevoli solo de' loro giuramenti, prepongono la pubblica salute alla propria.

Il Signor Salvatore de Renzi ebbe la direzione dell' Ospedale dal momento in cui fu aperto a' colerosi.

Il Cavaliere Antonio Nanula, professore della Reale Università degli Studi, assisteva assai frequentemente il de Renzi e lo coadiuvava coll' opera e co' consigli nella direzione dello Spedale.

Furono Medici ordinarî, per le diverse sale de' colerosi i Signori:

Giuseppe Spada, il quale fu travagliato da colera gravissimo, e ne campò dopo lunghi patimenti e penosa convalescenza.

Achille de Renzi, il quale del pari soffrì il colera

Pietro Aiello
Filippo de Rosa
Giacomo Silvestri
Pasquale Curti
Giuseppe Grassi.

Fu medico-chirurgo dell' Ospedale per tutto ciò che potè riguardare la parte operativa il dottor Felice de Rensis.

Furono pratici, destinati alla continua assistenza degl' infermi, ed alle guardie notturne i Signori:

Corradino de Pacificis

Gabriele Memmoli, il quale fu da ultimo mandato alla cura de' colerosi in Maddaloni.

Salvatore Vovola, il quale per lo stesso oggetto fu spedito in Caserta.

Federico Ferola, acerbamente travagliato da grave colera,

Gennaro Blotta
Luigi Matarrese
Pasquale Balestrieri
Gioacchino Fusco
Vito Pagano.

*E.*** T.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN GENNAIO 1837.

Il dì 2. Gennaio.

Dove termina la Strada della Fortuna.

Bronzo. Due statuette virili tenenti in una mano un cornocopia, e nell' altra una secchietta, la statuetta di Mercurio Eriunio con la borsa in mano, una statuetta ammantata, due arpioni ed un piccolo anello.

Vetro. Un vasellino.

Il dì 24.

Presso alla casa dove furono trovati gli ultimi vasi di argento.

Bronzo. Centocinquattaquattro monete diverse; due aghi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Gennaio 1837

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 6,3	27. 6,5	27. 6,7	1,2	4.5	NNO	NNE	nu.p.neve	nu. neb.p.	var. piog.
2		— 8,7	— 8,9	— 9,9	0,0	3,7	NE	NE	ser.q.nuv.	ser. q. n.	ser.q.nuv.
3		— 10,8	— 11,2	— 11,0	0,8	4,5	N	N	ser.q.nuv.	ser.	ser
4		— 10,8	— 10,8	— 10,6	0,3	6,6	N	NNE	nu. p.pio.	nuv	ser.nuv.
5		28 2,4	28 2,6	28 2,9	2,8	7,1	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
6		— 2,8	— 2,8	— 2,6	1,5	6,8	N	N	ser.	ser.	ser.q.nuv.
7	●	— 1,6	— 1,4	— 1,0	2,1	8,7	S	S	nu.p.pio	nu. po.p.	var. piog.
8		— 0,0	27 11,9	27 11,9	6,0	9,3	S	S	nu.piog	nu.piog	nu.piog
9		— 1,3	28 1,3	28 1,3	6,1	10,3	N	NE	nu.p.pi.	nuv.	nuv.q.ser.
10		— 1,2	— 1,0	— 0,4	2,0	11,5	N	SSO	nu.po.ser.	var. piog.	var.piog.
11		27 9,7	27 9,2	27 8,4	4,2	9,1	O	O	nuv. piog	nuv.	nu.p. pio.
12		— 8,0	— 7,9	— 7,7	3.5	9,0	NE	NE	nuv. piog.	nuv. piog.	piog.
13	☽	— 10,2	— 10,1	— 9,8	3,2	8,8	N	N	ser.	ser.	ser.
14		— 7,7	— 7,2	— 6,3	4,3	9,2	SO	SSO	nuv. pio.	nuv. piog.	nuv. piog.
15		— 5,9	— 6,0	— 6,2	5,6	8,5	NO	NO	nu.piog	nuv. piog	var. piog.
16		— 8,4	— 8,6	— 8,8	5,5	9,3	NO	NE	nu.neb p.	n.p.pio.	nu.piog.
17		— 9,3	— 8,0	— 8,1	5,3	9,4	N	NE	nuv. piog.	nuv.p.ser.	ser.po.nu.
18		— 8,0	— 8,0	— 8,0	4,9	9,8	N	NE	ser.po.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
19		— 8,0	— 7,6	— 7,4	5,0	10,0	N. NE	NE. SSO	ser. nuv.	ser.n.p.p.	var. piog.
20		— 8,2	— 8,2	— 7,9	5,3	10,0	SSO	SSO. SO	nuv.	nuv. piog.	pio. gran.
21	○	— 7,9	— 7,8	— 7,8	3,6	10,1	SSO	SSO	ser.pio.	nu.piog	nuv. piog.
22		— 10,5	— 10,5	— 10,5	3,8	10,2	ONO	S	nuv. neb.	cop.neb.	p.cop.ser.
23		— 11,4	— 11,3	— 10,9	3,5	8,2	NNO	NNO	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser.
24		— 11,5	— 11,5	— 11,0	3,6	10,4	N. NNO	E	ser.	ser. nu.	ser. nuv.
25		— 10,7	— 10,5	— 10,1	3,5	10,5	NNO	NNO	ser. velato	ser.q. nu.	ser.q.nu.
26		— 8,5	— 8,0	— 7,8	3,5	0,8	NNO	SO	ser.	ser.	ser.q.nuv.
27		— 7,3	— 7,1	— 6,8	4,9	12,2	SO	SO	nu.p.pio.	ser. nu.	ser.nuv.
28		— 6,9	— 6,7	— 6,3	4,5	9,8	N	N	nu. p. pio.	nu.po.pio	nuv.
29	☾	— 5,9	— 5,5	— 4,6	5,5	7,2	SE	NE	pio. gran	piog.gran.	piog.
30		— 10,0	— 10.3	— 10,5	5.0	9,5	O	O	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.
31		— 11,6	— 11,6	— 11,4	5,0	9,6	NO	NO	ser.	ser.	ser.
Medî		27. 9,79	27. 9,69	27. 9,50	3,7	8,8					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 9,44

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Febbrajo 1837

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodi	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodi	dopo mezzodi	prima di mezzodi	dopo mezzodi	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 11,5	27. 11,5	27. 11,5	3,2	8,4	NE	NE	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
2		— 10,2	— 10,2	— 10,3	3.3	8,2	NE	NE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
3		— 10,3	— 10,3	— 10,2	2,5	7,7	NE	NE	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv,
4		28 0,3	28 0,3	28 0,1	0,5	5,7	NE	ENE	ser.po.nu.	ser. nuv.	ser.nuv.
5	●	— 0,3	28 0,2	27 11,9	0,5	3,5	N	NE	nu p.neve	nuv.	nuv.
6		— 0,8	— 0,8	28 0,8	1,0	4,4	NE	NE	s. po. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
7		— 2,3	— 2,3	— 2,4	0,5	3,4	NE	NE	ser.	ser.	ser. q. nu.
8		— 3,5	— 3,4	— 3,1	0,0	7,0	NE	ENE	ser.	ser.	ser.
9		— 3,1	— 3,1	— 2,8	1,5	8,0	N	S	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
10		— 2,9	— 2,8	— 2,3	2,5	9,3	N	SO	ser.	ser.	ser.
11		— 1.9	— 1,9	— 1,2	2,5	9,4	NNO	NNO	ser.	ser	ser.
12	☽	— 10,8	— 10,4	— 9,9	2,8	10,0	SE	SE	nuv. ser.	nu.piog.	nuv. piog.
13		27 8,9	27 9,3	27 9,3	2,8	10,3	N	N	ser. q. nu.	ser. nu.	var. p. pi.
14		— 9,7	— 9,6	— 8,9	3,5	10,5	NO	S	ser.nuv.	nu. p. ser.	nu.p.piog
15		— 8,1	— 8,0	— 7,8	6,0	11,3	S	S	nuv. piog.	nuv.	nuv.
16		— 10,4	— 10,7	— 10,8	6,3	11,5	NE	ENE	nuv.	nuv.	nuv.
17		28 0,5	28 0,5	28 0,5	7,0	13,5	N	NE	cop.p.ser.	ser.po.nu.	ser. nuv.
18		27 11,4	27 11,2	27 10,8	6,3	12,0	NE	ENE	nuv p.ser.	nu.po.ser.	nuv.p.ser
19		— 10,3	— 10,2	— 10,0	5,0	11,8	NE	SO	ser.po.nu.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
20	☺	— 10,3	— 10,1	— 9,7	4,1	11,9	NO	SO	ser. q nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		— 9,5	— 9,5	— 9,5	4,8	12,5	S	S	nuv. piog.	piog.	piog.
22		— 10,4	— 10 3	— 10,2	4,7	12,7	S	S	n.pp.ser.	nu.pp.ser.	nu.pp.se.
23		— 10,4	— 10,3	— 10,1	4,8	12,3	O. OSO	O	ser. nuv.	nuv.p.ser.	nuv. ser.
24		— 7,3	— 6.1	— 5,5	5,2	12,2	SO	SO	n. piog.	nuv. piog.	pio.grand.
25		— 5,0	— 4,9	— 4,7	4,1	11,5	NE	SO	nuv.q.ser.	nu. po. se.	nuv.q.se.
26		— 4,9	— 4,8	— 4,6	3,5	9,0	NE	ENE	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.	nu. po. s.
27		— 6,2	— 6,2	— 5,9	1,5	5,0	NE	ENE	piog. neve	piog. neve	piog.
28	☾	— 6,9	— 6,8	— 6,7	0,1	7,2	NNE	NE	ser. nuv	ser. nuv.	nuv.
Medî		27. 10,57	27. 10,49	27. 10,20	3,1	9,3					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia centim. 4,86	

Anno 1837

SPECCHIO STATISTICO DELL' OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO.

Dal 13 Marzo al 31 Agosto 1837.

Barometro	*Termometro di Reaumur*	*Venti*	*Costituzione medica*
Massimo Minimo Medio	*Massimo Minimo Medio*	*Mattina* | *Sera*	*Profluvî ventrali-Nevrosi.*
28,2,7—27,4,0—27,11,0—	28,2 1,2 16	SSO | ONO	

	MALATTIE	Infermi		Età					Provvenienza					Temperamenti				Mestieri					Reassunto statistico		Uscirono				Rimasero		OSSERVAZIONI.
		Uomini	Femine	1 a 15 anni	16 a 25	26 a 40	41 a 60	61 in poi	Dal R. Albergo	Dall'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia	Dall'Ospizio di S.a Maria dell'Arco	Santa Maria della Vita	Esterni	Sanguigno	Bilioso	Linfatico	Nervoso	Contadini, Marinai, Facchini Filatrici	Familiari	Artefici	Civili	Senza mestiere	Stavano nel l'Ospedale	Entrarono	guariti	miglior	col cole	Morirono	Uomini	Femine	
Malattie acute	Febbri gastro-reumatiche	235	112	97	137	59	33	21	296	21	2	19	9	103	127	69	48	162	23	54	16	92		347	298		18	27	1	3	
	—— tifoide	1						1		1					1			1						1				1			
	Catarro epidemico	85	51	44	56	21	9	6	120	12	1	1	2	33	51	31	21	67	9	28	11	21		136	131			5			
	Flogosi di gola e di petto	11	2	1	7	4	1		9	2			2	4	5	3	1	4	1	4	1	3		13	7			5		1	
	Afte	12	8	16	4				20					6	5	6	3	4	1	1	1	13		20	15		3		2		
	Antrace		1		1				1						1			1						1	1						
	Morbillo	67	8	66	9				75					14	18	27	16	9	1	14	3	48		75	74			1			
	Tumori ed ascessi	26	7	9	13	8	2	1	27			2	4	8	11	6	8	8	1	12	2	10		33	21	1		2	3	6	
	Emottisi	17	5	7	10	4		1	10	1		2	9	7	7	5	3	6	1	9	1	5		22	12	2	1	4	2	1	
	Diarrea e dissenteria	21	10	1	0	6	12	12	26	3		2		8	16	5	2	17	2	9	1	2		31	14		7	3	6	1	
	Scottatura	1					1		1							1				1				1	1						
	Lesioni violenti	7	1		3	2	1	2	2	2	1	1	2	2	3	2	1	3	1	4				8	5			1	2		
Malattie croniche	Affezioni ottalmiche	146	14	63	41	31	20	5	148	2		4	6	49	52	35	24	52	5	46	3	54		160	114	1	1		37	7	
	. . . . scrofolose	83	19	50	41	10		1	84		4	8	6	13	19	56	14	37	2	33	1	29		102	26	35	7	10	19	5	
	. . . . sifilitiche	37	9	2	14	23	7		31	3		1	11	15	12	10	8	16	8	15	7			46	36	3		1		6	
	Ostruzioni	5	1		4	2			5				1	1	3	2		2		2		2		6	2	3				1	
	Idropisia	18	4	1	2	7	11	1	7	4		7	4	3	6	11	2	6	1	8	1	6		22	2	12	1	4	2	1	
	Tisi	13	6	2	11	5	1		9			2	8	7	6	4	2	7	4	6	2			19		5		9		5	
	Consunzioni	4	2	2	1	3			5			1		1	1	1	3	2	1	2	1			6				5		1	
	Catarri cronici	3	1				3	1	2	1			1	1		2	1	3		1				4	2	1		1			
	Affezioni dispnoiche	18	2	1	4	2	9	4	12	4		3	1	5	4	4	7	6	1	9	2	2		20		12		6	1	1	
	. . . paralitiche	8		2	2	1	1	2	6	1		1		2	3	1	2	4	1	3				8	2	2			4		
	Reumatismi	17	2	3	3	4	5	4	17			1	1	3	8	4	4	5	2	8	2	1		19	11	4	2		1	1	
	Erpete	4	2		3	2	1		5			1		1	3	2		3		3				6	3				2	1	
	Scabbia	39		21	4	10	2	2	34	5				11	10	16	2	8	1	19	2	9		39	28		2	1	8		
	Piaghe	73	19	15	16	18	27	16	75	5	2	8	2	21	26	29	16	29	3	48	4	8		92	31	34	8	4	11	4	
	Pietra vescicale	1					1		1								1	1						1				1			
	Palpitazione	2	1	1	1	1			2			1		1			2	1		2				3		3					
	Epilessia	3				2	1		2		1				1	1	2	1				2		3		3					
	Nevrosi isterica		1			1			1								1	1						1						1	
	Iscuria vescicale	1						1				1				1				1				1	1						
	Amenorrea		1		1							1				1		1						1	1						
	Itterizia	1	1			1	1		1				1		2			1		1				2	2						
	Timpanite	1			1				1					1				1						1	1						
	Aneurisma		2		2				2					2				1				1		2				1		1	
	Tigna	2		1	1				2						1	1		1				1		2	1				1		
	Cancro	1						1	1						1						1			1				1			
	Fistola orinaria	1		1					1					1					1					1					1		
	Ernia	2					1	1				2		1	1			1		1				2	1			1			
	Somma...	966	292	406	393	227	150	83	1041	67	11	69	70	324	404	336	194	472	70	345	62	309		1258	843	121	50	94	103	47	

Il Medico maggiore e Statistico
SALVATORE DE RENZI

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXVI

Marzo e Aprile

1837

SULL' EMISSARIO DEL FUCINO

ARTICOLO SECONDO*

Allora quando al cominciar di questi Annali e dell' anno 1833 noi discorremmo la storia dell' antico emissario costruito per diversare il lago Fucino nel fiume Liri, e i lavori ultimi impresi per isgomberarlo, poco rimaneva tuttora al lor compimento. Ma incominciati nel 1824 ebbero essi fine nel 1835; e per la loro importanza, le grandi e non attese difficoltà superate, la somma costata al regio erario, l' utilità ch' esso ed il pubblico possono conseguirne, il difficil problema che lasciano ancor da risolvere, meritano senza dubbio che ne' nostri Annali nuovamente ed accuratamente se ne ragioni. E però senza ripetere quanto allora fu da noi scritto intorno a così grave argomento, esporremo la storia della continuazione di quelle architettoniche opere, rettificheremo secondo verità qualche particolare, suppliremo alla mancanza di qualche altro nelle cose già discorse, manifesteremo quanto rimane ancora da fare, e in quali diversi modi e gradi potrebbe l'essiccamento assolversi. Per tal guisa avranno in questi due articoli i nostri lettori un compiuto ragionamento sopra una materia che tanto importa non meno all' architettura idraulica che alla pubblica economia del Regno: la seconda parte del quale ne riuscirà ora tanto più facile dettare, in quanto che potremo giovarci de' lumi di chi testè ha trattato ex professo queste cose medesime, ed avea più d' ogni altro missione, diciam così, aiuti e facoltà di trattarle. I lavori di cui parliamo furono per la prima volta promossi dal commendatore Carlo Afan de Rivera; di poi intrapresi, proseguiti per un decennio, ed alla fine terminati sotto il suo governo, qual Direttor generale delle Acque e Strade; ed egli medesimo che due volte avea dato fuori le sue osservazioni su tal soggetto, * ora da ultimo ha reso general ragione di tutta l' opera architettonica, e pubblicato il progetto del suo compimento, in un libro messo a stampa in sul finir dell' anno or ora scorso: ** da esso noi andremo attignendo per

---

* V. il primo nel Fascicolo 2.° Marzo e Aprile 1833, vol. 1. p. 122 a 133.

* Cioè, prima nelle *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino*, *1824*; e poi nelle *Considerazioni sui mezzi da restituire il valor proprio ai doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, *1833*.

** Eccone il titolo: *Progetto della restaurazione dell' Emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, *del Commendatore D. Carlo Afan de Rivera. Napoli*, 1836, *dalla stamperia del Fibreno. In* 8 *pag. XV e* 372. L' autore ha diviso quest' opera in sei capitoli. Nel primo ei premette la fisica descrizione del lago Fucino e de' monti che gli fan corona. Nel secondo espone i lavori compiuti per aprir l' emissario a' tempi di Claudio ed aggiugne delle osservazioni intorno allo scolo del Fucino. Nel terzo dà un cenno delle opere eseguite per espurgare l' emissario e delle difficoltà superate. Descrive nel quarto le restaurazioni che bisognano per rendere l' emissario atto allo scolo perenne del Fucino. Il quarto capitolo è riserbaro all' indicazion de' vantaggi che deriverebbero dall' impresa di prosciugare prima in parte e poscia interamente il lago. Finalmente nel sesto ed ultimo capitolo sono descritte le opere da compiersi per regolare lo scolo del lago, perchè si riduca alla metà della sua ordinaria superficie. Seguono due sommarii, ne' quali l' autore dà lo stato estimativo prima de' lavori di restaurazione e di rettificazione dell' emissario, poi de' lavori che occorrono per regolare lo scolo del Fucino, e ridurne la su-

la più parte ciò che ci rimase a dire sul ristabilimento dell'emissario del Fucino, e sul modo onde renderlo al pristino uso.

In sul finire dell' anno 1825, regnante Francesco I, s' impresero, a modo di sperimento, i lavori architettonici dello spurgo di cui favelliamo: a modo di sperimento, poichè il Governo titubava tra le discrepanti opinioni, e si esageravan da alcuni i difetti dell' opera, le difficoltà dell' imprendimento, le gravi spese che sarebbero occorse a menarlo a fine. Il perchè il signor De Rivera propose di tentarsi un saggio soltanto: il quale tre anni durò, e per esso vennesi a stabilire il più convenevol metodo di esecuzione, si vinsero tutte le difficoltà inerenti in essa opera, si ridusse a minimi termini la spesa; tal che i cavamenti quivi fatti sotterra non ne richiesero una maggiore di quelli fatti allo scoperto. Trattavasi di nettare e ristabilire un emissario di romana costruzione, il quale sotto i campi Palentini e 'l monte Salviano, per la lunghezza di palmi 21,395, congiugneva le sponde del Fucino e del Liri. In esso canal sotterraneo mettevano 32 pozzi ed otto cunicoli; e sì quello che questi erano ingombri ma non egualmente. I possessori de' campi in mezzo a' quali si aprivan que' pozzi ne avean profittato per derivarvi le loro fosse e per gittarvi ciottoli e terriccio; a tal che i diversi tronchi del canale divennero coll' andar de' secoli altrettante vasche ove le torbide si depositavano, mentre le acque limpide, aprendosi la via tra l' interrimento e 'l cielo dello speco, avevan formato un rivolo che perenne colà scorreva. Dallo sbocco alle falde del Salviano un' argilla finissima da stoviglie colmava il vacuo dell' emissario; altre terre l' ingombravano sotto quel monte, cadutevi da' pozzi e dal cunicolo ivi aperti. Si diminuiva però l' altezza dell' interrimento secondo che si elevava la pendenza del fondo, e da materie diverse era formato, come limo, stalattiti, ciottoli, macigni, rottami di roccia, sabbia ec. De' pozzi e de' cunicoli erano alcuni ricolmi sino alla superficie della campagna, altri sino ad una certa altezza, tranne il secondo di quelli e il maggiore di questi che verso il 1791 si nettarono.

Fu pertanto prima opera de' nostri architettori costruire per tutta la larghezza dell' emissario quel palco di legname già da noi descritto, il quale dal ciglio della pendice che soprasta alla valle del Liri procedendo sul suolo dello speco, giovò oltremodo alla speditezza del cavamento. Secondo che questo innoltravasi, quello si protraeva, ed ambo i lavori erano dì e notte condotti ad un tempo, senza che l' uno l' altro indugiasse. Passando a traverso degl' interrimenti di 11 pozzi, quanti sen contano dopo il secondo che già dicemmo aperto, ristabilita la comunicazione pel cunicolo detto della Lucerna che tra il nono ed il decimo pozzo discende, superati gli ostacoli della spaventevole frana colà presso avvenuta e pur da noi raccontata, le difficoltà quinci oltre cresciute pel difetto di aria respirabile, parevano assolutamente richiedere che si aprisse il pozzo detto di Villabianca, il decimoquarto nell' ordine principiando dal fiume: * pozzo che non lungi dalla cennata frana, in un tratto rivestito di fabbrica quasi al termine della concrezione, facea temere ruine. Abbondavano quivi le acque e per una vigorosa sorgente e per le feltrazioni; tal che ristagnavan esse nel tronco dell' emissario soggetto al Salviano, ed una conca le accoglieva, apparente alla campagna in forma di laghetto. Queste acque colla loro pressione superando la resistenza dell' interrimento sgorgavano con forza, producevano una colonna d' aria nello speco, e mantenevano per una grande estensione stemperata l' argilla che con molto stento si dovea cacciar fuori. Oltrepassatosi però il sito della sorgente, l'aria non fu più atta alla respirazione nè alla combustione. Non pertanto fra le tenebre tre soli lavoratori, de' quali uno cavava e due trasportavano via il cavamento, ricambiandosi di mezz' ora in mezz' ora per lo spazio di circa tre mesi giunsero a traforare la lunghezza di palmi 470

---

perficie a miglia quadrate ventuno. Due carte accompagnano separatamente questo libro: una è la carta topografica del Bacino del Fucino; l' altra la Pianta e Sezione verticale dell' emissario di Claudio dal suo fondo sino alla superficie del terreno.

* Il Signor De Rivera lo denomina il decimoterzo, ma per equivoco, siccome il mostra la carta.

sino al pozzo mentovato ; d'onde l'acqua, il cui livello era superiore al cielo dello speco , versandosi per un foro nell' emissario , ristabilì la corrente dell' aria , nè s' incontrò più ostacolo a giugnere co' lavori dello sgombro fino al pozzo di Villabianca.

Tosto che le acque di esso ebbero scolo , si prosciugò quello appellato di Villarossa , ch' è il XVI. Nel canale sotterraneo del monte diminuirono pertanto le acque almeno di 4 palmi dal cielo dello speco ; e l' ingegnere , introdottovi per un cunicolo sottil barchettino , potè raggricchiandosi in esso visitare quel tratto fino all' ingombro del cunicolo che procede dalle falde opposte de' Campi Palentini , ed assicurarsi che nella miglior condizione si ritrovava. Esso fu dopo alcuni giorni quasi del tutto seccato ; siccome seccossi quello che sotto al monte procedeva , appena fu aperta una comunicazione sino al pozzo di Villabianca. Ma rimanea l' interrimento quivi prodotto da' depositi delle acque per tanto volger di anni , e si diè opera a cavarlo fuori a via d' un ingegno posto presso il pozzo di Villabianca per effettuare il tiro verticale.

Dal XVI al XVIII pozzo intercedono palmi 340; nel quale tratto non gravi difficoltà s' incontrarono, nè fu malagevole il superarle. Per non mancare di aria respirabile , fu aperto il pozzo di Villarossa e poi , con più stento , quel XVIII ; nella parte rivestita di fabbrica fu d' uopo demolire e poi ricostruire un muro della lunghezza di 60 palmi , che ne' tempi posteriori surrogato all' antico restringeva a palmi 3 in circa la luce dell' emissario ; in fine furono puntellate in vari siti le fabbriche le quali minacciavan ruina , e che rivestono il condotto per palmi 3008 dal XVII al XX pozzo. Ma dal XVIII in avanti erano esse nel più deplorabile stato : i piedritti inclinati a segno di toccarsi nella cima ; la volta spezzata; i muri di rinforzo, aggiunti in tempi a noi più vicini per sostenere gli antichi , divenuti maggiore ingombro , poichè bisognava ridurli in pezzi insieme con quelli, ed estrarli via per mettere il luogo in puntelli. Si presentarono pertanto difficoltà maggiori delle superate in traversare la frana ; poichè trattavasi di lavorare con poc' aria a vincere la fortissima spinta della terra che messa in movimento avea rovesciato que' robusti muri , ed a sgomberare tutte quelle macerie. Noi non seguiremo gli abili architetti ne' tanti espedienti cui ebbero ricorso per procedere innanzi nell' arduo viaggio , molestati com' erano dall' abbondanza delle acque e da rovine che non potevansi prevedere. Basti il venire a questa conchiusione , che dopo dieci anni d' incessanti , gravi e pericolosi lavori , ad una profondità sempre maggiore di 300 palmi dalla superficie del terreno , e mercè la spesa di sessantamila ducati , quarantamila de' quali furon richiesti dalle difficoltà mentovate , si giunse in Settembre del 1835 a veder espurgato tutto quanto l' emissario dallo sbocco alla vasca dell' incile. Gli architetti preposti a sì lunghe fatiche, con tanta diligenza e sì lodevoli precauzioni adoperarono a prevenir gli accidenti i quali avessero potuto costar la vita a' lavorieri , che in tutto quel decennio debbono deplorare soltanto la perdita di un solo di essi , per la caduta di un macigno che pareva ben concatenato nel cielo dello speco. E però di lode degnissimi reputiamo gl' ingegneri Isè che il primo n' ebbe la direzione locale e compì l' impreso esperimento ; Della Rocca e Campanile , i quali regolarono i lavori degli ultimi cinque anni ; Riegler e Massari che per qualche tempo tennero l'immediato governo di quell' impresa, dal quale gravi infermità li allontanarono, e il Signor Luciani che *pro tempore* fu incaricato del *dettaglio*. Commendevole poi sopra tutti riconosciamo l' ispettore Cav. Giura, il quale *formò il piano de' lavori, diresse sul luogo quelli difficilissimi per passare a traverso della frana, regolò le operazioni geodetiche eseguite nel 1829 e conservò fino all' ultimo la direzione superiore de' lavori dell' emissario.* Son queste le parole di che si vale a pag. 114 del libro citato il Commendator de Rivera, cui non convien defraudare dell' encomio che a sì buon dritto si appartiene a lui stesso , siccome a capo di quel Corpo che condusse a termine l' opera dello spurgo.

Ma questa era ancor lieve in confronto di quella che rimane da farsi. Tali sono le condizioni in cui abbiam trovato il romano emissario , che affatto inabile il rendono all' uso pel quale un dì venne ca-

vato: colpa le degradazioni per diciotto secoli prodottevi principalmente dalle acque che l' occuparono. Era pertanto mestieri, se non si vuole aver gittato tant' oro e tanta fatica, illuminare il Governo intorno a' lavori che bisognano al compimento dell' impresa, e determinare qual sia il miglior modo di terminarla. Il perchè tosto dallo stesso corpo de' regî ingegneri s' incominciarono le operazioni necessarie a raccogliere e determinare i dati che dovevano servir di base al progetto: operazioni riguardanti non meno il lago che l' emissario, e dalle quali è poi risultata una collezione di belle carte, e fra esse le due pubblicate.

Riguardo al lago, siccome altre operazioni geodetiche erano state imprese nel 1829, così furono a quelle coordinate le nuove del 35 e del 36. Abbiamo ora pertanto del bacino del Fucino le più esatte misure, secondo cinque suoi diversi perimetri, rappresentanti nella Carta cinque diversi piani orizzontali. Il primo circoscrive la superficie che il lago aveva nel 1816 nella sua massima elevazione di palmi 47 su quella di Ottobre 1835, superficie di miglia quadrate 48 a un di presso. * Il secondo indica i limiti delle possessioni che aveano per confine il lago, giusta i catasti del 1670 e 1740, e che restrignevano la sua superficie a 42 miglia quadrate. Il terzo presenta il suo contorno in Ottobre del 1836, quand' era nella massima depressione, cioè di miglia 38. Il quarto mostra il ristrignimento che avrebbe, qualora la sua superficie si abbassasse per 18 palmi al di sotto del livello del 35, per il che ne sarebbe l' estensione di 28 miglia quadrate. L' ultimo in fine rappresenta il contorno che avrebbe, se l' abbassamento della superficie giugnesse a palmi 32, il che la ridurrebbe a miglia 21. Quindi i terreni privati compresi tra i due primi perimetri, e che soglion passare sotto il dominio del lago allorchè trabocca, danno la superficie di 4 miglia quadrate o poco più, ossia 5908 delle nostre moggia. Quella delle terre comprese tra il secondo e il terzo perimetro è di 3000 p. che fanno moggia 3478; e sì fatti terreni sono di pubblico demanio. Gli altri compresi tra il terzo e quarto perimetro, e che si otterrebbero col primo grado dello scolo indicato, ammonterebbero a miglia 10, e però a moggia 10387. Infine le terre racchiuse nell' ultima zona darebbero moggia 7754 in una superficie di 7 miglia quadrate. Dunque deprimendosi il lago per 18 palmi al di sotto del livello del 1835, il pubblico demanio acquisterebbe moggia 13865 di fertilissime terre; e ne acquisterebbe 21619, se l' abbassamento si portasse fino a restrignere il lago nella superficie di 21 miglio quadrato.

Passando all' emissario, dalle operazione geodetche quivi, come l' arte chiedeva, eseguite, si potè colla massima precisione stabilire, che la lunghezza dell' emissario era di p. 21395, cioè, poco più di 3 miglia di 60 al grado; che la soglia dell' incile in ottobre 1835 era sottoposta per palmi 52 alla superficie del lago, e però la differenza di livello tra essa e quella dello sbocco di palmi 27, 5; che l' inclinazione del letto dell' emissario non avea uniforme andamento, osservandosi un' aclività di 6 palmi nel tratto compreso tra il pozzo XXVII e lo sbocco del cunicolo maggiore, e due risalti o gradini, ciascuno circa palmi 4 alto, tra il XX e il XIX pozzo, praticati probabilmente da' Romani per diminuire la celerità maggiore che le acque dovevano acquistare nella discesa dal punto culminante della cennata acclività; che dalla soglia dell' incile al secondo risalto, distante da quella palmi 8176, la linea d' inclinazione è uguale a quella del fondo della rimanente porzione dell' emissario; in fine che l' ultimo tratto di esso nella lunghezza di palmi 887 fino allo sbocco ha una pendenza di 4 palmi.

Assai svariata è la natura e la consistenza de' massi a traverso de' quali fecero questo cavamento; e noi ne daremo i ragguagli secondo che dall' ultime osservazioni potemmo ricavarli. Risalendo dallo sbocco s' incontra un primo tratto intagliato nella roccia compatta. Il seguente, di palmi 1021, è scavato tra grandi massi agglomerati, e solido per la più parte si mostra. Distendesi il terzo tratto per una lunghezza di palmi 3276 a traverso d' una concre-

* Così in queste come nelle seguenti misure di superficie, trascuriamo le frazioni.

zione di ciottoli con cemento argilloso, abbastanza salda, tranne una porzione di palmi 286 ch' è rivestita di fabbriche. Segue un breve tratto di palmi 172 aperto fra massi simili a' precedenti. Ricomincia la roccia compatta, e si distende per palmi 2847, attraversando dall' altra parte per p. 320 simili massi agglomerati. Il tratto seguente è quello in cui sono avvenute le descritte rovine: esso per la lunghezza di palmi 3008 è cavato nell' argilla ed al tutto rivestito di fabbriche. Dopo queste vedesi l'emissario di nuovo intagliato per palmi 3259 nella roccia compatta, la quale diviene brecciosa di non molta consistenza per palmi 1483, e di poi più debole per palmi 1514. Diminuisce ancor più la consistenza per un tratto di palmi 910 con alcune porzioni che minaccian rovina, e seguita immediatamente l' altro rovinato di palmi 308 ch' ora è tutto in puntelli. L' ultimo tratto di 793 palmi parte è scavato tra' massi agglomerati, parte nella terra con rivestimento di fabbrica. Riepilogando, abbiamo dunque palmi 8517 intagliati nella roccia compatta, 4288 in roccia di varia consistenza, 1856 a traverso di massi agglomerati, 3276 a traverso la concrezione, e 3458 scavati nella terra e rivestiti di fabbrica. Questi rivestimenti continuati per lunghi tratti sono della lunghezza di circa 400 palmi.

Ora che tutto da un capo all' altro possiam trascorrere questo emissario, certo dobbiam dolorare i guasti impreveduti che vi abbiam ritrovato. Parte risultano essi da difetto della prima costruzione, parte dalla geologica composizione del suolo e dall' azion delle acque ond' è copiosissimo. No, il peso onde diciotto secoli oramai aggravarono quest' opera romana, non sarebbe bastato a ridurla in sì misere condizioni, se cospirato non avesse col tempo la natura del suolo. Quale sia essa, testè il dicemmo; al che fa d' uopo aggiugnere alcuna nozione intorno alle acque onde son quelle terre ingombre e stemperate. Con lenta ma insuperabile forza veggonsi qua grondare quelle che trapelano dalla volta e dalle pareti; là sgorgare sorgenti, o conche e stagni formarsi. Taluna di tali fonti è sì abbondevole, che i Romani furono obbligati a deviare dalla direzione del sotterraneo sentiero, ed a chiudere a quella con triplice muraglia l' ingresso. Nel lungo tratto che cammina sotto il monte, le acque passate per le naturali feltrazioni dissolvendo la roccia calcarea vi han formato per ogni dove, e in mille forme bizzarre, estese concrezioni stalattitiche. Le piogge e l' inverno aumentano regolarmente e le acque ed i guasti. Anche dove esse acque non si mostrano che per qualche trasudamento, la loro azione non è meno efficace, poichè spinte dalla carica di un masso di materia argillosa di circa dugento palmi d' altezza, si aprono un lento passaggio fino a' sottoposti macigni agglomerati ed alle concrezioni, la coesion loro affievolendo. Indi le rovine che sin da' più remoti tempi si scorsero nell' emissario; indi que' muri edificati a ripararle. Ed a tante distruttrici acque fa d' uopo eziandio aggiugnere quelle del lago, le quali nelle sue escrescenze inondarono il suolo sotto cui distendesi un lungo tratto dell' emissario, cioè dall' incile fino al di là del pozzo XXVII. A questa cagione vuolsi attribuire il guastamento notato tra il XXVIII e il XXX pozzo; poichè aprendosi quelle onde la via tanto per le bocche de' pozzi e de' cunicoli, quanto per le fenditure della roccia debole e poco compatta, con una pressione di oltre ad ottanta palmi fino al fondo dell' emissario, dovevano esercitare una potentissima azione a danno di quello, azione considerabilmente accresciuta nelle tempeste del Fucino. E però in quel masso di roccia profonde caverne si aprirono, e crollò il cielo dello speco tosto che fu tolto via il cemento che teneva congiunti que' massi. Finalmente le acque introdottesi nel canale e fluenti in esso sotto i Campi Palentini contribuirono ad aumentare le degradazioni di quel tratto principalmente che si rinvenne rovinato tra il XVIII e 'l XX pozzo, poichè ammollaron l' argilla dietro i muri di rivestimento, ne trasportarono anche una quantità in dissoluzione, e ne accrebbero in conseguenza la spinta.

Mentovammo il difetto della prima costruzione. Chiunque abbia visitato l' emissario o letto ciò che altri e noi così in questo come nel precedente articolo ne abbiamo scritto sinora, non sarà lontano dal riconoscerlo. Noi non ignoriamo che alcuni vogliono ostinatamente ammirare in essa opera l' architet-

tonica sapienza romana, e giustificare pur le aberrazioni che vi s'incontrano. Ma quando osserviamo che la pendenza del fondo invece di essere uniformemente inclinata, presenta diverse linee spezzate, alcune delle quali acclivi, e con due gradini posti l'un presso l'altro; quando consideriamo che la luce dello speco sufficientemente capace nelle due opposte estremità, si restringe nel tratto intermedio; quando ci abbattiamo sotto i Campi Palentini in due grandi tortuosità, la prima delle quali devia dalla linea retta per palmi 40, la seconda per palmi 20, e che immediatamente dopo quelle se ne incontra una terza della lunghezza di presso a 200 palmi; quando ritroviamo i pozzi aperti ora a breve distanza tra loro, ed ora a grandi intervalli dove più sarebbe abbisognato che alcuno ve ne avesse avuto: quando in fine veggiamo il tratto scavato nella concrezione tra il VII, VIII e IX pozzo deviar grandemente dalla linea direttrice e formar quattro gomiti che piegano ad angoli quasi retti: per certo dobbiam confessare che nel corso degli undici anni impiegati a questa costruzione forse diversi architetti diverse norme seguitarono, e privi com'erano di bussola, di strumenti geodetici, e di tutti quegli aiuti che or somministra la scienza, se in più particolari vinsero le difficoltà di un tanto lavoro, mal poterono lottare co' gravi ostacoli che l'intralciarono. Ed in fatti allorchè si riflette che dovevan essi praticare sotterra un acquidotto di tre miglia, il quale a traverso delle viscere d'un monte e sotto i Campi Palentini non ha mai una profondità minore di 300 palmi dalla superficie del suolo; che dovevano intagliarlo nella massima parte a via di scarpello nella roccia calcarea e ne' macigni agglomerati, rivestirlo di fabbrica per oltre a tremila palmi in una luce di cento palmi quadrati, combattere le feltrazioni, gli smottamenti e le copiose fonti che s'opponevano, e tutto ciò fare non adoperando artefici ma schiavi; converrem certamente che grandiosa e memorabile impresa tentarono. La quale sembra in certo modo da due supreme direzioni compiuta, e potersi sotto un doppio aspetto riguardare. Imperocchè se per una parte la scorgiamo condotta in sulle prime con grande avvedimento, e quando le difficoltà erano forse maggiori; per l'altra dobbiamo maravigliare i gravi errori commessi quando più agevol pareva il poterli evitare. Non vi volle al certo poco di maestria a far sì che gli assi de' due rami dell' emissario che procedendo da' pozzi XXII e XXIII s'incontrano sotto il monte, si trovassero esattamente nel medesimo piano verticale, il primo per la lunghezza di 857 palmi, il secondo per quella di 664; nè poca scienza occorse nel determinare la situazione de' 32 pozzi, la linea direttrice, la positura dell' incile e dello sbocco, e nel ripartire la differenza di livello tra le soglie dell' uno e dell' altro, ch'è di palmi 27,5, presso a poco ad un palmo d' inclinazione per ogni mille. Ma d' altra parte recano forse non minor maraviglia le frequenti tortuosità che s' incontrano ne' tratti forati a minor profondità dalla campagna e di lunghezza minore. Nel prolungamento di quello che si distende sotto il Salviano, e precisamente dov' è per terminare la roccia compatta, trovossi murata di fronte la luce dell' emissario, il quale volge a sinistra quasi ad angolo retto, e dopo 150 palmi nuovamente piega per rimettersi nella dirittura. Era quel muro da due altri appresso afforzato, e dietro ciascuno una cassa di legname, per chiudere, come cennammo, la via ad un grosso sgorgo di acqua colà sorgente in un vicino speco. Dopo tal deviamento, non si attese più alla direzione dapprima stabilita, e si andò, come pare, con numerosi pozzi investigando il suolo ove men copiose fossero state le polle. Quindi l'allontanamento del pozzo XVIII per 140 palmi dalla linea che congiugne il XX ed il XVII, quandochè avrebbe dovuto avvicinarvisi più del XIX che ne dista per palmi 80. Aggiugnete le altre minori deviazioni per tutto quel tratto di oltre a 3750 palmi per la massima parte rivestito di fabbrica, e le frequenti tortuosità che si osservano tra il XX e il XVII pozzo. Ancora in altro luogo l'asse dell' emissario forma una linea spezzata che interseca la direttrice ad angoli acuti in modo che dal fondo del pozzo VIII verso il VII se ne allontana per 60 palmi alla distanza di palmi 350, e verso il IX per 80 alla distanza di 250. Non insisteremo poi sull' acclività di 6 palmi verso l' incile, non sulle varia-

zioni de' pendii e delle luci, che potrebbero a vero dire non esser apposte a' primi costruttori; e basti aver queste cose indicato per far comprendere quanto per esse divien malagevole il restauramento del romano emissario.

Conviene a tal uopo in fatti correggere da un lato gli errori dell'arte, convien riparare dall' altro e prevenire i disastri della natura. L'emissario, perchè adempia ora al suo ufficio, ha mestieri di esser non solo risarcito, ma ancora rettificato. Laonde, senza entrar ne' minuti particolari de' lavori che a tal doppio fine occorrono, ci basterà accennarne i principali. Rafforzare i tratti scavati nella roccia debole, ne' massi agglomerati e nelle concrezioni di ciottoli, quantunque solidi in apparenza, là dove si avverta che le acque abbian disciolto il cemento che ne formava la principal coesione; dar rincalzo alle antiche fabbriche, quando non abbiano sufficiente consistenza, o pur si dubiti non le terre circostanti ammollate con soverchia spinta le aggravino; rettificare la declività del fondo, serbando nell' ultimo tratto di 887 palmi quella che ora ha di quattro palmi, e dando a tutto il rimanente una inclinazione uniforme di 9 palmi a miglio; incavar questo fondo per guisa che la sua superficie abbia la convenevole curvatura, e sia tutta ben levigata; rifar le volte ne' luoghi dove il cielo minacci alcun pericolo di rovina, ed allargare, ove bisogni, la luce, perchè non sia mai minore di 150 palmi quadrati; costruire una solida volta nel tratto rovinato che si comprende tra i pozzi XXVIII e XXX; emendare soprattutto i deviamenti descritti, adattandosi agli assi de' due rami che procedono da'pozzi VII e XIX una direttrice che ne formi il prolungamento quasi in linea retta, ed intagliando nel masso il nuovo tronco sino a che non vada a raggiugner l' antico; rifare i piedritti e la volta nella gran frana detta della Tossa, e restaurare tutto quel tratto puntellato; allargare e rialzare il tratto che segue per la lunghezza di palmi 286 e di nuove fabbriche rivestirlo; rettificare la tortuosa, angusta e rovinosa porzione ch'è tra' pozzi XVII e XX, scavando quivi un nuovo condotto che abbia la direzione e la luce richieste, ed aprendo a tal uopo tre pozzi, un de' quali dovrebbe lasciarsi aperto; raddirizzare in fine le tante minori tortuosità mentovate: tali sono le principali opere da farsi immancabilmente per le restaurazioni e correzioni dell'emissario. Il commendator de Rivera non solo tutte minutamente le descrisse e giustificò, ma ne indicò pure, secondo le norme dell' arte, la spesa, la quale in tutto ammonterebbe a duc. 312,000.

Ma ben altre opere idrauliche occorrono ad incanalare il Fucino nell' incile che n' è più o meno discosto, ed a sottoporre quello scolo a leggi tali da potere ad arbitrio sospenderlo, e renderlo il più che si possa proficuo. E qui cade in acconcio l' esaminare se tutte quelle lacustri acque o una parte sola di esse convenga versare in fiume. Il fatto ha dimostrato che scorsero esse nell' emissario, e che questo anche al dì d' oggi potrebbe, riattato che fosse, portarle nel Liri, essendo la soglia dell' incile sottoposta di 15 palmi al più depresso fondo del bacino. Nè vi è da temere che la riviera dilagando per tale giunta di acque, inondi i fertili piani della Campagna felice. Un canale della portata di 150 palmi quadrati, come sarebbe l' emissario, non può gran fatto ingrandire il volume del Liri che riceve torrenti d' una portata quindici volte maggiore; e se straripa talora per le torbide che in alcune piene i suoi affluenti gli recano, le limpide acque del lago spingendole innanzi farebbero abbassarne anzi che elevarne il pelo. Ma non debbe nè vuolsi quell' intero versamento effettuare sino a che non si ristabilisca l' economia silvana ne' monti circostanti, sulle cui balze mal consigliata cupidigia ha distrutto i boschi ond' eran coperte. Quindi i furiosi torrenti che, trasportando immensa congerie di terre e di ghiaie, si precipitano nel lago, ed inondano i più depressi terreni delle sue circostanze. Per la qual cosa la bonificazione di questi non potrà mai aver luogo utilmente se prima non si ripara a quel disordine con nuove piantagioni sulle dominanti alture, e col più esatto adempimento delle nostre leggi forestali. Oltre a ciò, se il lago si asciuttasse per intero, cesserebbe al tutto la pescagione, e mentre converrebbe indennizzare coloro che per antichi diritti ne traggon profitto, si

vedrebbe languire nella miseria la popolazione marsicana che a quell' industria è addetta, prima che potesse trar compenso dall' industria agraria accresciuta; poichè le nuove ubertose terre farebbero diminuir di prezzo le antiche tanto men fertili, nè quelle avrebbero un valore proporzionato alla feracità loro, quando in un tratto il gran cangiamento avvenisse e senza pria regolare con opportuno ordinamento, siccome l'industria campestre de' monti, così quella eziandio della pianura.

Da queste ed altre considerazioni nelle quali non è da questo luogo l' estenderci, siamo indotti a sentire col Signor De Rivera che maggior vantaggio recherebbe per ora un prosciugamento limitato. Riducendo in fatti il lago alla metà della superficie che suol avere ne' suoi ordinari confini, vale a dire a ventun miglio quadrato, ed alla profondità di 23 palmi, il demanio pubblico acquisterebbe 21619 moggi di fertilissime terre, che valutati a 60 ducati l' uno, darebbero un prezzo di vendita uguale a ducati 1,297,140. I possessori delle terre limitrofe hanno interesse ad acquistarle, per adattare alle une ed alle altre ad un tempo svariate coltivazioni, per non far diminuire il valore delle antiche le quali non potrebbero sostenere la concorrenza delle nuove tanto più ubertose. E poichè per sottrarre queste al dominio del lago, è d' uopo deprimerne la superficie nel corso di cinque anni, in un tal periodo di tempo si avrebbe tutto l'agio di venderle e metterle a cultura. Ancora si otterrebbe il possesso delle sorgenti che scaturiscono a' lembi del lago, e di quelle che pollano dal fondo di esso, e queste acque perenni potrebbero animare numerose macchine ed irrigare la maggior parte delle nuove terre, dando così un valore per avventura più grande di quello delle terre medesime.

Ora per conseguire tutti i vantaggi che promette l' abbassamento proposto, egli è innanzi tutto necessario costruire un argine intorno alla circonferenza del lago. Di poi, perchè la derivazione delle sue acque sia regolata per modo da potersi diminuire ad arbitrio la portata dello scarico ed arrestarlo prontamente quando il bisogno il richieda, occorrono dighe, cateratte, canali, muri di recinto e di sostegno, vasche ed altre acconce opere idrauliche, i cui particolari sono accuratamente esposti nell' ultimo capitolo dell' opera citata, e poi valutate nella somma di duc. 168,000. Riunendo la quale all' altra indicata per le restaurazioni e correzioni dell' emissario, avremo la cifra di 480,000 ducati come totale spesa de' lavori di cui è progetto: spesa di gran lunga inferiore a quanto darebbe la vendita delle terre ricuperate, senza tener conto del valore delle acque sorgenti, e degl' immensi vantaggi che ne verrebbero a quella contrada. Sarebbero in fatti assicurate dalle future inondazioni le terre che ora sono vi esposte; l' industria agraria de' monti essendo coordinata con quella delle soggette pianure, potrebbe la pastorizia dar quivi la mano all' agricoltura; sarebbe l' aere da ogni rea esalazione purgato; e tutta la marsicana regione migliorerebbe a dismisura di ricchezza e civiltà, massime se a traverso il bacino del Fucino si conducesse una via che congiugnendo la valle del Liri con quella dell' Aterno, mettesse in facile comunicazione le sponde del Tirreno e dell' Adriatico, e vivificasse tutti gli Abruzzi. Conseguita quella progressiva diminuzione del lago, nulla impedirebbe di prosciugarlo poi interamente, ed i cennati vantaggi si vedrebbero allora moltiplicati. Ma non s' indugi più oltre: nel ritardo è il periglio. Quando le acque del lago non sieno prontamente immesse dall' arte nell' espurgato emissario, v' irromperanno ben presto da per loro; chè già dall' ottobre del 1835 la superficie del lago s' è elevata di circa quattro palmi, e le sue ulteriori escrescenze riempirebbero nuovamente d' ingombri e di rovine il sotterraneo canale, talchè tutta l' opera sinora eseguita, tutta la spesa occorsavi andrebbero al vento. Il tempo anche da per se solo fa guerra a que' lavori, distrugge i puntelli, che certo lì non eran messi per contrastargli, e può dar luogo a frane ed a guasti difficili a ripararsi. Poichè tanto si è fatto, si compia quel che rimane da fare, e non si esponga questo emissario, dopo dieci anni di fatiche felicemente adoperate per terminarne lo spurgo, a divenire al pari delle famose Fosse Neroniane, testimonio e monumento *irritae spei*.

*R.**** *L.* ***

DELLE PRIGIONI

§. V.

DELLE DIVERSE PRIGIONI DI PENA

SOMMARIO.

I. Delle prigioni de' debitori. II. Delle prigioni correzionali. III. Storia di un prigioniero di *Cherry-Hill.* IV. Delle case di refugio di America. V. Delle prigioni de' giovanetti in Europa. VI. Della prigionia a vita. VII. De' recidivi. VIII. Della deportazione e de' bagni.

Fra le prigioni di pena fa d'uopo porre alcune necessarie distinzioni, quali la maggiore o minor gravezza delle colpe e le leggi stesse richieggono. Chè similmente di pena sono le carceri, dove i debitori vengono rinchiusi, quelle che si dicono correzionali, le criminali ed i bagni; e siccome nella destinazione, così ancora nella severità e nel rigore debbono esser diverse. Di ciascuna di queste partitamente ma con la maggior possibile brevità ci conviene discorrere.

I. Ci ricorda aver detto altra volta che la prigionia de' debitori debbesi considerar come una pena dell' aver mancato alle date promesse, e in tal modo arrecato danno e impedimento al fiorente e sollecito corso de' traffichi. Non è nostro proposito l'esaminare, secondo che altri ha fatto, se una simigliante pena sia giusta, e se utile sia o nociva ai commerci ed ai traffichi, per rispetto di cui sembra principalmente esser mantenuta in pieno vigore. A noi spetta solamente ragionar del modo, com' essa pena vuolsi amministrare, non potendosi in simiglianti carceri seguitar que' precetti e quelle norme date per le altre, dove uomini di guasti e corrotti costumi intendesi ad emendare.

La necessità e la sventura più che il maltalento e la frode trascina quivi entro persone di buon nome e di vita onestissima, dotati di giustizia e di virtù. Le opere loro almeno son tali che la Società non ha avuto ragione di stimarli malvagi, e se dell'aver mancato alle loro promesse sembra punirli, questa, anzi che una pena, è veramente una maniera immaginata per forzargli all' adempimento. Quindi il rigore sarebbe ingiusto e soverchio, e le cure adoperate per fine di correzione sono inutili; nondimeno regolamenti fa d'uopo istituire, che non avendosi a rimproverare di troppa severità provveggano agli scandali ed agli abusi che la pace e l'ordine possano turbare del luogo. E in ciò tanto maggiormente si vuole andar cauti ed avveduti, che la causa della prigionia che sostengono i debitori dee più facilmente muovere alla pietà, non avendo essi niente fatto onde meritato abbiano odio o disprezzo dalla gente; sicchè qualunque cosa che la lor sorte aggravi e renda più dura, è rettamente considerata quasi una fiera crudeltà una importabile tirannide. Le leggi adunque loro imposte nel carcere, non debbono mirare a vieppiù costringere la libertà loro, ma come in ogni ben ordinata comunanza a serbar la quiete, la morale e il decoro. I lavori non possono esser comandati, ma come utile occupazione si possono ben consigliare; e chi si tiene a siffatti consigli vuol esserne provveduto per cura del Direttore, e il guadagno che ricavasene sia tutto suo. Il veder gli amici e i parenti non dee esser loro vietato; anzi è necessario permettere che in qualunque ora, da che si aprono fino a quando le porte del carcere non si rinserrano, sia lecito di parlare con essi. Dovendo provvedere ai modi come il debito soddisfare e dalla prigionia liberarsi, sono quei rinchiusi costretti a tener continue relazioni al di fuori, le quali senza grave ingiustizia non s' impedirebbero. Ma

che i parenti e gli amici di ogni età e di ogni sesso liberamente entrino nel carcere, e vadano nelle proprie lor camere a conversar coi rinchiusi, non è a tollerare: nel primo limitar della prigione vogliono esservi sale appositamente destinate a tal uso; e ciascuno di per se vede, senza che il diciamo, quanto questo sia necessario. I giuochi d' ogni sorta, l' abuso de' liquori, e i disordini di ogni maniera è forza che sieno severamente proibiti. Ed a tal fine sarebbe, ci pensiamo, utilissimo, che i prigionieri fossero obligati ad andar tutti insieme ne' refettorî al pranzo ed alla cena; e allora i lor cibi non sieno grossolani, ma delicati abbondanti e tali da dover non solo soddisfare al naturale bisogno, ma dilettar ancora il gusto: il che non nuoce all' economia del luogo, dovendovisi provveder del danaro degli stessi creditori. La dignità e la morale del carcere impongono che ne' giormi di festa sieno celebrati gli uffici divini, e tutti vi assistano, niuno per qualunque altra ragione che non sia di grave infermità essendone escluso; come pure quotidiane preci è bene ordinare, che tutti insieme, intuonandole il cappellano, ripetano i rinchiusi. La sanità loro debbesi inoltre vegliare attentissimamente, la maggior possibile nettezza in tutto serbando, e co' più efficaci mezzi procurando che salubre sia il luogo, le camere ben ventilate e purgatissima l' aria. Tra i prigionieri in fine, come parlando delle carceri di custodia e un' altra volta anche dopo abbiam detto, è necessario separare e distinguere quelli che sono di una più civil condizione, dagli altri del popolo: e tal distinzione sia intera tanto ne' quartieri, quanto ne' refettorî e nelle sale per conversare. Le ragioni sopra addotte proponendo una tal divisione acquistano mirabilmente vigore trattandosi di carceri di debitori.

In alcune delle prigioni nuovamente fondate, in un lato diviso stanno i debitori, ma nel medesimo recinto dove son puniti i colpevoli. Questa non può non sembrare una grande ingiustizia, perchè in certo modo quelli a questi assimiglia, e insieme una cosa è certo inconvenientissima per causa degli ordinamenti diversi ed opposti che nello stesso luogo in parti distinte si hanno ad osservare. Ancora se, come dicevamo, le prigioni de' colpevoli ossiano criminali, vogliónsi edificare fuori della città, ciò non può farsi per quelle dei debitori, i quali sono costretti a veder continuamente persone, con cui trattar de' modi come mettere in miglior ordine le loro faccende. Queste carceri adunque debbono esser poste nel mezzo della città in luogo frequentato e salubre, e niente avere all' aspetto di orribile e di triste: la sola sicurezza e il comodo de' rinchiusi sono le condizioni necessarie di siffatte fabbriche. Noi non sapremmo a tal proposito qual carcere porre ad esempio, poichè gli studi e le cure praticate per conseguire nelle prigioni la correzion de' colpevoli non sono state similmente usate per render tanto mite, quanto doveasi, la cattività dei debitori. Un novello carcere per essi, non sono ancora molti anni, è stato aperto in Parigi; ma non abbiamo così distinte ed esatte notizie da farne sicuro giudizio.

II. Si chiamano di correzione quelle carceri dove la pena, per ragion della levità della colpa, del doppio suo fine che dicevamo esser la correzione e il timore, un solo, ed è il primo, stima necessario di conseguire. Quindi rinserrar, come a Losanna ed in altri luoghi, dentro quelle stesse mura, le quali a vederle debbono mettere spavento, coloro la cui prigionia non vuol intimorire, ma solamente educare ed opporsi alle nascenti inclinazioni malvage, è cosa che direttamente contrasta al vero senso ed all' intendimento della pena. Platone saggiamente consigliava che tali carceri sorgessero dentro della città e nelle piazze, e che nè anche il nome di prigioni avessero, ma *Case di ben vivere* fossero dette. E veramente se carceri di correzione si addimandano, par che queste sole e non le criminali il fine di correzione si propongano: il che darebbe come buona e accettabile la trista sentenza che sopra abbiam citata del Boemero.

Quanto adunque sembra utile ed atto ad ottener l' emendazione de' costumi, dee esser comune alle carceri criminali ed alle correzionali; ma tutto ciò, che in quelle sente del soverchio rigore di una pena severa, si ha in queste a rigettare. La divisione dei rinchiusi per cellette è tuttavolta indispensabile: la quiete e il buon ordine, i morali costumi, è il pe-

ricolo della vicendevole corruzione altamente la richieggono. E per questa ragione ancora la legge del silenzio, comechè dura, non può da questi luoghi sbandirsi. Nondimeno può farsi più mite, concedendo qualche ora del giorno ad un onesto e piacevole conversare, ma presenti essendo il cappellano e il Direttore od alcuno de' soprastanti. I lavori, qual mezzo morale efficacissimo, si hanno ad ordinare; ma giova dare a ciascuno la scelta dell' occupazione a cui sentesi tratto, e nella quale trovavasi già in certo modo istruito. Il non lungo tempo della lor prigionia esclude la speranza di convenientemente ammaestrarli in un' arte o mestiere qualunque, di cui non abbiano per lo innanzi appresso i principi. Sicchè la necessità non meno che la giustizia accorda loro una simile scelta: e dicevamo la giustizia, perchè essendo questa una pena non rigorosa e tremenda, ma prudente solo e benefica, non vuol essere eseguita violentemente e per forza.

Siccome questi dalla società non furono rigettati per le cattive opere loro, ma sono da essa contra le seduzioni del vizio piuttosto protetti: così non conviene che si tengano come morti od esclusi dall'umano consorzio infino a tanto che purgati dalla pena tornino nuovamente degni di esservi accolti. E perciò le prime loro relazioni di amicizia e di sangue, nel tempo della lor cattività non debbono essere interrotte, e in determinati giorni ad ore poste si vuol permettere colle debite cautele di veder gli amici e i parenti. Le cure poi del Cappellano e del Medico non hanno qui meno che altrove ad essere sollecite continue ed intente, e con miglior speranza saranno certamente adoperate appro di persone non ancora indurite nel male, le cui vecchie piaghe ostinate non resistono contra i farmachi salutari e gli unguenti. Nè il Direttore meno vegli l' esatta osservanza della ben regolata disciplina, la quale, il ripetiamo, e all ordine possentemente giova, alla quiete ed alla sicurezza del luogo, e sì ancora alla morale riforma de' rinchiusi.

III. Ora ci si conceda di riferir tutta intera la Storia di un prigioniero di *Cherry-Hill*, qual egli stesso raccontavala al *Beaumont* e al *Tocqueville* che fedelmente poi la trascrissero. Questa metterà sott' occhio come siffatte carceri meritano specialissime cure, affinchè in vece di correggere le prime pendenze al male non sieno cagione di funestissimi danni. Meglio delle sode ragioni ciò prova la vita di quel prigioniero.

» Non contava io se non quindici anni di età, egli dicea e avevane allora quaranta, quando la prima volta giunsi a *Filadelfia*. Era io figliuolo di un povero coltivatore dell' *Occidente*, e vi venia cercando i modi come guadagnarmi la vita con la fatica. Senza appoggio, senza asilo, fui costretto la prima notte ad andare a trovar un ricovero sul ponte di un vascello nella rada, e quivi mi addormentai. La mattina appresso fui discoperto, preso, e giudicato come vagabondo a un mese di carcere. Là dentro confuso con tristi di ogni maniera tosto dimenticai le buone massime e gli onesti precetti ricevuti da mio padre; e quando trascorso il mese ne uscii, il primo mio pensiero e la prima mia risoluzione fu di unirmi ad altri della stessa età mia, ed aiutarli in diverse ruberie che andavano facendo. Fui perciò nuovamente arrestato, ma nel giudizio riuscito innocente, nuovo incentivo ebbe il mio maltalento, pieno di confidenza nella mia abilità credendomi ormai sicuro di poter sempre schivar i rigori della giustizia. Ma non guari stette, che fui per una colpa da me commessa condannato a nove anni d' imprigionamento nel carcere di Stato, che chiamasi di *Walnut-Street*. Durante quel lungo tempo, che per grazia ricevuta venne diminuito di due anni, è a confessare che niun pentimento di ciò che avea fatto mi assalse; e nemmeno l' idea mai mi surse in mente di ravvedermi. Ma uscendo da quel luogo, dove avea veduto spesso le stesse persone ritornarvi, considerai che, qualunque sia il suo accorgimento la forza e il coraggio, il ladro è sempre discoperto e punito; sicchè mi risolvetti di abbandonare un tenor di vivere troppo pericoloso. Avea nella prigione appreso il mestiere di sarto, e così trovai utilmente ad occuparmi. Tolsi moglie, e col lavoro provvedea sufficientemente ai bisogni della mia famigliuola; ma temeva sempre che da alcuno di quelli, che mi erano stati compagni nella prigionia, non fossi stato riconosciuto e tradito. La mia paura si avverò: un

bel giorno due miei compagni di dormitorio vennero a domandare di me nell'officina dov' io lavorava; e sebbene avessi alle prime fatto sembiante di non averli mai visti, pure mi fu forza confessare ch' io era quel desso che cercavano. Mi chiesero allora in prestito una grossa somma di danaro, minacciandomi, se io loro la ricusava, di tutta palesar la storia della mia vita al capo di quella manifattura. Costretto dalla necessità, spaventato dalla minaccia, loro la promisi per il giorno appresso. Intanto la notte partii con la mia moglie da Filadelfia, e andai a Baltimora, dove facilmente trovai ad allocarmi presso un Maestro Sartore, e vi menai per lungo tempo una vita agiata e tranquilla, infino a che quel Caposarto non ebbe avviso da una delle Autorità di Filadelfia che nel numero de' suoi operai io vi stava, che come ladro era stato sette anni rinchiuso nella prigione di *Walnut-Street*. Con quale intendimento ciò facesse quel Magistrato, mi è ignoto, dicea pieno di giusto dolore il prigioniero; sò bene che a lui debbo il vedermi qui dentro. Ricevuto appena quell' avviso, il Sarto mi congedò ignominiosamente; nè presso altro Sarto di Baltimora mi riuscì poter lavorare, che a tutti fu in breve nota l'antica mia colpa, e tutti mi respingevano da loro. Stretto dalla miseria, altro partito non mi restò che prender lavoro alla novella strada di ferro che allora costruivasi da Baltimora all' *Hoio*. I travagli dell' animo, la fatiga del corpo ben presto fecero per modo che caddi ammalato di violentissima febbre, e in tale stato d' infermità durai lungo tempo e tutto sprecai quel poco che mi restava. Ristabilito alquanto rivenni a Filadelfia, dove mi si apprese nuovamente la febbre e più forte e ostinata. Guaritomene la seconda volta, mi vidi senza mezzi di poter sostenere la vita e, che peggio era, la crudeltà degli uomini chiudeami ogni via di onestamente procacciarmeli con l' opera delle mie braccia. La disperazione e lo sdegno mi determinarono ad una funesta risoluzione. Poichè mi ci sforzano, tra me dissi, tornerò a fare il ladro. Chiamai mia moglie e le imposi di vendere certi pochi panni che meno ci erano necessarî: del danaro ritratto le feci comperare una pistola. Presi quell'arma, nè per causa della sofferta malattia era ancor forte abbastanza, sicchè camminando le gambe mi vacillavano e ad ora ad ora mi conveniva arrestarmi; e così andai raggirandomi pe' dintorni della città. Il primo, nel quale m' incontrai, postagli al petto la pistola costrinsi a darmi la borsa. Ma la stessa sera fui discoperto, chè il rubato mi avea seguito da lungi, ed io non potei aver forza di tanto affrettarmi che mi fosse riuscito di scampargli dinnanzi. Preso e condotto in presenza de' giudici, schiettamente confessai la mia colpa, e fui condannato a star qui dentro rinchiuso dieci anni ».

Questa è la storia del prigioniero di *Cherry-Hill*: non imprenderemo noi a commentarla; chi la legge o l' ode ripetere traggane facilmente egli stesso le considerazioni e gli avvertimenti che si possono in gran copia dedurre. Ma ragionando delle carceri correzionali qui ci fa luogo di dire delle Case di Refugio di America e delle prigioni di giovanetti colpevoli che s' incontrano in moltissime città dell' Europa. Di quelle altre istituzioni, di cui ci ha pure parecchie e similmente Asili e Case di Refugio si appellano, le quali raccolgono coloro che spirato il tempo della pena sortono del carcere, avremo occasion di toccare più sotto.

IV. Undici anni or sono, che nel 1825, nella città di *Nuova York*, alcune private persone, mosse dal triste spettacolo di vedere giovinetti imberbi confusi coi più scellerati uomini educarsi nelle carceri al delitto ed al sangue, la generosa determinazione presero di cessar tanto male. Cominciavano dal dimostrar quanto grave egli era, e come necessario mettervi sollecito riparo. Quindi ciascuno, secondo meglio potea, volontariamente multavasi, ed una sottoscrizione aprivasi per tutti coloro che alla benefica opera volcano concorrere. Ben tosto forti somme si riunirono, sicchè potè istituirsi una Casa di Refugio per i giovanetti colpevoli di ambo i sessi, i quali l' età aveano minore di venti anni, e per quelli, che senza essere stati sottoposti a giudizio o aver avuto alcuna condanna, per misure preventive vi si sarebbero sostenuti. Tali sono gli orfanelli mendici o vagabondi, i figliuoli che abbandonati da' loro genitori menano vita sregolata, e tutti quelli in somma che colpa loro o de' parenti o della fortuna in

tal condizione si veggono ridotti, che certamente diventerebbero malvagi, se all' uopo di buon ora non si provvedesse. Lo Stato accordò al luogo una somma di danaro in ogni anno per provvedere alle spese del mantenimento; ma l' amministrazione ne rimase confidata sempre a' fondatori, senza che le autorità governative della provincia in niun tempo e in niuna occasione vi si avessero mai ad immischiare. Questa Casa di Refugio adunque, approvata dalla Suprema Autorità, è veramente una istituzione privata, la quale non vedesi sottoposta, se non al severo giudizio del pubblico, e gli sforzi delle persone che la reggono in tanto più si mostrano continui ed efficaci, in quanto che sono spontanei e liberi.

La disciplina di siffatto luogo non è troppo severa per un fanciullo, nè mite troppo per un colpevole, di maniera che fa sembiante di prigione e di Liceo insieme, dove i giovanetti sono rinchiusi meno per castigo, che per dar loro quella migliore educazione, la quale i genitori o la mala fortuna loro avea rifiutata. E siccome è impossibile determinar con certezza un periodo di tempo, dentro il quale i frutti di siffatta educazione si hanno per ciascuno a raccorre; così la durata di questa non sappiamo se dir prigionia non potendosi stabilire pe' giovanetti; in America le Autorità amministratrici della giustizia li inviano nella Casa di Refugio senza porre alcun termine alla loro reclusione. I Covernatori del luogo ne li lasciano uscire, quando a lor sembra conveniente; ma fino a che non pervengono all' età di venti anni esercitano sovr' essi una specie di severa tutela, o meglio un dritto di paterna potestà; poichè vegliano la loro condotta, dove che essi si trovano, e tornano a riprenderli e rinchiuderli nella casa, quante volte sanno che deviano dagl' insegnamenti quivi dentro ricevuti.

La disciplina che dicevamo di esse case fondasi sulla separazion de' fanciulli in cellette divise durante la notte, e sul tempo ottimamente distribuito tra l' istruzione e il lavoro. Tre volte al giorno prendono cibo, e per questo ogni volta s' impiega una mezz' ora. Sette ore son date al lavoro, ed apprendono mestieri utili e di più comune uso: quattro alle scuole, dove loro s' insegna leggere scrivere e far conti, il catechismo de' doveri cristiani e qualche nozione ancora di Storia e di Geografia. La mattina, quando si levano, e la sera, quando vanno a dormire, dicono preci. Il silenzio non è ordinato, come troppo duro a serbare da giovanetti, e dannoso inoltre per essere spesso impedimento a quelle tenere menti che non abbastanza si sveglino e acquistino vigore. Le punizioni unicamente usate sono: il proibire per qualche giorno il tempo della ricreazione, il rinchiuderli in una camera soli, il privarli in parte del giornaliero nutrimento e talvolta ancora impor loro il digiuno di solo pane ed acqua. Punirli con battiture è strettamente vietato, eccezione fattane solamente ne' casi straordinari e gravissimi.

Questi in breve sono gli ordinamenti co' quali si regge la Casa di Rifugio di *Nuova York*, sul cui esempio nel medesimo modo furono fondate quella di Boston nel 1826, e nel 1828 l' altra di Filadelfia. Questa ne' suoi regolamenti si attiene quasi in tutto a quella di *Nuova York*, ma l' altra vi ha fatti alcuni non pochi mutamenti. Chè i giovanetti rinchiusi, come stanno insieme il giorno, così pure dormono insieme in ampi cameroni la notte; ogni sera ciascuno è chiamato dal Direttore e dee alla sua presenza giudicare di tutto ciò che ha operato bene o male nel giorno, e tal confessione vien registrata nel libro che ha ciascuno della sua moralità; si fingono, come posti in una Società costituita, dove magistrati e leggi vi sono, e fannosi elezioni e concilì: maniere di punizioni quindi sono il privar alcuno del voto e il rimuoverlo dalla sua dignità; finalmente varie classificazioni vi sono poste secondo che buona o cattiva è la condotta di que' giovanetti, e ve ne ha pure nelle altre due Case di *Nuova York* e di Filadelfia, ma qui in maggior numero, ed alle principali classi sono accordati molti più privilegi e concessioni, tra le quali quella di poter per qualche ora uscir fuori del luogo.

Noi non c' intratterremo ad esporre tutti i più minuti particolari del sistema di disciplina assai complicato introdotto nella casa di Boston, nè intendia-

mo stabilire un paragone tra esso e quello più semplice praticato nelle altre due Case: bastaci il dire, che i frutti i quali da una tal istituzione speravansi, sonosi largamente ottenuti, e che da sicuri ragguagli si ha che finora di ogni tre giovanetti stati in que' luoghi, uscitine fuori, due han dato indubitate pruove di essere morigerati ed onesti. Generalmente parlando si è ivi osservato, che i fanciulli meglio degli adulti nelle prigioni traggono profitto dalle lezioni, che ricevono nelle scuole e nell' insegnamento di qualunque arte o mestiere; che si può aver quasi la certezza di render virtuosi ed utili cittadini coloro che entrano nel luogo prima che fornito abbiano il sedicesimo anno di età, se maschi e il quattordicesimo se femine; che finalmente malagevole assai riesce il vincere ne' maschi le pessime abitudini del rubare e dell' ubbriacarsi, e nelle femine, i cui costumi furono di buon ora corrotti, la sregolata condiscendenza ai piaceri del senso: di queste viene anzi stimata impossibile la guarigione.

Non è intanto a passare sotto silenzio il modo come in quelle case si sogliono dal Direttore ricevere i nuovi venuti, ed accomiatar gli altri che ne partono. Sono i primi amorevolmente accolti e sono informati delle regole del luogo; quindi vengono loro dati due semplici ma utilissimi consigli, ai quali si hanno a studiare di conformarsi: non mentire giammai e fare il meglio che possono; con gran cura poi sempre si guarda se a tai consigli sonosi strettamente attenuti. I secondi prendono licenza dal Direttore, il quale li abbraccia li benedice e paternamente li ammonisce di essere sobri, virtuosi, fuggire le cattive compagnie e le occasioni tutte che trascinar li potrebbero al male, se vogliono viver felici: loro fa dono in fine di un libro di divozione, e togliesi di petto un foglio di buoni ammaestramenti e precetti, che loro raccomanda gelosamente custodire e spesso rileggere, nè mai da ciò che vi è scritto nel corso della lor vita allontanarsi Molti di coloro che usciti erano dalla Casa di Refugio, benchè trascorsi fossero qualche anni, narrasi che ricordavano quell' addio, con tanta commozione che frenar non potevano le lagrime.

V. Ma prima che in America simili istituzioni erano già fondate in Europa, e se non seguitando l' ordine de' tempi abbiamo innanzi parlato di quelle americane, ciò è avvenuto, perchè le continue e benefiche cure quivi prodigate per migliorare i costumi de' popoli meritano giustamente una maggior attenzione, e di essere proposte ad esempio deguissimo da imitare. Fin dal 1788 Roberto *Young* si adoperò a Londra per forma, che un' associazione si stabilì di molte persone caritatevoli, le quali fondarono la *Società Filantropica per prevenire le colpe raccogliendo i figliuoli de' condannati*, *e per la riforma de' fanciulli colpevoli e bisognosi*. Questa prudentemente provvedeva ad opporsi a' princìpi del male, il quale, se è troppo tardi, ingigantitosi esclude ogni speranza di guarigione. Il luogo da essa eretto rinchiude di ambo i sessi ben dugento giovanetti divisi in tre classi. La prima si compone de' fanciulli condannati per leggieri delitti e chiamasi della *Riforma*. Un degno ecclesiastico li regola e governa, l' instruisce nel leggere nello scrivere e nel far conti, ma la sua principal cura è l' inspirar loro le massime di virtù ed ammaestrarli ne' morali doveri. Essi sono occupati in raccomodar vesti e scarpette; nè possono esser visitati da' loro parenti, se non una sola volta ogni tre mesi; e da questa prima passano alla seconda classe quando si giudica che sono sufficientemente corretti. Della *Manifattura* chiamasi la seconda, e raccoglie oltre i riformati della prima, i figliuoli de' condannati, per i quali si teme che l' essere abbandonati a sè medesimi e l' esempio pessimo de' padri non sieno causa e incentivo al delitto. Sono questi instruiti nelle utili arti e ne' mestieri. L' ultima classe è delle giovinette figliuole di padri malvagi; e quelle che si hanno qualche leggiera colpa a rimproverare sono pochissime, non essendo il luogo capace di tante; ed apprendono le arti donnesche e i precetti religiosi e morali.

Molte altre case di simil genere s' incontrano in varie città dell' Inghilterra, della Prussia, del Regno di Baviera, a Parigi, a Strasburgo, e in Italia; ma niuna, per quanto sappiamo, toglie il maggior vanto che hanno le americane. Infinite poi le città, dove i giovanetti sono separati dagli adulti nelle

prigioni, sia nel medesimo recinto, sia in altro luogo diverso; e tra noi pure si rinchiudono in un particolar carcere, dove pieni di zelo e di cristiana pietà dotti ecclesiastici si sforzano d' illuminare le lor tenere menti e accendere ne' loro cuori l' amore della virtù. Ma delle cure che in quelle si spendono qual vantaggio ricavasi? Pochissimo in vero. Generalmente parlando, nelle carceri di giovanetti, che s' incontrano nella maggior parte delle città dell' Europa, la vigilanza è nulla, disciplina non ve ne ha o è male osservata, in coloro stessi che sopraintendono a siffatte carceri niuna confidenza di riuscir nel fine proposto. La quale diffidenza loro in alcuni luoghi si è mostrata tale e tanta, che invece di opporsi alle nascenti inclinazioni malvagi di giovani rinchiusi, cosa quasi incredibile, le han fomentate per aver quindi una prova, che tutti gli sforzi adoperati per correggerli sarebbero stati indarno sprecati. Ma saremo noi per questo convinti che il maltalento degli uomini non può esser domato, e che la speranza di una morale riforma anche ne' teneri fanciulli è cosa vana e stoltissima? No in vero: ma più fortemente ci persuaderemo, che quando persone disumane e infingarde, di ogni utile novità ripugnanti e sdegnose si oppongono al bene, nè si riesce a farle tacere o cessar dall' opera loro, non è possibile conseguire quel vantaggio che certo appariva ma cure indefesse faceano d' uopo e piena confidenza per tenerlo. Lode per questo sia grandissima agli Americani, i quali han dato nobile esempio di fermo e generoso volere, mai non spaventati da' molti e gravi ostacoli che hanno avuto a superare, e dal nuovo mondo han dato all' antico su tal riguardo sapientissime norme di prudenza e di civiltà.

VI. Restaci ora a discorrere delle carceri criminali e de' bagni; ma poco ci conviene aggiungere al già detto. Quivi dentro si sostengono i malfattori, secondo la gravità del delitto, per un maggiore o minor periodo di tempo, e talvolta ancora per tutta la vita. Come pervenire ad emendar quelli che dopo un determinato numero di anni racquisteranno la libertà, abbiam già ampiamente trattato, e ci è accaduto altresì di toccar brevemente del modo come si hanno a tener gli altri la cui prigionia dee durar quanto la vita. Costoro, dicevamo, per le pessime opere sono giudicati tali, che ogni cura adoperata per renderli virtuosi ed utili cittadini sarebbe indarno sprecata: onde la Società, se da una parte non li crede meritevoli della morte, pure stima necessario dover loro per sempre togliere una libertà che non potrebbe non esserle funesta. Essi adunque vogliono essere sicuramente custoditi e guardati con una maggior severità, e le cure, che per la moral riforma degli altri si richieggono, sono inutili per loro. Secondo l' intendimento della pena, che sopportano, sulla loro sanità e sulla lor vita bisogna vegliare; e per questo rispetto, pensiamo, è bene occuparli in qualche lavoro che, i danni evitando dell' ozio il quale frequentemente le forze del corpo abbatte e distrugge, sia insieme lucroso e profittevole al luogo.

Ciò posto, ragionevol cosa è che i colpevoli rinchiusi a vita nelle carceri stieno del tutto divisi e distinti dagli altri, alla cui pena è dato un certo tempo. La diversa maniera con che debbono essere custoditi e governati l' impone. E forse qui è a consigliare il sistema dell' intera solitudine di Filadelfia, la quale offre maggior sicurezza, e cessa il presente pericolo di veder spessamente turbato l' ordine e la quiete del luogo per opera di chi scorgesi in tal condizione ridotto che niente ci ha più per lui a temere o a sperare. Il qual pericolo non è già immaginato e vano; poichè l' uomo il quale dispera di veder mutata in meglio la sua sorte tristissima, non può non essere impaziente irrequieto, sicchè il dolore e la vergogna delle punizioni comunque gravi dispregia, e la morte stessa desidera quasi termine a' suoi mali. E un fatto recentemente avvenuto negli Stati Uniti di America il prova, chè un assassino condannato alla morte ottenne la grazia la quale cambiava quella pena colla perenne prigionia, ed egli la ricusò scegliendo piuttosto perire ignominiosamente che star rinchiuso in un carcere tutta la vita.

VII. E lo stesso sistema ancora sarebbe a consigliar per coloro che dopo essere stati una volta in una prigione, vi tornano condannati per novelli delitti. Il *Roscoe* insiste a ragione contra lo strano uso che

vediamo comunemente introdotto nelle novelle prigioni di ricevere per la seconda e terza volta quelli stessi che già vi furono e ne uscirono non punto corretti. Allorchè uno dopo lunga e severa prigionia non è emendato, e ricuperata la libertà rivolgela in pessimo uso e di nuovi misfatti divien reo; o della prigione è colpa perchè inefficace a conseguire pe' lodevoli ordinamenti il fine della morale riforma, o è colpa di lui stesso a cui, perchè indurito nel male, quella prigione non fu sufficiente. Nel primo caso la prigione, come difettosa, si vuol riordinare da capo; nell'altro un sistema si ha a praticar diverso dal primo che si è provato infruttuoso. Il *Roscoe* pensa che quando la prigione è tale che si dee esser convinto di tutti aver indarno adoperati i maggiori possibili sforzi per emendare taluno, il quale in vece di uscirne corretto nelle stesse colpe e maggiori è caduto; la guarigione del suo animo si vuol tenere come affatto disperata, e perciò dalla Società per sempre allontanarlo. Propone quindi che sia deportato in una lontana colonia: il qual consiglio se può essere facilmente messo in pratica dall' Inghilterra, che con infiniti travagli e ingenti spese ha fondato di siffatte colonie nella meridionale America, non può similmente convenire a tutti gli Stati. E d' altra parte in ogni caso di recidiva anche di più leggieri delitti l' impor la pena della deportazione sarebbe opera soverchiamente crudele e mostrerebbe un disperar troppo presto e senza ragione. Sì bene più dura dee esser la prigionia e la sua durata più lunga, affinchè più tempo si abbia per ravvedersi, e i mezzi sieno più forti, a quella medesima guisa che il medico, se per guarire una malattia ha indarno praticato i comuni rimedî, non dà come disperata la sanità dell' infermo, ma prescrivegli una cura più lunga e meglio efficace. Quando nel *Massachusset*, come lo stesso *Roscoe* riferisce, vedendo tanto spessamente tornar condannati per nuovi delitti i rei che espiata già avevano una pena nel carcere il quale a simiglianza della prigione di Stato di Filadelfia eravisi istituito, con ogni studio s'intendeva a metter argine a tanto male; fu proposto di aggiungere la seconda volta alla solita pena cinque anni di lavoro forzato ne' bagni, dieci la terza volta, e condannare alla prigionia a vita la quarta. Noi pensiamo che l' intera solitudine nelle prigioni si abbia con profitto a sperimentar per coloro, i quali la seconda volta son condannati. Questo genere di pena più duro e capace di maggiormente commuovere l' animo ostinato nel male, varrà forse a correggere quelli, a cui l' altro sistema ottimamente ordinato ma più mite non bastò. Se ciò pure riesce inutile, non sapremmo nè anche disperare, e novella prova tenteremmo la terza volta, prolungandosi di molto la durata del tempo; ma la quarta il caso evidentemente è disperato, nè è possibile consigliare se non una pena a vita, sia questa la prigionia sia la deportazione in lontanissime colonie.

VIII. Si è, non ha guari in Francia, ampiamente agitata la quistione, se conveniva a quello Stato di stabilir colonie in luoghi lontani dove i rei deportare, e molti predicavano che questa tra le altre pene tutte è la sola che, senza esser crudele, liberava la Società di persone dannose. Il reo, dicevano, può imprigionato rompere le sue catene, racquistata la libertà può abbandonarsi a peggiori eccessi; ma deportato non riapparisce se non di rado sulla terra nativa, e con lui si allontana un seme fecondo di disordini e di colpe. E molti ancora questa utilità contrastavano, esponendo gli ostacoli grandissimi da superare perchè si fondi una tal colonia e ordinatamente si regga, la difficoltà di rintracciare un sito del mondo adatto a tal uso, i pericoli tutti di un' opera malagevole e costosissima, la storia delle colonie inglesi adducevano in conferma delle loro ragioni. A noi non spetta di entrare in questo esame che è del tutto straniero al suggetto che abbiamo tra mani: aggiungiamo solo che la deportazione maggiormente consigliavasi in vece della pena de' ferri ne' bagni.

E in vero lo stato, in che al presente trovansi i bagni, dee spaventare per modo che si abbia quindi ad immaginar com' escludere dalla categoria delle pene questa, la quale anzi che essere di giovamento è di grande e visibile danno. L' esperienza ha chiaramente provato che le catene non impediscono a'

rei di poter spesso fuggire, ma servono solo a renderli meno atti al lavoro imposto; che il lavorar pubblicamente di giorno nelle vie più frequentate e nelle piazze non può fare che vergogna sentano e rimorso del male operato, ma impronti diventano e più tristi; che delle loro fatiche negli arsenali, ne' porti e ne' pubblici luoghi non trae lo Stato molto profitto, tanta essendo la loro ignavia, e tante le dilapidazioni, le ruberie e i danni che per loro si commettono; che infine conseguenza di quel carcere sono i costumi pessimi, poca attitudine a qualsiesi lavoro e somma pigrizia, pudore niente, prontezza e accorgimento grande nell' involare o guastar la roba altrui. Nè una tal dipintura, che facciamo è finta o alterata, ma vera. Nondimeno sarebbe da stolto l' inferirne che non avessero più ad esservi bagni, che dalla scala delle pene abbia a togliersi questa, che de' rei non abbia ad avvalersi lo Stato nelle opere di nettare i porti, di fabbricar navi da guerra, di fondere artiglierie, di appianar strade, di costruir monumenti e pubblici luoghi. Se le catene talmente l' impacciano che son poco destri al lavoro, quelle possono farsi meno grevi; se il lavorare pubblicamente in faccia alla frequente folla del popolo distrugge in loro qualunque sentimento di pudore, il quale sapientemente da un antico fu detto solo guardiano e conservatore della virtù, non si ardisca occuparli nelle vie della città ma in siti rinchiusi, dove niuno possa vederli; se nel fatigare son pigri e niente fedeli, in piccoli drappelli sieno divisi, la vigilanza si accresca, soprastanti sieno loro messi di provata onestà. In tutto il resto poi le regole sieno seguitate e le norme imposte per le altre prigioni: soli e l' un dall' altro divisi la notte, osservino profondo silenzio il giorno nelle ore che insieme lavorano: le pratiche di religione, le cure medicinali, le ammonizioni, i precetti continuatamente soccorrano al corpo e all' animo infermo. Così questi bagni che delle altre carceri non sono diverse, se non per il nome, lo stesso fine potran conseguire, per il quale furono similmente instituiti: quel fine che l' *Howard* trovava mirabilmente espresso nella breve sentenza che leggesi sulla porta del carcere di S. Michele a Roma, e dicea, che se dalle sue lunghe peregrinazioni niente altro avesse ritratto che sola quella, le sue fatiche e i suoi travagli avrebbe sempre stimato assai bene spesi: *è poco tormentare i rei con la pena, se virtuosi non li rende il carcere.*

§. VI.

Della costruzione delle Prigioni.

SOMMARIO

I. La storia dell' architettura delle prigioni ha quattro distinti periodi. II. Forma quadrata delle carceri. III. Prigione immaginata dall' *Howard*. IV. Prigioni di forma quadrata, a cui venne aperto uno de' lati. V. Prigione di *Auburn*. VI. Prigioni poligone, quella di *Gand*. VII. Panottico del *Bentham*. VIII. Carcere di *Millbank*. IX. Carcere di *Pittsburg*. X. Forma raggiante delle carceri, prigioni di *Ginevra* e di *Cherry-Hill*. XI. Carcere di Avellino. XII. Paragone fra l' architettura della prigione di *Auburn* e quella delle prigioni di *Filadelfia*. XIII. Disegno di un nuovo carcere immaginato dal *Powers*. XIV. Cose a cui si vuol attentamente mirare nell' edificar una nuova prigione.

Acciocchè sia piena ed intesa la vigilanza e rigorosamente osservata la disciplina, è necessario che le carceri sieno talmente costrutte, che per la forma e per la disposizion di ciascuna delle sue parti la vigilanza riesca il più che si può facilissima, e niente si opponga che la disciplina serbisi intera ed esatta. L' architettura adunque del carcere è una delle principalissime condizioni che si richieggono per mettere utilmente in pratica il sistema di prigionia di cui abbiam finora discorso.

I. Avverte il *Iulius*, che seguitando i tempi e le varie vicende, la storia dell' Architettura delle prigioni ha avuto quattro distinti periodi. Allorchè dapprima ad altro non intendevasi, se non a rinchiudere e tormentare que' scellerati che la quiete turbavano della società e le leggi non sapeano condannare alla morte; quelle fabbriche solidissime unicamente si proponevano la maggior possibile sicurezza, ogni tentativo di fuga s' ingegnavano di render vano, e ne' casi di sommossa di popolo erano atte a respingere ogni furioso assalto di plebe. In quel tempo si ergevano le prigioni quali ben muniti castelli, e coloro che vi stavano rinchiusi, miseri mezzo nudi ed infermi trascinavano pesanti catene dentro squallide sale e spesso dentro caverne o grotte cavate sotterra anguste e malsane, dove mai non penetrava spiracolo di luce. La pietà di quegl' infelici, il pericolo delle frequenti epidemie fecero appresso pensare che non bastava que' luoghi fossero ben guardati e sicuri, ma esser doveano ancora salubri; ed allora in più elevati siti si fabbricarono e presso le acque correnti, finestre si aprirono più ampie con doppi cancelli di ferro, e logge e cortili si aggiunsero dove i prigionieri all' aria aperta e pura star potessero in alcune ore del giorno. Quando poi nella seconda metà dello scorso secolo nelle carceri furono ordinati i vari lavori ed alcune ma poche classificazioni; la forma di esse si accomodò a questi nuovi miglioramenti con metter quartieri al tutto separati e distinti, e con trovar il sito opportuno da stabilirvi i lavoratori e le officine. E fu allora che cominciarono a sorger prigioni poligone e circolari, le quali recentemente abbiam visto condotte a maggior perfezione in questo ultimo periodo, che si è impresa la riforma de' rei con un ben regolato sistema d' istruzion religiosa e morale, sottoponendoli ad una vigilanza continua e severissima.

Nel primo periodo la forma delle carceri è quadrata; nel secondo videsi quel quadrato aprirsi in uno de' lati, acciocchè l' aria più libera e pura vi entrasse; nel terzo e nel quarto si prescelse la forma poligona, circolare, e alla fine raggiante. Esponendo queste diverse maniere di costruzione non entreremo noi ne' minuti particolari dell' arte, chè ciò a noi non conviene di fare; ma osserveremo semplicemente il fine che ciascuna di esse si propone e quale è meglio atta per conseguirlo.

II. Delle prigioni quadrate ci ha moltissime e non ci è troppo da dire. Le antiche nelle lor porte ferrate, nelle mura saldissime e talvolta ancora ne' ponti levatoi e ne' larghi fossati che le cingono, hanno piuttosto che di prigione l' aspetto di una ben guardata fortezza. Niuno potrebbe negar che sieno sicurissime, e che del tutto abbiano tenuto l' unico fine

che si proponevano. Nondimeno parecchie prigioni recentemente edificate sono di forma quadra; come per tacer delle altre è quella di Losanna, dove le molte divisioni praticate e i molti comodi non lasciano che si desideri una forma meglio acconcia a render facile e più efficace la vigilanza. Lo stesso *Howard*, ancorchè veduto avesse e assai lodato il carcere di Gand, il quale avea la figura di un ottagono e perciò a quella del cerchio più si avvicinava, pure nel progettare una nuova prigione di Contea per l'Inghilterra, dall'antico uso di fabbricarla in forma di un quadrilatero non sapea dipartirsi. Egli che fu il primo a mettere sotto gli occhi i vizi ed i danni delle antiche carceri, fu il primo altresì a immaginare i modi onde correggerli e farli cessare, e in quel suo disegno, ora troppo poco apprezzato, si rattrovano i princìpi ed germi di tutti que' miglioramenti adottati non solo nell'interna disciplina, ma nella stessa disposizion delle fabbriche.

III. Prima di qualunque altra cosa raccomandava egli la scelta del sito, che volea di aria purissima presso un fiume o un ruscello che scorresse accosto alle mura senza bagnarle: pensava che la vicinanza di acque correnti fa l'aria più sana e giova mirabilmente a tenere il luogo più netto. Ma dove questo mancava, proponeva di edificare il carcere sopra una collina, e i muri aveano ad essere non troppo alti che all'aria vietassero la libera entrata, nè tanto bassi che dessero a' prigionieri la speranza di poterli agevolmente superare e fuggirsi. Aggiungeva che tali condizioni non avrebbe mai avuto un carcere costrutto dentro una città in mezzo a case alte e frequenti.

La forma che volea per il carcere, era un quadrilatero più largo che lungo, diviso in quattro parti, da allocarvi a dritta i colpevoli separando i giovanetti dagli adulti, e a manca le femine e i debitori. Nel mezzo o meglio nell'ombelico collocava le case de' custodi con finestre sporgenti sopra i cortili de' prigionieri colpevoli, affinchè facile riuscisse di sorvegliarli in tutte le ore del giorno. Appresso questa casa era un giardino, e con allato l'infermeria stava poi la cappella posta alle spalle dell'edifizio, ed a cui entravasi per diverse porte dalle quattro diverse specie di prigionieri, che in essa aveano luoghi separati e distinti. Ciascuno de' quattro quartieri sopradetti aveva un cortile, con un pozzo, con bagni per farvi frequentemente e secondo che il bisogno il richiedeva tuffare i rinchiusi, e con un forno di quelli che chiamano *Cuvier* per riscaldare gli abiti e le cose di uso de' prigionieri, essendo questo, com' egli afferma, potentissimo mezzo di distruggere gl' insetti che vi si possono annidare e togliere qualunque siesi infezione. Il solo quartier delle donne e l'infermeria si appoggiano al muro di recinto, come pure le sole camere dove i debitori s' intertengono nelle ore del giorno; ma il quartiere de' colpevoli sorge nel mezzo perchè difficile e vano riesca ogni pensiero di evasione e di fuga. Egli avverte che i prigionieri per iscampare dal carcere sogliono forare i muri e più spesso il pavimento, e quindi consiglia che i muri sieno doppi e forti, e che le camere degl' incarcerati posino sopra arcate di portici; i quali debbono poi offerir loro ne' tempi umidi e piovosi e nel calore grande de' mesi canicolari una comoda distrazione e un sano esercizio. Voleva inoltre che i rinchiusi fossero la notte divisi in separate cellette e taluni anche di giorno per meglio dedicarsi ai lavori. E qui ci piace riferir le sue proprie parole.

» Hanno ad esserci, così egli si esprime, cellette divise, nelle quali i rei possano occuparsi in qualche utile lavoro. Debbono star soli, poichè se insieme con gli altri stanno uniti, avranno rossore di mostrar com' essi s' ingegnano di tornare sulla miglior via. Soli lasciateli, e forse delle male opere sentiranno vergogna. Ma se il giorno non si può tenerli divisi, lo sieno almeno la notte. La solitudine e il silenzio spaventano il delinquente: portano l'anima alla meditazione, e la meditazione quindi al pentimento. Il colpevole è un uomo depravato: nel raccoglimento e nella calma si purifica, e le ore di silenzio e di gravi pensieri riconducono le persone traviate e malvage all'amor dell'ordine e della virtù, meglio che le punizioni più severe e le esortazioni più forti de' ministri della religione. Così forse pensarono coloro che fecero costruire l'antico *New-*

gate, dove quindici camere tuttora si veggono destinate a rinserrare que' scellerati che per sempre si vogliono esclusi dalla Società. Ma ciò è più utile, anzi è necessario per coloro i quali hanno un giorno ad esser restituiti alla patria ed alle loro famiglie. Altri vantaggi ancora si raccorranno da siffatta separazione de' rei durante la notte. Questa rende le prigioni meglio sicure. Nella notte i disegni di evasione si formano e nella notte protetti del suo velo si compiono. L'uomo, allorchè vedesi solo, sentesi troppo debole: teme assai più che non spera, ed ogni energia mancagli per tentar niente di ardito. In altri casi infine una tal separazione è pur necessaria: gli accusati insieme riuniti possono cercar di distruggere le prove de' loro delitti colla morte di quelli de' compagni che le hanno nelle mani e suppongono disposti a pubblicarle ».

Noi non staremo qui a riportare tutti i consigli prudentissimi e i saggi avvertimenti che dà l' *Howard* per tutto ciò che riguarda quella prigione da lui disegnata; ma da quel poco che ne abbiam detto, ciascun vede com'egli il primo immaginasse le semplici e sole classificazioni necessarie tra rei, come il sistema che addimandano cellulare proponesse il primo e solo stimasse il migliore, come finalmente gittasse le prime fondamenta di quelle torri che s'innalzano nel mezzo delle moderne prigioni per esercitar quella maniera di sorveglianza che il *Bentham* predicava operatrice d' infiniti prodigi.

IV. Il *Iulius* afferma che in *Exeter* prima che altrove al solito quadrato delle prigioni fu nel 1788 tolto un de' lati, e probabilmente crediamo, questa idea fosse venuta in mente all' Architetto dal vedere l'ospedale di *Stonehouse* presso *Plymouth* dalla città di *Exeter* non molto lontano, e di cui l' *Howard* fece una distinta descrizione e riportonne il disegno. Avea questo una specie di figura quadrilatera assai più lunga che larga: il lato del davanti era molto basso e per tre porte si entrava in una ampia piazza o cortile che vogliam dire circondato da portici, e sugli altri tre lati si ergevano l'una dall' altra divisa parecchie fabbriche o case con la cappella nel mezzo di rimpetto la maggior porta di entrata. Queste case o fabbriche che dicevamo erano oltre la cappella nel numero di dieci più grandi e quattro altre più piccole: queste si destinavano a servir da magazzini, officine ed altro, quelle a tener secondo le varie malattie separati e distinti gl' infermi. Siffatta disposizione era dall' *Howard* grandemente lodata, come quella ch' era la più acconcia a serbar sempre rinnovata e pura l' aria in un luogo malsano, ed a cessare i pericoli dell' infezione ne' casi di malattie epidemiche e contagiose.

Questo spedale, è a credere, servì di esempio a coloro che formarono il disegno del carcere di *Exeter*, i quali non per tanto in una sola cosa l' imitarono, cioè nel non elevar troppo alto quel muro che guardava a mezzogiorno; ma gli altri lati seguitarono a restar in piedi come per lo innanzi si era praticato, senza che fabbriche sorgessero divise a quel modo stesso che scorgeasi in esso spedale e che dall' *Howard* abbiam già visto indicato. E ciò nel medesimo anno venne fatto ma assai imperfettamente nella prigione di *Shrewsbury*; la quale poi nel 1826, secondo che si esprime nel suo rapporto il Comitato della Società Inglese per il miglioramento della disciplina delle carceri, conteneva ben ventitrè quartieri per altrettante classi di rinchiusi, ciascuno avendo accosto un suo proprio cortile.

Dice il *Iulius* che di questa maniera di costruzione ha la città di Londra un buon modello nel carcere di *Coldbathfields*; ed uno possiamo indicarne tra noi ma poco importante nella prigion distrettuale di Caserta. Quella tanto celebrata di *Auburn* che per gli ottimi suoi ordinamenti abbiamo avuto spesso a citare, veramente alla forma del quadrato aperto più si avvicina, e per questo rispetto non è certo a lodare.

V. Un muro esteriore della spessezza di tre piedi ed alto trenta, tutta intorno intorno la ricinge, e rinchiude uno spazio di 500 piedi quadro. Tre ordini di finestre guardate da forti cancelli di ferro lasciano a traverso questo muro libera l' entrata dell' aria. Dentro un tal recinto sorge la prigione in forma di un edificio che a ciascun de' lati, formando due angoli retti, spiega alle spalle due ali. La facciata è lunga dugento settantasei piedi, le

ali dugenquarantadue. Entrando per la maggior porta del muro di cinta, viene un cortile sessanta piedi quadro, e dirimpetto, sporgendosi alquanto innanzi, la casa del Direttore e degli uffiziali, alla quale d'ambo le parti si congiungono le fabbriche della prigione che si distendono quinci e quindi per cento ed otto piedi, e poi, come si è detto, si ripiegano indietro. A mancina è quel lato di mezzogiorno, che fu il primo ad essere edificato e dovea contenere in ogni celletta due carcerati. Questo rimane ora incompiuto ed abbandonato, stando i prigionieri in quell'altro lato a dritta cioè di settentrione. Elevasi adunque questa parte abitata del carcere per cinque piani, e ciascuno di essi contiene cento undici cellette, le quali in tutto sommano a cinquecencinquantuna. Ogni celletta è lunga sette piedi, larga tre e mezzo, ed alta anche sette. Sono esse disposte così: Stanno l'una all'altra addossate e un muro intermedio della doppiezza di un piede le divide; intorno a loro poi gira un corridoio largo tre piedi, nel quale tutte riescono, e da cui prendono l'aria e la luce per una finestrella praticata nella porta. Hanno inoltre ventilatori, e in quei corridoi si tengono lampadi accese la notte, e riscaldatoi nel verno. Coloro de' prigionieri che dimorano al pian terreno riescono immediatamente ne' cortili, gli altri che stanno ne' piani superiori vi scendono per quattro scale collocate nei lati.

Dietro la casa che dicevamo del Direttore e degli uffiziali, la prigione ha del tutto la forma di un quadrilatero a cui manchi uno de' lati, dov' è un muro che divide due cortili quello interno da un altro, nel quale sono due pozzi di acqua ottima ed abbondante. Non descriviamo più minutamente questo carcere, del quale può vedersi il disegno pubblicato a Boston nel 1830 dalla Società per la disciplina delle carceri americane. Forse nuovamente dovremo appresso parlarne, osservando i difetti di questa specie di costruzione, la quale ora sembra tra tutte le altre prescelta in America, vedendola accettata, come la migliore, per il carcere di *Singsing* per quello di *Wethersfield* e per altri parecchi.

VI. Gand come fu la prima a dare le norme della miglior disciplina delle carceri, così fu prima ancora ad edificarle di forma poligona, sebbene il suo esempio per lunghissimo tempo non fossesi visto in altro luogo imitato. Quella prigione, di cui l' *Howard* dava il disegno, dovea essere ottagona, o per meglio dire dovea avere due ottagoni l'uno dentro l'altro riunendosi insieme per mezzo di linee che partendo dagli angoli dell'uno andavano a terminare negli angoli dell'altro; di maniera che in nove parti va interamente distinta, una nel mezzo di otto lati, ed otto intorno di quattro che la figura aveano di una piramide a cui siesi troncata la cima. Allorchè l' *Howard* la visitava quella di mezzo e quattro delle altre erano compiute, una quinta era terminata nel 1817 quando visitavala il *Boxton*, e le altre tre erano quasi che finite di fabbricare nel 1826. Dopo la porta di entrata veniva un cortile, dov' erano i bagni, e le camere per le guardie; quindi nel centro un altro cortile con la cappella e le abitazioni intorno de' custodi: di là poi andavasi ne' quartieri de' prigioni, ch' erano divisi i maschi dalle femine e i vagabondi dai rei. Le quali classificazioni, se ora sono aumentate di numero, allora per que' tempi non potevano non destar maraviglia.

VII. Tra le prigioni poligone merita particolar menzione quella di *Millbank* edificata, come si è detto nel 1816, quando già la miglior disciplina introdotta avea fatto scegliere per le carceri una forma meglio accomodata. Del che invero si vuol dare al *Bentham* la maggior lode, il quale fu il primo a dimostrare, che agevolmente poteasi ottenere la compiuta riforma delle prigioni, assicurando l'ordine interno e l'emendazione de' rei, portando la sanità la nettezza l' industria in que' luoghi che fino allora erano stati infetti di ogni morale e fisica corruzione, provvedendo alla sicurezza pubblica, senza che le spese si accrescessero, anzi essendone di molto diminuite: e tutto ciò per virtù sola di un semplicissimo disegno architettonico.

A tal fine dopo aver attentamente esaminate tutte le migliori prigioni fino allora costrutte e i progetti che si eran proposti per altre nuove, e consultati i più dotti Architetti, imprese a scrivere un opera in tre volumi dove tutto sciorinava il suo

disegno, e la quale sebbene impressa non fu mai pubblicata. Da essa quindi nel 1791 trassene un sunto che in forma di memoria o discorso inviava in Francia, accompagnandolo di una lettera, nella quale esponeva quanto egli era persuaso e convinto della utilità somma del suo nuovo sistema.

Come stabilire, egli diceva, un novello ordine di cose? e com'esser certo, che questo non debba poi degenerare? Colla sorveglianza; ma sorveglianza di un genere inusitato, che l'immaginazione colpisca più che i sensi, che le centinaia degli uomini faccia sottoposti ad un solo, dando a questo uomo solo una specie di presenza universale per quanto i suoi dominî si estendono. Questo era il principio e la base del suo ragionamento, il fine era questo ch'egli volea tenere colla costruzion del *Panottico*, così da lui chiamato per significare in una sola parola i suoi più essenziali vantaggi, di tutto, cioè, a un girar d'occhi vedere.

Immaginava perciò un circolo, sulla cui periferia doveasi fabbricar la prigione a sei piani: nel centro di esso circolo avea a sorgere a tre piani una torre. Le camere de' rinchiusi, capaci di contenere tre o al più quattro sole persone, sporgenti dalla parte interna sono del tutto aperte e guardate da forti cancelli di ferro per guisa, che a colui il quale dimori nella torre, niente possa celarsi di ciò che dentro a quelle si faccia. Esse camere riescono in un corridoio che guarda la parte esterna dell'edifizio. La torre che siede nel mezzo e serve di dimora al Direttore è cinta da un loggiato coverto e chiuso da gelosie, a traverso delle quali può egli vedere nelle celle, senza esser visto; il che dee farlo credere presente, anche allora che veramente ei non ci è. Inoltre tra la torre e le cellette son praticati alcuni tubi di stagno, per mezzo de' quali il Direttore senza levar troppo alto la voce può ammonire i prigioni, regolarli nelle loro occupazioni, far sentire la forza della continua sua vigilanza. Questa medesima torre ne' giorni di festa ingegnosamente trasmutasi in una cappella aperta al pubblico culto: il popolo vi entra, e gl'incarcerati assistono a' divini uffici affacciandosi alle inferriate delle lor camerette. Tal pratica che il *Bentham* propone, ha avuto ragionevolmente molti oppositori, i quali avvertivano che l'esporre i rei alla pubblica vista era come un impor loro una nuova pena e costringerli ad arrossire in faccia alla gente: il che non potea a meno di non distruggere a poco a poco in essi ogni senso di pudore e di vergogna, e non far che in gran parte fosse sminuito il terrore e lo spavento del carcere; nè il rimedio che il *Dumont* consigliava, di coprir di maschere il viso degl' incarcerati, sarebbe stato mai sufficiente.

Provveduto in tal modo alla continua e facile sorveglianza di cui partitamente ei prende ad esporre tutti gl'infiniti vantaggi, pensa il *Bentham* ad assicurar la prigione da qualunque sia interno sia esterno attentato. Cinge di un fossato la torre, e munisce di fortificazioni e di opere esteriori l'intero edificio, il quale vuol sia atto a respingere ogni moto di popolo e debba solamente cedere al fulminar delle artiglierie. Affine di evitare il pericolo di un incendio, l'edifizio è tutto di fabbrica, le volte delle camere e de' corridoi sono di pietra, e le porte stesse di legno ricoperte di piastre di ferro. Parecchi tubi di ferro o di stagno praticati dentro de' muri conducono in ogni cella l'aria rinnovata il calore e l'acqua, e così procura che il luogo sia più salubre, e facile riesca il serbarvi la maggior nettezza che si può. Seguita quindi a dar molti altri avvertimenti gravissimi e precetti intorno alla disciplina ed all'amministrazion del suo carcere; ma qui non fa luogo di riferirli, oltrecchè la sua memoria sul *Panottico* è tanto nota che niuno vi sarebbe forse a cui giungerebbero nuovi.

Siccome in tutte le umane cose interviene che progredendo innanzi col tempo sempre più si avanzano e migliorano, così lo zelo dell' *Howard* e le nuove carceri meno difettose delle antiche prepararono quel felice rivolgimento operato dal *Bentham* nella riforma delle prigioni. L'ingegnoso suo trovato frutto di una profonda e forte immaginativa non è riuscito mettere in atto; solo essendosi ciò tentato ma imperfettamente, come afferma il *Iulius*, in Edimburgo. Ma non per tanto ha fondato una massima fino allora ignota o almeno troppo incerta ed oscura, per conseguire quella desiderata riforma un sol mezzo e-

ra potentissimo la sorveglianza, e questa non si avea se non dalla forma e dal modo, com' erano le prigioni costrutte. Siffatta verità annunziata da lui tutti quindi seguirono, proponendo ora poligone ora circolari ora raggianti le carceri, nel mezzo delle quali niuno ardì abbattere la torre ch' egli avea eretta.

VIII. Tra le prigioni poligone vuol essere attentamente esaminata quella di *Millbank*. Una cappella di forma rotonda è nel mezzo di un edifizio esagono; sopra ciascun lato del quale vien praticato un pentagono per breve tratto diviso dalla sua base, e l' un l' altro riunendosi nel punto dove sovra essa base avrebbero a poggiare; e per meglio dire quel primo esagono è rinchiuso dentro un più ampio recinto e similmente esagono, sovra i cui lati si elevano i sei pentagoni sopradetti; talmente che l' intero edifizio ha quasi la figura di una stella con sei punte, ciascuna delle quali termina facendo tre angoli al di fuori. Entrasi per una porta dove due pentagoni si uniscono che sono il primo ed il sesto, e lasciate a manca ed a dritta le logge de' portinai, per una specie di corridoio si va nel cortile a cui nel mezzo sorge la cappella, alla quale i prigionieri dai pentagoni vengono per tre passaggi coperti collocati per modo che ognun di essi serve à due de' pentagoni. Nella cappella sono perfettamente separati i maschi dalle femmine che hanno il loro luogo sopra un loggiato donde assistono agli uffici divini. E a quel modo che dicemmo esser distribuito il carcere di Gand, l' edifizio esagono che circonda la Cappella, è destinato per le camere dove congregasi il Comitato, per le abitazioni del Direttore del Cappellano del Medico della Matrona del Capo delle manifatture e del Dispensiere, come pure per le officine per i magazzini e per le infermerie così delle femmine come de' maschi. Ne' pentagoni poi stanno i prigionieri, in que' due che sono alle spalle dell' edifizio le femmine, e i maschi negli altri; per modo che quelle vanno alla Cappella per un camino praticato tra que' due pentagoni, questi per due, aperti a uguale distanza dalla porta di entrata. Nel centro di ciascun pentagono è una torre od osservatorio dove siede a guardia degl' incarcerati un custode; e tre altre torri ai tre angoli che sporgono dalla parte esterna, dove continuamente vegliano guardie, che hanno in quelle punte la loro dimora. Il cortile che ogni pentagono lascia nel mezzo è diviso in cinque scompartimenti, e la torre tutti li domina; di tali scompartimenti tre appartengono a' prigionieri della prima classe e due agli altri della seconda, e quello alligato all' angolo, che direbbesi del vertice, ha sotto una specie di tettoia o porticato un molino, che quei rinchiusi, i quali, secondo que' posti regolamenti, sono costretti a lavorar dentro le proprie loro cellette, a fine di sano ed utile esercizio, fanno girare con un meccanesimo che richiede assai minor fatica di quella che vuole il molino del *Cubitt*. Le cellette rispondono nel cortile e riescono in un corridoio che gira a loro d' intorno; ed oltre alle sale dove coloro della seconda classe lavorano e si trattengono il giorno, e le camere nelle quali per pena sono rinserrati gl' indocili e i turbolenti, ogni pentagono contiene fino a 162 celle, cioè nel quartiere de' maschi due ne contano 162 ognuno, due altri 144, e nel quartiere delle femine i due pentagoni ne annoverano circa 200 per cadauno; sicchè l' intero carcere è capiente di oltre a mille prigionieri; la qual cosa fa che sia il più ampio che finora si abbia costrutto. Ciò che abbiam detto sembraci sufficiente a dimostrarne la disposizione e la forma; e chi di più minuti particolari fosse mai vago potrà consultare il libro pubblicatone nel 1828 da Giorgio *Holford* dove non solo l' edifizio è partitamente descritto, ma gli ordinamenti e le vicende di questo celebrato carcere tutte trovansi esposte.

IX. Le prigioni circolari più si accostano all' idea del *Bentham*; e noi senza arrestarci a far un lungo registro di quelle costruite in tal forma, la descrizione riporteremo e il disegno di solo il carcere di *Pittsburg* in Filadelfia. Un muro di cinta, lungo il quale sorgono quattro torri o baluardi rinchiude la prigione che è circolare, con un edifizio nel centro che chiamano osservatorio. Si entra da quel lato dell' ottagono posto a mezzogiorno, e viene subito innanzi la casa del Direttore, alle spalle di cui sta la prigione, avendo nel mezzo un largo cortile con vari scompartimenti, e quivi son collocate le officine. Le celle de' rinchiusi, come quelle di *Auburn*, son l' una all' altra addossate, ed ha ciascuna innanzi un

piccolo loggiato, come vedremo nel carcere di *Cherry Hill*, che l' intera solitudine la quale voleavisi introdurre rendea necessario. Noi già più sopra abbiamo accennato che la costruzione di questo carcere era viziosa: chi sta nell'osservatorio non può vegliare sui rinchiusi che dimorano in quelle cellette che guardano la parte esterna, nè ciò può farsi, se non incompiutamente dalle quattro torri che dicevamo innalzate lungo il muro di cinta. A ciò si aggiunge che le cellette sono tra loro separate da mura tanto deboli, che le comunicazioni tra i rei fanno pericolose. E tali difetti, secondo che ci sovviene aver raccontato, vennero colà ben tosto conosciuti per guisa che pochi furono coloro che per qualche tempo vi si tennero rinchiusi. E appunto per provare ciò che allora affermavamo, abbiam addotto questa prigione com' esempio della forma circolare, sebbene parecchie altre avremmo potuto facilmente descrivere, nelle quali non si osservano gli stessi difetti. Non per tanto essa basterà a metter sott' occhio la maniera di costruzione che noi volevamo esporre, per quindi paragonarla a qnell' altra raggiante che di tutte sembra esser migliore.

X. Giorgio *Ainslie* fu il primo a proporre al Comitato della Società inglese nel 1819 il progetto di un carcere edificato in questa nuova forma. Le fabbriche divise dello spedale di *Stonehouse* aveano già fatto sorgere il pensièro di richiudere, come l' *Howard* volea, in un medesimo recinto diversi edifici separati per collocarvi le varie classi de' prigionieri. A *Dorchester*, a *Manchester* ed a *Ypswich* si era tentato di metterlo ad esecuzione, ma a dir vero imperfettissimamente. L' *Ainslie* lo condusse a termine, immaginando un carcere che nel centro avesse la torre del *Bentham* o l' osservatorio che vogliam dire, e da esso centro si spiccassero quindi parecchi raggi sui quali edificava, l' uno dall'altro divisi e dalla torre, i quartieri per i rinchiusi. Così la vigilanza era facilissima e più sollecita molto, la separazione delle classi compiuta ed intera, il luogo renduto saluberrimo per il continuo rinnovamento dell' aria, a cui le prolungate fabbriche non erano d' impedimento. Cotali vantaggi furon tosto riconosciuti grandissimi e sicuri, e la Società inglese, lodando altamente l' autore del nuovo disegno, con ogni studio s' ingegnò a procurarne l' eseguimento. Allora cominciarono a sorgere prigioni che la figura aveano quasi di una stella con tre, come a *York*, con quattro, come a *Knutsford* e a *Glasgow*, e con sei punte, come a *Carlisle* e a *Newcastle*. Il carcere di *Cherry-Hill* che qui appresso descriveremo, ne ha sette, e il *Cubitt* colui che dicemmo inventore del mulino di disciplina vorrebbe portar il numero di queste punte o raggi fino a quattordici. Quello di Ginevra partecipa della forma circolare insieme e della raggiante, e in certo modo ancora di quel quadrato aperto di che sopra parlammo; poichè è un semicerchio che poggia sopra una corda lungo la quale si distende un muro assai forte ma non alto troppo: nel centro siede la casa del Direttore, onde spiccandosi a guisa di raggi sorgono nell' area di esso semicerchio le sale dove i rinchiusi lavorano, lasciando tra loro parecchi cortili. Questa specie di figura ha tutti i vantaggi del quadrato aperto che dà libera l' entrata dell' aria, della orma circolare la quale pone sotto gli occhi del Direttore tutti i rinchiusi nelle loro cellette, e della stessa forma raggiante, perchè nelle ore del giorno, quando stanno i rei occupati ne' lavoratori comuni, riesce al Direttore facilissimo il sorvegliarli dal luogo della sua dimora, e prestamente può accorrere ove il bisogno il richiede.

Ma per mettere innanzi un esempio di prigione raggiante, qui diremo di quella di *Cherry-Hill*. Un muro quadrato di 650 piedi per ciascuno de' lati tutta intorno la circonda e rinchiude. Mostra al di fuori l' aspetto di un di que' forti e melanconici castelli edificati in Europa ai tempi di mezzo, con torri merlate e feritoie, con finestre lunghe strette terminanti in una punta acuta, colla porta ferrata, e sovr' essa una torretta dov' è una campana. Entrata appena la porta ecco a dritta la casa del Direttore con un bel giardino alle spalle, a manca la camera de' Custodi, e quindi un luogo dove si riuniscono gl' Ispettori e sopra l' infermeria. Un altro giardino è quivi dietro per uso de' Custodi e degli altri uffiziali del carcere. Appresso è la prigione dentro quel muro. Nel centro del quadrato sorge l' osservatorio di forma ottangolare, guardando da ognuno de' lati den-

tro un edifizio che a guisa di raggio parte ad ottanta piedi circa lontano dal centro, ed estendesi per poco men di duecento. Questi edifizi sono sette, poichè il lato dell'osservatorio posto rimpetto alla maggior porta di entrata non ha alcuna fabbrica innanzi, ma un comodo viale che riesce fuori sulla pubblica strada. Le cellette degl' incarcerati, lunghe 12 piedi ed 8 larghe con appresso una specie di cortiletto o loggia, larga parimenti 8 piedi e lunga 20, son disposte così: Un corridoio è nel mezzo a rincontro dell' Osservatorio, e d' ambo i lati stan collocate le celle nel numero di trentasei in ciascun de' sette edifizi o sette raggi che vogliam dire.

Rivolgendo per poco gli occhi sulle due figure del carcere di *Pittsburg* e di quello di *Cherry-Hill* facilmente si osserva come questo sia molto migliore dell' altro. Il primo, posto ancora che andasse scevro di tutti que' difetti che vi si sono notati, non può a meno per la continuità della fabbrica di non impedire in qualche maniera il libero corso dell' aria; mentre l' altro cinto da mura non troppo alte, e tenendo in un largo spazio fabbriche l' una dall' altra separate e alquanto distanti, a ciò interamente provvede. In quella non è possibile far le cellette interamente aperte sul davanti, come il *Bentham* consigliava, senza che invetriate non vi sieno le quali per opera de' rei ad arte oscurate li debbono spesso liberare in gran parte della sorveglianza del Direttore collocato ad una grande distanza. Sicchè se dalla parte interna del circolo si pratica il corridoio, è assai malagevole vegliar sui rei quando stanno rinserrati nelle lor camerette, le quali, perchè rispondenti dalla parte esterna, non possono esser mai abbastanza sicure; e se per lo contrario il corridoio è fuori e le camere appresso, non è a sperare che a traverso le anguste finestrelle, che vi si possono praticare, debba il Direttore esercitar la sua piena vigilanza dentro di esse; nè che i corridoi per causa dello svolgersi che fanno sieno guardati senza molta fatica e adoperandovi in gran numero i custodi. Siffatte difficoltà sono quasi del tutto superate e vinte in questo altro carcere, che è a stella o raggiante; dappoichè colui che sta nell' Osservatorio ha sotto gli occhi tutti per quanto si estendono i corridoi, e nello stesso tempo guarda i cortili a cui rispondono le cellette degl' incarcerati, e qualunque piccolo rumore da loro si faccia dentro le celle può facilmente sentire. Ed anche al bisogno può più sollecitamente accorrere, che non farebbe nel carcere di *Pittsburg* circolare, essendo che in questo sta più che in quello lontano dal luogo dove dimorano i prigionieri. Ciascun vede adunque come questa forma raggiante meglio conviene alla facile piena e sollecita sorveglianza, la quale, ripetendo ciò che disse il *Bentham*, fa le centinaia degli uomini sottoposti ad un solo dando a questo solo una presenza universale per quanto si estendono i suoi dominî.

XI. Di forma raggiante è il nostro carcere provinciale di Avellino, cominciato ad edificare poco dopo il 1820, due o tre annni cioè dopo essersi da Giorgio *Ainslie* immaginata questa nuova maniera di costruir le prigioni. Anzi Giuliano de Fazio, che fu dottissimo Architetto e che condusse quest' opera, ci dicea che quando egli proponeva la prima volta il disegno di siffatto carcere l' *Ainslie* non avea ancora presentato alla Società inglese il suo novello progetto di edificar una prigione composta di varie fabbriche divise l' una dall' altra che sorgessero sopra i raggi i quali partivano dal punto dove era collocato l'osservatorio o la torre. A noi non è finora riuscito trovare i documenti, onde innegabilmente venisse rivendicata al nostro chiarissimo de Fazio, già troppo famoso per la costruzione de' porti a trafori a simiglianza di quelli degli antichi, il primo onore di tal invenzione, della quale fu tanto lodato l'*Ainslie*; sicchè questo ch' egli a noi più volte affermava, schiettamente qui ripetiamo.

Il carcere di Avellino non è interamente compiuto; ma quella parte che trovasi terminata rinchiude i condannati dai Tribunali di parecchie provincie. Principiato ad edificare in un tempo che si volevano i rei classificati secondo la gravità delle colpe, sono essi albergati in ampi cameroni la notte; l' esperienza ha poi chiaramente provato l' inutilità di tali classificazioni e la necessità di tenere i prigioni divisi tra loro in separate cellette, il che non prima del Gennaio di questo corrente anno è stato ordinato si facesse nelle carceri centrali di Francia.

Que' dormitorî per altro possono agevolmente dar luogo alle cellette che con non molta spesa riuscirebbe di farvi. Essi dormitorî poggiano sopra arcate di portici, quali desideravali l' *Howard* per dare a' rinchiusi la commodità di passeggiarvi ed intrattenersi ne' giorni piovosi ed umidi, ed offerire nel medesimo tempo una maggior sicurezza togliendo loro ogni speranza di potere forando il pavimento fuggirsi. Un piano superiore è destinato alla infermeria; e questa è in breve la disposizione e la forma del carcere di Avellino.

XII. Se si vuol far paragone tra le carceri di Filadelfia e quella di Auburn per il modo come sono costrutte, non si può far che le prime non si lodino a fronte dell' altra, dove la sorveglianza non solamente è difficile ma nulla. Guardie son poste ne' corridoi e guardie ne' cortili per provvedere a un simile difetto, e fa maraviglia che gli altri Stati Americani quella prigione abbiano voluto anche imitar nella forma. Gli ottimi ordinamenti rigorosamente osservati serbano quivi ammirabilmente la disciplina, ma ciò non dee far approvare ed imitar questo carcere nella sua parte materiale, sì bene maggiormente celebrarlo nella parte morale, a cui le fabbriche possono esser sussidio ed aiuto, non mai principio e cagione. Così pure la prigione di Losanna, edificata, come si è detto, secondo il più antico modo di architettura, è una delle migliori di Europa. Dal che inferiamo che non basta ergere prigioni circolari o raggianti, perchè i rei sieno riformati e corretti, ma regole ci vogliono prudenti e sapientissime, continua ed attesa vigilanza, giusta severità, zelo amoroso e sollecito, e infaticabili cure.

XIII. Nella *Nuova-York* non pertanto quella forma di *Auburn* è stata riconosciuta come viziosa, e il *Powers* uno de' Direttori di esso carcere ha formato un disegno che il *Beaumont* e il *Tocqueville* han riportato in fine del loro volume, e che noi per la novità sua c'ingegneremo di descrivere. Dentro un muro cinquecento piedi quadro si eleva la prigione. Dopo la porta ecco un cortile con allato due giardini, e rimpetto per due scale si va nell' interno dell' edifizio. Montate quelle scale stanno a dritta le sale dove gl' Ispettori si riuniscono, a sinistra l' uffizio del computista, in mezzo un parlatorio comune, e sopra gli appartamenti e le camere dove dimorano il Direttore e i custodi. Appresso è un ampia sala dove i custodi si raccolgono prima di chiudere ed aprir le porte, e da essa si va ne' cortili interni e in quella parte dell' edifizio dove son rinchiusi i prigionieri. Questa ha in tutto la figura di una croce greca, le cui punte si distendono circa novanta piedi ciascuna, e son larghe cinquanta. Nel mezzo di questa croce è praticato uno spiazzo circolare che ha il diametro di quasi venticinque piedi, ed è l' osservatorio dove collocatosi uno de' custodi può agevolmente vegliare sopra tutti gl' incarcerati che stanno in tutte quattro le sopraddette punte della croce. E questi per ciascun piano, che di tre dee costar l' edifizio, possono esser duecento; perchè ogni punta ha cinquanta cellette lunghe dieci piedi e larghe tre e mezzo, divise in due ordini, venticinque per banda, con un corridoio dell' ampiezza di dieci piedi che le circonda, ed un altro corridoio similmente ampio dieci piedi che le separa. Questo corridoio collocato nel mezzo risponde dirittamente al centro della croce, cioè all' Osservatorio, donde chi sta a guardia ogni parola ascolta, ogni rumore, ogni moto, e può senza indugio accorrere sollecitamente: essendo che la cella più lontana da lui non è posta a una distanza maggiore di quasi ottanta piedi. Le cellette riescono sui corridoi laterali, da cui prendono l' aria e la luce per mezzo di alcuni fori e cancelli fatti innanzi alle porte; ma il *Powers* immagina che abbiano anche feritoie dalla parte del corridoio interno, affine di lasciar più libero il corso dell' aria nelle camere e meglio sottoporre i rinchiusi alla sorveglianza del custode che sta a guardia in quel che abbiam detto essere l' Osservatorio. Per otto scale a lumaca intorno ad esso Osservatorio, laddove terminano le file delle cellette, i prigionieri divisi in piccoli drappelli possono scendere ne' cortili interni, e andar quindi al Refettorio e alle sale dove lavorano. La cucina e il largo Refettorio è alle spalle della prigione; i lavoratorî stanno a' lati e sono otto, quattro per banda. Ciascuno di essi è lungo oltre a cenquaranta piedi e lar-

go venti, e son disposti per modo che quattro riuniti formano una specie di rettangolo dell' ampiezza di circa sessanta piedi che prolungasi per trecento piedi e più, lasciando tra loro uno spazio in forma di croce per collocarvi un corridoio che tutte le circonda ed ognuna, e di dove per mezzo di trafori praticati nelle mura possono i soprastanti senza esser visti vegliar sui prigioni, come nel carcere di *Auburn* pure si osserva.

Il *Powers* dunque alla torre del centro riunisce la prigione, che il *Bentham* voleva divisa tanto per una maggior sicurezza quanto per dare ad un solo, allo stesso Direttore, e non a' Custodi l' incarico della sua magica sorveglianza: e separa le celle per mezzo di un corridoio, le quali non possono senza pericolo star l' una all' altra addossate come a *Pittsburg* e nello stesso *Auburn*. La prima cosa è del tutto nuova, e può sembrare anche utilissima, se, diffidando dell' effetto di quella sorveglianza che non senza ragione abbiamo or ora detto magica, s' intende l' animo a procacciarsene una di altra specie meno immaginosa ma meglio atta a conseguir più reali e certi vantaggi. Tra i quali uno è quello che il *Powers* adduce; che il Cappellano collocato nel centro può la mattina e la sera parlare e farsi intendere da ben dugento persone raccolte ne' corridoi, e insiem con loro recitare le preci. La seconda cosa, se nuova è per *Auburn*, per *Pittsburg* e per molte altre carceri americane, e forse ancora per *Cherry-Hill* dove le porte delle celle stanno l' una all' altra rimpetto, non lo è similmente per tutte quasi le moderne carceri di Europa; ed alcuni avvertono che quelle feritoie aperte nelle camere sopra i corridoi di mezzo, se alla salubrità ed alla sorveglianza giovano, debbono nondimeno esser cagione che i prigionieri non sieno interamente e qual si dovrebbe divisi senza che alcuna relazione abbia a temersi tra loro. La qual difficoltà è facilmente tolta di mezzo con la strettezza di dette feritoie, le quali non staranno già l' una a rincontro dell' altra per modo che a traverso di esse ai prigionieri riesca di vedersi e far segni tra loro, e soprattutto con la vigilanza, che niuno qui può negare efficacissima e presente. Checchè siane di ciò a noi basta l' aver riferita questa nuova forma di carcere progettata dal *Powers*, la quale è acconcissima a render facile e pronta la sorveglianza che sola ha virtù di serbare l' ottima disciplina, ma che non tanto dalla disposizion delle fabbriche si ha ad ottenere, come alcuni sembrano inclinati a credere, quanto, il dicemmo ed ora vogliamo ripeterlo, da' migliori ordinamenti imposti e dalla pietà dalla fedeltà e dallo zelo del Direttore degli Uffiziali e de' Custodi.

XIV. Il *Julius* profondamente avverte che sì nell' istituire i regolamenti di un carcere, e sì nel gittarne le fondamenta a sei cose bisogna attesamente mirare; e sono la sicurezza, la salubrità, la sorveglianza, la classificazione, la distribuzion del lavoro e l' insegnamento religioso e morale. La sicurezza procede in gran parte dalla forma e dalla solidità dell' edifizio, e in parte ancora dall' interna vigilanza. Così pure la salubrità del luogo si ha dalla scelta del sito, dall' ampiezza de' cortili, dalle fabbriche disposte per modo che niente si opponga al frequente rinnovarsi dell' aria e al salutar calore del sole. A questa condizione ancora appartiene la scelta del sito opportuno per l' Infermeria e per la dimora del medico e del farmacista. Le regole imposte per mantener nell' interno del luogo e sulle persone degl' incarcerati la più grande nettezza, e quelle per il vitto, per gli abiti accomodati alle stagioni, e per la cura che il medico dee aver di tutti i rinchiusi, intendono al medesimo fine della salubrità. La forma del carcere può agevolar, come abbiam visto, la sorveglianza, mettendo sotto gli occhi del Direttore o di chi fa le sue veci tutto l' intero edificio; e se l' arte architettonica giugne a renderla facilissima, spetta agl' interni ordinamenti il tenerla sempre desta ed intenta. Similmente la forma del carcere dee accomodarsi a quelle classificazioni che la ragione e l' esperienza sole consigliano, come pure spetta all' Architetto immaginar il modo come ne' lavoratori i rei possano essere facilmente sorvegliati, e l' ordine e la disciplina severamente si osservi. Chi vi sopraintende può solo dalla scelta de' lavori e dal modo di tener occupati i rinchiusi, trarre profitto. Ma per l' ultima condizione che po-

nevamo ha poco da far l' Architetto. Ergerà egli una comoda Cappella nel sito meglio opportuno, fabbricherà sale dove comodamente i colpevoli possano intendere le lezioni che loro darà l' Istruttore, costruirà e il più vicino che gli riesce possibile alla prigione la dimora del Cappellano o del Curato, e forse meglio nel fondo, acciocchè più frequentemente vegga e visiti gl' incarcerati; ma della prudenza del Direttore, dello zelo del Cappellano, delle cure dell' Istruttore vuol esser opera la desiderata emendazione e la riforma de' rei. Quel carcere che meglio risponde a tali condizioni richieste, siccome nella sua parte più materiale così nella morale, terrà sopra tutte le altre la palma.

§. VII.

De' vantaggi del novello sistema delle carceri.

SOMMARIO

I. De' vantaggi del nuovo sistema e prima rispetto all' economia. II. La spesa della costruzion delle nuove prigioni, che in alcuni luoghi è stata grandissima, può avvedutamente farsi assai mite. III. Il profitto, che ricavasi dall' opera dei prigionieri, se in alcuni luoghi è stato troppo scarso, può essere sufficiente al loro sostentamento, e le carceri Americane rendono annualmente allo Stato di grandi somme. IV. De' vantaggi morali del nuovo sistema. Alcuni senza por modo ai loro desiderii, hanno sperato dalle prigioni ottenere l' intera riforma de' costumi de' popoli. V. Nelle prigioni si può ottenere la riforma de' colpevoli talvolta piena ed intera e talvolta in parte, e talvolta ancora ne sortono non punto corretti; ma non già fatti peggiori. VI. Cure che si ha ad avere de' rei dopo terminata la pena: *Rifugi* ed *Asili* a tal fine instituiti a Lione, ed a Londra. VII. Conchiusione.

I. Conchiuderemo il nostro ragionamento con esporre in parte i vantaggi di questo ben ordinato sistema di prigionia. Sono essi grandissimi. Il sostener tanti rei nelle carceri, che agli Stati costa in ogni anno grossissime somme, riesce niente o poco oneroso; e le carceri stesse che per lo innanzi furono, come si è visto, una dimora di tormenti, una scuola di corruzione, un seminario di scelleraggini, diventano veramente luogo di purgazione e di riforma.

II. Non ignoriamo che le spese erogate per fondar le novelle prigioni d' Inghilterra di America e di Francia furono tali da spaventar gli altri Stati di seguitar il loro esempio, se prima accertati non si fossero di dover raccorre i vantaggi che si predicavano infiniti. Nè ignoriamo pure che quelle somme, le quali alacremente si spendevano in Francia e nell' Inghilterra, come necessarie nel principio di qualunque intrapresa, con buona speranza di esserne compensati nel tempo avvenire, non han potuto far che allo Stato di minor peso fosse il sostentamento degl' incarcerati. Ma ciò non può dimostrare che queste nuove prigioni non sieno utili per rispetto dell' economia, e la cosa merita di essere distintamente esaminata.

La costruzion delle novelle carceri ammonta, generalmente parlando, ad una considerevole somma per cagione di una solidità nelle fabbriche spesso soverchia e di un vano lusso sfoggiato negli ornamenti. Gli Architetti incaricati di simili opere han voluto senza giusta ragione far mostra del loro valore, quasi che non carceri avessero avuto ad edificare, ma pubblici monumenti che sfidando le ingiurie del tempo dovessero ne' più tardi secoli durare a memoria della potenza e delle gloriose geste de' popoli. Di questa superflua solidità delle mura, di quest' inutili architettonici ornamenti si ebbe a lamentare il Comitato della Società per il miglioramento della disciplina delle prigioni d' Inghilterra nel suo rapporto dell' anno 1827; e saggiamente avvertiva che non solo non erano necessari, ma che ancora alla qualità del luogo punto non convenivano. E in America similmente vien da' più saggi vituperata la magnificenza di quelle carceri, tra le quali sulle altre risplende *Cherry-Hill* in forma

di un gotico castello cinto di grosse mura e di saldissime torri, adornato di tutti que' ricami ed intagli che furono in uso in Europa a' tempi di mezzo, e la cui costruzione costa alla Pensilvania oltre a 432 mila dollari; ed ogni dollaro è poco più di dodici carlini di nostra moneta, nè ha se non dugensessantadue celle. In una tal magnificenza deplorano essi a ragione un forte impedimento ed ostacolo a' miglioramenti che i tempi e l'esperienza possono tuttavolta consigliare nelle prigioni. In fatti, dicono, quella vantata solidità delle fabbriche esclude ogni speranza di poter mai far loro prendere una forma diversa ed a' nuovi bisogni accomodarle; e le immense spese fatte tolgono che altre novelle carceri sieno costrutte. Nelle quali parole si vuol notare, come gli Americani dopo tanti e ripetuti sforzi perdurino con fermo volere nel fine santissimo che si han proposto della emendazione de' rei.

Nondimeno parecchie delle carceri americane e le più celebrate non hanno troppo costato. Quella di *Wethersfield* nel *Connecticut* contiene 232 cellette e n'è la spesa ammontata a soli 35 mila dollari: l'altra di Baltimora n'ha importato allo Stato meno di 47 mila, ma contiene ben 320 cellette. Eppure un magistrato di *Wethersfield*, *Welles*, scrivendo al *Beaumont* e al *Tocqueville*, lamentavasi che edificando queste prigioni troppo erasi speso, e un distinto computo faceva del danaro che bisognava per una prigione che avesse cinquecento cellette, e provava che soli 16 mila dollari bastavano (1). E aggiungasi che il *Beaumont* e il *Tocqueville* pensano che il fabbricar in America importa quasi lo stesso che in Francia, dove costa più del doppio di quello che sarebbe tra noi. La spesa adunque della costruzion delle novelle carceri, può avvedutamente esser fatta sopportabile e discreta; e lo Stato ne sarà compensato ampiamente col profitto del lavoro de' prigionieri.

III. Ciò verrebbe contrastato dal fatto stesso in Francia e nell' Inghilterra, se ad altre più speciali ragioni d'interna amministrazione, e non già al sistema introdotto, non si avesse ad apporre lo scarso guadagno che si ricava. In Francia dal 1827 in quattro anni sonosi spesi per il sostentamento de' rinchiusi nelle prigioni centrali, e che si fanno sommare a 18,000, ben tre milioni e trecentomila franchi; ma quivi la quarta parte del lucro è conceduta come peculio a' prigionieri, e la disciplina vi è talmente imperfetta che il suo esempio non val niente a provare. Pure sarebbe d'uopo stabilir paragone fra la spesa degli anni ne' quali niun miglioramento si era cercato introdurre nelle carceri, e questa per inferirne, sebbene inesattamente, che il nuovo sistema nuoccia alla pubblica economia (1). In Inghilterra nella prigione di *Millbank*, dopo essere stati inviati a' bagni molti di coloro che vi erano sostenuti, e conceduta dal re in grazia a molti altri la libertà, terminando l'anno 1824, vi dimoravano rinchiusi 115 maschi e 32 femine; alla fine dell'anno appresso di queste vi erano 87 e di quelli 232, e l'ultimo giorno del terzo anno degli uni si contavano 452, e 105 delle altre. Del guadagno che quivi ricavasi dell'opera de' colpevoli tre quarte parti ha il luogo, un ottavo alcuni degli uffiziali e de' soprastanti, e l'altro rimanente ottavo forma il così detto peculio de' carcerati. Le tre quarte parti di tal guadagno spettante al luogo non sommarono nel primo anno se non a 253 lire sterline e pochi scellini, nel secondo a 1068, e nel terzo a 2489;

(1) Veggasi la lettera del *Welles* nell'opera citata: *Du Systeme Pènitentiaire aux États Unis et de son application en France* alla facc. 342. È bene intanto porre a fronte della spesa che importano le fabbriche in America, quella che sarebbe tra noi. Il *Welles* dice che ogni piede cubo di pietra non tagliata costa quattro centesimi di un dollaro; la giornata di lavoro un dollaro; e il ferro quattro centesimi di un dollaro per libra. Tra noi, secondo che sperimentati Architetti hanno stimato, un piede cubo inglese di fabbrica di pietre non tagliate o appianate, compresa la mano di opera vale tre grana e sei calli e mezzo; la mercede de' giornalieri è di venti a venticinque grana, e il ferro per ogni libra napoletana quattro grana a un dipresso.

(1) Questa enorme somma di 3,300,000 franchi, in quattro anni divisa tra 18 mila cade per capo a 183 franchi e pochi centesimi che è quanto dire 41 ducato circa di nostra moneta.

per modo che, deduzione fatta di questa piccola entrata, il carcere di *Millbank* ha costato all' Inghilterra, nel 1824, 12 mila lire sterline circa, senza annoverare certe straordinarie spese per riparazioni, provvigioni ed altro; nel 1825, oltre a 13 mila lire, e nel 1826 oltre alle 18 mila.

Lo stesso non avviene in America, dove gli ordinamenti sono migliori, la vigilanza più intesa, l' amministrazione più regolata e fedele. La prigione di Filadelfia ne' primi due anni dopo la sua fondazione tanto ha dato di guadagno che si è potuto con quello sostentare i rinchiusi, rimanendo solo a carico dello Stato gli emolumenti e le paghe degli uffiziali. Nell' altra di *Auburn* i primi cinque anni, cominciando dal 1825, qual più qual meno, non furono di tanto profitto, che non si avesse avuto in parte a supplire del danaro del pubblico alle spese necessarie; ma non fu così nel sesto che queste si videro compensate dal lucro ritratto dal lavoro de' carcerati, ed anzi avanzate di poco, e nel settimo questo produsse di utile netto al luogo ben 1803 dollari. Quella di *Wethersfield* ha in siffatto modo guadagnato in quattro anni 17,140 dollari circa, e in tre soli ben 43,344 l' altra di *Baltimora*. Frutto è questo della saggia economia, dell' avveduta scelta de' lavori introdotti, e del tener tutti occupati i prigionieri, anche quelli che per vecchiezza per troppo tardo intendimento o per fisica infermità si terrebbero come inutili, adoperandoli nell' attinger acqua, nel servire nelle officine e in altri usi o bisogni del carcere. Così presso un antico Scrittore troviam lodato i Seni popolo delle Indie, dove non erano mendici, e fino gli storpi ed i ciechi, rotolando le pietre e in tal modo trasportandole da un luogo a un altro, provvedevano al loro sostentamento.

Certa cosa è che gli operai e gli artefici tanto ricavano dall' opera loro che possono procacciarsi il bisognevole per essi e per le lor famigliuole. Come lo stesso non dovrebbe avvenire nelle prigioni, quando i rinchiusi vengano accortamente occupati in più profittevoli lavori? Vero è che delle loro fatiche la mercede è molto minore di quella che gli operai liberi hanno, poichè non riesce stabilire a buone condizioni alcun contratto, senza che i privati interessi di un appaltatore non sovvertano l' ordine e la disciplina; ma vero è altresì che molto minori sono i bisogni de' prigionieri, e che con poco ci si provvede. Sicchè non sappiamo comprendere, come questo vantaggio delle nuove prigioni si possa rivocare in dubbio da alcuni, i quali tenaci delle antiche comechè pessime usanze di ogni novità si mostrano spaventati e schivi.

IV. Su questo proposito non vogliamo più a lungo fermarci, sì perchè la cosa sembraci troppo chiara ed evidente, e sì ancora perchè le considerazioni dell' economia non possono valere a fronte dell' utilità grandissima che la miglior disciplina delle carceri promette dover conseguire: l' emendazione dei rei. Alcuni tratti da filantropico zelo la credono indubitatamente sicura e compiuta: stimano che uomo non può essere sì malvagio, che una ben ordinata prigione non debba render virtuoso: sperano per questo avere a venire un tempo felicissimo che, riformati i pubblici costumi, colpe più non vi sieno da punire, e vôte abbiano a restar le prigioni. E tanto confidentemente ciò credevasi, che passati appena erano due anni da che instituivasi la prigione di Stato di Filadelfia, e per opera sua predicavasi vedersi in gran numero diminuiti i delitti, e tutti sanno que' specchi che il *Liancourt* e il *Tournebul* pubblicavano, dove a fronte del numero de' delitti commessi in Filadelfia e nella provincia avanti la fondazione del carcere mettevasi quello de' delitti commessi dopo. Senza troppo indagar le vere cagioni di una tal differenza, benedicendo alla benefica istituzione, i cuori si aprirono ad una cara speranza, che non guari stette a mostrarsi quanto era fallace. Allora, come suole avvenire, lo sconforto a mille doppi si accrebbe, e non pochi furono i quali si persuasero essere opera vana il tentar di fare che uno scellerato divenisse giammai un onesto e buon cittadino.

Certamente, come abbiamo avuto occasione di accennare più sopra, le prigioni altro potere aver non possono che in quelli che vi sono rinchiusi, nè alle colpe si oppongono, se non per forza del timore che destano, e correggendo per modo i colpevoli, che racquistata la libertà non abbiano a tra-

scorrere in nuovi delitti. L' utilità adunque del meglio ordinato carcere, e poniamo che fosse capace di riformare in tutto i più tristi, non può rifluire, se non che dentro un numero assai ristretto di persone; di cui se i costumi tornarono migliori, il vantaggio non è generale e comune, come alcuni lasciandosi trarre dall' ardente desiderio han preteso. E ciò, in vece di persuadere gli animi della utilità del novello sistema, ha fatto il contrario, vedendosi che le grandi promesse riuscivano in parte vuote di effetto. L' impedire che si commettano delitti non è opera delle sole carceri, le quali in ciò sono di sussidio e di aiuto ad altre utili istituzioni a cui è dato più efficacemente di aggiungere a quel fine. Tali sono la ben regolata istruzion popolare e i civili ordinamenti che hanno virtù di distruggere l' ignoranza l' irreligione e l' intemperanza, vera idra di tre teste che per tre aperte bocche vomita sulla terra misera e sconvolta tutti i più neri delitti. Ma un simile suggetto che sarà forse materia di altro nostro lavoro, se agio avremo e tempo a questa nuova fatica, non ha ora niente a fare al proposito, se non per dimostrar che inutilmente si spera che le carceri, oltre all' intimorire, abbiano a migliorar i costumi non solo de' rei che dentro le lor mura sostennero ma e ancora dell' intero popolo. Nel giro di molti e molti anni il salutare effetto di esse è a credere che debba mostrarsi più diffuso e comune; ma sole, il ripetiamo, ad emendare i publici costumi non bastano. Anzi, siccome a tutte le opere umane suole intervenire, la stessa riforma de' rei talvolta ottengono piena ed intera, talvolta non la conseguono se non in parte, e talvolta pure le più accese ed incessanti cure si veggono indarno sprecate.

La riforma che dicevamo piena ed intera è difficile conoscere quando avvenga, nè alcuno può compromettersi di sicuramente tenerla. Dio solo legge nell' intimo cuore degli uomini, e Dio solo può toccarlo per guisa che il più scellerato torni virtuosissimo e santo. Nondimeno questo felice e compiuto mutamento in bene debbesi sempre sperare anche per chi nelle malvagità è maggiormente duro e ostinato, nè mai cessare di adoperarsi con ogni studio per conseguirlo. L' intera solitudine del carcere di Filadelfia sembra essere oltremodo opportuna a muovere il cuore più indurito, e destar pensieri religiosi e morali, come il *Beaumont* e il *Toqueville* ebbero occasione di osservare, visitando un per uno nelle loro camerette i prigionieri che vi stavano rinchiusi. Nè con minor cura a ciò s' intende nelle altre carceri americane, instancabilmente affaticandovisi i Direttori e i Cappellani. Quello di *Auburn* affermava, che per quanto ad uomo era dato il giudicarne, tra i seicencinquanta carcerati che vi erano, cinquanta almeno a suo credere poteano dirsi diventati *perfetti cristiani*; e l' altro di *Wethersfield* lo stesso pensava di venti tra centottanta. Ma siffatta mirabil conversione sarà del tutto vera, e che più importa, sarà duratura? Impossibile è il risolvere una simil quistione; ma francamente si può asserire, che fa di mestieri adoperarsi con buona speranza per questa piena e compiuta riforma de' rei, la quale, se non frequentemente, almeno non di rado, più per opera divina che degli uomini si ottiene.

Per quell' altra riforma che dicemmo parziale vogliam significare, quando i colpevoli, se del tutto l' animo non hanno mutato e divenuti sono virtuosi e quasi santi, nel carcere hanno non per tanto appreso migliori abitudini di ordine d' industria e di economia, e sonosi usati alla docilità e all' ubbidienza per modo da divenire operosi e pacifici cittadini. Tal vantaggio che alla Società è di tanta importanza da non potersi calcolare, niuno è che sappia negarlo, infinite frequentissime e certe essendone le pruove. Ma suppongasi pure che questa utilità che poniamo sicura, sia molto dubbiosa, e che non si abbia a goderne, se non assai di rado; chi potrà contrastare, che frutto del miglior sistema delle carceri sia che i colpevoli se non si correggono, non tornano almeno più tristi? E questo solo, quando niente altro si avesse a sperare, non basterà forse, perchè tutti l' abbraccino, e il tengano tutti come un vero beneficio?

Se talvolta poi, il che pure avviene, siffattamente l' animo era indurito nel male che tutti gli sforzi fatti per rimuovernelo sono riusciti inutili e vani; sicchè quelli che la carcere non ha valuto a correggere nell' antica via delle colpe han perdurato; ciò non può dimostrare, se non in alcuni casi e per se-

gni evidenti, che il sistema il quale seguitasi in un dato luogo sia difettoso o mancante. Ma sventuratamente quasi sempre di ciò non è colpa gli ordinamenti del carcere, ma la stessa malvagia indole de' rei, che que' saggi e benefici ordinamenti non han saputo domare. Le abitudini per cagion di esempio del rubare, o frodare altrui, e il tristo amore principalmente della crapola e del libertinaggio, come si è avuto per lunga esperienza ad osservare, non mai riesce sì pienamente a vincere, che, portasi l' occasione, non abbiasi a temer che non siano nuovamente per ripullulare. Il numero adunque di coloro che più fiate ritornano condannati per altre colpe nelle novelle prigioni non è prova, se non debolissima, della insufficienza del sistema lodato; e allora solo potrebbe esserlo, quando fatto paragone di questo numero coll' altro di quelli che rientravano nelle antiche carceri si vegga che il secondo di molto è superato dal primo: il che certo è impossibile.

VI. Spesso ancora i rei che dal carcere sarebbero usciti se non pienamente almeno in qualche modo corretti, sicchè dalle cattive opere si sarebbero forse rimasti; vengono da una funesta necessità nuovamente spinti, e quasi a loro malgrado alle colpe. Immaginiamo per poco in quali condizioni rattrovasi un reo, allorchè spirato il tempo della pena ricupera la libertà, di cui era stato per molti anni privo, che avea con ardente desiderio fin dal primo giorno della sua prigionia mirato come un bene lontano, il quale avea quindi veduto a mano a mano sempre più avvicinarsi, e pur finalmente ora tiene. Quale la commozion del suo animo esser debba in quel punto è facile il figurarsi: e molti hanno avuto a soccombere a quell' immenso contento che forza non ebbero di sostenere. Buoni insegnamenti ha ricevuto nel carcere, e si è proposto egli forse di mai non obliarli e mutar l' antico tenore di vita; un' arte ha appresao un mestiere, onde sufficientemente provvedersi del bisognevole nel tempo avvenire: una somma di danaro ha con sè e può aver di che vivere finchè trovato non abbia come utilmente occuparsi. Una dolce speranza par che gli sorrida, ma il mondo è cangiato per lui. L' antica macchia porta stampata in fronte, e gli uomini da lui pieni di ribrezzo e di paura si allontanano, se pur da loro duramente non lo respingono. Metter vorrebbe a profitto l' opera delle sue braccia, ma trovar chi diagli a lavorare gli riesce difficile, l' essere addetto ad una stabilita manifattura è per lui quasi impossibile: niuno ha in lui alcuna fiducia e tutti temono di lui. Aggiungasi il tormento e la noia di una vigilanza, che l' Autorità tien giustamente sempre desta sopra esso, e che vorrebbe essere accorta e prudente, e spesso è tirannica.

Desiderava egli di porsi nel numero degli onesti e probi cittadini, e costoro dalla lor compagnia con ingiuriosi modi il rigettano, e qualunque aiuto o soccorso gli negano. Soli a lui stendono amichevolmente la mano i compagni de' passati trascorsi, e gli è forza di unirsi ad essi, che co' pessimi loro consigli l' opera ben compiuta del carcere distruggono, lo sdegno contra gli uomini, i quali si mostrano tanto verso lui crudeli, accendono, e nell' antica disordinata vita il trascinano. Lo scarso peculio che avea in brevissimo tempo è sprecato per soddisfare al bisogno presente, e per procacciarsi quelle cose che la lunga privazione, e l' ozio, e la malvagia compagnia gli fanno maggiormente desiderare. Misero abbandonato non tarda quindi a sentire la necessità di una scelta fatale, tra il perir dello stento e della fame e il rimettersi nell' antico sentiero delle colpe: al che il forte bisogno, lo sdegno e le cattive istigazioni sono potentissimo eccitamento. In Inghilterra molti di questi disgraziati in tal disperazione si son veduti condotti, che per non cedere alle tentazioni del delitto si han colle proprie mani data la morte. In Francia un prigioniero fuggito da' bagni di Tolone, avendo inutilmente implorato l' aiuto degli uomini, si lasciò morir di fame in un bosco; e la sua deplorabil sorte, allorchè si seppe chi egli era, non meritò nè anche una lacrima, un compianto. Di siffatti esempi si possono addurre in gran copia; ma infiniti sono coloro, che in tale estremo ridotti, al partito si appigliano del delitto: più da compatir veramente in questo che non da condannare.

Finchè a tanto male non sarà portato un opportuno rimedio, è inutile sperare, che i buoni insegnamenti e i precetti ricevuti nel carcere si vegga-

no sempre messi in pratica da coloro che vi stettero rinchiusi. E prime invero a trovarle furono a Lione le Suore di S. Giuseppe, le quali, non contente di servire in quella prigione di donne, pensarono di stabilire una casa, dove terminata la pena si avessero quelle a ricoverare infino a tanto che loro non fossersi porta l' occasione di utilmente occuparsi. Questo nobile esempio venne quindi, nel 1805, imitato in Londra da una Società, la quale a proprie spese eresse due *Rifugi* od *Asili* per i liberati dalla pena di ambo i sessi; e non fu se non qualche tempo dopo che il Parlamento decretò una sovvenzione di cinque mila lire sterline l' anno a tutte due tali Case. Raccolgono i condannati a morte che ottennero la grazia; quelli per cui i Tribunali stimarono dover sospendere l' esecuzione della sentenza; i rei che spirato il termine della pena sortirono dalle carceri o da bagni e non trovavano come utilmente occuparsi; gli accusati che nel giudizio riuscirono innocenti, ed erano in quella medesima condizione; coloro che i Tribunali invece di condannar alla prigione giudicarono raccomandar a queste case, perchè li ricevessero; e i giovanetti finalmente i quali, sebbene niuna colpa non avessero commessa, per la sregolata loro maniera di vivere, davano sollecitudine e timore. Ne' precetti religiosi e morali vengono con ammirabil cura istruiti, a leggere apprendono e a scrivere, e in varie arti e manifatture sono ammaestrati: i maschi fanno i funajuoli, i sarti, i calzolai e i ligatori di libri: le femine sono occupate in lavori donneschi e i panni lavano e racconciano di parecchie famiglie private e della Casa degli Orfanelli. Dimorano nel luogo discretamente usando di una certa data libertà finchè per cura degli stessi Direttori non sieno allocate le femine come serve o cameriere in famiglie onorate e dabbene, e i maschi a buoni patti presso qualche artefice od operaio. Nondimeno essi Direttori seguitano sempre ad aver cura vigilantissima di loro; se trascorsero in qualche errore li riprendono, se da immeritata sciagura son colti, li aiutano. In venti anni, secondo che il *Iulius* afferma, uscirono da queste due case tra maschi e femine poco men di tre mila, e tutti sì lodevolmente menarono la vita, che il beneficio di siffatta istituzione fu con prova certissima pienamente manifesto.

Per raccorre adunque i frutti che i saggi ordinamenti del carcere in larga copia promettono, fa di mestieri spingere più innanzi le cure, e vegliar sopra i rei anche dopo che la libertà ricuperavano e pareano corretti; ma questa vigilanza non vuol essere tormentosa e crudele, come generalmente parlando suol praticarsi, sì bene amorosa generosissima. Se mancano di ricovero, sia loro offerto; se non riescono a trovar modo di vantaggiosamente occuparsi, vi si provveda; colle ammonizioni co' consigli venga temperata la foga delle passioni per tanti anni tenute a freno, e lo sconsiderato uso di una libertà sì vivamente e a lungo desiderata. Asili o Rifugi, Società di persone caritatevoli o pubblici Comitati di Beneficenza si hanno per tal fine ad instituire; e saranno come le scarpe e i putelli che solidissimamente raffermano il degno monumento che la religion e la pietà ergevano per la quiete e il bene della società intera. Noi saremmo tentati di rassomigliare il novello sistema delle carceri a un ben inteso metodo di coltura adoperato per dissodare e render fruttiferi aridi ed incolti terreni, da cui esalano pestiferi vapori che apportano morbi tristissimi e ferali. Con l' ingegno e con l' assidua fatiga da que' campi son rimosse le pietre e le spine e disseccati i stagni e le paludi, i solchi sonosi aperti, e gittativi i semi si veggono le utili piante germogliare. Quando poi di frutta si scorgono piene, è sempre a temere prima che non si raccolgano, che il caldo, il gelo, il vento o la grandine non le guasti o disperda; e poi che si son raccolte, è a pensare come meglio conservarle e trarne maggiore profitto. Così applicando la similitudine al fatto ci sembra che l' ottenuta riforma de' colpevoli sia veramente da paragonare a que' frutti, che spuntano sugli alberi e sulle piante, ma che non ancora sonosi raccolti, e facilmente possono andar perduti, se dalla voracità degli animali nocivi e dalle ingiurie degli elementi non si tengono ben guardati e difesi.

VII. E qui poniam termine al nostro lavoro, cui la umanità, la giustizia, l' amor del pubblico bene ci consigliava d' imprendere. Se alle ragioni addotte

non abbiam saputo aggiugnere la profonda dottrina e la grave esperienza che ci mancavano, se nel narrare i fatti troppo non siamo stati ordinati e distinti, se alle nostre parole non potemmo dare la forza di una degna eloquenza; l' intendimento, con che abbiam scritto, dee far condonare agli altri difetti, e speriamo che le ragioni comunque da noi espresse, i fatti comunque esposti da noi, i nostri detti comunque umili e disadorni avranno virtù di commuovere e persuadere i popoli e i governanti, principalmente in Italia dove più si desidera che le prigioni sien fatte migliori. Alla quale opera certo non può essere impedimento la sciagurata sentenza di coloro, i quali affermano che sebbene un tal sistema di prigionia fosse utilmente praticato in America e in alcuni Stati dell' Europa, pure in Italia non mai potrebbesi con buon frutto introdurre, la forma del Governo opponendovisi e i costumi de' popoli. Chè il più grave ostacolo che simili istituzioni hanno a superare, è per lo appunto ne' governi liberi l' opinion pubblica, la quale, se è alle utili imprese forte eccitamento, nel giudicarle poi è spesso incerta e discorde e mutabile sempre: onde in America è avvenuto, che i Direttori fossero frequentemente cangiati, e nel ben fare sieno andati talvolta dubbiosi e a rilento: del che la severità della disciplina ha avuto per lo addietro molto a patire. Nè i costumi degli Americani, degl' Inglesi o degli Svizzeri sono più ordinati e composti di quelli degl' Italiani, sicchè debbasi in essi trovare una maggior docilità ed ubbidienza a' rigorosi ordinamenti di quelle prigioni; chè anzi la forma stessa del reggimento li ha a rendere più turbolenti e meno sommessi, e in America si è notato che gli Europei e principalmente gli Spagnuoli i Francesi e gl' Italiani rinchiusi in quelle carceri, più facilmente degli Americani, a' regolamenti imposti si conformavano. Questa opinione che dicevam sciagurata perchè dalla pigrizia e dalla infingardia trae specialmente l' origine, non che contraddetta, non meriterebbe neppure esser riferita, se in bocca di molti non fosse udita ripetere, i quali senza opporre altre ragioni con queste semplici parole intendono a dissuadere da una impresa utilissima e santa. A loro giudizio non può l' Italia sperare di raccorre i soavissimi frutti della riforma de' rei, l' Italia, dove la Religione ha posta la principal sua sede, dove l' antica civiltà e il cielo purissimo fan più miti e dolci i costumi, dove la maniera di temperata Monarchia può dare alle pubbliche istituzioni maggior forza e vigore. Non direm già che per malignità di animo ciò pensassero, ma certamente da una vana e sconsigliata paura furon tratti in errore.

*F.*** V.****

DELL' OSSIDO GRIGIO DI ZINCO
E DELLE SUE PROPRIETÀ MEDICHE.

Da che diedi opera allo studio della chimica, fu mio costante pensiere di farla servire quanto più potessi di sussidio alla medicina, della quale ella fu sempre benefica soccorritrice. Però carissima mi addivenne la scoperta da me fatta sulla combustione dello zinco, annunziata la prima volta in questi Annali Civili e ripetuta da altri dotti giornali napoletani e stranieri, fra' quali ricorderò il *Philosophical Magazine* di Londra. Imperocchè una serie di sperimenti mi ha fatto conoscere, che con quel nuovo trovato l' arte salutare è oggi provveduta di utile arma per vincere la maggior parte delle malattie nervose, e propriamente quelle designate col nome di *neurosi*. Il che anderò sponendo in questa breve scrittura nella quale, ad istruzione de' giovani studiosi di medicina, giova rammentare la storia dello zinco e l' uso che di esso fecero gli antichi, e ripeter poi il fenomeno la prima volta da me osservato nella combustione di questo metallo, combustione con la quale si ottiene l' ossido grigio, rimedio sovrano per vincere gravi ed ostinate malattie nervose.

Non si può con certezza determinar l' epoca della scoperta dello zinco, ma egli è sicuro che gli antichi lo ignorassero. Pare per altro indubitato che, molto tempo prima di conoscerne la particolar natura, i Greci l' adoperassero in parecchie leghe ed in quella particolarmente conosciuta col nome di *metallo di Corinto*. Secondo Bergman, Paracelso fu il primo che ne abbia fatto cenno dandogli il nome di *zinco*. Agricola lo chiamò *contre-feine*, e Boile *speltro*. Alberto il Grande, morto il 1280, il quale fu il primo a parlarne con molta chiarezza, conosceva la sua combustione e la proprietà di colorire diversi metalli. Gli Orientali da tempo immemorabile l' estraevano dalle sue miniere e l' appellavano *toutonague*. Ma la vera ed intima cognizione di tal metallo si deve a tempi poco da noi lontani, imperocchè Lemery riguardava lo zinco come una specie di bismuto; Glauber e gli alchimisti lo credettero un *solfo solare non maturo*; Ombergio un mescuglio di ferro e di stagno; Kunckel un mercurio coagulato ec. Al che si aggiunsero altre strane ed assurde opinioni che vano sarebbe qui rammemorare. Solo circa ottanta anni fa fu conosciuto, che lo zinco fosse un metallo particolare e diverso da tutti gli altri noti: il che si deve agli sperimenti di Hellot, Pott, Malvino, Monnet, Baumè, Bergman e di altri chiarissimi chimici, a' quali dobbiamo la storia de' fenomeni intimi e caratteristici di questo metallo.

Per ciò che riguarda all' arte di guarire, l' uso di non pochi preparati e sostanze composte, delle quali fa parte lo zinco, spetta pure a tempi molto remoti, particolarmente parlando

dell' ossido suo, che qual esiccante ed astringente fu da prima adoperato da Glauber, Theden, Justamond e da molti altri rinomati medici. Un tal Ludemann Olandese fu il primo, nel 1379, ad usarlo internamente: e conosciutane la virtù nervina antispasmodica, vendette l' ossido di zinco come un segreto sotto il nome di *luna fissa*. Dopo di esso Glauber, Roenstein, De Haen, Monrò l' adoperarono in diverse malattie nervose e, come Muzel assicura, fu da molti chiamato *arcano antiepilettico* perchè in curare tal difficile morbo dimostrava la sua virtù maggiore.

Sulle proprietà medicamentose dell' ossido di zinco diffusamente parlarono Lieutaud, Wan-Douvern, Hart, Pallas de la Roche, Bergman, Baumè, Storche, Odier, Zeiglen, Crell, Tode, Hufeland ec.

Premesse tali notizie storiche, dirò degli sperimenti da me fatti su questo metallo e del suo nuovo ossido grigio.

Come ho di sopra accennato, la somma combustibilità dello zinco era già anticamente nota, e per quanto ovvio un tal fenomeno sia, riesce sempre assai piacevole l' osservarlo per la bella e vivace fiamma di color verde chiaro, che in esso svegliasi sempre quando arreventato si agiti con una spatola di ferro. Ancora dal momento in cui si agita, formasi una bianca fuliggine la quale è l' ossido del metallo, per la sua leggierezza tale, che le parti più lievi si innalzano e si disperdono nell' aria. Per ragion di tal sua leggierezza fu esso detto dagli antichi *nihil album*, e *lana filosofica* per il suo aspetto fibbroso. Gli alchimisti gli diedero altri misteriosi nomi che sarebbe superfluo ripetere.

Il fatto da me scoperto e conosciuto per la prima volta consiste in ciò che, arroventato lo zinco, se il vase che lo contiene si allontani dal fuoco, basterà agitarlo di tempo in tempo con una spatola di ferro, perchè la sua combustione rapida si rinnovi, e nello stesso modo continui finchè vi rimanga la più piccola parte di metallo, talchè addiviene nuovo e maraviglioso spettacolo il veder bruciare per molte ore un corpo il quale non è in verun contatto col fuoco, come avverrebbe ove si volesse consumare qualche libbra di zinco. Imperocchè il calorico cagionato solo dalla sua combustione è piucchè sufficiente a sostenere in esso la temperatura che gli è necessaria per bruciare.

Da tal fatto risulta un altro fenomeno nuovo pur esso, il quale da vicino riguarda all' utile che la medicina può ritrarne.

A misura che procedono tali combustioni, ed il metallo si riduce in ossido, se si fa rimaner questo nel vase unitamente al metallo rovente che continua a bruciare, senza raccoglierlo e separarlo come è solito praticarsi coll' ossido bianco, si ottiene un ossido di particolar natura e ben dal primo diverso, perchè più pesante e compatto e del color grigio della cenere.

Ho formato con quest' ossido e cogli acidi solforico nitrico ec. ec. de' sali, che nelle loro qualità corrispondevano quasi a quelli che si hanno coll' ossido bianco, e ciò non ostante ho ancora ragion di sospettare che esso contenga poca quantità meno di ossigeno che quest' ultimo: osservazione della quale farò suggetto di altro lavoro. È per ora sufficiente al mio scopo aver detta la differenza bene indicata delle qualità fisiche di quest' ossido, e particolarmente la maggior coesione delle sue parti, ed il suo peso specifico maggiore che n' è la conseguenza.

La forza *antispasmodica* de' fiori di zinco era, come ho accennato, da lungo tempo nota a' medici e da esso loro sommamente vantata comecchè da fatti evidenti comprovata. Ed è un

fatto egualmente certo che tal virtù sia stata in alcuni tempi anche di troppo magnificata, ed in altri poi messa in obblio e quasi affatto negletta; fenomeno del quale non si è data finora plausibile spiegazione.

Da taluni sommi medici del nostro paese, fra quali rammento il celebre *Cotugno*, e dall' illustre *Humbolt* ho più volte sentito vantar la forza sedativa e fortificante del sistema nervoso de' fiori di zinco, ma da' medesimi intesi sempre che questa sia non costante perchè spesse volte avevano avuto ragione da riguardare quel farmaco come affatto inerte ed inefficace. Era il mentovato chiarissimo Humbolt di ciò molto dolente perchè, soggetto a talune moleste neurosi, aveva spesso da quel rimedio ottenuto decisi vantaggi ed alcune volte n' era rimasto deluso del tutto.

Avendo anch' io praticato lo stesso rimedio per simili affezioni nervose, ebbi pure chiaro argomento della verità del suo modo incerto di operare. Ma rammemorando che quest' ossido attira l' acido carbonico dell' aria, quando con essa rimane lungo tempo in contatto, e con maggior facilità e prontezza quando l' aria è umida, sì che di leggieri passa nello stato di sotto-carbonato, conobbi facilmente la cagione del diverso modo suo di agire sulla economia animale, e mi fu chiaro che attivissimo esser doveva quando è di fresco preparato, ed inerte allorchè sotto-sale è divenuto. Oltre a' mezzi chimici, co' quali un tal fenomeno chiaramente si può conoscere, il senso piccante e quasi acre, che sulla lingua imprime quando è di fresco preparato, e la mancanza in esso di tal proprietà quando sia lungo tempo rimasto in contatto dell' aria, è un fatto che aggiunge non poca forza all' argomento.

Laonde consigliai che per gli usi medici dovesse l' ossido di zinco conservarsi in vasi ben chiusi; e però tutte le recenti farmacopee prescrivono oggigiorno che si osservi la stessa precauzione.

L' ossido grigio da me scoperto, per lungo tempo che rimanga esposto all' aria, niente di acido carbonico dalla stessa assorbisce, il che io riguardo come regolar conseguenza della forte coesione delle sue parti; ed è stato perciò da me consigliato e per lungo tempo sperimentato nelle malattie de' nervi, che per lo innanzi coll' ossido bianco eran curate, avendo conosciuta, nella maniera di operare dell' ossido in questa forma, una costante energia e non più variabile ed ambigua come quella del primo. In una parola: l' ossido grigio di zinco gode tutte le lodevoli qualità dell' ossido bianco, ma deve a questo preferirsi perchè, non assorbendo l' acido carbonico, conserva costantemente le stesse qualità medicinali.

Dopo tal fatto ognuno facilmente conoscerà qual servigio e di quanta importanza siasi renduto all' egra umanità coll' arricchir la medicina di un mezzo che facilmente e con sicurezza potrà vincere mali di lor natura il più delle volte refrattarî a' rimedî dell' arte.

Parlando di malattie nervose, amo di trattenermi per poco a far di esse una breve menzione per quanto può servire utilmente all' oggetto.

L' ossido di zinco è decantato come eroico rimedio nelle malattie nervose conosciute col nome de' *neurosi*, e particolarmente nelle *spasmodiche* ed *atoniche*. Assai spesso in tali malattie avviene che s' incontri ad un tempo debolezza ed irritamento del sistema nervoso: funesta complicazione la quale per mala sorte de' miseri infermi forma uno de' problemi più difficili a sciogliersi in medicina. Ciò ha luogo soprattutto quando il mal de' nervi sia o prodotto da particolar discrasia umorale, o com-

plicato per lo meno con essa. Questo è quello stato che potrebbe molto bene distinguersi col nome di diatesi di *debolezza irritativa*, a curar il quale i medici più sagaci e meglio istrutti poco felicemente riescono nella loro impresa, imperocchè i corroboranti accrescono l'irritamento, ed i debilitanti aumentano lo stato di languore sulla cui base il perno principale della malattia è fondato. In tali casi appunto la massima espertezza e prudenza medica si richiede, ed in essi generalmente parlando voglionsi adoperare il men che si possa i mezzi farmaceutici, e porre ogni speranza e fiducia negl' igienici.

Se dunque in tanto difetto di rimedi ed incertezza un rimedio *fortificante* ma *torpente* e *calmante* nello stesso tempo potesse adoperarsi, non vi ha dubbio che le difficoltà di sopra enunciate sarebbero in gran parte vinte. Io penso, e con me i clinici più accreditati per la lunga sperienza nella nobile arte di curare avvisano, che nell' ossido di zinco quelle due proprietà si riuniscano. E se ciò è vero, chi per poco sia versato nello studio di queste materie non saprà abbastanza apprezzare il tesoro che la scienza acquisterebbe col richiamar in uso una sostanza un tempo con tanto calore celebrata ed a nostri tempi caduta pressocchè nell' intera dimenticanza. Conchiudiamo:

1.° L' ossido di zinco gode le proprietà di fortificare torpendo e non irritando il sistema nervoso, ed è un antispasmodico e calmante nello stesso tempo.

2.° Questa virtù nell' ossido di zinco era già da lungo tempo conosciuta, ma i medici ne avevano abbandonato l' uso per la poca costanza de' suoi effetti.

3.° Tale incostanza nella virtù di quell' ossido nasce dall' assorbir esso facilmente l' acido carbonico, passando allo stato di sotto-sale.

4.° L' ossido grigio di zinco non assorbe quell' acido, ed è perciò fornito di forza sempre eguale e costante.

5.° Poichè le due proprietà di fortificare e calmare i nervi si riuniscono in quest' ossido, esso debbe usarsi con somma fiducia ne' casi di *debolezza irritativa*. Sarà per altro sempre saggia regola apparecchiar l' infermo col togliere o scemar per quanto è possibile la forza della cagione irritante, che per l' ordinario si riduce ad una particolar alterazione della crasi umorale.

Ad istruzione de' giovani studiosi di medicina aggiungo doversi somministrare l' ossido grigio di zinco in dosi uguali a quelle indicate per i così detti fiori di zinco. Si comincerà da un quarto o mezzo grano al giorno, e si aggiungerà altro quarto di grano ogni due giorni, finchè si giunga a quattro o sei grani. L' età, la robustezza, il temperamento e le altre condizioni dell' infermo potranno talvolta consigliare l' uso di dosi maggiori del salutare rimedio.

Il Cavaliere Luigi Sementini.

D' INTERPROMINO, E DI POLLIZIO

PAGI MARRUCINI

Chi volesse dalla moderna geografia trarre argomenti per conoscere qual si fosse la maniera di abitare degli antichi popoli, certamente andrebbe errato. Gli uomini riuniti in popolazioni e governati di un modo stesso furono stretti dal bisogno e dalle opportunità a conversar come meglio lor conveniva, e come potevano con minor disagio, maggior sicurezza e comodità. I primi popoli, che diremo indigeni, dacchè non sappiamo donde provvenissero, nelle vaste campagne sotto uno stesso abituro radunavansi in famiglie, le quali diventate che furono numerose più ampî ricoveri fabbricaronsi, il che fu l' origine delle ville e delle borgate, ove si raccoglievano dopo la coltivazione de' circostanti terreni, ne' quali le loro greggi menavano, e i loro raccolti poneano non altrimenti che abbiam veduto intravvenire nell' America allo stabilimento delle Colonie Europee. In quei primi tempi, disperse le famiglie in vastissime terre, amavasi vivere nelle campagne ed in mezzo a' propri poderi ed a' pascoli; e a ciò solo intendevano que' modesti uomini: ed allorchè la famiglia più numerosa si facea, sicchè non poteasi più raccorre sotto lo stesso tetto, fabbricavansi accosto alle paterne mura altre case, e i liberti e i libertini ne accrescevano il numero, e così sorgevano le borgate che allora si appellavano *Vici*, il che specialmente fu in uso appresso i Sanniti (1), ed ingrossati che furono si dissero *Pagi*. Dopo questo primo stato, in mezzo a quelle disperse ville ci ebbe un luogo nel quale ognuno convenir soleva per culto religioso, per cose municipali e per mercato. Ivi si alzava un tempio che fosse centro del culto, un senato che raccogliesse i padri di famiglia, e fosse sede del governo, e da ultimo un foro, ove si tenesse mercato per vendere o permutare ciò che soprabbondasse, o per provvedere ad altre bisogna. Tutto ogni dì cresceva, e quella unione semprepiù moltiplicavasi, e l' accasato stendevasi. In tali luoghi di comune adunamento trattavansi i pubblici affari, ed avea sede il Governo, mentrechè i Vici ed i Pagi avean solo i così detti *Curatori*, o *Quatorviri*, che diremo i *Quattro*, dedicati, sotto la dipendenza di quelli, a trattar le faccende giornaliere, e di poco momento.

Accresciute le popolazioni, destaronsi ne' petti degli uomini l' avidità e l'ambizione, che ingeneraron le rapine, le guerre e l' invasioni, e nascer fecero la resistenza e la difesa. Affin di mettere in salvo dalle mani de' nemici le ricchezze, le provvigioni, le donne e i fanciulli, cominciaron que' luoghi a cingersi di mura, e là nelle guerre ricoveravano, men-

(1) *Maffei Verona illustrat. Lib.* I.

trechè gli uomini, prese le armi, tenevansi in campagna a fronte del nemico sin che potevano resistere, e quando perditori tornavano chiudeansi in que' siti fortificati, donde più facilmente opponeansi alle frequenti scorrerie, che solevano e dovevano aver corta durata, se guardi alla maniera di guerreggiare de' Barbari. Tale è l'origine delle Città, che prima ebbero rocche e castella, e poi largo e vasto recinto. Pure per esse non si videro spopolate le campagne, chè anzi gran parte delle famiglie, secure di un ricovero nel bisogno, non si ritrassero punto, soprattutto in quelle regioni ove il ladroneccio e la rapina brevemente durarono.

Municipale fu adunque il primo governo de' popoli agricoltori, e sursero dopo le repubbliche i potenti regni e i vasti imperi. Ma questi nel medio evo per le incursioni de' Barbari volsero in rovina, e la misera Italia videsi dilaniata e lacera, e le più ricche province spopolate e deserte.

Siffatta condizion di cose avrebbe certo tornato gli uomini alla prima maniera di vivere; ma il mestiere del ladrone diventò nobile professione, e fatte incessanti le rapine e le guerre particolari, al che concorrea la feudalità, che ogni barone avea armato di un potere assoluto ed indipendente, fu forza abbandonare la vita villereccia e ridursi in luoghi fortificati o per elevazioni e ripidezze o per mura e torri; e videsi che per popolare e render abitato un luogo era necessità alzar prima un castello murato che servisse di asilo, dove i pochi si potessero difendere contra i molti. Allora un barone, un monistero, un vescovo che volevano proccurare un asilo a' loro servi e coloni, ed una sicurezza a' loro raccolti e alle loro provvisioni, cominciavano dallo scegliere un sito eminente, spesso dirupato per burroni e fiumi, ed ivi costruendo una rocca, un forte, con la speranza della difesa e della salvezza allettavano le genti a raccogliersi, così ebbero origine gran parte degli odierni municipî. Allora fu che disertaronsi le campagne e tutto il popolo o fu terrazzano o fu cittadino.

Grandissima fu dunque la differenza fra la maniera di abitare degli antichi e primi popoli, e quella che teniamo noi, giovani germogli rinati dalle distruzioni del medio evo. Le antiche città eran tutte fondate in siti ameni, spaziosi, abbondanti d'acque, ed in mezzo a vaste e fertili campagne; perchè traevano il loro principio da que' luoghi di riunione, dove le famiglie delle ville convenivano, e perciò poste in mezzo alle borgate. Nelle città abitavano i sacerdoti, gli artegiani, i mercanti; nelle campagne poi stavano i ricchi e i proprietarî che formavano il nerbo della popolazione. In Roma le tribù rustiche furono sempre le più nobili, e furono conosciute più numerose delle urbane e cittadine. Non così ne' mezzi tempi: allora i ricchi e i proprietarî racchiudevansi nelle castella, i feudatarî ne facevano le loro reggie, e le deserte campagne non eran abitate che da miserabili che nulla possedevano, e dalle case de' quali costrutte di fango e di paglia niente toglier si poteva: e perciò tutto all'opposto di quello che fu in Roma, i cittadini ed i castellani superbi disprezzavano gli abitatori delle campagne, sì fattamente che il nome di villano fu segno di spregio e di abbiezione.

Questo discorso forse troppo lungo abbiam creduto necessario a chiarire que' vecchi costumi, perchè taluno non avesse a maravigliare di vedere che i nostri Marrucini, mentrechè

il loro *Teate* decoravasi col fastoso nome di *Magnum* (1) e di *Clarum* (2) non avessero altre città, che a quella fosser seconde in tutta la sua estensione, nella quale comprendeasi quel tratto che dal Nicatefore (Maiella) andava al mare, e dall' Aterno stendevasi al Fauro, oggi Foro, (3) e nella quale contiamo i circondarî di Chieti, Caramanico, S. Valentino, Manoppello, Bucchianico, che formano ventinove comuni distinti e separati e popolosi di ben settantamila abitatori.

Quella maniera d' abitare frequente presso i vecchi popoli, frequentissima era presso quelli d' Abruzzo. Di fatti i Pretuzii aveano solo Interamnia e Palmi: i Vestini Pinnae, ed Atria: i Frentani Anxanum e Larinum: i Peligni Sulmo e Corfinium; ma ne' Marrucini il solo Teate (4). A dir vero però se i Marrucini non aveano chè la sola metropoli di Teate, o Tegeate, e tutto il suo territorio non fosse popolato che ne' Vichi, pure fra questi memorabili sono per noi *Interprominum* e *Pollitium*, e di essi si fa memoria negli antichi scrittori, che sarà bene esaminare.

L' Itinerario di Antonino, le Tavole Peutingeriane, ed una qualche antica Iscrizione ci parlano d' Interpromino; ma di Pollizio il solo Diodoro Siculo nella sua Biblioteca Istorica (5).

Ora facendoci a ridire d' Interpromino non torremo a ripetere tutto ciò che ne scrisse il Romanelli (1) nè quanto volle dopo di lui ripeterne il Liberatore (2). Amendue questi dotti si sono studiati di emendare le erronee distanze, con le quali ne' suddetti Itinerarî sono indicate le miglia a contar da Corfinio, ma invano a nostro credere, perchè ognuno ha cercato di comporre le cose a suo modo. Più ragionevole sarà convenire de' grossi errori, che per colpa degli amanuensi son corsi, e negl' itinerarî ed in quelle tavole: ciò che di certo ed indubitato potrassi conchiudere si è, che lungo le vie Claudia-Valeria fra Corfinio e Teate giaceva numeroso Pago che ne formava una stazione, che ora diremmo *Posta*, ma non mai quante miglia fosse distante dall' una e l' altra città; giacchè i numeri in quelli registrati sono guasti e rosi dal tempo.

Ma non solo è questo incerto; lo è ancora il nome, perocchè leggesi *Interpromium*, *Interprominum*, *Interprium* ed *Interprimium*; in guisa che il Cluerio non seppe decidersi a determinare qual ne fosse il vero nome. Ma oggi per una Iscrizione che leggesi nella Chiesa di S. Clemente della Badia Casauriense, scoperta dal P. Allegranze, e ristaurata dal Romanelli, possiamo esser certi che il suo nome si fosse INTERPROMINUM. Ecco l' Iscrizione:

CIV . SVLMONII . PRIMVS . ET . FORTVNATVS
* *PONDERARIVM* . PAGI . INTEPROMINI
VI . TERRAEMOTVS . DILAPSVM . E . SOLO
SVA . PECVNIA . RESTITVERVNT

Si osservi che ciò che leggesi alla sinistra del-

(1) *Silius de bello Itàlic. Lib. 8.*

(2) *Item Lib. 17.*

(3) *Romanelli Topograf. P. 3. Marrucini.*

(4) *Quum autem alioquin per vicos aetatem degant habent tamen urbes supra mare Corfinium, Sulmonem, Marruvium Tegeatem Marrucinorum Metropolim. Strabo de Situ Orbis. lib. 5.*

(5) *Lib. 19. cap. 17.*

(1) *Topograf. P. 3. Lib. 7, 8, F. 2.*

(2) *Giuseppe Liberatore. Opuscoli Varî T. 1. pag. 106.*

* *Nè il Ducange nè altri spiegano la voce* ponderarium, *è chiaro però così dir-*

le linee in diverso carattere sono le restaurazioni giudiziose del Romanelli.

Che tal Pago fosse fra Corfinio e Teate nella Claudia-Valeria, già il dicemmo, e certo non può dubitarsene; ma siccome fra queste due antiche città contasi la distanza di un ventitrè miglia, così conviene ricercare dove in questo spazio precisamente sorgesse.

Luca Holstenio ne' suoi Opuscoli facendosi forte sopra un MSS Lateranense papiraceo, nel quale sono trascritti gli atti del Martirio di S. Comizio, che avvenne *Prope Interpromium iuxta pontem Lapideum*, ed avendo esso per tal cagione consultato il Chietino Lucio Camarra che allora trovavasi in Roma, lo fissò *ultra angustias Populi Oppidi* (scrive da Roma) e specialmente sotto la città di S. Valentino. Che in quel sito la Pescara avesse un ponte o altra fabbrica, per la quale la Claudia-Valeria, che sino a quel sito correva lungo la destra del fiume, cominciava a seguirne la sinistra, non può dubitarsi, dacchè se ne veggono ancora le vestigia alquanto più sopra del passaggio della scafa. Ma quella strada venendo da Corfinio a Chieti passava non solo per la Pescara, ma prima di essa per il fiume Orta, che anche oggi per la strada consolare ha un ponte a cinque archi; e che allora doveva averne uno che forse era *lapideo*. Or quale fu quello in cui accadde quel martirio? Nè sono questi sofistici argomenti; giacchè per quanto dotto e rispettabile si fosse l' Holstenio, pure i seguenti scrittori dubitarono della di lui sentenza e vollero altrove rinvenire il sito dell' Interpromino.

Non ricorderò l' inavvertenza del Romanelli, il quale qualche tempo volle credere che l' *Interpromium* sorgesse dove oggi è Castiglione alla Pescara, perocchè conoscendo che la via Claudia-Valeria non inerpicavasi su di quel colle a manca della Pescara, bensì ne seguitava direttamente la destra, volentieri egli stesso emendò il suo errore, e disse quel Pago esser surto dove è al presente la Taverna di S. Valentino. Dopo di esso il nostro dotto medico Giuseppe Liberatore (1) racconta che nel sito che oggi chiamasi Selva di S. Valentino, dov' è la casa rustica di un tal Tonno Donato sorgeva *Interprominum*, dacchè colà eransi scavate molte antichità, fabbriche, un pavimento a musaico, monete ed altre reliquie di vecchie abitazioni. Aggiungi che quel luogo è tutto prossimo al vecchio ponte sulla Pescara, del quale parlasi nel martirio di S. Comizio, e volle darci per secura questa sua opinione e scoperta. Pratici di que' luoghi pel frequente andare e venire, e per amor della caccia che ci muoveva a raggirarci in que' dintorni, esamineremo brevemente tutte queste opinioni.

Non ci ha mestieri di altre parole per negare il sito d' Interpromino là a Castiglione alla Pescara, perchè lo stesso Romanelli che lo disse, poi si emendò. Pure quella sua opinione di porre il Pago all' Osteria di S. Valentino non lascia di essere assai improbabile. La natura del terreno argilloso e smottante, la ripidezza della collina su cui giace quell' osteria persuadono che la Claudia-Valeria non avesse voluto inerpicarsi in sì difficili luoghi;

---

si quel luogo dove teneansi i pubblici pesi per l' esattezza de' contratti e per riscuoterne un dazio che soleva pagarsi. I Ponderatores *erano di tanta importanza, che meritarono particolar titolo ne' Codici di Giustiniano e di Teodosio. L' esistenza di un peso pubblico è chiaro argomento dell' importanza d' Interpromino, vuoi per la sua popolazione vuoi per il suo commercio.*

(1) *Loc. cit.*

bensì avesse seguita quella direzione medesima che oggi tiensi dalla consolare, che per più di un miglio da quella si scosta, seguendo la facile pianura. Aggiungi che in quel luogo e nelle sue circostanze non si trovano monumenti o reliquie di antichità, come esser dovrebbe nel sito di un antico Pago. Per tali argomenti rifiuteremo l'opinione del Romanelli.

Più ragionato dee dirsi il pensare del Dottor Liberatore, che mette quel Pago nella Selva di S. Valentino e ne' dintorni della casa rustica di Tonno Donati. Non è a negarsi che in quel sito rinvengansi molte anticaglie, monete, ruderi e qualche musaico, e diremo anche che il picciol fonte che ivi scaturisce di poca ma ottim'acqua, pur oggi si chiama Fonte Ammone, *Fons Ammonis*. Ma tutte queste cose, ristrette in picciolo spazio, basteranno ad indicare esservi stato un tempio e non già un grosso Pago, quale ragion vuole, che sia stato il nostro Interpromino. Non si dubita che al decadere della Romana Repubblica, e nella corruzione dell' Impero grandi progressi non si facesse in Italia dal Culto Isiaco; e lungo la Via Valeria ed in Chieti molti antichi monumenti ne fan prova: diremo dunque che in quel sito vi fosse un tempio dedicato a Giove Ammone frequentato per concorso di divoti, giacchè fino a nostri giorni i villani del dintorno vanno ad attignere quelle acque, come possente ed efficace rimedio contra le febbri autunnali.

Già dicemmo che la vicinanza di quel luogo al ponte lapideo, che si ricorda negli atti del martire S. Comizio, non sia un preciso e chiaro argomento che ci persuada a situare Interpromino nella Selva di S. Valentino, dacchè essendo picciola la distanza dal sito del corso del fiume Orta, e questo avendo dovuto avere anch'esso un ponte, può star bene che questo e non quello sia il ponte lapideo nelle cui vicinanze avvenne quel martirio. In breve non essendovi fra la Pescara e l' Orta distanza maggiore nella linea della Valeria che di sole due miglia, un Pago posto in quelle circostanze poteva essere bene vicino all' uno ed all'altro fiume, ed all' uno ed all' altro ponte; e però non si oppone al nostro parere, che mette, come dirassi, Interpromino prima d' incontrare il fiume Orta. Possente e chiaro argomento sarebbe per noi il conoscere donde quel Martire veniva, giacchè venendo da Roma incontrava prima il ponte d' Orta, e venendo dalle Marche s' imbatteva prima nel ponte alla Pescara. Nel dubbio pochi ruderi di fabbriche e pochi antichi avanzi saranno indizî solo di un tempio, non mai di un poploso pago.

Ciò che più ci conforta in tale sentenza è la meschinità di tutto quel sito posto nel fondo d' una valle cinta da alte colline che restringono il cielo e l' aria. Gli antichi non abitavano mai in sì cupi luoghi, ma sceglievano i più aprici e le colline dove il cielo fosse aperto, e largo e spazioso l' orizzonte. Basterà conoscere i siti delle antiche città per esserne persuaso.

Per tutte queste ragioni vorremmo situare Interpromino in altro sito, e sarà appunto nelle circostanze del miglio centoundeci della strada consolare, spezialmente là dove la consolare tocca e segue il Regio Trattoio delle pecore, distinto col volgar nome di Capocroce di Mortola. Sorge ivi un'amena collina di bello aspetto e di ridente cielo, che guarda al Mezzogiorno, e che traversa l' antica Via Valeria la quale per essa correva. Frequentissimo è rinvenire in quel sito, per poco che si scavi, reliquie d' antichità, ruderi, aquedotti, monete; e moltissime di queste cose si rinvennero nell' aprirsi la strada consolare, e se ne rinvengono tuttavia nel

piantare che si fa delle vigne. Quel sito dista un dieci miglia da Corfinio e tredici da Teate, di guisa che l'emendazioni degl' Itinerarî sarebbero di leggier momento. Colà è da credersi trovata quella Iscrizione che leggesi nella chiesa di S. Clemente in Casauria, giacchè que' terreni appartenevansi, ed anche oggi si appartengono a quella Badia. Dapresso a un miglio a' fianchi sempre della Valeria si sono scavate certe colonne che forse appartenevansi a qualche tempio fuori dell' abitato, come le cappelle che incontriamo al presente nelle nostre città. Ora tale distanza, e la larga espansione de' ruderi mostrano chiaramente un luogo abitato e munito di case che stava lungo la via Valeria.

Taluno però potrebbe averne qualche dubbio dal vedere che in quel luogo siavi difetto d' acqua per gli usi della vita. Ma le trovate reliquie d' aquedotti, le varie sorgenti che scaturiscono dalla vicina collina all' Oriente, mostrano che ci avea come provvedersi di acqua, la quale incanalata conducevasi facilmente al Pago. Veggonsi anche oggi in poca distanza scorrere quattro sorgenti che disunite e trascurate danno ora poca copia d' acque, ma che riunite e dall' arte dirette potevano certo dar acqua bastante. In altra scrittura inserita nel Fascicolo XXVII del Progresso mostrammo come gli antichi Abruzzesi formavano de' fonti che dicemmo Tirreni, in siti ne' quali non era alcuna apparenza di sorgenti; è ben facile che gli antichi abitatori d' Interpromino si giovassero di questa nazionale costumanza e che le odierne sorgenti dipendano da que' sotterranei stillicidî fatti ad arte e poi guasti e disordinati. La sovrastante collina all' Oriente ha tutte le condizioni che si richiedono per i fonti Tirreni. Nè pretendiamo che ciecamente si aggiusti fede alle nostre parole: ma chiunque visiterà que' luoghi senza dubbio sarà con noi d' accordo.

POLLIZIO

Non potremo al certo dire le stesse cose ragionando di Pollizio, altro pago e forse città de' Marrucini. Di esso il solo che faccia ricordanza è Diodoro Siculo nella sua Biblioteca Istorica (1), e ne rammenta la distruzione avvenuta poco dopo la Dittatura di Fabio Massimo. Son queste le parole vôlte dal Compagnoni nel nostro idioma » In Italia i Romani » portaronsi con molte truppe d' uomini a pie» di ed a cavallo contra Pollizio, città de' » Marrucini, e mandata una porzione de' lo» ro cittadini ad Interamna vi piantarono una » colonia » Ecco tutto ciò che ne conosciamo. Il Camarra diligente storico di Chieti confessa non altro saperne, e l'Holstenio eruditissimo non ne sa di vantaggio.

Il Romanelli nella Topografia de' Marrucini vuol darci a credere che fosse vicinissimo a Teate, ponendolo nella contrada detta di S. Agatopo, ove sorge una Villa che fu già de' Marchesi Toppi ed ora del Barone Sanità. Il solo argomento che egli ne porta, sono alcune antichità riunite in quella Villa e spezialmente cinque Iscrizioni murate nelle pareti di quel casino. Difatti vi si leggono come egli le rapporta; ma per verità in esse non si parla affatto di Pollizio, e crediamo che o sono sepolcrali o votive. Il P. Allegranze che il primo ne fece ricordo conobbe apertamente che tre di esse erano interpolate e false; ma le altre due le disse vere, perchè non vi riconobbe que' madornali errori che vedeva nelle prime. Noi però le tenghiamo tutte false e poste là per vanagloria della famiglia Toppi, che

(1) *Lib. 19. cap. 17.*

dopo il dotto Niccolò Toppi, conservò sempre un certo amore per le lettere, e perciò facilmente potè immaginare e formare quelle Iscrizioni a gloria del suo casino e per istruirne l' Allegranze che allora stava fra i Domenicani in Chieti. E da questa vanità credo nati que' pezzi di antichi vasi, quegl' Idoli, que' ruderi, de' quali ornansi le mura di quel casino, e che facilmente raccoglievansi lunghesso la Via Valeria. Ognun conosce che le antiche vie erano spesso adornate di monumenti e di memorie.

A dir vero non saprebbesi diffinire il sito di Pollizio, ed invitiamo i nostri concittadini a farne ricerche fra' luoghi che sono terminati dal corso della Pescara e dal Foro, che eran di limite al territorio Marrucino. Può accadere che un giorno si rinvengano monumenti i quali ci tolgano da ogni dubbio.

Pure aggiungeremo qualche considerazione. Primamente, che questo Pago o Città ebbe forse il suo nome dal culto di Apollo, nè altra più acconcia origine saprebbe indicarsi. Di poi che secondo il testo di Diodoro fu vinto Pollizio da' Romani dopo la Dittatura di Fabio Massimo, e forse da quel Sempronio Tuditano che nel tempo stesso espugnò Aterno e ne fece schiavi settemila cittadini (1). Or questa guerra fecero i Romani per punire quelle Città che avevano favoreggiato Annibale. I Marrucini nella guerra punica rimasero sempre fedeli a' Romani, e le loro campagne furono devastate da Annibale, ma essi nè vinti furono nè distaccati da Roma. Or vedendo noi punito da' Romani Pollizio Marrucino, è da credersi che esso distaccatosi dalla sua Metropoli di Chieti si fosse dato alla parte di Annibale. Ora per far questo passo, ed operare la ribellione contra la sua Metropoli, convien dire che o la seduzione o il timore l' avessero a tanto indotto: seduzione forse degli Aternati e timore del passaggio dell' esercito Punico. Se è così, come sembra ragionevolissimo, dovremo ricercare il sito di Pollizio non sulla via de' monti, ma dapresso al mare e vicino alla via Claudia-Valeria, per la quale Annibale portossi in Puglia. Chi sa che ne' molti ruderi che sono al disopra di Francavilla non avverrà che un giorno abbiansi a riconoscere gli avanzi di Pollizio anzichè sognare una *Urbs Frentana* o un *Frento* in quel luogo, come a taluno è piaciuto? Nè queste conghietture sembreranno di poco momento.

Di quella trasmigrazione de' Polliziani in Interamna vi sono ancora gl' indizî. In Teramo sono frequenti le memorie della famiglia Vezia, che si sa essere stata Marrucina e potentissima, or nulla e più facile che un ramo di essa fosse passato in Pollizio; e che fosse una di quelle confinate in Interamna. Nella incertezza e nell' ignoranza le buone conghietture vagliono poco meno del più preciso vero, e questo potrà dare qualche forza al nostro dire.

IL BARONE DURINI.

(1) *Liv. lib. 24. Bassani 1778.*

LE ORIGINI DIPLOMATICHE

PRODROMO

ALLA DIPLOMATICA DELLE DUE SICILIE.

Καλον το μη τας των πελας ἁμαρτιας ιδια προτερηματα νομιζειν, καθαπερ ενιοι ποιειν ειωθασιν, αλλα και των αλλοτριων, καθοσον οἱοι τε εσμεν, ποιεισθαι προνοιαν και διορθωσιν χαριν της κοινης ωφελειας. *Egli è bello, non già il menar vanto degli errori alieni, come certi far sogliono, ma il disaminare e correggere, per quanto è in noi, così le nostre scritture come le altrui a vantaggio comune.* Polibio.

Per Diplomatica o si può intendere la scienza delle negoziazioni, cioè il metodo che tengono i Potentati circa gli atti stipulati da essi, e le persone che a nome loro li scrivono ed agli altri principi li partecipano e ne reclamano l'adempimento; o significasi l'arte di esaminare qualunque scrittura pubblica o privata, che sia antica o moderna, per vedere se abbiasi da rispettar come vera, o meriti esser condannata di falsa. E per certo chi *diplomatico trattato* dicesse, o *osservazioni diplomatiche*, o *istituzioni di Diplomatica*, dubbio rimarrebbe di che voglia parlare, se di quanto risguardi agli obblighi, a' diritti ed alle azioni di un inviato da una corte ad un' altra, e le norme da costui serbate nelle scritture che fa e riceve per parte del suo principe; ovvero del modo come disaminare la veracità de' diplomi; o finalmente dell' una e dell' altra cosa insieme. A togliere dunque ogni equivoco che nascer potrebbe in chi sentisse profferir *Diplomatica*, pensò il marchese Maffei di chiamare *arte critica diplomatica* quella che occupavasi ad interpetrare gli antichi diplomi e disaminarne l' autenticità, per distinguerla in tal guisa da quella che è tutta propria de' legati de' Sovrani, appellata più spesso *Diplomazia* da che tenne il ministero della Francia il Signor di Wergennes. Ma tale diversità di nomi, quantunque utilissima all' esatto parlare, non fu da tanto per far sì che taluni non continuassero ad usare il nome *Diplomatica* a significanza di amendue le cose. E per verità lo stesso Baringio nella sua *Diplomatica Biblioteca* inseriva sì gli autori che i caratteri e le epoche e i suggelli degli antichi diplomi avevan discorso, quanto i raccoglitori de' diplomi che appartenevansi al dritto pubblico. Ed il Du Mont nel *Corpo universale diplomatico* toccava di molte cose attenenti agli ambasciatori ed a' gius delle genti. Nè dopo costoro sono mancate delle opere col titolo di diplomatiche, nelle quali o norme si danno per discernere i veri da' falsi diplomi, o si espone ciò che regola i trattati delle Corti, ed i personaggi che a nome di esse negoziano. Laonde chi l' *arte critica diplomatica* del Maffei, e la *Diplomàzia* del Wergennes col nome solo di *Diplomatica* appellasse, nè contro le norme della lingua pec-

cherebbe, nè contro l'uso delle nazioni L' una e l'altra insieme trovaronsi da prima, e, congiunte ove fossero, di non poca utilità riuscirebbe loro il darsi a vicenda la mano. Senza rammentare che ogni uomo avviato per l' aringo politico non può ignorare anche gli elementi materiali, con che nacque e crebbe il dritto pubblico europeo ; sorga , io dico , una contesa tra principi , s' intimi un congresso , si tratti una pace , una guerra , un' alleanza , i Diplomatici di questi principi dovranno indubitatamente munirsi di tutt' i documenti , che ne deggiono assicurare e difendere i dritti. Ed a chi questi Diplomatici di gabinetto chiederebbono di tali documenti se non da' Diplomatici eruditi ? Il perchè le cognizioni de' primi in tal frangente sarebbero non solo dipendenti da' secondi , ma e di seconda mano ; oltre che ne' conflitti della disputa per il valore di un documento le cognizioni critiche darebbono all' istante una superiorità decisa a chi le possiede. Fate che tra que' diplomatici di gabinetto segga un Maffei o un Mabillon , qual vantaggio non trarrebbono essi dal veder la ragione nella fonte ? di quanti argomenti non sarebbono feconde le loro vedute ? a quanti buoni risultamenti non menerebbero elle? Ancor ci ricorda del trattato che si erano compromessi di far eseguire Maurizio di Sassonia, e Gioacchino di Brandeburgo, dove lo scambiamento di una sola lettera (*ewig* per *einig*) tramutava il senso *senza nessuna prigione* in *senza perpetua prigione*. Uno Spartano o un Ateniese che andava ad intimar la guerra al Romano o al Sannita, era in grado di poter leggere e valutare e le scritture della sua patria, e quelle eziandio della gente nemica. Per diciannove secoli ad un bel circa, quanti se ne contano da Cadmo fino a Costantino, l' alfabeto greco, e poscia il latino originato da quello, poco o nulla si cangiarono; seguendo in ciò , come io penso, le condizioni de' governi che un tipo avevano più uniforme. Ma oggi senza lungo studio chi potrebbe deciferare, non fosse altro, tutte le carte della nostra monarchia, e criticamente disaminarle? Con che non voglio aver detto che uomo non possa conoscersi della Diplomatica di gabinetto senza possedere tutte le cognizioni della Diplomatica letteraria ; intendo bensì a mostrare , che se il tempo, le opinioni e le svariate forme de' politici reggimenti cangiarono le scritture alfabetiche di secolo in secolo, di provincia in provincia, di dinastia in dinastia , e la Diplomatica politica dalla Diplomatica letteraria divisero; ciò non ostante fermo nodo le congiungeva un tempo, nodo che ben si potrebbe stringere di bel nuovo per maggiore utilità e splendore de' troni. Per tale alleanza la Diplomatica diventa una scienza che dall' un de' lati interpetra scritture di ogni maniera per convincerle vere o false, e dall' altro queste fa maravigliosamente servire alle politiche negoziazioni. Ed eccola or sedere qual regina in mezzo al mondo incivilito, a regolarne le paci, le guerre, le tregue, i commerci , le navigazioni , ad allontanarne i disastri , a risparmiarne il sangue , ad accrescerne la felicità ; ed or penetrare con piè franco e ne' polverosi conventi de' tranquilli cenobiti e ne' dorati gabinetti de' principi e de' re , affissando i suoi lincei occhi con ugual diligenza su gl' intralciati codici di quelli, che su gli eleganti fogli di questi. Nè manca di entrar mille fiate in que' sacri edifizi, in que' depositi de' Sovrani e degli Stati, in que' tesori che son pubblici custodi degl' istrumenti, delle memorie , degli annali , degli statuti. E qui svolge mandati, lettere, efemeridi , indici , registri ; là esamina pergamene sbucate come quelle torri cui il furor baronale fe guerra , carte consunte e rose come i merli di vecchio castello , caratteri pallidi quali meste vergini preganti innanzi a fioca lampana di

vasto e romito santuario, suggelli polverosi come scudi appesi alle pareti di una disabitata sala guerriera dove per secoli entrarono il vento e la tempesta. Altrove decifera i canoni de' concilî, gli atti de' Santi, i libri immortali dove Iddio parlò; e nello scrutarne le lettere, le varianti e per fino i più sfuggevoli apici, sostiene il dogma contro i delirî degli eterodossi, e trionfante il mostra, perenne, glorioso, invincibile. Poi ti recita i processi de' confessori e de' martiri, ne descrive i tormenti e narra come fra le spade, i patiboli e le mannaie ridessero de' nemici e co' petti devoti a virtù affrontassero la morte, saldi qual rupe battuta da furiose onde rumoreggianti. Indi raccolti e privilegî, e cartolari, e concessioni, e brevi e bolle, ed encicliche, e documenti d' ogni maniera gl' interroga religiosamente quali contemporanei degli antenati, e li consegna alla critica perchè divisatane l' autenticità ne tragga i veri titoli ed i sinceri inventari della storia, difenda i dritti del Sacerdozio e dell' Impero, tuteli le prerogative delle città, testimonî la fede de' patti, chiarisca nobili gli avi ed incorrotte le genealogie, emendi la scienza de' tempi, arricchisca quella de' luoghi, illustri la numismatica, fondi la statistica, dia lumi all' eraldica, adorni la giurisprudenza, e faccia tesoro di nomi e parole ed etimologie novelle. Nè fia ultimo de' suoi vanti ch' ella c'interpetri de' politici oracoli stati per tanto tempo inesplicabili; evochi dall' oscurità de' sepolcri ombre di eroi, di popoli e generazioni senza numero, e ne ridica i gesti, le massime, le passioni; spieghi come il romano impero sotto le vandale spade espiasse le nefande iniquità de' suoi imperatori, e come dalle reliquie di quel colosso nascessero i nuovi stati europei, e come da quello in questi derivassero leggi, usanze, idiomi e costumi.

Or volendo io discorrere la Diplomatica delle Sicilie secondo il concetto letterario e politico formatone fin da che dovetti volgermi a siffatti studi chiamato che fui all' uffizio di alunno diplomatico, e bramoso che la mia trattazione riuscisse la migliore che per me si potesse, divisai esporne le origini parendomi che non poca luce ne verrebbe non solo alla storia de' Governi, ma eziandio a quel che oggi chiamano *dritto internazionale d' Europa* Al che non mi fu solo conforto, ma sprone, il vedere che in nessuna parte del mondo abbiansi elementi tanto opportuni a compiere sì vasta e nobile impresa, come sono i nostri riveriti e copiosissimi archivi, il Cassinese, il Cavense, quel di Montevergine, ed il grande di Napoli, senza parlar de' Siculi, a bella posta sei anni or fa da me visitati, de' quali verrò parlando minutamente, per mettere in veduta all' universo di quali tesori sia ricco in questo genere il regno glorioso di Ferdinando II. Che se di ciascuna cosa la parte precipua è sempre il principio, se grato spettacolo si promettono i viaggiatori peregrinando a scoprire le sorgenti di certi fiumi vastissimi; non potrà a creder mio non riuscire piacevole a chicchessia il rimontare alle origini della Diplomatica, che tanta luce diffonde su la storia, su la letteratura, e, che più è, su la religione e la politica, i due perni intorno a cui tutte le cose umane si volgono.

Definire che mai fosse importato per gli antichi *diploma*, fu indagine non solo tentata poco felicemente dal Maffei, ma ciò che assai più stupiamo, passata in silenzio dal Mabillon che della Diplomatica pose le fondamenta scrivendone due massimi in folio, dal Toustain e Tassin che perfezionarono l'opera colossale di quello con sei grossi volumi, non che dall' Eckard, dall' Heumann, e dagli altri tutti che a tempi nostri si conobbero di sì fatto studio profondamente. Cominciamo dal vedere quel che ne dissero gli antichi.

Tra gli altri rimproveri che fa Marco Tullio a Lucio Pisone governatore della Macedonia, vi è quello de' *diplomi* dati ad ogni piè sospinto per tutta la sua provincia , con cui obbligava le persone che gli avevano ricevuti di somministrar varie cose a chi li portava e di fornirli anche di navi. Lo stesso Cicerone aveva scritto ad Attico intorno ad un *diploma* con cui questi potesse uscir liberamente dall'Italia. Attico maravigliava di ciò, come se gli si fosse dato un carico di non so quale ribalderia dicendo, non sapere come questa cosa fosse caduta nell' animo al suo amico. Al che costui risponde, che avendogli Attico già scritto come pensava di andarsene , e sapendo che nessuno viaggiar poteva senza *diploma* , e conoscendo che egli se n' era di già munito pe' servi , aveva creduto , senza offenderlo , che per tale ragione gli abbisognasse siffatta licenza. Altrove il celebre romano congratulandosi con Balbo seguace delle parti pompeiane , di aver ottenuto per mezzo degli amici di Cesare il suo richiamo, gli dice che il *diploma* non erasene rilasciato di presente, per esservi una feccia di ribaldi , i quali avrebbero menato smanie del vedere così ribandito un tale uomo che essi chiamavano tromba della guerra civile. Il perchè eragli paruto di operare di cheto , e non trombettare che il di lui ritorno fosse conchiuso, non dubitando per altro succedere questo infra picciolissimo termine , e che in leggendo siffatta notizia la cosa non fosse bella e fatta, massime per l' assicurazione di Pansa uom grave e fidato , il quale non solamente avevagliela affermato , ma eragli eziandio entrato pagatore che di corto caverebbe di mano a Cesare quel *diploma.*

Seneca declamando contro le ricchezze vede il ferro estratto dalle stesse tenebre da cui vennero e l'oro e l' argento , affinchè non fosse mancato o il prezzo o l' istrumento delle mutue stragi. E trova in quelli essere almeno alcun che dove all' animo sia lecito seguire gli errori degli occhi. Ma voltosi a' *diplomi* , alle singrafe, ed alle cauzioni, non vi rinviene che fantasime di un aereo possesso , ombre di una tormentosa avarizia che fa d' ingannarci con vane apparenze. Il perchè va gridando : Che sono mai coteste cose? che sono ed il notamento dell' entrate , ed il libro degl' interessi e le usure , se non nudi nomi creati dalla umana cupidigia fuor di norma ? E lamenta che natura ascosi non abbia più a dentro i preziosi metalli e non impostovi massi più sterminati : ma in pensare alle carte , a' conti , alle scadenze e alle usure sanguinolente altro non vi riconosce che mali volontari in cui non siavi nè tanto pure da potervisi dilettare gli occhi guardando , e le mani toccando. Altrove si fa prodigo di lodi ad Augusto perchè non solo risparmiasse la vita agli amanti della figlia, ma anche perchè rilegati concedesse loro i *diplomi* con cui viaggiando ne' pubblici cocchi fossero più sicuri.

Nerone ed alcuni giovani che si erano fatti ammirare in certe mimiche rappresentazioni, *diplomi* rilasciò *di romana cittadinanza.* E Caligola siffatti diplomi dati a' posteri di chi avevali avuti limitò a' soli figli; talchè i diplomi di Cesare e di Augusto in forza di cui taluni la pretendevano, egli come invecchiati ed irranciditi spregiava.

Narra Capitolino come Pertinace, prima che diventasse imperatore fu obbligato dal Preside di Siria a viaggiare lunga pezza a piedi, perchè senza essere munito di *diplomi* aveva fatto uso de' pubblici cavalli, di quelli cioè che si trovavano nelle così dette stazioni , di cui nel tratto del cammino di una giornata ve n' erano non meno di cinque nè più di otto , con quaranta veloci cavalli ad un bel circa in ciascuna , sicchè la via di dieci giorni talvolta percorrevasi in uno. Diplomi di tal fatta, ben si crede che fossero quei di Ottone, i quali non

più ubbiditi dopo la sua sconfitta, un liberto tentò di far rivivere spargendo falsamente contraria novella, come in Tacito leggiamo.

L'oracolo di Giove Eliopolitano, consultavasi, al dir di Macrobio, con *suggellati diplomi*. Traiano che tentava di soggiogare i Parti mandò per istigazione degli amici ad interrogare quel nume, e per assicurarsi se impostura vi fosse finse di vergare la sua domanda in suggellati codicilli, quantunque nulla vi scrivesse. Al che il dio comandò, con grande stupore de' sacerdoti, che gli si recasse una carta bianca la quale, così come era, senza nulla notarvi, suggellata si fosse e rimandata all' imperatore. Il quale non potè più dubitare della veracità dell' oracolo, conscio che ancor egli niuna cosa aveva scritto nelle incerate tavolette con cui finse di prender consiglio dal nume.

Plinio scrisse a Traiano di avere aiutato con *diploma* un messo del re de' Sauromati a lui con somma premura spedito, e si scusò con esso di aver dati i *diplomi* a sua moglie che per la morte dell' avo aveva dovuto necessariamente trasferirsi in Italia, attestando non avergli più conceduti se non per motivo di suo servigio. Cui Traiano rispondeva: bene aver lui fatto, se il viaggio della moglie facilitò *co' diplomi alla sua carica da esso dati*; con che si manifesta non da' presidi, ma da' soli imperatori essersi in quel tempo spediti siffatti diplomi, ed a' presidi poi consegnati per le occorrenze, ciò che vien confermato da quella epistola in cui Traiano istesso vieta il far uso di que' *diplomi*, de' quali fosse scorso il tempo, asserendo affrettarsi però lui di spedirgli opportunamente per le province tutte, perciocchè un castigo per chi viaggiasse con *falso diploma* è ricordato da Modestino. *Diplomi* siffatti a Roma si rilasciavano in assenza de' consoli dagl' imperatori; ma Ninfidio Sabino si dolse che non eransi presi da lui ed il suggello e le guardie quando si spedì a Galba l' avviso di certi decreti per mezzo di alcuni servi, i quali perchè fossero aiutati nel viaggio con le pubbliche vetture ricevettero da' consoli *quei che chiaman diplomi*, espressione con cui Plutarco ne significa essere la voce *diploma* in quel senso propria de' romani. E Filostrato il conferma quando ancor egli rammenta *i così detti diplomi*.

I Diplomi dunque altro non erano che scritture con suggello cominciate ad usarsi ne' tempi della romana repubblica; le quali private trattavano di privati negozi, pubbliche, contenevano un salvocondotto, ovvero la concessione delle pubbliche vetture, o il privilegio della cittadinanza. Ma perchè mai furon diplomi appellati? quale ne fù la figura, su quali materie scrivevansi, e con quali formole?

Che *diploma* derivi dalla greca voce *diploo* è cosa indubitata; ma che esso significhi ben altro che *cosa doppia*, questo non mi pare che siasi per anco avvertito, come nè tampoco la vera etimologia del *diploon*. Or essa vuol derivarsi onninamente dal verbo *pelo* o *pelomai* che indicando in origine *muovere* o *muoversi*, il *versor* de' latini, si usa astrattamente per *essere*. Però *diploon* importa quel che è *due volte*, o ciò che *piegandosi viene a moltiplicarsi per due*. E di vero quando Agamennone nell' Iliade si veste di una *clena diploe*, gli antichi per siffatta veste intesero al dire di Eustazio, un manto non già circolare, ma lungo più che largo, fermato sulla persona ad armacollo con una fibbia, manto di cui una parte facevasi passare sull' omero manco per avanti e per dietro; sì che ritornato poi su la destra spalla venisse così a raddoppiarsi, restandone pendente il lembo. Però *diplasio* e *diploe* fu chiamato il mantello di Diogene, mantello detto *duplex pannus* da Orazio, giacchè quel cinico fu il primo a portarlo sì largo da potervisi comodamente inviluppare, rivolgendolo su la spalla

Parimenti un foglio della nostra carta i Greci del tempo antico avrebbero chiamato *dipticon*, o *diploon* per testimonianza di Esichio dicente: *Appellarsi dittico quel libro composto di due tavolette*, ovvero *una cosa piegata in due per guisa che ogni metà una volta potesse coprir la compagna ed un' altra rimanerne coperta.* Adunque col *diploon* indicavasi una cosa piegata in due e nulla più. Ma se piegata una cosa in due, si fosse pure in due ripiegata una, o due, o più altre volte; questo aggregato di molte gemine pieghe, questa cosa piegata nel tutto in due, e sempre in due ancor nelle parti, fu espressa spiccatamente con la voce greca *diploma.* Perciocchè quel popolo che in ogni parola del suo linguaggio chiudeva o una pittura, o un aforismo, o un vero, usò la desinenza *ma* per esprimere eziandio un collettivo; non altrimenti che nel Sanscrito, da cui ella per avventura deriva, dicesi *kritima* un *complesso di azioni*, ed han nome di *vaptrima* le *molte fila onde si compone la trama.* Or dalla proprietà di questa significazione, la voce *diploma* passò eziandio a significare traslatamente un viluppo di più cose simili. Cuocere *in diploma*, o *per diploma*, come dice Galeno, era frase de' profumieri, ed importava un cuocere qualche droga in modo che si trovasse esposta all' azione di due infocate superficie, ed a quella di due fluidi bollenti. Tanto eseguivasi, giusta l' insegnamento di Critone, mettendo la gomma per cagion d' esempio in un vaso colmo di vino, e questo vaso poi chiudendo entro largo caldaio pien d' acqua, accesovi foco di sotto. Adunque prendi un foglio di carta e fa di piegarlo prima per lungo, poi per traverso, indi per lungo di bel nuovo, ed ancora per traverso, e così, continuando molte fiate se ti piacerà, vedrai risultarne una quantità di pieghe doppie e parallele, e se vi legherai un filo e, dopo incrociatolo, su di esso apporrai un suggello, ti formerai del tutto la vera idea del *diploma.* Or poichè questo ripetuto duplicare non poteva avere luogo se non nel papiro o nella membrana; ecco in qual guisa la divina lingua de' Greci con sola una terminazione esprimeva ciò che in altro sermone di molte sillabe abbisognava. Quel *ma* della voce diploma, combinato col suo radical significato, il distingueva dal *diploon* e dal *dipticon* che poteva indicar due tavole o due pagine unite insieme; il distingueva da *tripticon* da *polipticon* sinonimo di *pollaploon*, che valer poteva un viluppo di più strati, di più carte l' una all' altra sovrapposte; il distingueva dal *codex*, da' *codicilli* e da' *pugillari* che significavano propriamente più tavolette unite insieme, fossero di cedro, avorio, tiglia, o di altra dura materia, e per ultimo li distingueva da' *cilindri* o *volumi* che erano carte arrotolate. Diploma dunque fu agli antichi una carta non pur suggellata; ma piegata e ripiegata più volte, in guisa che ogni piega avesse una o più compagne simili. Però il Maffei, seguìto dal Signorelli e da infinita schiera di altri scrittori, parlando di una concessione rilasciata da un imperatore ad alcuni soldati ed incisa in due lamine di bronzo riunite da tre anelli di fil di rame fattivi passare per alcuni buchi, malamente diceva: *convenirsi ottimamente a questa forma il nome di diploma, che viene a dir cosa doppia, e da un tal costume proprio de' Romani esser credibile nascesse appo quelli l' uso di questa voce, che sebbene greca non si trova però in questa significazione tra gli scrittori greci, e da questa poi essersi preso l' esempio de' dittici.* Certo la voce *dipticon* è di molti secoli più antica della parola *diploma*, tal che il *diploma* avrebbe potuto imitare il *dipticon*, non questo trarre origine da quello. Nè *diploma*, come vedemmo significò *cosa doppia*; perchè questa la

dissero *diploon*, ma bensì *cosa piegata e ripiegata più volte in due*, condizione che non mai nel rame, poteva adempiersi, ma nella pergamena soltanto e nel papiro o in altra materia somigliante a quelle.

Quali fossero poi state le formole de' diplomi che contenevano un salvocondotto l'ignoriamo. Il perchè quelle solo recheremo con cui si concedeva il dritto di usar le vetture pubbliche. Siffatte concessioni diceyansi eziandio *combinae, synthemata, evectiones*, ed anche *angariae* e *parangariae* da *angara*, voce con cui i Persiani, che furono gl' inventori delle poste, indicarono la *servitù* e *l' obbligo* degli addetti a tale uffizio. Risguarda a queste *angarie* il seguente *diploma*, il quale è ancora il più antico di quanti se ne conoscano in tal genere perchè spedito il dì 28 Aprile dell' anno di G. C. CCCXIV, e c'insegna che con esso insieme con le vetture concedevansi talvolta anche le vettovaglie, come ebbele pure S. Agostino allorchè si recò a Milano per farvi i suoi studi:

PETRONIVS . ANNIANVS . ET . IVLIANVS DOMINO . CELSO . VICARIO . AFRICAE.

QVONIAM . LVCIANVM . CAPITONEM . FIDENTIVM . ET . NASVTIVM . EPISCOPOS ET . MEMMARIVM . PRESBYTERVM . QVI SECVNDVM . COELESTE . PRAECEPTVM DOMINI . COSTANTINI . MAXIMI . INVICTI SEMPER . AVGVSTI . AD . GALLIAS . CVM ALIIS . LEGIS . EIVS . HOMINIBVS . VENERANT . DIGNITAS . EIVS . AD . LARES . PROPRIOS . VENIRE . PRAECIPIT . ANGARIALEM . HIS . CVM . ANNONARIA . COMPETENTIA . VSQVE . AD . ARELATENSEM . PORTVM . SECVNDVM . IMPERATVM . AETERNITATIS . EIVSDEM . CLEMENTISSIMI . PRINCIPIS . DEDIMVS . FRATER . QVA . INDE AFRICAM . NAVIGENT . QVOD . SOLERTIAM TVAM . LITERIS . NOSTRIS . SCIRE . CONVENIAT . OPTAMVS . TE . FRATER . FELICISSIMVM . BENE . VALERE.

HILARIVS . PRINCEPS . OBTVLIT . IV. KALENDAS . MAIAS . TRIBERIS.

Ecco in qual guisa l'Imperator Costanzo concedeva il *Diploma di Evezione* a S. Attanagio.

» Costanzo Augusto
ad Attanagio.

Quantunque nelle passate lettere ti avessimo premurosamente significato di venirne senza niuna tema da noi, perchè desideriamo restituirti alla propria diocesi; pur nondimeno vogliamo scriverti questa altra epistola, con che esortiamo la tua costanza di montare su i pubblici cocchi senza timore nè diffidenza, e di subito qui recarti, per godere di ciò che brami».

Diploma della stessa specie spediva Costantino ad un tal Giovanni che già pentitosi delle calunnie ordite contro lo stesso santo arcivescovo di Alessandria, erasi con lui pacificato.

» Costantino Massimo Augusto
a Giovanni.

Gratissime a me riuscirono le lettere inviatemi dalla tua prudenza per le quali ho conosciuto ciò che ardentemente io bramava, te deposta ogni animosità esser rientrato nella comunione della chiesa, e tornato in piena concordia con Attanagio reverendissimo vescovo. Sappi dunque che io ti lodo assaissimo; perciocchè, abbandonato qualsivoglia dissidio, hai fatta cosa grata a Dio, riconoscendo l' unità della Chiesa. Perchè dunque i tuoi desiderî sian paghi, ho creduto permetterti di venirne al più presto nelle vetture di conto pubblico all' esercito di mia clemenza. Appartiensi a te il non più indugiare, ma di presentarti a noi al più presto, con questa lettera

che ti concede l'uso delle pubbliche vetture, affinchè i tuoi voti restino soddisfatti, e tu sia colmo di una conveniente letizia. Iddio ti conservi o diletto fratello ».

Ma trattandosi di persona illustre cui fosse conceduto il *diploma di evezione* non le si assegnavano le provigioni solite pel viaggio, bensì vi si specificava tutto quello di cui avrebbe potuto abbisognare. Di un diploma siffatto era questa la formola conservataci da Marculfo:

ILLE REX OMNIBUS AGENTIBUS. DUM ET NOS IN DEI NOMINE APOSTOLICUM VIRUM ILLUM. NEC NON INLUSTREM VIRUM ILLUM PARTIBUS ILLIS LEGATIONIS CAUSSA DIREXIMUS. IDEO IUBEMUS UT LOCIS CONVENIENTIBUS EISDEM A VOBIS EVECTIO SIMUL ET HUMANITAS MINISTRETUR. HOC EST VEREDI SEU PARAVEREDI TOT. PANIS NITIDI MODII TOT. VINI MODII TOT. CERVISAE MODII TOT. LARDI LIBRAE TOT. PORCI TOT. PORCELLI TOT. PULLI TOT. OVA TOT. GARI LIBRAE TOT. MELLIS TOT. ACETI TOT. CUMINI LIBRAE TOT. PIPERIS TOT. COSTI TOT. GARIOPHYLI TOT. SPICI TOT. CINNAMOMI TOT. GRANIMASTICE TOT. DACTYLAE TOT. PICTACIAE TOT. AMYGDALAE TOT. CEREORUM LIBRAE TOT. SALIS TOT. OLERUM LEGUMINUM CARRA TOT. FACULAE TOT. ITEMQUE VICTUS AD CABALLOS EORUM. FOENI CARRA TOT. SUFFUSI MODII TOT. HAEC OMNIA DIEBUS TAM AD AMBULANDUM QUAM AD NOS IN DEI NOMINE REVERTENDUM UNUSQUISQUE VESTRUM LOCIS CONSUETUDINARIIS EISDEM MINISTRARE ET ADIMPLERE PROCURETIS QUALITER NEC MORAM HABEANT. NEC INIURIAM PERFERANT SI GRATIAM NOSTRAM OPTATIS HABERE.

Coloro che avevano ottenuto il cennato diploma dovevano presentarlo al preside della provincia, o a' *giudici* o a' *curiosi* che vi si trovavano, cioè ad una specie d'ispettori che visitavano il corso pubblico, e dopo che costoro eransi assicurati della veracità del diplo ma ed appostavi la firma, e scrittovi eziandio la quantità delle vettovaglie somministrate; allora il viaggiatore poteva mettersi in cammino. Ciò si fa chiaro dal rescritto spedito a Volusiano, dove gl' imperatori Valentiniano e Valente gli dicono: *Cunctos iudices laudanda tua sinceritas monebit, ut minime quosque transire patiantur, antequam seriem evectionis aspexerint et congrua subnotatione dimiserint. Sane cuiuscunque fuerit dignitatis, qui nostra interdicta calcaverit, retinebitur, dum super ipsius nomine ad Mansuetudinem nostram querela dirigatur, cui vindicta non deerit.* Ma comunque dubbio esser possa questo luogo a dimostrare ciò che asserimmo; certissima è la pruova che se ne trae da alcune lettere di Apollonio dirette ad Eufrate il quale di filosofo stoico altro non aveva conservato che il nome. Nella prima scrivevagli: » Dalla Siria, o Eufrate, sei andato viaggiando fino all'Italia facendoti bello de' così detti *imperiali diplomi*; nondimeno portasti da prima il pallio, e lunga barba e bianca, e nulla più. Or come oggi ritornando per mare conduci teco una nave carica di argento, d'oro, di svariato vasellame, di ricamate vesti, e di altri ornamenti quali sono il fasto, la superbia e la scelleratezza? Qual modo è cotesto di ribaldo mercanteggiare? Zenone per certo di pochi erbaggi in fuori di niente altro negoziava ». Nella seconda poi lo frizza così: » La scuola degli Epicurei non abbisogna ormai di niun altro protettore che la difenda disputando negli orti del suo maestro, poichè anche nella Stoa trova de' partegiani. E che tu bugiardamente affetti la filosofia di Crisippo, bene il dimostra quel tanto che leggesi negl' *imperatorî diplomi*, cioè *Eufrate ha ricevuto la tal cosa*, e poco dopo *Eufrate ha ricevuto la tal altra.* Egli è indubitato però che lo stesso Epicuro non si abbassò a ricever mai cosa alcuna da' potenti ».

E giacchè de' diplomi di evezione abbiam par-

lato, eccone due altre formole, per le quali si farà viepiù chiaro, quanto intorno ad esse dicemmo :

Dominis Sanctis et Apostolicis ac Venerabilibus in Christo Patribus, Regibus, Comitibus, Episcopis, Abatibus, Sacerdotibus, Clericis, vel omni populo Christiano; qui in Romanorum vel Longobardorum provinciis Deo serviunt, tam in monasteriis, quam et in civitate, seu per pagos. Ego in Dei nomine ille Maior domus. Cognoscat Magnitudo, seu et sanctitas vestra, quod iste frater noster nomen ille, serviens vester, petiit nobis ut ad basilicam Sancti Petri patris vestri, pro suis culpis vel pro nostra stabilitate, valeat ambulare ad orationem. Propterea has litteras cum salutatione per ipsum ad vos direximus, ut in amore Dei et S. Petri, ipsum ad hospitium recipiatis ad benefaciendum, vel ad suam consolationem, tam ad ambulandum, quam et ad intrandum, ut per vos salvus eat et salvus revertatur. Interim sicut vestra est consuetudo bona, vel consolationem, vel adiutorium ei impendere iubeatis, laetumque diem iubeatis habere. Cuius potestas regnat in aeternum, ipse vos custodiat in regno suo perpetuo, et salutamus vos omnes salutatione plenissima.

Dominis sanctis et apostolicis sedibus allocatis, Episcopis, Abatibus, vel Abatissis, et omnibus in Christo Patribus, Ducibus, Comitibus, Vicariis, Centenariis et Decanis, vel omnibus in Christo credentibus et Deum timentibus, Ego in Dei nomine ille, ac si indignus peccator, ultimus omnium servorum Dei servus, Episcopus videlicet, sive Abas de civitate illa, vel de monasterio illo, ubi preticsus ille martyr seu confessor Christi humatus in corpore requiescit, salutem vobis perennem in Domino destinare curavimus. Cognoscatis siquidem Domni et sancti patres, seu et sorores in Christo, quia innotescimus vobis eo quod peregrinus iste, nomen ille, ex genere illo, ad nos venit, et nobis innotuit, atque consilium quaesivit, de hoc videlicet facto quod instigante adversario, peccatis facientibus, proprium filium suum, sive nepotem nomine illum interfecit. Et nos pro hac causa secundum consuetudinem, vel canonicam institutionem diiudicavimus, ut in lege peregrinorum ipse praefatus vir annis tot in peregrinatione permanere deberet. Propterea cognoscatis, sanctissimi patres, has litteras, ut quando ad sanctitatem vestram venerint, melius ei credatis. Et quod nullatenus pro alia causa ambulare dinoscitur, nisi sicut superius diximus, pro peccatis suis redimendis, ut vos eum nullo modo teneatis, nisi tantum, quando ad vos venerit, mansionem ei et focum, panem et aquam, largiri dignemini. Et postea sine detentione liceat ei ad loca sanctorum festinare. Sic exinde agite pro amore Dei et reverentia sancti Petri, sanctissimi Patres, ut vos pius Dominus in illa beata seu immortali vita remunerare dignetur, quia in ipso peregrino Christum pavistis seu suscepistis, considerantes videlicet quod ipse Dominus dixit hospes fui et suscepistis me, Quodcumque ex minimis istis fecistis, mihi fecistis. *Quid multa? ad sapientes sufficit semel eloqui. Commendamus nos obnixe in vestris sacris precibus, ut nobis commendari dignemini in Christo feliciter, sanctissimi Patres, ut ad aeternam angelorum digni habeamini mansionem perpetuam.*

Ora diremo de' diplomi di cittadinanza. Solevansi essi chiedere a' Romani imperatori, o dalla persona istessa che ne voleva godere, o da qualche persona amica al Principe. Il quale dopo aver fatto sapere al raccomandante che aveva annuito alla sua preghiera, fa-

ceva la grazia registrare nel così detto *Libro de' Beneficî*, o ne' *Commentari del Principe*, conservati in una specie di Archivio detto *Sanctuarium Principis*. Plinio scriveva a Traiano per alcuni liberti, dicendo: *Rogo tribus interim ius Quiritium des.* Cui Traiano: *Cum honestissime iis, qui apud fidem tuam a Valerio Paulino depositi sunt, consultum velis, mature per me, iis interim quibus tunc petisti, ut scias dedisse me ius Quiritium, referri in commentarios meos iussi.* Ed altrove allo stesso: *Tuo desiderio subscripsi: et ut scias dedisse me ius trium liberorum Svetonio Tranquillo, ea conditione qua adsuevi, referri in commentarios meos iussi.* Tanto ci vien confermato anche dalle parole d' Igino, quando nel libro de' *limiti* dice: *Libros aeris et typum totius perticae linteis descriptum secundum suas terminationes adscriptis adfinibus, tabulario Caesaris inferemus: et si qua beneficio concessa, aut assignata coloniae fuerint sive in proximo sive inter alias civitatis in Libro Beneficiorum adscribemus.* E Siculo Flacco parlando della condizione de' tempi: *Quod si quis contradicat, sanctuarium Caesaris respici solet. Omnium enim agrorum et divisorum, et assignatorum formas, sed et divisionem, et commentarios et principatus in Sanctuario habet. Qualiscumque enim formae fuerint, si ambigatur de earum fide, ad Sanctuarium fide revertendum erit.* Una copia certamente di questi diplomi rilasciavasi anche alla persona in favore di chi era fatta la grazia, copia la quale spesso partiva spontaneamente dal Principe. Tali erano soprattutto i seguenti diplomi di cittadinanza e connubio spediti in favore di alcuni soldati della romana milizia; e noi qui le rechiamo per essere delle più antiche, e perchè furon trovate nelle nostre regioni, cioè le prime tre a Castellammare, e la quarta in Resina.

I

TI . CLAVDIVS . CAESAR . AVGVSTVS
GERMANICVS . PONTIFEX . MAXIM
TRIB . POTESTATE . XII . IMPER . XXVII
PATER . PATRIAE . CENSOR . COS . V
TRIERARCHIS . ET . REMIGIBVS . QVI . MILI
TAVERVNT . IN . CLASSE . QVAE . EST . MISENI
SVB . TI . IVLIO . AVGVSTI . LIB . OPTATO . ET
SVNT . DIMISSI . HONESTA . MISSIONE
QVORVM . NOMINA . SVBSCRIPTA . SVNT
IPSIS . LIBERIS . POSTERISQVE . EORVM
CIVITATEM . DEDIT . ET . CONVBIVM . CVM
VXORIBVS . QVAS . TVNC . HABVISSENT
CVM . EST . CIVITAS . IIS . DATA . AVT
SIQVI . CAELIBES . ESSENT . CVM IIS
QVAS . POSTEA . DVXISSENT . DVM
TAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A . D . III . IDVS . DECEMBR
FAVSTO . CORNELIO . SVLLA . FELICE
L . SALVIDIENO . RVSO . SALVIANO . COS
GREGALI
SPARTICO . DIVZENI . F . DI . . . PSCVRTO
BESSO
DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . EX . TABVLA
AENEA . QVAE . FIXA . EST . ROMAE . IN . CAPI
TOLIO . AEDIS . FIDEI . POPVLI . ROMANI
PARTE . DEXTERIORE
I . MESTI . L . F . AEM . PRISCI . DYRRACHINI
D . NVTRI . VENVSTI . DYRRACHINI
C . DVRRACHINI . ANTHI . DYRRACHINI
C . SABINI . NEDYMI . DYRRACHINI
C . CORNELII . AMPLIATI . DYRRACHINI
T . POMPONI . EPAPHRODITI . DYRRACHINI
N . MINIHYLAE . TESSALONICENSIS

II

SER . GALBA . IMPERATOR . CAESAR . AVGVST
PONTIF . MAX . TRIB . POT . COS . DES . II
VETERANIS . QVI . MILITAVERVNT . IN LEGIONE
I . ADIVTRICE . HONESTAM . MISSIONEM . ET
CIVITATEM . DEDIT . QVORVM . NOMINA . SVB
SCRIPTA . SVNT . IPSIS . LIBERIS . POSTERISQVE
EORVM . ET . CONVBIVM . CVM VXORIBVS
QVAS . TVNC . HABVISSENT . CVM . EST . CIVITAS
IIS . DATA . AVT . SIQVI . CAELIBES . ESSENT . CVM
IIS . QVAS . POSTEA . DVXISSENT . DVMTAXAT
SINGVLI . SINGVLAS . A . D
V . K . IAN
C . BELLICO . NATALE
P . CORNELIO . SCIPIONE . COS
DIOMEDI . ARTEMONIS . F
PHRYGIO
DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . EX . TABVLA . AE
NEA . QVAE . FIXA . EST . ROMAE . IN . CAPITOLIO
IN . ARA . GENTIS . IVLIAE
TI . IVLIVS . BARDALA . SARD
C . IVLI . CHARMI . SARDIAN
TI . CLAVDI . QVI . FIDINI . MAONIAN
C . IVLI . C . F . COL . LIBON . SARD
TI . FONTEIVS . CERIALIS . SARD
P . GRALTI . P . F . AEM . PROVINCIAL . IPESIVS
M . ARRI . RVFI . SARDIAN

III

SER . GALBA . IMPERATOR . CAESAR . AVG . P . M
TRIBVNIC . POTESTATE . COS . DESIGN . II
VETERANIS . QVI . MILITAVERVNT . IN
LEGIONE . L . ADIVTRICE . HONESTAM
MISSIONEM . ET . CIVITATEM . DEDIT
QVORVM . NOMINA . SVBSCRIPTA
SVNT . IPSIS . LIBERIS . POSTERISQVE
EORVM . ET . CONVBIVM . CVM
VXORIBVS . QVAS . TVNC . HABVIS
SENT . CVM . EST . CIVITAS . IIS . DATA
AVT . SIQVI . CAELIBES . ESSENT . CVM
IIS . QVAS . POSTEA . DVXISSENT . DVM
TAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A . D . XI . K . IANVAR
C . BELLICO . NATALE
COS
P . CORNELIO . SCIPIONE
MATTHAIO . POLAI . F . SVROS
DESCRIP . ET . RECOGNITVM . EX . TABVLA
QVAE . FIXA . EST . ROMAE . IN . CAPITOLIO
AD . ARAM
C . IVLIVS . AGRIPPA . APAMAA
C . NIIVS . SACE . . . OS . ANLIO
L . VELINA . NAVTA . ANTIOC
TI . CLAVDIVS . CHAEREA . ANTIOC
L . SECVRA . ALEXANDRVS . VETERANVS
M . VACERIVS . DIODORVS . VETERANVS

IV

IMP . VESPASIANVS , CAESAR . AVGVST
TRIBVNIC . POTEST . COS . II
VETERANIS . QVI . MILJTAVERVNT . IN . LEG . II
ADIVTRICE . PIA . FIDELE . QVI . VICENA
STIPENDIA . AVT . PLVRA . MERVERANT
ET . SVNT . DIMISSI . HONESTA . MISSIONE
QVORVM . NOMINA . SVBSCRIPTA . SVNT . IP
SIS . LIBERIS . POSTERISQVE . EORVM . CIVI
TATEM . DEDIT . ET . CONVBIVM . CVM . EST
CIVITAS . IIS . DATA . AVT . SI . QVI . CAELIBES
ESSENT . CVM . IIS . QVAS . POSTEA . DVXISSENT
DVM . TAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A . D . NON . MART
IMP . VESPASIANO . CESARE . AVG
COS
CAESARE . AVG . F . VESPASIANO
T . I . PAG . V . LOC . XXXXVI
NERVAE . LAIDI . F . DESIDIATI
DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . EX . TABVLA
AENEA . QVAE . FIXA . EST . ROMAE IN . CAPI
TOLIO . IN . PODIO . ARAE . GENTIS . IVLIAE
C . HELVI . LEPIDT . SALONITANI
Q . PETRONI . MVSAEI . I . ADESTINI
L . VALERI . ACVTI . SALONIT
M . NASSI . PHOEBI . SALONIT
L . PVBLICI . GERMVLLI
Q . PVBLICI . MACEDONIS . NEDITANI
Q. PVBLICI . CRESCENTIS

Di questi diplomi parlarono ultimamente con somma erudizione due chiarissimi letterati italiani, il Gazzera ed il Cardinali, aggiugnendo non poco a quanto prima ne scrisse il Marini. I soldati romani, diceva questi, non essendo tutti romani cittadini, non si permetteva loro l'aver moglie, o l'averla almeno legittima, e secondo il gius romano; e quelli, che non erano cittadini, o lo erano ma non del primo ordine, saranno per due ragioni stati inabilitati al connubio, e perchè soldati, e perchè non cittadini, ovvero cittadini di solo gius Italico o Provinciale, niun connubio esser potendo tra quelli, che non godevano del pieno gius de' Quiriti. Spessissimo però si uniron essi, o si erano uniti già prima di essere arrolati, con donne secondo il gius della natura e delle genti, e queste nominarono, siccome dalle lapidi apprendiamo principalmente, *mogli*, *contubernali*, *concubine*, *focarie*. Ma cotal matrimonio non fu connubio mai, nè potè far sì che a' maritati per questa guisa *iusti sibi liberi heredesve essent*, che era l' affare importantissimo presso i Romani. Avvenne pertanto non di rado che gl' imperatori, solleciti in ogni tempo della benevolenza de' soldati, e grati a' lor lunghi servigi, a' veterani di una legione, di una classe, o delle coorti pretorie, di altre coorti, e di più ale e coorti ausiliarie insieme, a' quali conceduta avevano l'onesta missione, dessero dopo, e alcuna volta contemporaneamente, la cittadinanza romana a quelli che n'eran senza, emulando il fatto di Cesare, e il dritto del connubio a tutti; e questo dessero talora solamente dopo la missione a' soldati già cittadini. E quantunque la cittadinanza, alla quale venivano costoro aggregati, fosse l'ottima o massima, ed avesse in sè per conseguenza anche il connubio; pure essendo il gius del connubio, che davasi a' militari, da molto più che quello non era di cui godevano tutt' i veri Cittadini Romani, fu d'uopo fosse questo dato separatamente da quella. Ebbero i cittadini romani il connubio allora solo che si riunirono con cittadine romane, con altre no, ed i soldati privilegiati l' ebbero maritati anche con donne barbare e peregrine, fosser queste già prese al tempo della grazia, o essendo allora celibi volendole pigliar dopo. V' ebbe adunque una differenza grandissima tra il connubio permesso a' soldati e permesso talvolta anche ad altri, e quello che spettava a' cittadini romani, e perciò anche a' soldati divenuti tali. Ora coteste beneficenze imperiali oltre all' essere probabilmente scritte in papiro, e messe ne' pubblici archivî, si facevano subito incidere in più tavole di bronzo, le quali venivano affisse alle pareti di alcune stanze del Campidoglio, luogo celeberrimo, *quo continebantur privilegia cuicumque concessa*, ed *in quo legenda praasentibus, legenda futuris proderentur*, perchè appunto fosser lette da tutti, e durasse la memoria delle grazie concedute. Tavole furono queste dall'anno 93 in giù collocate, non più nelle camere del Campidoglio, ma in *muro post templum Aug. ad Minervam*, in un luogo cioè della Regione ottava. Era solenne e costante la formola, che si adoperava nello scrivere tali concessioni Augustali, e questa variava solo ne' nomi del Principe, della legione, classe, ala ec. de' consoli e de' soldati, ed in qualche altra coserella, che fu per li Pretoriani. Ne do un esempio tolto dalla tavola più antica delle molte, che insino ad ora si conoscono, TI. CLAUDIUS CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMVS TRIB. POTESTATE XII. IMPER. XXVII. PATER PATRIAE. CENSOR COS. V TRIERARCHIS ET REMIGIBUS QUI MILITAVERUNT IN CLASSE QUAE EST MISENI SUB TI. IULIO AUGUSTI LIB. OPTATO ET SUNT DIMISSI HONESTA MISSIONE QUORUM NOMINA SUBSCRIPTA SUNT IPSIS

LIBERIS POSTERISQUE EORUM CIVITATEM DEDIT ET CONUBIUM CUM UXORIBUS QUAS TUNC HABUISSENT CUM EST CIVITAS IIS DATA AUT SI QUI CAELIBES ESSENT CUM IIS QUAS POSTEA DUXISSENT. DUMTAXAT SINGULI SINGULAS A. D. III. IDUS. DEC. FAUSTO CORNELIO SULLA FELICE L. SAVIDIENO RUFO SALVIANO COS., e qui, secondo l' avviso dato con le parole *quorum nomina subscripta sunt*, cominciava la lista de' nomi de' soldati privilegiati, posti tutti in caso dativo, richiesto dal precedente verbo *dedit*, aggiuntivi sempre i nomi del lor padre, della patria, e spesso ancora della nazione e quelli pur della moglie se l' ebbero e de' figliuoli o il grado che tenevano allora nella milizia. E di coloro che non ne avevano punto, si diceva se erano *Pediti* o *Expediti*, *Gregali*, o *Exgregali*; e scritta quindi la parola *Peditibus* in mezzo alla colonna, questa era seguita immediatamente da' nomi di tutti quei, che eran tali: ed accadendo che la grazia fosse ad un tempo comunicata a più coorti, o a più ale, premettevasi quello di essa coorte, o ala e del Prefetto che la comandava, giacchè richiedeva il buon ordine che niun soldato si nominasse nelle pubbliche carte, senza che fosse subito accennato il corpo a cui apparteneva. Erano poi tutti questi nomi scritti l' uno dopo dell' altro in più colonnette, o pagine, tante assai volte, che a contenerle ve ne bisognaron più, sopra le quali tutte in lettere più grandi, siccome in altri monumenti vedesi praticato, scorreva per lo lungo la formola recitata, che era quasi l' argomento ed il titolo di esse tavole. Tale fu il sistema ed il metodo sempre, che si osservò nello stendere i detti privilegi militari.

Ma i Veterani donati di siffatte grazie dagli imperatori erano per lo più molto lontani da Roma, quasi sempre ridotti chi in una provincia, chi in un' altra a godervi de' premi e commodi della milizia e delle campagne loro assegnate. Per la qual cosa volendo alcuno avere presso di se *propter munimen suum*, e tramandare a' discendenti un documento, che *fidem faceret* della propria condizione cittadinesca, e del gius del connubio, fu necessario sel procacciasse in Roma stessa, o andandovi personalmente, o dirigendosi probabilmente ad un altro soldato amico, che avrà anche costituito suo procuratore per tal faccenda, e questo attestato si sarà voluto o dal Veterano medesimo mentre vivea, o, morto che fu, da' suoi figliuoli o nipoti, bisognosi spesso assai più de' genitori (abbastanza conosciuti ne' luoghi, ove risedevano) di poter mostrare al mondo essi essere veri cittadini romani. Il soldato pertanto, o uno de' discendenti di lui, o chi per essi, portatosi in Campidoglio dall' uomo, al qual probabilmente debbono essere state le Tavole Capitoline affidate, ovvero da colui, che la cura ebbe delle murate dietro al tempio di Augusto, chiedeva dove quella era con la grazia fatta dal tale Imperatore a' soldati, che militarono nella tal Classe, Coorte e via discorrendo; e questi, con l' aiuto di un qualche registro o indice, trovato in qual luogo precisamente quella era conficcata, vi si sarà con esso recato, e verificato ciò, avrà della grazia, della quale si andava in traccia, data copia autentica, concepita sempre in questa maniera, e divisa come in tre parti. Cominciava con l' argomento, o intestatura dianzi recitata della tavola, e questa ricopiavasi tutta della prima voce *Imp.* all' ultima *Cos.*, si scriveva poscia il nome del soldato, per cui si chiedeva l' *antigrafo*, con tutto ciò che gli apparteneva, ed era notato nell' originale, padre, moglie, figliuoli, patria, qualità, ala, o coorte, e spesso quivi, o infine del *descriptum* si accennava in qual tavola (che più tavole dissi avere soventemente riempiuta la scrittura dell' intero privilegio), in qual fila, co-

lonnetta, anzi a qual numero e luogo della data colonna era tutto ciò descritto, affinchè, accadendo di dovere un giorno provare la verità dell' apografo, non si avesse a perdere molto in leggendo più centinaia di nomi di soldati segnati in quelle tavole, per raggiungere colui che si cercava. Dopo ciò veniva l' attestato, o sia la certezza legale, che tutte tutte le cose soprascritte erano veramente state prese e ricopiate con ogni fedeltà dal privilegio originale inciso nella tavola tale, situata nel tale e tal sito del Campidoglio o nel muro che stava dietro al tempio di Augusto, con queste parole : DESCRIPTUM ET RECOGNITUM EX TABULA AENEA QUAE FIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO AEDIS FIDEI POPULI ROMANI PARTE DEXTERIORE—DESCRIPTUM ET RECOGNITUM EX TABULA AENEA QUAE SITA EST ROMAE IN CAPITOLIO AD ARAM GENTIS IVLIAE DE FORAS PODIO SINISTERIORE TAB. I. PAG. II LOCO XXXXIIII—DESCRIPTUM ET RECOGNITUM EX TABULA AEREA QUAE FIXA EST ROMAE IN MURO POST TEMPLUM DIVI AUG. AD MINERVAM. Non vi si vede sottoscritto mai alcun pubblico ufficiale, ispettore o tabellione, ma è molto probabile vi si appiccasse qualche autorevol sigillo, e vi si aggiungessero le sottoscrizioni ed i sigilli di più testimoni, ed è pur probabile che un tal documento fosse allora scritto in pergamena o in papiro, e che più volte coloro, a' quali spettava, usando appunto della licenza che i veterani avevano *scribendi tabulis, vel encausto et cerusa conscribere*, i privilegi concedutigli dagl' Imperatori, o subito o qualche tempo dopo, e con lor commodo lo facessero trasportare in tavolette di rame o di avorio (che tal cosa si operasse nel Campidoglio medesimo o nel palazzo in faccia delle tavole originali, nol crederò mai), lavorate, scritte e chiuse nella maniera che ora dirò e che potrà ciascuno meglio comprendere, fissando l' occhio su' rami delle due oneste missioni Ercolanesi di Claudio e di Vespasiano. Prendevano due sottili lamine di bronzo (di queste sole parlo non avendone noi niuna di altra materia) di forma quasi quadrata, e con due piccoli anelli, legavano l' una all' altra, formandone così come un dittico o pugillare bipatente; e dispostele per modo che aperte, una rimanesse sotto dell' altra, v' incidevano da capo a fondo di tutte e due, come se una sola fossero, l' intera formola, di sopra descritta e riportata. Poi chiuse le fermavano con tre o quattro fili piatti di rame, ovvero con un solo, che facevasi però passare tre o quattro volte per i due fori fattivi in mezzo, e quasi alle due estremità, ravvolgendosene in fine tra loro i due o più capi, ricopiavasi quindi in una delle facciate esterne, e con lettere più piccole e con linee parallele sempre a' detti fili, tutto quello si era scritto nelle due interne, e nell' altra facciata per traverso si scolpivano i nomi e cognomi in caso genitivo, (in dativo sarebbero se i nomi esser dovessero de' soldati, a' quali si era fatta la grazia) e spesso anche la patria, e talvolta la tribù il grado di sette persone per lo più, e chi sa che non sempre, militari, chiamate a fare da testimoni e segnatori, ed a riconoscere la scrittura di dentro e di fuori delle lamine e la corrispondenza ch' essa avea col documente estratto dall' originale capitolino in papiro o in membrana e lavorato forse anch' esso o scritto così, come le tavole, che ora abbiamo. E si disponevano in modo cotesti nomi, che di qua e di là da' fili aveasi un qualche spazio vacuo, il quale d' ordinario staccava i nomi da' cognomi, rimanendo i primi dalla parte sinistra de' riguardanti, ed i secondi dalla destra, ovvero tutti e due da un lato e dall' altro la Patria ; e ciò per dar luogo a' sigilli; che tutti i sette testimoni dovevano imprimere

sopra i fili, l' unica cosa ch' essi poterono fare (essendo il resto opera tutta dell' incisore), e per assicurare il pubblico dell' autenticità dell' atto. Un so qual arnese poi di forma semicilindrica e vuoto, che deesi esser potuto levare e mettere, ricuoprendo tutto lo spazio frapposto a' nomi e cognomi, assicurava i sigilli impressi in cera dalla ingiurie di qualunque contatto esteriore e dal poter essere turbati.

Ne' tempi sopravvenuti la parola *diploma* non si adoperò che nel senso di una *scrittura privata*, e l' unico monumento in cui trovasi è l'istrumento di vendita fatta nel 539 dell' era volgare a un tal Peregrino da Tulgilona, Domnica e Deuterio, istrumento scritto in papiro, conservato nell' archivio di Firenze, e pubblicato da Maffei, Gori, Terrasson e Marini. Quivi leggerai: *In quam vacuam possessionem vigenti iugerum fundi Concordiacos, vindetores ssti, se ac suosque omnes inde exisse, excessisse, descessisseque dixerunt et eumdemque conparatorem Peregrino v. st. heredesque eius ex causam huius venditionis in sstam rem hire, mittere, ingredi, possidereque permiserunt sicut* et *alio* dyplomum vacuali *desuper hanc rem venditionem adscripto, consignatoque plenissime contenitur*. Era questo *diploma vacuale* una carta piegata suggellata in cui si contestava che il venditore avesse consegnata al compratore la cosa venduta; di che nacquero le formole: *venditor mandavit ut emtor in vacuam possessionem mittatur, vacuam possessionem tibi trado*. Or poichè in questo papiro dicesi *sicut et* alio dyplomum vacuali *desuper hanc rem, venditionem adscripto consignatoque plenissime contenitur*; però quell' *alio* ci mostra chiaro che anche l' istrumento di vendita, e forse qualsivoglia altra scrittura fosse pubblica o privata, chiamavasi col nome generale di *diploma*, appunto perchè era in una carta chiusa con suggello dopo fattevi molte pieghe. Quindi se *diploma* dicevasi una carta per la maniera come si piegava, e se ab antico *diplomi* furon chiamati i *salvicondotti*, i *privilegi di cittadinanza* e le *concessioni del corso pubblico* perchè allora queste sole scritture saranno state piegate in foggia siffatta; pure in secoli più vicini a noi siccome e gl' istrumenti di vendita, e quelli di tradizione furono anche piegati in tal modo, però e questi altresì e le altre o pubbliche o private scritture che loro somigliavano nella maniera d'esser piegate, furono chiamate *diplomi*. In fatti quella scrittura che nel papiro istesso nomasi *dyplomum vacuale* in un papiro simile è detta *epistula traditionis*, e fu scritta ne' seguenti termini dal venditore alla curia affinchè avesse dato il vacuo possesso del fondo al compratore:

» Dominis praedicavilibus et colendis parentibus, Defensori, Magist. Quinquennali, cunctoque Ordini Curiae Civ. Faventine, Domnicus v. h. salutem.

» Noverit Gravitas vestra, me iure optimo et propria voluntate legibus distraxisse et distraxi Montano V. C. Notario sacri Vesteari, dominium id est, omnem portionem meam, mihi competentem ex fundo, cui vocabulum est Domicilius, cum aedificio, quam ex fundo, qui appellatur Centum idem portionem suam omnem in integro cum omnibus ad se pertinentibus, a quo omnem praetium placitum, et definitum in praesenti percipi, auri solidos quadraginta, ut tenor continet instrumentorum, que apud Ravennati urbe confectae sunt. Et quia sola traditio ei deest, ideo Domini praedicaviles, accepta hanc epistulam meam, Laudabilitas vestra dignavitur, quolibet modo, aut quolibet tempore, quando eidem emptori placuerit sollemnem traditionem celebrari, ut agnoscat, ad se deinceps omnia pertinere, nomen quoque meo de polypticis publicis eximi faciatis, et

» nomen ss. emptoris in loco prosterni faciatis. Quam epistulam traditionis de immutato dominio, Stefano v. h. Forensi, rogatorio meo scribendam dictavi, in qua subter manu propria signum feci, et testes, ut scriberent conrogavi et ad vos direxi sub die II Nonarum Ianuariarum, Indictione tertia, sexies P. C. Paulini jun. V. C. Ravennae.

» Signum Domnici v. h. ss venditoris, litteras nescientis."

» Item subscribtio testium:

» Florus V. C. huic epistulae traditionis fundi Domicilii cum edificio, vel Centum quod Viginti et quinque appellatur, a Domnico, v. h. ss venditore, ipso praesente, testis subscripsi.

» Reparatus V. C. Praepositus Cursorum Dominicorum huic epistulae traditionis portionis fundi Domicilii cum edificio vel Centum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico v. h. ss venditore ipso praesente, testis subscripsi.

» Paulus V. C. Argents. huic epistulae traditionis portionis fundi Domicilii, cum edificio vel Centum quod viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico v. h. ss venditore ipso praesente testis suscribsi ++

Così la voce *diploma* divenuta generale perchè risguardava alla sola figura presa dalla carta piegata e ripiegata che fosse, andò a mano a mano pienamente in disuso. E di vero nè usandola sola uomo avrebbe espresso di che specie di atti intendesse egli parlare; nè poteva unirla a' nomi delle scritture che piegate non fossero a quel modo. Ed ecco perchè in tutti gli scrittori del medio evo, siano greci sieno latini posteriori alla vendita di Tulgilena, mai non s' incontra la voce *diploma*, e, che più è, in due elenchi papiracei di documenti depositati nella curia, forse di Ravenna, e conservati quello in Firenze, e questo in Mantova, molte specie di carte si noverano, ma neppure una sola volta citasi quivi un *diploma*. Il primo è questo:

» Cautio Yppoliti de Sol. M. ad nomen Nonniti.

» Cautio Macedoni p. . . . . .

» Breve inter Stefanum et Petrum et Iacobum de colligadone Liguriae.

» Cautio Macedoni facta ad n. Petri de sol. MCCL. P. C.

» Paulini V. C.

» Cautio Macedoni alia greca facta ad n. Petri sol. mille cento.

» Cautio verissimi Adj. *Numerariorum* facta ad n. Petri sol. . . . P. C. Paulini.

» Cautio Alia Verissimi facta ad n. Andrae sol. sex. Cethego V. C. Consule.

» Cautio tertia Verissimi de aliis sol. sex ad n. Petri Cons. Cethei V. C.

» Cautio Felicis v. st. Adj. n. et Stefani v. r. ad n. Petri sol. ducentorum septingento.

» Pittacium Stefani v. r. ad n. Petri de sol. IIII et trimissis duo.

» Epistula praecaturia facta a Nonno, As... clepo et Aeliu sol. quattuor millium.

» Item alium . . . chartarium adventicium, quod . . . IX alligato inibi inventum est.

» Cautio Laurenti v. str. Stratoris ad n. Petri, sol. n. G. Boethio jun, Consul.

» Cautio Projectici Cursoris in inl. praefectura ad n. Petri, sol. n. G. Boethio jun. Consul.

» Cautio Symeonis et . . . aiani ad n. Petri, sol. n. CC . . Boethio Jun. Consul.

» Cautio Paschalis ag. in rebus ad nom. Petri sol. n. CXXX, Boethio jun. Consul.

» Cautio Eusebi ad n. Petri, sol n. CC.LII Boethio jun. Consul. . . . . ad n. ss. Petri de sol. n. CC. . . .

» Pittacium cr. ad nom. Macedoni de vini amfora sol. XXXVS in mense Aug. Ind. tertiae.

» Cautio Feliciani viri st. Stratoris inl. p.
» ad n. Petri sol. n. x Boethio jun. Consul.
» Cautio Augusti ad n. Petri, sol. n. xxx
» Messala Consule. Fidejussor. . . . . .
» Cautio Valeri Schol. inl. p. ad n. Petri
» per quem suscepit Venantio Correctore Luca-
» niae, et Brittiorum, sol. n. . . . greca.
Cautio Iohannis et Iohannis ad nom. Petri,
» sol. . . Boethio jun. V. C. Consul. . . .
» Cautio Aequiti V. C. facta ad n. Petri,
» sol. n. XLIIII. Venantio jun. Consul.
» Cautio Projectici Cursoris ad nom, Petri,
sol. n. XLIIII. Boethio jun. Consul.
» Pittacium Verecundi ad nom. Rustici V.
» C. de titulis Tertiarum sol. n. CC. LVIS,
» Valusiano Consule.
» Cautio greca Pauli facta ad nom. Petri
» sol. n. C. Venantio Consule. »
L' altro è il seguente:
» De suscepto ipsius Pienti de tritico sol.
» n. M.
. . . Consilium suburbiar dereliquit Ind.
» X. sol. n. XLIIS.
. . . Gaudenti Consul Flaminiae sol. n.
CC.C.LXXV.
. . . m. de quibus solidis facienda securitas
» ab ipso Pientio . . . de diversis Comitibis.
. . . Legatus a provincia Piceni et Urbica-
» ri habuit ab Gaudentio.
. . . Ind. XI. facto pittacio ab Abundantio
» Exuperio et Benedicto. De istis panis L. de
» suscepto ipsius Pienti de speciebus et casei,
» sol. n. M.D.CCCXXXII.
» Securitatis Pauli Arcari . . . fac. a Lau-
» rentio V. C. de perceptis sol. n. CCCX.
» Pittacia de susceptis fac Paulo Arcario
» quas facta ratione recollegit, inventae sunt
» chartulae diversae . . . sol. CLII.
» Fasciculus in quo . . . 6 . . . de susce-
» pto diversorum de emolumentis breve epa-
» rave . . s., quem dedit Sabinus Singularis
» per ind. XV.
» Securitatis Patrici Agapiti de suffragio
» Praefecturae in uno legatae listulae: duodec...
» Epistula Fadini facta ad n. Petri et pitta-
» cium rationis.
» Epistula greca facta ad n. Petri.

Questi furono i semi che partorirono la Diplomatica; il che in quale guisa avvenisse sarà materia di altri nostri ragionamenti.

*B.*** Q.****

RASSEGNA DI LIBRI.

Saggio chimico-medico sulla preparazione facoltà ed uso de' medicamenti, del Dottor G. Semmola, professore di scienze mediche, ec. ec. Vol. 2.° Napoli, presso Giuseppe Severino 1836, in 8.° (1)

Continuando il professor Semmola a discorrere i farmachi in particolare, dopo aver trattato nel precedente volume di quelli che chiamò *a composizione inorganica*, passa nel secondo in disamina gli altri *a composizione organica*. Son queste le due grandi ripartizioni, in cui egli il primo gli ha classificati per famiglie, ognuna delle quali rappresenta una maniera di facoltà specifiche di essi, considerati per riguardo agli effetti che producono nell' economia animale. Quindici sono le famiglie di questa seconda sezione, ed eccone i nomi: 1. Fecola, gelatina e sostanze analoghe; 2. gomma e mucilaggine; 3. zuccherosi; 4. aciduli vegetali; 5 olio e grasso; 6. concino e vegetali stittici; 7. amaro semplice; 8. aromati; 9. alcoolici; 10 acri, suddivisi in sette serie, cioè, deboli, antiscorbutici, diuretici, purganti, caustici, errini e salivatori, emetici; 11. acri narcotici; 12. oppiati; 13. resinoidi; 14. stricnici; 15. cianici. De' quali tutti egli ragiona la storia, le preparazioni, l'azion fisiologica e terapeutica, le ricette. In così fatta particolareggiata trattazione veggonsi maneggiati argomenti gravissimi e nuovi, e posti in pratica per così dire i princìpi generali dal N. A. premessi per indurre nella scienza quella filosofica riforma che nel precedente articolo dichiarammo, e toglierne la confusione, gli errori, l' empirismo ond' è deturpata: lavoro ch' egli è andato allargando secondo che innanzi procedeva, talchè un Saggio non *de' principali medicamenti*, come leggevasi nel primo titolo, ma *de' medicamenti* ei ci ha dato: Saggio il più nuovo e compiuto che sia fino ad ora su tal materia comparso alla pubblica luce. E però ha egli nel secondo volume, come per giunta al primo, esposto in ordine alfabetico gli argomenti ivi trasandati. Fra questi degno particolarmente di nota convien riputare l' articolo sulle nostre acque minerali, poichè vi si trovano le ultime analisi, co' volumi e pesi, ridotti a misure uniformi e nostrali, delle Acque notissime d' Ischia, di Pozzuoli, de' Bagnoli, di Torre Annunziata, di Castellammare.

Altro e ben più importante articolo di tali giunte è quello intitolato *Classificazioni farmacologiche*. Aveva il professor nostro indicato già la più parte di esse; parecchie avea creduto doverle omettere perchè di autori napolitani, e però tra noi conosciutissime: tali quelle de'cav. Tenore e Stellati, de' prof. Delle Chiaie, Gaimari ec. Ora ne ha dato ragione; e così pure delle altre del Dottor Folchi romano, e del professor Giacomini di Padova. Quest' ultimo specialmente, il cui *Trattato filosofico-sperimentale de' soccorsi terapeutici* è venuto fuori poco dipoi del primo volume del *Saggio di cui ci occupiamo*, meritava che più a dilungo se ne

(1) *V. intorno a quest' opera il nostro precedente articolo nel vol. VII.° a p. 62 = 65, fasc. 13.*

parlasse; e con la debita ponderazione in fatti l' A. N. ne favella, siccome di medico il quale al pari di lui, avvertito il falso sentiero sinora battuto nella trattazione della terapeutica, e disvelata l' origine degli errori che l' eran d' inciampo, proponeva le basi della sua fondamentale riforma, ed un' altra classificazione di medicamenti escogitava. Nell' esame di essa e di tutta l' opera del professor padovano, sebben fatto rapidamente e pe' generali, ognun può notare quella chiarezza, quella buona fede ed imparzialità che nelle critiche si desiderano, e che per le condizioni enunziate pareva non fossero agevolmente da attendersi nel professore napolitano. E per lo appunto questa critica è così luminosa e temperata da tanta urbanità e rispetto, che potrebbe servir di modello. Il Dottor Semmola fa toccare con mano siccome non abbia il Giacomini risoluto il problema ch' entrambi e quasi ad un tempo s' eran proposti; ma non dissimula il merito grande del suo emolo, e conchiude con generose parole, che noi vogliam qui riportare per acquistar fede alle nostre:

» Queste poche considerazioni io dettava, essendo vivissimo il desiderio in me di cercare il vero della scienza, additandone le odierne condizioni. Il perchè il giudizio portato non debbe per nulla dar menomanza al pregio dell' opera lodevolissima del professor padovano, il quale io tengo uno di que' pochi degnissimi di gran lode, come cauto osservatore e sottile filosofo. Chiunque si farà a leggere le sue scritture, rileverà per certo che egli non mette a luce faccia di libro per meschino desiderio di compilar traducendo, o per bassa vanità di accattarsi titolo di autore. Preso di grande amore per la sua scienza, gli è doluto forte la trista condizione di essa; egli ne scorgeva i traviamenti, le fallacie, gli errori; spogliata dalle vesti della ragione e della sperienza, la contemplava inviluppata dalle ipotesi e dall' empirismo; e si accingeva ad opera nobilissima, a quella cioè di sollevarla dal basso stato ed assegnarle il suo posto luminoso tra le scienze naturali. Ma se non aggiunse la meta, secondo che io ne pensi, non è per questo che il dotto professor Giacomini non piglierà luogo onorevolissimo nella storia de' progressi della farmacologia in Italia. »

Nel riparlare della *Nomenclatura farmaceutica* l' autore del Saggio espone un sunto di quella proposta dal Signor Chereau, e la commenda. Torna sul proposito de' *Pesi* a dare il ragguaglio de' napolitani co' metrici, e venuto in cognizione che il nostro granello è uguale a 0,044 grammi e la nostra libbra a 320,759 grammi, non già alle quantità sinora comunemente indicate in molte opere di chimica e di medicina, ci dà una novella corretta Tavola di tali ragguagli. Finalmente aggiugne uno specchio delle principali divisioni della scienza curativa de' morbi; e perchè ci sembra non men giusto che nuovo, gioverà darne contezza. — La Terapeutica o Acologia adopera farmachi, operazioni chirurgiche, soccorsi igienici; donde la Farmacologia o Jamatologia, la Terapeutica chirurgica e la igienica. Questa può essere fisica o morale: fisica, con gli alimenti o bevande, e però *dietetica* o *bromatologia*; col moto, ed è detta *ginnastica*; con l' aria, e chiamasi *pneumatica;* con gl' imponderabili, e si appella *dinamica*: morale, colle sensazioni, o *sensifera*; con gl' istinti e passioni, o *sentimentale*; con l' intelletto, o *ragionevole*.

E per tal forma con questo secondo volume ha dato il professor Semmola compimento al suo lavoro. A noi pare che se esso di alcun che abbisogni, egli è appunto d' una seconda edizione. Agevolmente allora si potranno le giunte fondere nel corpo dell' opera, e sgomberare gl' impacci che ora incontra lo stu-

di oso lettore per l'inconvenienza di quelle aggiunzioni alfabetiche, ove di necessità sono associate disparatissime cose. Vero è peraltro che a diminuir tale inconveniente, l'A. appose alla fine un indice ove secondo l'alfabeto sono poste in ischiera tutte le materie ne' due volumi discorse.

Prescindendo da questo piccolo difetto di forma, l'opera presente si raccomanda da sè a quanti coltivano le mediche scienze, e per la sua importanza e per la sua novità. Sino a lei, non era la farmacologia l'espressione fedele de' fatti, siccome quella che trascinavasi bassamente sotto il giogo d'un sistema modificato in mille forme, ma del quale due erano sempre i princìpi: ordinamento de' farmachi secondo facoltà ipotetiche, arbitrarie, accidentali, variabili, relative; e confusione tra le loro azioni primitive e secondarie, fisiologiche e terapeutiche. Lo stesso Giacomini che di proposito e con miglior animo attese alla desiderata ristorazione di questa scienza, non seppe disbrigarsi da quell'ipotetico dualismo dinamico de' morbi e de' farmachi, stato sempre per essa la pietra d'inciampo. Il professor napolitano è il primo che dandole per base un ordinamento il quale altro non è che la semplice e vera dimostrazione de' fatti, più di tutti si è avvicinato allo scopo di essa scienza, quello, cioè, di trovare le veraci relazioni de' farmachi coll'organismo dell'uomo vivente. Conveniva pertanto esaminare la loro azione fisiologica, ma non ismarrirsi in sottili e metafisiche ricerche sulla sua intrinseca natura, la quale, come bene egli dice, si confonde tra le misteriose operazioni della vita. E però, rimossa qualunque ipotetica facoltà, e' si fece ad indagare ne' farmachi tutte le svariate modificazioni materiali e vitali ch' essi cagionano, dalle più deboli alle più gravi; distinse le primitive dalle secondarie, le accidentali dalle essenziali, le locali dalle generali; notò quelle dovute alle qualità fisiche, chimiche, dinamiche de' farmachi; il modo in fine e le condizioni dichiarò in che essi operavano. Così venne, per così esprimermi, a fondare il criterio della loro più genuina azion fisiologica, che non è mai una, nè può per conseguenza divenir sistematica, ma sempre di qualità diverse, e risultante talora da più specie di azioni differenti insieme aggruppate. Dallo studio di questa azione fisiologica nelle sostanze minerali ed organiche scaturisce, come ognun sente, un Saggio di tossicologia, scienza intimamente connessa con la farmacologia, anzi sua essenzialissima parte, e che perciò avea mestieri di pari riordinamento e correzione.

Classificati i farmachi secondo la loro natura e le lor facoltà in 32 famiglie, e determinata per ciascuno di essi la qualità specifica della loro fisiologica azione, facea d'uopo trovare fra essi ed i morbi quella relazione di che testè si cennava; val quanto dire quell'esatta ed invariabile corrispondenza tra le facoltà de' primi e la natura de' secondi, per la quale relazione si potesse risolvere il problema della medicina: dato il morbo, trovarne il rimedio. Il Dottor Semmola allontanandosi dalle vie sinora calcate, ha rinvenuto un metodo sperimentale e razionale onde collegare in modo chiaro ed invariabile la teorica de' morbi con quella de' farmachi. Indi le sue distinzioni de' morbi *a diagnosi nosografica ed etiologica*, e quella de' farmachi a *facoltà costante e variabile*, *fisiologica e terapeutica*, *sperimentale o razionale*. Così egli considera ne' farmachi, dopo la fisiologica, l'azion curativa; e nel dar bando a tutte le indicazioni empiriche e sistematiche, addita un metodo alla critica terapeutica, ed accenna le norme più giuste alle prescrizioni de' medici.

Una terza parte gli rimaneva a compiere

nel ragionare de' farmachi, quella del Ricettario. Laonde di famiglia in famiglia ei ne diè le formole medicinali di quelle composizioni che vi si riferiscono; ma non senza buona critica e filosofia, per non annegarsi nel farmaceutico marame. L' altra parte da lui non trascurata è la chimica diciam così della farmacologia. Essa riguarda da un lato le preparazioni de' medicamenti, dall' altro l' analisi delle sostanze. Ora il N. A. riguardo a quelle dichiarò accuratamente i più acconci metodi, e come distinguere le vere sostanze dalle falsate nelle medicine; come manipolar queste nel miglior modo e ridurle alla forma più adatta all' uso che dee farsene, ed in generale come potessero meglio rispondere allo scopo loro. Quanto all' analisi, in quella de' vegetabili ch' è uno de' cardini principali della scienza de' farmachi, si notano ancora molte imperfezioni e lacune. Nondimeno egli ha creduto dover riferire le più ricevute di tali analisi. Con tal proposito venne disaminata da esso tutta la parte chimica della scienza, dalle più semplici alle più complicate preparazioni; tal che gli speziali troveranno in questi libri un breve trattato de' più esatti metodi farmaceutici, ed i medici le maniere di accertarsi della bontà de' medicamenti, oltre a tutte quelle novità qui sopra toccate, e per cui indispensabile oramai, a parer nostro, è lor divenuto lo studio di questo libro.

Tal si è l' opera del Dottor Semmola. Noi ne abbiamo in due articoli dato esteso ragguaglio, perchè avvisammo essere per far epoca, come suol dirsi, nella scienza terapeutica, la quale d' ora innanzi non dovrà più desiderare quella riforma di cui aveva tanto bisogno. Alto e nobilissimo in vero fu il proponimento di lui; e chiunque si farà a leggere in questi suoi volumi dovrà confessare aver egli recato nella farmacologia un metodo rigoroso, discoperto esatte ed utili relazioni tra la natura e le facoltà de' farmachi, determinato il vero nesso fra la teorica di essi e quella de' morbi, additato sinceramente la potenza ed i limiti della terapeutica, esaminato in fine e riordinato filosoficamente tutte le parti di essa.

Ma le nuove teoriche e le idee speculative dello scienziato allora solamente ottengono, diciam così, la sanzione sociale, quando vengon ridotte in pratica e fatte utili agli uomini. Chi non sa quali danni soffron gl' infermi, massime ne' pubblici asili, a cagione de' guasti ond' è offesa questa parte importantissima delle scienze mediche? Chi non comprende il vantaggio che ne verrebbe agli ospedali se i loro governatori, se i medici e gli speziali che sonovi addetti, si desser la mano in adottar la riforma proposta? L' uso de' medicamenti ch' ivi esser dovrebbe metodico, saggio, sottoposto a leggi uniformi, e fondato almeno sopra nozioni avverate, sopra una nomenclatura non equivoca, vi si pratica invece in generale senza norme certe e sovente con isfrenata licenza, a danno perciò non meno dell' economia di que' pii luoghi, che di coloro i quali vi sono curati. Che se vi fosse quivi un Ricettario stabilito dalla Facoltà medica secondo ragione ed approvato dall' autorità, tutti quegl' inconvenienti svanirebbero, e l' umanità profitterebbe de' progressi ultimamente fatti dalla terapeutica. Ottimo divisamento pertanto fu quello de' reggitori del nostro primo Spedale detto degl' Incurabili, e ch' è pur uno de' principali del mondo, di far comporre uno di questi codici sanitari perchè servisse di generale norma, e fosse come il primo gran passo ad altri miglioramenti. Appena eglino ne fecero la proposta nel 1834 a S. E. il Ministro degli Affari Interni, questi di gran cuore approvò la nuova impresa, ed aggiunse efficaci premure perchè fosse menata innanzi, lieto di poter promuovere e

conseguire opera gravissima, indiritta a migliorare le sorti de' poveri infermi in maniera non mai tentata in verun altro spedale d'Europa. * Laonde commettevano i presidi il difcil lavoro ad una *Deputazione* tolta dalla Facoltà medica dello Spedale, e trovavasi in essa il nostro professor Semmola a cui principalmente ne furon fidate le cure. Per tal guisa fu composto un *Ricettario dello Spedale degl' Incurabili*, semplice e filosofico, conforme ai più sani e recenti dettati della patologia e della chimica, tale in somma che per esso potrà l'uso delle medicine tornare di vero beneficio agl' infermi, d' incremento alla scienza, di utile economia al reggimento del luogo. Questo Ricettario, per volere del medesimo mentovato Ministro, messo a stampa nel 1835 co' tipi de' Fratelli Raimondi, sarebbe in vero nobile e glorioso monumento de' progressi testè accennati, se il vedessimo non solo già posto in esecuzione nel luogo pel quale fu fatto, ma reso ad un tempo comune a tutti gli ospedali del Regno.

*R.*** L.****

Saggio delle influenze meteoriche e del clima su l'agronomia, la pastorizia e i rami diversi d'economia degli Abruzzi, di Ferdinando Mozzetti: un vol. in 8.° Teramo, 1836.

Qui non vuol prendersi la parola *economia* nell' ampio suo significato, perchè l'autore alla sola economia si limita delle cose di campagna, se da una nota prescindi di alcune arti e manifatture che permetter non si debbono o vigilare entro l'abitato come quelle che alla salute pubblica sono di nocumento o render si potrebbero cagione di disastri. Ma riguardo alla economia campestre per gli Abruzzi, utilissime sono le riflessioni e da non ignorarsi i molti fatti che l' autore vi registra. L' opera è divisa in due parti. La prima è una memoria letta dall' autore nella Società Economica di Teramo: nella quale memoria, su la necessità dello studio meteorico locale per la buona agricoltura insistendo, le condizioni tutte vorrebbe che si andassero determinando che sì svariate rendono le qualità de' terreni coltivabili delle tre province, in modo che notabilissime se ne osservino le differenze non solo a poche distanze ma nelle contiguità eziandio. E perchè tal' opera è questa superiore alle forze di un uomo, e il concorso richiede non de' soli scienziati, ma benanche de' singoli possessori e coltivatori in tanta varietà di contingenze; un abozzo di elementare istruzione presenta con che dalle varie qualità delle terre agricole si abbia nozione, e del modo di conoscerle e ben distinguerle e migliorarle o adagiarle alle colture diverse acquistar si possa agevolmente la pratica. E poi, circondario per circondario, la diversa composizione de' terreni coltivabili del suolo abruzzese quasi in uno specchio esibisce. Le sue riflessioni estende alla pastorizia, oggetto importantissimo di economia rurale massimamente per l'Abruzzo Aquilano; e molto a proposito con qualche estensione si arresta su la manipolazione e insalatura de' formaggi, indicando alcune nostre pratiche le quali sarebbero da rendersi più generali, ed altre non poche da introdurre ad esempio degli stranieri che tale industria portarono a molta perfezione. Nella seconda parte ritocca l' Autore gli stessi argomenti, e con più estensione tratteggia lo stato fisico geologico della costa montuosa dell' Abruzzo Aquilano; nota le varie altezze sì de' picchi e sì de' luoghi principali: enumera i fiumi che vi discorrono: le vicende meteoriche ne va poi descrivendo, e de' loro influssi ragiona per trarne vantaggio o minor nocumento nelle bisogne dell' agricoltura e della pastorizia. Fa poi passaggio all' esame della meteorologia teramana e delle sue relazioni con la

* *Sono parole del Dottor Semmola in un articolo inserito su tal proposito nel 2.° quaderno del II.° anno degli Annali Clinici dell' Ospedale degl' Incurabili.*

rusticana economia. E poi un paragone instituisce agricolo-meteorico tra la Provincia di Chieti e quelle di Teramo e d'Aquila. Produce in fine le sue meteorologiche osservazioni fatte in Penne l'anno 1833, in Atri l'anno 1830, e in Teramo gli anni 1835 e 1836. Ed in un'appendice ricordi va dettando di pubblica e privata igiene, dietetica ed economica rurale per le tre province. Chiude il libro un capitolo che potrebbe dirsi una terza parte dell'opera, e cui l'Autore dà il titolo di *Epilogo e sommario di utili applicazioni all' economia agricola, pastorale, economica e sanitaria degli Abruzzi, emergenti dalle anzidette osservazioni.*

Quel che a nostro avviso formar dee il maggior elogio dell'Autore è quello spirito d'ingenuità che traluce in ogni pagina del libro, scevro del pari di ciò che dir potremmo scientifica millanteria, e di quella orgogliosa petulanza che in opere di simil natura non di rado s'incontra nella pertinace smania di voler tutto trovar male, di voler tutto innovare. E ci piace trarne qualche esempio.

» In Nereto, ci dice, vidi una salma di grano seminato a pozzetti produrre in un territorio ridotto a fertilità con convenienti ingrassi venti salme di grano. Un altro contadino vecchio agricoltore nelle vicinanze del paese seminava un tomolo di grano e ne raccoglieva ventun tomolo. In questi soli due esempi di fertilità di grano mi sono imbattuto nella provincia di Teramo. Negli altri campi non giunge giammai una semente a quintuplicarsi. Donde ha causa quest'anomalia in provincia così fertile? Senza dubbio dalla mancanza di concime e dalla niuna buona riduzione delle terre che sono tutte argillose. Eppure in provincia di Aquila dove il suolo è tutto calcareo, tranne i campi di Tagliacozzo e Valle di Roveto ove predomina l'argilla, il grano ordinariamente dà il sestuplo di più. Ma i concimi animali e i lavori ben intesi della terra sono più estesi in Provincia di Aquila. È desiderabile che i Chietini e i Teramani gareggino nel migliorare con ingrassi le terre. »

Ed altrove. » I lini, le canapi, le fave, i prati artificiali che coltivansi nel Solmontino, in S. Demetrio, nella Marsica, nel Cicolano ec. possono coltivarsi con maggior profitto ne' piani del Vomano, del Tronto, della Pescara, ed in più luoghi del Chietino. — Nel Teramano è pura perdita la gran seminagione che fanno i contadini del grano d'India su le colline non irrigabili, perchè essendo tutte composte di argilla quasi pura, o di marna argillosa, ed essendovi le piogge rarissime in Luglio ed Agosto, le raccolte vanno quasi sempre a perdersi. — Il vero farro (*Triticum farrum*) che si semina in Leonessa, può introdursi ne' luoghi alti del Teramano e del Chietino con gran profitto. — L'orzo mondo (*Hordeum vulgare*) che da pochi si semina nel Teramano, dee introdursi nel restante Abruzzo. — Il *Rhus Cotinus* (*Scotano*, *Scotanello*) indigeno de' nostri Appennini, dove si mantiene nello stato di piccolo frutice, piantato negli orti di Nereto dalla famiglia Costantini è divenuto albero bellissimo del diametro di circa un palmo e dell'altezza di circa quaranta palmi. Abbellisce co' suoi fiori i nostri giardini, e si utilizza il suo legno per le belle, sode e svariate tinture che dà colle diverse preparazioni: chè se si piantasse in grande potrebbe somministrare il suo legno anche un capo di commercio. Le sue foglie servono alla concia. »

E tanto basti per conchiudere che quest' opera del Signor Mozzetti vada riputata come libro utilissimo, e da notarsi con distinzione fra i tanti che sopra argomenti siffatti alla giornata si van moltiplicando.

V. D. R.

Istruzioni della Legislazione Amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie, dettate nel suo privato studio di Dritto dal Professore Pasquale Liberatore. Napoli 1837, nella Stamperia della Sirena. In 8.°

Possono oramai dirsi paghi i molti e lunghi nostri desiderî di una Istituzione del reggimento amministrativo di questo Regno. Mentre che tutta l'Europa, se ne togli forse la Francia, non ha che leggi ed ordinamenti sull' Amministrazione dispersi e divisi, e non diretti ad unico scopo, noi soli pos-

siamo vantarci di una quasi perfetta Giurisprudenza amministrativa; nondimeno difettavamo di un'opera che n'esponesse in acconcia e precisa maniera gli elementi ad instruzione della gioventù. Ci aveva egli, è vero, alcune brevi instituzioni che ben poco dicevano di vastissima materia: ci avea di mal ordinate raccolte che potevansi dire zibaldoni anzi che opere, destinate all'insegnamento ed al progresso della scienza. Intanto le materie crescono ogni giorno, ed i miglioramenti, le variazioni accadono sì spesso, da vincere le più possenti memorie e la più ostinata applicazione.

Noi avevamo in passato una certa Amministrazione municipale; ma questa restringevasi ad affari economici. I nostri forensi ne scrissero grossi volumi; il Basta ne diede delle eleganti istituzioni latine, e la più recente opera era quella pubblicata nel Decennio dal Signor Isidoro Carli. Ma le cose cangiarono intieramente d'aspetto. Quell'ordine amministrativo che a brani e alla spicciolata si vide sorgere con la rivoluzione francese, e che poi acquistò miglior sistema ed unità sotto Napoleone, venne introdotto da'Francesi in questo Regno. Ma fu il Re Ferdinando I che sul finire del 1817 volle donarci di ben ordinata Legge amministrativa, ingrandita e fatta migliore da atti posteriori.

Or tutta questa novella legislazione vuolsi conoscere non da' soli dottori e giuristi, ma da ogni uomo che gode i dritti di cittadinanza, giacchè essa riguarda ogni atto che possa e debba farsi in bene stabilita società, ed ogni cittadino, ogni padre di famiglia dovrebbe esserne a pieno istruito. Dopo i principî di Religione e di Morale, non saprebbe dirsi qual altra scienza sia più di questa vantaggiosa e necessaria. Le quali cose vanno qui ricordate a mostrare quanto sia necessaria la scienza amministrativa, e quanto stringente il dovere d'istruirsene; a fin di conchiuderne quanta gratitudine debbasi al dotto Professor Liberatore, siccome a quello che nella sua vecchiezza ha voluto dare alla Patria un'opera sì pregevole e sì necessaria. Per compiere il corso di Dritto che nella sua privata scuola dettava, ei non trascurò le lezioni del Dritto amministrativo napoletano; e queste lezioni volendo nella debita forma pubblicare, promise un pieno trattato sulla materia, diviso in sette parti, cioè Polizia municipale, ecclesiastica, militare, commerciale, finanziera, educatrice, preventrice. Promise ancora a maggior aiuto della gioventù studiosa un separato volume di prolegomeni, dove avrebbe riunito i Principii fondamentali del Dritto amministrativo del Romagnosi, il Programma e le instituzioni del Dritto amministrativo francese di Degerando; due discorsi di esso Signor Liberatore sull'economia politica, base fondamentale della pubblica Amministrazione, e sugli autori napoletani che lo han preceduto scrivendo intorno alla legislazione amministrativa, e finalmente il Piano del suo Corso ragguardante essa scienza. Or come ognun vede, vasto è questo disegno, ma necessario a vastissima materia.

Religioso in dar effetto al proposito, l'emerito Professore ha già esposto al Pubblico il suo primo volume, che contiene la Polizia Amministrativa Municipale. In essa ei discorre quanto mai riguarda il governo della Provincia, del Distretto e del Comune. E però vengono partitamente esaminati gli articoli intorno la circoscrizione territoriale, gli Uffiziali dell'ordine amministrativo, l'esercizio delle loro funzioni, gli stabilimenti, le opere e i lavori pubblici, le rendite e le spese dell'Amministrazione civile, il contenzioso amministrativo e la sua procedura, la Corte de'conti e le sue attribuzioni.

Inoltre qual proemio a tutta l'opera trovasi al cominciare di questo volume un Discorso filosofico della scienza delle leggi e in particolare della scienza della pubblica amministrazione, scritto dal Signor Giuseppe Devincenzi, elegante scrittore e dotto giovine, di cui a ragione possiam concepire le meglio fondate speranze. Diremo senza dubbio bello tal suo discorso, e ragionata la sua filosofia, ma non taceremo che quella sua sentenza vorrebbe essere moderata, e forse anche emendata. Dopo avere egli chiarito egregiamente quanta sia l'importanza della Giurisprudenza amministrativa, ed aver detto che per essa richiedonsi uomini di grandissima istruzione nella filosofia civile e nella filosofia storica, conchiude che solo un letterato sommo potrà essere un buon Amministratore; e così ne git-

ta nella sconfidenza, non essendo facile rinvenir uomini forniti di bastante dottrina per il nostro bisogno. Lo che a noi sembra veramente un andar troppo oltre, ed inciampare in quel malaugurato desiderio dell' ottimo che mena spesso al pessimo. Noi crediamo che i buoni Amministratori non debbano prendersi dalle cattedre o da' gabinetti, nè rintracciarsi tra la polvere delle librerie, bensì tra i buoni padri di famiglia che a discreta dottrina congiungano esperimentato senno e consiglio, e che ne' pubblici affari abbiano mostrato affezione al pubblico bene, al Governo ed alla Patria. Profondi studi di lettere e di scienze non fan mestieri al saggio amministratore; anzi coloro che di quelle hanno dovizia, sono forse da esse distratti anzichè infervorati all' esercizio delle loro funzioni. La Storia ci ricorda che Mecenate, Fleury, Ximenes, Kaunitz, furono ottimi amministratori, mentrechè i dottissimi delle Vigne, Bacone, Machiavelli, Turgot, Perez mal finirono ne' loro governi. Sufficienti lumi, molta religione e probità, caldissimo amor del bene, mente saggia moderata prudente, sono le doti e le condizioni dell' Amministratore, ed esse saranno poste in alto rilievo, s' egli ancora facile orecchio presterà alle domande ed alle doglianze.

Ma torniamo all' opera del Sig. Liberatore. Questo giureconsulto avvedutamente prende ad esame nel suo Trattato le nostre quattro Leggi organiche (1) sull' Amministrazione, e testualmente riportandole a piè di pagina va in copioso commentario esponendole, non solo con singolar chiarezza, ma notando quante altre nuove disposizioni sieno state posteriormente emanate sino a' nostri giorni; e così in picciol volume ei ci presenta tutte le necessarie cognizioni della nostra Amministrazione municipale. Ma noi ci asteniamo di entrare in più minuti particolari intorno ad un' opera, che necessaria ad ogni cittadino si raccomanda da se medesima.

Sappiamo che l' instancabile Autore, malgrado i molti suoi anni, e la non valida salute, indefessamente si applica all' adempimento delle sue promesse; e noi ad esso desideriamo ogni bene, perchè per sua cura possa vedersi al tutto compiuto sulla pubblica amministrazione delle Sicilie un lavoro utilissimo, non meno che desideratissimo.

Il Barone Durini.

Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese, compilate da Vito Capialbi, segretario perpetuo dell' Accademia Florimontana, ec. ec. in 8.° di carte LXXV e 203, con due tavole in rame. Napoli.

È questo un altro bel monumento che il Signor Capialbi erge alla gloria delle patrie contrade. Non solo la storia della Chiesa Miletese vi è illustrata nella serie biologica de' suoi vescovi, dal primo Arnolfo sino all' all' attuale Monsignor Vincenzo Maria Armentani, e ciò con erudizione vastissima, squisita critica, ed inscrizioni e diplomi che per la più parte or vengono la prima volta in luce; ma importanti memorie altresì vi s' incontrano le quali con la storia generale si legano della monarchia.

E faremo primo titolo d' elogio al nostro autore l' aver di buon grado posto da banda quel falso zelo, da intemperanza di amor municipale suscitato, il quale a contorcere ci strascina autorità di antichi scrittori e di antichi monumenti per protrarre ad età remotissime le prime origini d' ogni patrio abituro. Celebre fu Mileto nel medio evo quando il conte Ruggiero (1), padre del fondatore del Reame delle Due Sicilie, fece di quel comune la metropoli del suo partaggio nella conquista normanna: e tan-

---

(1) *Legge Organica sull' Amministrazione Civile; del 12 Dicembre 1816.*

Legge del 21 Marzo 1817 per il Contenzioso Amministrativo.

Legge Organica della Gran Corte de' Conti, del 29 Maggio 1817.

Legge del 25 Marzo 1817 sulla procedura del Contenzioso Amministrativo.

(1) *L' autore il chiama Ruggiero Bosso, soprannome che appartiene a Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo.*

to basta per la gloria di Mileto. A che cercare in Erodoto, come fece il Barri, una colonia della Mileto Ionia, comunque in colonie fecondissima, tal che ben settanta ne annoverava Plinio e Seneca settacinque ? » Di tutt' altro parla Erodoto nel luogo citato dal Barri. »

Nè la Melite nella quale rifuggì Tullio esser potea Mileto, come opinò il Corrado : » La Melite di Tullio certamente l' isola di Malta dee riputarsi, stante il cammino intrapreso da Cicerone per la Sicilia e per quell' isola ci viene indicato ; nè in Mileto l' illustre esule sarebbe stato sicuro, come non lo fu nel fondo del suo diletto Sica, dappresso Vibona, e negli orti di Valerio Flacco, vicino Brindisi, per essere nella periferia dell' Italia, dalla quale lontano quattrocento miglia dovea dimorare. »

E questi brevi tratti servano a dimostrazione della franca sveltezza con che l' autor nostro discorre le classiche erudizioni.

Nessuno degli antichi fa menzione di Mileto. Arnolfo Monaco, o chi mai fosse stato l' autore del *Cronico Saraceno-Calabro* pubblicato dal Tafuri e poi dal Pratilli, è il primo che ne parli (CMXLVI. *Tropeum et Nicotrum et Miletum a Saracenis de Cicilia captae sunt*, *sed a Calavrensibus in Calimuro multi de illis occisi sunt*). Si parla di Mileto nella vita di S. Elia Speleota col nome di Μαλαιτου : e *Melitum* e *Castrum Melitense* vien nominata dal Malaterra : il quale la dice occupata dal conte Ruggiero circa il 1058. Ma che fosse esistente fin dal secolo ottavo è probabile congliettura che l' autor nostro avvalora con la pubblicazione di un monumento ch' ei trae da un' antica memoria serbata nella sua domestica biblioteca. Consiste in una cronce che fu già scolpita in una colonna appartenente alla Chiesa di Mileto, detta la *Cattolica*, con all' intorno alcune lettere greche che l'Autore legge così : Αυκαβαυτι ΘεοC και ΕΠΕΦΑΝΕΝ (1) ημιΝ (*L' anno* nel quale *Iddio splendè a noi*), uniformemente al versetto 27 della version greca del salmo 118: il che potrebbe alludere, se non all' anno nel quale Mileto ricevè il Vangelo, a quello certamente nel quale ricevè il rito greco, quando con la chiesa Vibonese alla giurisdizione apparteneasi del patriarcato di Costantinopoli.

Eletta a capitale della *Gran Contea di Calabria*, vide Mileto in se trasferita la sede vescovile di Vibona cui quella bentosto anche si riunì di Tauriana entrambe di rito greco e suffraganee all' arcivescovato di Reggio. Ma era ne' pensieri del Conte che ogni legame venisse a disciogliersi della corte bizantina co' suoi nuovi possedimenti. Quindi l' abolizione del rito greco e la dipendenza diretta dell' ampia diocesi di Mileto dalla Santa Sede.

Ed allo stesso scopo par che mirino le monete del conte Ruggiero battute in Mileto con soli caratteri latini. L'Autore ne dà i disegni di sei, delle quali tre ripercosse dalle monete dell' imperatore Giovanni Gemisce, che frequentissime si rinvengono in Calabria, massime nel territorio di Mileto: ed assicura l'Autore esserne centinaia e centinaia passate nelle sue mani. Hanno nel diritto una croce gemmata che divide l' intero campo, e ne' quattro angoli RO GE CO ME (*Rogerius Comes*); nel rovescio poi un T con tre globetti, spesso entro un circolo gemmato, ed all' intorno CALABRIE SICILI. I tipi della sesta moneta sono di maggiore importanza. L' Avercampio così la descrive : *Virgo Deipara sedet*, *infantem suum gremio tenens cruce intermedia*)(*ab altera parte equo insidet vir galea tectus*, *longoque clypeo in acutum desinente armatus super humeros vexillum attollens*. Ma da un esemplare ben conservato che l' autore possiede nel suo museo vuol rettificarsi ciò che l' Avercampio definiva per cimiero e scudo. I tipi son questi : Da un lato Nostra Donna sedente (di profilo a d.) su di una sedia a bracciuoli, col bambino fasciato in braccio, in alto una piccola croce, con la leggenda MARIA MATER DNI ; e dall' altro lato Ruggiero a cavallo (a s.), con berretto acuto, o tiara, e dalmatica che copre tutte le spalle del cavaliere e scende terminando in punta sotto la pancia del cavallo : con la

(1) *Le* E *sono lunate giusta il costume di que' tempi.*

mano destra tiene il vessillo o gonfalone che poggia sulla spalla destra, e colla sinistra regge le redini del cavallo: in alto una crocetta: intorno la leggenda ROGERIVS COMES. » Non è da porre in dubbio che il Conte facesse battere tal moneta in memoria della famosa vittoria di Cerami, nella quale narra il Malatarra che apparisse S. Giorgio, e che *visum etiam a pluribus in summitate hastilis Comitis* (Rugerii) *vexillum dependens crucem continens a nullo nisi divinitus appositum.* Dopo la quale vittoria, arricchiti i Normanni delle spoglie de' vinti Saracini, Ruggiero mandò preziosi doni a Papa Alessandro II e venne dichiarato vessillifero di S. Chiesa.

Che tutte le monete del conte Ruggiero fossero battute in Mileto è probabilissima congliettura. Il Pirri credè aver rinvenuto nella parrocchiale Chiesa di Piazza in Sicilia il tipo della immagine di Nostra Donna che il conte volle effigiata nelle sue monete: ma v' è chi ravvisa in essa l'immagine appunto della Madonna della Montagna o di Popsis, nel cenobio de' monaci greci fabbricato e dotato dallo stesso conte. Si aggiunga: Ruggiero I Re fece battere le sue monete in Sicilia, tanto in oro quanto in rame: ma ben diverso n' è il lavoro: oltre a che la leggenda nelle monete del conte è unicamente in latino; quelle battute in Sicilia han sempre la doppia leggenda arabo-latina o arabo-greca.

Due templi edificò il conte Ruggiero in Mileto, con quella magnificenza che i tempi comportavano, traendone i marmi e le colonne dalla prossima allor deserta Vibona: il tempio cioè della SS. Trinità de' monaci Benedettini, ove volle che venisse seppellito, e la cattedrale. Nella porta piccola di quest'ultimo in un pezzo di pietra paragone, perallelepipedo lungo circa palmi cinque e mezzo sul quadrato di un palmo, leggevasi:

. . . . . Q. CINCIVS . C . AVLVS . IIII . VIRI
. . D . SIGNVM . PROSERPINAE . REFICIVNDVM . STATV
ENDVMQ . ARASQ . REFICIENDAS . EX . S. C. CVRA
RVNT . HS . DCCLXX . M . XC . FVERE . HELVIA
Q . F . ORBIA . M . FILIA.

In Mileto il Conte impalmò Delicia, che altri chiamavano Elemburga, sorella di Roberto abate di S. Eufemia, e la quale morì nel 1088. » Di essa, dice l' autore, si ammira tuttavia il marmoreo sepolcro, ornato di figure di mezzo rilievo, lavoro di greco scarpello, esprimente un combattimento di Greci con Amazoni. Questo monumento, sebbene in qualche parte monco, dovrebb' essere ben custodito o illustrato, e non negletto e abbandonato in mezzo ad una strada, esposto alle ingiurie del tempo e dello sciocco volgo che lo ha molto danneggiato. » Le quali lagnanze ci permetta l' autore che in parte da noi contro lui si rivolgano. Oltre che per sua opera ed influenza ben potrebbe l' urna trasportarsi in luogo opportuno; e chi meglio di lui dar ce ne potrebbe un buon disegno ed un' adeguata illustrazione?

Godiamo intanto dell' accurato disegno ch' ei dà (sebbene non in buona prospettiva) e della illustrazione dell' altro antico sarcofago che servì di avello pel conte Ruggiero e forse, e nostro avviso, anche per la sua seconda moglie Adelaide, nipote di Bonifacio marchese d' Italia e madre di Re Ruggiero, il quale anche in Mileto ebbe i natali. » Il marmo rappresenta una gran cassa della lunghezza di palmi nove ed once due, alto palmi sei once sei, largo palmi tre once sei, ed ha forma di cassetta anche pel sopraimposto coperchio, in cui si trova un buco di palmi tre alto ed uno e mezzo largo, per dove forse s' intromettevano i cadaveri, essendo la cassa sufficientemente larga da poterne racchiudere più d' uno; e le due protomi poste al di sopra, muliebre l' una, virile l' altra la quale colla man destra impugna un rotolo, ben dimostrano che per due era stato formato l' avello. Il prospetto ossia il fronte del tumulo è ornato de' soliti baccelli, comunissimi nelle casse sepolcrali anche nell' epoca felice, con in mezzo una porticina socchiusa, il cui frontone è decorato d' una corona di mirto e alloro, e di due come serpi terminanti in coda di pesce. Agli angoli sono due colonnette spiralmente baccellate: un festone di ellera circonda l' intera cornice della cassa. In ciascuno de' due lati nella parte inferiore è scolpita una sedia curule e due fasci con-

solari con le scuri: nel triangolo che forma il frontone del coperchio.... ora si vede in un tondo incavato e circondato di erbe fluviatili o crini di cavallo, scolpita una croce di forma greca, più da un lato meno ricca di ornamenti dall' altro. La scoltura, l' incavo della croce e suoi aggiunti si vedono a chiaro lume essere de' secoli bassi, posteriori a quelli in cui fu lavorato l' intero sarcofago ».

Varie volte e variamente questo tumulo è stato descritto, e gli Accademici Napoletani ne diedero anche un disegno nella tavola settima della loro *Storia del Tremoto del 1783*; ma per trovarsi allora semisepolto tra le rovine par che non venisse con accuratezza osservato. Ci piace però qui riporre la descrizione che ne fa l' autore della *Historia cronologica brevis Abbatiae SS. Trinitatis Mileti*, appartenente al secolo XVII. *Tumulus*, ei dice, *ex candido marmore, longitudine palmorum novem, latitudine fere quinque, altitudine octo. Imminent in superiori leva dextraque parte tumuli duo simulacra, alterum feminam alterum referens virum, sublatis tamen capitibus ab altroque. Ferunt alterum esse Rogerii alterum forsitan Erambürgae. Terminatur tumulus duobus columnis striatis: in eius fronte ianua semireserata cernitur. In utroque latere gentilitium comitis stemma insculptum, videlicet crux duobus amnibus fluentibus inclusa.* Dalla quale descrizione bastantemente accurata alcune riflessioni sorgono spontanee che qui vogliamo accennare e proporre alle investigazioni ulteriori de' begl' ingegni che della illusirazione delle patrie cose fanno il loro studio favorito.

E dapprima: non pare che più faccia uopo insistere nella controversia agitata nel passato secolo, se questo romano sarcofago sia o no servito di tomba al conte Ruggiero. La tradizione cen sembra bastantemente assicurata: e la difficoltà proposta di essere inconveniente cosa che per la tomba di un tanto principe siasi adoperato un vecchio avello viene a dileguarsi dal solo esempio delle tombe de' Re Normanni nel duomo dì Palermo illustrati dal Daniele.

È facile il supporre che le teste delle due protomi sporgenti a destra e sinistra su l' arca fossero state tolte per sostituirvisi quelle del conte e della contessa. Intanto veggiamo che anche prima de' tremoti quelle teste mancavano; e nessuno ci dice se ne' colli appaiano segni di commessure o di spezzatura irregolare.

Che nel busto feminile non si tratti della contessa Elemburga, l' urna separata di essa cen persuade. A noi sembra assai probabile che la contessa Adelaide, la quale dopo la merte del gran conte prese le redini del governo, fosse quella che scegliesse quel sarcofago con le due protomi a dimostrazione dell' amor suo pel defunto e del suo proponimento di essere con lui sepolta. Ma è poi da dirsi che tornata regina di Gerusalemme, benchè ripudiata, venisse in morte seppellita nell' avello del primo marito?

Avremmo desiderato che l' Autor nostro vi avesse sparso qualche lume.

E qualche parola potea farsi altresì di quella iscrizione di che parlano i nostri scrittori:

Linquens Terrenas Migravit Dux Ad Amoenas
Rogerius Sedes Nam Caeli Detinet Aedes.

Indubitatamente quella appartiene a Ruggiero Borsa figliuolo di Roberto Guiscardo e *duca* di Puglia, e non già al Gran Conte Ruggiero. Ma il padre Meo cel dice scolpita *nel suo tumulo a Mileto*, e cerca difenderne l' autenticità. Anche un errore dileguato è una conquista per la verità storica.

Che che ne sia di tutto ciò, bella ricerca sarebbe il determinare se realmente lo stemma gentilizio del conte Ruggiero fosse la croce, la quale veggiam poi stemma delle Calabrie. E la quale veggiam conservata anche quando a distinzione delle due provincie gli Aragonesi per la citeriore aggiunsero i loro pali. Così verrebbe a determinarsi quella espressione troppo vaga de' nostri scrittori, doversi gli stemmi delle provincie calabresi alle crociate, come se le altre con minor fervore alla santa impresa si fosser vedute concorrere.

Per compiere la descrizione del volume che or ci occupa, rimane ad aggiugnere che l'autore non manca di avere con sagace sobrietà riunito quanto altro a

chiarimento delle condizioni civili di Mileto potè rinvenire, e de' suoi feudatari, e degli uomini illustri e degli scrittori de' quali fu patria. E perchè, come si è già veduto, nella sede vescovile di Mileto quelle si fusero di Vibona e di Tauriana; di queste antiche città raccoglie l'autore le poche memorie tuttavia superstiti, e dà la serie de' vescovi delle due diocesi, non di scarso onore splendenti ne' fasti cristiani.

*V.*** D.*** R.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Marzo 1837

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 6,9	27. 6,9	27. 6,7	1,2	8,0	NO	E	nuv.	nu.p.pio	nuv.
2		— 4,2	— 4,0	— 3,6	3,0	7,1	N	S	nu.piog	piog.gran.	piog. gran
3		— 2,0	— 2,0	— 3,2	1,5	6,5	S	N. NNO	pio. gran.	piog.	nuv.
4		— 1,6	— 1,5	— 1,2	1,5	9,3	N	S. O	ser.po.nu.	v.p. gran.	nuv.
5		— 4,2	— 4,3	— 4,6	0,8	6,2	E	E	nuv.	nu.pp.pio	nuv.
6	●	— 4,7	— 4,5	— 4,2	0,8	6,2	ENE	NE	ser. nu.	ser.p.nuv.	ser. nuv.
7		— 6,3	— 6,8	— 6,9	0,0	6,6	NE	NE	ser.	ser.	ser. q. nu.
8		— 8,1	— 7,9	— 8,0	0,2	3,0	NE	NE	nuv. neve	ne.piog	nu. p.pio.
9		— 10,2	— 10,2	— 10,2	0,2	6,1	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
10		— 11,1	— 11,1	— 10,8	4,2	8,8	NE	ENE	ser.	ser.	ser.
11		— 10,2	— 10,0	— 9,5	1,7	9,5	ENE	SSE.SSO	ser.q.nuv.	ser. q. n.	ser.q. nu.
12		— 7,3	— 7,0	— 6,6	3,3	9,4	SE	S. SSE	nuv.	nuv. piog.	pioggia
13		— 6,5	— 6,9	— 6,9	6,0	12,2	S	S. SSE	nuv. piog.	nuv.	nuv.
14	☽	— 8,5	— 8,7	— 8,3	7,0	13,3	SSE	S	nuv.	nuv	nuv.
15		— 10,1	— 10,7	— 10,7	5,3	11,5	S	S	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.	ser.po.nu.
16		— 10,2	— 9,0	— 8,4	7,3	15,2	NE	E.ENE	nuv.	nuv.	nuv.
17		— 8,0	— 8,1	— 8,9	7,3	14,8	E	E.ENE	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
18		— 9,0	— 8,9	— 8,7	6,3	14,6	N	S.SO	ser. velato	ser.q.nuv.	var.p.pio.
19		— 7,9	— 7,4	— 7,0	5,6	10,4	SO	SO.S	nuv. piog.	nu.piog.	nuv. piog.
20		— 5,1	— 4,8	— 4,2	6,6	10,4	S	S	nuv. piog	nu.piog	piog.
21		— 2,9	— 3,1	— 3,6	6,1	11,9	SO	OSO	nu.piog	var. piog.	var. piog.
22	☉	— 3,4	— 3,8	— 4,0	3,5	8,5	ONO	O	nuv. piog.	pi.gra.ne.	piog.nuv.
23		— 5,0	— 5,8	— 6,0	0,0	7,3	NO	O. OSO	var. piog	var.ser. n	ser. nu.
24		— 7,6	— 7,6	— 7,4	1,3	9,5	OSO	S. OSO	nu. po p.	pio. gran.	var.p.gra.
25		— 6,6	— 6,7	— 6,4	5,0	12.4	OSO	SO. OSO	var.n.ser.	var. piog.	var. piog.
26		— 6,3	— 6,3	— 6,2	2,8	7,3	O.OSO	O.OSO	var. p. gr.	var.p.gra	variab.
27		— 10,0	— 10,0	— 10,1	1.7	9,0	SO	S.	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nu.
28		— 9,8	— 9,8	— 9,6	3,8	12,0	S.OSO	O ONO	nuv. ser.	nuv.p.ser.	ser.po.nu.
29	☾	— 10,7	— 10,7	— 10,6	3,7	12,0	N	O. OSO	ser.nuv.	ser. nuv.	s.po. nu.
30		— 11,2	— 11,2	— 11,2	3,5	10,5	SO.S	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
31		— 10,4	— 10,0	— 9,6	4,0	12,0	SSE	SSE	cop.	ser. nuv.	ser. nuv.
Medî		27. 7,30	27. 7,28	27. 7,20	3,4	9,7					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 11,67

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Aprile 1837.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra dec					
1		27. 7,7	27. 7,2	27. 6,5	3,6	10.6	S	S	cop.p.ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
2		— 4,7	— 4,1	— 3,9	4.3	12,1	NE	S	var, piog.	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.
3		— 4.2	— 4,4	— 4,7	3,9	14,5	ENE	ENE	cop. piog.	cop.	nuv.
4		— 7,2	— 7,3	— 7,5	3,9	14,5	ENE	SO	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
5	●	— 8,7	— 8,6	— 8,3	4,0	12,8	SO	SO	ser.po.nu.	ser.po.nu.	ser.p.nuv.
6		— 8,1	— 8,1	— 8,0	3,8	13,0	S	SSO	ser. nuv.	nuv.piog.	variabile
7		— 6,5	— 6,4	— 6,1	3,9	13,5	S	SSO	n. piog.	nuv. piog	nu.piog.
8		— 5,3	— 5,6	— 6,0	4,0	12,8	SO	SO	nuv. piog.	var.pi.gr.	var. piog.
9		— 6,8	— 7,0	— 6,8	3,5	12,4	SO	SO	nuv. piog.	ser. nuv.	ser. nuv.
10		— 6,8	— 6,7	— 6,4	3,0	12,5	E	S. ESE	ser. q. nu.	ser.nuv.	ser.nuv.
11		— 4.4	— 4,2	— 3,8	3,8	12,0	NE	NE	nuv.	nuv.	nuv.
12		— 6,2	— 6,3	— 6,3	4,8	11.2	O	OSO. SO	nuv.	nu.po.ser.	var. piog.
13	☽	— 6,6	— 6,8	— 7,0	5,5	13.2	OSO	OSO SSO	nuv. piog.	nuv.p.ser	nu.po.ser.
14		— 9.0	— 9,0	— 8,8	7,0	13,2	SO	SO SSO	nuv. ser.	nu. po. s.	nuv p.ser.
15		— 6,6	— 6.0	— 4.9	5.8	13,3	NE	SSO	cop velato	cop.p.ser.	cop.p.ser.
16		— 3,8	— 4,0	— 4,6	7,5	13,5	OSO	OSO	var.piog.	var. piog.	varia. pio.
17		— 5,6	— 5,6	— 5,6	4.3	13,2	OSO	OSO	nuv. ser.	var. c.pio.	nu.piog
18		— 6,1	— 6,3	— 6,1	4,8	13,0	SSE	OSO.	nuv.	var. piog.	var. piog.
19		— 7,3	— 7,4	— 7,6	4,5	12,5	SO	SO	nuv. ser.	var. piog.	var. piog.
20	☺	— 8,6	— 8,5	— 8,3	4,6	13,0	NO	SO	nuv. piog.	nuv.	n. p. ser.
21		— 9,7	— 9,7	— 9,6	5,0	14,0	S	SSO	nu p. piog	ser. nuv.	ser. nuv.
22		— 9,3	— 9.1	— 8,9	5,5	15,0	SSO	O. OSO	var.p.gra.	nu. po. se.	nuv.p.ser.
23		— 8,4	— 8,3	— 7,8	5,0	13,5	SO	OSO	nu. p. ser.	var. piog.	var.piogg.
24		— 6.6	— 6,5	— 6,6	6,3	12,0	S	OSO.SO	nuv. piog.	nuv.	nuv.
25		— 7,0	— 7,2	— 7,3	4,1	11,0	SO	S	nu.p.piog	nn. p. pio.	nuv.
26		— 8,0	— 8,2	— 8,4	5,0	12.5	ENE	ENE	nuv.p.ser.	nuv p.ser.	nu.po.ser.
27	☾	— 8,8	— 8,8	— 8,7	7,3	15,1	N	SO. ONO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
28		— 8,8	— 8,7	— 8,4	6 5	10,7	S.SSO	O	nuv. piog.	nu.piog.	n. piog.
29		— 7,7	— 7,5	— 7,4	5,6	12,0	S. OSO	ENE	nuv. piog	nu.piog	nuv.
30		— 9,3	— 9,4	— 9,5	5,7	15.0	N	ESE	ser.q.nuv.	ser.nuv.	nuv. ser.
Medî		27. 7,12	27. 7,10	27. 6,99	4,9	12,9					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 6,25

INDICE DEL DECIMOTERZO VOLUME.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXVII

Maggio e Giugno

1857

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XIV.

Maggio Giugno Luglio e Agosto

1837.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1837.

ARMERIA DELL' ESERCITO
IN CASTEL NUOVO.

Entrate l' ultima porta di Castel Nuovo, dove sono istoriati alquanti fatti di guerra di re Ferrante d' Aragona, voi vi caccerete in mezzo all' atrio , ed avrete a vedervi sopra la vostra mancina giù in fondo una magnifica scala scoperta, larga dodici de' nostri palmi. A piedi della quale vedesi sul lato di fuori un ampio basamento alto per tre piedi all' incirca. Sopra esso piantata una statua di marmo , la quale figurava, a quanto credevasi in tempi lontani, un soldato francese che solo solissimo sostenne lo scontro di cento uomini, e ne ammazzò fino a quaranta. Pure alcuni altri dicevano esser quello l' Imperatore Nerone, siccome di Nerone credevasi ancora un' altra statuetta di bronzo, la quale era posta in una nicchia su la facciata della chiesa vicina. (1) Nerone nella corte di Castel Nuovo! E dove son mai coteste opere? Così vanno scritte le cose nostre; e noi siam condannati a leggere tanti e poi tanti sogni di questi ! Pure si fa maggiore la maraviglia considerando che non solo i forestieri ma gli autori nazionali ancora ci narrano alcune volte di queste favole. Domenico Antonio Parrino, descrivendo questa città nostra, tale qual essa era nel 1712, prende così a discorrere di Castel Nuovo. « A piè della scala ci è una statua di Nerone, che i semplici dicono di un soldato che difese quella scala: vicino alla porta vi erano due statue tolte via, e vi si vedono in marmo di basso rilievo le imagini di Traiano ed Adriano imperatori spagnuoli. Vicino alla detta armeria vi è la Chiesa di Santa Barbara, e sopra la facciata in una nicchia una statua di bronzo creduta dello stesso Nerone con una sfera di orologio con le figure de' sette pianeti. » Oggi non altro vediamo che un tempietto su la sinistra dell' entrata , il quale ha figura ottagonale in dentro, ed allo infuori non presenta che tre facce intere, una di rincontro e due laterali, sebbene si vedessero eziandio le metà di altre due facce. Ognuna delle cinque componesi di un arco gotico, o diagonale che vuolsi dire, chiuso con mille fregi dello stile medesimo, che il diresti un lavoro di merletto, e di due colonnette che dovevano poggiare sulla base del tempietto oramai distrutto dalla irresistibil furia del tempo e degli uomini. Sopra di cotali facce sono in cima tre scudi: nel primo a dritta , diviso in quattro campi, veggonsi in due campi la croce , e negli altri due le sbarre aragonesi ; in quello di mezzo stanno rilevate per lungo queste quattro fasce solamente , e nell' ultimo le stesse imprese tagliate da due diagonali. Vien poi la cornice di questa piccola opera architettonica la quale non termina laddove terminano le facce , ma stendesi in prima sulla muraglia a dritta ed a destra in linea retta per uno de' nostri palmi , e scende poi a piombo per una lunghezza alquanto maggiore dell' altezza della nicchia medesima , formando siccome una cortina di questa o un festone , alle cui estremità son due uccelli , infranto le teste per il tempo. Finalmente le facce dell' ottagono son sormontate da una piramide , che ha que' cinque lati per base , ed un' altezza di solo due palmi , bene ornata tutta quanta e sulla faccia e sopra gli spigoli , posto ancora un bel fiore sopra il vertice. A guardare questo monumentino parrebbe , senza un dubbio , appartenere meglio a' tempi angioini che agli aragonesi , se le imprese di sopra descritte non ci facessero certi che a questi ultimi debbansi riferire. Entrando la porta

(1) Nouveau theatre d'Italie. Haie 1724 Volume III.

maggiore dell'armeria, leggesi a mano manca un'iscrizione latina sapientemente dettata dal chiarissimo cavaliere Bernardo Quaranta, benemerito professore di greca archeologia nella nostra Regia Università; tuttochè non esattamente esprimesse l'uso della sala, parlando d'ogni maniera di strumenti di guerra quando colà dentro non si conservano che solo le armi missili sia da fuoco sia da filo.

Sostando alla soglia della cennata porta, s'offre allo sguardo vastissima sala ed altissima, dove non essendo assai luce che rischiari, dà negli occhi il cupo bagliore di molte migliaia d'armi, onde si accresce la magnificenza di quel guerresco apparato. Bene osservandola dappoi lo spettatore avrà a riguardare nel mezzo del muro di rincontro, ad una giusta altezza, due tribune, una sottoposta all'altra, e giù al piano le due piccole entrate in bella forma, conducenti alle scale a lumaca, le quali menano, l'una alla più bassa, l'altra alla tribuna superiore. Alla qual vista, e tostochè il curioso alzando gli occhi, si vedrà ricoperto da ardita volta ottangolare delle più magnifiche, che siensi mai vedute, su la quale stanno la Croce del Ducato di Calabria e la fiamma, ed il libro e le sbarre rosse in campo giallo, otto infine delle principali imprese degli Aragonesi, allora certo che rianderà con l'immaginativa a que' tempi, ne' quali venne fondata la sala, e a quegli altri che ad essi seguitarono. Ricorderà quel giorno in cui fra quelle pareti compivansi feste insolite e scompigli inauditi, i sontuosi apparecchiamenti quivi fatti per lo sponsalizio della figliuola del conte di Sarno Sanseverino col figliuolo del Duca di Melfi nipote di re Ferrante, e la letizia in estremo lutto subitamente cangiata. Imperocchè nel bel mezzo della festa vi appariva Pasquale Carlone castellano del Castello, il quale catturava il Conte e le sue donne, Antonello Petrucci col cognato Anello Arcamone conte di Burello co'suoi figliuoli conte di Carinola e di Policastro e le loro mogli. E tante altre cose di simiglievole ricorderà, delle quali non ometterò di fare discorso più innanzi. Poi movendo verso il lato diritto di questa entrata, evvi un'ampia apertura, la quale penetrando per tutta la spessezza del muro di diciotto palmi all'intorno menan in largo verone, il quale sporge nella corte. Sotto alla sua volta vedesi lo stemma della stessa casa spagnuola regnante su'nostri popoli, cioè uno scudo diviso in quattro scompartimenti mercè di una croce, ne'quali stanno quattro pali vermigli in campo giallo per gli Aragonesi, quattro pali rossi in campo bianco per le ragioni sull'Ungheria; i gigli d'oro per la casa di Francia alla quale appartengono i Reali di Napoli. Il simbolo di Gerusalemme con quattro crocette negli intervalli. Se muovi a sinistra, vedi una breve porta larga otto palmi ed alta sedici, murata di fuori e chiusa con una sola imposta di legno, la quale è di quel tempo medesimo, poichè sopra vi stanno scolpiti due stemmi aragonesi. È sormontata la sua imposta da molti ricchi e pregevoli ornamenti, che io prendo qui a descrivere, ed i suoi stipiti sono pure bellamente fregiati. E cotal sopra ornato sì per la diligenza dello scalpello, sì per la morbidezza dell'eseguimento, e sì ancora per la difficoltà della composizione, bene può stimarsi una di quelle opere che hanno maggiori indizi di aureo tempo e di eccellenti artefici. Di tre parti principali si compone questo monumento, cioè di due fregi e di un acroterio angolare, oltre a due ritratti tondi, che fra due ghirlande poggiano sopra i due lati di quello, al cui vertice s'innalza una specie di pino intorniato graziosamente di fogliami. Sopra il primo fregio è scolpita una entrata trionfale di Re, nè questi sarà Alfonso sicuramente, imperochè la sua imagine comechè in più piccole forme niuna rassomiglianza conserva con quella la quale è nella scoltura dell'ingresso, come notammo nella nostra descrizione dell'arco di trionfo di Re Alfonso.* Qui nella larghezza che corre per quanto è ampia la porta, e nella poca altezza di un palmo, vediamo in diverso modo anche effigiato l'avvenimento. Sul carro tirato da quattro cavalli è seduto il re, e sta al suo piede una fiamma. Lo precedono festevoli suonatori, e tra questi alcuni dan fiato a trombe ornate di banderuole, e alquanti garzoncelli co' timpani; lo affiancano a dritta ed a manca sei cava-

---

* Vedi il Fascicolo XXV degli Annali Civili.

lieri e lo seguita una turba di gente in mille svariati atteggiamenti composte. Qui vedi una donna col suo bambino sulle braccia e con un altro figliuoletto che si attacca alle vesti , là un uomo tutto speranza e tutto gioia sul volto , dapertutto una movenza ed un sentimento , che la penna affatto può esprimere. E nel fondo del quadro vedesi a sinistra siccome una rotonda, nel mezzo i palagi delle città , e su la dritta una campagna. Questo sito non presenta adunque un attico siccome è quello di fuori : qui niuna cavalcata va innanzi , sono ben' altre le persone che accompagnano e seguono la comitiva solenne, diversissimi sono i vestiti e i movimenti. Colà il baldacchino è fermato al carro , qui sono i cavalieri che lo sorreggono. Gran peccato che il tempo o la mano dell' ignorante abbia rotto il cielo e le aste di esso !

Il secondo fregio alquanto più sporgente del primo contiene nel mezzo due genî i quali formano come se fosse un' ellisse e tengono alquante ghirlande nelle mani. A destra ed a sinistra stanno quattro festosi garzoni e ben altri ornamenti ancora , i quali sono scolpiti con tanta semplicità , leggiadria e squisitezza che potrebbero tenersi non già duri intagli su pietra , bensì morbidi tocchi su cera. Oltreachè tutte quante le cose secondarie lasciano affatto trionfare il principale subbietto , e non si vede nel tutto insieme che un' armonia e una semplicità maestrevole. Nè solamente in queste due parti principali del monumento , ma in ogni minimo membro e in tutti i canti ; talchè sin sotto all' arcotrave veggonsi intagli finissimi di tanto gusto , che non vi ravvisi lo stento dell' arte. I due citati ritratti sono collocati nel mezzo di ghirlande e congiunti mercè di un nastro simigliantemente scolpito su marmo nero , e rappresentano quello a dritta un' imagine di donna coll' elmo sul capo , la quale dev' essere della Regina , ed è effigiato Ferrante a mano manca. Se non che potrebbero alcuni per avventura supporre che questi busti fossero copiati così sfuggevolmente , siccome suole oggi usarsi nelle opere pubbliche. Nò : tu vi vedi il lavoro dell' artefice e lo studio delle facce non ideale , ma vero. Dalla quale scultura io giudico , che questa sala fosse venuta chiamandosi di poi la *Sala del Trionfo*. Così leggiamo nel nostro Porzio narratore pulitissimo de' casi avvenuti prima e dopo la baronale congiura. Lasciando questa porta e discorrendo il lato sinistro della sala, incontrasi sulla fine un altro ingresso quasi delle stesse dimensioni , che stanno in questa già descritta e ben altrimenti ornate. Imperocchè agli stipiti si vedono le colonnette lunghe lunghe e di picciolissimo diametro , e sopra l' arcotrave un ritratto di un fanciullino collocato in una conchiglia siccome era usato in que' tempi , a noi facendone ancora fede i rami diligenti che abbiamo di cotali ritratti. Sono a' lati due genî, i quali leggiadramente sostenendo grossi festoni di fiori e di frutti fanno simmetrica vista con quello. Il quale bene potrà indicare il volto del Duca di Calabria Alfonso Secondo, fatto con isquisita morbidezza e con un sentimento singolare, sì che guardandolo volesse muoverti parola.

Nel lato che incontrasi dirimpetto e ad uguale distanza dalle estremità , sono due grandi finestre nobilmente fregiate di fiori e con bellissima vista sul mare. Alle quali si ascende per cinque scaglioni e sotto alla piccola volta praticata nella grossezza del muro , ch' è quanto l' opposta, stanno rilevati i due stemmi reali delle sbarre vermiglie in campo giallo. A' piè dritti di ciascuna di queste arcate sono quelle colonne lunghissime e di brevissimo giro , le quali si veggonò in quante aperture qui vediamo di quel tempo siccome semplici ornamenti. A sostegno di ogni arco dal verso dritto sono due profeti , e dal sinistro altrettanti angioli, i quali tutti e quattro tengono svolto un nastro dove sono divisamente scritte queste parole : *Dominus mihi adiuva*, *et ego despiciam inimicos meos*. Le quali parole dovrebbero altrimenti accertare tutti coloro i quali si avvisano che questo sito fosse stato propriamente deputato alle feste della Corte. E meglio che tale scritto non fa , bene lo attestano quelle due tribune e quegli stemmi e le porte nobilmente istoriate. Quanta maggiore certezza si avrebbe questa opinione laddove qualche antica pittura fosse rimasta sulle pareti ! Le quali non avevan certo ad essere negligentemente imbiancate come ora rattrovansi. Quell' invo-

care l'aiuto del Cielo, pare cosa che solo la cosa pubblica e i difficili maneggi dello Stato richiedevano. Profanissimo pensiere sarebbe stata cotanta invocazione, se avesse dovuto a Dio indirizzarsi solamente perchè a bene fossero riuscite le danze e le allegrezze. Se non che, affermando alcuni che qui si dette da Ferrante la festa sopra accennata, cui simulatamente chiamaronsi i baroni del Regno per prenderli nella rete alla sprovvista, non senza un dubbio rimarrebbe l'argomento. Ciò nondimeno questo caso stesso forse viemeglio il proverebbe. Imperocchè questa ricordata sera de' 17 Agosto 1481 non dovrebbe noverarsi fra le festevoli, ma tra quelle nelle quali compievasi uno de' più solenni atti del reame. Poi novella ragione più forte me ne vo io facendo, alloraquando mi riduco alla mente essersi in questa sala celebrate le solenni esequie di re Ferrante, siccome tutte le nostre storie ci narrano. Ed a me piace qui riferire alla distesa le parole, che muove per questo un autor militare contemporaneo al fatto, la cui cronaca è prima nella collana de' cronisti napoletani dottamente raccolta dal profondo nostro Pelliccia.

» A dì 26 di Domenica detto Re Ferrando fu posto a la sala grande de lo Castiello Novo sopra un letto grande con coltra di broccato carmosino, et tenea vestito un iuppone de broccato et una robba longa de broccato a fiamma, infoderata di gibellini et una stola allo collo de broccato et una ricca corona et sopra li guanti tenea molte anella con pietre finissime et alla mano deritta tenea un bastone inaurato et alla altra mano una palla inaurata; e tutti li Monastieri de Napole e fora dessero messa fino a 18 hore pure alla sala grande perchè se foro fatti deci altari de tavola, et tutti quelli fra'i stavano lo dìe e la notte sempre dicendo orationi, et offici, et gran quantitate de homini, e donne li andavano a basare la mano, e li piedi, et ze erano molta quantità de intorrie de cera bianca et allo letto ze loavo lo zelo e lo Dossero de broccato e duie pagie stavano con duie ventaglie cacciando le mosche, e grande quantitate de baruni e cortisani stavano intorno al letto.

A dì 27 detto de Lunedì fo fatto lo semele come la Domenica et alle 23 ore la Signora Regina, e l'infanta sua figliola con tutte sue damicelle., e con gran compagnia de gentile donne de Nap. andaro allo corpo de Re Ferrando et si se tagliò li capilli e fonze gran pianto: li quali capilli erano longhi dall'orecchia 6 palmi di canna sino alla ponta di detti capelli. Et detto Signor Re D. Alfonso con tutti li Baruni, et Imberaturi andavano con la Signora Regina facendo gran pianto. »

Oltre a queste parole le quali giovano a far ricordare, se non più, certe nostre usanze, altre ancora ne abbiamo nella cronica medesima onde può tenersi per fermo che quivi le adunanze dell'Università del Reame si assembravano in quel tempo; tuttochè convenivano talune volte nella casa del Duca di Calabria la quale era quella già stata del Sanseverino principe di Salerno, e talune altre nella *Sala dell' Incoronata*. Nè questa sala debbesi credere fosse stata giammai dentro il ricinto di Castel Nuovo, siccome alcuni vogliono credere decisamente. Imperocchè il citato cronista, dopo aver descritto il mortuario di re Ferrante da noi poco innanzi riportato, soggiunge che a dì 14 di Febbraio re Alfonso dopo aver dato per due ore udienza nella Sala dell' Incoronata, si arrecava in Castel Capuano, dove trattenevasi insino al dì 17, menandosi poscia in Castel Nuovo a visitare la vedova Regina. E si potrà richiamare in dubbio che questa sala non noveravasi tra quelle di Castel Nuovo, posciachè si tiene discorso dell' andata del Sovrano in questo forte? Una conghiettura a me sembra più giusta che dentro al convento dell' Incoronata, servito allora da Monaci Celestini, siccome ordinato lo aveva Re Ladislao, fosse stata una sala per parlamento reale simigliante alle altre nelle quali in tempi diversi ora in Sant' Agostino quando in S. Lorenzo, e più innanzi a Monteoliveto sonosi tenute le concioni del popolo, ed i parlari de' Baroni e de' grandi. Chè anzi dentro a questo salone del castello dovevano stare permanentemente fissati tanti seggi, quanti erano allora le università delle province napolitane, siccome ricavasi da un brano del succitato cronista, nel quale si racconta: Che il dì primo del mese di Marzo 1494 furon raccolti nella *Sala gran-*

de del Castello tutt'i baroni del regno e quant'erano le sue Università, perchè avessero solennemente giurato omaggio alla maestà del Re. Vi mancò solamente la deputazione di Aversa; perocchè i sindaci di questa città Pietro Tuzzagargano, Gianluigi Scaglione, Galeazzo Silvestro e Tiberio dello Tufo protestarono non voler sedere nè dietro all'Università di Capua nè insieme con essa, richiedere l'antica sua dignità di venir dopo Napoli solamente. Tanto in quella età tenevasi a queste preminenze municipali!

E le prammatiche nostre anche una luce mandano su questo proposito. Imperocchè il Sagro Supremo Consiglio, il quale fu istituito da re Alfonso I e venne poi mutando nomi insino a che non prese quello di Sagro Consiglio di Santa Chiara, ben certamente tenevasi fra le mura di Castel Nuovo, nè altra stanza potremo dire per questo ministero usata, all'infuori di questa, ovunque lì dentro possa volgersi il passo. Chè anzi i magistrati di un altro tribunale denominato la Regia Camera della Sommaria, in processo di tempo anche qui sedettero, comechè nella inaugurazione fattane dallo stesso re di sopra cennato, le loro sessioni facevansi in castello dell'Uovo, là dove anticamente si conservavano i pubblici tesori. Dalle quali cose fin qui dette dobbiamo tener cosa certa che opera aragonose fosse stata questa architettura, ed essersi di buona fede ingannato il Celano il quale la stima di Giovanni Pisano, e discorrendone i pregi vi conta questo ancora, che *parlando secretamente in un cantone, si sente da chi sta in un altro.*

Laonde in tutto il dominio degli Aragonesi, e fino a quell'ora in che cangiavasi in viceream questo mal avventurato regno venne questa sala addetta a diversi usi quando per discutervi le pubbliche cose, quando per festeggiarvi le solennità della Corte. Poi mutato che fu il reggimento di queste provincie, cangiavasi la sala de' dibattimenti in sala di udienza in sino a che non venne in mente a Pietro d'Aragona di farne regia armeria. Imperocchè ne' sei anni che egli tenne veci di re dal 1666, oltre le tante opere ed utili e magnifiche che andò facendo, vide essenzial opera quella di ordinare una sala dove conservare diligentemente ogni maniera d'armi, malamente tenute per lo innanzi in camere troppo larghe e male accomodate a così fatta gelosa custodia, e forse meglio giovevoli, siccome giudica il biografo de' nostri vicerè, alla conserva de' grani della fortezza essendone capaci fin di dodici mila moggia. Per le quali cose fu fatto acconcio al novello uso questo salone quasi che totalmente abbandonato, e dispostevi le armi in bellissima ordinanza.

Le storie non fanno menzione di questa sala, e di leggieri può credersi che sempre a quest'uso fosse stata da quel tempo tenuta. Imperocchè già da un secolo era in piedi il palazzo vecchio de' vicerè eretto nel 1540 da Pietro di Toledo col disegno di Ferdinando Manlio napoletano architetto, e correndo l'anno 1602 innalzavasi dal Conte di Lemos la novella reggia del chiaro architetto Domenico Cavaliere Fontana. Ne' tempi più a noi vicini, cioè prima del 1799 e dopo, e durante il decennale reggimento, e in tempi posteriori finoggi fu sempre in questa sala la conserva delle armi. Se non che erano mal ordinatamente collocate nel verso orizzontale, posti che si erano alquanti pilastri cui stavan fermate alcune squadre di ferro su le quali giacevano per lungo le armi. Nè si potevano in altra guisa preservare dalla ruggine, che con l'ascendervi a quando a quando mercè le ordinarie scale di legno. Però sentivasi tutta la difficoltà di custodirle diligentemente e andarle di frequenti osservando e spalmando d'olio. Oltre a che grande facevasi il bisogno di avere un maggior numero di stanze, le quali eran quelle che girano all'intorno dov'è di presente l'alloggiamento di un colonnello. Nel 1812 che era soverchiamente cresciuto il numero delle armi per le tante urgenze della guerra, venne in mente di avere a concepire un disegno tale intorno al collocamento di quelle che in questa grande sala ve ne potesse stare il maggior numero che si poteva. Ed un nostro valoroso uffiziale di artiglieria presentò una sua idea per questo, perchè solo nel mezzo della sala, senza ingombrarne le maestose pareti, e far in parte disparire la grandiosità dell'architettura, si avessero potuto riporre sessantamila armi da fuoco, una terza parte per cavalleria, e le altre

due per fantaccini non già per lungo , ma in piedi siccome richiedeva la miglior conservazione di esse in sino a quel tempo ignorata , o per lo meno negletta. E tutta la spesa non avanzava i dodici mila ducati : pur nondimeno non so per qual cagione la cosa restò solamente imaginata. Poi nel 1826 venne su novellamente tale nobilissimo e importante divisamento di meglio provvedere alla tenuta delle armi, epperò fu allogato al Direttore supremo degl' ingegnieri militari tenente generale Bardet di Villanova il disegno ed il lavoro di un magnifico armaggio , perchè non fosse inutile affatto quella grande altezza della sala , ed ogni arma fosse frequentemente guardata e curata , nè avesse sempre a rimanere in un canto. Allora andò quegli imaginando, non so se con buono ovvero con facile accorgimento , di fare intorno della sala ricorrere , salvo che su la parete nelle quale stan fatte le tribune , cinque ordini di rastrelliere. Le quali sono simigliantissime a palchetti da teatro che non istanno separati tra loro Vi si ascende per quattro scalee praticate a lumaca a' quattro canti della stanza, e in ogni ordine, largo sei palmi all' incirca , sonovi dalla parte della muraglia le armi bianche , giù quelle per cavalleria , e sopra quelle per fanti e per zappatori. Dalla banda esteriore stan collocate quelle da fuoco , posti i fucili o moschettoni in dentro , e le pistole di fuori. Pervenuto che uno è in cima al quinto ordine, ammira più vicinamente la grandiosa volta ond' è ricoperto , e non a lui può rimanere un dubbio solo che aragonese fosse l' opera e non angioina. Imperocchè quelli scudi d' Aragona sono intagliati nella stessa fabbrica , e non può tenersi cosa possibile che, fatta erigere con gotica architettura questa parte di Castel Nuovo , vi si fossero ne' tempi posteriori sostituite le armi di Alfonso a quelle di Carlo. Nè poi le parole del Costanzo debbono credersi dettate o dalla tradizione o da poco fino giudizio , allora ch'ei prende a dire così nel suo libro XII , parlando del primo re aragonese su indicato : *Fece ingrandire il molo grande e diede principio alla Sala grande del Castello Nuovo , la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne che sieno in tutta l' Italia.* E tutto questo , verso l' anno 1447 , che era il cinquantottesimo dell' età di quel Principe. Che anzi queste parole ad altro campo ci menano, e viepiù vaste e nuove disquisizioni tanto più difficili si presentano , vale a dire se i cinque torrioni , i quali formano il maschio del Castello fossero stati innalzati dal primo Alfonso ovvero da Carlo I. Questa nostra Armeria è appunto fabbricata dentro ad uno di quelli , epperò vien anche dinotata col titolo di *Sala di S. Luigi* , col nome di questo santo appellandosi medesimamente il torrione. L' Aragonese , il quale aveva col suo assedio danneggiato cotanto le antichissime fortificazioni di questo forte , l'ebbe poscia a rinnovellare tutto quanto quasi dalle fondamenta , sicchè lo stesso Costanzo nel suo Libro VII parlando di questo Sovrano soggiunge: *Fortificò il Castello con quelle altissime torri.* E Benedetto de Falco, la cui guida per la città di Napoli fu messa a stampa nel 1560 , in siffatto modo si esprime: *Nella fine della strada dell' Olmo* (oggi Porto) *superbamente siede il grande e fortissimo Castello Nuovo edificato da Re Alfonso.* In egual modo si avvisa il Parrino , parlando in questa sentenza : *Fu edificato il maschio di mezzo con torri altissime di piperno da Carlo I d' Angiò , ove vi era una torre detta maestra fra due altre torri dette di S. Vincenzo e dell' Incoronata , togliendone il convento de' Minori Osservanti e trasferendolo là dove oggi è S. Maria la Nuova.* Vogliono che Alfonso I vi facesse le cinque torri di piperno , e che gli Aragonesi l' abellissero : Carlo V vi fece le cortine di fuori , tre torrioni quadri ed uno tondo , ed i fossi attorno per farvi entrare il mare. Ma di queste cose ragionerò più alla distesa allora che avrò a parlare della fondazione , accrescimenti e ristauri di cotal rocca assai vetusta.

Non pure i cinque ordini testè descritti di rastrelliere si osservano in piedi accosto alle pareti della sala , ma nel mezzo ancora di essa veggonsi a destra ed a manca due altri armaggi fatti di pulitissimo noce , i quali si elevano insino al terzo ordine , e contengono solamente due migliaia di moschetti. Due scalee sono costruite nel centro di cotali macchine , sebbene avessimo invero a contarne quattro propriamente , perciocchè quelle due nella stessa par-

te costrutte girano bellamente intorno a un asse solo, formando co' passamani corrispettivi un'elisse stretta e leggiadrissima siccome fossero due chiocciole di Archimede una dentro dell' altra, talchè a guardarle di sotto non si para alla vista che una curva medesima, e son due che hanno principio diverso.

Questa è adunque la vasta sala di Castel Nuovo denominata di San Luigi o delle Armi, la quale contiene oltre a sessantasettemila trecento sessanta armi tra fucili, moschettoni, carabine, pistole, sciable per fanti ovvero per cavalli, e strumenti per ispianatori. Io ho preferito col Grassi di chiamare *Armeria* la conserva delle armi portatili, perocchè sotto questo vocabolo ognuno, il quale non abbia che cominciato ad apparar cose militari, bene intende quel ricinto in cui son conservate le armi; ed il chiamarla Sala d' Armi sarebbe un seguitare i mali vezzi de' Francesi, i quali *Salle d' Armes* l' appellano; se non che un' altra significazione vi danno moltissimi filologhi cioè quella fabbrica militare nella quale son costrutte e macchine da guerra ed ogni maniera d'armi, siccome suona la parola latina *Armamentarium*. A' nostri giorni l' Armeria generalmente chiamata è suddivisa in quattro fabbriche speciali. L' *Arsenale* dove si compiono tutti i carreggi delle Artiglierie e de' Campi; la *Fonderia* nella quale son gettate, trapanate, tornite ed incise tutte quante le bocche da fuoco; la *Fabbrica d' armi* donde si caccian fuori le parti principali delle armi da fuoco, cioè le canne, gli acciarini, le baionette e le bacchette non che le sciable e le lance. Finalmente la *Montatura d' armi*, le cui officine intendono a compiere ognuno di cotali strumenti guerreschi componendoli ed armandoli.

Dacchè la Maestà di Ferdinando II è asceso al trono altre Armerie son sôrte ed altre a mano a mano ne vanno sorgendo. Imperocchè nelle fortezze di Gaeta e Capua sono state oramai accomodate a quest' uso due vaste sale, e già in una si contano insino a quindecimila armi da fuoco e sei migliaia da filo, e nell' altra se ne annumerano quattordicimila di quelle e cinque soltanto di queste. Le città forti di Pescara e di Messina ne saranno quanto prima fornite, e dentro Castel Nuovo di Napoli poco innanzi all' arco trionfale d' Alfonso sopra la mano dritta, un' altra se ne sta elevando di pianta la quale sarà ben capace di cento ventimila armi da fuoco. Faccia Iddio che se debbansi un giorno più che l' altro armare le forti braccia di Napoletani, questi possono rispondere con esse sì alle mire sublimi del Principe che regge le sorti delle Due Sicilie, sì ancora all' onore di una nazione la cui gloria è stata alcuna volta ecclissata dalla mala fortuna, e sempre, ma indarno, malignata dall' invidioso straniero!

Mariano d' Ayala.

PARALLELO
DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLETANA
CON LA GIURISPRUDENZA UNIVERSALE DI EUROPA DOPO IL MILLE.

Molto acconciamente disse il Signor di La Harpe, che una lotta continua apparisce tra la natura e i filosofi ; perciocchè questi si sforzano incessantemente di dividere e classificare nel loro pensiero , e la natura per contrario si piace quasi a illuderli annodando e confondendo tutte le cose in una misteriosa unità. E con molta sagacia altresì fu comparata la serie universale delle cose alla serie de' colori dell' Iride , nella quale è impossibile segnare il termine dove l' un colore finisce e l' altro comincia ; essendochè l' uno va a perdersi e immedesimarsi nell' altro con una invisibile e finissima gradazione. È questa la ragione perchè quando alcuno si metta per avventura a discorrere qualche parte delle leggi e delle opere della natura o delle vicende dell' umana storia , per poco che si allarghi a voler cercare le ragioni e cagioni di esse , si trova quasi senza avvedersi internato nell' immenso pelago di tuttaquanta la storia della Natura e dell' Umanità. Di che nasce che è impossibile trattare alquanto profondamente la più piccola parte delle umane discipline , senza rimontare assai lontano e attingere alle ragioni universalissime delle cose.

Noi ci siamo altamente convinti di questa verità allorquando, essendoci deliberati di tentare una storia ordinata della letteratura napoletana dopo la fondazione di questo regno , ci accorgemmo che , a voler fare alcun che di più utile che un nudo e sterile racconto , era mestieri cercar le ragioni di essa nelle vicende della nuova letteratura universale di Europa. Confessiamo che questa considerazione ci sbigottì per la immensità e difficoltà dell' opera , e ne avremmo forse abbandonato il pensiero ; se non che ci sovvenne di agevolarci il cammino dividendo il lavoro , e restringendoci dapprima a una parte sola , che è per avventura la più ardua e la più importante. Ci deliberammo adunque di scrivere per ora , non la storia della letteratura napoletana , ma sibbene un semplice parallelo della letteratura napoletana con la letteratura universale di Europa dopo il risorgimento degli studi. E terremo in essa quest' ordine , che , dopo aver celeramente discorso il rinnovellamento delle scienze e delle lettere in Europa , il suo progresso , la sua indole , e specialmente le ragioni che hanno determinate le differenze tra la nuova e l' antica letteratura , ci faremo alquanto più attesamente a divisare il cammino delle scienze e delle lettere in questo regno , ragguagliandole sempre a quel quadro universale di tutta la europea letteratura. Quest' opera potrà valere come di un' amplissima introduzione all' altra assai più ampia e minuta , in cui converrebbe descrivere la storia intera e ordinata della letteratura delle Sicilie. Per verità a noi sembra essere al tutto necessario questo doppio lavoro ad illustrare degnamente la nostra letteratura ; il considerarla cioè dapprima come parte del gran sistema europeo , e poscia da se come un tutto distinto e diviso. Nel quadro di un valente pittore ci è ben da apprendere e ammirare , contemplando partita-

mente ciascuna sua parte e figura; ma è certo impossibile intendere le ragioni e l'artificio del colorito, degli ombreggiamenti e delle attitudini delle persone, se l'occhio del riguardante non si spazia celeramente per tutta la dipintura, e riceva quasi di un colpo nell' animo tutta la simmetria delle parti e il concetto dell' autore.

Noi non dubiteremo di confessare che un forte desiderio ci accende di rendere quest' omaggio a' maravigliosi ingegni che hanno in tutti i tempi adornato questo dilettoso paese. Così le forze rispondessero a' nostri desiderî! Se non che noi siamo stati sempre in questa persuasione, che nella repubblica delle lettere sia spesso maggiore orgoglio a non voler niente tentare per timore di non riuscire, che ad arrischiarsi a qualche impresa eziandio nel dubbio del successo. Non pertanto non taceremo che tra tanta nostra audacia ha pure avuto un poco luogo il timore, e non abbiamo osato di offerire al pubblico tutto il nostro lavoro, senza averne prima scrutato in certo modo il parere, presentandogli anticipatamente il saggio di una parte dell' opera. Noi adunque pubblicheremo quella parte che risguarda la giurisprudenza napoletana comparata con quella generale d' Europa; benchè molte cose tralasceremo, e quelle singolarmente le quali sono per tal modo legate alle altre parti della letteratura, che mal s' intenderebbero poste qui sole e separate.

Divideremo in due capi il nostro ragionamento, per meglio discernere e divisare i due termini del paragone, cioè la giurisprudenza universale di Europa e la giurisprudenza particolare del Regno delle Sicilie. La prima parte pubblicheremo in questo fascicolo, la seconda nel prossimo seguente.

PARTE PRIMA.

Indole e vicende della Giurisprudenza universale di Europa, dopo il risorgimento degli studi.

§. I.

La giurisprudenza, pigliando questo vocabolo nel senso stretto e volgare, pare che non debba versarsi in altro che nella pura e letterale interpetrazione ed applicazione delle leggi positive: ella ha per tal modo una intima affinità con la esegetica, cui non aggiunge altro che la pratica forense. Ma questa medesima voce presa nel suo più largo significato ha un' assai più ampla estensione; perciocchè da quel punto medio per così dire, dove ella si lega all' esegetica, si stende poi e si avanza per due lati opposti e diversi; e da una parte discorre in tutto l' immenso regno delle scienze, dall' altra si allarga in tutta l' amenità delle lettere. Talchè niun ramo quasi non le è straniero delle scienze naturali razionali e morali, e fa lega allo stesso modo con la ideologia, con la logica, con la politica, con la legislazione; e si abbraccia altresì colla poesia, con la storia, con la eloquenza, con la grammatica e con tutte le altre amene discipline.

Pigliata in questa significazione la giurisprudenza, riesce difficile indicare il luogo preciso che le spetta nella gran catena delle umane cognizioni; e potremmo paragonarla a qualcuno di quegli esseri cui i filosofi naturali non han potuto determinare un proprio luogo in niuno de' tre regni della natura. Vero è che non ci ha umana disciplina la quale non si annodi e stringa a tutte le altre; ma niuna forse è tanto intimamente associata alle altre quanto la giurisprudenza. Ella piglia da tutte, dipende da tutte, si accompagna con tutte. Di che son nate due conseguenze universalissime e comuni ad ogni maniera di giurisprudenza. La prima, che ella sia allora singolarmente fiorita e cresciuta, quando tutte le altre scienze e le lettere erano in gran fiore. La seconda, che ella, ricevendo e accogliendo intorno aiuto e lumi da tutte le altre parti della letteratura, benchè assai poco abbia loro in cambio donato del proprio; nondimeno ha spesso contribuito più che altra cagione a promuoverne e dilatarne lo studio. Ella non ha illustrato o accresciuto gran fatto il patrimonio delle scienze o delle lettere, ma è stata potentissima cagione che ha mosso gli altri ad accrescerlo. Questo che ora sol rapidamente tocchiamo ci ha aperto il campo a moltissime ed importanti considerazioni sulla parte che piglia la giurisprudenza nel progresso delle scienze e

delle lettere, e generalmente in tutta la civiltà delle nazioni.

Pertanto la via più acconcia e spedita da comprendere la vera indole e la storia della giurisprudenza si è di sceverare e distinguere le differenti parti di che ella è composta, e disaminarne ciascuna separatamente. Or noi non sappiamo vedere in essa più che queste quattro parti essenzialmente divise e distinte. I Giurisprudenza *legislativa* o *filosofica*. II Giurisprudenza *storica*. III Giurisprudenza *pratica* o *eurematica*. Infine IV Giurisprudenza *oratoria*. La prima è tutta nel dominio delle scienze; l' ultima in quello delle lettere, e si adorna di tutti i loro fiori. Le altre due, le quali costituiscono per così dire il punto di sostegno della giurisprudenza, ed in cui bisogna cercare principalmente la sua forma e la sua natura, versano amendue nell' esegetica e nella storia. Ed in queste due parti massimamente si vede l' associazione delle scienze e delle lettere; perciocchè esse vanno a metter capo in questi due fonti principali, la storia e la logica; donde poi discendono a mano a mano per tutti i rami della storia, cioè Antichità, Costumi, Religione, Letteratura; e per tutti quelli altresì della Logica, cioè Etimologia, Grammatica, Critica ed Ermeneutica. Insomma apparisce dall' analisi delle parti della giurisprudenza, che in essa come in un punto vanno a confondersi le scienze e le lettere, e si avvicinano tanto, che quasi formano un terzo genere e una particolar natura di dottrina.

Le quattro parti della giurisprudenza, che abbiamo pur ora divisate, sono senza fallo congiunte e connesse tra loro, e ci ha ancora, se vogliam dirlo, un' affinità ideologica e dialettica di una con l'altra. Nonpertanto è ella forse così stretta e necessaria la loro mutua dipendenza, che l' una non possa per niun modo variare dallo stato delle altre tre; in guisa che debbano di necessità tutte e quattro ugualmente, e nella medesima proporzione crescere a un tempo e mancare? Questo non par che dica la storia, la quale per contrario ci mostra sovente venuta in gran lume alcuna di esse, mentre erano le altre tuttavia oscure e imperfettissime.

In Grecia fiorì maravigliosamente la giurisprudenza oratoria, ossia la eloquenza del foro: non poco altresì, per quanto i tempi il comportavano, fu coltivata la giurisprudenza filosofica e legislativa; e nonpertanto la storica e la pratica, che che ad altri ne paia, convien dire che elle furono quasi nulle in Grecia. In Roma per contrario la giurisprudenza legislativa riman quasi sempre bambina; la storica procede assai timida e lenta; e frattanto la pratica, e l' oratoria arrivano a un maraviglioso splendore. Le medesime vicende possono osservarsi nella novella letteratùra europea. Fino al decimoquinto secolo la giurisprudenza è pratica, e fa prove mirabili; per modo che le opere di que' giureconsulti, benchè nude di ogni buona erudizione e digiune di vera filosofia, risplendono tuttavolta per bei precetti di pratica e per sagacissime interpetrazioni. Intanto le altre tre maniere di giurisprudenza erano pressochè ignote. Al secolo decimosesto la pratica scapita di molto, ed in vece la giurisprudenza si risveglia tutta storica ed erudita: anche la oratoria ha non piccolo lume. Ma l' eloquenza forense cade a poco a poco quasi del tutto; la giurisprudenza pratica resta in una costante mediocrità: e in questo mezzo la storica continua nel suo primo splendore, ed al suo fianco si leva più che mai forte e vigorosa la giurisprudenza filosofica e legislativa. Le vicende particolari di questa scienza in ciascheduna nazione mostrano le medesime alternative.

Ecco i fatti, ecco la storia. Or sorgono naturalmente due questioni: quali sono le cagioni universali e intrinseche di queste vicissitudini? La seconda: nel particolare quali sono state le cause speciali e storiche delle vicende sopra descritte?

Quanto alla prima questione ognun vede quale immenso campo ella ci apre dinanzi. Convien confessarlo che lo stato delle scienze e della storia non è ancora in tanto vigore e in tanta pienezza di lumi, che possa adeguatamente risolverla. Ella si lega a tutta intera la storia della umanità e de' progressi della civiltà delle nazioni. La religione, il governo, i costumi, le leggi, le scienze, le lettere, le arti, tutto dee concorrere alla risposta. Le gloriose fatiche del Gravina, del Vico, del Montesquieu, del

Filangieri, e tra i moderni, del Pastoret, del Comte, del Guizot, dell' Herder, del Niebhur, del Savigny, del Gans e generalmente di tutte e due le scuole alemanne, hanno mirabilmente illustrata la storia dell' umana civiltà. Purtuttavia le infinite difficoltà che tuttogiorno si levano contro le loro opinioni, e le novelle opinioni che pur sorgono e si succedono, ci fanno certa fede che la evidenza non è ancor trovata, e che il gran quadro della storia dell' umanità non è per anco terminato. I filosofi vannosi ancora adoperando per condurre a fine quel maestoso edificio di cui Vico gettò le fondamenta. E finchè questa scienza *nuova* non sarà diventata scienza vera e perfetta, è vano lo sperare che la storia dell' umana civiltà, e in particolare delle umane discipline, possa apparirci dinanzi in tutta la sua limpida chiarezza e verità. Ma d' altra parte, se gli scienziati non si affaticheranno ancor molto a spiare e frugare le segrete cagioni delle vicende e della letteratura di ciascuna nazione in particolare, sarà altresì vano lo sperare che la Filosofia della storia arrivi alla desiderata perfezione. Veramente a noi pare che questo termine verrà, allorquando, raccolto un tesoro copiosissimo di notizie specchiate e opportune, e ridotte tutte al debito ordine e luogo, uno straordinario ingegno sorgerà a contemplarne e quasi a misurarne da alto tutta l' ampiezza, per tessere quella storia universalissima delle cose e degli uomini, dalla quale come da fonte vitale prenderanno nuova forza e vigore tutte le altre parti dell' umano sapere.

Queste considerazioni ci persuadono a star molto cauti, e a non voler con vane ipotesi spiegare più oltre di quello che la oscurità delle cose può comportare. Per questo adunque, e ancora per non dilungarci di troppo dal nostro scopo, ci siam proposto di rispondere ad un tempo alla prima e alla seconda questione, connettendo il ragionamento alla storia, e toccando solo le principali e più efficaci ragioni del processo e delle vicende delle quattro summentovate parti della giurisprudenza.

Non prima di Bacone e di Locke hanno le scienze pigliato il lor diritto cammino. Quasi tutta l' antica letteratura ha cominciato i suoi sistemi dagli universali, da' quali poscia discendeva alla investigazione e spiegazione de' fatti. Questo stravolto procedere aveva dato luogo ad una importantissima osservazione, cioè che il cammino naturale delle umane cognizioni, ossia la genealogia storica delle scienze, si trovasse per l' ordinario in contraddizione con la genealogia ideologica delle stesse. Tal considerazione, che avrebbe dovuto farli accorti dell' errore in cui erano, non fece altro frutto che destare la loro ammirazione; sicchè misero questo fatto tra i paradossi della ragione umana. Ma quando le scienze son tornate sul loro cammino, quando al metodo dell' astrazione si è sostituito quello della osservazione, quando in fine si sono gli animi persuasi che la ragione umana non discende da' generali a' particolari, ma da' fatti si avvanza a mano a mano alle verità universalissime ed astratte; allora il paradosso è svanito, allora si è compreso che la genealogia storica è in perfetta armonia con la genealogia ideologica e dialettica delle umane discipline.

Che ciò sia vero ne fa pruova evidente il cammino che ha tenuto lo studio della giurisprudenza, di cui l' origine logica è in pieno accordo con la origine e progresso storico di esso. Il fatto adunque, da cui parte la giurisprudenza, è l'esistenza di una legge sia scritta, sia consuetudinaria. Essa non ha altro uffizio che d' interpetrarla ed applicarla, ed in ciò si distingue essenzialmente dalla scienza della legislazione, la quale ha tutt' altro scopo, e di cui noi non intendiamo ragionare. Vediamo pertanto quale sia il progresso naturale e logico di questa interpetrazione.

Se io messomi dinanzi il testo di una legge mi occupo solo a scrutarne il pensiero con l' aiuto della dialettica e della grammatica, ravvicinandone le diverse parti, e ponendo mente all' orditura e significato delle parole, sarà questa una pura interpetrazione letterale. Ed io posso anche andare più oltre e dopo, aver compreso il pensiero del legislatore, immaginare de' casi nuovi o dubbi, e studiarmi di applicare quella teorica nel fatto; cercando altresì delle cautele per i contratti pe' testamenti pe' giudizi. Ecco una seconda maniera d' interpetrazione non meno pratica della prima, e dal-

la quale non può per niun modo scompagnarsi; perciocchè è impossibile applicare una legge al fatto, senza averla innanzi compresa almeno grammaticalmente. E però noi comprendiamo l'una e l'altra sotto il nome generico di *Giurisprudenza pratica*: per modo che volendo questa suddividere ne' suoi primissimi componenti, si troverà in essa comprendersi la interpetrazione letterale, e la interpetrazione eurematica o consultiva delle leggi.

Ma ancora più innanzi io posso procedere con le mie ricerche, e dopo aver compreso letteralmente il pensiero e il concetto della legge, può nascermi il desiderio di aver contezza dell' autore di quel concetto, del tempo, del luogo in che la legge fu compilata, delle circostanze storiche che accompagnarono la sua nascita, e che mossero il legislatore; in fine della parte che i costumi il governo la religione hanno avuta alla sua origine. Posso altresì voler sapere delle vicende di quella legge, della sua pubblicazione, delle mutazioni che le sono state fatte, dell' applicazione che ha ricevuto per lo passato; insomma la storia quasi delle sue avventure e della sua vita. La mia interpetrazione in tal caso sarà certo ben diversa dalla precedente. E questa è propriamente quella che noi appelliamo *Giurisprudenza storica*, la quale, a differenza della interpetrazione puramente pratica e grammaticale, può sfuggire al giureconsulto, e può essere trascurata, senza che però manchi al tutto l' applicazione e la pratica.

Chè se la mia curiosità, non contenta di aver compreso il senso letterale della legge, e di averne scrutata la genealogia storica e nazionale, si volesse internare fino a conoscerne la origine puramente ideologica e politica, e cercarne la ragione nell' analisi delle umane idee, nelle leggi della natura, e nel dritto universale delle genti, sarebbe questa una terza specie d' interpetrazione; sarebbe per appunto quella che noi abbiam disegnata col nome di giurisprudenza *filosofica*, ed aggiungevamo o *legislativa*. Se non che è qui opportuno il notare, come di già abbiamo sopra accennato, che una intrinseca differenza ci ha tra la giurisprudenza che noi chiamiamo *legislativa* e la scienza propriamente detta *della legislazione*. Dappoichè sebbene la via è la medesima, e pressochè gli stessi studi e le stesse ricerche convien che faccia colui che vuol imprendere l' arte di creare una legge, e colui che vuol intendere la ragion filosofica di essa; pure diverso è lo scopo, e diverso è l' uso che fa ciascuno di essi de' suoi studi. Il legislatore più che nel passato ha da spingere l' occhio nell' avvenire, per comprendere i possibili miglioramenti dell' umanità, laddove il giureconsulto si contenta quasi di saper la ragione di quel che è fatto. Da questo che abbiam detto è chiaro, che noi non intendiamo parlare della scienza della legislazione, e che ci terremo ne' stretti limiti di giurisprudenza, cioè d' interpetrazione delle leggi.

Or se tale è il cammino naturale e il processo logico delle parti della giurisprudenza, vediamo se è possibile trovare nell' indole di ciascuna le ragioni delle loro vicende e della loro successione. Un segreto filo guida sempre e regge il cammino delle cose che sembrano più stravolte e sregolate. Tentiamo adunque di scoprire alcuna di quelle leggi che reggono il cammino della giurisprudenza.

§. II.

Della giurisprudenza pratica.

Ed in prima ei par molto ragionevole a pensare, che se la Giurisprudenza *pratica* è la prima maniera d' interpetrazione che si affaccia alla mente, anzi è quella la cui utilità è più evidente immediata ed universale; il primo studio cui si volgeranno i giureconsulti sarà la *pratica*, cioè la interpetrazione letterale del testo delle leggi, il ravvicinamento delle diverse sue parti, la *polemica* per le questioni che sorgeranno nell' applicazione al fatto, e l' *eurematica* per le cautele de' contratti. Questa parte adunque della giurisprudenza precederà sempre le altre, e mai non si vedrà nella storia levarsi improvviso in una nazione la giurisprudenza filosofica o storica, senza che prima ella siasi almeno alcun tempo esercitata nella pratica. Anzi questa non pur precede, ma accompagna eziandio sem-

pre le altre ; e non può essere altramente, perciocchè una nazione può fare a meno senza gran danno della giurisprudenza filosofica o storica, non della pratica.

Se non che è bene impossibile che sia un popolo senza niuna cura di giurisprudenza pratica, ma non è impossibile che egli abbia un tale stato di cose, che la pratica forense avendo pochi appicchi, poca importanza e utilità, ella si restringa a quel solo che è strettamente necessario: sicchè spesso sorgeranno delle nazioni in cui la professione del giurisperito è in tanta oscurità, che quasi non appaia; come avvenne nell'antica Grecia. Per lo contrario infinite cagioni possono cooperare siffattamente in una nazione, che tutto mova gli animi alla scienza del foro: lo stato delle leggi, del governo, dell'industria, e mille altre circostanze concorreranno allora ad accendere per tutto un fervore grandissimo per la giurisprudenza. E questa giurisprudenza non sarà altro che pratica, quando in quella nazione le lettere e le scienze sieno in poco fiore. Purtuttavolta quella *pratica* prenderà tanta radice, tanta importanza, tanta pienezza di lumi; che spesso toccherà un punto di eccellenza cui sarebbe forse vano il pretendere in altri tempi. La giurisprudenza pratica si educa per così dire da se medesima, e trae dalla sua propria indole nerbo e vigore; ond'è che in mezzo al totale decadimento delle altre discipline, in mezzo all'abbandono de' buoni studi, si mostrerà ella talora con universal maraviglia di tutti fornita di una sagacia singolare, di uno squisitissimo giudizio e di una finissima previdenza. Imperocchè niente distraendo gli animi a vane quistioni e ad erudite frivolezze, l'applicazione immediata delle teoriche al fatto dà agli uomini del foro una giustezza, una fermezza, una gravità, che forse assai rado accaderà poi di trovare nel più profondo filosofo e politico in tempi più illuminati.

Nonpertanto egli è ben notevole che questo maraviglioso effetto non potrà procedere dall'ingegno e dalle cure di qualche uomo solo; e la eccellenza della giurisprudenza pratica debb'essere di necessità ingenerata dall'indole e dallo stato della nazione tuttaquanta. Onde ella ha in ciò ben diversa fortuna dalla giurisprudenza filosofica e storica, le quali possono talvolta esser quasi create ed allevate dagli sforzi singolari di qualche erudito o filosofo. In somma la giurisprudenza pratica è la scienza del foro, non della scuola; e i dotti potranno bene illustrarla e temperarla, ma non crearla. Di manierachè quando la nazione non è in quelle tali condizioni di cose, le quali per una quasi incognita necessità traggono gli animi allo studio della giurisprudenza pratica; sarà invano che si attenda il suo perfezionamento. Di ciò nasce eziandio un altro effetto, cioè che la gurisprudenza pratica non sia in gran fiore quando la giurisprudenza filosofica e storica signoreggiano nella nazione. Dappoichè quelle ragioni politiche e morali le quali naturalmente menano il risorgimento delle scienze e delle lettere, e consequentemente il risorgimento della interpetrazione storica e filosofica delle leggi, queste ragioni medesime tolgono una gran parte d'importanza alla pratica del foro. Come ciò avvenga disamineremo altrove: per ora ci basta il dire che in tal caso si vedrà sibbene la giurisprudenza pratica più ragionata più erudita e più esatta, ma assai meno ardita e feconda, ed in assai minor riputazione appresso l'universale. Anzi avviene altresì il contrario, cioè che laddove le cagioni che hanno creata e ingrandita la giurisprudenza pratica sono assai potenti, sì che la sua necessità duri lungamente uguale; il gran fervore della pratica forense ritarderà considerabilmente e per lungo intervallo di tempo il progresso della giurisprudenza filosofica e storica. Conciossiachè difficilmente si rimuovono gli uomini da una utilità immediata e quotidiana, per un utile benchè più grande, pur lontano e incerto. E ciò basti aver detto in generale intorno alla giurisprudenza che noi abbiam chiamata pratica. Egli è mestieri rivolgerci ora a considerare se la storia conferma queste nostre osservazioni, e se nel fatto le vicende di questa specie d'interpetrazione procedano con quelle leggi che noi abbiam divisate.

Benchè sia nostro proponimento di discorrer solo la nuova giurisprudenza europea dopo il mille; pu-

re dopo la divisione che noi abbiam fatta degli studi forensi nelle diverse loro parti, non possiamo a meno di non concedere alcuni istanti ad una ragionevole curiosità che potrà sorgere per avventura nell' animo de' lettori, intorno all' indole de' giureconsulti romani, e al genere cui appartenga la loro giurisprudenza. Veramente egli è agevole il comprendere che una giurisprudenza la cui durata abbraccia parecchi secoli, e che ha assiduamente accompagnato un popolo in tutte le sue svariate mutazioni, non può certamente aver serbata una stessa e immutabil natura. Purtuttavolta a voler guardare la cosa sol nel generale e diffinire l' indole più costante e più propria della giurisprudenza romana, noi non dubitiamo di affermare, che fra le tre maniere che noi abbiamo divisate, di *storica filosofica e pratica*, quella che più ragionevolmente le convenga sia quest' ultima. Forse che parrà nuovo l' udire che tutta l' antica giurisprudenza romana fino alla caduta dell' impero, e altresì tutta quella dell' impero orientale e prima e dopo Giustiniano, meriti più propriamente il titolo di *pratica*, che di *filosofica* o *storica*. E pure ei convien considerare che per determinare la natura intrinseca e universale di una giurisprudenza, non è da tener conto delle eccezioni e di quelle non durevoli mutazioni le quali procedono dalle cure e dall' ingegno di pochi uomini singolari, anzi che dalla massa degli studiosi, e dall' andamento universale e consueto della scienza. Or se noi consideriamo in tutto il loro cammino le due suddette giurisprudenze occidentale e orientale del romano impero, quasi altro non vediamo nell' infinita moltitudine di opere i cui frammenti sono fino a noi arrivati, se non *istituzioni*, *pandette*, *commentari*, *consultazioni*, *sentenze*, *responsi*, *paratitoli*, *compendî* e simiglianti altri generi di opere, le quali eziandio col solo nome annunziano non altro che pratica, questioni, cautele, eurematica. Ma oltre a ciò una sottile analisi di queste medesime opere evidentemente ci mostra, che il principale scopo cui miravano quasi tutti quegli scrittori era il dare una interpetrazione logica e letterale del testo delle leggi, e di provvedere alla certa e ragionevole applicazione delle teoriche al fatto. Questo è veramente l' ultimo termine e la propria utilità che si attende da ogni giurisprudenza, ed a questo massimamente e di tutto cuore intendevano que' valorosi giureconsulti. Essi erano giureconsulti in tutta la pienezza del significato. La chiarezza e semplicità delle dottrine, l' agevolezza di trovare ad ogni uopo l' opportuna provvidenza di legge, la precisione delle formole e delle azioni, la sicurezza ed ingenuità delle convenzioni, il bandimento delle frodi e delle cavillose ambiguità; ecco a che miravano tutte le cure e tutte le fatiche degli scrittori e della giurisprudenza romana. E ad ottener questo essi erano intimamente persuasi che la più corta via sarebbe stata il ravvicinare e ragguagliare le diverse disposizioni delle leggi, il meditarne profondamente l' espressioni, e lo stare stretti e legati alla lettera, infino a che lor non mancasse al tutto l' appoggio delle parole. Allora solamente credevansi abilitati ad usare una più libera interpetrazione; e nonpertanto rade volte essi ricorrevano per questo alle lontane tradizioni ed illustrazioni della storia, nè molto di frequente pure allegavano le teoriche universali e astratte di filosofia, e quasi mai non adoperavano le sottili e ordinate argomentazioni della scuola. Il fonte a cui volgeansi per l' ordinario erano le volgari idee di giustizia e di equità, i sentimenti che spontanei lor venivano dal cuore: e questo metodo lor procurava quasi sempre felicissime e giustissime dottrine e risoluzioni di diritto. Qualcuno ha chiamate le leggi romane e le opere de' giureconsulti romani la legge di natura scritta per mano d' uomini. E ciò è vero in gran parte, ma i chiarissimi lampi di naturale giustizia che risplendono ad ora ad ora in quegli scritti, più che dalla filosofia degli stoici o de' peripatetici, nascevano dalla grandissima pratica degli affari, e da quella conoscenza per così dire istintiva del cuore umano che col lungo trattar delle umane faccende e con la studiosa meditazione sulla quotidiana applicazione delle leggi, aveansi quegli scrittori in singolar modo acquistata. È stata per verità incredibilmente esagerata la dipendenza della giurisprudenza romana dalla filosofia degli stoici. Qualche idea, qualche definizione, qualche autori-

tà, che scappa fuori a quando a quando dalla penna di que' giureconsulti, non prova menomamente che la loro giurisprudenza fosse del tutto figlia e conseguenza della stoica filosofia. Ogni scrittore anche senza volerlo fa trasparire ne' suoi scritti la scienza che egli ha di altre discipline, benchè per avventura straniere a quella che egli ha per mano. Or chi volesse sol da questo fatto inferire che lo scrittore ha inteso di fondare tutto il suo ragionamento sulle teoriche e dottrine allegate, troverebbesi quasi sempre ingannato. È mestieri un sottile e minutissimo esame dell'intrinseca natura dell'opera, e de' suoi segreti principî, per decidere se ella sia il frutto di uno o di un altro sistema, di una o di un'altra scuola di filosofia. Ora la disamina più accurata delle opere de' giureconsulti romani ha dimostrato che la bellezza e splendore di quella giurisprudenza ha tutt'altra cagione che la filosofia di Zenone; che senza di questa ella non sarebbe stata nè meno splendida nè meno profonda; che que' giureconsulti non furono mai persuasi aversi a cercare la vera giurisprudenza piuttosto nel Liceo o nel Peripato, anzichè nello studio delle leggi patrie, e ne' comuni sensi di equità e di naturale diritto; che infine piuttosto i giureconsulti furono stoici, anzi che la loro giurisprudenza; e che sebbene si valessero talvolta de' tesori della filosofia, per agevolarsi la via alla interpetrazione, è certo d'altra parte che mai quasi non discesero a investigare scientificamente l'origine ideologica e metafisica del diritto. Oltre a ciò la non piccola somiglianza e uniformità che appare tra la più antica giurisprudenza romana, e quella che si venne continuando fin sotto agl'imperatori, dimostra che se quella prima non ebbe mestieri degli stoici per essere qual'ella fu; la seconda altresì potette essere da questi assai più indipendente di quello che comunemente si crede. Infine ci si mostri quali grandi sforzi facessero mai i giureconsulti romani, per indagare la vera origine storica e nazionale delle leggi che comentavano, e per illustrarle co' principî universalissimi di Metafisica, di Politica, di Legislazione e di Diritto pubblico, e noi potrem giudicare se la loro giurisprudenza fu tanto eccellentemente storica e filosofica, quanto fu pratica e interpetrativa. Ripetiamolo, le eccezioni non distruggono l'indole generale di quelle opere, e il trattatello di Pomponio, e pochi altri lavori storici di tal genere, non bastano a far dichiarare storica quella giurisprudenza; siccome i pochi lampi di stoica filosofia sparsi in que' volumi non bastano a farla dichiarare filosofica e legislativa.

Pratica fu adunque pressochè tutta la giurisprudenza romana, e pratica fu altresì la giurisprudenza risorta novellamente in Italia nel XII secolo, e continuata per tutto il XIII e XIV. L'Italia e segnatamente la Lombardia fu la culla della nuova giurisprudenza. La forma municipale, e gran parte della romana legislazione quivi specialmente sopravvivevano alla caduta del romano impero; i libri giustinianei, non che altri resti delle opere degli antichi giureconsulti, ancora si conservavano. Oltracciò il commercio avea ritornata quasi la vita a tutte le città lombarde, ed avea messo in tutte una maravigliosa attività. La novella civiltà cresceva e si avvanzava a gran passi: gli uomini, gl'interessi si avvicinavano e si urtavano sempre più. Queste e mille altre cagioni fecero nascere un bisogno urgentissimo di giurisprudenza e di giureconsulti. E poichè un vastissimo corpo di leggi e di profonde teoriche legali era di già innanzi a' loro occhi, il cammino fu rapidissimo, e i progressi furono quasi subitanei e precoci. Se non che le lettere appena spuntavano in mezzo alla universale ignoranza; le scienze erano ancora men che bambine: d'altra parte il bisogno era pressante di una interpetrazione pronta, e di una subita applicazione delle leggi al fatto. Tutto ciò fu cagione che la nuova giurisprudenza non potesse anche ella essere altro che *pratica*.

Ma questa nuova giurisprudenza pratica è ella forse al tutto simile a quella che abbiam discorsa finora, cioè alla romana giurisprudenza? Siam ben lontani dal profferire questo paradosso. Non pur questo non è vero, anzi se ci fosse qui permesso di molto dilungarci noi potremmo a parte a parte dimostrare come grandissime differenze ci ha tra l'antica giurisprudenza romana durante la repubblica, la giurisprudenza ultima romana sotto gl'imperatori, la giurisprudenza romana orientale dopo Giusti-

niano, e in fine la nuova giurisprudenza italiana: benchè tutte appartengono senza alcun dubbio al medesimo genere di giurisprudenza pratica. E in effetto si ponga mente per poco alle diverse condizioni di tempo e di cose in cui nacque e crebbe ciascuna di queste quattro. La prima nasce e cresce contemporaneamente colla legislazione che ella comenta, ed in uno stato lottante tra la più dura aristocrazia e la più sfrenata democrazia, e nudo quasi al tutto di ogni lume di buona letteratura. La seconda si forma quando, non che fatte le leggi, erano strabocchevolmente cresciute e inviluppate; oltracciò quando già Roma avea mutuato dalla Grecia tutto lo splendore della sua letteratura; e in fine mentre già il governo era caduto sotto il potere tirannico e sospettoso degl' imperatori. La terza nacque in mezzo alla decadenza universale dell' impero e delle Lettere, quando già la legislazione era studiata più ne' trattati de' giureconsulti che nelle leggi originali de' governanti; quando in fine la giurisprudenza ecclesiastica, pigliando a un tempo e somministrando del suo alla giurisprudenza civile, ne avea in gran parte mutata l' indole e il colore. Da ultimo la quarta comparisce dopo più secoli di barbarie, quando era spento quasi ogni lume di lettere e di scienze, e quando sparita l' immensa moltitudine di opere legali, tutto quasi lo studio si ristringeva alla raccolta giustinianea: nacque in mezzo a un popolo commerciante a un tempo e guerriero, superstizioso del pari e intollerante di ogni legittima autorità.

Si considerino tutte queste importantissime differenze di governo di religione e di civiltà, e si vedrà chiaro che l' indole della giurisprudenza fiorita in ciascuna di queste quattro epoche dovette essere in gran maniera diversa e discrepante dalle altre. Pur siffatta discrepanza non tolse che tutte fossero egualmente pratiche, e quasi egualmente lontane dalla vera giurisprudenza storica e filosofica.

Non è certo da fare alcun paragone tra la eleganza, proprietà, e magniloquenza della giurisprudenza romana de' primi tre secoli dell' era cristiana, colla rozzezza, inurbanità, e spesso anche goffagine della giurisprudenza Irneriana Accursiana e Bartoliniana. Certamente lo splendore della letteratura greca e romana dovette se non altro vestire di bella eloquenza e di leggiadre forme le opere di quei primi. Ma si lasci per poco dall' un de' lati la eleganza delle forme, la critica, e la grammatica; e si consideri il fondo della nuova giurisprudenza italiana; non troveremo noi forse in essa una sottigliezza di vedere, un istinto di equità e di giustizia, e una dialettica naturale che molto si avvicina a quella de' romani giureconsulti? E forse che non disse ragionevolmente il Gravina che la novella scuola italiana riusciva eccellente creatrice di leggi ancor quando non le veniva fatto di bene interpetrar le antiche?

La giurisprudenza pratica non è certo scomparsa del tutto dopo il secolo decimoquarto, anzi ella è durata e dura tuttavia appresso tutte le nazioni di Europa: e finchè saranno leggi e società è impossibile che ella sia dagli uomini abbandonata. Ben è vero che assai diversa è la sua sorte quando per avventura scompagnata e solitaria ella regna in un popolo, e quando si associa colla giurisprudenza filosofica o storica. Anzi allorchè queste due ultime specie di giurisprudenza sorgono in una nazione, e in ispezialtà quando elle si mostrano in grande apparenza e splendore, avviene dapprima una novità singolare, cioè che la giurisprudenza pratica per alcun tempo quasi scompare e si nasconde nella storia; dappoichè vien rigettata come parte e ufficio della più bassa turba forense. E così disprezzata si rimane e avvilita infino a che la giurisprudenza filosofica e storica avranno fatto considerabili progressi. Allora finalmente la luce di queste comincia a penetrare fino a quella; allora si comincia a sentire la necessità di richiamare la filologia e la filosofia del diritto dal campo delle astrazioni e dalle teoriche universali alle applicazioni utili e immediate della vita. Quindi la giurisprudenza pratica risorge, ma risorge tutta ornata e nutrita dalla filosofia e dalla storia. Quindi gli studi storici e filosofici toccano il loro vero scopo, che è quello per appunto di associarsi intimamente alla pratica e di guidarla e condurla al suo diritto cammino. È questo il più bel termine cui possa giungere la giurisprudenza, ed è

questa la più alta perfezione alla quale possa ella mai aspirare. Ma questa felice età non è peranco giunta, e forse ancor ci rimane ad attendere alcun tempo. Senza fallo la giurisprudenza pratica cominciò a cadere fin dal primo apparire della giurisprudenza storica al decimosesto secolo, ed è poscia sempre più venuta scapitando di merito e di riputazione, fino a cader nelle mani della più ignobile turba di causidici. Pur non dee tacersi che in questi ultimi anni ella ha cominciato sensibilmente a rilevarsi e rinvigorire: sicuro indizio che già a gran passi si avvicina quel tempo in cui ci rallegrerà il vederla spogliata della sua antica meschinità e ruvidezza, e copiosamente arricchita di tutti i tesori delle scienze e delle lettere. Ma non ci affrettiamo co' nostri desideri nell'avvenire, e torniamo alla considerazione del passato.

§. III.

Della Giurisprudenza storica.

Quella parte della giurisprudenza che noi abbiamo appellata storica è tutta intesa, come innanzi è detto, a tracciare l'origine nazionale e cronologica, e direm quasi, se ci è lecito valerci di un vocabolo forense, *la filiazione* de' codici e delle legislazioni. Ora le vicende di questa parte della giurisprudenza si legano a ben altre cagioni, che noi pur rapidamente toccheremo.

E primamente è da dire in generale, che la giurisprudenza storica assai più di rado si mostra, ed è altresì assai lenta e misurata nel suo cammino. Questo a noi pare che avvenga per due specialissime ragioni. La prima, perchè la sua importanza ed utilità non è sul principio così vivamente sentita, come quella della pratica; anzi può essere alcuno cui sembrino siffatti studi vanamente faticosi, e intenti solo a curiose frivolezze. L'altra ragione è che questo genere di giurisprudenza ha un'affinità così stretta colle lettere, e universalmente con tutta quanta la filologia; che non può crescere e mostrarsi, se non dietro i progressi e maturità di queste. Onde si vedrà costantemente la giurisprudenza storica preceduta e accompagnata da un caldissimo studio di lettere umane. Se non che conviene che ciò sia inteso con molta restrizione. Dappoichè non ogni maniera di lettere vale a promuovere e fecondare la storica giurisprudenza; anzi egli è ben notevole, che quando tutto lo studio delle amene discipline è sol rivolto alle opere d'immaginazione e di pura eloquenza; quando gl'ingegni sono tutti nella eleganza ed amenità delle favole e della poesia, ci è poco guadagno e poche speranze per gli studi del foro. La giurisprudenza storica richiede cose assai più gravi e severe. Convien che fioriscano sopra tutto gli studi storici filologici e grammaticali, perciocchè di questi principalmente ella si nutre. E però non dee recar maraviglia il vedere che talvolta la giurisprudenza storica sia rimasa bambina in mezzo al più grande splendore della lirica, dell'epopea, della drammatica, e della eloquenza. Veniamo ai fatti.

Si cerca invano una vera giurisprudenza storica in tutta l'antica letteratura di Grecia e di Roma. La ragione è ben chiara, perciocchè erano tanto lontani gli animi dall'esatta e metodica osservazione delle cose e de' fatti; che la vera filologia è nata e cresciuta colla novella letteratura europea. La immaginazione ingombrava tutto, eziandio le discipline filosofiche. La storia narrava le vicende de' troni e de' governi, non il progresso delle scienze e della civiltà. Il grande ed il bello, più che il vero innamorava quelle altissime fantasie. Mancò adunque alla giurisprudenza la chiave per aprirsi i tesori dell'antichità, e per investigare l'origine e la storia de' costumi e delle leggi. Gli scrittori si sbigottivano al pensiero d'ingolfarsi nell'immenso caos delle favole che cingevano l'origine delle nazioni, e a sgomberar quel densissimo velo; e però si contentavano di conservare le tradizioni più annose, e questo facevano piuttosto a pascolo di curiosità, che a fine di trarne utili documenti di storia. In breve niuna gloria essi non mettevano a distruggere e guastare le belle illusioni di quel mondo arcano delle favole. Oltrecchè per la Grecia ci ebbe anche una special ragione, cioè che, non avendo ella avuto quasi niuna vera giurisprudenza pratica, non poteva sperare di vedere la storica, quando pure lo stato della sua letteratura

lo avesse consentito. In Roma, dove la giurisprudenza pratica aveva regnato da sovrana, col lume delle lettere penetrò altresì qualche raggio di giurisprudenza storica, massimamente ne' primi secoli dell' impero occidentale. Pur nondimeno egli è mestieri giudicare con molto riserbo e cautela de' giureconsulti romani, e considerare assai attentamente la loro indole; perciocchè nel vero i loro scritti hanno un colorito così veramente romano, che pare aver dovuto tutti essi fare i più profondi studi sulla storia e civiltà de' loro padri: e non pertanto quest' apparenza inganna in gran parte. Imperocchè questo procedeva piuttosto da una cotal segreta ed inosservata tradizione, anzichè da uno studio deliberato e da una ordinata ricerca di storia e antichità nazionale.

L' indole del vero romano aveva un certo che di così proprio e personale, era così strettamente abbracciata con tutte le romane leggi e costumanze, ed aveva di così viva impronta segnato tutto quello che costituiva quella singolarissima repubblica; che il mescuglio di tanti stranieri, le vicende terribili della guerra, e tutti gli altri infiniti mutamenti di letteratura e di governo, non bastarono per più secoli a cancellare del tutto quella immagine gigantesca che signoreggiava anche i resti della repubblica romana. Pure in niuna parte più vivamente e più lungamente si conservò la propria indole e sembianza degli antichi Quiriti, come nella giurisprudenza; la quale di sua natura è assai restia a lasciare il cammino preso una volta, e in ispecialtà quand' ella è veramente pratica. Di ciò nacque che apparisse maggior somiglianza tra lo stile delle dodici tavole, e quello de' giureconsulti romani sotto Caracalla ed Alessandro; che non tra quel medesimo, e le opere di Cicerone, di Livio, e di tutti gli altri scrittori vicini di più secoli a quel primo codice romano. Era per così dire un filo segreto e invisibile che legava i pensieri del giureconsulto romano al terzo secolo con quelli di Appio e di Catone al principio della repubblica. La letteratura greca, la quale aveva in gran parte alterato il colore e l' immagine del vero romano negli scrittori del secolo di Augusto, quasi non toccò la giurisprudenza, la quale stette salda e immobile in mezzo a tanto rivolgimento di cose. Quest' avvertenza è necessaria per non ingannarsi nel giudizio de' giureconsulti romani, che tutti furono eminentemente pratici: e benchè non fossero stranieri alla storia, anzi pur molte opere scrivessero di tal fatta; non pertanto assai di rado fecero un' applicazione esatta e meditata della erudizione alla giurisprudenza. La brevità che ci siam proposta ci toglie di poter qui spiegare più lucidamente il nostro pensiero, e sopratutto di andare incontro a qualche dubbio che potrebbe forse moverci alcuno, e che noi pur cercheremo altrove più opportunamente di dichiarare.

Or seguitando ci è uopo dire, che pur finalmente l' invasione de' barbari fece quello che tante altre cagioni non avean potuto operare. Fece essa quasi in tutto oscurare e smarrire la sembianza della romana giurisprudenza. Non chè l' impero delle leggi romane fosse al tutto cessato durante il medio evo; anzi è questa una falsa credenza vittoriosamente confutata in questi ultimi tempi dal Savigny. Ma se le leggi restavano in gran parte, la giurisprudenza senza dubbio era caduta, e quel segreto della interpetrazione e della pratica era perduto interamente. Il filo di quella oscura e incessante tradizione fu rotto. Dimanierachè quando, risorte le lettere, si volle indovinare il mistero di quell' antica giurisprudenza, fu mestieri uno studio lunghissimo e ostinato, ed assidue e sottilissime ricerche. Laonde quello che fu pratica e istinto per così dire ne' giureconsulti romani, fu storia e giurisprudenza storica per gli scrittori di dritto nel secolo decimosesto.

Il secolo decimosesto fu veramente il regno della erudizione e filologia giuridica, e della storica giurisprudenza. La via era stata già aperta in Italia dal Poliziano, e dall' Alciato. Il Cujacio, l' Otomanno, il Brissonio, ed infiniti altri seguitarono in Francia le loro orme. E nel vero niun' altra età fu mai più acconcia ed opportuna all' incremento di questa maniera di giurisprudenza. Una pratica lunga e faticosa aveva preparato cosiffatti studi. Le lettere risorgevano, ma risorgevano più erudite e storiche, che brillanti ed immaginose. La nuova letteratura

si veniva creando ed educando sulla interpetrazione ed imitazione dell'antica. Ecco dunque un campo immenso aperto alla Filologia, alla Esegetica, alla Critica, alla Grammatica. Or dove mai potea la giurisprudenza storica trovar più sicuro appoggio e più copiosi aiuti? Opere immense per la mole, difficili per profonda e sottile erudizione, e per la più parte ancora squisite per eleganza, adornarono la giurisprudenza di questo secolo infaticabile e maraviglioso. Esse dimostrano senza fallo un fervore indicibile e straordinario che dovette accendere gli animi, e che ha tutto l'aspetto di una smaniosa gara e di una passionata ed efficacissima emulazione. Pur nondimeno tutta questa luce non è senza qualche ombra. Certamente non può desiderarsi più gran numero di opere, nè più minute ricerche; ma ben si desidera maggior prudenza, e critica più sana e più cauta. Nientedimeno non è maraviglia se mancò a quel secolo tanta finezza di giudizio. La filosofia vien dietro la storia; ma la storia che ha preparata la filosofia è ben diversa da quella che la segue dappoi. Imperciocchè la filosofia, se prende anima e vita dalla storia, le dona poi in cambio quell' ordine quella certezza e quella critica che ella non avea nè aver poteva prima di essere educata dalla filosofia. Nel secolo decimosesto le scienze morali e politiche erano ancora in sul nascere, e in questo mentre la storia e le lettere preparavano tesori inestimabili, di cui poscia doveansi valere a miglior uso i filosofi. Questi tesori erano pertanto in gran parte informi e disordinati, erano le pietre ammucchiate per un edificio che doveasi ancora costruire. Non è da maravigliare adunque che la giurisprudenza del secolo decimosesto apparecchiasse piuttosto che costruisse. Non poteva allora essere altro il suo scopo. Ma poichè nel secolo decimosettimo e decimottavo, e massimamente nel principio di questo in cui noi viviamo, le scienze morali e politiche, e la metafisica e la dialettica, han trovato fondamenti certi e stabili, e vera forma e metodo di scienza; anche la giurisprudenza storica è diventata più cauta e misurata, e di più evidente utilità.

Nonpertanto non senza ragione noi assegniamo il regno della giurisprudenza storica al secolo decimosesto; perciocchè è questo il secolo in cui ella nacque e regnò pressochè sola, non essendosi per anco associata alla vera filosofia. Nè prima del secolo decimosettimo comincia essa ad adoperarsi a questo fine, al quale pur finalmente arriva nel secolo seguente. Ed è veramente nel decimottavo che la giurisprudenza storica e filosofica si accostano l'una all'altra e si accompagnano insieme. E poichè la giurisprudenza storica di sua natura non è destinata ad altro, se non ad apparecchiare la via, e quasi ad ingenerare la giurisprudenza filosofica; è ben ragionevole, che quando questa è già nata e cresciuta, ceda quella il suo primo posto, e le faccia solo da ancella e ministra.

§ IV.

Della Giurisprudenza filosofica.

Or che direm noi della più bella e più rilevante maniera di giurisprudenza, quella a cui abbiam dato nome di filosofica o legislativa? La prima cosa è da ricordare quello che pur innanzi accennammo, cioè che in generale la giurisprudenza per quanto è necessitata a valersi de' lumi e dell' aiuto delle scienze, altrettanto è di per se mal atta a crearle. Vero è che spesso la giurisprudenza è stato un fortissimo incitamento al risorgimento degli studi e della letteratura; nondimeno non ha potuto far mai altro che provocare e sollecitarne il progresso, e ha dovuto pur sempre attendere che le scienze venissero a un alto grado di perfezione, per poterne ella trarre vero profitto, e riuscire veramente filosofica. La giurisprudenza filosofica adunque ha dovuto necessariamente seguire il regno delle scienze, e soprattutto delle scienze morali. E poichè i progressi e l'incremento di queste è naturalmente più tardo e più lento che quello delle scienze fisiche, non è per certo da maravigliare, se la giurisprudenza filosofica è stata l' ultima a comparire.

Ma quì è bene andare incontro a una difficoltà che potrebbe muoversi sopra quello che noi diciamo. Di fatti potrebbe parere a taluno che se le medesime cognizioni sono richieste a un buon legislatore,

e ad un buon giureconsulto filosofo; in ogni tempo la giurisprudenza che ha accompagnato il nascere e il formarsi delle leggi avrebbe dovuto di necessità essere filosofica: in somma che non può mancare una giurisprudenza veramente filosofica ad un popolo nel momento in cui egli ha tanto vigore d'ingegno da saper creare a se medesimo delle leggi. E nel vero non pare a prima giunta che possa andare altramente la cosa, e sembra quasi impossibile che mentre ci ha chi sa formare di getto una legge, manchi alcuno che sappia questa medesima interpetrare secondo la sua indole filosofica e politica. Certamente noi non possiamo negare, che, se la formazione di qualsivoglia maniera di leggi supponesse immancabilmente nel suo autore una conoscenza ordinata e scientifica delle riposte teoriche di politica e di legislazione, sarebbe altresì necessario che ogni legislazione nella sua culla fosse accompagnata e seguitata da una vera giurisprudenza filosofica e legislativa. Ma ciò non è punto vero, perciocchè le leggi, eziandio le più giuste ed opportune, quasi mai nella loro origine non sono state cavate da' sistemi e dalle teoriche delle accademie, sì bene dall'evidente bisogno e utilità della nazione, e da quel naturale ed istintivo sentimento di equità e di prudenza che dovea per l'ordinario guidare e muovere i reggitori de' popoli, o i popoli essi medesimi. Infine la formazione delle leggi è stato l'effetto di mille circostanze di tempo di luogo e di cose, affacciatesi tutte indistintamente nell'animo de' legislatori, i quali hanno però assai spesso trovate e sancite leggi savissime e giustissime, senza che punto del mondo ei conoscessero le segrete ragioni politiche e metafisiche di quella giustizia e saviezza che essi quasi senza accorgersi mostravano di avere. Non è certo raro nè straordinario il vedere che un uomo, eziandio idiota e digiuno di ogni umana disciplina, posto al governo di qualche affare, prenda sovente, mosso solo dalla naturale evidenza delle cose, le più savie deliberazioni e le più opportune provvidenze; sì che per avventura non potrebbesi sperar di meglio da un dottissimo filosofo. S'ingannerebbe senza fallo chi volesse da ciò arguire che quel tale ha filosofato. Ben ha egli filosofato, ma è stata la filosofia nuda ed incerta della natura che lo ha guidato, non quella misurata ed esatta della scuola. Egli ha veduto per così dire la necessità e utilità immediata e pratica delle cose, non i lontani principî nè le remote ed estreme conseguenze, ed ha in gran parte avventurato più che ponderato i suoi consigli. Ecco il caso della più parte degli antichi legislatori; e però non poteano essi trasfondere nella giurisprudenza altro che quella pratica illuminata e feconda che avea loro dettate le leggi, e rivelati i desiderî e le inchinazioni de' popoli. E qui vogliamo pur una volta dichiarare che quando noi diciamo *filosofia* o *politica* intendiamo sol ragionare di quella metodica e ordinata delle scuole e de' libri; e che d'altra parte non è nostro intendimento di dire con questo che, qualora siffatta maniera di filosofia è mancata, sia altresì mancato ogni lume di ragionamento, di giustizia, e di prudenza. Dappoichè non ignoriamo, che, quando una scienza la prima volta nasce e si forma, non è già che pur allora la prima volta appariscano le verità di che ella si compone e s'adorna. Anzi già grandissima parte di esse era comunemente intesa e conosciuta, e gli scienziati e i filosofi non han quasi fatto altro, se non che, ragunarle, accozzarle insieme, e incatenarle a' loro principî e tesserle in sistema; per modo che così disposte possano esse valere di fiaccola e di guida alla scoperta di nuove e ignote verità. In breve noi potremmo comparare la formazione di una scienza al ragunarsi che fanno i soldati sparsi e sbandati sotto la guida e l'insegna del capitano, i quali per questo solo prendono forma e nome d'esercito. Infine cotesto che noi generalmente diciamo delle scienze, in ispecial modo si avvera nelle scienze morali. Veniamo alla storia.

Noi abbiamo già innanzi dichiarato che nell'usare la voce giurisprudenza la intenderemo sempre nel suo significato proprio e naturale, secondo il quale ella dimostra l'arte d'interpetrare non di creare le leggi. Or dopo questa diffinizione è mestieri confessare che, quando abbiam detto esser fiorita in Grecia la giurisprudenza filosofica, abbiamo inteso questo vocabolo in un senso assai più ampio e univer-

ale. In somma noi siamo in questa opinione che nella Grecia più che la vera giurisprudenza filosofica sia fiorita la scienza della legislazione, cioè l' arte di creare più che d' interpetrare le leggi: benchè anche in questo lo stato delle cose e della letteratura a que' tempi non permise a' greci filosofi di toccar veramente il segno. Per la qual cosa, a parlar con tutto rigore di termini, a noi sembra che della giurisprudenza filosofica possa dirsi quasi quel medesimo che della storica, cioè che ella sia veramente figlia della nuova letteratura europea, e che appresso gli antichi o era pochissimo conosciuta, o per lo meno ancora non erasi elevata al metodo e dignità di scienza. Anzi egli è pur notevole che eziandio nella novella letteratura l' ultima a mostrarsi è stata la giurisprudenza filosofica; e prima gli uomini del foro han dovuto per più secoli incessantemente adoperarsi intorno alla giurisprudenza pratica e storica, che conoscessero e intendessero la vera filosofia del diritto.

Bacone e Grozio principalmente avean dato alcun piccolo saggio di questa scienza in sul cominciare del decimosettimo secolo; benchè questo secondo scrittore il facesse quasi senza avvedersi, e apparentemente per tutt' altro scopo, nella sua grand' opera del diritto della guerra e della pace. Dopo l' Inghilterra e l' Olanda, assai più adulta e vigorosa cominciò a mostrarsi in Italia la filosofia delle leggi. Noi non alleghiamo il Gravina, le cui opere forse meglio alla storica che alla filosofica giurisprudenza si appartengono: ma senza alcun dubbio il Vico fece un passo da gigante in questa scienza, singolarmente con la sua opera *de universi juris uno principio et uno fine*. La prima a seguitare l' esempio dell' Italia fu la Francia, in cui massimamente il Montesquieu, di gran lunga sopravvanzando lo stato e le speranze del suo secolo, prese ad allargare i confini di questa novella scienza europea; quantunque a dir più propriamente assai meglio alla storica che alla filosofica giurisprudenza giovarono pure le fatiche del Montesquieu. Ultima ma assai meglio armata e con più saldo proponimento è discesa nell' aringo la Germania, alla quale pare veramente che sia stato destinato da natura il glorioso titolo di perfezionatrice della scienza del diritto. Mal si conoscono e mal si prezzano comunemente le maravigliose cure e lo studio indefesso con che intendono ora que' sagacissimi ingegni al compimento di questa grand' opera. Ben è vero che ancor lunga battaglia dovrà accendere e dividere le due scuole alemanne, e ancor lunghe fatiche e malagevoli e replicate prove restan loro a fare per toccare la meta. Nonpertanto eterna gratitudine dee a quel popolo l' Europa, per averla quasi a forza ridesta e condotta a questa maniera di studi, rinnovellando singolarmente negl' ingegni francesi e italiani la nobilissima gara che or gli accende a ridurre alla vera forma di scienza questa difficilissima e rilevantissima parte della giurisprudenza.

Veramente tutto par che mova oggi a sperare che dovrà mostrarsi in breve ad altissimo punto elevata la scienza del diritto, e di questo specialmento ci persuade lo stato odierno delle scienze metafisiche, e generalmente di tutta la razional filosofia. Imperciocchè la filosofia del diritto è intimamente collegata con la più pura ed astratta ideologia, onde ella ha seguitato sempre il corso e i progressi di questa scienza. E nel vero noi l' abbiamo veduta infino a' primi anni di questo secolo decimonono ondeggiar lungamente tra il materialismo del Tracy e del Volney, e le profondissime astrazioni del Kant, del Fichte, dello Schelling e dell' Hegel. Ma or la filosofia fortunatamente si va a gran passi ritraendo dal materialismo dallo scetticismo e dall' esagerato idealismo; e la ecclettica scuola del Royer-Collard e del Cousin va richiamando e raffermando un ragionevole spiritualismo. Onde la filosofia dello spirito umano ha già saldissime basi, e conseguentemente è a sperare che la giurisprudenza filosofica cesserà anch' ella di avvolgersi in una ambigua e pericolosa oscurità.

§. V.

Della Giurisprudenza oratoria.

Non resta a dire se non della Giurisprudenza oratoria, la quale noi abbiam riservata all' ultimo

luogo, come quella che risguarda più la forma che la sostanza della vera giurisprudenza, e la cui storia non è malagevole intendere eziandio distinta e divisa da quella delle altre tre maniere di giurisprudenza che abbiam finora discorse, e che a vero dire costituiscono sole lo scopo vero e precipuo degli studi del foro.

Uno è il fine cui mira ogni genere di eloquenza, cioè il persuadere il guadagnarsi l' altrui assenso e trarre al suo volere l' altrui volontà. Or due modi ci ha di rivolgere e impadronirsi della volontà degli uomini, due vie assai diverse l' una dall' altra, e queste sono l' intelletto e le passioni. Ragionate, argomentate, ammaestrate; voi vi guadagnerete il consentimento e la persuasione di chi vi ascolta. Ecco la via lunga e diritta, ma altresì più sicura e più certa, e direm quasi la via regia e consolare della ragione. Al contrario più accorciato e più celere è il cammino per la via delle passioni, ma ben più arrischievole e disagiato, e dal quale si riesce alla meta più per agguati e per insidie, che per dirittura e alla palese. Commovete quella moltitudine di affetti e di sentimenti che circondano il cuore, stimolateli, aizzateli; voi vi procurerete una persuasione violenta e subitanea, ma viva potente ed efficace. E questa per appunto, questa maniera insidiosa e soperchiante, è da taluni creduta la vera e propria eloquenza. E quando eglino dicono un oratore eloquente non intendono già lodarlo per la sua strettezza e sodezza di ragionamento; sì bene per la forza con cui signoreggiando e mettendo in subuglio le passioni, espugna e trionfa.

Ecco dunque due maniere di eloquenza, una che persuade commovendo, l' altra che persuade convincendo. Per verità la perfetta eloquenza si compone dell' una e dell' altra. Ma è certo altresì che la perfezione di ciascuna di esse tiene a diverse cagioni; e però non è maraviglia se l' una non accompagna costantemente l' altra. Anzi accade sovente che la gran perfezione dell' una è cagion vera della fievolezza e mancamento dell' altra. E generalmente avviene che, quando nella letteratura regna molto l' immaginazione, la vera eloquenza, l' eloquenza delle passioni, maravigliosamente alligna e grandeggia. Per lo contrario dove ha pigliato troppo campo la erudizione e la storia, ovvero le astrazioni e la filosofia razionale, vedesi sensibilmente infiacchire questa specie di eloquenza, e si leva e cresce e invigorisce in gran maniera l' eloquenza ragionatrice. Allora l' oratore avendo bisogno di servirsi dell' arma più consueta, vede la necessità di ricorrere all' aiuto dell' erudizione e delle teoriche astratte; quindi il suo dire deve naturalmente perdere quella veste metaforica e popolare diciam così dell' eloquenza delle passioni, e rivestirsi di quella dottrina esornativa e di quel linguaggio metafisico e tecnico che non può intendersi, se non dagli eruditi e filosofi. Onde da questa maniera di eloquenza è di necessità escluso il volgo e la moltitudine: il campo si restringe; l' animo dell' oratore e degli ascoltatori a mano a mano rendesi più esatto, più severo; ma nel medesimo tempo essi van perdendo quel calore e quell' attitudine alla persuasiva delle passioni. L' eloquenza allora si crea per così dire un regno tutto proprio ed artificiale, dove le passioni o poco o niun luogo possono più avere.

Rivolgiamoci alla giurisprudenza ed all' oratoria del foro. Quello che noi abbiam ragionato viene ora in acconcio a risolvere una questione di gran momento che si è fatta spesso dagli eruditi. Perchè mai la vera eloquenza del foro che ha così luminosamente adornata la vecchia letteratura non si è mostrata mai più nella nuova? Tra le molte ragioni di questo fatto precipua e più vicina è quella che noi abbiamo innanzi allegata. Perchè in effetto a poter fiorire la vera eloquenza forense è forza che si accozzino queste diverse condizioni di cose. In prima che la giurisprudenza sia quasi nudamente pratica, e non ingombrata nè dalla erudizione, nè dalle astrazioni. Oltracciò che assai semplice e chiara sia la legislazione e i codici che ella prende a comentare; in guisa che la interpetrazione per la moltiplicità e discordanza delle leggi non sia troppo lunga e fastidiosa. Ma una giurisprudenza così pratica e semplice neppure è sola sufficiente a crear l' eloquenza. È mestieri che si aggiunga una letteratura fiorente ed immaginosa, ed uno studio non mediocre di scienze morali, tale nondimeno che, senza

trascorrere in lontane astrazioni, intenda più a conoscere le passioni che la ragione degli uomini. Quando in una nazione la giurisprudenza, la letteratura, e le scienze s' incontrano a questo punto del loro cammino, egli è agevole il veder l' eloquenza montare a un' altezza maravigliosa, e dominare gli animi della moltitudine. Questo incontro fortunato ebbe luogo ben due volte nell' antica letteratura in Atene e in Roma. Ben sappiamo che anche mille altre cagioni concorrevano in que' tempi a suscitare una forte e sentita eloquenza. Ma la più vera la più certa e la più efficace era lo stato della giurisprudenza, della letteratura e delle scienze, che tutte concorrevano ad aprire un vasto e libero campo alla persuasiva delle passioni ed alla eloquenza degli affetti.

Guardiamo ora la moderna letteratura. Veramente al suo nascere la giurisprudenza fu pratica come dicevamo, e fu anche non molto inviluppata e moltiplice. Contuttociò una ragione potentissima toglieva il poter nascere alla eloquenza, e questa era lo stato della letteratura e delle scienze, e soprattutto lo stato delle lingue; le quali erano quasi tutte in grande disordine e povertà, e si avviavano appena alla loro novella perfezione. Queste e più altre ragioni ostavano alla coltura della buona eloquenza.

Ma intanto le lingue si formarono, la letteratura nacque e crebbe, e purtuttavia la buona eloquenza non apparve, o almeno si tenne infinitamente lontana dalla magniloquenza greca e romana. Or come ciò? La ragione è chiara. La letteratura novella surse finalmente, è pur vero; ma ella surse ben diversa dall' antica. Ella fu più imitatrice che originale, e soprattutto ne' suoi principî ella fu massimamente erudita. In mezzo a tanta erudizione non potea nascere l' eloquenza degli affetti. La giurisprudenza diventò storica, e con una quasi smaniosa sollecitudine gettossi alle immense ricerche che schiudeva lo studio dell' antichità.

Ecco però che tutto è comento, interpetrazione, e storia. L' eloquenza trasportata dal cospetto della moltitudine alla presenza di pochi giudici eruditi, ma freddi e imparziali, vede che il suo ufficio non è più di rapire un assenso nella violenza delle passioni, ma sibbene di proccurare una convinzione tutta legale e dimostrativa. Senzachè gli oratori furono forzati di abbandonarsi e quasi tuffarsi nell' infinito pelago delle questioni di diritto e d' interpetrazione. Essi non potettero nemmeno ricorrere al puro ragionamento: i loro argomenti non poteano esser quasi altro che autorità e riscontro letterale, onde la loro invenzione dovette essere effetto più di fatica che d' ingegno, e l' ermeneutica e la critica erano l' arme più forti che togliessero in presto alle scienze. L' elocuzione, gli ornamenti attingevansi allo stesso fonte: autorità, citazioni, comparazioni tratte da' classici scrittori e trasfuse in una eloquenza atta meglio a dilettare che a commuovere.

Ecco lo stato della eloquenza forense durante il regno della giurisprudenza storica. Succede il regno delle scienze e della giurisprudenza filosofica, e qui l' eloquenza fa qualche passo più avanti, ma non sì che trapassi i termini di pura eloquenza didascalica e ragionatrice. Ella comincia a dismettere quella veste pesante e rabescata della soverchia erudizione; ma in quel cambio comincia a sottilizzare, ad astrarre a vagare pel campo della filosofia razionale e politica. Ella non dubita di prendere la forma astratta e tecnica delle scienze; ella diventa severa e misurata ragionatrice.

In somma la giurisprudenza storica e filosofica hanno a vicenda variata e colorata l' eloquenza del foro a lor modo. Si accordano non pertanto in questo che, spogliandola del suo linguaggio popolare e passionato, le hanno messo in bocca il parlar freddo e misurato dell' esegetica e della didascalica. Conchiudiamo adunque che l' eloquenza del foro ha ora a contentarsi di essere erudita e ragionatrice, e ben di rado le tocca di proccurarsi la persuasione degli affetti e delle passioni.

Giovanni Manna di L.

DEL DIALETTO NAPOLITANO

La lingua latina aveva i suoi dialetti, come la greca, come tutte le lingue moderne. Gli Osci della Campania, gli Appuli, i Calabri, dopo la conquista, parlavan latino, ma non quale parlavasi in Roma; nè ad orecchio romano sfuggiva la patavinità di un Tito Livio. È facile il concepire che il linguaggio imposto da' conquistatori alle città dell'Etruria, della Gallia Cisalpina, della Magna Grecia, abbia dovuto ricevere particolari e convenevoli modificazioni dagl'idiomi locali. Del pari questi varî dialetti latini furono variamente modificati da'Barbari vincitori de'bassi tempi che in Italia fermaron le sedi. Costoro fecero del latino come una lingua *Franca*, storpiandolo e corrompendolo, forse nella guisa medesima che molti secoli appresso praticarono i Turchi nel Levante. Indi è, a parer di molti, l'origine dell'italiano e de' suoi diversi dialetti. Trovansi l'uno e gli altri già distintamente stabiliti e formati nel secolo XIII; ma dovettero per avventura incominciare a formarsi ed a stabilirsi ben sei secoli prima, vale a dire quando il trono di Alboino surse in Pavia e fu Benevento longobardo ducato.

Lo studio de' moderni dialetti italiani merita di essere più che mai raccomandato e promosso; come quello che gioverà non solo a far meglio conoscer le origini d'innumerevoli vocaboli della lingua universale d'Italia, ma pure al maggiore arricchimento di essa lingua. Questa sentenza, che fu già del Muratori, del Bettinelli, del Cesarotti, del Napione, del Monti, con maggiore efficacia è ora sostenuta e messa in evidenza dal ch. sig. Gherardini in Milano, del quale noti e commendevoli sono i lavori intorno al gran Dizionario di tutti i nostri dialetti. E certo già la più parte di essi ne sono particolarmente provveduti; anzi alcuni ne hanno in buondato: due ne vanta il padovano; altrettanti il bresciano, il veneziano, il mantovano, il friulano, il bolognese, il veronese; tre il milanese; non meno di otto il piemontese; altrettanti il siciliano, tre de'quali serbansi per altro nella comunal biblioteca di Palermo ancora manoscritti; il napolitano, il sanese, il tirolese, il cremonese, il pavese, il ferrarese, il parmense, il sardo hanno ciascuno il loro. E con grande soddisfazione dell'animo nostro veggiamo l'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Palermo commettere al cav. Lionardo Vigo, non men dotto filologo che valoroso scrittore, le principali cure nella compilazione di un Vocabolario universale siculo-italico e italico-siculo (1). Nè picciol vantaggio caverà lo studio di che discorriamo dall'opera del cav. Giuvenale Vegezzi di Torino, il quale s'è proposto di mostrarci, per così dire, la filologia comparata di presso che tutti gl'italiani dialetti, pubblicando tradotta in ciascuno di essi la parabola del Figliuol prodigo. In mezzo a questo general movimento degl'ingegni verso tal maniera di studi, non sarà pertanto fuor di proposito se porremo in campo il dialetto napolitano. Del quale, seguitando la scorta massimamente di quel fervido e bellissimo spirito dell'ab. Ferdinando Galiani, ora andremo sotto brevità discorrendo le origini, le vicende, gli scrittori; nè taceremo quali sieno al presente le condizioni della sua letteratura, quali gli sforzi per sollevarlo dall'oscurità dove è caduto.

L'indole di esso, chi voglia ben considerarlo, diffe-

---

(1) *Ne ha data egli stesso contezza in un erudito Ragionamento letto in quell'Accademia, e pubblicato nelle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, n° 47 e 48, aprile e marzo 1837.*

risce manifestissimamente e grandemente da quella di tutti gli altri dialetti che si parlano dal Cenisio al Peloro. Sua propria qualità è la lepidezza. Nessun altro per avventura può vincerlo nella facoltà di esprimere le infinite varietà e come dire gradazioni di qualunque atto od operazion nostra, o nella copia delle metafore, delle onomatopee, delle satiriche facezie e di tutte le grazie d' una festiva piacevolezza. Se non può dirsi privo di una certa sua propria gaglioffería e scurrilità, non bisogna per altro confondere in esso il goffo col giocoso che più abbondevolmente vi regna; e sparse vi sono a man piene quelle espressioni, que' modi che si prestano maravigliosamente al doppio senso ed a tutti i frizzi degli attici sali. Non è stata però sempre la stessa quest'indole, come dalla sua storia avremo occasion di osservare.

Innanzi tutto per altro due filologiche riflessioni son da premettere: la prima, che siccome in tutti gl' italiani dialetti si scoprono le vestigia del latino, così ancora nel napolitano; con questa particolarità, che più ancora degli altri esso ne serba, e che anzi ritiene il suono delle parole latine con una fedeltà maggiore di quella con cui il ritiene lo stesso toscano. L' altra, che nel napolitano apertamente appariscono ancora le greche impronte. È noto che nella greca colonia partenopea parlavasi il dorico: dialetto il quale distinguesi dall' attico, dall' eolico e dall' ionico per le vocali più aperte, le consonanti più battute, la pronunzia insomma più larga e rotonda. Questi caratteri si conservarono nel latino de' Campani, e questi servono pure a distinguere anche oggigiorno il napolitano dagli altri dialetti d' Italia, talchè può esso in certa guisa appellarsi il dorico della favella italiana.

Ognun sa che l'esame de' nuovi dialetti d' Italia occupò la mente altissima dell' Alighieri, e fra quelli ch' ei passa in rassegna nella sua opera *del volgare eloquio*, si osserva il *pugliese*, di cui cita alcuni pochi versi. Ora che quel pugliese abbia avuto gran somiglianza col nostro napolitano, lo provano le parole di que' versi, *quatraro, chiagnesse* ec. ancora in uso in Napoli; ma lo provano molto più chiaramente i *Diurnali* di Matteo Spinelli di Giovenazzo, anteriore allo stesso Dante (1). Le cronache di questo Pugliese, il primo forse in Italia che abbia scritto il volgare qual si parlava al secolo XIII nella sua patria, son pervenute fino a noi, sebben mutilate, e le ha inserite il Muratori nella sua conosciutissima raccolta: basta gettarvi uno sguardo per convincersi che sono scritte in un napolitano aulico, diciam così, forse comune allora alla città nostra non meno che a Giovinazzo, ove nacque Matteo, ed alle principali città della Puglia; o più probabilmente era quel pugliese idioma il volgare delle scritture de' letterati nostri di quel tempo. E dobbiam maravigliare che in tanti secoli questo dialetto siasi in generale conservato così intatto, che dal napoletano del dugento a quello dell' ottocento o non v' è mutazione o è quasi indiscernibile.

Se il dialetto napolitano ha dunque il merito di aver dato all'Italia la più antica pruova di sè, ci pare che possa chiamarsi il primogenito tra gl' italiani dialetti. E ciò che più lo conferma si è, che ove si paragoni l' uno e gli altri col latino lor padre comune, si scorgerà, come dicemmo, essere il napolitano quello che meno se ne discosta, ed aver conservato un maggior numero di latine parole. L' alta sua antichità è pur dimostrata dal vedersi usate in gran copia le sue voci da que' primi scrittori i quali furono canonizzati come testi di lingua (non escluso nemmeno lo stesso Dante); voci le quali sono state poi a mano a mano espulse da'Toscani che han sempre mirato a convertire il loro dialetto in lingua generale (2). Il nostro non sembra aver avuto allora quel carattere di lepidezza, o, se dobbiam dirlo, di scurrile buffoneria che gl' impressero i tempi posteriori. Nè i *Diurnali* dello Spinelli, nè le *Cronache di Partenope*, che sono in gran parte la traduzione di quelle di Gian Villani, e che arrivano fino a' principî del 1382, potrebbero addursi in contraddizione di

(1) *Furono tradotti in latino con varii errori dal Papebrochio.*

(2) *Gli esempi sen trovano a ribocco nel libro del mentovato Galiani, intitolato* del Dialetto napolitano.

questa sentenza. Ma il medesimo Giovan Boccaccio non ha forse scritto in napolitano? Trovavasi egli in Napoli, ove fece lunga dimora, allorchè per diporto e sotto altro nome dettò nel 1349 una lettera inviata ad un suo amico mercante Fiorentino che abitava in Gaeta. Finge in essa che un napolitano racconti al fratello il parto di una loro amica, il battesimo del nato fanciullo, le feste che accompagnarono questi domestici avvenimenti. Indi fa che gli parli di lui (non sapremmo con quanta modestia), cioè dell' *abate Boccaccio che sape quanto a lo demonio* e che per troppo studiare si macera la salute, con altre cose che lo riguardano. Or questa lettera è sotto gli occhi nostri, e il Biscioni fu il primo a pubblicarla, ma tutta sconcia e storpia, e fin cambiatavi in donna la persona di chi la sottoscrive; talchè fu necessario che l' abate Galiani la riducesse poi alla genuina lezione, come fece nella sua operetta *del dialetto napoletano*. Altri autori di grido imitarono dipoi questo esempio e provarono che maneggiar si poteva il linguaggio di Napoli senza buffoneggiare. Qui basti citare il cav. Lionardo Salviati il quale voltando una Novella del Decamerone ne' principali dialetti d' Italia, diè il secondo luogo al nostro.

Non s' incontrano altri monumenti, almeno editi, del dialetto in quistione, sino al regno di Alfonso d' Aragona. Tenero questo principe magnanimo della nuova sua patria, desideroso di rialzare l' onor nazionale ed intento a meglio radicarlo negli animi de' suoi sudditi, determinò che messe da parte la corrotta lingua latina, di cui facevasi strazio, e la toscana ch' ei riguardava come forestiera, non altro si usasse negli atti pubblici che il volgare pugliese, come allora chiamavasi il napolitano. D' allora in poi le leggi, i diplomi, i privilegi, i giuramenti di fedeltà, le ordinanze, i rescritti, i dispacci de' ministri, tutti furono distesi in quel dialetto, misto per altro di non pochi latinismi, ch' erano allora di comune uso nel trattare de' pubblici e de' privati negozî. Con esso il Re arringava la nazione o scriveva agli altri principi; con esso la nazione presentava i suoi omaggi al Sovrano, o gli esponeva i suoi reclami; con esso registravansi gli atti de' Parlamenti. Dal 1442 in cui vedesi il primo esempio di questa illustrazione del napolitano negli atti del Parlamento tenuto nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, fino al 1550, si osserva quel dialetto adoperato negli atti pubblici del Reame giunti infino a noi. Che lo avesse usato egualmente la cancelleria de' Re Aragonesi, ne fanno chiara testimonianza le lettere del carteggio politico e le istruzioni pubblicate da Ottavio Albino dietro alle storie di Giovanni Albino. (*De Gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia. Neapoli*, *1589*). Nè si dica che così scrivevasi in Napoli, perchè vi s' ignorava il toscano. Chi sarà così semplice per credere che un Panormita, un Pontano, ignorassero il terso fiorentino? Eppure i loro nomi trovansi apposti a lettere e diplomi scritti in un napolitano *aulico* o *cortigiano*, che dir si voglia, al tutto purgato dalle parole laide o goffe e dalle frasi della plebaglia.

Quando poi la corona di Napoli passò sul capo di Ferdinando il Cattolico, si vide il napolitano sbandito dalla cancelleria di un sovrano che per massima di politica volea rendere lo spagnuolo il linguaggio universale dell' immensa sua dominazione. Pure continuava quel dialetto ad esprimere le così dette *Grazie* che la nazione soleva chiedere a' proprî principi in conseguenza delle sue assemblee; allorchè venne per la prima volta, secondo il Galiani, cangiato quest' uso dal famoso Cardinal Seripando. Era costui un gentiluomo napolitano dell' ordine di S. Agostino; e prima che divenisse cardinale e famoso, venne scelto dalla città di Napoli suo ambasciatore alla corte in Brusselles per negoziarvi e conseguire quelle povere ed insulse *Grazie* che soleansi dare in compenso di onerosi ed obbligati donativi. Or venne in capo a costui di stenderne la domanda in un mediocre e scorretto toscano, abbandonando il patrio linguaggio: esempio che fu dipoi fedelmente imitato.

L' impulso che diedero al dialetto napolitano i Re Aragonesi fu piuttosto politico che letterario. Fecero essi quanto era in loro per nobilitarlo, proteggerlo, onorarlo, ma non vennero secondati dagli scrittori, a' quali soli è dato illustrare veramente una lingua e cambiarne la fortuna. Non mancarono al secolo nè al paese loro chiarissimi ingegni, i quali per altro coltivando l' idioma di Virgilio o di Petrarca ebbe-

ro a schivo la patria favella. Allora Serafino dell' Aquila ed Antonio Tebaldeo cantavano dolcissimi versi d'amore; Giovanni Pontano fondava la sua rinomata accademia; Sannazzaro popolava d'Arcadi pastori le rive di Mergellina; e poco dopo Angelo di Costanzo scriveva la sua Storia, Rota la Nautica, e fiorivano il Tansillo, il Meo, l'Equicola ed altri letterati, tutti del regno di Napoli. Tra costoro non trovi un solo, se n' eccettui il Sannazzaro, che abbia voluto adoperar ne' suoi scritti l' idioma che il Parlamento ed il Re adoperavano negli atti loro. Sannazzaro, altrettanto virtuoso cittadino quanto esimio poeta, non vergognò di sacrificare alla Musa napolitana. Ma poichè fu Talia la sua Musa, noi della farsa intitolata *lo Gliomero* (il Gomitolo) ragioneremo, quando che sia, in un articolo separato, che ci proponiamo di consacrare al Teatro Napolitano, onde riunire in un gruppo le nozioni relative ad una parte sì importante della nostra vernacola letteratura. Prescindendo dunque dagli autori drammatici di ogni sorta, quali scrittori ci somministra nel secolo XV il patrio dialetto?

Oscuri cronisti, verseggiatori anche più oscuri. Tra i primi giova mentovare il notaio Ruggiero Pappansogna, la cui cronaca fu pubblicata da Sigismondo Sicola nella seconda parte della vita di S. Aspremo, nel 1699. Ivi trovansi pure i *Notamenti* di Dionisio di Sarno. Altri diarî e croniche di antica data furono raccolti dal canonico Alessio Pelliccia e stampati in Napoli presso il Perger. Appartiene pure a quell' epoca la curiosa Cronaca di Giuliano Passaro setaiolo, il quale, com'egli narra, avendo trovato alcune brevi note de' suoi antenati sugli avvenimenti de' tempi loro, gli venne in animo di ampliarle e continuarle; onde ne risultò una specie di giornale che dagli ultimi anni del regno di Ferrante il vecchio arriva sino al 1526. È scritto con pregevole veracità, ed in un linguaggio che i culti Napoletani usavano allora. Fu donato al pubblico nel 1785, con note e prefazione dell' editore Michele Vecchioni.

Passando a' volgarizzatori, la messe diviene molto più sterile, e n'è da accusare non meno l' ingiuria che lo spirito del tempo. Appena un traduttore di Fedro possiam ricordare, ed è il giureconsulto Francesco del Tuppo, che osò volgere dal latino nel materno sermone le favole di Esopo, aggiuntovi e vita e comentari ed allegorie. La traduzione è in prosa, i comenti sono in latino. Il suo stile napolitano si allontana dal pretto idiotismo ed abbonda d' italianismi e di latinismi così nelle voci come nella sintassi. Anche oggidì odesi una specie di simil miscuglio dalla bocca di molti Napolitani delle classi cospicue (1).

Quanto poi alle poesie liriche, Napoli, quest' antica figlia della Grecia, non manca di canti popolari, massime di quelli che s' intramezzavano alle danze, ed i quali risalgono al tempo degli Svevi e degli Angioini. Della maggior parte si sanno soltanto i primi versi o le prime strofe; alcuni sen cantano ancora. Nè ci maravigli che non se ne siano conservati in maggior numero in un paese in cui v' ha più immaginazione che memoria, ove l' istinto poetico porta il volgo medesimo ad improvvisare, ove sì generale è il bisogno di cantare, ove il popolo chiede impaziente ogni giorno *qual sia la nuova canzone*. Ma senza fermarci co' rapsodi napolitani, proseguiremo in questo articolo ad intrattenerci soltanto della letteratura scritta.

Educata e favorita da' Re della casa di Aragona, parve essa disparire con loro. Dal Sannazzaro al Basile, vale a dire per tutto il secolo XVI non s'incontra che un sol poeta nazionale, Girolamo Brittonio di Sicignano. Guerriero, scrittore e cortigiano, accompagnò costui in tutte le spedizioni Francesco Ferrante d' Avalos Marchese di Pescara, e ne celebrò le glorie in un poemetto in terza rima nel patrio dialetto che intitolò *Triunfo*. Esso però giace ancora inedito nella Biblioteca Laurenziana, ove lo vide il conte Mazzuchelli.

Col secolo XVII comincia una nuova era pel dialetto napolitano. Trovò esso allora in verità più cultori ne' letterati; ma costoro gli cangiarono fisonomia, lo adulterarono, lo imbastardirono, e quel ch' è peg-

---

(1) Il volgarizzamento di F. Tuppo fu stampato in Napoli nel 1485, e l è libro rarissimo.

gio gl'impressero il sigillo indelebile d'una buffonevole oscenità. Da gran tempo aveva cessato d'essere il linguaggio della storia, del Parlamento, della cancelleria: cominciò allora a divenire il linguaggio del trivio e delle taverne, ove furon fatte scender le Muse, lasciata in Parnaso la stola della verecondia. Si aggiunse pure lo spirito del secolo amico alle metafore le più ardite, alle antitesi le più bizzarre e ad ogni maniera di bisticci e di affettazione; il quale gusto, siccome profanava la letteratura italiana, così non risparmiò nemmeno la napolitana. Abbandonando l'antica semplicità del materno idioma, parecchi scrittori di quell'epoca v' intrusero ancora molte voci tolte dalla lingua toscana napolitanizzandole, e rigettarono quelle che appartenevano all' uno ed all' altra, come se nessun vocabolo napolitano aver potesse toscana desinenza.

Dal cavalier Basile incomincia la serie di questi nuovi scrittori. Aspirando alla gloria d'essere il Boccaccio del suo dialetto, egli prese a modello il meraviglioso *Decamerone*, e compose a quella foggia il *Pentamerone*, ossia *Cunto de li Cunte*, ossia *Trattenimiento de li peccerille*, che questi tre titoli porta il suo libro. Si contengono in esso cinquanta racconti, che nel corso di *cinque giornate*, siccome suona la greca voce *Pentameron*, si fingono narrati da dieci donne per divertire una schiava mora divenuta per inganno regina; il quale inganno si scopre nell' ultimo racconto, ed ella ne riceve il meritato castigo. I nomi delle dieci narratrici sono: *Zeza scioffata*, *Cecca storta*, *Meneca vozzolosa*, *Tolla nasuta*, *Popa scartellata*, *Antonella vavosa*, *Ciulla mossuta*, *Paola sgargiata*, *Ciommetella zellosa e Jacova squacquarata*. Ogni racconto ha la sua introduzione, ogni giornata la sua conclusione con qualche componimento poetico; tutto, come ognun vede, ad imitazione del *Cento novelle*, di cui volle il Basile imitare sinanche le oscenità e la sintassi: se non che invece di novelle o graziose o lepide o tragiche o morali, ei non ci dà che racconti di Fate, desunti per lo più dalle *Mille e una notte*, ma forse ancora più sconci ed impudichi. Comparve il Pentamerone la prima volta in Napoli verso il 1627, sotto il nome di Gian Alessio Abbattutis, anagramma di Gian Battista Basile, ed in due secoli ottenne moltissime ristampe: argomento del pregio in che l'ebbe il nostro popolo, di cui divenne favorita lettura. La sua fama si estese benanche nelle altre contrade della Penisola; fu recato in toscano, e dee far meraviglia di trovarne la traduzione del celebre Eustazione in dialetto bolognese per una delle due sorelle chio Manfredi che la pubblicò nel 1742 sotto il titolo: *La Ciaqulira d'la Banzola* (1). Anzi molti di que' racconti furono vagamente innestati nel Malmantile, avendo Salvator Rosa datone in presto il libro al Lippi. Certo che non fu mai fatta più ampia collezione di proverbi, ditterî e riboboli del volgare napolitano, come nell' opera del Basile; misti peraltro a laidezze, e sparsi a man piene di marinismo.

Più naturale e più casto è lo stile che questo autore usò nelle sue Rime. Oltre quelle che leggonsi nel Pentamerone, si hanno di lui nove dialoghi in versi d' ineguale misura, ovvero *Egroche*, come a lui piacque chiamarle, stampate la prima volta nel 1635 in Napoli sotto lo stesso nome anagrammatico e con questo titolo ambizioso: *Le Muse Napoletane*. Ogni dialogo porta il nome di una Musa, come i libri di Erodoto, ed ha per interlocutori uomini e donne della plebe, che ciarlano e per lo più si abbarruffano insieme sopra diversi popolari argomenti.

Fu al Basile contemporaneo compagno ed amico Giulio Cesare Cortese. Senza brigarci della vita e delle opere italiane degli scrittori napoletani che andiam ricordando, proseguiremo a dar qualche notizia solamente delle loro produzioni nel patrio dialetto; e non è breve la lista di quelle del Cortese. Dapprima scrisse *la Rosa*, favola boschereccia, ad imitazione dell' Aminta e del Pastor fido: ne sarà fatta parola allorchè ragioneremo del teatro. Nè solo la prima tragicomedia, ma i primi poemi epici napolitani si debbono al Cortese. Quattro egli ne compose, tutti in ottava rima, de'quali incerto è il tempo. Indichiamone con rapidità i titoli e gli argomenti.

Micco Passero nnammorato, in dieci canti. N'è

---

(1) *Alla lettera*: La taccolina dello sgabello, *ossia, la donna che ciarla seduta sul banchetto.*

l'eroe questo Domenico, uomo della plebe, grande spadaccino, poltrone anzi che no, del quale è innamorata *Nora*, donzella della sua condizione, laddove egli ad altra fanciulla per nome Grannizia e fantesca di condizione sente tutto l'affetto. E per raggiugner lei si mette agli stipendi militari e marcia negli Abruzzi contro a' malandrini che allora infestavano quelle province. Nora spinta dalla passione fugge la casa paterna, corre in traccia dell'amato; in abito virile innammora di se la rivale, la distoglie dal parentato di Micco, salva costui dalla morte, se gli discopre, e raggiuntolo in Aquila, ivi fannosi le nozze.

La Vaiasseide, in cinque canti. Le fantesche, in Napoli dette *Vaiasse*, fanno il soggetto di questo poema. Vi si descrivono i loro costumi, i loro amori licenziosissimi in que' tempi ipocriti e scorretti in cui estrema devozione mascherava estrema rilasciatezza di costumi. V'ha una dedica in prosa *a lo re de li viente*, che abbonda di graziose allusioni, ed è soscritta da Gian Alessio Abattutis, cioè il Basile, di cui per altro non si ravvisa lo stile; ma ben a lui appartengono la prefazione e gli argomenti ad ogni canto. La *Vaiasseide* fu comentata con lunghe chiose da Bartolomeo Zito detto il Tardacino. Così queste sue *Annotazioni* come la Difesa di esso poema ossia *Defenniemento de la Vajasseide contra la censura de l'accademmece Scatenate*, furono stampate dal Porcelli nel terzo tomo della sua Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana.

Lo Cerriglio ncantato, in sette canti. È il nome di una taverna celebre in quel tempo, di cui fanno spesso menzione i poeti napolitani. Questo poema, a differenza degli altri, è zeppo di trasformazioni, incantesimi ed incongruenze. L'autore se ne serve ingegnosamente per dar così una favolosa origine ad alcune antiche statue, ad alcuni monumenti della sua patria, che da gran tempo s'aveano una celebrità popolare.

Viaggio de Parnaso, anche in sette canti, fondato sulla nota allegoria che in quel tempo Traiano Boccalini aveva messa in moda.

Tra questi poemetti tengono più onorato luogo la Vaiasseide e il Micco Passero, come quelli che possono a buon dritto paragonarsi al Malmantile ed alla Secchia rapita. Trovi in essi massima naturalezza negli avvenimenti e nelle descrizioni, facezie ingegnose, grazia e varietà di stile, felicità di espressioni e di traslati. Ma nocque all'autore il contagio del Basile in questo, che scelse al pari di lui il dialetto dell'infima plebe, ne adottò i più caricati e triviali modi, e non si astenne quanto era d'uopo dal voler trarre il riso da immagini e cose affatto lubriche o sozze. Con tutto ciò ha grido di primo poeta nella sua lingua, ed in lui dobbiam riconoscere il fondatore del genere epico, o a parlare più esattamente, eroicomico napolitano. Lasciò pure un'opera di prosa, *Li travagliuse amure de Ciullo e Perna*, in cui volle imitare i romanzi greci di Longo, di Achille Tazio, ed altri di quegli erotici autori, da'quali tolse pure qualche avvenimento. È diviso in otto libri, ove si descrivono le strane avventure de' due amanti, che finalmente giungono a lieto fine, mercè la clemenza di un gran Duca di Toscana. Lo stile di questo romanzetto però non aggiugne alla bellezza e leggiadria di quel de' poemi; e sebbene non vi si scorgano tutti i vizi del Pentamerone, pure non men del suo modello è sforzato ed affettato.

A terminare il catalogo delle opere napolitane del Cortese convien cennare cinque sue lettere scritte nel 1610 e nel 1612 al Basile o al Zara, sopra vari argomenti. Due sono in versi sdruccioli, le altre in prosa. Furon queste le prime produzioni di quel festivo e fecondissimo ingegno. Si trovano unite nella edizione della *Vaiasseide* fatta in Napoli nel 1637.

Un altro Basile per nome Domenico viveva nell'età stessa, ed è conosciuto per aver tradotto o per dir meglio travestito il Pastor Fido del Guarini in lingua napolitana. Il lavoro è poco felice e pecca di oscurità.

Merita qualche menzione Giovan Battista Breazzano, come quello che in occasione della terribile eruzione del Vesuvio del 1631 scrisse il poemetto di *Bacco arraggiato contro Vurcano*, che con altri versi toscani intorno allo stesso avvenimento ei diede alle stampe nell'anno seguente.

Intorno al medesimo argomento esercitarono pure la

loro fantasia due altri poeti napolitani. *Lo Struppio* (scoppio) *de la Montagna de Somma*, Napoli, 1633; tal'è il titolo di un poema descrittivo di Fenice Giorgio Napoletano in versi di vario metro: libro di piccola mole e di purgato dialetto. L' altro per nome Francesco Bernardo Cosentino vuol esser posto qui in nota meno pel suo *Incendio del Monte Vesuvio*, in lingua toscana, che per aver tradotto in ottave napolitane il quarto libro dell' Eneide; versione stampata col testo a fronte nel 1640.

Nel secolo stesso di cui si ragiona il dialetto napolitano ebbe nello Sgruttendio il suo Petrarca, siccome aveva avuto nel Basile il suo Boccaccio. Esso può anzi vantare con qualche orgoglio il primo suo canzoniere nella *Tiorba a Taccone* data in luce nel 1646 da Francesco Balzano di Scafati (1), il quale si ascose sotto lo pseudonimo di Filippo Sgruttendio. Cecca è la sua Laura. Vi sono componimenti in vita ed in morte di lei, non che su altri argomenti, e consistono in sonetti, odi e canzoni. La lirica di lui bassa e burlesca, ha tutti i difetti del suo tempo; ma vi scintillano di tratto in tratto e quasi all' improviso certe grazie così spontanee, tal efficacia di concetti, tale felicità di locuzioni, che potrebbe eguagliare la lirica classica di ogni età e di ogni nazione, se il poeta avesse avuto più decenza e miglior gusto. Alcuni sonetti di questo cigno del Sarno possono paragonarsi co' migliori del Cantor di Valchiusa; tanta è la evidenza e la naturalezza delle immagini, tanto il calore e l'impeto degli affetti. Certo è che non gli si può contrastare il pregio della costante purità del dialetto, di cui egli è purgatissimo testo. Non ultimo de'suoi vanti è l'aver somministrato forse il modello alle odi saffiche ed ai ditirambi italiani: il che merita qualche dilucidazione.

La'ntrezzata è una danza pirrica quasi fino a'nostri giorni conservata presso il popolo napolitano che la ballava con le spade nude in mano, alle quali, per evitare sinistri casi, furon poi sostituiti i tirsi. Or, a somiglianza di qualche ode di Orazio, lo Sgruttendio compose per la sua Cecca una saffica da cantarsi per accompagnar questo ballo; e vi scorgiamo un quadro così vivo, così naturale, la vediamo sparsa di tante bellezze e di tanta armonia imitativa, che difficilmente potrebbe prodursi in mezzo altra ode saffica italiana che a questa stesse innanzi. Se ne mentova una di Giambattista Costanzo come ad essa anteriore di data; e sia. Ma senza dubbio antichissima in Italia è quella di cui favelliamo, e per poetico merito a nessun' altra delle moderne seconda. Nella nona *Corda* poi della *Tiorba* (1) è un bellissimo ditirambo sulle *grolie de Carnevale*, il quale può aver dato esempio a quello così chiaro del *Bacco in Toscana*. Redi in fatti cita onorevolmente lo Sgruttendio nelle sue note, ed ha tolto di peso da lui sin la forma, e l'andamento ed i modi di qualche sua strofa. Nella decima corda in fine son comprese le tre belle canzoni sulla morte dell'amata, le quali egli intitola *Sciabbacche*, cioè Schiamazzi. Il cantore di Cecca occupa eziandio nobil sede tra i traduttori del suo dialetto, avendo napolitanizzata l'Odissea. Restano ignote le particolarità della vita e il tempo della morte di questo felice scrittore.

Ad un poeta amoroso tien dietro in questa nostra rassegna un poeta moralista di merito inferiore, Giovan Battista Valentino, il quale scrisse nella seconda metà del secolo di cui si ragiona varî poemetti di morale argomento. Eccone i titoli: *Napole scontrafatto doppo la peste* (quella del 1656), poemetto in ottava rima, come son tutti gli altri di questo autore, ed in un solo canto. Nel 1665 ne comparve la prima edizione. Diede motivo e soggetto al componimento il lusso che dopo quel flagello tornò più che mai a far di se pomposa mostra in Napoli. Per cui il Valentino si pose a biasimare il fasto e le vanità della sua patria, del che era conseguenza la rilasciatezza del costume, solito soggetto, dice il Galiani, degli uomini di mediocre elevazione d'ingegno, che così cavano qualche concetto dalla loro edificante mediocrità. Le stesse declamazioni per gli

(1) *Paesetto in riva del Sarno, nel luogo appunto ove questo fiume tragittavasi con la Scafa.*

(1) *Vuol dire la nona parte del canzoniere, che, per seguire l'allusione a questo musico strumento, l'autore divise in dieci corde.*

stessi motivi riempiono parimente la *Mezza Canna*, poema diviso in quattro canti, dall' autore chiamati *palmi* e messo in dialogo tra *Titta* e *Masillo*, personaggi che tengono il luogo del poeta; *lo Vasciello de l' Arbascia* (*Albagia*) che serve di proemio a tal poema; la *Cecala Napolitana* che ne contiene la difesa; cui si connettono due altri poemetti, anche ciascuno in un canto, nè meno insulsi, cioè *Lo commanno d' Apollo* e *La Gallaria segreta d' Apollo*.

Maggiore è il pregio d' altro contemporaneo scrittore, napolitano per adozione, benchè siciliano di origine. Intendiamo parlare di Andrea Perruccio, giureconsulto palermitano, e della sua napolitana epopea che porta per titolo *Agnano zuffonnato* (subissato), in ottava rima, divisa in sei canti, comparsa la prima volta nel 1678. Era antichissima popolare tradizione che nel luogo dove oggi vedesi il lago d' Agnano, sorgesse opulenta città dipoi rimasa ingoiata da subita sotterranea eruzione. Questo avvenimento è la materia del poema; un certo *Tartarone* n' è l' eroe. E finge il poeta nel quarto canto che costui capitato nell' isola della Virtù, vi contempli le immagini de' grandi e virtuosi uomini i quali nascer dovevano ad illustrare l' Italia. Con questa occasione vengono encomiati molti illustri poeti; e quelli specialmente che scrissero nel napolitano dialetto. Precede tutti il Cortese, come signore del vernacolo canto, e va cinto di doppia corona. Gli è dappresso il Basile coronato di rose, a cui fu dato convertire in Elicona il *Lavinaro* (1). Indi si mira il suonatore di quella dolcissima *Tiorba* dalla quale Napoli rimaner doveva ammaliata, e il Valentino, e l' ignoto autore delle *Padule liberate*, poema egualmente ignoto. Insomma, benchè non possa dirsi lavoro perfetto, l' *Agnano* è per altro adorno di varî pregi e di non poche poetiche bellezze.

Va unito a questo poema *La malattia d' Apollo*, idillio sufficientemente ingegnoso del medesimo autore. Si finge in esso che Apollo pe' rancori che gli cagionano i cattivi poeti e la cattiva lor sorte, è caduto malato, e la malattia sua è un' ernia.

Dopo tante opere in verso prodotte nel cennato secolo dal dialetto napolitano, non sarà discaro il vederlo impiegato ancora ad un' opera in prosa: *La Posillecheiata* è il suo titolo. N' è l' autore Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie; il quale prese il finto nome di *Masillo Reppone*. Tenero del napolitano dialetto, si fece costui editore del Cortese e del Basile; dipoi imitator di quest' ultimo nel libro di cui è parola. L' intitolò *Posillecheiata*, perchè vi descrive una sua gita a Posillipo nella state del 1684, e v' introduce una massaia con le sue quattro figliuole a raccontar ciascuna una novella sul fare di quelle del Pentamerone, sebben meno insipide e più castigate. Han pure il pregio questi cinque racconti di serbar la memoria ed abbellire l' origine di tutte quelle scolture che decoravano la capitale, ed alle quali ricorrevan frequenti, siccome ricorrono ancora, le allusioni della plebe napolitana.

Cinque anni dopo la stampa di queste novelle, cioè nel 1689, fu fatto di pubblica ragione *lo Tasso Napoletano*, ossia, la Gerusalemme liberata volta nella lingua vernacola da Gabriele Fasano, e da lui dedicata alla Nobiltà napolitana. Pare che il destino del Goffredo sia stato appunto quello di aver traduzioni ne' principali dialetti d' Italia. Sin dal 1628 n' erano comparsi i primi tredici canti recati in bolognese da Giovan Francesco Negri. Le altre versioni veneziana, milanese, siciliana ec. sono posteriori. Quella del Fasano fu il lavoro di quasi tutta la vita di lui, e vi si sente troppo lo stento e la lima. Come traduzione, non è abbastanza fedele; come travestimento, non abbastanza lepido e bizzarro. Manca inoltre di purità il linguaggio, e riesce affettata l'ostentazione di voler mostrarne tutta la ricchezza.

Come genuina versione, la Gerusalemme del Fasano è vinta dall' Eneide del P. Nicola Stigliola Gesuita, la quale venne in luce appunto nell' ultimo anno del secolo di cui favelliamo, e si è meritato il suffragio degl' intendenti. L' autore, che adottò il nome anagrammatico di Giancola Sitillo, fu incorag-

---

(1) *Luogo di Napoli abitato dalla feccia del popolo: così detto perchè vi scorreva la gran lava, cioè il rigagnolo delle acque piovane pria che gli fosse dato altro corso.*

giato a questo lavoro dallo stesso Fasano. Egli si astenne per quanto era possibile dal mettere in derisione il suo originale; ma l'indole del linguaggio sembra far continuo contrasto al di lui proposito, e il più delle volte lo manda a vôto. In fine dell'edizione di Napoli del 1790 vi è un catalogo di voci e frasi napolitane usate dall'autore e da lui stesso spiegate: primo schizzo d'un Vocabolario Napolitano.

Cambiò nuovamente la fortuna del dialetto di cui si ragiona col secolo XVIII. Nel precedente erasi arricchito di tanti e poemi e novelle e volgarizzamenti quanti sarebbero bastati ad illustrare qualunque più colto e nobile idioma, se gl'ingegni napolitani nel coltivare il loro non avessero per mala ventura smarrita la retta strada. Altra direzione di poi seguitarono. Volti a più severe discipline, ristauratori degli ameni studi, e riparati finalmente all'ombra d'un trono vôto da più di due secoli, corsero eglino i campi delle scienze, dell'erudizione e delle lettere sotto migliori auspìci. Il nome di Vico, di cui si farebbe lieta la storia di qualunque letteratura, risplende nella fosca sua luce in sugli esordi appunto di questo periodo di tempo. Ma in quel letterario e politico risorgimento del principio del secolo i dotti napolitani vergognando la lingua materna, invece di emendarla e purgarla, presero la determinazione di abiurarla. Uno stimolo di falso onore gl'indusse a schernire e vilipendere la propria favella ed a sostituirvi, non già la lingua nobile ed universale d'Italia, ma il più terso e stringato fiorentinismo: il quale si vide allora con maraviglia coltivato in Napoli con più fervore, anzi con più superstizione, che in Firenze medesima; e quanto suonassero bene i riboboli e le aspirazioni di Mercato vecchio nelle doriche bocche napolitane ognun sel comprende. Questo mal vezzo diede origine a molte delle poesie del Capasso, alle *Alluccate de Cola Cuorvo*, alla *Violeida* di cui or ora parleremo e ad altri componimenti ove son posti in deriso Niccolò Amenta, Alessandro Riccardo ec. ec.

Rimasto così trascurato il proprio dialetto dall'universale, non per questo mancò del tutto di amorosi coltivatori. Anzi per effetto del gusto generalmente migliorato, se fu minore il numero delle sue produzioni, ne comparvero però alcune sì belle e perfette, come non se n'eran mai per lo innanzi vedute. Seguitando l'ordine cronologico della nostra rassegna, incontriamo nelle *Centurie poetiche* di Ferdinando Boccosi, che sono del 1714, parecchi sonetti e madrigali napolitani, ma è difficile ritrovarvene alcuno di qualche merito.

Il primo poema di esso secolo per ordin di data è la *Sporchia de lo bene o sia la Aosanza posta ncanzona da Santillo Nova* (Santo Villani), Napoli 1716; poemetto in ottava rima, diviso in cinque canti, assai mediocre e nel genere di quelli di *Titta Valentino*. Non è che una perpetua declamazione contro il lusso cresciuto in Napoli, che aveva, al dir dell'autore, distrutto il germe della ricchezza, ciò che in vernacolo egli ha creduto significare con le parole *Sporchia de lo bene*. *Sporchia* propriamente significa i primi bottoni e le prime foglie che spuntano dalle piante; ma nel traslato vale a dinotare un briciolo, ed ogni picciola quantità, ogni cominciamento di alcuna cosa: in questo metaforico senso l'intese il Villani.

Primo però in quanto al merito è il poemetto che dieci anni dopo uscì da' torchi napolitani. Acciò se ne capisca il titolo e l'argomento è d'uopo premettere che fra le tante accademie le quali sotto i più bisbetici nomi inondarono Italia fuvvene una in Napoli detta l'*Accademia degli Asini*, cinicamente istituita in onore e gloria di questo paziente quadrupede. Singolare destino! I *Granelleschi* di Venezia e gli *Asineschi* di Napoli si mostrano nelle due estremità del secolo XVIII gli accademici i più spiritosi e gentili della Penisola italiana! Or fatto membro dell'Accademia degli Asini il giovane avvocato Niccolò Lombardi, compose e recitò in varie di quelle adunanze i canti di un poema in ottava rima che dal nome napolitano dell'accademico protagonista intitolò la *Ciucceide* o pure *la Reggia de li Ciucce conzarvata*. Egli vi prese il nome di Arnoldo Colombi. Lo divise in quattordici canti che chiamò *Arragliate*, cioè Ragghi; lo sparse di tanto lepore, di tante grazie, e lo condusse ad una tal finitezza in ogni sua parte, che può giustamente gareggiare questa produzione con le più lepide di qualunque paese e considerarsi come la più bella tra le napolitane.

Più conosciuto del Lombardi e non men di lui benemerito del Parnaso napolitano fu il sommo giureconsulto e poeta Niccolò Capasso. Nato in Grumo nel 1671, morì nel 1745 primario professore di legge all' Università di Napoli, sua patria adottiva. Coltivò con amore il di lei dialetto e vi acquistò gloria immortale. Il nome, i versi, i bei motti di quel bellissimo ingegno si odono continuamente nella bocca de' suoi concittadini. Nulla egli stampò vivente, ma le sue poesie avevano in sorte di addiventar popolari anzi che edite; e ciò doveasi a' frizzi pungenti, al sale Lucianesco di che andavan sempre condite. L' umana malignità si piace più nella satira che nell'elogio, e Capasso era poeta satirico per eccellenza. Quasi tutti i suoi sonetti napolitani appartengono a questa specie di poesia; taluni eccedono anzi i limiti del dovere e della modestia. Egli introdusse un nuovo genere burlesco adattando il verso maccaronico latino inventato dal famoso Folengo al dialetto napolitano. Ma il lavoro che più gli ha fatto onore è il travestimento dell' Iliade, da lui condotto sino alla metà del settimo canto. Esso può dirsi certamente superiore a quanti scherzi di simil fatta si abbiano in ogni linguaggio, poichè vi si trova riunito tutto il brio, tutta la vera lepidezza che in somiglianti opere si possa mai desiderare.

Assai inferiore a sì spiritoso poeta fu quello di cui si hanno stampate la prima volta nel 1729 *le Composezejune poveteche 'n lengua napoletana*. Chiamavasi Giacomo Antonio Palmieri, segretario e notaio dell' arte degli orefici alla quale apparteneva la sua famiglia. Questi componimenti abbracciano pochi sonetti, madrigali, canzoni, lettere in versi; ma nessun di essi in generale sollevasi dalla mediocrità. Tra le composizioni del Palmieri debbonsi nominare i così detti *Cartielle*, siccome quelli che molto somigliano ai *Canti Carnascialeschi*.

Verso questo medesimo tempo scrisse Giovanni d' Antonio, cognominato in una delle nostre Accademie, il Partenopeo. Poeta e prosatore, egli non merita l' oblio in cui lasciollo il Galiani nella sua napol'tana rassegna. Trovansi le sue opere riunite nel 23.° volume della Collezione del Porcelli, e sono, oltre alle due farse, *la Scola Cavajola* e *la Scola Curialesca*, delle quali non è da questo luogo il tener parola, un poema in ottava rima, ed una prosa. Quello è diviso in quattro poemetti dall' autore appellati *Capricci eroici*, ciascuno di cinque canti, e con diversi titoli, ma che l' uno all' altro si succedono in una tela medesima. Argomento di essa è il *Mandracchio*; non quel quartiere ove contenevasi l' antico porto di Napoli, ma un personaggio di questo nome, la cui vita si fa il D' Antonio a cantare. Dapprima cel mostra perito nelle scienze e nelle arti, storico e *alletterato*; poi *asiliato*, e narra i suoi casi, riattaccandoli con quelli di Micco Passero, l' eroe del Cortese; quindi *repatriato*, e, dopo d' aver introdotto durante il suo viaggio dalla Torre a Napoli taluni episodî, come la descrizione d' uno spedale di matti, la spiegazione delle eruzioni del Vesuvio ec., espone le feste fatte in patria a Don Mandracchio ed a Micco da' congiunti e dagli amici, uno scompiglio sopravvenuto nel quartiere di Porto ed altri accidenti; infine egli canta Don *Mandracchio nnamorato* di Porzia e le imprese e bizzarrie da lui fatte per questo amore. Nel qual poetico lavoro è da notare l' uso tutto serio e grave che si fa d' una lingua creduta essenzialmente buffonesca, e come vien essa adoperata a scioglier quistioni di scienze naturali, di etica, e sin di politica economia. Affatto diverso è il modo che tiene il Partenopeo nella narrazione in prosa intitolata *La vita e morte de lo Sciatamone mpetrato*. *Sciatamone* o *Chiatamone* noi diciamo per corruzione del greco nome *Platamon* (Lido grande) quella rupe che s' alza rimpetto al Castello dell' uovo o Isola Megaride, con la quale una volta era congiunta. Finge il Partenopeo aver Megara partorito a Palepoli questo Sciatamone, del quale ei racconta la vita, il suo matrimonio con Celidora, il ratto che di lei fece il rivale Alonzo, la guerra che ne seguì, e come in essa ammazzato colui, fu tramutato in sasso: istoria piena di ridicolosaggini dette con una certa gravità che le accresce.

La satira si manifestò talvolta presso gl' italiani poeti con una raccolta di sonetti. E forse il più antico di tai canzonieri satirici quello stampato in

Napoli senza nome di autore e senza indicazione di tempo, ma certamente prima del 1730 col titolo di *Violeida spartuta tra buffe e vernacchie*. Questi *buffi*, questi *vernacchi* (1) altro non sono che un centinaio di sonetti in vituperio di un certo poeta di cognome *Viola*. Mediocrissimi in quanto ai pensieri o alle immagini, hanno il pregio della purità del dialetto e valgono a dimostrare la sua ricchezza, ch'è tale da vincere la difficoltà delle strane rime in cui piacque all'autore d'ingarbugliarsi. Quest'opera da alcuno si attribuisce al Basile.

Il dialetto napolitano abbonda di poemi didascalici morali. Ecco un altro Valentino nipote a quegli che li pose in moda nel secolo precedente, riprodurli in questo con egual fervore e non migliore fortuna. Questo Biagio Valentino era un frate laico de' Minori Osservanti, il quale occupato lungo tempo a far la questua pel suo convento, la pose a profitto per notare i costumi e le maniere di tutte le classi con cui quell'ufficio lo poneva in relazione. Fatto così tesoro di morali osservazioni, il frate lasciò la bisaccia e prese la penna, o per dir meglio *la Fuorfece*, che tale è il nome che gli piacque imporre al suo libro reso di pubblico dritto nel 1748. Dopo molti preamboli, come, lettera dedicatoria, avvisi, sonetti in lode dell'autore, proemi ec. viene il primo *Taglio* di queste forbici, il quale altro non è che un canto in versi sdruccioli di varia misura, da capo a fondo ripieno d'una insipida e disordinata declamazione contro i vizi degli uomini. Il secondo *Taglio* è per lo più in forma di dialogo tra D. Taso e D. Masone, diviso in dieci canti in ottava rima che sono, com'ei li chiama, *dieci quadri della galleria d'Apollo*. Ciascuno ha un titolo diverso; tutti continuano sullo stesso tenore a rilevare ed imprecare i vizi del secolo. Segue un poemetto in versi sdruccioli, ch'è *lo pierno de la fuorfece*, il pezzo meno insipido di tutto il libro, in cui l'autore descrive con poetica bizzarria le difficoltà incontrate nel trovar chi volesse accettar la dedica del suo libro. Finalmente corona l'opera altro poemetto nello stesso metro che narra la *nasceta*, *vita e desgrazie de Biase Valentino*, ristucchevole ammasso di favolose avventure.

Quasi nel tempo stesso pubblicava le sue poesie Nunziante Pagano. A lui appartengono due poemi, *la Finizia*, tragicommedia, e la versione della Batracomiomachia. I poemi sono: *la Mortella d'Orzolone*, dedicata *a lo Gialante de Palazzo*; e *le bbinte rotola de lo Valanzone*. Il primo è di quindici canti. in ottava rima, se non che vi si vede frammessa qualche canzonetta a ballo o per serenata. Sonovi descritte le avventure amorose d'una contadina per nome Mortella del villaggio d'Orzolone, casale di Napoli, la quale, benchè virtuosa fanciulla, innamora d'un giovane della sua condizione, che vuol menarla per moglie. Questi amori son frastornati da gelosia, a tal che la villanella credendosi tradita prende il veleno; ma invece di sublimato aveva ella inghiottito oppio; e però tornata in se, quando nessun altro ostacolo torrebbele di sposarsi all'amante, ella preferisce di abbandonare il secolo e si rende monaca. Il secondo poema ebbe grande riputazione quando lo recitava l'autore, e fece le delizie del *Portico della Statera*, le cui venti leggi accademiche sono appunto le venti rotola di questo *Valanzone*, poema in ottava rima dedicato al *Portico* stesso ovvero Accademia, nella quale l'autore prendeva i nomi di Abbuzio Arzura. Aveva costui una figura affatto pulcinellesca, alla quale massimamente, ed alla sua maniera di recitare, andò debitore questo componimento del gran credito in cui salì. Quando poi tali prestigi sparirono, quel suo libro si riconobbe per una delle più deboli produzioni della vernacola letteratura napolitana.

La Batrachiomachia di cui il Pagano fe' un poemetto in ottava rima di tre canti, dedicato *A li quatto de lo Muolo*, cioè, alle quattro Statue o Figure di fiumi che decoravano una volta il nostro Molo, trovò alla fine dello stesso secolo altro miglior traduttore in Francesco Mazzarella Farao, il quale la pubblicò in sesta rima, col testo greco a fronte e la versione letterale latina. Egli tradusse pure nello stesso dialetto la Buccolica e la Georgica di Virgilio: di queste traduzioni la seconda

---

(1) *Il vernacchio è quel romore che si fa con la bocca in dispregio di alcuno: il Caro l'appella* peto fatto con la bocca.

è rimasta inedita ; la prima è pure in sesta rima, e comparve alla luce nel 1790 pe' torchi del Porcelli. Quelle poi che dell' una e dell' altra fece Michele Rocco, altrimenti Emerisco Liceate, pastore arcade, trovansi stampate nella citata Collezione Porcelliana compita nel 1789 in 28 volumi in 12. Non v'è compresa però la traduzione di Fedro in ottava rima dovuta a Carlo Mormile, la quale impressa nel 1784, riscosse gli applausi di tutti coloro ch' erano in grado di giudicarne. Chiuderemo questo elenco di traduttori con Nicola Valletta, l' autore del rinomato libro sulla *jettatura*, giureconsulto profondo e festivo ingegno, che trattò con egual maestria la lira del Petrarca e quella dello Sgruttendio. Le odi di Orazio furono da lui traslatate nel volgare napolitano; e questa versione riputatissima venne da lui intitolata *Arazio a lu Mandracchio*, ch'è il quartiere già mentovato, il più basso di Napoli, e soggiorno dell' infima plebe. Egli altresì volgarizzò nella stessa guisa il *Miserere*. Le quali sue versioni valgono a dimostrare che pure i più sublimi lirici voli e le patetiche nenie di un cuore umiliato e contrito possono rendersi convenevolmente in napolitano; e che forse meno sua colpa che degli scrittori egli è se il più sovente degenera in bassa goffezza ed in plebee ridicolosità.

Nel dar questa rapida occhiata ad una letteratura generalmente così poco nota, molte cose han dovuto certamente sfuggirci ; nè credasi aver noi tutta esaurita la lista degli scrittori d'un sì fecondo dialetto ne' secoli anteriori a quello in cui viviamo. Nostro intendimento è stato solo di accennarne l'origine, indicarne le vicende, rammentarne le principali produzioni. Ma poichè vi furono degli autori che o intesero a tali ricerche *ex professo*, o si piacquero di tesser l'elogio della volgar favella di Napoli, gioverà fare alcun cenno anche di loro. Così potranno sapere ove ricorrere que' lettori che per avventura gissero in traccia di maggiori lumi sulla materia.

Giulio Cesare Capaccio, di nobile famiglia napolitana, nel suo libro intitolato il *Forastiere*, consacrò le prime pagine a dimostrare i pregi del dialetto in discorso, ed assegnò l' etimologia di molti vocaboli evidentemente derivati dal greco.

Le origini della lingua napoletana furono pubblicate da Giacomo Castelli qui in Napoli in un volume in 4.°

Il Canonico Pelliccia sopra citato, nella Prefazione alle Cronache antiche di cui fu editore, ragiona distesamente dello stesso dialetto e ne vanta la bellezza.

Questo fu pure il tema di una dissertazione dell' ellenista Francesco Mazzarella Farao di cui si è benanche parlato. Egli la scrisse nel dialetto stesso di cui imprese l'elogio e la intitolò : *Ncoppa la bellezzetudene de la lengua napoletana, Chelleta de F. M. F.*; cioè Bazzecola, Filastroccola o simile di Francesco Mazzarella Farao.

Ma quello che in tali vanti oltrepassò i limiti del buon senso fu un *accademico lunario* il quale sotto il nome di *Partenio Tosco* stampò un libercolo per dimostrare del miglior senno del mondo *l' eccellenza della lingua napolitana con la maggioranza alla toscana*. Nè crediate ch' ei paragoni gl' idiotismi delle rive del Sebeto con quelli delle rive dell' Arno, ma bensì con la favella nobile e generale d' Italia, e sostiene che la Napolitana sia la più *degna*. Una sì cattiva causa non poteva trovare peggior difensore.

Questa è la giusta sentenza che pur ne pronunzia l' Abate Galiani, chiarissimo nome che vuolsi aggiugnere alla serie degli autori sul dialetto napolitano. Egli scrisse infatti su questo argomento un libro che ne contiene la grammatica e la storia, ed in cui vien esaminata la maggior parte degli scrittori de' quali abbiam fatto finora menzione. La vivacità, il brio, i talenti di un tanto ingegno i cui frizzi e bei motti sono ancora citati in Parigi, compariscono vagamente in questo suo lavoro ch' ebbe molto grido ed acerbe censure. La grammatica di un dialetto perde nelle di lui mani tutta l' aridità, acquista insolita importanza e si fa leggere da capo a fondo quasi come un romanzo. Nelle avvertenze peraltro che ivi s' incontrano, massime intorno all' ortografia, ei cadde in qualche fallo; e nemmeno van liberi di false prevenzioni e di sbagli letterarî talune sentenze che dà intorno alle opere da lui esaminate. Per essere più benemerito del patrio dialetto, egli ne compose be-

nanche il Vocabolario, pieno di ricerche etimologiche e di passi di autori napoletani: opera postuma stampata in Napoli dal Porcelli nella citata sua collezione in due volumi in 12, colle giunte fattevi dal Mazzarella. Non si creda peraltro che questo Vocabolario sia veramente degno di tale denominazione. Non è che uno schizzo, un lavoro abborracciato, un'operetta piuttosto spiritosa che filologica. Se que' tanti Napolitani che oggidì si mostrano così teneri della vernacola loro favella volessero fare opera meritoria, dovrebbero appunto adoperarsi a compilarne il lessico, quale il domandano le presenti condizioni della Linguistica, e colla corrispondenza delle sue voci alle toscane. Così i nostri apprenderebbero quali parole e frasi surrogare nelle loro pulite scritture a quelle che appararono dalle balie. Nel che qualche saggio ha dato egli è poco il ch. Sig. Carlo Mele nostro amicissimo, che qui vogliam ricordare per cagione d'onore, ed il quale fu poi ancora da qualche altro imitato.

Ne rimane ora a far parola delle presenti condizioni del nostro dialetto, e di quegli autori che oggidì lo coltivano. Se ne' primordii del secolo breve era il lor numero, se pochissime scritture impresse in esso vedemmo infino a che forestiera dominazione tenne la città nostra, dobbiam confessare che da pochi anni a questa volta ne rifiorisce lo studio e l'amore. Non che possa dirsi ad esso la presente età gran fatto proclive, nè che l'indole sua si conservi qual era uno o due secoli addietro; imperciocchè ancora i dialetti van sottoposti a que' rivolgimenti cui sottostanno le lingue, e il nostro popolo non intenderebbe forse ora tutti que' riboboli e quelle frasi che facevan sorridere i contemporanei di *Micco* e della *Cecca*. Recitate ora al Molo o al Lavinaro le poesie del Lombardi o del Valentino, le prose del Sarnelli o del D'Antonio, e molte di quelle veneri sfuggiranno inosservate, molti di que' modi non saranno intesi. Secondo che più s'è coltivata la lingua comune d'Italia, la volgare di Napoli alterata già nelle bocche della plebaglia ha ricevuto maggior variazione dalla penna de' pochi scrittori che le rimaser fedeli, fra' quali invano cercheresti chi possa oggimai reggere cogli antichi al paragone. Ad ogni modo fra gli strambotti e le pasquinate che nel 1820 correvan le vie, parecchi, e non certo i men leggiadri, erano in napolitano. Delle opere stampate del Sig. Domenico Piccinni, nipote al celebre maestro, la maggiore e più pregevole parte sono vernacole poesie. Chiunque abbia ivi letto il poemetto in ottava rima intitolato *La Smentecanza* (l'oblio), ammirando la novità dell'invenzione, la bellezza delle descrizioni, e la proprietà de' modi, dee aver in lui riconosciuto, o che c'inganniamo, almeno un erede de' Cortesi e de' Capassi. Vincevalo per altro nell'acutezza de' frizzi e nel sapore delle attiche lepidezze il Duca Morbillo, testè ucciso dal *Cholera-morbus*, e commendevole non meno per la vivacità dell'ingegno che per la bontà dell'animo. Ancora il cavaliere A. Carfora che onorevolmente siede al banco della ragione, e poeteggia nella lingua d'Ovidio e di Petrarca, a quando a quando tratta e non senza lode pur quella dello Sgruttendio. Lo stesso dicasi del Marchese Villarosa, noto non meno per gli alti uffici ne' quali si travaglia che per le opere di cui sovente arricchisce le Lettere. Son pochi giorni che i Signori Giambattista Capasso, Carlo e Rocco Mormile han posto a stampa una loro poetica raccolta — *Soniette ntrezzate canzonelle e autre stroppole* — e pare che con molta felicità si faccian eglino a continuare la serie de' lirici poco innanzi encomiati.

Presso che tutti questi nomi ritrovansi nelle Strenne che dal 1834 va pubblicando il Sig. ab. Giulio Genoino sotto il titolo di *Nferta pe lo capodanno*. In esse parecchi altri poeti incontriamo degni di nota, ed in ispecie il Sig. Vincenzo de Ritis di Chieti, il quale cantando le *zeppole* di Mergellina, e recando nell'idioma del Sebeto alcune odi d'Anacreonte, seppe dissimulare, per quanto era possibile, la sua *teatinità*. Ma il Genoino medesimo è quegli che tutte le prose compone e la maggior parte de' versi di queste Raccolte; anzi in quella dell'anno presente non v'ha all'infuori di lui altro autore; facendosi con queste opere così benemerito del patrio linguaggio come già della educazione erasi fatto coll' altre dettate in italiana favella. Suo imitatore in compilare questa specie di napolitane Strenne è il

Barone Michele Zezza, autore delle *Nferte* che han visto la luce nel passato e nel presente anno. Queto lepido poeta, cui tanti giocosi e bizzarri componimenti fino ad ora stampati assegnano già un posto accanto al Guadagnoli nell' Italiano Parnaso, è ora il più fecondo tra' rimatori del Parnaso Napolitano. Oltre ad una gran quantità di Rime e Poemetti d' ogni maniera (1), a lui si debbono molti volgarizzamenti o imitazioni dalle altre lingue. Senza fermarci in quella Raccoltina di versi tratti da greci, latini, arabi, inglesi, portoghesi, francesi, italiani, siciliani ec. originali, che a lui piacque perciò intitolare *La Scigna* (Scimia), ricorderemo lui aver fatto napolitani tre Drammi del Metastasio, la Didone, l' Artaserse, il Demetrio, e tre commediole del Molière. In somma non negherà alcuno che il Barone Zezza conosce le più riposte bellezze del suo dialetto, e che con tutte le forze d' un fertile e vivacissimo ingegno ne sostiene l' onore.

Al quale fine certo cooperano tanti scrittori contemporanei sin qui nominati, (e vogliano di grazia perdonarci tutti gli altri che solo per brevità non nominammo). Ma che sia esso dialetto al dì d' oggi alquanto più coltivato n' è pruova la novella *Raccolta delle migliori opere scritte in prosa ed in rime nel Dialetto Napolitano*, le quali si ristampano *a cura e spese della Società Filomatica*. Fu cominciata nel 1835, e ne sono comparsi finora 11 volumi, dove troviamo le opere del Partenopeo, de' due Valentini, del Fasano, del Capasso, ec. Esaurita la collezione del Porcelli, un' altra ne bisognava, e la Società Filomatica sembra aver compreso che opportuno era il tempo per darla. Nè verrà meno in concio l' opera *sul Dialetto Napolitano* della quale vedemmo nell' anno scorso pe' tipi della Minerva il semplice *Programma seguito da critiche riflessioni*. L' autore della *Ciancia per la Ciancia* (Sig. Paolo Rucco) proponevasi in essa di tesser di quello e la storia e l' apologia e l' elogio: lavoro che se fosse stato adempiuto avrebbe reso inutile il nostro, o agevolatane oltremodo la compilazione.

*R.***L.* ***

---

(1) Ecco i titoli di quelli che abbiam sotto l' occhio usciti tutti da' torchi della Società Filomatica negli anni 1834, 35 e 36: — *La festa de lo mercato, poema cuomeco de Meniello Zeccola cantastoria sfasulato*; *La vita mmalorata de la sie Stella cantata da essa stessa nvierze a schiovere*; *L' Accademia Cavajola de li povere strafalarie*; *La Jettatura, poema cuommeco*; *Rimene de Po-lecenella Cetrulo asciate da lo Dottore Tartaglia ntra le ccarte de no casadduoglio.*

NUOVA SPIEGAZIONE

DELLA GRAN TAZZA DI SARDONICA ISTORIATA

CHE SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO

Ben diceva quel gran lume dell' italica letteratura, Scipione Maffei, essersi tenute mai sempre come inestimabili tesori le tre gran gioie intagliate ed istoriate di molte figure, quali si conservano nel museo imperiale a Vienna, nella Santa Cappella a Parigi e in casa Carpegna a Roma. Ma di tutte al certo e più assai pregevole quella, che dal museo Farnese venne ad arricchire il real museo Borbonico. Essa è tutta di un sol pezzo di sardonica nella parte figurata intero e sano, dove quelle di Parigi e di Vienna patirono la disgrazia d' esser rotte e spaccate e poscia riunite. La forma non è di tavola, cioè d' un quadretto, come quelle; ma di vaso, e più propriamente di scodella o coppa. E se ne andrai togliendo le misure troverai montarne a cinque sesti di palmo napolitano il diametro, compresovi il labro che dolcemente si ripiega al di fuori, perchè vi si accosti con bel agio la bocca; ed essere alta due dodicesimi e mezzo, doppia un quarantottesimo appena. Diafana è questa pietra imprezzabile, ma quasi tutta di bruno colore qual fosse di caffè, venata inoltre di zone altre bianche ed altre tiranti ora al sanguigno ed or al biondo, il quale se la tazza venga raggiata dal sole avverso cangiasi in fulgid' oro. Una testa di Medusa di sorprendente bellezza intagliatavi al di fuori ne ricopre tutto il campo; in mentre che nel cavo sette figure a rilievo alzandosi in un bianco strato vanno contrastando col sottoposto bruno, e fanno spiccare, non potrei dir quanto, l' effigiato lavoro. Quivi poco lungi dall' orlo sdraiata stassene mollemente sopra una sfinge vaga donna, che nella destra tien due spighe di fromento. Dopo di lei vedesi all' impiedi un uomo di bella persona, la cui clamide gettata su la sinistra spalla lo lascia quasi nudo, se non che un cinto gli ricopre la forcata. Costui ha un sacco sospeso al manco braccio, e stringe una specie di pugnale senza fodero nella sinistra mano, la destra poi appoggia ad un' asta curva un poco e lunga otto piedi ad un bel circa, sormontata da una traversa presso che simile ad un arco, della quale ad ogni estremo è legata una fune che unitasi poi alla compagna verso la metà resta attorcigliata con quella intorno all' asta verticale. Questo personaggio è senza dubbio il protagonista dell' azione qui rappresentata, poichè si trova nel centro. A fianco gli si vede da una parte un vecchio venerando seduto con molto abbandono sul ceppo di un albero, dall' altra due leggiadrissime donzelle assise dire non sapresti su che. Quegli tiene la mano su la bocca di un gran vaso in forma di corno che sorregge appoggiandolo su la coscia, queste ci mostrano chi una tazza

simile alla stessa tazza di sardonica dove elle si trovano scolpite, e chi un vaso da bere in forma di corno sebbene assai più piccolo. Dietro ad esse osserverai un gran fascio di legate spighe, ed in aria due giovani di cui uno tiene leggiero manto che all' urto dell' aria piegasi in arco, l'altro dà fiato ad una ritorta buccina, sì che dal paragone che ne farai, ti sarà conto che in costoro figurati sieno i venti. Principal riflessione è qui da fare sulla bellezza dell' opera, su la correzione del disegno, su la perfezion del lavoro. Volgasi il guardo alla testa di Medusa che vi è rilevata al di fuori, a'personaggi che vi sono effiggiati di dentro, e poi si dica se lo spazio potea esser meglio distribuito e riempiuto e le figure meglio disposte, se le attitudini poteano essere più nobili, più graziose e più naturali, e se il disegno potea mostrar contorni più veri e più a luogo. Il naso della Gorgona era stato fatto schiacciato dall' artefice perchè potesse la tazza posarsi senza inclinazione, ma oggi si vede abbastanza maltrattato, forse quando una mano barbara ed ignorante vi fece il piccolo buco, da cui vedesi danneggiata. Ciò non pertanto questa Medusa è una delle più belle e perfette teste che in alcun monumento siansi mai vedute. Si osservino le due ale, i crini orribili, i due serpi, che sotto il mento aggruppan le code e gli altri che adornano l' orlo intorno. Chiunque ha senso per le arti del bello non potrà non ammirare somma espressione nelle casse degli occhi, nella bocca e in ogni parte, come anche la forza e la bizzarria de' capelli, in somma la nobiltà e grandezza di tutto il lavoro. Ma che rappresentano le figure rilevate nell' interno di questa rarissima gemma? Il dotto Monsignor Bianchini tenne che in mezzo fosse Arideo re di Macedonia ed il fratello il primo de' due giovani in aria che per l' apoteosi vassene in Cielo seguito da un tritone che suona la buccina, il sedente l'Eufrate, e che le tre femmine fossero Ninfe dinotanti altri fiumi. Ma cosiffatte interpretazioni mal potrebbero riceversi, soggiungeva lo stesso Maffei e giustamente, perchè di queste cose non ci è nessun indizio nemmeno probabile. Inoltre i fiumi non si faceano in quella positura, nè senza urna o senza rami di qualche pianta palustre in mano, o d' altra che abbondasse in quel paese; nè per figure femminili si dinotavan fiumi. Pure del Bianchini non era più felice il Maffei quandò nel vecchio vedeva il greco re d' Egitto detto l' Aulete, cui fu dato ancora il soprannome di nuovo Bacco, quell' Aulete il quale ebbe appunto due figliuoli ed ebbe figliuole e fratelli. Forse alcuno d' essi, a giudizio di quest' insigne autore, sta presso il padre e tien la mano sopra una balista per segno del suo animo bellicoso o della sua profession militare. Forse altro del sangue era morto di fresco, il qual però si mostra in viaggio verso il cielo. Il tempo di quest' opera sarebbe ne' suoi primi anni di regno quando regnò tranquillamente, e avea le figliuole seco. Una medaglia di quell' Aulete viene appunto attribuita dal Baudelot, o all' una o all' altra delle figliuole sue. L' eccellenza del lavoro, diceva il sommo letterato, ben sarebbe di quel tempo. Ciò che si rappresenta nella tazza assai conviene a quel re, il quale fu perduto dietro a' piaceri, e singolarmente amò i conviti, onde di uno da lui dato con incredibil lusso, e narrato perciò da Varrone, fa memoria Plinio; il qual veramente ciò riferisce con qualche dubbio, ma che parlasse del nostro si conosce dal dir di lui, come allora avea il comando intorno alla Giudea Pompeo. Per altro non taceva l' insigne archeologo, non essersi altrimenti certi di veder qui l' Aulete, e nè pur sicuro indizio di persona deificata o defunta. Forse le due figure

in aria avevano, secondo lui, solamente una general significazione di felicità e di gloria. Le apoteosi dette da' Latini consecrazioni, quando si figuravano per l' anima che sale al cielo, non soleano rappresentarsi così; ma si facea vedere l' eroe ovvero l' eroina a cavallo di un Pegaso, come il giovinetto che forse è Marcello nell' agata di Parigi; o di un' aquila, come Germanico in un superbo cammeo del re di Francia, e Marco Aurelio ed altri imperatori in medaglie; o di un pavone, come Faustina sua moglie, Paolina e altre imperatrici. Talvolta ancora li faceano portare su l' ale dalla Vittoria, come si vede in una medaglia di Faustina minore, e in basso rilievo di marmo a Roma; talvolta li figuravano su le braccia di due venti, ossia Genii alati, come è espressa la deificazion di Romolo in un dittico illustrato del Buonarroti. Al che stima egli potersi rispondere: l' uso greco essere stato differente in ciò dal romano; quantunque di questo non abbiasi negli altri monumenti riscontro alcuno.

Dopo il Marchese Maffei facceasi a spiegare questo insigne monumento quel grande ingegno del Barthelemy; ma saltando a piè pari la più malagevole difficoltà che presenti questa gran gemma, dir voglio l' arnese su cui tiene la destra mano il giovine che sembra fare da protagonista, vedeva in costui Trittolemo, Cerere nella donna seduta su la sfinge, Bacco nel vecchio barbato e due Baccanti o due Egiziane nelle donzelle che tengono chi una tazza quasi simile alla nostra e chi un corno. Indi soggiungeva che si potesse ancora ravvisare nel personaggio barbato, e nella donna che stringe le due spighe Antonio e Cleopatra. Ed in fine opinava che nelle due figure campate in aria dovessero vedersi l' Aria ed i Venti. Ed a noi sembra che tranne questo solo particolare fatto chiaro da altri monumenti; tutta la spiegazione di quell' erudito sia arbitraria, poichè nè Trittolemo comparisce giammai con quegli strumenti nelle mani, nè il volto di Cleopatra si vide giammai rappresentato con quei tratti negli antichi monumenti. Passiamo dunque a qui esporre quanto ne scrisse al finir del passato secolo il più dotto fra gli archeologi, Ennio Quirino Visconti.

La Sfinge, egli dice, è simbolo indubitato di cosa Egiziana, la donna che vi si adagia ha sul petto così rannodato il manto, come si osserva comunemente ed esclusivamente nelle immagini d' Iside. Abbiam dunque Iside la divinità e la personificazione dell' Egitto stesso posata sulla sua sfinge, che è geroglifico anch' essa del paese Egiziano. Ciò posto e convenuto, gli si rendeva subito verisimile, essere in questo cammeo rappresentato il Nilo con gli emblemi dell' annua sua fecondatrice inondazione e con le divinità tutelari credutene in parte causa e ministre: i quali emblemi son tutti propri di una tazza, destinata forse a contenere le acque, la cui pozione riputavasi dagl' indigeni cotanto deliziosa e salubre. Che il Nilo venga espresso nell' uom sedente e barbato, pretendeva gli si concedesse volentieri da chi conosce, che i fiumi così seminudi e barbati sogliono comunemente effigiarsi; e che l' acconciatura della chioma è propria delle immagini del Nilo, il quale nelle monete alessandrine sedente, invece di giacente, spesso apparisce, con manifesta allusione alle sue escrescenze, quasichè il fiume dal letto, ove il resto dell' anno si giace, allor si levasse e si assidesse sulle sommerse sue sponde. Il gran cornucopia sarebbe ancora insegna di fiume; e se qui non è rappresentato carico di frutta e di erbe, ciò addiviene perchè vi simboleggia soltanto l' abbondanza e la ridondanza dell' urna, insegna de' fiumi più consueta, ma della quale è privo assai spesso il Ni-

lo nelle citate medaglie. Il Maffei che lo spiegava per un rito, o corno da bere, non vide quanto era in proporzione maggiore di quello che soglion vedersi simil fatta di vasi potori: si ha all' incontro in un avorio Vaticano l' immagine del Nilo con un cornucopio così vuoto qual' è quello che stiamo osservando.

Di contro al Nilo siedon seminude anch' esse, come han costume di comparire, due ninfe sue figlie: son forse Menfide e Anchirroe, una sposa d' Egisto, l' altra di Belo, famose perciò e connesse dalla favola con le greche origini. Anche altre men celebri ce ne ricorda la mitologia. Nè ci sembri strano vedere il Nilo rappresentato in compagnia delle sue Ninfe, giacchè ad esse appunto si riferisce l' epiteto di *calliparthenos*, *fecondo-di-leggiadre-fanciulle*, dato da Euripide alle correnti stesse del Nilo. Le due donzelle nilotiche han nelle mani vasi da bere, una cioè il rito, l'altra il nappo e sembrano ambedue deliziarsi nel gusto delle dolci e feconde acque paterne.

Ma le restanti figure, soggiungeva il dotto spositore, son quelle che esprimono meglio l' intenzion dell' artefice, e quasi provano questa spiegazione. I due giovani volanti son certamente immagini de' venti, non solo dal panneggio ondeggiante in arco, ma dalla buccina turbinata che un di loro si appressa alla bocca evidentemente significati, come lo sono in altri monumenti dell' arte, particolarmente nei bassi rilievi che rappresentano la caduta di Fetonte. Essi spirano direttamente incontro alla figura del Nilo, come debbono farlo i venti Etesi, cagione, secondo Talete, Erodoto, e la più parte degli antichi, dell' annuale inondazione di quel fiume, col trattenere il corso delle sue acque, e ritardarne lo sbocco nel mare; opposizione spiegata a maraviglia da Lucrezio nell' accennar questo motivo dell' allagamento. Non è dunque caso che l' artefice in quella parte della composizione gli ha collocati, ove il loro spiro si oppone alla faccia del Nilo, nè che ha dato loro gentili e nobili sembianze come a fiati benefici; nè che gli ha espressi in due personaggi, enunciandosi dagli antichi il lor nome costantemente in plurale.

L' ultima figura è quella che assiste al Nilo e tiene la mano su d' un istromento, dove mi sembra riposto il nodo della rappresentanza, e questa, per le nobili sembianze e pel luogo ove è situata, comparisce una delle principali.

Si è detto che l' istromento nelle mani di questo giovine è una ballista, con poca lode certamente dell' artefice, il quale dopo aver rappresentato, come alcuni vogliono, un bicchiere così grande nelle mani dell' uom barbato, che agguaglia una mezza statura umana, ha scolpita poi una ballista poco maggiore della mano d' un uomo. Questo solo riflesso bastò al Visconti per riprovare tale spiegazione. Oltredichè non è la ballista quella tal macchina che da' Greci scrittori ci venga ricordata o descritta, e molto meno una di siffatte balliste a mano o balestre. Per lui ciò che stringesi dalla figura in questione sembragli semplicemente un manubrio abbellito dall' arte con quella forma d' arco: e per dire ad un tratto il suo pensiere, questo giovine pargli Oro, nume che al Nilo ed alle sue acque e alle sue escrescenze era creduto presedere in giovanili sembianze, come figliuolo d' Iside rappresentato, e con la spada nella sinistra involta nel manto, con quella spada che brandì nelle guerre contra Tifone. Egli come emblema del sole, ha in mano stretto pel suo manubrio l' embolo d' un' antlia, o macchina Ctesibiana, comunemente una tromba, inventata appunto in Egitto a' tempi de' successori d' Alessandro ed esprimente la forza del sole, che riputava-

si col suo calore innalzare o sospendere sopra il lor livello le acque del Nilo appunto come per siffatte macchine accade ne' licori de' nostri vasi. Oltre i venti Etesi considerati quai ministri d'Iside e d'Oro, la forza del sole riguardavasi ancora come una delle più forti ragioni di quella salutare escrescenza cui l'Egitto riconosceva dalle provvide cure delle sue principali divinità. Timeo il matematico non altra più forte causa recava di quell' util fenomeno. Poco diversi termini adopra lo Scoliaste d'Apollonio esponendo l' opinion simile che aveva sull' escrescenza del Nilo Diogene Apolloniate; dicente, *che il sole tragga a sè quell' acqua, che poi dal Nilo è portata; poichè pensa egli, che la state appunto ridondi il Nilo, perchè il Sole in lui richiami e volga tutta l' umidità sotterranea.* Ingegnosissimo emblema dell' escrescenza del Nilo è questo, o inventato o soltanto espresso dal nostro artefice. Oro simbolo del sole, quel nume stesso, che secondo Filostrato, si rappresentava assistente al Nilo come dispensiere delle acque di quel fiume, che più o men larghe le faceva scorrere, secondo l'esigenza delle stagioni; quel nume che signoreggiava insieme con sua madre alle temperature dell' aria, onde credeansi avere in loro balìa il dominio de' venti, solleva con l' antlia le acque del Nilo, emblema del loro innalzamento in apparenza contrario alle leggi della gravità, al tempo stesso che comanda agli Etesii di opporsi col loro fiato allo sbocco troppo sollecito di quelle acque feconde, per così alimentare la sua diletta regione. Il serpe che si avvolge al tubo dell' antlia poco sopra la mano d'Iside è simbolo generalmente di fiumi, come ha rilevato il dottissimo Signor Heyne, e particolarmente del Nilo, secondo l' osservazione del signor Zoega. Presso gli Egizii il serpe era il simbolo ancora dell' Agatodemone, o Cneph, come abbiamo altrove notato, alla quale divinità spettava particolarmente la tutela del fiume del basso Egitto; e da lei prendeva nome secondo Tolommeo, nel suo dividersi al Delta. Ogni particolare sembrava al Visconti un sostegno della congettura esposta, e collimarsi bene a mostrarne il vero. E la somma probabilità che supponeva di questa nuova sua esposizione traevala dal pregio che davan gli Egizii alle acque del loro fiume sino a compassionare il resto degli uomini privo di quella vantata bevanda, cui comparavano alla fragranza del vino, sì che parevagli verisimile che i greci artefici Alessandrini lavorassero in una superba gemma questa coppa inestimabile, in cui i bassirilievi alludessero con nobile e dotta composizione alle acque del Nilo.

Era quasi il Visconti per torre la penna dal suo scritto, quando l' erudizione e la gentilezza dell' eccellentissimo Borgia gli somministrò un opuscolo recentemente stampato sull' argomento della regia tazza Farnesiana dal signor arciprete D. Vincenzo Maria Santoli, il quale riconosceva nella figura stante Ottaviano Augusto, Romolo nel vecchio, e ne' giovani per aria la fama dell' imperatore, o il traffico marittimo del fromento. E lettolo dichiarava di non ispendere neppure una parola per dissuadere chi della opinione del Santoli si fosse persuaso. Poi apprendendo dalla descrizione del signor arciprete, il quale poteva aver osservato con comodo l' originale, che sulla ripa dove siedon le ninfe siano rappresentate delle spighe di grano, aggiungeva: ciò convenire a maraviglia colla feracità dell' Egitto, cagionata dalla inondazione del Nilo, e che quando la Medusa scolpita nel fondo esteriore non fosse un mero ornamento, poteva come salutifero amuleto esser simbolo anch' essa della salubrità delle acque Nilotiche.

Cade per altro la spiegazione del sommissi-

mo Visconti da che antlia non può dirsi l'arnese su cui tien ferma la mano il protagonista. L' asta traversa fermata sulla dritta da una piastra di ferro, fittovi un perno, chiaro mostra come questo impedisse il potersi allontanare da quella, il che esclude onninamente il supposto embolo della macchina Ctesibiana. Inoltre ciò che Visconti prende per una serpe, è l' aggregato di due lunghe funi attaccate all' uno ed all' altro estremo dell' asta trasversa; il che anche si oppone al suo dire. Finalmente e la figura e la posa di Oro in tutt' i monumenti ed Egizi e Greci e Romani è affatto diversa da quella che qui si vede.

Un' altra via prendeva il chiarissimo Millingen per ispiegar questa tazza, ed eragli avviso che la pretesa *antlia* fosse l' albero di una nave appartenente ad Iside *velifera* che lo stringe, e non già al personaggio che vi appoggia la mano. Ma se egli medesimo non avesse confessato la debolezza di questa sua opinione basterebbe ad abbandonarla, il solo osservare come la donna sedente non tenga affatto questo preteso albero di nave, siccome il Millingen crede, e come ne ha fatto incidere la figura, ma bensì due spighe. Senza questo ognun vede che per albero di nave quell' istrumento sarebbe assai corto; nè mai videsi un albero di nave secco al disotto e grosso al disopra, o curvo alquanto.

Ora chi domandasse la vera spiegazione di questa gemma stupenda sarebbe da rispondergli intervenire non di rado agli antiquari come ai medici pe' quali spesso è facile conoscere il male, ma assai malagevole il guarirlo. Pure se dopo i pareri di tanti uomini venerandi, mi si risparmiasse la taccia di un soverchio di ardimento, direi che tutti gl' illustratori di questa coppa insigne, comunque dottissimi, nè spiegarono, nè mai avrebbero potuto penetrare il subbietto rappresentatovi, perchè trasandarono un fatto evidente che deve servire di base a qualunque spiegazione. Questo è il sacco pendente dal sinistro braccio dell' uomo che sta in piedi, sacco, o davvero non distinto, o maliziosamente confuso con le pieghe della clamide dello stesso personaggio da chi non seppe conoscerne l' uso. Ed io quando pur non cogliessi nel segno, or che discorro l' argomento di questa gemma singolare, mi pregerò sempre di averla il primo disaminata con tale scrupolosa attenzione da discernervi cosa di che tutti gli archeologi per ben trecento anni non eransi accorti, e di aver così messo in istrada chiunque sia per riuscire di me più felice. Ed al mio dire porrò qual solido fondamento alcuni fatti innegabili per chiunque si faccia a guardar questa pietra anche senza i lumi dell' erudizione. La sfinge indica evidentemente che la scena sia in Egitto; i venti e l' albero ci fan chiaro che tutto si faccia a cielo scoperto; le spighe legate in fascio e le due che tiene in mano la donna dalle vaghe trecce ne significano che il campo fu or ora mietuto. Tutt' i personaggi poi chi sdraiato sopra una sfinge, chi seduto su tal cosa che non discerne, e chi per mancanza di altro sul ceppo di un' arbore frondosa, ci mostrano eziandio così il bisogno di riposare per le durate fatiche del campo. E se di essi altri tiene in mano vasi da bere per rinfrescarsi o far libazione a' numi, altri un vaso da riporvi le recise biade quale può stimarsi il grosso corno portato dal vecchio; il dire che anche di agricoltura si piaccia quell' uno che stassene in piedi, e pretendere che campestri eziandio sieno gl' istrumenti che ha nelle mani, sarebbe non solo credibile ma necessario, s' egli è vero come è verissimo, che l' insigne artista di questa gemma volle e seppe dare alla sua composizione quell' armonia che tutte le parti giudiziosamente fa cospirare al fine voluto. Ma ciò che a prima vista ci

pare nulla più che probabile si tramuta quasi in certezza qualor si consideri che l' arnese su cui l' uomo stante appoggia graziosamente la destra mano sia per appunto l' aratro. In fatti ben vi si riconosce il timone chiamato *istoboeus* da' Greci, il quale, per essere più comodo, è alquanto curvo come si usa anche oggidì in molte delle nostre province, ed ha la stessa lunghezza che gli asségna Virgilio, cioè otto piedi. La traversa, che vi sta in punta, è il giogo detto da Omero *omfaloeis*, cioè umbilicato, da due ritieni a forma di umbilico, che sono nelle sue estremità; i quali ritieni per avere la stessa figura che avevan nell' arco dicevansi *coronae*, destinati come nell' arco a tener ferme le corde che qui veggiamo penderne chiamate *mesaboi*, *zeuglae*, *zygodesma*, *zeugateres himantes* e *lora iugalia* da Virgilio, e *subiugia lora* da Catone. Erano queste funi lunghe dodici piedi, e servivano a farne alcune specie di collari con che i bovi tiravan l' aratro. Però affinchè ognun comprendesse che fossero più lunghe del timone, l' artista ce le ha qui mostre attorcigliate intorno al timone istesso, come dovevano stare prima che vi si fossero aggiogati i bovi per non farle o maltrattare o bagnare cadendo a terra. Pertanto l' osservare che tutte le altre gemme che per materia e lavoro sono compagne alla nostra non presentino favolosi argomenti, il vedere che qui non ideali sieno i tratti delle fisonomie quali ne' numi e negli eroi si osservano; e soprattutto il trovar la figura del protagonista dissimilissima da tutti i mitologici personaggi conosciuti finora; tutte queste cose ben m' inducevano sospetto che istoriche fossero tutte le figure qui effigiate, e però istorico il subbietto di questa famigeratissima tazza. E dopo lunghe indagini penosissime, mi gode or l' animo di annunziare che quanto gli antichi hanno scritto intorno a' lineamenti di Alessandro il Macedone, e quanto si osserva nell' opere dell' arte che il ritratto di quel grande ci conservarono, tutto si riscontra maravigliosamente nella figura stante di questa gemma. In fatti la chioma elevata su la fronte come nelle teste di Giove e ricadente indietro, gli sguardi penetranti per cui si meritò di essere chiamato il leone della Tesprozia, le sopracciglia sporte in fuori, la bocca semiaperta ed il mento alcun che prominente, il collo robusto ma non troppo carnoso, gli occhi vivaci nè spiegati di molto nè interamente contratti, la fronte acuta, e quell' ansia procellosa di un gran disegno che gli traspare in viso, e, ciò ch' è più, la statura bassa anzi che no, l' inclinamento leggiero della testa verso la sinistra spalla originato dal gonfiore del muscolo mastoideo del lato manco; queste cose unite, io dico, fanno sì che in questo personaggio si ravvisi tutto quello che gli antichi ammirarono nel grande Alessandro sì, che la testa da noi descritta somigli assaissimo non solo a quella del busto del cavalier d'Azara con l' epigrafe di Alessandro ed alle altre improntate nelle monete di Rodi di Apollonia e di Aco; ma (vedi maraviglia!) ad una gemma trovata in Pompei e da me creduta opera di Pirgotele, ed anche al greco protagonista del gran musaico Pompeiano in cui dimostrai con buone ragioni doversi riconoscere l' immortale figliuol di Filippo. E come non era permesso a chi che si fosse di rappresentare il Macedone, fuor solamente ad Apelle in pittura, a Pirgotele in gemme e a Lisippo in bronzo; però contemplando la figura di Alessandro nella nostra tazza si fa vero quel che scrisse Apuleio: in tutt' i ritratti di quel Grande mostrarsi lo stesso vigore di un valoroso guerriero, la stessa brama d' immensa gloria, la stessa bellezza di una gioventù verdeggiante e la stessa grazia di portamento nella elevazion della testa.

Or poichè ebbi riconosciuto in questa figura Alessandro e dimostrato che egli tenga in mano l'aratro, il primo pensiero che mi nacque in mente fu di vedere in questa nobilissima pietra la fondazione di Alessandria. Quel grande la volle esposta a' venti Etesii che qui sono, e le diede la figura della clamide di cui egli è qui ricoperto, e nel fondare le città solevano gli antichi segnarne con l'aratro i confini. Se non che questo costume fu particolare a' soli romani, e cominciato da Romolo, venne per sola conformità di origine attribuito ad Enea da Virgilio quando cantava: *Interea Aeneas urbem circumdat aratro.* Di ben altri strumenti e di un metodo tutto diverso valevansi Greci; e, ciò che più monta, Alessandro quando la città disegnava era cerchiato da' suoi soldati, nè si trovava in compagnia, come qui, di femmine, nè gli storici dicono che nel disabitato luogo si fossero trovate spighe mature, cosa che non avrebbero omessa, siccome carissima ad Alessandro che quivi presagi di futura opulenza cercava. Di che volendo favellare l'indovino Aristandro da Telmissa, per far cosa grata al Macedone, prediceva alla futura città una strabbocchevole abbondanza, sol da che non essendosi trovato gesso da spargere sulla terra a guisa di linee per circoscrivere i confini delle mura, erasi ciò fatto con la farina che somministrarono i soldati da quella che serbavan come provvigione ne' vasi. Or che non sarebbesi detto se doviziosa e folta messe vi avessero trovata? Però, non perdendo mai di mira le spighe che sono rappresentate nella gemma, mi rivolsi ad un'altra opinione assai più somigliante al vero, ed anche più confacevole alle figure che qui veggiamo.

La messe in Egitto è accompagnata dalla semina. Alla raccolta del grano chiamata *el-beiady* ovvero *el-sciata-ui* cioè *cultura d'inverno* perchè i campi seminati non abbisognano d'inaffiamento attesa l'inondazione del Nilo, succedono le novelle semine dette *el-keiti* ovvero *el-seifi*, cioè *le culture di està*. Lo stesso avveniva presso gli antichi; giacchè l'egizia agricoltura è rimasa stazionaria coltivandosi in quella regione le stesse piante, nelle stesse stagioni, con gl'istessi geoponici metodi. Il perchè io son di credere che se indubitatamente molti personaggi di questa gemma hanno relazione alla fatta messe, il protagonista si occupi dell'Arazione, e tutti i simboli che l'accompagnano risguardino la semina alla quale in Egitto subito dopo la messe si attende. In fatti se quella specie di pugnale che Alessandro stringe nella sinistra fosse un coltello, come potresti crederlo, noi diremmo che il brandisca ad indizio che egli con una mano protegga l'agricoltura di Egitto e con l'altra stringa le armi a tutelarne la prosperità. E conforto al nostro pensare sarebbe quel Trittolemo che con la corazza sul petto e la celata di guerriero sul capo se ne va portando per tutta la terra le spighe da Cerere ricevute. E poi rammenteremmo, e quella Cerere *crisaore* cui i Beoti posero in mano un pugnale per insegnarne, che malamente possa intendere alle opere de' campi chi debba in ogni istante guardarsi da un nemico che da quelle il distragga. Nè non recheremmo le parole di Senofonte il quale dice: che i covoni diano agli agricoltori la forza per difendersi, giacchè stanno ne' campi come ne' giuochi il premio de' vincitori. Ma l'arnese qui tenuto da Alessandro, non è altrimenti un pugnale, nè egli che lo stringe presentaci alcun che di marziale. Non porta scudo, non usbergo, non gambieri, anzi mancagli perfino la bandoliera cui spendere il fodero di quell' arme. E poni che questo personaggio ci si mostrasse in atto di uomo che voglia pugnare, non colla sinistra per certo stringerebbe l'acciaro, ma sì colla destra mano. Or se quanto

in questa gemma ne vediamo tutto appartiensi all' agricoltura, se il personaggio che tiene questa specie di coltello tiene anche l' aratro, io penso di ravvisare in quello il vomero, soprattutto perchè la sua lama è un poco adunca come il vomero. Che se vomero siffatto riesce somigliante a coltello, eccoti nuovo argomento, e niente meno efficace de' già recati a provare ciò che asserii. Perciocchè il vomero dalla figura che di coltello aveva *culter* si appellò, e per la ragione istessa *vomero* chiamarono gli antichi lo *stile* da scrivere sulle tavolette di cera. E già Virgilio tra le armi del colono mentovò prima d' ogni altra il vomero:

Dicendum et quae sint duris agrestibus arma
Queis sine nec potuere seri nec surgere messes:
Vomis et inflexi primum grave robur aratri.

E questo vomero a creder mio tiene anche in mano la Cerere *Frugifera* che vedesi nelle monete Egizie di Demetrio, qual simbolo della buona aratura, cagione di quell' abbondanza significata col corno della copia che viene dalla istessa dea sorretto. Or giudizioso mi riesce oltre ogni dire l' artefice se, per le angustie del luogo non potendo in questa gemma rarissima rappresentare la parte inferiore dell' aratro, provvedeva alla chiarezza del subbietto col mostrarci anche il vomero, il quale giaciuto per lunga pezza inoperoso fu tratto, secondo i geoponici insegnamenti, dal dentale in cui stavasi fitto, perchè toltane la ruggine e fattolo più aguzzo ritornasse al suo luogo, e più atto divenisse a fendere le glebe (1). Ed ecco per qual modo rimane spiegato facilmente eziandio quel sacco che pende sospeso dal braccio di questo nobilissimo giovane. É desso il *sacco da semenza*, la *pera spermophoros*, che Lisisseno rotto dagli anni e dalle fatiche dedicava con greco epigramma a Cerere insieme col vomero, con lo stimolo, col timone dell' aratro e con le funi da cui eran legati i colli de' bovi a quello avvinti; in somma con quegli stessi rustici arnesi che accompagnano questa figura. Or se spighe vediamo qui affasciate nel campo e spighe in mano alla donna giacente su la sfinge, se degli altri personaggi chi tiene l' aratro ed il vomero ed il sacco da semenza, e chi vasi da far sacre libazioni o da riporre i prodotti del ricolto e da simboleggiare l' abbondanza dell' anno; per tutti questi argomenti certi, chiari, evidentissimi, diremo senza niun dubbio al mondo che qui si rappresenti una festa di agricoltura, e propriamente quella che i greci chiamarono *proerosia* o *pratarosiae*, la festa che precedeva l' arazione, festa istituita e celebrata in Alessandria dal suo fondatore Alessandro il grande e da' successori, ad imitazione di quelle con che i Greci ringraziavano i campestri numi di aver loro insegnata l' arte di seminare il fromento dopo arata la terra. Di tali feste niente meno che tre ne sollennizzavano i soli Ateniesi, la prima nel campo Sciro, la seconda nel Rario, la terza nel Peli, chiamato anche Buzigio dall' aggiogamento de' bovi sotto l' aratro. E quel che merita di essere innanzi tutto ricordato è appunto, che in tali feste un personaggio sceglievasi il quale faceva il personaggio di Buzige in memoria di aver costui insegnato ad aggiogare i bovi, ed egli compiva alcune sacre arazioni. In Egitto dove tutta agraria era la religione, i Greci le feste loro della messe trasportarono; non altrimenti che le pompe degli dei sollennizzate con tanto lusso e dai Tolommei e dagli Antiochi, ed i pietosi misteri di Adone fatti rappresentar

(1) *Forse questa specie di pugnale potrebbe ancor essere l' istrumento da stimolare i bovi.*

sontuosamente dalla magnifica Berenice. Al qual nome la fantasia quasi non volendo mi torna in mente le sembianze di quella greca regina di Egitto, e fa che io la riscontri per punto nella donna che in questa gemma tiene in mano le spighe. I contorni del viso, il manto, e soprattutto il diadema che le cinge i capelli, e questi che in triplicate trecce scendonle inanellati e bipartiti sul collo rendono similissima la sua testa a quella che si vede in alcune egizie monete con la greca epigrafe ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ monete pubblicate da molti eruditi, e da me studiate nel famigeratissimo museo di S. E. il Cavaliere Nicola Santangelo.

Se questa dunque è Berenice, ben diremo sue figlie le due giovinette che le stanno a fianco. Nè riesce di picciolo rincalzo a questa opinione, il trovare che due per punto furono di quella regina le figlie, Filotèra ed Arsinoe; ed anche il vedere i lineamenti di quella che più è vicina al fascio delle spighe conservati in alcuni cammei che ne presentano il ritratto di Arsinoe divenuta che fu anch' essa regina di Egitto.

Dopo le quali cose chi non ravvisa qui tanti ritratti di famiglia; e però chi non direbbe rappresentarsi nel vecchio sedente sul ceppo dell' albero il marito di Berenice, il padre di Filotera, e di Arsinoe cioè Tolommeo Sotere? E di tanto ci persuade il di lui volto comparato a quello che ne diede nella sua iconografia il Visconti; con questa sola differenza che se l'artista qui lo effigiò con la barba, fu perchè volle mostrarcelo in forma di Giove Sotere, avendo i popoli dichiarato nume quel re mentre ancor viveva, ed essendo l' epiteto di Sotere, dato al medesimo, un aggiunto di Giove che ben poteva convenire a Tolommeo e come liberatore dei suoi sudditi in guerra, e come autore di loro ricchezza in pace. E di vero nella pittura di un antico vaso noi veggiamo un Giove seduto nudo come il nostro Tolommeo fino a mezza vita, ed avente in mano un gran cornucopia. Il qual Giove per siffatto simbolo diventa un nume *arotrio*, *ctesio*, e *tamia*, come lo chiamarono i Greci, perchè era dispensatore e custode delle ricchezze provenienti dall' aratro inventato da lui. Per tal modo spiegasi pure perchè nel di fuori di questa gemma siasi rilevata un' egida con la testa di Medusa nel mezzo. L' egida fu adottata da Alessandro come discendente da Perseo, e quindi da' Tolommei; l' egida era propria di Minerva *soteira*, e così accennava al nome di Sotere, come Demetra, ossia Cerere, allude al nome di Demetrio nelle monete di quel re.

Ma io sento dirmi: come Alessandro può trovarsi insieme con Berenice e le figlie, se quando quella divenne moglie di Tolommeo, il gran Macedone era già trapassato? Vide questo inconveniente l'artista, e bramando pago Sotere che voleva in sola una gemma perpetuar la memoria di sua famiglia, della festa da essa celebrata, e di Alessandro che la istituì nel regno dove egli poi dominava, prese partito di trasfigurare tutti i personaggi di questa composizione in numi ed eroi, evitando così qualsivoglia anacronismo. Adunque effigiò Tolommeo in forma di Giove, Berenice qual Cerere, e le figlie in sembianza di Ninfe, ed Alessandro come un Buzige. Nè questo disdicevasi all' eroe di Pella che or si faceva rappresentare come Ercole ed or come Ammone, sull' esempio di Parrasio che pingendo un Mercurio vi aveva ritratto sè stesso. Nè il prendere la figura di Buzige, di quel caro e riverito eroe della Grecia, disconveniva ad Alessandro che bramava di essere considerato qual nuovo Osiride, a lui che regnava in Egitto dove il sovrano istesso accompagnava il bue Api per le strade e scettro aveva in forma d' aratro, a lui che vide la principale prosperità di Alessandria

nell' agricoltura, e che al dir di Plutarco non isdegnò d' insegnarla agli Aracosii, a lui finalmente che nel fondare quella città pensò a costruirvi templi in onore delle greche divinità, e però a farvi le greche feste, le solennità de' greci, e tutta la Greca religione fiorire. Così molti valorosi nella moderna pittura tramischiarono i loro volti ne' personaggi dell' antichità, e lo stesso Raffaello sè ed il Perugino dipinse sotto la figura di persone mitrate nella disputa del Sacramento, e sotto la figura di greci nella scuola di Atene e sotto figura di altri nel quadro di Attila eziandio.

Adunque volendo perpetuare la festa della mietitura istituita da Alessandro, i suoi successori l' avranno celebrata con le stesse cerimonie. Fra queste vi erano, come vedemmo, le libazioni, e che si facessero con una tazza simile alla nostra ben si trae dalla donzella scolpitavi che una tazza appnnto di questa forma tiene graziosamente in mano. Però io penso che abbisognando Berenice, moglie al magnificentissimo Tolommeo Sotere, di una tazza da compiere quel sacro rito, ricevesse in dono dal passionato consorte la nostra, dove oltre il fondatore di Alessandria e della monarchia di Egitto fu rappresentata ella col marito e le figliuole.

*B.*** Q.****

NECROLOGIA

LORENZO FAZZINI.

Due gravi perdite han fatto dolorosissimo il cominciar dello scorso Maggio, imperocchè a' cinque cessava di vivere Niccolò Zingarelli ed a' quattro era stato egli preceduto nelle vie dell' eternità da Lorenzo Fazzini. Un nostro collega * raccoglierà le memorie del primo, con la morte del quale mancò splendido lume dell' arti belle non che a Napoli all' Italia ed all' Europa intera: noi ci proponiamo di riunire in una breve nota quelle del secondo, nel vigor dell' età rapito all' incremento delle utili scienze.

Le alte menti, alle quali la Provvidenza si piace di svelare qualche arcano della creazione, e quelle alle quali è dato crescere con nuovi trovati le maraviglie delle arti, sono nelle storie delle genti ricordate come ornamento del genere umano, e la loro gloria, anzichè scemare, cresce cogli anni, ne' quali par che si spoglino di quanto ebbero in vita di volgare e di uomo, ed addivengono oggetto quasi diremmo di religiosa venerazione. Ma se mani amiche non sieno sollecite di raccogliere ogni maniera di documenti profittevoli per la Storia Letteraria, vanno perduti i nomi e le opere di que' modesti amatori de' buoni studi i quali, senza ampliare i dominî dell' umano sapere, li coltivarono in egregio modo, e con dotte scritture o coll' ammaestramento della gioventù li rendettero di amplissimi frutti fecondi.

A questa onorevole schiera appartiene il valoroso Professore di filosofia, fisica e matematica del quale compiangiamo la perdita ed a cui dedichiamo queste nostre parole dettate per onorarne la ricordanza, e per incorare col suo esempio i generosi a rendere, con l' ammaestramento della gioventù, duratura l' eredità preziosa del loro sapere.

Lorenzo Fazzini nacque in Viesti, bella e popolosa terra di Capitanata, il dì XVII Gennaio MDCCLXXXVII. Nell' infanzia ebbe precoce forza d' ingegno, indicibile amor di sapere, docile soavità di costumi, doti le quali, quando sieno insieme congiunte, danno quasi sempre secura guarentia della buona riuscita de' fanciulli. Il padre si giovò di quelle felici disposizioni, e saggio com' era divisò di farlo senza indugio instituire nelle lettere non come taluni novatori già cominciavano ad introdurre fra noi, ma come natura detta, la quale fa ne' fanciulli facile, pronta e, più di ogni altra facoltà della mente, efficace la memoria, e quella insegna doversi innanzi tutto nella tenera età lavorare. Istrutto in patria ne' primi rudimenti, andò a seguitare gli studi in Foggia, in Benevento, nel seminario di Nusco. Fiorivano in quel seminario le lettere latine, e la gioventù apparando la lingua del Lazio, componeva il gusto alle pure forme del bello, e faceva tesoro di ogni maniera di sapienza, di

---

* *Il nostro dotto amico Signor Raffaele Liberatore.*

che è sempre ricca vena ne' sommi scrittori di Roma. Così s' iniziava nelle grandi dottrine, studiava le opinioni che formano la storia del mondo intellettuale, fondamento di tutto l' umano sapere che dalla Rivelazione non deriva, ed aveva a primi maestri Cicerone e Livio, Tacito e Sallustio, Orazio ed il glorioso il quale co' più vaghi colori della poetica favella ritraeva nell' Eneide i misteri dell'immaginosa mitologia degli antichi, ed era ad un tempo il cantor di Didone ed il cantore delle Georgiche.

Forse noi ci siamo troppo su tali particolari intrattenuti: ma di altissima importanza è il suggetto della prima instituzione de' giovanetti, imperocchè molti credono tolto alle scienze il tempo nella prima età dato alle lettere; ed i fanciulli vorrebbero dalle fasce ammaestrati nelle teoriche di Archimede, di Newton, di Lagrangia; i vecchi metodi, co' quali altra volta si pensava schiudere alle tenere menti le vie del sapere, severamente banditi, ed altri seguitati che tutte le parti dell' insegnamento vogliono ordinate al solo scopo di formare una generazione di dotti. La quale opinione quanto si opponga alla nobile meta a cui mira, meglio che non potremmo noi dire, è provato dalla voce de' domestici errori, alla quale farebbe eco quella di tutti i tempi e di tutte le genti, ove una storia letteraria compiuta ed universale, collegando come Bacone desiderava gli effetti alle cagioni, facesse conoscere le condizioni che furono favorevoli o contrarie alle scienze. E certamente gli esempi e la memoria delle cose fanno aperto, che i grandi ingegni, in alto onore venuti dopo la restaurazione della civiltà in Europa, si prepararono alle più astruse discipline con le lettere; e che suda in vano ed invano si affatica chi senza di quelle aspira a gloria in qualunque branca dell' umano sapere. Platone vietava l' ingresso nella sua scuola a chi fosse di geometria digiuno, e nelle nostre scuole di matematica o di altra scienza qualunque noi vorremmo che niuno entrasse delle umane lettere ignaro. Dopo una trista sperienza, la Francia si applaude oggi di esser tornata per la prima istituzione de' giovanetti sulle vie segnate da' sommi che fecero glorioso il secolo di Luigi XIV: e la dotta Germania a ragione superbisce di non essersi lasciata illudere dalle vane grida de' novatori.

I nuovi metodi tendono a disgiungere le lettere dalle scienze; gli antichi a stringerle in tenace nodo e rendere le une dell' altre aiutatrici. Platone, educato dalla prima età alla scuola di Omero, diede a' Greci perfettissimi esemplari di quello scrivere nobile e maestoso che alletta ed ammaestra; ed il nome di Platone ricorda quanto le scienze e la filosofia hanno di più sublime. Instituito di buon' ora alle lettere con lo studio degli antichi, Buffon apprese da que' sommi maestri l' arte di dare al suo stile la pompa e la maestà della natura che andava dipingendo.

Ammaestrato come ragion vuole nelle buone lettere, dal seminario di Nusco venne il Fazzini in Napoli per udire i dotti di chiaro nome nelle scienze, intendere allo studio delle leggi e, come il padre desiderava, professar giurisprudenza. Ma la sua indole pacifica rifuggiva dal foro, terra di lagrime, dove la sete dell' oro soventi volte spegne ne' cuori degli uomini i più santi affetti, e Giustizia si duole ora delle malvage insidie di chi litiga, ora delle geniali condiscendenze e de' soprusi di chi giudica. Tal pensiere, nel quale è forse la storia degli Areopaghi di tutte l' età presso tutti i popoli, raffermò in lui l' antico voto di dedicarsi al Sacerdozio, i cui debiti, comechè assai gravi, fatti da teneri anni oggetto di sue continue meditazioni, erano a lui addivenuti carissimi. Secondato nella sua vocazione dagli affettuosi

genitori, attese egli a rendersi degno dell'Augusto Ministero, a cui si consecrava, e studiò teologia, gius canonico, storia ecclesiastica, senza intermettere perciò di dare opera alla filosofia, alle matematiche, alle scienze fisiche.

Noi non diremo quali maestri avesse in filosofia ed in fisica, chè è bello non evocare dalla tomba uomini i quali non furon mai vivi: ma non sapremmo tacere che fu egli uno degli eletti giovani a' quali toccò in sorte di essere istituiti in matematica da Niccolò Fergola a buon diritto annoverato fra' grandi Italiani vivuti fra la metà del secolo XVIII ed il cominciar del XIX. Nelle sue *Prelezioni a' principî matematici di Newton*, aveva il Fergola gittato i fondamenti delle scienze che hanno per oggetto lo studio della natura, de' suoi tesori, delle sue leggi: ma la dilezione per quella geometria trascendente, la quale nell'altezza delle sue astrazioni sembra disdegnare quanto ha di terreno e di pratico, rendeva i suoi allievi non curanti de' grandi benefizi, che alle umane famiglie derivano dall'unione delle scienze matematiche e delle scienze fisiche: laonde illustri fra noi ed assai i cultori delle prime, raro chi ponesse mente a valersi di esse all'incremento delle seconde. I progressi della scuola chimica, fondata da Luigi Sementini e fin dal suo nascere gloriosa fra le più rinomate d'Italia, crescevano il dispetto di non vedere con pari valore ammaestrata la gioventù nella fisica, fondamento di tutte le scienze sperimentali. E sommo n'era addivenuto il bisogno, imperocchè se altra volta le grandi scoperte eran dovute ad avvenimenti dal caso offerti allo sguardo di sommi ingegni, oggi sono benefici frutti delle meditazioni de' dotti e sagaci contemplatori della natura. Così, a cagion di esempio, accomodando le sublimi teoriche del calcolo all'azion del calore, il Watt dava ne' vapori la più potente e più misurata forza motrice la quale vince quella degli animali, delle acque, de' venti; fila e tesse meglio di ogni esperto operaio; stampa con maravigliosa rapidità, e senza la mano dell'uomo, dà belle e nitide edizioni solo col mezzo di due mobili cilindri; cava dal tino i fogli informi della carta, ne leviga le facce, li distende per la lunghezza che si voglia; muove per rotaie di ferro più carri insiem congiunti, e carichi di enormi pesi con incredibile celerità securamente li sospinge sino alla meta del segnato cammino; mena per i fiumi ed i mari ampie navi le quali solcano le acque senza remi e senza vele, e senza che facciano loro ostacolo opposte correnti e contrarî venti. Così con la teorica del Lavoisier sugli elementi delle sostanze organiche e sulla facilità delle loro metamorfosi, il Margraf scuopriva la materia zuccherosa in vegetali diversi dalla canna indiana; ed un esperimento, fatto per chiarire i principî immediati de' corpi organici essere e poco diversi fra loro e di natura identici in tutte le specie nelle quali si annidano, insegnava all'Europa l'arte di estrarre da piante indigene un zucchero perfetto quanto il migliore delle Colonie, e già nuova sorgente di ricchezze per la Francia, per l'Alemagna, per questa bella ed estrema parte dell'Italia. *

Tali considerazioni, alle quali si aggiungeva ardente amore per la prosperità della terra natale, facevano il Fazzini sollecito di ammaestrare la gioventù in filosofia, in matematica e soprattutto in fisica. Alle prime lezioni la fama divulgò sommo il suo valore in quelle gravi discipline e rara la perizia nella difficile arte d'insegnare. Imperocchè aveva egli vasto sa-

---

* *La fabbrica di zucchero di barbabietola, che abbiamo sul Sarno, può già essere annoverata fra le migliori di Europa.*

pere, severo rigor di metodo, chiara facile nobile elocuzione, rapida e lucida maniera di pingere con la parola le più astruse dottrine, voce grata sonora flessibile ad ogni oratorio movimento. In poco tempo gli uditori crebbero in sì gran numero, che fu mestieri tramutare la scuola in più ampia sala, dove avresti veduto centinaia di giovani della metropoli, delle province e di lontani paesi stranieri stretti l' uno accanto all' altro e per più ore intenti ad udirlo con religioso silenzio.

E qui giova brevemente accennare quali fossero le condizioni delle scienze filosofiche allorchè il Fazzini imprese a professarle fra noi. Dopo Cartesio, Locke e Leibnizio era surta in Inghilterra, in Alemagna, in Francia, una scuola la quale aveva dato opera a purgare la filosofia sì degli antichi e sì de' moderni errori; fermare quell' inquietudine dell' animo che viene dal desiderio di poter secondare l' istinto morale che, facendoci aperta la dignità della nostra natura, ci sospinge a cercare in una natura eminentemente superiore un' Intelligenza Suprema e metterci in corrispondenza con essa; far pago quel potente bisogno religioso che parla ne' nostri cuori, alimenta i nostri affetti, conforta la nostra debolezza, e promette un consolante avvenire alle nostre speranze. Ma il secolo XVIII non poteva acquetarsi alle voci dello s' Gravesande, del Tommasio e del Buffier, de' quali aveva ereditata la sapienza: ed agitato da turbolento genio di novità, vide nascere quattro diverse scuole, le quali tengono oggi diviso l' impero del mondo intellettuale. Berkley fondava l' *idealismo*; Hume dava novello incremento allo scetticismo ampliando le teoriche di Locke: la scuola scozzese chiariva la natura dell' intendimento umano, ed indagava le segrete leggi alle quali è sottoposto: Kant tentava di rialzare l' edificio intero della filosofia, e con la disamina del pensiere, delle sue leggi, delle nostre facoltà e de' suoi limiti gittava i fondamenti della scuola che dal severo spirito di critica del suo fondatore fu detta del *criticismo*.

Tale la filosofia in Europa quando imprendeva ad insegnarla il Fazzini: ma non tale fra noi, dopo il Genovesi travagliati da una trista generazione di logiche e metafisiche venuta in onore per opera di buone ma ignare menti, le quali con quelle povere e sgraziate scritture confidavano tornare il mondo alle sane dottrine!

E qui andrebbe errato chi per le nostre parole si desse a credere che fosse mancato fra noi l' amore de' gravi studi, il quale forse non era mai stato nè più ardente nè più operoso. La filosofia era addivenuta la fiaccola dell' erudizione, della giurisprudenza, della pubblica economia, della medicina, delle arti belle. Nè era difetto di libri elementari. Dal fondo dell' antica Magna Grecia, il Galluppi faceva già udire le voci della sua filosofia professata oggi quasi in tutte le scuole d' Italia, ed altri valorosi andavan meglio dichiarando a' giovani ora le leggi dell' umano intendimento, ora i vicendevoli soccorsi che le scienze si prestano e la loro comune subordinazione alla filosofia ben a ragione appellata scienza madre, ora i buoni metodi per aver secura guida nella ricerca del vero, giudicare le diverse dottrine da' loro principî e da' loro effetti, circonscrivere l' impero della filosofia, e determinare i caratteri positivi onde la vera dalla falsa distinguesi. Ma in tanto lume di sapere, noi eravamo come l' antica Grecia nella maggiore sua civiltà, quando Pericle vincitore dell' Eubea non valeva a far salvo dall' ira popolare il suo amico e maestro Anassagora; ed Aristotile, il padre della storia naturale, della logica e della metafisica, carico di anni e di gloria, era costret-

to a cercar salvezza con la fuga per risparmiare, come egli diceva, agli Ateniesi un nuovo delitto contra la filosofia. La Grecia antica perseguitava un'augusta sapienza, sorta come splendido raggio di luce di mezzo alle più fitte tenebre del politeismo, la quale mirava a cacciare dall'Olimpo i bugiardi Dei di Omero, e propagare il culto di un solo Dio creatore e dominator supremo dell' Universo: e nell' Europa moderna, i poveri di mente, agitati da' tristi, tremavano al nome di ogni filosofia, comechè i veri sapienti non si ristessero dal ripetere, che paventar si dovesse solo quella falsa e sanguinosa nel mezzo del secolo XVIII addivenuta maestra di desolatrici dottrine e di ateismo.

Cedette il Fazzini alle triste condizioni de' tempi: e poichè gli era mestieri dettare una filosofia, quella ad ogni altra prepose, la quale qualunque si fosse, perchè universalmente nelle nostre scuole più in uso, non poteva impaurire i timidi animi o muovere ad ira uomini avvezzi a gridar alto contra ogni novella dottrina e contra ogni novello metodo. Ma seguitando i consigli della saggezza, era egli nel santo proposito fermato di non tradire la sua coscienza, e di non render vane le speranze de' giovani alle sue cure commessi: laonde aggiungeva alle sue lezioni una storia della filosofia come Bacone designava, nella quale discorreva i secoli, sponeva l' origine, l' incremento, la sapienza, gli errori, le dispute, le varie fortune delle diverse scuole; ordinava le loro dottrine: faceva servire i fatti come altrettante sperienze che addivenissero a' giovani guida e lume nello studio e nella disamina delle grandi quistioni le quali, coperte di misterioso velo, vanno incessantemente agitando l'inquieta curiosità dell' uomo. Tutti gli anni quella rassegna generale sì de'sublimi pensieri e sì delle chimere e de' sogni insegnati nelle diverse scuole, propagati e nella successione de' tempi accreditati dall' autorità di sommi ingegni, era bella delle nuove e profonde considerazioni di un uomo sollecito d' inspirare a' giovani allievi forte amore e venerazione per quella Filosofia Cristiana, la quale dopo aver conservato nella barbarie il deposito delle arti, delle lettere, delle scienze, ha loro dato un potente e generoso impulso, e sorella della Religione, le verità da questa insegnate converte nella sua propria sostanza e nella sua propria forma, e non distrugge la Fede, ma per quanto ad umana intelligenza è conceduto, la Fede rischiara e difende, e ad essa darebbe novello sostegno, se l'opera di Dio potesse aver bisogno de' soccorsi dell' uomo. Così la storia della filosofia era tramutata in una storia generale delle scienze, delle arti, delle grandi conquiste intellettuali di tutte le genti e di tutte l' età, nella quale l' uomo debole e di continuo sulla terra esposto a non dicibili disagi ed a rinascenti pericoli, si vedeva sorgere a mano a mano vincitore di tutti gli ostacoli, e addivenire, quasi diremmo, dominatore della natura.

Discorrendo i prodigî dell' umana intelligenza nel corso de' secoli, mirava l' egregio Professore a fare accorti i giovani dello scopo che proporre si dovevano ne' loro studi, e sopratutto in quello della fisica e delle matematiche, scienze delle quali sommo è il valore, quando si volgano all' incremento dell' industria. Ed assai saggio era il divisamento, imperocchè quelle gravi discipline pare che fra noi disdegnino oggi ancora discendere dalle scuole e dalle accademie de' filosofi nelle modeste officine degli artefici, e farsi maestre delle arti utili, nobile officio a cui intender debbono, perchè non si riducano a vana pompa ed a lusso di sapere, e sieno sorgenti di prosperità alle famiglie ed agli Stati. Qui si apre la palestra dove il Fazzini professore di fisica e matematica raccolse più nobili palme.

Sommo era il rigore degli antichi geometri nelle loro dimostrazioni: ed Euclide di quel rigore tenacissimo, richiesto da Tolomeo Filadelfo re di Egitto di rendergli più agevole il difficile sentiero delle matematiche, rispose: non esserci nelle scienze strada particolare pe' re. Ma tenendo il metodo degli antichi come faticoso giuoco d'ingegno, molti geometri moderni pubblicarono gli Elementi di Euclide in più semplice e facile maniera. Uscito dalla severa scuola del Fergola bene ed altramente giudicava il Fazzini: e però tradusse egli pe' suoi allievi fedelmente dal testo greco i libri del geometra di Alessandria, a' quali aggiunse i teoremi scelti di Archimede sulla sfera, sul cilindro, sul cerchio. Del che ebbe sempre ragione di applaudirsi dall'esperienza ammaestrato che i giovani, istrutti nella geometria elementare con l'esattezza dell'antico rigore, si assuefanno di buon'ora al grave meditare che fa loro via alle matematiche trascendenti ed all'analisi, strumento di tutte le grandi scoperte de' moderni, ed a cui si deve la geometria sublime che sottomette l'infinito al calcolo. Esercitati nel metodo di Apollonio e di Archimede, che fu quello di tutti gli antichi geometri, i giovani davano fine a que' profondi studi con le teoriche dell'Eulero, de' Bernoulli, del Lagrangia, e forti di tali sussidî imprendevano a disaminare ed interpretare i fenomeni, che su' cieli e sulla terra annunziano la maestà della creazione.

La fisica che coltivasi oggi nulla ha di comune con quella dalle scuole sbandita per gli ammaestramenti del Bacone e più ancora del Galilei, il primo ad insegnar coll'esempio doversi interrogar la natura co' cimenti, e dalla contemplazione de' particolari più semplici elevarsi a' generali. Il Newton, il quale seguitava le orme segnate dal sommo fisico italiano, faceva meglio intendere l'importanza degli sperimenti, da che per mezzo loro perveniva alla maravigliosa decomposizion della luce. Ma le voci del Bacone ed i fatti operati dal Galilei e dal Newton andarono assai lentamente conseguendo una riforma, a cui facevan contrasto l'orgoglio delle vecchie scuole, la facilità di spiegare i naturali fenomeni con vane ipotesi, il difetto della sagacia d'ingegno necessaria ad immaginare acconci cimenti, la mancanza di macchine all'uopo accomodate e quante cagioni rendon sempre dispendiosa e difficile l'arte di sperimentare. Laonde si contano appena cinquant'anni da che la fisica cominciò a farsi ricca de' dotti trovati e delle scoperte, delle quali va oggi gloriosa. E sono cinquant'anni appunto o poco meno da che il Poli, di cara ed onorata memoria, dava all'Italia un'instituzione di fisica degna di tal nome, la quale comechè comparsa appena alla luce fosse ampiamente comentata dal Dandolò e dal Fabris e poi fatta migliore con nuove cure dell'autore; pure da gran tempo mal corrisponde all'utile scopo a cui era dall'illustre Naturalista Napoletano destinata. Le quali cose sono da noi qui dette non per rammemorare, che il pubblico e privato insegnamento da molti anni dimandano novelle instituzioni a' progressi delle scienze sperimentali meglio accomodate; ma per fare intendere quali fatiche durar dovesse il Fazzini perchè, dettando que' vecchi elementi di fisica, non avessero i giovani ad ignorare le cangiate condizioni di una scienza, la quale riceve ogni giorno incremento dalle osservazioni e dalle incessanti ricerche de' dotti. A tal fine faceva egli continuo acquisto di macchine e strumenti, di che aveva eletta raccolta degna di qualunque grande università di studi, e di tutte le opere di scienze naturali che venissero pubblicandosi in volgare ed in latino o in francese ed inglese, favelle che aveva familiarissime. Però le nuove dottrine,

divulgate appena in vicine o lontane terre, erano in solenne maniera nella sua scuola insegnate, e con raro magistero venivano ripetuti i più delicati cimenti, che si andassero facendo di qua e di là da' monti e da' mari. La quale saggia consuetudine astringeva assai spesso l' instancabile Professore a dettar brevi o lunghe note, che servissero di lume a' novelli sperimenti, e di memoriale a' giovani perchè non andassero perdute le impressioni lasciate dalle parole onde egli sponeva le dottrine ed i fenomeni osservati.

Andò il Fazzini a tale lodevole metodo debitore di belle scoperte delle quali voleva arricchire gli Elementi di Fisica, che da più tempo intendeva a raccogliere, e che pensava imprendere ad ordinare per le stampe in questo anno in cui avrebbe potuto presto ridursi nella sua autunnale dimora sulla ridente collina del Vomero, essendo a cagione del mortifero malore asiatico assai scarsi i giovani dalle province venuti a studio in Napoli.

Sia giusto timore del severo giudizio del pubblico o basso se tire di sè, aveva egli l'uso di celare le sue felici ricerche sperimentali, di talune delle quali la prima volta, a mal in cuore e dopo perseveranti nostre improntitudini, permise a noi di favellare in una generale rassegna della civiltà delle Sicilie all' anno mille ottocento trentacinque *. Noi pubblicammo allora i suoi sperimenti diretti a meglio chiarire il magnetismo in movimento, scoperto dall'Arago e suggetto di una teorica proposta dall'illustre Poisson, e di sagaci ricerche dell' Herschell, del Babage, del Savary, del Barlow. Co' suoi ingegnosi cimenti toglieva il Fazzini ogni dubbio che quel movimento, di che sono i corpi più o meno capaci, derivi non dall' elettricità, come il Faraday credeva, ma dal magnetismo giusta l' opinione dello scopritore Arago e del Nobili. Aggiungemmo allora altro suo felice sperimento, che sembra acconcio a mostrare una specie di ripulsione fra la luce ed il magnetismo, e ad accennar la cagione onde avviene che, al primo apparir del Sole sull' Orizzonte, si mette in moto l' ago magnetico, ed il polo australe muova verso l' Occidente per tornare all' Oriente sul tramontar dell'astro maggiore.

Da quel tempo l' elettro-magnetismo stette in cima a tutti i suoi pensieri, tal che non intermetteva mai di ripetere quanti sperimenti si andassero facendo da sommi fisici, instituiva di continuo nuove ricerche, e tutti i giorni volgeva in mente qualche trovato per giungere ad ottenere fenomeni che potessero dar lume a determinare in secura e diretta maniera l' identicità del magnetismo e dell' elettricismo, opinione alla quale inchinava, o a far manifesta alcuna differenza caratteristica fra que' due grandi agenti della natura. Frutti di tali studi sono molte preziose note rinvenute fra le sue carte, dove aveva raccolto fatti al tutto nuovi, ed altri già cogniti aveva ordinato in modo da far meglio intendere a' giovani le leggi e la teorica del magnetismo, la virtù magnetica della terra, il potere del magnetismo terrestre su' corpi non magnetici, i fenomeni dell' attrazione e ripulsione, e quelli de' conduttori mobili o *astatici* dell' Ampère, e del galvanometro o moltiplicatore dello Schweiger, dove per minuire la forza direttrice della terra, senza distruggerla, e crescere la forza elettro-magnetica, aveva fatto alcune correzioni a quelle onde il Labaillif rendette la

---

* *Della Civiltà delle Sicilie all' anno 1835, discorso di Emmanuele Taddei premesso al Fascicolo XIX degli Annali Civili. Napoli, tipografia del Ministero degli Affari Interni 1836.*

macchina acconcia ad indicare le più picciole tracce dell' elettricità in movimento. Serbava egli quelle note per i suoi Elementi di Fisica : ed allora si proponeva di ragionare delle due spirali , di ferro l' una di legno l' altra , con le quali era ultimamente pervenuto ad ottenere i fenomeni d' induzione, che l' Antinori, il Faraday , il Pixii poterono conseguir solo con forti calamite naturali o artifiziali. Avevano parlato di quelle due eliche i giornali, quando l' Arago desiderò che l' Autore inviasse relazione della sua bella scoperta al Reale Instituto di Francia perchè messa , secondo le discipline di quel Consesso in disamina , potesse essere senza indugio inserita fra le *Memorie* de' Dotti stranieri.

Le parole dell'Arago, scritte di Parigi, giungevano al Fazzini, quando aggravato da infermità era già vicino a morte. Le udì egli con lieto viso, ed ecco, disse, un gentile invito che perviene al suo indirizzo assai tardi : il mio corso è compiuto. Ed accennando il raggio del Sole che in quel momento cadeva sopra una parete della camera, quel Sole, aggiunse, non tornerà dimane a splendere per me ! Il dimane, quattro Maggio, alle sei del mattino, egli non era più fra vivi ! Comechè mortifera pestilenza mietesse in que' giorni nella città nostra a centinaia le vite degli uomini, e rari si contassero coloro i quali non fossero aspramente tribolati da dolorose perdite di congiunti per parentado o di persone per amistà carissime , la sua morte , fra tanti acerbi casi , fu dall' universale compianta come lagrimevole incremento della calamità pubblica. E non è a dire l' amaro lutto della gioventù studiosa , il quale venne a solenne prova di antica sentenza , dove Platone fa dire a Socrate , che sprone a pietà ed a' più santi affetti ne' teneri animi è sapienza.

Nel giorno della sepoltura quella eletta gioventù , certa speranza e decoro dell' età avvenire , raccoltasi nelle case del defunto Maestro, trasportò ella stessa il venerato corpo dal letto mortuale fino all' interna corte , e di là , comunque fortemente piovesse, seguitò il funebre convoio in sì gran numero ed in tanta mestizia che fu spettacolo di pietà oltremodo commovente. Celebrate le prime esequie, il cadavere preservato da guasti mercè di recente metodo del valoroso professore Pasquale Manfrè , fu dalla chiesa di S. Tommaso d' Aquino trasportato in quella di Nostra Signora de' Sette Dolori , e sarà deposto in un sepolcro in marmo commesso a due suoi allievi venuti in gran fama fra' nostri più chiari architetti e scultori. Cessato al tutto il mortifero morbo asiatico, saranno renduti gli estremi offici di pietà nella solenne maniera che la venerazione, l' amore, la gratitudine de' giovani allievi, l' affetto de' ricordevoli amici desiderano. Sarà in quell' augusta cerimonia cantata la gran Messa di Requie con musica a bella posta scritta dal Cavaliere Gaetano Donizzetti, direttore del nostro Real Conservatorio , e reciterà l' elogio del Defunto il nostro dolcissimo amico Marchese Basilio Puoti. E chi potrebbe lodare il Fazzini meglio del generoso institutore della gioventù napoletana , il quale restaurò l' italiana favella nelle nostre scuole , e con la voce e coll' esempio va incessantemente incorando gli animi all' amore per le buone lettere affine di promuovere con la coltura di ogni maniera di bello quella delle severe scienze , maestre d' ogni utile vero , dell' industria e delle arti che hanno maggior potere sulla prosperità della civile comunanza ?

Ministro dell' altare e cultore delle gravi scienze , Lorenzo Fazzini fu imitabile esemplare d' intemerato vivere e maestro di vero sapere. D' indole mite , di semplici e schietti costumi , di ameno consorzio , egli faceva con la bontà dell' animo riverire ed amare

la severità della sua morale. I giovani si riducevano alla sua scuola come ad un santuario, che avrebbero creduto profanare, ove avessero potuto rimproverarsi di non composti costumi o di tristo genio per prave dottrine. L' amore delle scienze, comunque assai forte, cedeva nel suo cuore a quello santissimo della Religione, senza il quale credeva non poter essere probità e virtù sulla terra. Quest' amore era da lui inspirato a' giovani nelle sue lezioni di filosofia, e questo amore traspare ne' manoscritti che ha lasciato, ne' quali il fisico ingegnoso, il metafisico profondo, il geometra sublime è sempre il filosofo eminentemente Cristiano. * La Religione, i buoni studi, l' amicizia, la sua famiglia, i vecchi genitori, rimasi nell' amarezza della desolazione, fecero la delizia di tutta la sua vita, dal primo fior dell' età interamente consegrata a' progressi delle scienze ed all' ammaestramento di successive generazioni di giovani, nelle quali ogni anno andava formando nuovi eredi delle sue virtù e del suo sapere.

---

* *I manoscritti lasciati saranno perduti per la sua gloria, perocchè aveva egli il costume di accennar solo i suoi pensieri per averne memoria ne' lavori che volgeva in mente d' imprendere e compiere con miglior agio. Pure potrà un giorno pubblicarsi con le stampe un trattato del* Calcolo delle Variazioni *dettato con impareggiabile chiarezza ed italiana eleganza.*

*E.*** T.****

SUL SISTEMA MONETARIO
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DAI PRIMI ANNI DELLA MONARCHIA SINO AI NOSTRI GIORNI.

§. I.

Della nostra moneta nelle due prime Dinastie.

Dà occasione a questo articolo la pregevolissima opera del cavaliere Lodovico Bianchini col titolo di *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, della quale ben possiamo dire, scevri dal timore che l'amicizia c'illuda.

Hic meret aera liber Sosiis: hic et mare transit
Et longum noto scriptori prorogat aevum.

Mal si apporrebbe chi dal titolo dell' opera si facesse a supporre essersi eseguito dall' autor nostro pe' Reali Dominî al di qua del Faro quel che altri produssero nelle loro storie della finanza inglese e francese, e nel suo saggio su l' amministrazion finanziera del già Regno d' Italia il conte Pecchio: assai più ampio è il campo ch' egli si è proposto di andar discorrendo. Persuaso che la finanza consister non deggia soltanto ne' pubblici tributi, nella spesa di essi e nel contrattar debiti al bisogno, non si è limitato, come taluni han fatto, a registrare cronologicamente la sola quantità de' tributi o dei prestiti nelle varie epoche dal popolo pagati, o ad andar dettando di questo e quell' altro tale ministro di finanza l' apologia piuttosto che la storia, nell' unico obbietto di far conoscere quanto mai si fosse da quelli operato per tributo, credito e spesa, e senza darsi briga di mettere in luce qual fosse l' influenza delle instituzioni e degli avvenimenti della politica su la finanza e viceversa di questa su di quelli: quali le condizioni della proprietà, dell' industria della circolazione e del vario allogamento o consumo delle ricchezze, fonti dalle quali attingonsi i tributi: e se gli altri rami dell' amministrazione e della legislazione giovassero o fosser di nocumento alla finanza. È pensiere dell' autore che monca, difforme, inesatta eziandio riputar si deggia una storia della finanza se lo scrittore da siffatte considerazioni prescinda, e non si faccia a considerar la finanza come principal parte della economia di uno Stato, ed a mettere in esame tutto ciò che ad essa e direttamente e indirettamente abbia relazione, non solo per opera del governo ma de' popoli ancora. E però suo nobilissimo divisamento è stato quello di esporre non solo le nostre leggi, i sistemi, i regolamenti che di proposito han trattato de' tributi e del metodo di spenderli, ma tutto quanto in ogni ramo di pubblica amministrazione e d' industria vi avesse avuto connessione e dipendenza, come altresì le opere diverse de' privati cittadini dalle quali o bene o male si fosse cagionato alla economia dello Stato. Chi potrebbe non far plauso alla generosa impresa? Trattasi di mettere in veduta » la parte più importante, com' ei si esprime, del pubblico diritto del Reame di Napoli, additando non solo gli avvenimenti dell' economia universale, ma eziandio discorrendo le cagioni e gli effetti onde conoscere perchè misero o ricco esso fu in varî tempi. Mi studierò, ei dice, far ponderare

vantaggi ed i danni di ciascun fatto che narrerò, a fine di farne valutare le conseguenze: senza di che crederci in gran parte inutile il mio lavoro. In oltre questo bene e male farò valutare secondo i tempi e le condizioni: tal che una stessa opera utile o dannosa in una occasione non lo sarebbe in un'altra. In somma considererò l'intero sistema di governo per far conoscere ciò che è occorso in quanto a' tributi, alle pubbliche spese, all' industria, alla proprietà ed alla circolazione e consumo delle ricchezze; sicchè osservare si potesse, per così dire, la economia politica in atto. »

Non resteremo pertanto dal far qui manifesti alcuni nostri desiderî.

Discorrere l'economia politica in atto è magnanimo imprendimento, e quelle condizioni mettere a calcolo le quali variar deggiono di bontà ed anche degenerare in mali col variar de' tempi e delle civili instituzioni: ed è pensar sublime italiano non potersi entrare isolatamente in disamina e in narrazione sopra un sistema di finanza senza osservare medesimamente i suoi rapporti con tutte le altre parti del governo, e *precipuamente*, aggiugneremo, con lo stato di civiltà più o meno innoltrata della nazione per la quale un tal sistema venga ad ordinarsi, e di quella de' popoli diversi co' quali è giocoforza entrare o rimanere in relazione. Non capì mai in intelletto italiano, se prescindi da quelli che dalla ingenuità natìa imbastardirono, certo sistematico notomizzare di oltremonti e di oltremare che la scienza economica ridur pretende a mero scheletro senza vita, quando dall'armonia di moto di tutta una regione, di tutto un popolo, di tutta l'umanità imprendono a sceverarla. No. In quel moto, in quella vita, e in quella reciprocanza di urti e di resistenze nelle varie espansioni dell'umana industria per le opere tutte del senno e della mano, le vere fondamenta son da cercarsi della pubblica economia. Il che vogliam detto non ad escludere le minute ricerche de' notomizzanti scrittori, ma perchè si estendano piuttosto quelle statistiche notomie, e dopo l'esame delle varie parti che nello stato di spostamento e d'inazion cadaverica si è andato rintracciando, si porti attenzione altresì alla loro vitale energia, all'addentellato de' loro moti, ed alla risultante per dir così delle loro moltiplici funzioni.

Or questa tale notomia, ch' esser non può al certo opera di un solo, è ciò che nella storia della nostra finanza è tuttavia per noi un desiderio. Molti e preziosi sono i dati che il cavalier Bianchini è andato raccogliendo. Sono però tutti?

E per compierne il gran tesoro, il che, ripetiamo, esser non potrà giammai opera di un solo, altro desiderio in noi sorge su la forma materiale dell'opera. Non mancano al certo i documenti de' fatti che l'autor nostro va enumerando. Ma perchè non citarli? L'opera del cavalier Bianchini non è altrimenti opera di mero ragionamento: erculea fatica ci fece nell'attignere a quelle varie fonti che nel suo *discorso preliminare* va enumerando: e il suo carattere è tale che ben possiamo fidare in lui su la veracità de' molti fatti che produce, tra i quali non pochi affatto aneddoti, ma non pochi altresì su i quali esser potrebbero diverse le opinioni. So bene che certa moda or corre di non caricare di citazioni le margini de' libri: ma è moda questa in Italia, non italico costume.

Del resto, questi e qualche altro son meri nostri desiderî, e non gli abbiam voluto tacere a dimostrazione che sincero è il plauso che facciamo ad un' opera di tanto merito, di tanta squisita erudizione, di tanto fine discernimento.

Noi ci proponiamo di far conoscere a' nostri leggitori alcuni tratti della storia della nostra finanza secondo i vari obbietti ne' quali può ramificarsi, quasi in altrettante monografie. E cominceremo dai lavori delle nostre zecche, come quelli che dal complesso della grande opera dell' amministrazion finanziera può più agevolmente isolarsi.

Della moneta nelle nostre regioni ne' tempi di poco precedenti la fondazione della Monarchia.

Alla ricca messe dal Bianchini raccolta dopo le dotte ricerche de' nostri scrittori che dell' argomento delle nostre monete si occuparono, tra' quali meritano distinto ricordo il Diodati (1) ed il Fusco (2), assai scarsamente ci sarà dato andare qua e là spigolando. Nè da quelle ricerche vogliamo prescindere che il Bianchini a bello studio ha trasandate, e le quali a primo aspetto parrebbe più alla erudizione risguardare che alla storia della nostra finanza. Quando trattasi di storia, i fatti esser vogliono con accuratezza esaminati e discussi. Come altramente sorger potrebbe uno storico sistema che col romanzo non vada a confondersi? E non imputeremo a difetto dello scrittore della storia delle nostre finanze se ai particolari a' quali noi crediamo doversi discendere non siasi egli abbassato. Da quello che saremo per dire scorgerassi che molto di problematico tuttavia rimane nella storia della nostra moneta: e il minuto discutere non era nel suo disegno. E però ecco quel tanto ch' ei ne discorre.

Moneta longobarda.

» La principal moneta, ei dice, in tempo de' Longobardi era il *soldo* d' oro e di argento che dividevano in parti che *silique* chiamavansi, e ciascuna di queste valeva tre *danari*: delle quali monete non può ora neanche in approssimazione designarsi il valore; dappoichè mancano affatto i più desiderati documenti precipuamente del prezzo delle merci e della proporzion di valore che serbavasi nel cambio di queste col metallo prezioso nelle monete contenuto. Nondimeno vuolsi considerare come l'argento valeva oltre il quadruplo di quel che vale al presente: come d' altronde per le condizioni di quella società mancante moltissimo di commerci e d' industria, erano i *soldi* moneta di gran valore, ove ti fai a pensare che il legislatore in molti casi per pena di gravi delitti ne ordinava il pagamento di tre o quattro; e ad un vescovo assegnò il prezzo di novecento *soldi*, che fu stimato il massimo *veregeldo*. »

Moneta greca e saracenica.

» Ma o per il traffico che fermarono ed estesero grandemente col greco impero e con l' Africa vari luoghi di Sicilia e molte città e Stati che poi compresi furono nel Reame di Puglia, o per il dominio che vi tennero i greci e i saraceni, ne seguitò che la moneta di costoro circolar si vedesse.

» E furono tali greche monete i soldi di oro detti *Bizanzii*, *Michelati*, *Costantini*, *Schifati* e *Regali*.

» E le arabe furono in argento i *direm* o *dramma*, i *dinar* in oro, ed i *fuls* o volgarmente *filus* in rame, della quale ultima espressione tuttavia il nostro volgo si giova se celiando vuol designare la moneta.

» Il soldo greco suddividevasi in dodici *migliaresi*, ed ognuno di questi in ventiquattro *follari*, così detti dalla voce *fuls*. »

Moneta sicola, amalfitana e salernitana.

» In pari tempo la moneta propria di Sicilia, di Amalfi, di Salerno e di altre città circolava nel greco impero e nell' Africa per equilibrio di commercio, e si eguagliava nel cambio alle monete di questi popoli: quindi vi furono soldi siculi ed amalfitani: e *migliaresi* ancora si coniarono in Italia.

» Però non sempre queste italiane monete furon di peso e di bontà uguali alle greche, siccome uguali lo erano per la forma piana e concavoconvessa, onde dicevansi *schifi*, *schifati e scifati*.

Si coniarono pure monete di forma araba, e perchè i saraceni ebbero stanza in Sicilia ed in vari luoghi di terraferma, e perchè i Normanni tennero importante dominio in Africa. »

Riflessioni.

Le pene inflitte per *soldi* fu già costume romano, indubitatamente fin dai tempi degli Antonini: ed è notabile che quella pena di *dieci soldi* che per l'editto pretorio era comminata a chi sospendesse nelle sue case su la pubblica via cose le quali cadendo recar potessero nocumento a chi passava (3), dicasi da Giustiniano di *dieci monete d'oro* (4). Il che solo par che basti a stabilire che l'unità monetaria per l'oro al declinare del romano impero sia da cercarsi nel soldo: e che tutte le altre monete vadan conseguentemente come multiple o summultiple di quello considerate: e specchiatamente vedrassi nel ragionar che faremo più sotto de' soldi nominati nelle nostre costituzioni.

Se valesse l'argomento del Muratori che chi dice *soldo d'oro* ci fa conoscere che a' tempi di colui correr dovessero anche *soldi di argento* (5); dir dovremmo che *soldi di argento* si trovassero già battuti quando Apuleio scrisse la sua famosa metamorfosi, specificando precisamente la qualità del metallo nel nominare i soldi (6).

Il soldo d'oro, almeno ne' tempi prossimi alla dominazione de'Goti, dividevasi in seimila *denari* (7); mentre è noto che nel primo battersi de' nummi d'oro, ognuno di esso valeva venticinque denari, vale a dire ducentoquaranta assi (8).

E denari d'oro e di argento correvano fin dai tempi di Petronio (9).

Del resto tanto i *soldi* quanto i *denari* cominciarono ben presto a considerarsi come moneta di metallo diverso. Col nome di *soldo* s'intesero designati i soli nummi aurei (10), e col nome di *denaro* i soli denari di argento (11), ragguagliati in peso alla dramma attica (12). Per lo che, nel comune commercio, come dai nostri codici, e dagli scritti degli arabi e dalla denominazione da essi data alle monete si rende manifesto, la moneta di conto in argento si disse *dramma* (13), e la moneta di conto in oro o *soldo*, o *aureo* in legislazione (14), o semplicemente *denaro* in commercio (15), avuto riguardo al valor decuplo che davasi all'oro in ragguaglio a quello dell'argento nelle proporzioni, in parità di peso, tra metallo e metallo (16).

E moneta di conto in rame furono i *follari* o *follussi*, non già che dall'arabo *fulz* venissero così denominati, mentre al contrario dai nostri *follussi* gli Arabi contrassero quella voce, del pari che il nostro *dinaro* è *dramma* nel loro *dinar* e *diram* arabizzarono; ma sibbene, a mio parere, dalle *follicule* di argento colle quali le monete di tal fatta solevansi da prima ricoprire, o per dirlo alla plautina, *follitim ductitare* (17). Costume conservato tra noi sino ai tempi angioni, come saremo per vedere. Ma che che voglia dirsi della sua etimologia, certo è che il *follusso* era moneta di conto fra noi da lunga pezza prima che degli arabi sorgesse la dominazione. In grazia di questa moneta il cui nome è rimasto nel nostro dialetto e che divenir dovrebbe parola italica, almeno come parola istorica, ci si permetta qui riportare un' antica iscrizione tuttavia esistente a' tempi del Troilo nella città di Aquila avanti la porta di Santa Maria di Roio in un marmo che fu base di una statua (18). Eccola:

DEDICATA. III. KAL. IVL
VRSO. ET. POLEMIO. CONS
OB. CVIVS. DEDICATIONEM
DEDIT. PLEBI VRBANAE
AD. EPVLVM. CONVIVII
PANEM. ET. VINVM. TAVROS. II. VERBECES. XV
PRAETEREA ET ARCAE EORVM FOLLES. M
EX. QVORVM. VSVRIS. PER. SINGVLOS. ANNOS
CONVIVIVM. DEDICATIONIS. SIBI. EXHIBEANT

Dunque *follussi* come moneta di conto avevamo già fin dal 338 della nostra era.

Oltre a questa iscrizione, registrata anche nel tesoro del Muratori (19), un'altra ve n'ha nel Grutero (20) nella quale s'impone la pena di mille follussi ai violatori di un sarcofago (21): e menzione di follussi troviamo in Lampridio (22), nel codice teodosiano (23), in Tertulliano (24), nella *città di Dio* di Santo Agostino (25), in Santo Eufemio (26), e in altre antiche scritture (27). Tanto è lontano che la parola *follusso* sia di arabica generazione.

I *follussi* poi si dissero *silique* : o forse per eleganza silique vennero dagli eleganti latini denominati gl' italici *follussi*. E per la comune valutazione delle monete, riguardo al peso nelle relazioni da metallo a metallo, una siliqua o follusso, moneta di rame, era la decima parte del valore della moneta di argento, come questa la decima parte della moneta di oro. E però, se in questa progression decupla del valor legale in peso da metallo a metallo si avea la dramma, ossia il denaro in argento, nel valor decuplo del *follusso* o *siliqua*, e il denaro d'oro, ossia il *solido*, nel valor decuplo della dramma, ossia denaro in argento; ne seguiva che trasportati questi rapporti numerali alle frazioni delle monete dello stesso metallo, si dicesse *siliqua* o *follusso* d'oro la centesima parte del solido in oro, e *follusso* o *siliqua* in argento, la decima parte della dramma ossia denaro in argento.

Che vi fossero stati follussi o silique in argento, vide già il Muratori (28), e che ven fossero stati anche in oro, è probabilissima conghiettura (29). E vedremo nell' epoca sveva il follusso o siliqua in *grano* o acino d'oro trasformarsi.

Taceremo delle altre monete ch' ebber corso tra noi prima della fondazione della monarchia: ma tacer non si vuole de' *mancusi*, moneta assai comune nella media età, e che per la gloria de' nostri Amalfitani andar non deggiono preteriti. E senza ripetere quel molto che il Muratori ed altri ne scrissero (30); aggiugniamo soltanto che in mancusi anche tra noi contrattavasi nel nono secolo (31), e che in mancusi stabiliva Papa Giovanni VIII il guiderdone agli Amalfitani perchè guardassero dalle incursioni saraceniche la marina spiaggia da Traetto a Centocelle, per Civitavecchia (32).

Ma pria di passare oltre veggiamo quel che riguardo al tarì e specialmente al tarì di Amalfi i nostri scrittori opinarono.

Ecco come le varie sentenze va con molto nitore il Bianchini riepilogando.

Del tarì, e del tarì di Amalfi.

» Cominciarono i soldi ad esser moneta di conto, il che, come è risaputo, vuol dire quella immaginaria moneta alla quale per universal consentimento di un popolo o per costume si riportano i prezzi delle cose tutte. Intorno al quale oggetto fa uopo considerare che allora per questa unità monetaria stabilito era l' oro . . . Ciascuno di tali soldi dividevasi in quattro parti dette tarì, ed eran d' oro, i quali prendevan nome da' luoghi ove si coniavano, come ad esempio *amalfitani*, *salernitani*, *siculi*; e talvolta si dicevano solamente *soldi di tarì*.

» L' origine della voce tarì non è sì agevol cosa il chiarire, e a molti piace crederla siciliana, a taluni africana o saracena, e ad altri da ultimo parte di peso. Le quali svariate opinioni hanno molti gradi di probabilità; dappoichè vi furono tarì siciliani e saraceni, e la trentesima parte dell' oncia pur si disse *tarì-peso* o *trappeso*; ma non può dirsi con certezza se la voce del peso abbia dato origine alla moneta *tarì*, ovvero da questa sia quella derivata, siccome con molta accuratezza mostrasi inchinevole ad opinare Salvadore Fusco in quella sua dottissima Memoria intorno al valore del ducato battuto da Ruggieri.

» Però, che che ne sia di tutto ciò, vuolsi conoscere che di sì fatti *tarì* se ne veggono non di raro nelle collezioni, e dallo stesso Fusco ne furon pubblicate due che egli attribuisce al principe Gisulfo salernitano, i quali sono di oro e pesano acini venti: quindi, ove si fosse battuto il soldo con questa proporzione, sarebbe stato di acini ottanta. »

Riflessioni.

Io non mi sono giammai persuaso che il tarì che dicesi di Amalfi fosse la stessa moneta che il tarì d'oro il quale anche col semplice nome di tarì veggiam di frequente nominarsi ne' diplomi e nelle leggi del medio evo. Quella moneta cui dalla dominazione sveva in poi davasi il nome di tarì d'Amalfi esser dovè moneta speciale, ed indubitatamente di argento (33). Co' tarì di Amalfi alcune multe vennero determinate ed alcune retribuzioni non solo ne' tempi angioini ma regnante altresì la dinastia aragonese: ne' quali ultimi tempi non oltrepassava il valore di quindeci tornesi (34). Ed è notabile come la trecinquina, la

tredecinco del nostro popolo, sia stata una moneta di tempo in tempo rinnovata. Ed alla stessa valutazione ci troveremo quando de' tarì di argento che si dissero *imperiali*, *ducali*, *regali* vorrem fare il ragguaglio, non già pel fino che contener potessero, ma pel valore che loro s' imponeva: perciocchè di queste tali monete assai più che di quelle di oro stranamente le zecche abusarono. Del che semplicissima è la ragione.

Quantunque il buon Cassiodoro dir facesse a Teodorico che inviolate serbar si dovessero nelle monete le condizioni di titolo e di peso (35), pure, sia per le inevitabili variazioni del valore relativo de' metalli stabilito dal romano magistrato A. A. A. F. F. nella ragione suddecupla dall' oro all' argento e da questo al rame; sia per la impossibilità di potersi conservare lo stesso peso alle monete per più o meno rapida circolazione variamente attrite; seguir ne dovea che il valor reale di quelle conservar non potesse la costanza che nel loro valor nominale rappresentavano. Laonde, non solo per dare maggior durezza ai metalli e renderli così meno soggetti a logorarsi il sistema delle leghe nel monetarli s' introdusse; ma per conservare altresì la proporzion relativa da metallo a metallo in parità di peso, e per mettere in parità di valore le nuove monete con le antiche. Ed ecco l' occasione nelle zecche di abusare di un utile provvedimento. E siccome assai meno delle monete d' oro quelle d' argento e di rame corrono per le mani del popolo e vanno conseguentemente con molta rapidità a consumarsi; seguir ne dovea che su queste monete da popolo maggiori fossero i soprusi; e che perciò nelle contrattazioni a moneta d' oro venissero d' ordinario i prezzi a determinarsi. E perchè nel battersi le monete d' oro anch' esse non infrequentemente si abusava; perciò ne' contratti non solo la quantità del prezzo si definiva, ma la specie ancora della tale o tale altra moneta con la quale a quel definito prezzo dovea giungersi. Quindi stabilito il soldo per unità monetale, si disse che tanti soldi si pagassero della tale o tale altra zecca, di quel tale o tale altro dinasta. E non più alle frazioni del soldo secondo l' antica nomenclatura, ma nella semplice divisione binaria si procedeva. Quindi le *medaglie* e i *tarini*, come prima ne' conteggi, anche poi nella monetazione si videro introdotte (36). Quindi il valore del soldo d' oro in oro fu diverso dal valore del soldo d' oro in argento (37). Quindi la zecca dell' oro dalla zecca d' argento venne separata (38). E quindi anche nella ragion de' pesi pe' due metalli ebbe ad aversi distinzion di sistema (39).

Han già notato i nostri scrittori che fin da' primi anni del X secolo si trovi menzione di tarì (40); ma è notabile che di tarì come di frazione del soldo bizantino non facessero parola. E pure abbiamo in una pergamena riportata dal Federici (41) che fin dal 917 in Gaeta una Maria vedova di Giovanni e figliuola dell' ipato Docibile II vende una casa a' coniugi Formoso e Sarra i quali ne sborzano il prezzo di *otto soldi d' oro bizantini e tarini tre.*

Ci spiace l' osservare che di questo diploma stimasse bene il Federici non altro darci che il sunto. La quale osservazione serva vie più a giustificare il nostro desiderio che le fonti dalle quali attingonsi alcune aneddote cose, vadan citate se pubbliche, o trascritte se negli archivi tuttavia si giacciono.

Intanto, siccome su la esattezza del Federici possiam fare fondamento, ci è lecito stabilire come istorica verità che fin dal 917 era costume tra noi considerare i *tarini* come parti aliquote del soldo d'oro bizantino, almeno ne' luoghi che dall' Impero d' Oriente dipendevano tuttavia.

E siccome in quei tempi all' onore del patriziato aspiravano i nostri principi longobardi e l' ottenevano e ne traevano vanto, e soccorsi dalla corte di Bizanzio imploravano e più l' autorità di quella per comporre le intestine discordie ed operar di concerto contro le saraceniche aggressioni (42); agevol cosa è il concepire come allo stesso sistema monetario di Costantinopoli tutta quasi l' Italia meridionale si adagiasse, e i tarini come parte aliquota del soldo d' oro uniformemente si vedessero introdotti.

I quali tarini non vogliono considerarsi nè al computo di quei tarini d' argento che la trigesima parte poi formarono dell' oncia d' oro, nè di quei tarini che Federico II continuò a battere diversi dagli *augustali*, e che nella dominazione angioina anche

a battersi si continuarono diversamente da quelle monete che *reali* e poi *carlini d' oro* si addimandarono, nè dei così detti *tarini di Amalfi*, de' quali or ora saremo in ragionamento. I tarini d' oro che furono in corso prima della fondazione della monarchia e che non solo i Normanni, ma gli Svevi altresì conservarono, erano, come abbiam detto, parti aliquote, trienti del soldo d' oro in oro, e i tarini augustali divennero parti aliquote trienti del soldo d' oro in argento ossia dell' oncia d' oro moneta. Il che si rende manifesto da documenti nostri e stranieri (43).

E l' uso di questi tali tarini anche i Mori adottarono e forse i Saracini d' Egitto e di Soria; e con essi il generale commercio del Mediterraneo si esercitava (44). Questi tali tarì vengono rappresentati dalle quattro monete dal diligentissimo Fusco pubblicate (45): e di essi non infrequente menzione vien fatta nelle cronache e ne' diplomi di quella età (46).

Quattro tarì componevano il soldo (47): e il fino esser ne dovea lo stesso. Pure, sia perchè più conservati, sia perchè come ne' soldi anche nei tarini introdur si doveano alterazioni; esempi non mancano di contratti ne' quali i tarì si richiedevano della tale zecca, del tale principe (48). Non pare che vi sieno stati *soldi di tarì* come se di soldi dagli altri differenti si trattasse; ma soltanto alcuni tarì più accreditati si volevano, nel modo stesso che pei soldi troviam praticato, quando scaduta di pregio la zecca bizantina, alcuni determinati soldi specificatamente si designavano ne' contratti, come ad esempio, degl' imperadori Michele, Costantino, Romano, i quali soldi perciò *michelati*, *costantinati* (49) e *romanati* si dissero: o anche del tale o tale altro dinasta. Un bell' esempio per la bontà de' soldi de' nostri principi beneventani abbiamo in due pergamene notate dal Federici: nella prima, non più recente al certo dell' anno 890 (50), la vendita di un pezzo di territorio si stabilisce per *soldi dodici del duca Arigiso* (51); e nell' altra parlasi del riscatto di alcuni schiavi pel prezzo di *ventotto soldi d' oro di moneta beneventana del principe Arechisi* (52).

E tale e non altro par che fosse il sistema monetale dell' oro ne' tempi longobardi. Soldo, mezzo soldo, tarì o quadranti de' soldi, mezzi tarì e non altro in moneta effettiva.

Rimarrebbe a dire del sistema monetario in argento e in rame invalso tra noi prima della fondazione della monarchia. Ma per esso non abbiamo se non argomenti, de' quali or ora terrem conto.

Moneta Normanna.

Della nostra moneta ne' tempi normanni non abbiamo ancora un esatto catalogo: e però con molto accorgimento il Bianchini quel tanto ci riepiloga che sul preteso ducato di Ruggieri con molta dottrina opinò il Fusco, e passa di volo ad altre assai sobrie indicazioni che qui si trascrivono.

» In tempo de' normanni cessò in parte l'uso di contrattare in soldi, comechè sia probabilissimo che di questi se ne fossero coniati di modo che l'unità monetaria fu l'oncia partita in trenta tarì. . . Non pare doversi tenere che l'oncia di fatto fosse stata battuta, ma i tarì d'altronde lo furono, e di essi nelle collezioni degli eruditi puoi tuttora vederne, segnatamente ne' tempi di Guglielmo. . .

» Il tarì d'oggi non ha veruna relazione con quello antico ne' tempi normanni, che questo è stato acini venti di peso, de' quali circa sedici, ed alle volte quindici trovo esser di oro fino: e quello è di argento di acini ventitrè, de' quali diecissette ed un sedicesimo di liga. . .

» Niuna legge obbligò allora le persone a conteggiare con una o con un' altra moneta nazionale o straniera. . . Soltanto Ruggieri proibì sotto severe pene di spendere nel regno l'antica moneta. »

Osserveremo primamente che più di un secolo innanzi alla fondazione della monarchia già tra noi contrattavasi per once (53), e che l'oncia d'oro fosse realmente battuta dai nostri re normanni è probabile conghiettura. (54). Oltre che bene osservò il conte Carli che abantico appo i Siciliani la parola *oncia* non significava peso ma moneta, l'*aureo* in somma che pesava la sesta parte dell' oncia (55). Io non so come i nostri scrittori non abbian voluto por mente a un tal ricordo, tanto più che nel passo dell' Onomastico di Polluce dal Carli allegato avrebber potuto rinvenire altresì la trasformazione del *triente* in *tarì* fin da rimoti tempi correre per le bocche de' Siciliani (56).

E nella Sicilia insolare, a parer mio, il vero sistema dell' antica nostra moneta vuol ricercarsi, come quello che a quei cangiamenti non fu soggetto che tra noi s' introdusse dopo i famosi vespri: e tenacissima sempre si è mostrata la Sicilia insolare alle sue natie instituzioni.

Noto è che nella progressione de' pesi per determinare la valutazione dell' oro, il metodo che dalle nazioni più civili seguivasi era questo:

Un *Pound-troy*, o peso fino, in dodici once si partiva, un' oncia poi in venti denari, e un denaro in ventiquattro acini. Di modo che si aveva un peso fino = 12.20.24 acini, cioè = 5760 acini.

I Greci giugnevano alla stessa cifra (ma suddecupla pel passaggio dall' oro all' argento) per la valutazione della loro oncia d'argento, la quale oncia in otto dramme dividevano, ognuna di queste in tre scrupoli, ed ogni scrupolo in ventiquattro acini, cioè un' oncia = 8.3 24 acini; val dire = 576 acini.

Ed è notabile che alla cifra medesima nella nostra Sicilia insolare si perveniva colla suddivisione dell' *unza* in 576 *cocci* (57).

Or questa cifra non è divisibile esattamente per trenta, ma per quattro. Dunque i nostri antichi *trienti*, i nostri antichi *tarì* esser non potevano in origine la trentesima parte dell' oncia.

Intanto quale sarà l'epoca alla quale la nostra oncia moneta cominciò ad avere la sua divisione per trentesimi? Assai bene osservò il Fusco che dall'ipotesi del Diodati la qual suppone essersi dal *tarì peso* passato alla denominazione e all'uso del *tarì moneta* » verrebbe a risultare che assai prima del » decimo secolo il peso dell' oncia fosse stato ugual- » mente presso di noi ripartito in trenta *tareni*, » il che non è ancor dimostrato (58) ». Ma pare che il supporre un tale uso nell' epoca de' Normanni sia del pari affatto ipotetico e manchi tuttavia di pruova. Di tarì come parte trentesimale dell' oncia moneta non v' ha monumento il quale preceda le instituzioni di Federico (59) e la probabile cagione di quella novità or ora saremo per vedere.

Par dunque potersi stabilire per fatto storico che le

monete d'oro de' Normanni altro esser non potessero che *tarì trienti*, e non già quei tarì che da Federigo in poi cominciarono ad essere risguardati come parte trigesima dell' oncia d'oro: e che i Normanni nel monetar l'oro non si appartassero da ciò che trovarono nelle nostre regioni introdotto. Ma non può dirsi altrettanto nel battere che fecero le monete d' argento. Odasi per intero ciò che scrisse a tal proposito Falcone Beneventano. » Un terribile editto fu emanato dal re » Ruggieri (l' anno 1140) nella città di Ariano , » orrenda cosa per tutte le parti dell' Italia , e qua- » si morte e miseria: vale a dire, che nessuno in tutto » il suo reame le *romasine* ricevesse o spendesse ne' » mercati. E preso da mortale consiglio , la sua » moneta introdusse : ed una fra le altre cui nome » impose di *ducato* pel valore di otto *romasine*,, e » la quale assai ed assai più rame che argento dava » ne' saggi. Introdusse ancora *il tre follari di ra-* » *me*, che fu apprezzato valere una *romasina*. Per » le quali orribili monete tutto quanto il popolo d' » Italia alla povertà e alla miseria fu ridotto ed » oppresso (60). »

Dopo di che , come mai persuader ci potremo che ducati di tal fatta sien quelle monete dal signor Fusco pubblicate e che dei sessanta acini di peso ne ha ben cinquantacinque d' intrinseco? Se ne avessero non più che la metà , nemmeno meritar potrebbero le qualificazioni che il cronista beneventano loro attribuisce , e quella specialmente di avere assai ed assai più di rame che di argento.

Noi siamo persuasi che i *ducati* o meglio *ducali* de' quali fa parola Falco Beneventano sieno da ragguagliarsi agl' *imperiali*, ai *reali*, agli *augustali*, e precisamente al così detto *tarì di Amalfi*, tutti monete d' argento, le quali a' tempi normanni si dissero *apuliensi*, e le quali ebbero altresì le *tercie*, le *quarte tercenarii*, ma delle quali i nostri scrittori poco si sono occupati. Il ripetiamo. Ragionar non potremo con accuratezza del sistema monetale nella età de' Normanni se prima delle loro monete non si compili un esatto catalogo : e ciò non a modo soltanto de' numismatici eruditi, ma de' nummologi economisti i quali di ciascuna moneta a determinar si facciano il fino del metallo, e per quanto più si possa approssimativamente il peso originario secondo la sua più o meno alterata conservazione. Altro intanto qui produr non possiamo se non probabili argomenti.

In una costituzione che porta il nome di Re Guglielmo si prescrive ai castellani e sergenti di nulla esigere da' prigionieri se dalle carceri uscissero nello stesso giorno della prigionia; e se vi pernottassero , un solo mezzo tarì (61). Parrebbe che qui si trattasse del tarì triente. Ma il costume conservato di esigersi assai di meno , fece che i seguenti comentatori la somma da esigersi definissero per mezzo tarì trigesimale dell' oncia , per grana dieci. Intanto tra le grazie dimandate dalla città di Napoli al Re Ferdinando I d' Aragona , quella somma vien designata, come già sopra notammo (62), per *uno tarì de Amalfia*, il quale tarì vedemmo nella glossa stabilito pel valore di grana sette e mezzo.

In altra costituzione dell' imperadore Federigo si stabilisce la locazione delle vetture per pubblico servigio ad un tarì al giorno se col vetturale , dell' animal soltanto a mezzo tarì (63). Quì parrebbe tuttavia che trattisi dei tarì trigesimali dell' oncia. Intanto nell' unico Regesto di quel nostro monarca trovasi stabilita la locazione a grana tredici tra l'uomo e il cavallo (64): il che ben potrebbe dirsi al prezzo del doppio tarì di Amalfi, posta l' alterazione del valore relativo dell' argento dall' età sveva alla aragonese.

È notabile in fine che , stabilendosi nelle consuetudini napoletane non doversi prestar fede al detto de' rustici contro un cittadino se non sino alla somma di un tarì d' Amalfi per ogni rustico testimonio (65) , nè il Napodano , nè altri a lui prossimi comentatori a diffinirne la valuta s' inducessero. Esser dunque dovea una moneta notissima ne' tempi angioini. Ed intanto nessuno de' nostri nummologi ha saputo determinarlo.

E i documenti dal ch. Fusco prodotti a dimostrazione che il preteso ducato di Ruggieri fosse in corso nulla conchiudono. Il primo è un mutilo diploma nel quale la parola ducato sembra più interpetrata che letta (66). L' altro appartiensi all' età angioina ; e se vi si parla di *ducato*, di ducato vi si parla come frazione dell' *iperpero* e non come nostra moneta;

e ad altro non servirà se non correggere l'opinione di chi pensò trovare in due iperperi un ducato quando ogni iperpero in quattro ducati almeno partir si dovrebbe (67).

Del resto i calcoli del signor Fusco sono ingegnosissimi ed esatti : ma solo nella ipotesi che il valore relativo dell'oro all'argento per circa due secoli non avesse avuto variazione alcuna, e che nel *ducale* di Ruggieri realmente si contenessero le otto *romasine* o ventiquattro *follussi* che rappresentavano. Ma in tale ipotesi i clamori del cronista sarebbero stati affatto inopportuni.

Inoltre, non ci sembra fondato sopra storica verità che fosse costume tra noi contrattarsi esclusivamente a peso d'oro. Numerosissimi sono i contratti che incontriamo stabiliti in peso d'argento (68).

E qui non vuolsi dimenticare che oltre alle monete correnti pel grande e picciolo commercio, ve n'erano delle altre per le minute contrattazioni, e che *plateali* monete appellar potremmo, le quali di fine metallo contenevano picciolissima frazione, e monete *brune*, *erose* o di *biglione* addimandavansi (69): dalle quali monete anche quelle minute frazioni di fino non di rado disparivano: e distribuirle in certe occasioni diritto fu stimato di signoria, straordinario balzello che tra noi videsi in ordinario tributo sotto gli angioini trasformato (70). Or non altro che una di queste tali distribuzioni, e forse più delle altre abusiva, par che sia quella di che tanto lamenta il cronista beneventano.

Se da tal sorta di moneta vorrà farsi astrazione e da qualche stranezza, seppure fu vera, di Guglielmo il malo; la nostra moneta nel periodo normanno può dirsi regolare, o almeno in sommo pregio avuta nel commercio.

Il *tre follari* di Ruggieri credè ravvisare il Principe di Turremuzza in una moneta di rame della quale dà il disegno nel N. IV della tavola unita alla sua Memoria su le zecche di Sicilia. Della quale moneta è questa la descrizione: (Immagine assai rozza della Vergine: ai lati $\overline{\text{MP}}$ $\overline{\Theta\text{Y}}$) (Questa sola iscrizione nel campo **ΚΕ ΒΟΗΘΕΙ ΤΩΣΩ ΔΟΥΛΩ ΡΟΥΓΕΡΙΟ**). Nella quale ipotesi converrebbe dire che anche il semplice follusso fosse stato battuto da Ruggieri e da Tancredi in quelle monetine di rame che il Vergara e dopo lui il Muratori pubblicarono (71), e nell'altra dal Barone Domenico Ronchi illustrata (72). A tanto persuader ci potrebbe la picciolezza del modulo di esse. Ma ripetiamlo anche una volta: tutto ciò che su le monete normanne si è detto sinora non passa le condizioni di merissime conghietture, e la sola pubblicazione di un loro esatto catalogo potrà spargere qualche luce sul tenebroso argomento.

Sistema monetario degli Svevi.

» Nel cominciare della sveva dominazione, dice il Bianchini, fu conservato lo stesso sistema de' Normanni. Vi sono di Arrigo monete in oro di araba forma, e puoi talune che pesano quattro trappesi estimar come soldi.

» Battè Arrigo anche monete di rame.

» E monete abbiamo in rame di Federigo e Costanza e poi del solo Federigo. »

Delle quali monete di rame non se ne va enunciando se non i soli tipi e le leggende.

» Intanto nel 1221, prosegue il N. A., coniò Federigo i tarì di Amalfi, il che Riccardo da San Germano ricorda con queste sole parole: *Tareni novi cuduntur Amalfiae*: ma ignorasi se d'oro o di argento fossero stati, da poi che la curiosità de' dotti ha cercato inutilmente sì fatte monete. Pure nella stessa cronaca sta scritto che l'Imperatore l'anno seguente, *aboliti i tarì di Amalfi*, *prescrisse ciascuna merce vendersi coi nuovi denari di Brindisi secondo l' arbitrio di sei probi uomini*. Ma quali fossero per avventura queste nuove monete è ancora disagevol chiarire.

» Nel 1225 e 1228 vedi essere stati battuti in Brindisi *nuovi denari* detti *Imperiali* e i vecchi abolirsi. I quali denari, che allora partivansi in doppi e semplici, erano in una moneta di rame con patina di metallo bianco e talvolta di argento; il che non solo dalle monete di que' tempi è manifesto, ma dalla vita di Gregorio IV ove trovasi scritto esservi stata moneta di rame con patina d' argento coniata da quell' Imperatore donde gli era venuta di poi la taccia di falsatore. »

E qui par che sorga desiderio che di questi tali denari si fosse data almeno la descrizione.

Par che sia lecito stabilire che l' imperatore Arrigo battesse all' uso normanno l'oncia d'oro in quella moneta che il Bianchini crede potersi estimare come soldo, e che sino alla pubblicazione degli *augustali*, cioè de' federiciani tarì trienti che denominò *augustali*, nulla si fosse innovato dell' antico sistema.

Dalle riferite parole del cronista da Sangermano non può affatto dedursi che fossero stati *tarì di Amalfi* quelli battuti nel 1221, ma soltanto *nuovi tarì battuti nella zecca di Amalfi*. E non pare che fossero diversi dagli *augustali* se non forse nella bontà del titolo, e però poi aboliti. Ciò appare dalla giunta alla cronica di Riccardo pubblicata già dal Vergara e ristampata dal Muratori; e la quale dice così: *MCCXXII, nel mese di giugno, certo Tommaso de Bando, cittadino di Scala* (città allora nello Stato di Amalfi) *portò a San Germano la nuova moneta d' oro che dicesi* augustale, *da distribuirsi per tutta la badia e per San Germano, affinchè tutti se ne servissero nelle compre e nelle vendite secondo il valore dall' Imperatore stabilito, e ciascuna moneta d' oro si ricevesse e spendesse per la quarta parte dell' oncia, sotto le pene nelle persone e nella roba designate nelle lettere imperiali che lo stesso Tommaso recò. La figura dell' augustale era da un lato una testa d' uomo di profilo, e dall' altro un' aquila* (73). Ecco i *nuovi tarì* battuti nella zecca di Amalfi: e i quali vennero poi *cassati* (dice il cronista, cioè aboliti, ritirati, distrutti) *ordinando l' imperatore co' suoi statuti promulgati in tutte le città le castella e le ville, che le merci si vendessero a computo delle nuove monete imperiali battute nella zecca di Brindisi, secondo l' arbitramento di sei uomini probi che a tale obbietto in ciascuna terra vi erano giurati* (74). Le quali condizioni escludono affatto quelle tali monete delle quali fa ricordo il biografo di Gregorio IX (non IV), quando tra le altre calunnie apposte a quel gran persecutore de' guelfi il dice nuovo falsatore di moneta, perchè quelle di rame batteva con diverso carattere, da tenue pellicola d' argento rivestite (75).

E non altro che la legalità degli augustali anche nella zecca di Messina battute si va da Riccardo da San Germano notando quando nell' anno 1231 ci fa sapere che *le monete d' oro le quali chiamavansi*

augustali (non più nella sola Brindisi , ma) *nell' una e nell' altra zecca e di Brindisi e di Messina per ordine dell' Imperatore si battevano* (76).

In questi tali *augustali* o *nuovi tarì* non altro scorgesi di migliorato se non la forma materiale della moneta, tal che ben si è detto poter essa reggere al paragone colle più eleganti della Grecia e di Roma. Ma il gran cuore di Federigo Ruggieri rimaner non potea contento alla sola fabbricazione delle sue monete artistamente migliorate. Ad altro perfezoinamento di più solida utilità ei mirava quando nei nostri conteggi l' antico sistema di numerazione ristabilì , e con la introduzione del suo *tarì trigesimale* dell' oncia , e della vigesimale suddivisione di quello che appellò grano, volle quel rinnovamento ne' suoi popoli divenisse costume. E giova qui rintracciarne la probabile occasione.

Un fermentare di pensieri all' antica per le italiane menti fervea : e la scintilla cui sì gran fiamma secondava , dalla corte del nostro Federigo Ruggieri si partiva. A lui, per adottare le ingenue parole de' contemporanei , la gente che avea bontate da tutte parti veniva , perchè l' uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avea alcuna speziale bontà. A lui venivano Trovatori , Sonatori, belli Parlatori , Uomini d' arti , Giostratori , Schermitori , d' ogni maniera genti (77). Federigo , dice un zelante Guelfo , fu uomo di gran valore e di grande affare : savio di scrittura e di natural senno: universale in tutte le cose : seppe la lingua latina e la nostra volgare , e 'l tedesco , francesco e saracinesco : fu di tutte virtù copioso : largo e cortese in donare: e savio in arme: e fu molto temuto. Così un Giovanni Villani (78). E lo stesso avea detto Ricordano Malespina (79). E lo stesso ripetevano altri cronisti non al certo solleciti della fama di lui (80). Per le quali testimonianze l' elogio si conforta che intesseva uno scrittor ghibellino alla corte del di lui figliuolo Manfredi. Federigo , dice Niccolò di Iamsilla , fu uomo di gran cuore : ma la sua somma sapienza ne moderava la magnanimità : di modo che le azioni di lui non procedevano giammai da impetuosa passione , ma sempre da maturità di giudizio. Amò la filosofia , della quale fu studioso e propagatore negli stati suoi. Aprì scuole per le scienze e per le arti liberali tutte , chiamando con isplendidi stipendî da ogni parte del mondo i più rinomati professori. Nè a questi soli largiva generosi premî ; ma dal proprio tesoro prendeva di che pagare il mantenimento de' poveri scolari , acciò nessun uomo, di qualunque condizione si fosse , per povertà venisse costretto a lasciar lo studio della filosofia. Della quale diede egli stesso non dubbie pruove , avendo scritto un libro della natura e dello studio degli uccelli. Amò la giustizia : e la rispettò talmente che tutti i sudditi suoi potevano liberamente piatire con lui , senza che vantaggio alcuno il suo grado gli desse appo i tribunali , o avvocato qualunque facesse difficoltà di patrocinare contro l' imperatore la ragione de' sudditi. E pure malgrado tanto amore per la giustizia, non lasciava egli di temperarne talvolta il rigore con la clemenza (81). Il qual genere di encomî rende cara insiememente la memoria e del lodato e del lodatore e della età che lodi siffatte sol comportava. Io tiro un velo su i falli di quel principe : lo stesso Dante , il più caldo forse e il più passionato ammirator di lui , dovè pur cacciarlo negli avelli e tra le fiamme sparte della città dolente. Vagheggiamolo dal solo lato delle virtù governative nell' argomento che or ci occupa.

Che a quel Piero delle Vigne il qual tenne ambo le chiavi del cuore di Federigo deggiasi la parte massima nella compilazione del nostro codice svevo (miracolo di sapienza legislativa quando alle condizioni miriamo di quella età) tutti sanno ed ammirano: ma che alla fede di lui in quel glorioso ufizio il bel sistema monetario probabilissimamente si deggia che al regno delle due Sicilie rimase esclusivo , nessun disse finora: e solo che di molti mille augustali nella sua casa si rinvenisse un tesoro calunniò una mala fama (82). Ma in quella sua casa appunto era la nostra officina monetaria qui in Napoli prima che gli angioini nelle sale la stabilissero dal castel capuano (82). E il grave giureconsulto , il profondo cultore e ristauratore della vecchia sapienza legislativa , sol co' pensieri alla scuola della vecchia sapienza educati armonizzar poteva un sistema monetario.

Stabiliva una legge di Valentiniano e Valente che

di settantadue solidi dovesse dirsi composta una libbra d'oro (84). Ora que' settantadue solidi d'oro nelle dodici once della libbra dividi, e sei soldi d'oro in ogni oncia d'oro rinverrai. I quali sei soldi, pel loro valor declupo, sessanta denari ossia soldi d'argento comporranno: da decomporsi anch'essi in secento follussi di rame (85),

Ma per conservare un valor costante ed evitare la volubilità degli aggiustamenti di valuta che nelle monete di vario metallo evitar non è possibile; ecco tutto il sistema frazionario dell'oncia d'oro ne' mezzi tarì d'oro e nelle grana ossia follussi d'oro per le convenienze delle minute contrattazioni adagiato.

Questo è quel sistema stupendo che a Federigo e più alla giurisprudenza dobbiamo: che la Sicilia insolare sino alla presente età tenacemente conserva, e che nella penisola l'astio guelfoangioino non valse a distruggere.

Suppose il Diodati che il tarì trigesimale dell'oncia dal *tarì peso* derivasse, e la libbra d'oro moneta per ducati settantadue sull'autorità di Matteo degli Afflitti e de' seguenti nostri giureconsulti determinava (85). Ma facea uopo risalire più su, e vedere in Bartolommeo di Capua il ragguaglio della libbra d'oro non già in settantadue ducati, ma sibbene in settantadue solidi divisa, sull'autorità appunto della legge romana (86).

Intanto tutti i nostri scrittori della bontà della moneta degli agustali unicamente discorrono, e i tarì trigesimali di Federico come corrispondenti agli antichi trientali tarì vanno considerando. Ma agli antichi trienti, agli antichi tarì, vennero gli augustali surrogati; i quali accidentalmente soltanto si trovarono coll'oncia in relazione, e non mai ne' conteggi della regia curia adoperati. E pure non manca chi l'augustale come unità numeraria nel sistema sulla nostra moneta siasi fatto a riconoscere.

Abbiamo già veduto che in quattro tarì dividevasi il soldo; e che sei di questi soldi formavano l'oncia d'oro. Dunque ventiquattro e non trenta avrebber dovuto essere i tarì di aliquote parti di soldo ad aliquote parti di once trasportati. Intanto ne avemmo trenta. Dunque i nuovi tarì trigesimali nulla han di comune cogli antichi tarì trientali a' quali vennero gli augustali a sostituirsi.

» I quali (*augustali*), dice il Bianchini, *io affermo* essere stati coniati nel 1231 non ostante che ad altri piace nel 1235, perchè sì fatta moneta non potè oltre al 1231 venir coniata, ove ti farai per poco a considerare che essendosi in questo anno medesimo pubblicata la raccolta delle costituzioni, *tutte le pene* vi si leggon secondo questa moneta designate. » Il che attribuir vogliamo a *mero fallo de' menanti*, rimasto poi inavvertito. Come infatti supporre altrimenti? Oltre che gli autori contemporanei c' informavano essere stati gli augustali distribuiti fin dal 1222; è da notarsi che conservò Federigo le pene al modo longobardo in libbre d'oro, coll'imporne due, oltre alla pena dello spergiuro, contro il baiulo il quale avesse ecceduto nell'esigere le multe dalle costituzioni e dalle assise del regno stabilite (87); ed una o tre contro gli avvocati cavillatori o versipelli (88); ed una contro i baroni che ricevessero ne' loro feudi uomini del regio demanio (89); e dieci contro que' temerari che avessero ardito farla da protettori de' facinorosi (90); ed una contra gli orafi o gli argentieri che meno delle legali proporzioni avesser lavorato in oro od argento (91); ed uno altresì contro i venditori che non serbassero i pesi e le misure legittime (92). E la stessa libbra d'oro si stabilisce per limite onde definire il numero de' testimonî ne' giudizi de' maestri camerarî (93), ne' rogiti notariali (94), e nelle quistioni pe' depositi (95). E se non più che in nove tra le leggi di Federico II si fa parola degli augustali; oltre alle qui su ricordate nelle quali trattasi di libbre d'oro; in molte altre parlasi di once, e quando i limiti si diffiniscono a' relevì ne' suffeudi (96), e all'interesse del danaro di che gli ebrei trafficavano (97); e quando somme graduali si prescrivono, secondo le condizioni delle persone, o in pena dell'asportazione delle armi (98) e di averle impugnate senza che morte o ferita ne seguisse (99), o per ammettersi ne' giudizi contumaciali le dichiarazioni giurate dell'attore per tutta pruova di un credito (100); e quando una identica multa si abolisce che contra persone d'ogni ceto trovavasi stabilita ed altra parimente proporzionale se ne surroga (101); e quando in fine il lucro de'

farmacisti a tre o sei tarì per oncia si fissa per le loro droghe e confezioni (102); come tuttavia parlasi di tarì trigesimali in altre quattro (103); ed in due anche di grana (104): tanto è lontano dal vero potersi affermare che tutte le pene si leggano nelle nostre costituzioni nella sola moneta degli augustali designate.

Ed è in fine da notarsi che anche al di là del Faro dopo i famosi vespri ai soli tarì colle loro frazioni vigesime andar potevano gli augustali ragguagliati (105), tanto è lontano che avesser potuto rappresentare una unità monetaria!

*V.*** D.*** R.****

NOTE

(1) *Illustrazione delle monete nominate nelle nostre Costituzioni*: nel volume degli *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle lettere di Napoli*, 1788.

(2) *Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri, detta ducato*; in 4.° 1812.

(3) *Qui adversus ea fecerit, in eum* solidorum decem *in factum iudicium dabo.* VULPIANUS *lib.* XXIII *ed Edictum*, in L. 5 ff. *de noxal. act.*

(4) *Quo casu poena* decem aureorum *constituta est.* §. 1 Inst. *de oblig. quae quasi ex delicto nascuntur.*

(5) Nella dissertazione XXVIII delle sue antichità italiane. Parlando de' soldi d' oro rammentati in alcuni diplomi, prosegue in questa sentenza: » Chieggo io ora: se non v' erano allora soldi d' argento perchè nel nominare i *soldi*, vi si aggiugneva d' oro? Bastava dir soldi come oggidì si fa nominando *Doble*, *Zecchini*, *Ungheri*, i quali non occorre chiamarli d' *oro*, perchè non ve n' ha se non d' oro. Certamente allorchè non si usava se non soldi d' oro, s' intendeva senz' altro aggiunto di che metallo era quella moneta. *Omnes solidi, in quibus nostri vultus ac veneratio una est*, dice Costantino Magno nella legge 1, tit. 22, lib. 9 del Codice Teodosiano. Così nella legge 3, tit. 6, lib. 12 del medesimo codice è scritto: *Quotiescumque solidi ad largitionum subsidia perferendi sunt etc.* Così in altre leggi, e in vari passi di S. Gregorio Magno. Da che vien dunque, che ne' secoli susseguenti non bastava il dire *soldi* ma costume fu di aggiugnere d' oro? »

(6) *Venenum comparare sollicitus, centumque aureos solidos offerens praetium.* Metam. I, 10.

(7) *Sex millia denariorum solidum esse voluerunt.* CASSIODORO l. I, ep. 20.

(8) PLINIO, H. N. l. XXXIII, c. 3.

(9) *Pro calculis albis ac nigris aureos argenteosque habebat denarios.* PETRONIO *in Satyr.* c. 33.

(10) Oltre a ciò che abbiam cennato nelle note 3 e 4, e alle leggi del Codice Teodosiano rammentati dal Muratori nella nota 5. son da rammentarsi le leggi 1 *ff. de fugitivis*, e 42 *ff. de aedil. edicto*, ambe di Vulpiano.

(11) V. CICERONE, *Off. III, 23, Fam. IX, Ep. 18, pro Font, c. 5*; CESARE, *de B. Civ. I;* 52; LIVIO, *XVIII*, 54; PLINIO, *H. N. XXXIII.* 3 *XVIII*, 23. VITRUVIO, *III*, 1; FESTO, *in v. Grave aes;* ec.

(12) PLINIO, *HN.* XXI, 34.

(13) DRM (*diram*) la dissero gli Arabi, da δραχμη de' Greci.

(14) Vedi sopra le note 3, 4, 5, ed 10.

(15) E perciò la moneta d' oro di conto si disse dagli Arabi DNR (*dinar*).

(16) *Alius erat nummus vel aureus vel argenteus: aureus decem valebat argenteos; unde denarius dictus.* P. ANNATO, *l. II*, §. 14.

(17) PLAUTO, *Epid. Act. III, sc. II, v. 15.*

(18) *Istoria generale del Regno di Napoli*, tom. IV, parte III, pag. 159.

(19) Pag. CCCLXXVI, n. 5.

(20) Pag. DCCCX, n. 10.

(21) Ed essendo anche nostro questo marmo, scavato in Bocciano, casale di Airola, ci piace qui riportarne tutta la iscrizione.

In . Quem . Induxi . Sarcophagum . In . Quem . Dum . Receptum . Fuerit . Corpus . Meum . Nulli . Unquam . Liceat . Accedere . Neque . Venari . Ossa . Mea . Non . Filius . Neque . Nepotes . Neque . De . Affinitate . Ullus . Si . Quis . Autem . Infringere . Vel . Aperire . Ausus . Fuerit . Is . Toas . Inferet . Poene . Nomine . Reipublicae. Folles . Mille . Sane . Nevia . Prisca . Si . Permanserit . Usque . In . Diem . Finitionis . Suae . Recipiatur . Ibi . Juxta . Maritum . Suum .

(22) *In Alex.* 16.

(23) *Ub. supr.*

(24) *De Pallio*, ediz. del Salmasio, pag. 112.

(25) Lib. XXII c. 8.

(26) *De ponderibus et mensuris.* V. la dottissima dissertazione del P. Petavio su questo opuscolo.

(27) Posson vedersi riunite dal ZANNETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia*, tom. II.

(28) *Ubi supra.*

(29) V. CARLI, *Delle zecche e monete d' Italia*, tom. II. — Aggiugneremo che comunque i follusi fossero comunemente monete di rame da lievissima patina bianca ricoperte; pure come frazioni minime delle monete d' oro e d' argento ben poteano venir considerate come picciole *squamme*, dalle quali ricever poteano il greco nome φολις.

(30) Nella citata Diss. XXVIII. Sol giovi qui trascrivere quel che trasse dall' Hickesio e che può

spargere molta luce su quello che in appresso saremo per dire. — *Monetae percussae argenteae unum*, *ut videtur*, *apud Anglo-Saxones genus fuit : nempe argenteus ille nummus quem* penning, pennig, penninc *et cum simplici N* pening, *etc. vocabant.* Penning *autem*, *qui a nobis* penningus *latino-barbare nuncupatur*, *cusum nummulum argenteum quem dicimus hodie* a three-pence, *idest* tres denarios esterlingos, *quod trutina probat*, *pondere et valore aequabat. Quinque penningi pecuniae argenteae summulam quae anglo-saxonice* a enue scyling, *idest* unum scyllingum ; *et triginta penningi summulam pecuniae argenteae quam* a enue mancus, *vel* e enue mancs, *unam* mancusam *constituebant* (*vel unam* marcam). Mcarc *enim*, *sive* marc *apud Anglo-saxones idem argenti pondus ac* mancus *significabat* . . . . . *Mancusa pariter argentea quae triginta penningos tales continebat*, *nonaginta nostros valebat penningos*, *seu tres excusos patriae nostrae summos argenteos*, *quos vocamus* halferowns. *Mancusa vero vel marca auri*, *decies valebat mancusam argenti*, *secundum valorem quo aurum argentum superabat apud graecos et Romanos.*

(31) In una pergamena dell' 862 si stabilisce per la locazione di alcuni terreni il calciario di due mancusi. V. Federici, *de' duchi ed ipati di Gaeta*, p. 104.

(32) *Pactum in decem millium mancusorum catenus fecimus cum Amalfitanis*, *ut a Traiecto usque Centumcellas nobis navali labore indesinenter auxilium ferrent.* Lett. LXIX.

(33) Qui non trattasi di quei tarì che come gli altri formavano la quarta parte del soldo d' oro ed erano in oro. Non v' ha dubbio che monete sì fatte in Amalfi si battessero : e i diplomi riportati dall' Ughelli degli anni 1092, 1094 ne sono una pruova. Si nominavano tali monete ne' contratti al modo stesso che e beneventane, e salernitane, e siciliane, secondo che i contraenti in una piuttosto che in un' altra zecca mettevan fede. Io intendo per *tarì d' Amalfi* quella specie di tarì che col nome di Amalfi veniva specificato e cogli altri non era da confondersi, specialmente dopo la introduzione dei tarì trigesime parti dell' oncia d' oro.

(34) Nel terzo capitolo delle *Grazie concesse all' Università della città di Napoli dal serenissimo re Ferdinando I*, *l' anno MCCCCLXXVI* si dice così : » Item che li presonieri de quale se vole corte dela » cita de Napole non possa ne debbia exigere cosa da » carcerato, dove non pernoctasse : et ubi pernoctaverit, quocunque tempore steterit in carcere, debia » havere tantum uno tari de Amalfia, iuxta la forma del capitulo del regno : ne per serrare ne per » altra cosa possa havere altra cosa. Placet Regiae Maiestati. » E nell' epilogo al margine : » *Quod pro* » *captivis qui pernoctaverint exigantur grana vii et* » *dimidium.* » Non so comprendere come ciò non siasi avvertito da veruno de' nostri scrittori che sul valore del tari amalfitano han tanto disputato.

(35) *Omnino monetae debet integritas quaeri*, *ubi et vultus noster imprimitur et generalis utilitas invenitur. Quidnam erit tutum si in nostra peccetur effigie ; et quam subiectus corde venerari debet*, *manus sacrilega violare festinet ?* . . . *Auri flamma*, *nulla iniuria permixtionis albescat : argenti color gratia candoris arrideat : aeris rubor in nativa qualitate permaneat. Pondus quin etiam constitutum denariis praecipimus servari.* Varior. VII, 32.

(36) » Medalia o Medallea, disse il cardinal Garampi nella sua opera mss. sul valore delle antiche monete pontificie, *dicevansi le monete di qualunque metallo che valessero la metà di un' altra maggiore loro corrispondente*, *cioè ch' erano mediformes.* Il che pei documenti si conforta pubblicati dal Fusco in fine della sua Memoria, ne' quali diconsi *medaglie carlini* i mezzi carlini e *medaglie denari* i mezzi denari della zecca angioina, e nel francese di quella età *maalles challoises*, ec. Ma il nome di medaglia e maglia o *maille* in francese restò presso il popolo per dinotare i mezzi denari piccioli, vera moneta da popolo. E perciò a quest' ultima significazione soltanto gli scrittori d' Italia e di Francia l' attribuiscono. V. *Borghini*, *della moneta fiorentina ; Vettori*, *il fiorino d' oro illustrato*, *ec.* Il che non seppe il famoso A. M. F. nell' affastellar che fece i manoscritti del Galiani sul nostro dialetto, nel quale non in modo tralato ma in tutta proprietà dicesi tuttavia *stare senza na maglia* per esprimere *esser privo affatto di danaro.*

Tarino altro non vuol dire che il *triente* ossia la quarta parte di una moneta. Quindi tarì di soldo, tarì di oncia, ec. come saremo per vedere. E non può dirsi, come dopo il Diodati i nostri scrittori opinarono, che dal *tarì-peso* o *trappeso* derivasse il nome di tarì. Essi non han posto mente che il *trappeso*, parola esclusivamente nostra, non potea venire in uso se non dopo il sistema di considerare trenta tarì in un'on-

cia moneta, mentre prima il tarì altro rappresentar non poteva se non il quarto di un soldo o moneta qualunque adottata per unità ne' conteggi. E *trappeso* è una voce ingentilita a legge del patrio dialetto invece di *tarpeso* che costantemente leggesi nelle carte de' nostri archivi.

(37) Prima del secolo XV cinque fiorini formavano un' oncia d'oro in argento; ma sen doveano contare ben otto per giugnere ad un oncia d' oro in oro. V. *Muratori*, *ubi supra.*

(38) Costume conservato tra noi sino ai tempi aragonesi.

(39) Fu costume tra noi pesarsi l' oro *ad pondus generale regni*, detto anche *legitimum pondus apuleae*; ed ogni libbra si componeva di dodici once, ogni oncia di trenta trappesi. L' argento poi o *ad pondus generale per marcam*, ed ogni marca dividevasi in otto once, ogni oncia in ventiquattro trappesi del peso dell' oro: ovvero *ad marcam siclae*; ma ogni marca era di nove di quelle once, vale a dire di once nove e trappesi ventisette del peso generale del regno, cioè dell' oro.

V' era anche il *parvum pondus curiae*, corrispondente a nove decimi del peso generale del regno: ma di esso non facevasi uso nelle nostre zecche.

Questi ragguagli deggionsi al Cardinal Garampi, verificati dal signor Fusco, *ub supr.*

(40) Di Meo, anno 904.

Ma qui vuole aggiugnersi che il ch. monsignore Scotti, cui deesi la pubblicazione del catalogo delle carte dell' archivio della zecca, nell' illustrare un diploma del 1267 è stato il primo ad osservare che oltre al *parvum pondus curiae*, v' era altresì il *grossum pondus Curiae*, il quale conghiettura con buoni argomenti non diverso dal *pondus generale Regni.*

(41) *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati di Gaeta*, p. 142.

(42) Tutto ciò vuole intendersi dopo lo smembramento del Gran Ducato Beneventano, e negli anni a un bel circa prossimi a quello che segna il diploma nel quale i tarini son rammentati come aliquote del soldo d' oro. E ad escludere qualunque influenza arabesca su la introduzione di queste picciole monete d' oro è da por pensiere che, sebbene i nostri piccioli dinasti in perpetua gara tra loro non di rado i saracini prendessero a soldo o le loro escursioni su le terre rivali favorissero; sempre però esecrati dal popolo que' venturieri rapaci e solo per brevi intervalli e per riguardi di ambizione veggonsi favoriti o soldanieri. È però impossibile che, *almeno in que' tempi*, un costume arabo divenir potesse nostro costume. Del resto: a che valgono le argomentazioni contra fatti positivi, contro verità istoriche? Ed è storica verità che nel 917 il tarino fosse parte aliquota del soldo d' oro BIZANTINO.

(43) Dobbiamo al signor Fusco la pubblicazione di un diploma di Carlo I d' Angiò a' maestri della Zecca di Barletta per far battere i *Reali* e i *Mezzireali*, e i TARÌ d' oro: i primi da ragguagliarsi anzi assimilarsi agli *Augustali* e *Mezziaugustali*, e i secondi ai tarì d' oro di Federico: nel qual diploma si scorgono fra i tarì augustali o reali, e i tarì comuni quelle stesse differenze che notava già il cardinale Garampi per un documento dell' Archivio segreto vaticano. Ma io non sono per trarne le conseguenze che il Fusco e prima di lui il Diodati han creduto doversene derivare.

(44) Ci riserbiamo di dar le pruove di ciò che qui si asserisce dopo la pubblicazione di un' opera di primo pregio su la moneta cufica delle nostre regioni, la quale è già sotto i torchi e di molto innoltrata. In essa, *quod erat in votis*, non solo i tipi delle monete, con accuratezza massima si esibiscono, ma tutti i particolari altresì vi si descrivono della loro conservazione, del peso, del fino del metallo. Ciò dovremo alle cure del ch. M. Tafuri, delle cose attenenti alla nostra storia amatore e ricercatore diligentissimo; e alla dottrina del ch. Principe di San Giorgio, in buona archeologia ed orientale erudizione peritissimo.

(45) Nei num. 1, 2, 6 e 7. Sulla determinazione però dei venti acini di fino sorger potrebbe alcun dubbio.

(46) Sarebbe inutile ridondanza l' andarne qui registrando gli esempi.

(47) Ciò è specchiatissimo nel diploma del 1077 pubblicato dal de Blasi, *Docum. n. XX; Quadraginta solidos quorum quisque habebat tarenos quatuor de moneta huius civitatis* (*Salerni*).

(48) V. la nota precedente. Della celebrità de' tarini di Sicilia non trovo esempio prima della fondazione della monarchia.

(49) Nel catalogo de' vescovi di Salerno presso l' Ughelli trovansi mentovati i *Solidi Constantini.* Credè il Muratori che dir si dovessero *Constantiniani* o pure *Constantinopolitani.* Per analogia de' soldi battuti da Michele e da Romano che si dissero Michelati e Romanati, pare che dovessero dirsi piuttosto *Constantinati.*

(50) Le note cronologiche sono: *Temporibus domino Carulo a Deo coronato Magno Imperatore et sunt temporibus domini Andrea summo Pontifice et universali Pape: seu Iohanni filius Anatolii Militi.*

(51) Non so se questa moneta sia stata sinor pubblicata.

(52) Le note cronologiche son queste: *Temporibus domni Docibili Magnifico Prefectuario, mense octubrio, indictione prima. Caieta.* E neanche conosco descrizione alcuna di questa seconda moneta, la quale per altro par che potrebb' essere identica coll' altra, e le qualità di duca e di principe ed anche la diversa ortografia del nome ne' due diplomi attribuirsi a tutt' altro che a diversità di moneta.

(53) Nella carta del 997 riportata dal cronista del Volturno si ha: *Componere obbligamus . . . de auro monetato unciae quadraginta.* Il che fu anche dal Diodati avvertito. E si aggiunga che della vendita di un pezzo di terra *per once quattro di denari ventidue per oncia* si parla in un diploma cassinese del 1067 appo il Federici, *l. c.* V. la nota 63.

(54) Il Diodati per dimostrare che le monete riceveasi a peso produce tra l' altro l' autorità di uno strumento del 1185 dell' archivio della Cava. Or in quello si parla di *once d' oro* della moneta di Sicilia *buone* e di *giusto peso*, *Uncias auri monete Sicilie bonas et iuste ponderatas ad pondus Salerni.* Se il giusto peso può riguardare tanto l' oncia moneta quanto l' oncia peso, la qualificativa di *once buone* alla sola oncia moneta è applicabile.

(55) Ei si fonda in queste parole di Polluce, IV, 24: Ενδε Ἱμεραιων πολιτεια φησιν, ὡς οἱ μεν Σικελιωται τους δυο χαλκους εξαντα καλουσι. του δε ἑνα, ουγγιαν.

(56) È da notarsi che poco dopo le parole citate nella nota precedente ove trattasi delle frazioni dell' oncia, luogo evidentemente scorretto e che molte parole esigérebbe a voler qui rettificare, in vece di τριακοντα ch' è nella lezione volgata, leggesse il Knhnio in un manoscritto τριαντα, e il Falckuburgio in un altro τριαινιαν. Ed ecco un latinismo del *triente*, e un sicilianismo del *tarì* o *tarino*.

(57) Cocci, κοκκοι, lo stesso che silique, acini, semenze diverse che si prendono per unità di peso, e delle quali ben disse Fannio

Sed si par generatim his pondus inesset,
Servarent eadem diversae pondera gentes:
Nunc variant.

Tutto l' ingarbuglio monetale è nel ragguaglio de' multipli e summultipli dopo la determinazione delle unità: tutto il resto è un nulla,

(58) *Ubi supra*, p. 5.

(59) Dei diplomi allegati dal signor Fusco, *l. c.* p. 7 ed 11, due soli includono la numerazione de' *tarì trigesimali*: ma il primo è del 1225, l' altro del 1255.

(60) *Rex Rogerius in Ariana civitate edictum terribile indixit, totius Italiae partibus abhorrendum, et morti proximum et aegestati: scilicet, ut nemo in toto eius regno viventium* romasinas *recipiat vel in mercatibus distribuat, et mortali consilio accepto, monetam suam introduxit: unam vero, cui* ducatus *nomen imposuit, octo* romasinas *valentem, quae magis magisque aerea quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam* tres folleres aereos, romasinam *unam appretiatos. De quibus horribilibus monetis totius Italiae populus paupertati et miseriae positus est et oppressus.* Falco Ben. ad ann. 1140,

(61) Const. *Castellani.*

(62) V. la nota 34.

(63) Const. *Sic nostra servitia.*

(64) Questo Regesto è nel volume latino-greco delle costituzioni pubblicato dal Carcani; e vi legge alla pag. . . . *Donec idem notarius pro servitiis nostris ibidem moram traxerit, pro se, duobus scuteriis et tribus equis suis, de proventibus Curie nostre qui sunt in manus tuas*, iuxta assisiam Curie nostre *videlicet ana* tredecim grana auri inter hominem et equum per diem, *ad generale pondus regni, eidem exibere procures.*

(65) Consuet. *In causis.*

(66) Docum. N. IX.

(67) Docum. N. X.

(68) Eccone esempi tratti da' soli diplomi notati dal Federici, *l. c.*

Anno 998. Vendita di un territorio per once otto e mezza di argento buono.

1017. Vendita di dodici moggia di terra seminatoria per libbre tre di argento cineracio.

1023. Vendita della metà di un appartamento per once tre di argento.

1026. Vendita della sesta parte della intera corte o villa in Passignano per undici libbre di argento buono, cineracio, spezzato.

1031. Vendita di una chiusa di vigne per libbre sei di argento.

1039. Vendita di un appartamento di casa per una libbra e mezza di argento ceneracio.

1055. Vendita della metà di un orto per una libbra d' argento cineracio buono, *curba affinata.*

1066. Vendita di una certa porzione di vigna e territorio per tredici once di danari.

1065. Vendita di una casa *scandolicia* per mezza libbra a danari venti per oncia.

1067. Vendita di un territorio per once quattro di danari ventidue per oncia.

1069. Vendita delle ragioni sopra un molino per una libbra di danari.

1069. Vendita di altre ragioni su lo stesso molino per once otto di denari.

1120. Vendita di quattro moggi di fondi di terra per once dieci di argento cineracio.

1135. Vendita di due moggi di terra per once due e mezza di argento cineracio ec. ec. ec.

E si aggiunga quel che ci fa sapere il Federici di altri diplomi dell' Archivio di Montecasino non appartenenti alla storia degl' Ipati di Gaeta. Ei dice così alla pagina 182: » Nella carta di Novembre 1038 sono e» spressamente nominati li tarì di argento: e per sei tarì » di simil fatta è celebrata la vendita dentro la città di » Arpino di un piccolo spazio di terra dell'estensione circa » di due passi. Nella carta di Maggio 1083 altro pez» zetto di terra è venduta per cinque soli tarì di danari. »

(69) *Quoniam portiuncula argenti quae iuste dari deberet pro libra panis vel aliquo tale esset minus bene palpabilis propter nimiam purvitatem : ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento ; et ideo ortum habuit nigra moneta quae congrua pro minutis mercaturis. N. Orefurio , De mutat. monetae*, c. 3 : presso il Muratori.

(70) Ne farem parola quando del sistema monetario angioino dovremo andar ragionando.

(71) *Vergara , monete del Regno di Napoli ; Muratori , Diss.* XXVII.

(72) Trovasi sul principio del primo volume della edizione romana delle dissertazioni italiane del Muratori su le antichità italiane.

(73) *MCCXXII, mense Iunii, quidam Thomas de Bando , civis scalensis* novam monetam auri *quae* augustalis *dicitur ad Sanctum Germanum detulit , distribuendam per totam abbatiam et per Sanctum Germanum , ut ipsa moneta utantur homines in emtionibus et venditionibus suis iuxta valorem ei ab imperatore constitutum , ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae sub poena personarum et rerum in imperialibus literis quas idem Thomas detulit annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie ; et ab alio aquila.* Dalle quali parole si scorge che forzata fu la distribuzione di questa nuova moneta ; mentre dalla bontà degli augustali che poi furono in corso da veruno si è giammai dubitato. V. la seguente nota.

(74) *Imperator sua statuta per regnum dirigit in singulis civitatibus castellis et villis , ut singula , mercimonia vendi debeant ad* denarios novos Brundusii, *cassatis* tarenis novis Amalfiae , *iuxta arbitrium sex bonorum hominum cuiuscumque terrae ad hoc iuratorum.* Ed è da notarsi che due tipi degli augustali produsse il Vergara . in uno si ha la testa dell' imperadore con corona radiata , nell' altro col serto dell' alloro. Rarissimo , e negli odierni musei irreperibile è l' uno : comune l' altro anche pe' mezziaugustali. Non forma ciò una dimostrazione che quello esser dovea nell' augustale non buono battuto in Amalfi, e perciò cassato è divenuto di tanta rarità? — Si aggiunga a ciò la destinazione de' sei giurati per ciascuna terra ond' evitare i clamori che dal mercanteggiare della zecca d' Amalfi eransi cagionati.

(75) *Scrip. R. I.* tom. II , par. I, p. 584.

(76) *Nummi aurei , qui augustales vocantur , de mandato Imperatoris , in utraque sicla* (altri leggono Sicilia) *Brundusii et Messanae cuduntur.*

(77) *Le ciento novelle antiche*, nov. XX.

(78) Lib. VI , c. 1.

(79) *St. Fior.* c. 112.

(80) V. *Script. Rer. Ital.* to. IX , p. 661.

(81) *Script. Rer. Ital.* to. VIII , p. 496.

(82) Disse Guido Bonati che alla morte di Pier delle Vigne *inventus est habuisse in bonis solum in auro* 10000 *libras augustanentium.*

(83) Abbiamo nel Reg. 1305 , 1306 dell' Arch. della Zecca, citato dal *Fusco, ub. supr.* p. 51 , nota 2 , che i carlini d' oro e d' argento doveano battersi *in palatio quandam Petri de Vineis in Neapoli ubi consuetum extitit exercitium Sicle.*

(84) L. 5 C. *de susceptor. praep. et arcar.*

(85) M. *d' Afflitto* , in Const. *Paenam novem unciarum* , n. 2, p. 233. *Gaito* , *de Credito* , cap. III , tit. 1, n. 417 *de Nigris* , in Cap. *Ad hoc de furtis* , n. 131 , p. 52.

(86) *Quot aurei faciunt libram? Dicas quod 72, ut in C. de suscept. et arear. 1. Quoties. B.* DE *CAPUA*, in Const. *Accusatorem.* — I giureconsulti posteriori citati nella precedente nota presero poi l' *aureum*, ossia il soldo d' oro, per ducato. Non è da credere che il DIODATI il quale tanto e così bene studiò nelle nostre costituzioni non avesse avvertito quel che qui dice Bartolommeo di Capua. Ma perchè non si attenne all' autorità di lui? — La sua tesi su la distinzione della libbra d' oro dalla libbra d' oro purissimo avrebbe così perduto il più valido argomento.

(87) Const. *Constitutionum praedecessorum.*

(88) Const. *Advoeatos.*

(89) Const. *Quisquis de burgensibus.*

(90) Const. *Cum universis.*

(91) Const. *Magistros mechanicarum.*

(92) Const. *Ad legitima pondera.*

(93) Const. *Quaestiones omnes.*

(94) Const. *Instrumentorum robur.*

(95) Const. *In causa depositi.*

(96) Const. *Post mortem baronis.*

(97) Const. *Usurariorum nequitiam.*

(98) Const. *Intentionis nostrae.*

(99) Const. *Asperitatem.*

(100) Const. *Quaestiones iuris.*

(101) Const. *Poenam novem nuciarum.*

(102) Const. *Quia nunquam.*

(103) Nelle costituzioni *Castellani et servientes*; *Baiualos et omnes iudices*; *Sic nostra servitia*; *Quia nunqum sciri potest.*

(104) Nelle costituzioni *In civilibus causis; Humanitate nobis suggerente*

(105) Cap. LVIII delle costituzioni del Re Giacomo.

RASSEGNA DI LIBRI.

Parole in morte di Troiano Spinelli di Scalea *scritte dal più addolorato de' suoi amici*, *con l' epigrafe:*

. . . . *Solatia luctus*
Exigua ingentis, *misero sed debita patri.*
Virg. En. L. XI v. 62.

Queste parole furono da un misero padre dettate, calde ancora le ceneri del suo figliuolo morto del pestifero malore asiatico. Rassegnato a' decreti della Provvidenza, l' Autore non discorre in passionate lodi ed in lamentevoli querele per rinvenire conforto alle sue pene dalla pietà di chi l' ode: pare anzi che ricordi le memorie del figliuolo per rendere più amara l' acerba perdita, e bearsi quasi diremmo in quella mesta contemplazione. Così i generosi tramutano in fonte di dolcezze i più aspri dolori: dolcezze delle quali è del pari incapace chi troppo debole di leggieri cede all' impeto de' gravi affetti e chi, chiuso il cuore alle loro voci, vive la gretta e misera vita degl' ignavi. Ma senza più dire di queste care parole, raccogliamo le notizie che riguardano al giovine compianto.

Troiano Spinelli de' principi di Scalea nacque di una delle famiglie più illustri ne' fasti della monarchia napoletana. Il padre, uomo di antichi costumi e caldo amatore delle scienze e delle lettere, gli fece di buon' ora intendere di quanta vergogna torni la gloria degli avi a chi il prezioso patrimonio di quella non cresca della propria. Educato da' primi anni alla pietà ed alle cristiane virtù che fanno più belle le virtù sociali, ed ammaestrato con sapiente metodo di studi, il giovinetto caro ed ammirato per rara modestia e per ingenuo candor di animo, era altresì venuto in fama di forte ingegno in una età nella quale altri appena danno dubbie speranze di loro riuscita. Fanno testimonio al nostro dire le nobilissime poesie italiane e più ancora le latine, che seguono come appendice alle affettuose parole paterne. E certo non vi sarà dotto cultore delle Muse, il quale non sia per fare le maraviglie leggendo il Coro della I Scena nell' Atto IV dell' Adelchi volto in eleganti versi latini, i quali in più luoghi aggiungono pregio al dettato del Manzoni. E dicasi lo stesso della versione nella italiana favella di parecchi luoghi di Virgilio, del tenero Tibullo, del cantor di Venosa, e delle poesie originali ricche di nobili pensieri e per rara castigatezza di lingua e per forte immagini bellissime. Collo studio de' classici greci, latini, italiani andò l' egregio giovane apparecchiandosi alle scienze, ed in quella faticosa palestra, fu spesso per egregi lavori coronato del plauso di dotti e severi giudici. Laonde comune il desiderio che alcuno raccolga le scritture dal defunto lasciate, e le più elette pubblichi per le stampe col saggio disegno di muovere i giovani ad emulare chi con tanta gloria li precedette nello studio delle gravi discipline. E vorremmo ancora che altri ne imprendessero a pubblicare la vita, e che valorosi scrittori seguitassero di poi il bello esempio per onorare le memorie di quanti in fresca età muoiono degni di pianto e di lode. Il che tornerebbe ad utile sprone de' giovani ed a conforto de' vecchi. Cicerone vedeva nella gioventù romana i consoli, il senato, i futuri difensori dell' impero: perchè noi non vedremo nella gioventù nostra il sostegno della Religione, dello Stato, della nostra gloria nell' avvenire? In meccanica, diceva uno scrittore di molto senno, si preferiscono le macchine capaci di produrre grandi effetti con picciola potenza: e così far si vuole nel reggimento degli uomini. Chi può dire di quali prodigi sarebbero capaci pochi fiori con casta mano sparsi sul sepolcro di giovani ammirati per precoce sapere e per illibati costumi? L' eloquenza, schietta ed ingenua, renderebbe allora alla virtù gli omaggi spesso renduti a vizî fatti illustri dal potere e dalla grandezza.

*E.*** T.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN MARZO APRILE MAGGIO E GIUGNO 1837.

Il dì 15 Marzo.

Nella strada di Mercurio.

Bronzi. Un vaso fatto in pezzi, una lanterna rotta, quattro grossi arpioni, la toppa di una serratura, una fibula, tre anelli, cinque monete di vario modulo, e parecchi frammenti.

Vetro. Una tazzetta.

Terrecotte. Un piccolo boccale, un vasellino sferico, due bislunghi, ed un oliario ad un manico.

Ferro. Una scure, ed alcuni frammenti.

Osso. Alcuni pezzi da servire forse d'intarsiatura.

Il dì 31.

Nella quinta casa a man destra, dopo il vicoletto di Mercurio.

Bronzo. Una statuetta virile coronata d'alloro alta 7/24 di palmo, una pentola col coperchio in parte ossidato, una borchia con l'anello.

Marmo. Una statuetta di Ercole tenente i pani dell' Esperidi, alta palmi 2 1/3; un' altra di Bacco con una pantera a piedi alta palmi 2 1/3. ed una muliebre riccamente panneggiata alta palmi 3.

Terrecotte. Una piccola coppa, ed una lucerna ud un lume con sopra un' ariete a basso rilievo.

Nell' atrio della casa a man sinistra su la strada della Fortuna.

Bronzo. Due grandi casseruole, co' frammenti di un vase.

Piombo. Un vaso cilindrico alto palmo 1 5/8.

Il dì 10 Aprile.

Nella quinta casa a man destra del secondo vicolo che mena alle mura pubbliche.

Bronzo. Due arpioni, una moneta.

Ferro. Un' accetta.

Il dì 15.

Nella prima casa a man sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Sei monete, ed un piccolissimo anello.

Il dì 17.

Quivi medesimo.

Bronzo. Un boccale, ed un vase frammentato.

Terrecotte. Un oliario.

Vetro. Un vaso ad un manico.

Il 1 Maggio.

Nella casa al n. 4, posta a man destra del vico situato lungo le pubbliche mura.

Bronzo. Due chiodi, due arpioni, una casseruola, una conca, un' ara circolare, due piccole basi, tre anelli, una borchia, ed alcuni ritieni.

Vetro. Due bottiglie sferiche, diciannove globetti a guisa di coralli.

Il dì 2 Maggio.

Quivi medesimo.

Bronzo. Un chiodo, sette monete, un anello.

Terrecotte. Quattro lucerne, un vasellino a lungo collo.

Osso. Un dado.

Il dì 10.

Nell' ultima bottega a man destra su la strada della Fortuna.

Bronzo. Una conca del diametro di palmo 1 1/3, alta 6/12, otto monete di gran modulo, cinque di mezzano, ed alcuni frammenti.

Ferro. Una tenaglia, vari frammenti.

Vetro. Un globetto a guisa di corallo.

Il dì 18.

Nell' impluvio della casa messa a man sinistra su la strada della Fortuna.

Un picciolo toro, da servir di bocca di fontana.

Il dì 22.

Quivi medesimo.

Una moneta di modulo mezzano, due altre di piccolo, ed un leoncino.

Il dì 24.

Quivi medesimo.

La protome di un cavallo forato per farne uscir dell' acqua, quattro anelletti, vari frammenti di cateniglia.

Vetro. Cinque vasetti.

Il dì 28.

Quivi medesimo.

Bronzo. Quattro monete di modulo grande, 3 di mezzano.

Vetro. Due caraffini, due globetti a guisa di corallo.

Terrecotte. Due pentolini, una piccola ara.

Osso. Un ago, una girella.

Il dì 27.

Quivi medesimo.

Bronzo. Un calamaio, ed il coperchio di una lucerna.

Vetro. Un' ampolla.

Terrecotte. Un desco.

Il 3 di Giugno.

In una casa posta a man sinistra su la strada della Fortuna.

Bronzo. Una serratura, due arpioni.

Il dì 6.

Quivi medesimo.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano, una picciolissima base.

Terrecotte. Due lucerne.

Il dì 4.

Quivi medesimo.

Un coperchio.

Marmo. Un' iscrizione rotta in cui restano poche lettere.

Il dì 15.

Una moneta di gran modulo.

Il dì 21.

La toppa di una serratura, tre borchie.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Maggio 1837

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1		27. 11,3	27. 11,5	27. 11.3	6,5	17,0	S	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.nuv.
2		— 11,8	— 11,8	— 11,7	6,5	17,3	OSO	OSO	ser. vel.	ser.nuv.	ser. nuv.
3		— 11,4	— 11,3	— 10,8	8,0	17,0	S	S	nuv. cop.	ser. velato	ser.po.nu.
4	●	— 9,4	— 8,5	— 8,2	8,5	17,6	ESE. E	S. SSO	nuv. pio.	cop. vel.	nuv.
5		— 5,8	— 6,3	— 5,8	8,5	12,0	O.OSO	O	nuv.	nuv. piog.	nuv.
6		— 7,0	— 7,4	— 7,4	5,5	15,8	NE	SO	ser.p.nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
7		— 8,9	— 9,0	— 8,9	5,7	14,8	S	SO	ser.p.nuv.	ser. q. n.	ser.
8		— 9,9	— 10,0	— 9,4	5,5	14,5	S	SSO	ser. nuv.	nuv.	nu.p.pio.
9		— 8,0	— 7,9	— 7,7	8,0	12 3	S	SSO	nuv. piog.	neb piog.	nuv. piog.
10		— 8,2	— 8,2	— 8,2	6,8	15,5	S	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
11		— 6,8	— 6,9	— 6,5	8,0	13,5	SSO	S. SSO	nuv.	nuv. piog.	n.pio.gra.
12	☽	— 7,6	— 7,8	— 8,3	4,8	14,5	OSO	O	var.ser.n.	var. piog.	var.ser.n.
13		— 10,2	— 10,2	— 10,2	4,5	13,5	N	O.ONO	ser.	ser.q.nuv.	ser p. nu.
14		— 9,7	— 9,5	— 8,9	6,8	15,0	S	S	s. po. nu.	ser.p.nuv.	ser. p.nu.
15		— 7,6	— 7,6	— 7,6	7,1	13.0	S.SSO	SO	nuv. ser.	nu.p.pio	var. cop.
16		— 8,0	— 8,3	— 8,2	6,0	15.6	S	S. SSO	ser.po.nu.	var. piog.	va.pio.gr.
17		— 8,6	— 8,6	— 8,6	5,5	13,5	N.E	SO	var.nu.se.	va.pio.gr.	nu. p. ser.
18		— 9,7	— 9,8	— 9,6	6,5	15,6	SO	SSO	s. po. nu.	ser. nu.	nuv.
19		— 7,8	— 7,7	— 7,4	6,2	14,1	S	S.SSO	nu. po.p.	var. p.	var. piog.
20	○	— 7,5	— 7,5	— 7,5	7,0	15,0	SO	SO	ser.nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
21		— 6,7	— 6,7	— 6,5	6,8	11,0	S. SSO	S. SSO	nuv. piog.	nu.piog.	nu.piog
22		— 6,6	— 6,6	— 6,5	5,8	16,0	O.OSO	OSO	nu.po.ser.	ser. nuv.	nuv.p.ser.
23		— 6,6	— 6,7	— 6,9	7,0	14,6	S	S	nuv. piog.	n. piog.	nuv.piog.
24		— 7,7	— 8,0	— 8,2	4,5	13,5	O	SO	var. piog.	variabile	var. piog.
25		— 9,8	— 10,1	— 10,3	5,2	16 0	S	S	nuv. piog.	nuv. ser.	nu. ser.
26		— 11,3	— 11,3	— 11,2	6,2	17,0	NNO	NNO	ser. velato	ser. nuv.	ser.p.nuv.
27	☾	— 11,3	— 11,4	— 11,4	6,5	18,5	NE	S	ser.	ser p. nu.	ser.
28		— 11,0	— 10,8	— 10,5	7,5	17,0	NE	NE	ser. velato	co.pp.pio	ser. nu.
29		— 10,3	— 10,4	— 10,4	9,0	13,6	N	NE	nu.po.pio	nu.piog.	nuv.
30		— 9 9	— 9.8	— 9,5	10,5	19,6	N	O	ser.velato.	cop. vel.	nu.p.ser.
31		— 9,7	— 9,6	— 9,3	10,6	20,0	E. SSO	OSO	ser. velato	ser. velato	ser. p. nu.
Medî		27. 8,90	27. 8,91	27. 8,52	6,5	15,3					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia — centim. 4,22	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Giugno 1837

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 9,9	27. 9,9	27. 9,8	10,1	18,5	OSO	OSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
2		— 9,3	— 9,1	— 8,8	9 8	21,5	S	SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser q.nuv.
3	●	— 8.6	— 8,4	— 8,1	9.7	18,5	SSE	SSO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.n.
4		— 8,4	— 8,4	— 8,3	10,5	18,5	SSO	SSO	ser. nuv	ser. nuv.	ser. nuv.
5		— 9,9	— 10,3	— 10,0	10,0	20,0	NE	SSO	ser.	ser.	coperto
6		— 10.4	— 10,5	— 10,6	10,0	19,6	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
7		— 10,3	— 10,4	— 10,2	9,5	19,5	SSO	SSO	ser	ser. q nu.	ser.
8		— 10,5	— 10,6	— 10,6	9,5	19,0	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
9		— 10,4	— 10,4	— 10,3	9,4	20,5	S	SSO	ser. p. nu.	ser.q.nuv.	ser.
10		— 10,9	— 11,2	— 11,0	11,0	21,3	N	S.SSO.	ser.	ser. cal.	ser.
11	☽	— 10,9	— 10,8	— 10,7	12,5	21,2	N	S	ser. velato	ser. cal.	ser.
12		— 10,1	— 10,2	— 9,9	13,5	22,1	N	S	ser. velato	ser. cop.	ser
13		— 9,9	— 9.8	— 9,6	13,8	24,5	ESE	SSE	ser.q.nuv.	velato	ser.
14		— 10,3	— 10,3	— 10,3	15,0	24,3	S	S	ser. caligi.	var p.pio.	ser.p.nuv.
15		— 10,3	— 10,2	— 10,1	15,0	24,0	S	SO	se.p.cop.	ser.	ser.
16		— 9,9	— 10,0	— 9,9	14,0	24,0	NO	SO	ser.cal.	ser.	ser.
17		— 9,4	— 9,3	— 9,1	14,2	24,5	S	S	ser.	ser.	ser.
18	☺	— 9,0	— 9,0	— 8,9	14,5	23,3	S	S	ser.	ser.	ser.
19		— 8,5	— 8,5	— 8,5	15,5	25,0	OSO	OSO	nuv. ser.	ser.p.nu.	ser.
20		— 8,7	— 8,7	— 8,5	13,3	23,2	N	SO	ser.	ser.	ser.
21		— 9,6	— 9,6	— 9,3	14.4	23,5	S	SO	ser. velato	ser.q.nuv.	se.n.p.pio.
22		— 9,6	— 9 5	— 9,5	14,5	22,5	ONO	O. OSO	ser. nuv.	var.p.pio.	variabile
23		— 9,7	— 9,5	— 9,3	11,6	20,0	E	ENE.N	var.p.pio.	var. piog.	var. piog.
24		— 9.9	— 9.7	— 8,2	12,0	20,5	N	ONO	ser. nuv.	var.p.pi.	var. piog.
25	☾	— 8,5	— 8,5	— 8,4	12,0	14,0	NNE	S	nuv. piog.	var. piog.	variabile
26		— 9,9	— 10,1	— 10,2	12,2	21,8	S	SSO	ser. nu.	ser.p.nuv.	ser.p.nu.
27		— 10,3	— 10,2	— 10,1	13,0	22,5	S.	S	ser.q.nuv.	ser.q nuv.	ser.
28		— 10,5	— 10,5	— 10,2	12 6	22,5	E.ENE	SSO	ser. q. nu.	ser.q nuv.	ser. q nu.
29		— 10,5	— 10 5	— 10,2	13,0	23,1	O. OSO	SSO	nuv. ser.	ser. nu.	ser. nuv.
30		— 10,6	— 10,6	— 10,6	13,5	23,5	S	SSO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.
Medî		27. 9,83	27. 9,83	27. 9,64	12,3	21,6					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 1,17

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXVIII

Luglio e Agosto

1837

RELAZIONE DE' TREMUOTI

CHE AFFLISSERO LA CITTA' DI SANGERMANO ED IL MONASTERO DI MONTECASINO NELLA PRIMAVERA DEL CORRENTE ANNO 1837.

Mentre gli abitanti di Sangermano ed i Monaci della famosa Abbadia di Montecasino placidamente vivevano attendendo ai loro usati uffizi, furono disturbati nel mese di aprile del corrente anno da alcune scosse di tremuoto, le quali succedendosi le une alle altre con più o meno d'intervallo di tempo e con maggiore o minor gagliardia replicando, destarono negli animi tale spavento che la più gran parte de' Sangermanesi e de' Monaci Cassinesi abbandonarono la città ed il Monastero e si ridussero o nelle vicine case di campagna o sotto a capanne di legno costrutte in quelle vicinanze. Atterrivano sopra ogni altra cosa quelle genti alcuni fragorosi e strani rumori che faceansi sentire nelle viscere del monticello di Casino, i quali da alcuni rassomigliati a sotterranee detonazioni, da altri a rumori cagionati dalla caduta di copiosi mucchi di sassi in uno speco sotterraneo, aveano fatto sorgere nelle accese ed alterate fantasie il pensiero che fossero segni precursori di qualche strano sconvolgimento fisico in quel luogo. E però da taluni spargeasi voce che nelle interne parti del monte stavasi operando un fermento vulcanico, il quale avrebbe fatto quivi scoppiare un nuovo Mongibello; e non mancavano di que' che ad avvalorare questa opinione affermavano essersi sentite spirare puzze di zolfo e di bitume di dentro ad alcune caverne. Da altri immaginavasi a que' rumori facilmente tener dietro il nabissamento della città e nel suo luogo sprofondato sorgere invece un lago, e questi ancora poggiavano la loro credenza sopra un fenomeno della medesima natura avvenuto meglio che un secolo fa in quelle vicinanze, come per me sarà narrato a suo luogo. Per da ultimo, siccome avvenir suole in questi casi che si spacciano le opinioni le più stravaganti che possansi mai udire, v'erano di que' che si compiacevano di attribuire ed i tremuoti ed i rumori che gli accompagnavano alla elettricità attirata dall' atmosfera nelle viscere del monticello di Casino da' parafulmini de' quali è stato non è guari munito il Monastero de' PP. Cassinesi. Tutte queste voci, prendendo vigore e nuova forma vestendo come si propagavano di bocca in bocca, giunsero a tale che non pure nella Capitale ma nelle più lontane Provincie del Regno sparsesi il grido esser surto a Sangermano un Vulcano ed il Monastero di Montecasino essere stato dalle fondamenta distrutto. Perchè mosso il paterno animo del nostro Augusto Sovrano ordinava al Ministro degli Affari Interni Cavalier Niccola Santangelo mandasse in quel luogo un professore di scienze naturali, per istudiare i fenomeni sotterranei che quivi avvenivano e farne conoscere le cagioni in quanto riguardar potessero la sicurezza degli abitanti di quelle contrade e l' incremento delle scienze fisiche. Essendo stata a me affidata questa onorevole commissione diedi, come meglio seppi, contezza all' Eccellentissimo Ministro di quanto io avea avuto occasione di raccogliere e di osservare sul proposito. Ora affinchè i curiosi de' fenomeni naturali e tutti coloro a' quali prendesse vaghezza di sapere di quei tremuoti, conoscer ne potessero tutti i casi particolari, ho giudicato non ispregevole cosa

toglierne a parlare in quest' opera, mettendo insieme in miglior ordine quelle notizie che nelle relazioni da me in fretta mandate potei soltanto abbozzare.

Per esporre con ordine il mio dire dividerò in cinque parti la presente relazione. Nella prima delle quali descriverò la topografia di Sangermano. Nella seconda farò conoscere i diversi tempi in cui avvennero i tremuoti ed i fenomeni che gli accompagnarono. Nella terza dirò degli effetti che produssero. Nella quarta toccherò delle loro cagioni presumibili. Nella quinta infine darò una breve notizia cronologica di tutt' i tremuoti che dall' XI secolo infino al principio del presente hanno afflitta l' Abbadia di Montecasino, la qual notizia io ritrassi dalle cronache che nel celebratissimo Archivio di quel Monastero si conservano.

§. I. *Topografia di Sangermano.*

La città di Sangermano è posta in un cantone di una valle di piccola ampiezza se consideri i confini della sua pianura, ma vasta ed estesa se prendi per suoi limiti naturali i monti che d' intorno la cerchiano. I quali sono diramazioni dell' appennino che si partono dai gioghi delle Mainardi e si abbassano verso il mar Tirreno. Alquanto irregolare è la sua forma, poichè non da pertutto è ricinta da creste continuate di monti, ma ha varie aperture, delle quali una angusta a mezzogiorno che mette nella pianura dell' antica Minturno sotto Sessa, un' altra ad occidente ampia e spaziosa per la quale comunica con la pianura di Pontecorvo e di Sora; entrambe che danno passaggio al fiume Liri; ed una terza a scilocco che mena alla pianura di Mignano. I monti che la cingono sono a maestro il *Monte Cairo*, il quale s' innalza isolato ed in forma di altissima piramide: alle sue basi si appoggia il colle di *Montecasino* salito in grandissima rinomanza per l' Abbadia Cassinese eretta nella sua cima: a settentrione le quasi sempre nevose vette delle *Mainardi* le quali s' innalzano a scaglione e torreggiano sopra tutte le altre circostanti: ad oriente i monti *Aquilone* e *Sambuco*: a scilocco l' allungato monte di *Cammino* ed il gruppo de' Vulcani estinti di *Roccamonfina*: a libeccio i monti di *Spigno* e di *Sujo*. Quasi nel bel mezzo della pianura circoscritta dagli anzidetti monti sorgono affatto isolati e l' uno alle spalle dell' altro due monticelli detti di *Trocchio*, i quali separano la pianura di Sangermano propriamente detta da quella di S. Vittore.

La roccia di che si compone tutto il gruppo di monti innanzi nominati (eccetto quelli di Roccamonfina che sono di natura vulcanica) è la calcaria comune appennina, solida, fitta, di color bianchiccio, a frattura ineguale o leggermente concoide, quasi sempre in massa, in qualche raro luogo disposta a strati, i quali sono in tutte le possibili giaciture, ma per picciol tratto solo si distingue il loro andamento, poichè ora le numerose e svariate fenditure onde sono traversati gli rendon guasti, ora fan subito passaggio alla roccia in massa.

Ma sopra tutti osservabile in quanto a geologia è il monticello di Casino, dove mi avvenne di ritrovare quello che indarno o con pochissimo frutto io avea ricercato ne' miei giri pe' monti appennini calcarei che discorrono nel nostro Regno, cioè a dire una doviziosa copia di fossili organici, i quali porgeranno grandissimo lume nel chiarire la tuttora mal nota e controversa età geologica di que' monti. Di che non sarà fuor di proposito ch' io qui brevemente ne parli.

Nulla dirò de' caratteri mineralogici e della disposizione della roccia calcarea di cui si compone il monticello di Casino, perchè la sua descrizione è compresa in quella generale che feci di sopra della calcaria appennina componente i monti che cingono la valle di Sangermano. In tre luoghi di quel monticello s' incontrano fossili organici in maggior copia, cioè a mezzogiorno del Monastero lungo il viottolo detto il *Burrone del Romito*; ad occidente a man sinistra della strada che mena all' *Albaneta*; ed a maestro nella montagnuola detta di *Montecalvario*. Ne' quali tre luoghi, comechè poco lontani l' uno dall' altro, i corpi organici sono distribuiti come per famiglie, per modo che alcune spezie si trovano riunite in maggior copia in un punto che in un' altro. Nel luogo detto il *burrone del Romito* la

roccia è piena, zeppa di nicchi marini, ma la più parte sono ridotti in frantumi, e sono talmente impastati nel sasso che le loro spezie sono per lo più poco riconoscibili. Quello poi che mi parve più notabile nell' esame che feci di quella roccia conchiglifera fu questo, che le forme delle conchiglie comparivano distinte solo nella sua superficie, perocchè le loro parti essendo rôse meno di quel che fosse la roccia dall' azione distruggitrice dell' atmosfera, rimangono un poco rilevate e si rendono più o meno appariscenti: ma nel di dentro del masso non comparisce vestigio alcuno che possa dare anche un lontano sospetto di corpo organico. Se non che rompendo più e più di que' massi scorgonsi nelle loro fresche fratture numerosi filetti spatici bianchissimi, a svariati contorni, e talvolta vuoti in forma di canaletti orlati di punte di spato calcare. Ma chi avrebbe potuto mai credere che quelle spatiche venature fossero tutte conchiglie tramutate affatto di natura, e difformate intieramente dalla roccia, con la quale sono intimamente impastate? Certo avrei sfidato il più perito zoo-geologo de' nostri tempi a riconoscere ne' filetti di spato calcare che discorrono in quella roccia, e senza vedere la sua superficie usata, tante forme di conchiglie. E nondimeno è questa la verità del fatto, alla quale fui a mano a mano guidato spezzando un infinito numero di massi ed esaminando con occhio attento da prima la loro superficie, nella quale apparivano forme rilevate di conchiglie, e poi gradatamente le loro interne parti. Ponendo a questo fatto tutta l' attenzione che si meritava, meco stesso riflctteva che forse talvolta malamente si giudica una roccia marina, e spezialmente di quelle più antiche, non rinchiudere organici avanzi quando probabilmente ne sarà piena zeppa, e non gli lascia vedere perchè saranno state cancellate e mutate del tutto le loro forme. E questa considerazione applicai alla calcaria de' nostri Appennini, nella quale radissime volte mi è avvenuto di scorgere conchiglie o altri corpi marini. Io non ho potuto ancora togliere ad esaminare e a diffinire i fossili, de' quali è qui ragionamento, perchè non ho sott' occhi gli esemplari che raccolsi, ma posso indicare solamente i generi che mi fu dato di poter riconoscere stando sul luogo, i quali furono i seguenti: *ortoceratiti*, *ceriti*, forse *natiche* e *turbini*, e parecchie generazioni di *zoofiti*.

Nel luogo poi ch' è ad occidente del Monastero ed a man sinistra della strada che mena all' *Albaneta*, la roccia contiene fossili di altra natura: sono la più gran parte frantumi di *zoofiti*; ma fra questi ve ne ha alcuni i quali dalla loro forma, come fistolosa e simile a cannelli ripieni di sostanza calcare, ho giudicato poter essere *ippuriti*; e siccome spesso la forma delle fistole è scomparsa, ed è invece rimasto il modello interno fatto di sostanza calcaria, però avviene che rompendo la roccia si vede in alcuni punti impastata di alcuni corpi arrotondití e piegati in tal guisa che rassomigliano alquanto alle zanne di certi quadrupedi.

La montagnuola a maestro del Monastero detta di *Montecalvario* fisa l' attenzione del geologo non pure pe' fossili che rinserra ma ancora per la sua forma. La calcaria è colà stratificata, e gli strati comechè giacenti poco inclinati da occidente ad oriente, pure mostrano di essere stati rotti e scommessi, e sono in una positura qual si ravvisa ne' così detti crateri di sollevamento: perocchè la montagnuola cade tagliata a perpendicolo dal lato di occidente, e dichina con lieve pendìo dalla parte di levante in quella stessa guisa che sono inclinati gli strati. Colà la roccia contiene grandissimo numero di conchiglie, e chi fosse vago di studiarle e di farne raccolta potrà frugare in quel copioso ammassamento di pietre che fu fatto su la cima della montagnuola per costruirvi molti anni or sono un fortino: senza che se ne trovano ancora tratto tratto nella roccia stante in sua natural giacitura. La maggior parte sono individui ben distinti di una spezie di *voluta*, fra quali v' ha ancora diversi *ceriti* e qualche rara *ortoceratite*. In quella parte dove la montagnuola cade scoscesa, cioè nel suo lato occidentale v' ha un sito ingombro da cespugli in cui la roccia è siffattamente impastata di conchiglie, ed in particolare di *volute* che prende l' aspetto di una vera *lumachella*, e come marmo di questo genere fu antichissimamente adoperato in vari luoghi del Monastero. I pilastri della porta maggiore del-

la chiesa di questo marmo lumachella sono composti, e l'effetto che produce, sia che si riguardi il suo pulimento, sia il colore variegato che presenta, non è certamente spregevole: oltre di che si nota con grande compiacimento misto alla ricchissima e svariata qualità di marmi pellegrini che adornano quel magnifico tempio un marmo ancora dell'umile monticello che il sopporta. Nella medesima guisa che dissi de' fossili del *burrone del Romito* quelli della rupe di Montecalvario non sono appariscenti se non nella superficie della roccia, quando l'azione scomponente dell'atmosfera fa rilevare le loro forme, ma nel di dentro della massa non si vede altra cosa se non i soliti filetti spatici, i quali pur talvolta hanno contorni tali che bene in essi ravvisi la forma delle *volute* de' *ceriti* e degli *ortoceratiti*.

Nè vuolsi omettere di notare che le conchiglie contenute nella calcaria di Montecasino sono tutte *monovalvi*, non essendo stato per me riconosciuto in mezzo di esse un solo individuo *bivalve*. E quì pongo fine a parlare di questo fatto senza trattenermi a tirarne quelle conseguenze che inferir si potrebbero in quanto all'età geologica degli appennini de' quali fa parte quel monticello; poichè potrò meglio volger l'animo a questa ricerca quando avrò accuratamente studiate e definite le spezie fossili che appena ho potuto indicare di sopra.

Vari fiumicelli sorgono nella pianura di Sangermano e la traversano in varie direzioni. Il *Rapido* il quale discende dalle montagne di S. Biase a settentrione della valle, mette in moto le macchine idrauliche di S. Elia, e giunto vicino a Sangermano si bifurca; un ramo passa lambendo la città, e poi più giù riuniscesi ad altri corsi di acqua, come or ora farommi a dire; l'altro prende il nome di *Vinnio* e traversa nel suo bel mezzo la pianura. Dalle falde del monticello di Casino e di sotto al suolo della città di Sangermano scaturiscono numerose polle di acqua viva e limpidissima, le quali scorrono per entro a condotti sotterranei, e fuori la città congregate in un solo alveo producono un fiumicello nominato il *Fetido*, il quale dopo piccol corso congiungesi col Rapido, e con questo nome continua a serpeggiare infino al luogo detto i *Monticelli*. Vien così nominato un piccolo ed umile poggio calcareo che sorge a poca distanza da Sangermano, il quale è addivenuto famoso per gli avanzi che tuttora presenta della villa di Varrone. E per verità l'avere quell'illustre Romano scelto quel luogo per edificarvi una sua casa di delizia ben consuona con la fama della sua somma perizia nelle cose rustiche; chè io mi penso non possa ritrovarsi altro sito più acconcio a ricreare il corpo e lo spirito in tempo di state: dove vedi scaturire qua e là grossi rivi di *chiare dolci e fresche acque*, le quali t'invitano a posarvi dentro le membra, ed ombreggiate da folti e fronzuti pioppi fanno spirare l'aere di un fresco di paradiso. Le acque dunque di tutte quelle polle e di que' rigagni vanno tutte a mettere nel Vinnio che passa quivi da presso; il quale accogliendo ancora poco più giù il Rapido perde il nome primiero e prende quello di *Gari*, in cui alla fin fine vanno a confluire tutte le copiose acque che scaturiscono a Sangermano e che scorrono nelle sue vicinanze. Il Gari poi dopo ch'è giunto sotto il paese di S. Ambrogio mette nel *Liri*, e la sua confluenza fa cangiare a questo fiume il nome che ha portato infino a quel punto nell'altro di *Garigliano*.

Alle falde meridionali del monticello di Casino ad un miglio di distanza da Sangermano spicciano due fonti di acque minerali; solforosa l'una, ferruginosa l'altra, ma entrambe sono lievemente *mineralizzate*, e però i Sangermanesi non usano berle, ed invece si valgono di quelle vicine e potentissime di Suio che fin dai tempi di Plinio erano in grande rinomanza.

Per compiere questo schizzo topografico di Sangermano vuolsi far menzione di un picciol lago ch'è a settentrione della pianura, nominato *lago di Cairo*. La istoria del quale, siccome è molto da vicino ligata a quella dei tremuoti che in diversi tempi scossero i dintorni di Montecasino, però nell'ultima parte di questa mia scrittura dirò della sua origine e di un fatto singolare che presentano le sue acque.

§. II. Tremuoti che afflissero la città e fenomeni che gli accompagnarono.

La città di Sangermano, per quanto vennemi riferito dai suoi abitanti, non è stata mai soggetta ad essere frequentemente scossa dai tremuoti, come sono nel nostro Regno alcune città della provincia di Molise, e spezialmente tutt'i paesi delle Calabrie. Dopo il famoso tremuoto dell' anno 1805 che percosse fortemente la più gran parte del nostro suolo, e che però fecesi sentire anche in Sangermano, questa città non avea mai più infino al presente patito i mali di cotal flagello, ed i suoi abitanti non usi ad esserne travagliati furono presi da grande spavento per quelle strane scosse che agitarono il monte di Casino nella primavera dell' anno che corre. Ma al contrario di quello che da' Sangermanesi erami stato detto, seppi dai RR. Monaci di Montecasino il loro monastero essere stato sempre mai ed *ab immemorabili* commosso di frequente da' tremuoti, di che faccan fede non pure i vecchi Padri che tutta la loro vita in quell' Abbadia hanno vissuta, ma ancora le cronache che nell' Archivio del monastero si conservano. La qual differenza di fenomeni osservata a tanta poca distanza quanta intercede tra la vetta e 'l piede di un medesimo monticello, avrebbe meno eccitata la mia sorpresa, se non avessi raccolto che anche gli ultimi tremuoti che aveano afflitta quella contrada non eransi propagati una linea fuori l' ambito del monticello di Casino, come meglio sarà dichiarato in appresso. Fenomeni degni di fissare altamente l' attenzione degl' investigatori delle cose naturali.

Questa intanto è la sposizione fedele de' tempi in cui avvennero le scosse de' tremuoti, e delle cose più osservabili che furono notate nel loro atto dalle persone le più sperte del paese.

La prima scossa fu sentita nel paesetto di Villa, distante da Sangermano tre miglia, nel cominciamento del mese di Aprile. Fu molto energica, fece crollare alcune mura a secco e cagionò lievi danni ad alcune case.

Il primo tremuoto poi che scosse la città di Sangermano e contemporaneamente il monastero di Montecasino avvenne nel dì 12 Aprile alle 3 ore e cinque minuti antimeridiane. Fu molto gagliardo e dopo 10 minuti replicò con maggior veemenza.

Ai 14 del mese medesimo alle ore 10 pomeridiane accadde una replica alquanto energica.

Lievi furono le scosse che seguirono nel dì 28 alle ore 4 antimeridiane l' una, ed un quarto dopo l' altra.

Nel giorno 2 Maggio alle ore 8 e tre quarti ant. il suolo tremò fortemente dopo aver leggiermente oscillato.

Tre scosse avvennero nel giorno 3 del mese anzidetto, e tutt' e tre poco gagliarde, una alle ore 4 e mezzo ant. l' altra alle ore 6 e mezzo pom, e la terza ad un' ora e mezzo ant. del dì seguente.

Nel giorno 5 fu sentita una scossa a Sangermano solamente e non in Montecasino, mentre tutte le altre furono egualmente e nel tempo stesso intese nell' uno e nell' altro luogo.

Nel giorno 8 oscillò lievemente il suolo due volte, cioè alle ore 4 e mezzo ant. e 6 e mezzo pom.

Nel dì 9 alle ore 11 pom. seguirono due scosse con due minuti d' intervallo.

Nel giorno 11 alle ore 4 e mezzo ant. fu sentita piccola oscillazione, alla quale tenne dietro una scossa gagliarda alle ore 5. e mezzo pom. e poi due altre più leggiere una alle ore 7 e tre quarti pom. e l' altra a 2 ore e mezzo ant. del dì seguente.

Nel giorno 12 il monticello di Casino fu in vari punti commosso.

Ma tutte le scosse dette di sopra furono di picciol momento al confronto di quella che avvenne nella mattina del dì 14 giorno di Pentecoste. Alle ore 6 ant. mentre gli abitanti erano in parte levati in parte trattenevansi ancora in letto, la terra tremò fortissimamente, e le case furono dimenate con tanta violenza che parve volessero crollare dalle fondamenta minacciando a tutti l' estrema ruina. Un rumoreggiamento da prima cupo e a mano a mano ma celeremente crescente precedè in men che si dica la commozione ed accompagnolla. La più gran parte de' Sangermanesi e de' Monaci Cassinesi precipitaronsi fuora dell' abitato, cercando salvezza nell' aperto, e fu sì grande la paura che invase gli animi in quel primo mo-

mento, che confusi e smemorati diedero occasione a varie ridicole avventure, curiose a sentirsi narrare dopo il periglio.

Nel giorno 17 un quarto d'ora dopo mezzogiorno avvenne piccolo tremuoto che replicò mezz'ora ed un ora dopo. L'ultima scena fu molto più forte a Montecasino che a Sangermano.

Insino agli ultimi giorni di Maggio il suolo reiteratamente oscillò ora in un punto ora in un altro del monticello di Casino, ma sempre lievemente.

Le ultime scosse che furono sentite avvennero nella notte de' 5 a' 9 Giugno. Da quel tempo in poi la terra chetossi e non fu più turbata da agitazione alcuna.

I fenomeni che accompagnarono i tremuoti in tutto il lungo periodo detto dinanzi non furono molto svariati, nè, com'era corso il grido, strani ed inauditi, da qualcuno in fuora che merita di esser preso in qualche considerazione. Parimente ne' mesi in cui la terra era scossa a Sangermano la stagione quivi correa irregolare e disordinata come in tutte le altre parti del nostro Regno, per modo che nessuna corrispondenza poteasi ravvisare tra la constituzione meteorologica e le agitazioni del suolo che contemporaneamente in quel luogo avvenivano: ed in questo la osservazione confermava quello che la sperienza di più secoli avea già fatto conoscere, le oscillazioni della Terra essere affatto indipendenti dalle vicissitudini atmosferiche, e prendere invece loro movenze dalle recondite parti del Globo. Alcuni asserivano aver ravvisato insolite caligini ed ammassamenti di vapori in taluni punti dell'atmosfera e sulle vette de' monti circostanti ne' giorni in cui più forti si erano fatte sentire le scosse: altri si erano avvisati scorgere strisce allungate di nubi rosseggianti; altri spezie di evaporazioni dai dossi delle montagne; altri un insolito color rosso di bragia nel disco della luna quando sorgeva *fatta come un secchion che tututto arda*; ed altri altre moltissime cose. Le quali voci non mancano mai di correre sulle bocche delle persone volgari ne' disastri di questa natura, e sono da per tutto le medesime, e però da un sagace osservatore ritengonsi sempre come figlie della fantasia riscaldata ed atterrita dal flagello.

Non volli omettere di chiarirmi di quello che da parecchi erami stato raccontato, cioè che dentro ad alcuni spechi incavati nel duro sasso del monticello di Casino eransi esalati nel tempo in cui avvenivano i tremuoti odori come di zolfo o di bitume che bruci, e che in pari tempo vi si era sentita una insolita afa di caldo. Mi cacciai dentro a quelle caverne, una delle quali profondasi nel monte con angusti e lunghi giri nel *burrone del Romito*, ma, secondo io avea preveduto, niente vi ritrovai che avesse potuto farmi prestar fede a quei racconti.

Il solo fatto che trovai vero e sul quale si accordavano le relazioni di tutti, fu quello degli strani e spaventosi rumori che quasi sempre aveano precedute ed accompagnate le scosse della terra. I quali rumori, quantunque fossero stati quasi sempre uditi dovunque il suolo patì di cosiffatte perturbazioni, pur tuttavolta tra perchè furono più intensi ne' tremuoti che afflissero Sangermano tra perchè furono circoscritti com' essi tremuoti fra' confini di un piccol monte, si meritarono sopra di ogni altra cosa la mia attenzione. Quasi tutti mi assicuravano che faceansi udire da prima cupi e come vegnenti dal sotterraneo, di poi andavano a mano a mano ma con indicibile rapidità crescendo, infino a che giunti, se così possiam dire, all' aperto, producevano le scosse e l' intronamento degli edifizi, ed in questo modo finivano. Quegli che erano stati più attenti ai loro scoppî, e che però vi aveano più avvezzato l' orecchio, mi dicevano che quando partivansi dalle regioni sotterranee poteano rassomigliarsi ai rumori che avrebbe prodotta la ruina d' immensi massi di pietre dentro un ampio e profondissimo speco. Le scosse lievi di tremuoto non erano state la più gran parte che rumori o scrosci di questa natura i quali udivansi venire in modo indistinto di lontano, si rompeano contro il monticello di Casino e faceano oscillare gli edifizi. Ma perchè la meraviglia che cagionavano que' rombi giugnesse al suo colmo, accadea soventi che mentre faceansi udire con grande fragore in un cantone del monticello, non ferivano poi le orecchie di persone ch'erano a pochi passi di distanza. Così per narrare uno de' tanti fatti di questa natura che mi vennero riferiti, alcuni contadini ch'erano nella pianura

al piede orientale del monticello di Casino intesero un giorno un rombo, il quale, a guisa di un vortice aereo che velocemente movesse innanzi, andò ad urtare ratto come folgore contro al vallone detto di *S. Silvestro*, ch' è un burrato al fianco sinistro della città; ed avendo di poi raccontato questo fatto a coloro che stavano in Sangermano furono grandemente sorpresi in udire che quivi in quell' ora nessun rumore era stato inteso da alcuno. Il quale aereo rumore, secondo ch' io mi avviso, vuolsi far derivare dalla vibrazione del suolo trasmessa agli strati d' aria ad esso soprastanti.

Le scosse, secondo che tutti concordemente mi narrarono, furono quasi sempre succussorie, da qualcuna in fuora che lievemente fece ondeggiar gli edifizi. E questo fatto ben si accorda con quello che qui appresso verrò dichiarando. La loro durata non oltrepassò mai 5 minuti secondi.

I tremuoti, de' quali qui narro la istoria, sono stati sopra di ogni altra cosa notevoli e degni di considerazione per lo spazio ristrettissimo e circoscritto di paese che hanno percosso. Il centro dello scuotimento fu Montecasino e Sangermano, d' onde l' agitazione non propagossi più in là del paese di Villa, ch' è situato, secondo dissi di sopra, tre miglia distante da Sangermano, e di Cairo che da questa città dista un miglio e mezzo, entrambi poi posti appiè del monticello di Casino in contraria direzione. Tutti gli altri numerosi paesi che sono nelle vicinanze di Sangermano non furono menomamente disturbati da questo flagello, nè anche il paese di Cérvaro il quale è lontano tre sole miglia dalla città anzidetta, ma trovasi situato fuora l' ambito del monticello di Casino. Tanto dunque egli è vero che questo monticello fu il solo luogo ch' ebbe a patire dimenamenti per cagioni riposte senz' alcun dubbio nelle sue parti sotterranee. E però i Sangermanesi meravigliati di vedere la loro città scossa e violentemente agitata da un tremuoto locale cotanto strano, non male si apponevano giudicando dentro le viscere del monticello di Casino essere avvenuto qualche fermento vulcanico od altro rimescolamento chimico che si fosse, il quale avrebbe potuto far crollare qualche sua costa e con essa forse la città ed il monastero sopravi eretto.

§. III. *Effetti che produssero.*

Quantunque, come di sopra fu detto, un gran grido si fosse levato su le ruine che i tremuoti aveano cagionato alla città di Sangermano, e si fosse giunto a dire che il Monastero di Montecasino non era altra cosa più che un mucchio di pietre, la verità del fatto è questa che i danni che produssero furono pressochè nulli o di lievissimo momento. Nessun edifizio di Sangermano e dei due paesetti di Villa e di Cairo percossi dal disastro, crollò, nè anche quelli ch' erano ruinati e cadenti. E solo molte case, non eccettuate alcune di solidissima costruttura, patirono piccole screpolature, delle quali non andò illeso ancora qualche angolo del vasto Monastero di Montecasino. Se non che in questo vuolsi prendere in considerazione la solidità e la ferma tenuta della roccia sopra la quale sono edificate la città e 'l monastero dinanzi detti; perchè potè quasi immota resistere all' impeto delle scosse alle quali soggiacque, contra quello che suole avvenire ne' paesi che sono situati sopra rocce meno salde e meno tegnenti e che sono afflitti da tremuoti. Ed io mi penso che le agitazioni del suolo non furono meno gagliarde a Sangermano di quel che furono nel Vallo di Cosenza in Calabria due anni or sono; non pertanto molti paesi di quest' ultimo luogo furono più o meno danneggiati, e qualcuno fu intieramente distrutto, come quelli ch' erano situati sopra una zona di colline composte di sabbie terziarie slegate e facili a franare; mentre poi notai che quei paesi ch' erano posti sulle rocce primordiali e salde della Sila aveano sofferto o poco o nessun danno (1). Pertanto i Sangermanesi atterriti dalle scosse che di continuo si succedevano e con più o meno di gagliardia, abbandonarono a vari intervalli e nel corso di un mese le loro case, e si ridussero porzione ne' paesi vicini, porzione nelle ville ch' erano al piano, e porzione sotto a capanne di legno costrutte in quella sinistra congiuntura negli spianati adiacenti alla città.

---

(1) *Vedi il pregiatissimo opuscolo del Rossi*: Storia de' tremuoti di Calabria negli anni 1835 e 1836 *cap. III.°*

Fu notato da tutti di comune accordo che le sorgive di che riccamente abbonda il suolo sul quale è posta la città di Sangermano, eransi generalmente aumentate nel tempo de' tremuoti. Ma egli è ben certo che questa escrescenza di acque fosse stata effetto dell' azione de' tremuoti piuttosto che delle piogge continue e dirotte che caddero quasi in quel medesimo tempo? Non può assicurarsi di fermo. E siccome quando la terra è scossa da tremuoti avviene non di rado che si osservano fenomeni opposti e contrari, però mentre a Sangermano vedeansi aumentate le scaturigini delle acque, nel comune di Belmonte in un luogo detto le *Grotte*, distante da Sangermano sei miglia, una copiosa vena di acqua la quale mettea in moto tre molini, scomparve quasi intieramente nel giorno 12 Aprile con grandissima sorpresa e con notevole danno di colui che ne avea il possesso.

Non altro che fole furono per me riconosciute le tante vaghe e contradittorie voci sparse intorno ai cangiamenti che i tremuoti aveano prodotto nel suolo circostante a Sangermano e Montecasino. Non fenditure di montagne, non cadute di rocche, scoscendimenti di rupi ec. ec. Mi taccio poi del Vulcano che quivi voleasi surto, come di un fatto che non sarebbe mai capito nell'animo di uno sperimentato naturalista.

§. IV. *Loro cagioni presumibili.*

Per investigare le cagioni che suscitarono i tremuoti, de' quali si tien qui ragionamento, converrebbe ch' io mi addentrassi nella grande quistione della origine de' tremuoti in generale, e tutte adducessi qui in mezzo le congetture con le quali i fisici hanno tentato di spiegare questi misteriosi fenomeni di natura, per vedere qual di esse potrebb' essere più applicabile al nostro proposito. Ma sendo avvezzo a lambiccarmi poco il cervello nella ricerca delle cagioni di que' fenomeni, i quali si sottraggono affatto ai nostri sensi, e che non possono essere rischiarati da quella fiaccola ch' è *lume fra 'l vero e l' intelletto*, procurerò di ridurre in breve i miei detti. E primamente non cesso di aggirarmi col pensiero sul curiosissimo fatto che fu osservato in que' tremuoti che mentovai di sopra, intendo dire della loro circoscrizione ne' brevi confini di un monticello, senza che la loro azione si fosse propagata una linea, se così vogliasi dire, oltre l' ambito di esso. Il qual fatto, dove si aggiunga a quello degli strani e fragorosi rumori che per entro alle sue viscere eransi fatti udire, ed all' altro della direzione verticale di quasi tutte le scosse, apertamente vuol significare che la cagione del male, anzichè prender sua mossa di lontano, era riposta a non molta profondità delle parti sotterranee del monticello. E piacemi qui richiamar nuovamente l' attenzione de' fisici su le condizioni topografiche di esso monticello. Il quale, secondo dissi di sopra, sorge appoggiato all' estreme falde di un monte ch' è quasi intieramente isolato dai gioghi circostanti, e che elevandosi in forma di una maestosa piramide aggiunge a grandissima altezza, e termina sù in punta acuminata (monte *Cairo*), qual difficilmente ravvisasi così sporgente negli altri monti dell' Appennino. Or chi sa che questa forma conica dicisa di detta montagna non eserciti un uffizio particolare nell' attirare e trasmettere la elettricità che si svolge nelle sotterranee regioni del Globo? E chi sa che quell' imponderabile, trovando per cagioni a noi sconosciute insoliti intoppi alla sua trasmissione, non si fosse accumulato soverchiamente colaggiù infino a che, rendutosi superiore a qualunque ostacolo e schiudendosi il varco, avesse poi scosso quelle parti che faceano inciampo alla sua uscita? Que' rumori che dal sotterraneo del monticello udivansi venire all' aperto non sarebbero mai stati effetti di questa trasmissione di elettricismo? E la frequenza con che si sono fatti e si fanno sentire i tremuoti nel monastero di Montecasino, secondo più appresso verrò narrando, non vorrebbesi far derivare dal modo di constituzione topografica del monte di Cairo? In fine le acque che con tanta copia scaturiscono appiè del monticello di Casino, e che forse riempiono le grotte incavate nelle sue viscere, non possono avere un uffizio secondo la loro maggiore o minor copia a trasmettere più o meno facilmente la elettricità che quivi si svolge? Se il giudizio di una intiera popolazione dovesse far qualche peso nell' animo di uno scrutatore de' fenomeni naturali, domandate pure a-

gli abitanti di Sangermano quale sia stata la cagione potissima produttrice de' tremuoti che gli hanno afflitti, e tutti vi risponderanno unanimamente essere state le acque che in abbondanza spicciano di sotto alla loro città. La quale opinione se non sarà intieramente al vero conforme, io mi penso che in parte vi si avvicini. E non voglio andare innanzi senza notare che questo mio pensamento, qual ch'esso si sia, non cozza con quello che più generalmente vien seguito dai geologi e dai fisici di oggidì intorno alla origine de' tremuoti, chè anzi con esso va perfettamente di accordo. Perocchè sieno pure questi perturbamenti del nostro Globo conseguenze dei movimenti dinamici che si succedono nelle sue parti profonde, dove, secondo tutte le probabilità, la materia è tenuta ancora in fusione dal calore centrale. Ma è indubitata cosa che in nessun' altra guisa potranno cotai movimenti ingenerare i tremuoti se non isvolgendo con le loro reazioni torrenti di elettricità e di sostanze gassose, i quali scuotono gli strati terrestri soprapposti che mettono ostacolo alla loro espansione. E s'egli è vero, com'è verissimo, che i tremuoti sieno prodotti delle medesime cagioni dei fenomeni de' Vulcani, chi non sa che le grandi eruzioni vulcaniche sono sempre accompagnate da sprigionamento d'immensa copia di elettricità e di sostanze gassose? Ora se i tremuoti ultimi di Sangermano, quantunque veementi quantunque fragorosi, non si sono propagati fuori il giro di un piccolo monticello, uopo è dire che la elettricità terrestre che gli ha prodotti è stata attirata da particolari condizioni locali nelle sue viscere. Ed una di queste condizioni probabilmente ha potuto essere la forma conica ed acuminata del monte di Cairo, appiè del quale si appoggia il monticello di Casino. Del resto facciano i fisici di questo mio pensamento quel conto che meglio andrà loro a verso.

§. V. *Notizia cronologica de' tremuoti che hanno afflitta l' Abbadia di Montecasino dall' XI.° secolo infino al principio del presente*

Ognuno che abbia l'animo alquanto a civiltà informato conosce pur troppo quanto i Monaci Benedettini, ed in particolare i Cassinesi, abbiano meritato delle lettere e delle scienze quando la notte dell'ignoranza fittamente oscurava l'Italia e con essa il mondo intiero. L'archivio che presentemente si conserva nel monastero di Montecasino, quantunque spoglio ne' tempi calamitosi a noi vicini di parecchi preziosissimi codici, è nondimeno uno de' più venerandi depositi del sapere e della storia de' bassi tempi che sia non che nel nostro Regno in tutta quanta l'Italia, dove continuamente vanno ad attignere lumi e notizie tutti coloro che alle lettere ed alle scienze intendono l'animo. E però non vuolsi meravigliare se il Nostro Augusto Sovrano, sollecito di conservare una con la vita de' suoi amatissimi sudditi il tesoro intellettuale che nel monastero di Montecasino si racchiude, diede energici provvedimenti per campare e gli uni e l'altro dal disastro, ond'erano minacciati. Ed io che in que' luoghi fui mandato per investigare le cagioni suscitatrici de' tremuoti che gli affliggevano, trovandomi a svolgere i codici e le pergamene di che è ricco l'Archivio Cassinese, ebbi vaghezza di raccogliere le notizie istoriche riguardanti i tremuoti che nei tempi scorsi aveano travagliata quell'Abbadia: alla quale ricerca fui incitato principalmente da che mi era stato riferito dai Monaci, che i tremuoti frequentemente aveano scosso il loro Monastero fin dall'età più remote. Il vecchio rispettabile che a quegli Archivi soprantende, il dotto Abate Fraia volle in questo aiutarmi con la sua opera, di che io quì gli rendo un solenne testimonio di gratitudine, come saranno sempremai scolpiti nel mio animo i modi umanissimi e cortesi de' quali mi furono larghi tutt' i RR. Padri di quell' Abbadia durante il tempo che mi vi trattenni. Confido dunque che non torneranno discare a' lettori le notizie che in queste carte consegno, come quelle che, per tacer d'ogni altro pregio che potrebbono avere, risalgono a tempi di universale ignoranza, ne' quali o nessuno o pochissimi de' fatti che accaddero degni di memoria furono alla posterità tramandati.

SECOLO XI.°

Il primo tremuoto del quale si trovi fatta ricordanza nelle cronache Cassinesi è quello che avvenne

nell' anno 1005. Lo storico che ne dà contezza così dice: *Terraemotus ingens per XV et eo amplius dies hunc montem exagitavit, ita ut nonnullis locis Ecclesiam scinderet* (1).

SECOLO XII.°

Il medesimo cronista dinanzi citato dice che nell' anno 1117 *terraemotus magni fuerunt, ita quod multa aedificia per diversa loca corruerunt; homines mortui sunt: lampades ecclesiarum moveri visae sunt.*

Riferisce Pietro Diacono che nell' anno 1120 tutta l' Abbadia Cassinese fu violentemente scossa da tremuoti, i quali, intercedente il Santo Fondatore dell' Ordine, non arrecarono alla medesima alcun danno, quando molti ne cagionarono ne' vicini paesi di Camino, Cucuruzzo, e Vandra. (2)

Di quattro altri tremuoti avvenuti a Montecasino nel Secolo XII trovasi fatta menzione nella cronica dell' anonimo testè citata.

Il primo fu nell' anno 1141.

Il secondo nell' anno 1152, e dovè essere seguito da repliche per qualche tempo, poichè di essi si dice: *terraemotus multi et magni fuere.*

Il terzo nell' anno 1169: *multa moenia diruta sunt a terraemotu in diversis partibus.*

Il quarto nell' anno 1172: *luna decimaquarta obscurata est et terraemotus fuerunt.*

SECOLO XIII.°

Riccardo da Sangermano in una sua cronaca, la quale risale al secolo XIII in cui visse e ch' è riportata dal Gattola nella sua opera su mentovata, ne fa sapere che nel primo giorno di Giugno dell' anno 1231 verso l' ora di mezzogiorno un grande tremuoto afflisse Sangermano e Montecasino, il quale durò un mese e più. Di questo tremuoto racconta fra le altre cose che cangiò le limpide vene di acque le quali scaturiscono nella città in torbide e di color di feccia. Cagionò molti danni, e si propagò da Capua infino a Roma. (1)

SECOLO XIV.°

Nella mattina del dì 9 Settembre dell' anno 1349 il Monastero di Montecasino crollò dalle fondamenta e fu ridotto in un mucchio di ruine da un tremuoto, il quale fu il più violento di quanti e prima e dopo di quel tempo il percossero. L' Anonimo Cassinese che ne dà contezza dice così de' suoi effetti: *Totum monasterium funditus corruit, non remanens in eo nulla domus erecta, cum fuerit pulchrius monasterium Christianitatis, et omnia castra Monasterii penitus fuerunt diruta, praeter castrum S. Victoris et Fractarum.* Di questo gran tremuoto trovasi fatta ancora menzione nella bolla di Urbano V. pubblicata nell' anno 1369. E si fu quella la seconda volta che il monastero di Montecasino ruinò dalle fondamenta, e ne furono cagione sovvertimenti naturali, poichè la prima volta fu abbattuto e distrutto dalla ferocia de' Longobardi nell' anno 568, sendo abate Bonito, il quinto dopo S. Benedetto.

SECOLO XV.°

Nella medesima cronaca anonima più volte nominata si legge che nel giorno 5 dicembre dell' anno 1457 incirca l' ora di terza avvenne un violento tremuoto a Montecasino, il quale cagionò moltissima costernazione, ma produsse pochi danni. Fu inteso ancora in molte parti del Regno.

Non si ha notizia alcuna se nel secolo XVI.° l' Abbadia Cassinese fosse stata da tremuoti percossa.

SECOLO XVII.°

L' Abbate Gattola nella sua classica Istoria dell' Abbadia Cassinese dà il novero di tutt' i tremuoti

(1) *Anonimorum monachorum Cassinensium breve Chronicon* riportata dall' Abate Gattola nelle sue *accessiones ad historiam Abbatiae Cassinensis*, pars secunda.

(2) *Chron*: cap. 65.

(1) *Chron.* ann. 1231.

che nel secolo XVII.° afflissero Montecasino (1). Ed eccone l'epoche precise.

Tre molto violenti accaddero nel giro di pochi anni. Uno nel dì 12 Ottobre 1642. Un altro nel giorno 30 Maggio 1646. Ed il terzo nel giorno 12 Marzo 1650.

Ne furono intesi ancora negli anni 1678, 1679 e 1680, e più di frequenti nel 1681, specialmente nel mese di Giugno e di Luglio, e nel 1687 nel mese di Agosto.

Nel giorno 5 Giugno dell'anno 1688 ne accadde uno molto violento, il quale nondimeno non cagionò nessun danno al Monastero, ma grandissime ruine produsse a Napoli, a Benevento ed in altri luoghi. Nel medesimo mese di Giugno e ne' seguenti di Luglio, Agosto, e Settembre furono ancora intese varie repliche.

Una veemente scossa fu sentita nel giorno 27 Febbraio dell'anno 1692, la quale fu seguita da molte altre minori. Per dodici ore, dice lo storico, *udissi un rumore a guisa di mar procelloso*, il qual fatto vuol tenersi come ben singolare. Replicò nel dì seguente e nei giorni 22 e 26 Marzo.

Altro tremuoto avvenne nel giorno 24 Aprile dell'anno 1693. E nel giorno 12 Settembre dell'anno medesimo fu intesa una scossa violenta, la quale, al dir del cronista, durò quanto bisogna a recitare un avemmaria.

Ne' mesi di Giugno Agosto e Settembre dell'anno 1694, non che negli anni seguenti, l'Abbadia fu frequentemente molestata da tremuoti.

Alla serie di tremuoti innanzi riferita dal Gattola altri tre bisogna aggiugnere avvenuti ancora nel secolo XVII.°, e de' quali trovasi fatta menzione nelle cronache manoscritte di Montecasino nel modo come segue.

» Nell'anno 1654 addì 23 Luglio verso le ore
» cinque e mezza di notte (italiane) fu un gran-
» dissimo tremuoto a Montecasino, il quale fece tre-
» mare il monastero come se fosse stata una canna
» agitata da più venti. Tutta l'Abbadia ne ricevè
» moltissima lesione. Il tremuoto fecesi sentire anche
» in Sangermano ed in molti altri paesi della con-
» trada circostante, ai quali arrecò danni ancora
» molto più gravi.

Un altro grandissimo fu nel giorno 10 giugno dell'anno 1658 alle ore 10 e mezzo d'Italia.

Nel giorno 24 agosto dell'anno 1655 verso le ore sedici accadde una scossa, la quale durò tanto di tempo ch'è necessario a recitare l'angelica salutazione.

SECOLO XVIII.°

Chi volesse convincersi appieno di quello si è detto di sopra, cioè il monastero di Montecasino essere stato in ogni tempo frequentemente infestato da tremuoti, conviene si faccia a considerare il numero di quelli che l'afflissero nel secolo XVIII.° Durante il quale non per altra ragione se ne contarono in grandissimo numero, se non perchè i Monaci a' quali fu affidata la custodia dell'Archivio, e ch' ebbero uffizio di notare tutt' i fatti più memorabili che avvenivano in quel tempo, furono più diligenti de' loro predecessori a dar contezza nelle loro cronache degli avvenimenti che soprattutto aveano riguardo alla loro Abbadia. Per non dilungarmi con parole superflue ho giudicato meglio esporre la loro serie successiva sotto forma di succinto elenco cronologico; ed avverto che que' tremuoti i quali furono leggieri e che non furono accompagnati da nessun fatto notevole sono da me semplicemente accennati senz' altro. Quanto alla indicazione delle ore in cui avvennero ho seguito l'orario Italiano, secondo il quale sono stati notati dai cronisti.

Anno 1703 — 25 Maggio — A 5 ore e mezzo grandissima scossa, e verso le ore 12 un' altra più terribile, oltre alcune altre di poca considerazione. 28 Agosto — A 5 ore.

1705 — 29 Novembre — A 10 ore gagliardissima scossa, la quale durò poco tempo e si fece sentire anche a Sangermano, ma non cagionò nessun danno.

1706 — 3 Novembre — A 21 ora tremuoto assai

(1) *Historia Abbatiae Cassinensis* par. II. pag. 748 e 749.

violento, il quale durò molto e fu seguito da varie repliche. Non cagionò molto danno, ma produsse grandi ruine in vari paesi degli Abruzzi ne' quali fu contemporaneamente sentito. Mise gli animi in grande costernazione, e furono fatte preghiere all' Altissimo.

Nel mese di Dicembre varie repliche.

1707 — 3 Novembre — A 10 ore ed un quarto; e pare, dice il cronista, avesse voluto fare l'anniversario di quello terribile dell' anno precedente.

1711 — 29 Marzo — A 20 ore forte scossa, la quale replicò con maggior veemenza nel dì seguente alle ore 9. Perchè furono fatte preghiere e processioni.

8 Aprile — Ad un' ora di notte una scossa la quale replicò nel giorno 12 ad ore 11 e mezzo.

20 Maggio — Altra replica.

27 Novembre — Dopo le ore 24 piccola scossa, la quale replicò con più gagliardia nel giorno 29 a tre ore ed un quarto.

1712 — 8 Maggio — Dopo le ore 10 piccola scossa sentita anche in Sangermano ed in Napoli.

13 Agosto — A 5 ore grave scossa seguita da due piccole, con replica nel giorno 24 verso le ore 11.

In quel tempo stesso le Calabrie furono vessate da forti tremuoti per lo spazio di due mesi.

1713 — 4 Marzo — Verso le ore 9 gagliardo tremuoto con replica più leggiera poco tempo dopo.

Altra replica nel giorno 26.

2 Maggio — In circa le ore 12 scossa con replica alle ore 18.

5 Dicembre — Verso sei ore.

1714 — 1 Marzo — A sei ore.

1715 — 8 Febbraio — A 24 ore grave scossa.

1718 — Nella notte del dì 14 Luglio tremuoto molto gagliardo.

1719 — 9 Aprile — A 13 ore forte scossa.

Altra nel dì 7 Maggio dopo le ore cinque.

Altra nel giorno 20 Settembre verso le ore dieci.

Una quarta assai grave nel dì 16 Dicembre verso le ore 8 e mezzo con replica nel giorno 25 a due ore.

1720 — 7 Giugno — Alle ore 8 e mezzo tremuoto assai gagliardo.

Altro nella notte del dì 19 Agosto molto grave. Fu sentito assai più nel vicino paese di Atina.

1723 — 19 Settembre — Circa le ore 11 e mezzo fortissima scossa con replica.

1724 — Vuolsi qui far menzione di un fatto singolare che accadde nelle vicinanze di Sangermano ed alle falde orientali del monticello di Casino nel cominciamento dell' anno quì contro notato, come di un avvenimento naturale ch' è in assai stretta relazione con la storia de' tremuoti che qui si narra.

Riferisce dunque l'Abate Gattola, il quale in quel tempo avea alle sue cure affidato l' Archivio Cassinese, che nella notte del dì 18 Febbraio gli abitanti del casale di Cairo intesero uno strepitoso rumore, il quale incusse ne' loro animi tale spavento che, credendo fosse stato effetto d' un tremuoto, uscirono tutti quanti fuori dell' abitato, ma non poterono giungere a saperne la cagione. Schiaritosi il giorno si accorsero con loro grandissima sorpresa ch' erasi sprofondato in quelle vicinanze una porzione di terreno della superficie di 8 tomola (ogni tomolo contiene 900 canne napoletane), dove eravi seminato del grano e cresceva qualche albero. Nel di dentro e ne' lati della vasta cavità che formossi in seguito dello sprofondamento si videro immediatamente scaturire d'intorno intorno numerose polle di acqua, e se ne contarono fino a diciotto; le quali colando e raccogliendosi nel suo fondo crebbero di giorno in giorno a tal segno che dopo il termine di un mese giunsero fin presso al suo orlo, e mancarono solo quattro o cinque palmi perchè lo avessero intieramente colmato. Giunte le acque a quel segno si ristettero e non più si avanzarono. Si giudicò, e non senza giuste ragioni, che tutta quell'acqua fosse provvenuta dal fiume Rapido che discorre poco lontano da quivi, e che, essendo giunta dentro la conca a quel livello dal quale si disvia dal fiume, non avesse potuto salire più sopra.

Ed ecco che quella lama fu in pochi giorni convertita in un lago, le cui dimensioni erano le seguenti. Il suo diametro maggiore, poichè ovale si era la forma, aggiugneva a canne 139; il suo giro era di canne 275, e la sua profondità di palmi 90. D' allora in poi quel lago non soggiacque ad

altro cangiamento, si serbò com'era surto primitivamente, e ricevè il nome di *lago di Cairo*: ed i monaci Cassinesi che l'ebbero in proprietà, poichè ad essi si apparteneva la più gran parte del terreno sprofondato, vi fecero gittar dentro una gran quantità di pesci vivi, i quali vi moltiplicarono a meraviglia; e si ebbero così un ricco vivaio di pesci in un luogo d'onde prima ritraevano grani ed altre cosiffatte vettovaglie.

Presentemente quel lago è tuttora in essere, se non che le acque, avendo in processo di tempo roso di continuo il terreno ne' suoi lati e nelle sue sponde, lo hanno ingrandito, ed hanno renduta la sua capacità assai maggiore di quella che avea nella sua origine. E non voglio trasandare di dar contezza di un fenomeno curioso che presentano le sue acque, secondo che dai Sangermanesi e dai monaci Cassinesi ad una vennemi raccontato. Quando sopraggiungono i primi geli ne' mesi di Novembre e di Dicembre i pesci che vivono dentro quel lago si riducono tutti alla superficie delle acque quasi tramortiti, e si veggono sporgere fuora di esse le loro boccucce anelanti come se cercassero di fuggire dal respirare un principio malefico che si annida nell'elemento in cui nuotano: perchè in que' primi freddi sogliono i cacciatori recarsi nel lago e si dilettano a tirare archibugiate su quegli animalucci semivivi e ne fanno d'ordinario buona raccolta. Finiti i primi geli ripigliano vigore, scompariscono dalla superficie e ritornano nelle parti profonde del lago, ed allora riesce impossibile o difficil cosa di prendergli per la profondità delle acque e delle tane nelle quali si ritirano. Da qual cagione possa tirar suo principio questo fenomeno certamente curioso non saprei qui dichiarare; poichè se fosse qualche gas deleterio che dal fondo del lago si svolgesse, non si può comprendere come ciò avvenga piuttosto nella stagione del freddo anzi dei geli, la quale è contraria allo sviluppo delle sostanze gassose, che in quella del caldo la quale suole favorirlo.

Riprendo l'elenco de' tremuoti.

1724 — 19 Settembre — A 11 ore e mezzo grave scossa, perfettamente anniversaria di quella dell'anno precedente. Replicò nel giorno 23 ad ore 8 e mezzo.

1734 (1) — 15 Luglio — Circa le ore 3 forte tremuoto. Scosse leggiere avvennero ne' giorni 10 Agosto e 21 Novembre.

Nel giorno 27 Dicembre a 7 ore ed un quarto scossa gagliarda seguita da altre tre leggiere.

1735 — 26 Novembre — A 19 ore e tre quarti tremuoto alquanto forte.

1736 — 7 Settembre — A due ore.

25 Dicembre — A 4 ore meno un quarto forte scossa che cagionò molto spavento.

1737 — 11 Gennaio — A 20 ore e tre quarti gagliardo tremuoto che replicò a 4 ore e mezzo.

1738 — 2 Aprile — A due ore e mezzo forte scossa.

12 Agosto — A 16 ore.

1739 — 2 Marzo — Ad un' ora scossa leggiera. In Puglia fu un tremuoto assai gagliardo.

Varie repliche accaddero nella notte de' 16 Luglio.

1741 — 28 Agosto — A 10 ore e mezzo.

1742 — 5 Febbraio — Ad un'ora.

7 Marzo — Furonvi due scosse, una a 8 ore e mezzo, l'altra ad 11 e mezzo. Replicarono nel giorno 16 a 7 ore e mezzo, e a 9 ore, e quest'ultima fu gagliarda.

17 Dicembre — A 11 ore forte scossa con replica leggiera.

1745 — Varie scosse nel dì 3 Ottobre. Le quali replicarono ne' giorni 6, 10, 20, 21, 22, 23, e 26 dello stesso mese.

Nel mese di Novembre seguente continuarono le scosse ne' giorni 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, e 16.

Questa sequela di tremuoti tenne in molta costernazione i monaci, e produsse varie lesioni nel monastero, e spezialmente una sopra la porta maggiore della Chiesa dov'è il gran quadro del Giordano. Nel giorno 26 Dicembre altra scossa.

1746 — 15 Gennaio — A 11 ora e mezzo scossa gagliarda.

Altre piccole furono ne' giorni 18 Marzo nelle prime ore del mattino, 12 Agosto a 3 ore, e 4 Ottobre innanzi giorno.

---

(1) *Notisi che mancano le notizie de' tremuoti che poterono avvenire tra gli anni* 1724 *e* 1734.

1748 — 12 Giugno — A 15 ore due scosse intese anche a Sangermano con replica nel dì 14.
27 Agosto — A 23 ore e mezzo due scosse leggiere con replica nel giorno seguente.
5 Settembre — A 4 ore grave tremuoto.
9 Novembre — Piccola scossa.

1749 — 2 Ottobre — A 5 ore e mezzo forte tremuoto, il quale replicò nel dì 7 a 14 ore.

1750 — 9 Luglio — Ad un'ora breve ma forte scossa.
19 Dicembre — A 22 ore e mezza, tremuoto con forte replica nel giorno 21 verso le ore 24.

1751 — 16 Aprile — A due ore lunga scossa intesa in Montecasino, Piedimonte ed in altri luoghi e non in Sangermano.
9 Maggio — A 7 ore forte scossa. In quel tempo i tremuoti affligevano spesso gli Abruzzi.

1753 — 5 Gennaio — Piccole scosse.
6 Febbraio — Due scosse con repliche nel dì vegnente. In tutto questo mese si contarono fino a 12 scosse, e nel giorno 27 replicarono tre volte.
1 Marzo — Continuarono le scosse.
10 Detto — Come sopra.
11 Detto — Verso le ore 14 fortissimo tremuoto e di lunga durata, per modo che fece fuggire precipitosamente tutt'i monaci dalla chiesa dove si trovavano a recitare le preci divine.

In tutto il mese continuarono a farsi sentire.
23 Luglio — Piccola scossa.

1754 — 3 Agosto — A 14 ore.

1756 — Nella notte de' . . . . . forte scossa.
7 Settembre — Come sopra.

1759 — 25 Maggio — A 4 ore ed un quarto tre scosse successive e tutte gagliarde.
13 Luglio — Varie scosse le quali tennero per lungo tempo i Monaci in timore.
5 Ottobre — A 7 ore e tre quarti forte tremuoto che fu inteso anche a Sangermano e ne' paesi circostanti. Cagionò lievissimi danni.

1761 — 16 Febbraio — Verso le ore 24 scossa con replica nella notte a 10 ore.
5 Aprile — Forte tremuoto a 19 ore e mezzo con repliche deboli sussecutive. Produssero qualche lesione nella chiesa.
6 Novembre — A 17 ore e mezzo due scosse con replica nel dì 27 a 5 ore.

1762 — 16 Aprile — A 9 ore ed un quarto scosse gagliarde che furono intese anche a Sangermano.

1763 — 13 Maggio — A 10 ore e mezzo.
31 Giugno — A 19 ore ed un quarto forte scossa.

1764 — 3 Aprile — A 3 ore forte tremuoto sentito ancora a Sangermano e ne' contorni.

1765 — 12 Maggio — A 3 ore e mezzo.
16 Novembre — A 19 ore.

1766 — 9 Maggio — A 18 ore ed un quarto.

1767 — 29 Maggio — A 20 ore scossa gagliarda.

1768 — 16 Luglio — A 22 ore e mezzo.

1769 — 20 Febbraio — A 10 ore ed un quarto forte scossa.
9 Marzo — A 21 ore e mezzo forte scossa con replica nel dì seguente a 7 ore e tre quarti.
16 Agosto — A 2 ore e mezzo.

1772 — 9 Maggio — A 2 ore e mezzo scossa intesa anche a Sangermano.
21 Ottobre — A 9 ore scossa leggiera, più forte a Sangermano.

1776 — 7 Febbraio — Piccole scosse con tre repliche nel giorno 14.
25 Settembre — A 18 ore ed un quarto forte scossa.

1777 — 31 Marzo — Verso le ore 18.
24 Luglio — A 14 ore.
6 Agosto — Nella notte a 4 ore fu impetuoso temporale durante il quale cadde un fulmine. Un' ora dopo gagliardo tremuoto che arrecò maggiore spavento del fulmine.
27 Settembre — A 14 ore e mezzo.
4 Novembre — A 16 ore scossa con replica a 22 ore.

1779 — 13 Maggio — A 19 ore e tre quarti.
11 Novembre — A due ore imperversando un temporale caddero due fulmini, i quali furono seguiti da scosse di tremuoto.

1782 — 30 Luglio — A 3 ore e mezzo, e replica nel giorno 12 a 10 ore.

1783 — Circolavano di già le notizie degli spaventevoli tremuoti che nel mese di Febbraio di quest'anno aveano distrutta la città di Messina, e tanti paesi delle Calabrie, ed a Montecasino moveań-

si preci all'Altissimo perchè avesse fatto cessare i mali di quel terribile flagello. Quando nella notte del 1 Marzo dopo varie scosse leggiere il Monastero fu agitato da un tremuoto violento, il quale sospinse i Monaci ad uscir fuora all'aperto, intimoriti dalle recenti sciagure delle Calabrie. Ma non ne conseguitò nessun male.

1 Dicembre — Nella sera lieve scossa.

1786 — 12 Marzo — Ad 8 ore e mezzo gagliardissima scossa.

1787 — 8 Marzo — A 8 ore.

1790 — 5 Dicembre — A 14 ore scossa abbastanza forte (1).

Chiuderò queste notizie cronologiche de' tremuoti che percossero l'Abbadia Cassinese con mentovare quello che avvenne la sera de' 26 Luglio dell'anno 1805, il quale infestò quasi tutto il nostro Regno, e distrusse intieramente varii paesi del Sannio. Questo tremuoto fu a Montecasino, come quasi da per tutto, violentissimo, cagionò grande spavento, ma per buona ventura nessun danno, salvo una piccola lesione nella Chiesa.

Per le cose quindi di sopra narrate evidentemente si dimostra che il monticello di Casino fu in ogni tempo e di volta in volta percosso da' tremuoti, e ch' essi quasi sempre limitarono la loro azione fra' suoi brevi confini; perchè uopo è dire che nelle sue parti sotterranee qualche cagione particolare sia riposta, o qualche condizione locale si trovi che gli susciti. La quale dove quella non sia da me superiormente indicata spero che voglia essere messa in luce da fisici più valorosi ch' io non sono.

LEOPOLDO PILLA.

(1) *Mancano le notizie de' tremuoti che poterono avvenire dall' anno 1790 fino al 1805.*

DEGLI SPERIMENTI FATTI
COL SANGUE DE' COLEROSI
IN TALUNI ANIMALI.

I.

Un micidiale malore, ignoto agli avi nostri, discorre da più tempo, terribile e minaccioso, le varie regioni della terra, e sfida gli scrutatori della natura ad esaminarne la malvagia indole e cercare i rimedî acconci a vincere la potente sua forza. I dotti di tutte le genti rivolsero dal suo primo apparire le loro cure, di qua e di là dall'Atlantico, per difendere la travagliata umanità da un insidioso nemico, il quale asconde le sue armi distruttrici, e le rende più terribili collo spavento che ingenera negli animi. Ma tutti gli sforzi de' valorosi cultori delle scienze naturali tornarono finora vani al compimento del salutare disegno. Pure è mio pensiero, che l' infruttuoso successo de' tentativi fatti finora, anzichè scoraggiare gli amatori di ogni utile vero, debba muovergli a durare nell'ardua impresa, ed in essa confortarli con la speranza che possa un giorno il cielo benigno indicar le vie che seguir debbono per giungere alla sospirata meta. Però non contento delle osservazioni che andai raccogliendo nella mia clinica, ho io da ultimo tentato alcuni sperimenti col sangue de' colerosi in parecchi animali. E siccome gli effetti da me ottenuti non corrisposero punto a quelli che si dicono conseguiti altrove, ho creduto, dotti Accademici, farvi oggi minuta relazione de' reiterati cimenti, e sottomettergli alla vostra disamina, la quale può dar loro la solennità che non potrebbero altrimenti avere.

II.

Il numero maggiore de' medici e de' non medici parla di certa materia sottile, d'invisibili molecole e particelle coleriche, di un tal che come nembo d' insetti, di atomi organici, di un germe fecondo, di un virus o di altro velenoso elemento, e s'ingegna e si travaglia di trovar negli umori cacciati per tal malattia, o meglio nel sangue, la materia dell' escogitato veleno: e però taluni, i quali non son pochi e specialmente nella nostra Italia, stimano certa cosa di trovarsi quel mal seme nelle materie bianchicce espulse per vomito e per diarrea, e che per tal via la provvida natura ne liberi il corpo. Il Puccinotti avvisa con altri che tal virus venga gettato sopra la superficie cutanea e dia per tal guisa occasione e producimento della cianosi colerica *, fenomeno, a suo vedere, essenziale e costitutivo del morbo; il perchè vorrebbe con singolare concetto stimare

---

* *Annotaz. cliniche sul cholera-morbus. Napoli 1836 facc. 20.*

il colera una spezie di malattia assolutamente esantematica. Il qual suo pensamento ha fatto ad altri supporre che di quel virus infetto e pieno il sangue trovar si dovesse: e il dottore Schina torinese sopra tali fondamenti lavorava un' apposita opera, proponendo ingegnose ed acconce argomentazioni per le quali più lucidamente quell' ipotesi avessesi a dimostrare. La quale costoro tengono così ben fatta e necessaria, che se essa non fosse, in altro modo non potrebbesi la generazione del morbo onninamente intendere. Onde l' ipotesi, che ebbe vita ed alimento dall' imaginare o dalle congetture, si riproduce come cosa dimostrata e di fatto, comechè i fatti e le dimostrazioni manchino totalmente.

Tali opinioni vigendo, il dottor Namias di Venezia, per nobile ingegno ed opere noto ad ogni uomo introdotto nelle scienze naturali, infervoravasi di sovvenire alla ipotesi e soddisfare alle intenzioni de' medici, le loro speculative astrattezze portando al fatto con diretti sperimenti, per li quali l'idea careggiata come ragionevole e necessaria, si avesse a mutare in dimostrazione. E di fatti divolgava egli i suoi sperimenti intorno al sangue de' colerosi in Venezia, e negli *Annali Universali di medicina di Omodei* in Febbraio e Marzo 1836 davasene un ragguaglio compiuto: e così venimmo a sapere, che egli dimostrava il sangue de' colerosi, massimamente nel tempo dell' algore, tenere qualità di tanto velenose, che tolto di esso dieci a venti granelli da un infermo, o un grumetto da un cadavere, e innestandolo sotto la pelle di conigli o di cani, questi animali bentosto se ne morivano, e spesso con sintomi di colera. Ancora che il sangue di quegli animali morti, innestato ad altri animali vivi, della stessa malattia gli faceva morire. Non vi fastidisca, cortesi e dotti Accademici, il compendiare che io faccio, gli sperimenti del Namias, descritti nel Giornale che dianzi vi citava.

1. Inoculò col sangue di un morto per colera un grosso coniglio maschio, il quale dopo otto giorni morì.

2. Col sangue di detto coniglio innestò un altro coniglio maschio che morì dopo un giorno solo.

3. e 4. Col sangue di questo ultimo innestò due altri conigli, e in sei dì morirono.

5. Col sangue di un altro cadavere per colera fulminante inoculò un altro grosso e vecchio coniglio, il quale morì dopo cinque giorni.

6. Per la stessa operazione un altro coniglio maschio morì dopo ventiquattro ore.

7. Col sangue di detto coniglio morì un altro coniglio dopo sei dì.

8. e 9. Con dieci grani del sangue del precedente inoculò due conigli vecchi del peso di tre libbre e più: dopo sei giorni morirono.

Posteriormente il Namias fece altri sperimenti col sangue di uomini morti per diverse infermità sopra tre conigli, i quali si mantennero sani e salvi.

Preso il sangue di donna perita nel terzo dì dopo incompiuta reazione, ne innestò dodici granelli in due conigli, e due scropoli ne fece ingollare ad un terzo, de' quali niuno morì.

In un piccolo cane innestò quattro scropoli di sangue di donna trapassata di colera dopo tre dì con incompiuta reazione, ed il cagnolino morì dopo il terzo giorno.

Quasi tutti i conigli ebbero deiezioni biancliicce, sangue nero raggrumato e gambe anteriori retratte.

Tali all' obbietto erano i primi lavori del Namias sul cominciar del 1836; nè si ristava, poichè in Luglio dello stesso anno con bellissimo esempio inviava una lettera al dottor Calderini milanese, anch' essa inserita ne' succitati Annali Universali, e narrava che per altri sperimenti aveva notato gravi eccezioni da farsi alle conclusioni già date da lui per i primi, e

pare che l'animo suo resti dubbioso intorno alle illazioni già dedotte.

E gli sperimenti son questi:

1. Inoculò un coniglio col sangue di coleroso morto nell'algore, e dopo tre giorni morì.

2. Un altro coniglio inoculato con lo stesso sangue stava infermiccio per dieci giorni e poi guariva.

3. Un altro istessamente innestato stava bene, ma al terzo dì era morto.

4. Un coniglio giovine inoculato col sangue di un infermo di colera dopo un dì dall'invasione del morbo, abbenchè nell'agitarsi facesse riuscire il sangue in gran parte, nondimeno dopo otto giorni morì.

5. Un altro coniglio innestato col sangue di un coleroso raffreddato, morì al quarto dì, ma si osservava vasta suppurazione al sito dell' innesto.

6. Per lo stesso sangue un altro coniglio al quinto giorno morì.

7. Con la stessa operazione un altro coniglio morì dopo quindici giorni.

8. Col sangue del coniglio del quinto sperimento inoculò un altro coniglio, il quale, malaticcio per otto dì, si riebbe.

9. Con lo stesso inoculata un' altra bestiuola, morì dopo ventiquattro ore.

10. Lasciò due conigli nella stanza degli sperimenti narrati: morirono entrambi. Ma lo sperimentatore sospetta la loro morte fosse piuttosto avvenuta per la immatura separazione dalla madre.

11. Fece lambire sangue di coleroso ad un can barbone: ad un altro ne sparse due dramme sotto la pelle; e non patirono gravi conseguenze.

12. Inoculò il sangue a quattro conigli e ad un altro ne fece inghiottire, e tutti e cinque camparono.

Per gli effetti de' nuovi cimenti il Namias non cangiò di opinione, la quale per quelli indebolita volendo avvalorare, cita il fatto che in Oremburgo due cani di un medico avendo leccato alcune gocciole di sangue cavato dalla vena di un coleroso, furon tosto presi da terribili convulsioni e in brevissimo tempo morirono. Rammenta ancora l' altro fatto narrato dal Magendie, derisore della opinione del contagio, il quale diceva come il suo *preparatore* Sig. Loir avesse estratto dalla vena giugulare di un cane otto once di sangue, ed altrettanto sangue di coleroso in quella introducesse, e come il cane per tale operazione con sintomi di colera, per quanto dicevasi, la sera morisse.

Questi furono i fatti e i ragionari del Namias, ed i medici per essi si sono rifermati con più saldezza nel già prevaluto giudizio di una materia velenosa e di un virus che andasse malvagiamente a contaminare il sangue; onde han tolto modo di avvalorare le loro teoriche intorno alla natura del colera. Ma non qui ebbero termine le cose: imperocchè il dottor Calderini, il quale negli Annali Universali di Medicina rapporta in compendio gli sperimenti del Namias, desiderando di conoscer quali effetti producesse la semplice applicazione del sangue de' colerosi sopra la pelle spelata, senza intaccare l' epidermide di animali simili a quelli adoperati dal medico Veneziano, perchè, dice egli *in tal modo riuscendo l' esperimento come ne' casi riferiti, avrebbesi avuto lampante, più che non è già, il modo della propagazione della malattia*; mosso da tale desiderio, manifestò con le stampe i suoi voti, ed inculcava a' medici dessero mano a nuovi fatti, attendessero oculatamente agli effetti, e divulgassero i risultamenti ottenuti. E nel rapporto fatto intorno a' colerosi per lui curati nell' Ospedal Maggiore di Milano sino a' 27 Settembre 1836, riferiva, che di tredici picciole anitre portate in un cortile vicino al deposito di venticinque cadaveri per colera, ne morirono no-

ve lo stesso dì, e poi due altre, e le altre due restarono affatto sane. E narra ancora che il dì 16 dello stesso Settembre, essendosi innestato un cane col sangue ancora caldo di una colerosa in istato di algore, quel cane visse sempre forte e, come egli dice, vispo, nè mai dette alcun segno di quel morbo. E da ultimo poichè ebbesi fatto ingoiare un grosso grumo dello stesso sangue ad un pollo, e poi innestatolo sotto le ascelle a due altri polli, quello non lo vomitò, questi lo ritennero, e tutti tre non ebbero per nulla a patire.

Que' voti e queste osservazioni il Calderini faceva, e bene meritava de' medici al suo desiderio rispondenti. Imperocchè i dottori Borsani, Freschi e Novati portatisi a Bergamo, dove a quel tempo l' epidemia incrudiva, e praticati gli avvertiti metodi sperimentali, rendevano noto come eglino, avendo inoculato vari conigli con sangue colerico, alla maniera del Namias, non ottenevano alcun caso mortale, e che invece quelle bestiuoline mantenevansi più che mai in perfetto stato di sanità. Per lo che ebbesi a dubitar fortemente delle narrazioni del medico Veneziano; e già i fatti di lui avrebbonsi voluti riputar fallaci o male operati, o attendere le sue ragioni in contrario, o rifar con più lena ed in maggior numero i dubbi sperimenti. Gran rumore si menò a que' dì e l' eco tuttora è rimasa. Ma non appena ne' giornali d' Italia si fu discorso delle pratiche de' medici iti a Bergamo, il dottor Novati, uno degli sperimentatori che volle ulteriormente proseguir gli sperimenti, mandava una lettera il dì 18 Giugno dell' anno scorso al compilatore degli Annali Universali, nella quale affermava, che aveva egli reiterate le indagini, ed ottenuto risultamenti affatto a' primi contrari e del tutto identici a quelli del Namias: onde lo stato de' fatti non avrebbe dovuto per alcun che cangiare.

III.

Per tali vicissitudini, chiarissimi Accademici, il medico di Venezia tiene veri ed esatti i suoi lavori, e così molti suoi seguaci, senza che siasi messa nell' animo di loro alcuna incertezza per la varietà o meglio contrarietà de' fatti in un argomento di tanta importanza, del quale già erasi tenuta gran voce per tutta Italia e fuori *. Così lasciandosi correre un errore, e un error di fatto, egli avviene che esso si riproduce sotto mille sembianze nelle moltiplici applicazioni che sen farà a' vari ragionamenti; il perchè dovere del filosofo è non pur di scoprirlo, ma perseguitarlo ne' suoi rigiri, non dargli tempo e modo a stabilirsi, sintanto che non sia distrutto interamente e cancellato dalla memoria degli uomini **.

---

* *La* Gazette medicale de Paris, *ritrosa a riferire tutti gli altri lavori fatti in Italia intorno al Colera, loda a cielo gli sperimenti i quali crede potere esser fecondi di utili conseguenze per la patologia. Leggete quella* Gazzetta *nel suo tomo IV p. 424.*

** *Di quanta importanza e necessità sia nella scienza rifermare un tal vero è apertamente dimostrato da ciò, che l' ipotesi del* virus, *careggiata e sempre con fervore e passione insinuata nella mente di tutti per mezzo d' infinite scritture, ha formato l' argomento unico onde sonosi cavati i modi delle tante cure preservative e cliniche contra il colera, ed è stata la fonte inesausta di giudizî, di pratiche e di fatti innumerevoli, che abbiam poi veduto cagionare più danno che la stessa malattia. Dal quale falso principio non vi è stata sciagura che non sia derivata là dove si è temuto o manifestato il colera: e da esso maggior terrore, egoismo, crudeltà, disconoscenza de'*

Non dico io già che le pratiche del Namias e de' suoi seguaci sieno inventate e bugiarde, e che io non aggiusti fede alla loro parola, come se gli tenessi mezzani osservatori o facili a trasportarsi nella fantasia; ma non posso impedire l'opera della mia mente, la quale mi va ricordando i mille fatti delle storie, e come gli uomini si travolgano spesso nelle loro operazioni. E veramente maravigliosi e strani sono i diportamenti dell'umano ingegno, e voi ancora, egregi Accademici, svolgendo le pagine della scienza delle funzioni organiche e di quella del medicare, state trovando errori e nuove cagioni di errare, partoriti dal malvagio potere de' sistemi, dall'empirismo e dalla vanità degli animi nostri.

Dominato da tali pensieri, era da qualche tempo bramoso di comprovar io medesimo i nuovi sperimenti sul sangue de' colerosi, e trovar ragione della differenza e difformità degli effetti ottenuti da altri; e più volte mi accinsi all' impresa: ma nella epidemia autunnale per quanto fisamente intendessi al mio proposito, non trovai tempo e soci per recarlo all'atto: onde con più di fervore a' primi giorni dell' ultimo Luglio, grave infierendo il colera, io ed il mio carissimo amico dottor Sorrentino, che assai di buon animo accolse il partito di essermi compagno, non ci facemmo sfuggire l' opportuno momento di praticare le desiderate sperienze.

Con tale intendimento inoculammo sei conigli e quattro cani in diverse guise con sangue di coleroso morto nell' algore; e a chi di essi rademmo il pelame sopra la coscia, e a chi alla spalla; ad alcuni, tagliata la pelle e fatta una cavità nella cellulosa, introducemmo il sangue colerico, e chiudemmo acconciamente la ferita per cucitura; ad alcuni altri per via di scalfitture leggiere o di scorticazioni applicammo lo stesso umore, rassicurandolo con fasciature e legamenti: i cani non restaron mai di lambir tutto il sangue di che venivano imbrattati essi e il pavimento della stanza, ed altro ne ingoiarono, poichè ne facemmo inzuppare il pane. Fu molta la nostra diligenza in eseguir la operazione, moltissima in attenderne gli effetti. Ma dopo il breve tempo dell' innesto, gli animali non mostravano patimento, niuno strido lamentevole accusava interna lesione, le ferite gradatamente andavan poscia a risaldare; al fine corsero venti giorni di oculata osservazione, e tutti e dieci gli animali non dettero segno d' infermità. Della qual cosa, come quella che deponeva contra i fatti e i ragionari del Namias, del Novati e degli altri, io era quasi per darne notizia a questa illustre Accademia: ma ciò non di meno non cessava ancora ogni dubbio; la gravezza del caso in che mi trovava, dovendo tutt' una volta smentire il detto di que' valentuomini, non facevanmi tener compiuto il mio lavoro. Ed io ritornava con più forza sopra di esso, risoluto di scoprire onninamente il vero.

Adunque in compagnia del Sorrentino, sollecito egualmente di concorrere nella scoperta di que' fatti, feci modo d'instituire una seconda serie di sperimenti. E all'uopo feci venire in casa mia dieci altre bestiuole, cioè quattro conigli, quattro porcellini d'India e due cani. Col sangue tolto

---

doveri più sacri, miseria ed altre malvagità, di che non v'ha terra che non ne abbia dato lo spiacevole esempio. Il perchè se la sapienza governativa non avesse nel fatto temperato questo principio pernicioso, e largheggiato generosamente nel soccorrere per vie più ragionevoli a' pubblici e privati bisogni, non troverei esagerato il detto di grave scrittore in proposito del colera, allorchè afferma che de' provvedimenti, de' rimedi, delle opere e spese, tra dieci parti, nove al certo tornavano o vane o di assai maggior nocumento.

dal cuore di uomo morto per colera fulminante, o meglio gravissimo, inoculammo tutti e dieci, facendo in modo e con tanta accortezza che non avessero avuto a patire e dalle ferite e da qualche nocevole strettura durante l'operazione. La quale questa volta si è praticata in una sola maniera, e per più minutamente dire, presi l'un dopo l'altro quegli animali e spelatigli sopra la coscia o alla spalla, vi facemmo un taglio cutaneo, e poi coll'aiuto del manico del coltellino, aperta una cavità tra la pelle e le carni, in questa con acconcio modo riponemmo un grumetto di sangue rinchiudendolo con qualche punto di cucitura. A' due cani apprestammo ancora pane inzuppato di quel sangue, oltre quel che leccavano dalle ferite. Stanno tuttora questi animali custoditi in una camera della mia casa, aperta al sole ed all'aria, provveduti di erbe, pane, carne ed avena perchè ognuno scegliesse il suo proprio alimento: visitati più volte al dì, gli troviamo sempre vivaci a mangiar con buon appetito e a servir naturalmente alle necessità del corpo. È questo il decimo giorno, e sono in ottima condizione di salute, la quale sembra a noi che non debba alterarsi in prosieguo, essendosi le ferite dell'innesto ben avviate al risaldamento. E se questa Accademia, per maggior solennità del fatto, stimasse deputar qualche Socio per accertarsi ocularmente dello stato di quegli animali, opportuna e commendevole cosa farebbe *.

Signori, non avremo giammai a disvilupparci da questo nodo, se pensar non vogliamo che venti sperimenti tutti conformi, eseguiti con sì gran cura e con costanti risultamenti, son più che bastevoli a fermare senza dubbiezze, che il sangue de' colerosi non contiene alcun elemento di veleno capace di alterare la vita degli animali nelle maniere dichiarate, come si è fin qui da moltissimi voluto pretendere; e che quello non può esser più nocivo e reo del sangue di ogni altro cadavere umano. Io non saprei comprendere come alcuno dirmi potesse essere gli sperimenti mancati, e i casi di vita, casi e sperimenti di eccezione; mentre io stimo doversi tenere di eccezione piuttosto i contrarî. Nè giova punto il replicarmi, che un fatto positivo più di mille negativi debba valere, perocchè quel fatto che positivo e certo rassembra non è tale che per accidentale apparenza. Cogli sperimenti del Namias noi appariamo, che son morti taluni animali dopo l'innesto del sangue e niente di più: or chi saprà a noi dire, piena concedendo la nostra fede al dotto Veneziano ed agli altri sperimentatori, se la morte di quegli animali fu l'effetto della virtù venelifera del sangue colerico o di altra eventuale cagione? Ognun sa, e bene questa Adunanza di dotti osservatori l'ha in mente, che siffatte maniere di cimenti son di natura dilicatissima, e può venirne cagione di errore ed inganno per molte facili vie. Erano quegli animali del Namias di buona salute? si assicurò alimento a' loro bisogni convenevole? furon messi in salvo da altre velenose sostanze? di che gravezza furono i tormenti dell'operazione? ne rimase alcuno travagliato nel corpo? portarono suppurazioni e cangrene dalla ferita e dalla materia estranea inoculata? vennero in luogo acconcio custoditi? Questi ed altri mille accidenti esser potrebbero semi di malattie e di morti, i quali trascurati e non avvertiti, avranno potuto far vedere all'occhio dell'infuocato sperimentatore la finta realtà del suo vagheggiato concetto. Potrei, pervenuto a questo passo, rammentare a me stesso, o Signori, cento fatti e sperimenti nelle naturali dottrine,

* *Assistevano agli sperimenti i signori Raffaele d'Ambra, Federigo Ferola, Errico Varrati, Giuseppe Palma, Giambattista Gabriele Franza ed altri studiosi di medicina.*

un tempo tenuti certissimi e d' indubitata credenza, la quale ora per nuovi fatti e sperimenti perduta, son derisi da' medici e solo ancor venerati da qualche uomo di volgo. Ed oggigiorno, oggigiorno, o Signori, in tanto lume di sapere, non vengon forse per tutta Europa divulgate dottrine le più assurde e puerili, magnificati specifici ed alessifarmachi e cure portentose con istranissimi rimedî di quella stessa malattia che da pochi anni in qua ha sepolto milioni di uomini? Ma di ciò, Colleghi onorandi, ciascun di voi fa ragione, e bene rinfrancato dall' uso di critica saggia, chiara ravvisa l'origine di siffatti traviamenti, e che le ipotesi da una parte e lo spavento dall' altra sono stati i primi capi di tanti lagrimevoli errori.

IV.

Perdonate, o Signori, se l' amor del vero traevami un poco lungi dal mio proposito, al qual ritornando io dirò, che se in que'fatti, onde vorrebbesi dimostrar nel sangue un virus o una cagion malefica generatrice del colera, non posso metter pensiere per esplicare le contraddizioni de' risultamenti, perchè di quelli ignoro i particolari; cionondimeno mi è permesso di porgli ad una generale disamina, di arrecarvi note, rilevarne il valore, e mostrare che se mai fossero veri, troverebbonsi in opposizione di altri fatti già noti e per comune sentenza irrefragabili.

E in prima egli non sembra tener faccia di verosimiglianza che una bestiuola, cane o coniglio che siasi, dovesse sofferire il colera per il sangue di un coleroso ad essa innestato; mentre la potenza morbifica che avviluppa e percuote la specie umana, lascia incolumi del tutto gli altri animali, e specialmente i cani ed i conigli, i quali trovansi accerchiati dal suo potere ed in comunanza con tutti quelli che ne son segno. Certamente vedremmo noi, essendo suggette al colera, tutte le generazioni di animali venir da gravissime epizoozie mietute; e noi vediamo l' opposto; perocchè il mondo vegetabile ed animale prosegue oggi più che mai incontaminato e prosperoso il cammin di sua vita. Non son mancati è vero alcuni osservatori superficiali, i quali han detto che al mese di Giugno non eran peranche apparite le mosche appresso di noi, e davano ad intendere che la potenza colerica le ammazzasse in nascendo; e risparmiasse le zanzare, le pulci e ogni altra razza d' insetti che fastidisce e tormenta l' umana famiglia. Alcuni altri han riferito che gli uccelli, altri tale specie di mammiferi, rasentando strisciandosi sopra il suolo appestato, son tosto caduti morti di colera. . . Ma di tali osservatori n'è pieno il sacco, e non viene a me voglia di aprirlo.

Lo stesso Namias rapporta ne' primi sperimenti, che innestò col sangue di coleroso morto nel terzo dì con incompiuta reazione, due conigli, ed è notevole che ad un terzo fece trangugiare due scropoli di sangue; i quali animali, sporcato il pavimento di un fluido bianchiccio, tenuto da lui sintoma di colera anche nelle bestie, camparono tutti e tre: e però confermavasi nella sua opinione. Nel quale sperimento a me sembra che i conigli nulla avessero patito per effetto del virus, non esclusa la pretesa alterazione delle orine, le quali in quella specie di animali, rasciugandosi, sporcano il pavimento di una materia bianchiccia.

In taluni conigli sottoposti agli sperimenti, prima di morire, è sopraggiunto un marcire, il quale, siccome quelli che sono animali piccoli e deboli, avrà ad essi arrecata certamente la morte. Di fatto l' Autor medesimo ne conviene, allorchè nel VI e VII sperimento dice: *le resultanze necroscopiche m' indussero a credere la morte piuttosto che dall' a-*

zione del principio deleterio contenuto nel sangue, fosse effetto de' progressi della suppurazione.

Che il sangue degli animali innestati siasi veduto nelle vene e nel cuore di color nero in parte grumoso, e le gambe anteriori sovente retratte, non son fenomeni esclusivi nè costanti così da convalidare l'avviso che non potevano esser l'effetto di altre cagioni di morte; essendo che quelle fisiche alterazioni del sangue e quell'ingranghire de' muscoli ad altre malattie son del pari comuni.

Ancora il Namias racconta che due picciolissimi conigli non inoculati, ma lasciati liberi nella medesima stanza dove erano quegli innestati, l'uno a capo di ventiquattro ore, l'altro di sei dì morirono, e pone il sospetto, morissero quelle due bestiuoline per immatura separazione dalla madre. Ed io aggiungo che se morti fossero per un male in quella stanza pigliato, esso male non doveva accagionarsi, ad un virus o materia contagiosa, primamente perchè era ancora a dimostrare se gli altri animali erano malati di colera; secondamente che se ancora lo fossero stato e gravemente, il fatto ha chiaro renduto in tanti casi che gl' infermi di colera la loro infermità non trasmettono agli animali.

L'Autore adunque vedendo falliti molti de' secondi sperimenti, di cui parla nella lettera al dottor Calderini, dice: » *Nelle prime sperienze che ho pubblicate ebbi tal costanza di risultamenti che sembrommi dare certezza della presenza di un veleno nel sangue de' colerosi capace di estinguer la vitalità de' conigli, e di comunicare al sangue di essi l'identica virtù deleteria. In queste da ultimo instituite riscontrai considerevoli eccezioni ch' esigono maturo riflesso. Qual è la cagione di tanta diversità? Entrerà forse sospetto che gli animali morti dopo i miei esperimenti, perissero di altro accidentale malore ignoto a noi che ignoriamo la natura de' morbi cui sogliono soggiacere? Il dubbio prudente in qualsivoglia disquisizione, e massime nelle cose di medicina, parrebbe scemare di forza nell' evidenza di congeneri fatti che raccolsero altri osservatori.* E qui il Namias vedendo vacillare ne' propri sperimenti la sua prediletta idea del virus, vassi raccomandando a casi e ragioni menzionati ed argomentate da altri; e si apprende al fatto de' cani del medico di Oremburgo, i quali avendo leccato qualche stilla di sangue di un coleroso, dissesi, che tosto morissero assaliti da terribili convulsioni. Ma un cotal fatto può capire egli mai nel nostro intelletto? Non sembra esso una puerile novella da gazzetta inventata per far le maraviglie degli uomini semplici? Ad Oremburgo tanto poter venefico nel sangue de' colerosi, ed in Napoli tanta innocenza! Ma di tali cose a bastanza. Nè però tiensi ancor sicuro il medico Veneziano, e chiama in soccorso il cane del Signor *Loir*, niente in ciò avvertendo alla bella pruova di togliere daddosso a un cane nientemeno che otto once di sangue, altrettanto colerico introducendogli nelle vene! E dopo questi fatti si appiglia ancora alle varie argomentazioni del dottore Schina torinese per sostenere i suoi divisamenti!

Inconcludente del pari è il fatto narrato dal dottor Calderini nella sua scrittura intorno a' colerosi curati nello Spedal Maggiore di Milano, ed immeritevole di storica ricordanza, priva com' è di necessaria censura. Di tredici anitre portate in un cortile vicino al deposito de' cadaveri de' colerosi, ne morirono, egli dice, lo stesso dì nove; delle rimanenti ancora menate altrove, due morirono nella notte, le due altre camparono in sanità. Or bene che affermeremo di questo fatto? Esso non fu un accidente? non certamente effluvio velenifero tramandato da quei cadaveri. Non bastano a

chiarirlo i fatti comunalissimi ed incontrastabili già noti, che gli animali non han mai ricevuta alcuna offesa dalla comunione con uomini colerosi e vivi e morti in tutte le stanze ove coabitavano con essoloro? Ma forse lo stesso dottor Calderini, persuaso della pochezza della sua osservazione, pone innanzi un altro fatto di una dozzina di pulcini, i quali abbenchè per due mesi rimanessero nel cortile delle anitre, non dettero mai alcun segno di sofferenza; ed aggiunge ancora che innestato ad un grosso cane ed a quattro polli il sangue di una colerosa, non ebbero questi animali a sentirne alcun male. Da ultimo il medico milanese manifesta il suo desiderio di *conoscere che cosa sarebbe avvenuto dietro la semplice applicazione del sangue de' colerosi sopra la pelle spelata e senza lesione di epidermide*. Ed il Namias avrebbe anch' esso *voluto far pruova de' fluidi delle diverse secrezioni, e misurare quello del sangue de' colerosi nelle precipue varietà che si presentano di questo morbo*: come del pari avrebbe *voluto unire al sangue una per volta varie sostanze medicinali, ed indagar se con alcuna di esse potessesi giungere finalmente a rendere innocua l' inserzione ne' bruti:* imperocchè per tal via, conchiude, *non senza qualche fiducia di buona riuscita, il farmaco allora si tenterebbe nella cura de' colerosi*.

De' quali proponimenti io appena tocco i soli degni di sperimentali ed utili ricerche, e lascio a Voi, egregi Accademici, il rilevare a quali conseguenze, e a quanti infruttuosi e vani tentativi mena un supposto trovato se non è tosto smentito e combattuto. E veramente senza che io m' abbia a distendere in molte parole, basta l' osservare, che ne' conigli a' quali applicammo il sangue sopra la pelle semplicemente spelata o scalfitta, non arrecò nocumento alcuna velenosa virtù: e poi? — Nulla ne patirono i flebotomi che ebbero le mani sporche del sangue de' colerosi per mignatte e per ventose scarificate. Nulla gli anatomici che tennero immerse mille volte le mani nel sangue e in ogni maniera e qualità di umori de' morti per colera; e valga sopra tutti il cavalier Nanula che qui siede e mi ascolta *. Nulla, lasciando ogni altra generazione di gente, nulla patirono, secondo io vidi, i tenerissimi bambini che succhiarono il latte sino all' ultima ora delle madri per colera agonizzanti. Nulla ne patì l' egregio dottor Foy che in Varsavia ingoiava impavidamente le materie del vomito colerico. Nè io voglio dire delle materie rigettatemi in viso e sulla persona dagl' infermi di colera, e che io m' abbia inumidita la fronte col sudor gelido de' colerosi, e schiacciati con le mie dita i fiocchi albuminosi nuotanti nelle materie vomitate; nè del fiutar che ho fatto quelle cacciate per dabbasso mentre da esse sollevavasi un tanfo vaporoso.

Signori, se io volessi rispondere a tutto quel che subordinatamente il medico Veneziano propone, non potrei trovar modo dopo le narrate dimostrazioni di fatto; oltre le quali trascorrere, egli mi sembra, un giuoco di poetica fantasia.

---

* *Il Signor Mariano Vallone, che ancora assisteva a' miei sperimenti, nello sparo de' cadaveri de' colerosi nell' ospedale della Consolazione, ferivasi accidentalmente il pollice e l' indice sinistro avendo il coltellino e le dita tutte intrise di sangue colerico. La ferita del pollice venne a marcimento, l' altra guariva per immediata cicatrizzazione, senza altre conseguenze. Erano presenti il dottor Francesco Prudente che dirigeva le sezioni, e taluni inservienti dello spedale.*

V.

Ma oramai mi avveggo che troppo prolisso è corso il mio dire, ed io sarò lasciato andarmi oltre il dover mio in questa illustre Adunanza. Soci sapienti, l'argomento era di gravissime conseguenze: gli ingegni sogliono accomodare i fatti alle loro immagini, non queste a quelli com'è di dovere: e già con grandissimo scapito della scienza alcuni medici han fatto base alle loro dottrine di quel falsissimo trovato, e ne hanno empita alcuna scrittura: il perchè mi è sembrato opportuna cosa smentirlo, reiterare i pretesi sperimenti, e porre le mie parole alla vostra illuminata censura, e non compra approvazione *.

Giovanni Semmola,
Socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze.

---

* *Questa Memoria fu da me letta il dì 8 Agosto nella nostra Reale Accademia delle Scienze, la quale nominò il Commendatore Ronchi, il Cav. Sementini, il Cav. Nanula, il Professor Guarini Commessari per ripetere i miei sperimenti. Si sottoposero all'inoculazione undici animali tra cani conigli e porcellini d'India: sino al sedicesimo giorno i Commessari osservarono, che gli animali inoculati non avevano punto sofferto nella salute: che in molti erano già rimarginate le ferite; negli altri erano vicine a guarire. Udita la relazione de'Commessari, l'Accademia ad unanimità di voti ordinò che la mia Memoria fosse inserita ne' suoi Atti. Dopo di che S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni volle che fosse impressa in questi Annali Civili.*

Bibliografia

Namias Giacinto — *Nuove sperienze sul sangue de' morti per colera.* Memoria letta all'Ateneo di Venezia. — Venezia 1835.

La stessa memoria inserita negli *Annali Universali di Medicina* di Milano ne'quaderni di Febbraio e Marzo 1836.

La stessa inserita nel *Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica*. tom. 3. 1835.

Namias Giacinto — *Esperienze sugli Animali col sangue de' Colerosi.* Lettera al dottor Calderini di Milano — Annali Universali — Luglio 1836.

L. A. Calderini — *Rapporto su gli ammalati di colèra curati nell' Ospedal maggiore di Milano* — Annali Universali di Medicina — Febbraio e Marzo 1837.

A. B. M. Schina — *Induzioni patologico-cliniche intorno al cholera asiatico* — Torino.

Borsani e Freschi — *Osservazioni intorno al colèra asiatico fatte in Bergamo* — Ann. Univ. — Luglio 1836.

Novati. — *Negli Ann. Univ. di medicina* — Luglio 1836; *facc.* 159.

Cenno su la malattia dominata nelle Puglie dall' Agosto al Novembre 1836 — V. il Filiatre Sebezio — Maggio 1837.

Panigarola — *Sul Colera asiatico regnato in Barletta nel* 1836 — V. Esculapio napolitano — Luglio 1837.

Vergari — *Colera indiana.* — Esculap. nap. Febbraio 1837. p. 81.

Gazette medicale de Paris. — Juillet 1836.

N. B. Troppo lungo e vano tornerebbe un al novero, se qui notar volessi tutte le scritture e i giornali che riferiscono commentano o argomentano sopra i fatti dal Namias additati.

CONSIGLIO GENERALE DELLA PROVINCIA

DELLA SECONDA CALABRIA ULTERIORE

Il paese della Seconda Calabria Ulteriore, fin da lontanissima età venuto in grido di potente ed illustre nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, non si è mai rimaso di esser fecondo d'uomini forti, sapienti, e per severe virtù degni d'onorata ricordanza, anche quando la barbarie succeduta all'antico splendore di queste Napoletane Province e di quasi tutta l'Italia, teneva assopiti nell'inerzia l'ingegno e il coraggio, precipue forze delle nazioni.

Bagnata da due mari, vestita nelle sue montagne d'ampie e maravigliose foreste, irrigata da fiumi nelle sue ubertose pianure, popolata ad ogni passo di città, di castella, di ville, adorna di ponti e di ottime strade, e dove inchina al mare, deliziosa ed amena, ricca di porti e di secure stazioni alle navi, quella estrema parte dell'italiana penisola è dalla Provvidenza ordinata ad essere larghissimo campo da esercitarvi la industria, la pastorizia, l'agricoltura, a crescervi il traffico e il commercio, a mettere in opra i più utili trovati delle arti dell'ingegno e della mano. La forza morale de' suoi abitatori, confortata da tali naturali opportunità, diretta dalla Religione, dalla saviezza delle nostre leggi, dalla prudenza de' governanti, avea già da lungo tempo nutrito quel germe di civiltà, ch'oggi più che mai va dilatandosi, ed è a noi stessi ed a' vegnenti prezioso pegno di maggior prosperità.

Dopo siffatto cenno delle presenti condizioni della Seconda Calabria, togliamo a dire qual parte abbia avuto nello scorso anno * la Civile Amministrazione nel renderla sempre più lieta e fiorente: nel che non ci allontaneremo da quanto ha nobilmente esposto l'Intendente di quella Calabria Commendator Giuseppe De Liguori nel suo Discorso al Consiglio Generale della Provincia.

Comincia l'Intendente il suo ragionamento dal ricordare il debito che ha il Capo della Provincia di bene usare del potere concedutogli dal Re di menare a ottimo fine la sua missione, non governando i soggetti in aspra guisa, ma dolcemente e con prudenza, siccome a padre conviene che voglia figliuoli onorati e saggi. Loda poscia lo scopo delle Generali Adunanze de' Consigli Provinciali interpetri de' bisogni delle popolazioni; e al nobile Consesso i più minuti ragguagli va esponendo delle cose per lui operate nel civile reggimento della Provincia. Dice primamente provvedute di nuovi ufiziali le diverse branche dell'amministrazione, nell'eligere i quali di grande accorgimento è mestieri, perchè vi sien preposti uomini d'imitabile vita, sobri, econòmi, che alla pubblica cosa intendano siccome a loro patrimonio; e per tale elezione si fa a bene sperare de' vantaggi che verranno alle popolazioni, togliendo ad esempio quelli già conseguiti per opera

---

* *Dal 1 maggio 1836 a' 30 aprile 1837.*

di coloro che dalle lor cure cessarono. Le comunali entrate esattamente riscosse, taluni dazi renduti men gravi, taluni altri per straordinarî bisogni de' Comuni, chiamati in vigore: e del fitto delle gabelle de' beni Comunali cresciuta la somma, talchè se guardi a quanto giungeano al 1830 avrai un aumento di ducati 23, 547. 62, con grande accortezza tolti all'avidità de' fittatori e de' gabellieri: tale è lo specchio che diremo finanziero della Comunale Amministrazione, partito in minuti ragguagli che sono da noi per brevità trasandati, e dal quale risulta che nell'anno che cadde di 2316 ducati furon cresciuti i fitti de' fondi, di 5618: 17 scemate le gabelle, e solo di 2648 gravati i Comuni di Nicastro e di Maida per costruirvi la strada che alla consolare gli unisce, di Squillace per rendere più atta alla ruota la strada detta Madonna del Ponte, e in fine di Limbadi per menare a compimento l'acquedotto di una nuova fontana. Ma non sono questi soli i vantaggi arrecati a tale parte della civile Amministrazione. » Instrutto, dice l'In- » tendente, da lunga esperienza, che dal diffini- » mento delle cause da taluni Comuni sostenute in- » nanti a' Tribunali per riscuotere o da' particolari » o d'altri Comuni i lor crediti, nuovi mezzi deri- » vano di accorrere a' loro bisogni e di farle me- » glio prosperare evitando di mettere novelle gra- » vezze, non mi rimasi dal promuoverne efficace- » mente i giudizî, talchè meglio di duc. 100, 000 in » questi 6 anni del mio reggimento si sono introitati.

E qui di altri giudizî fa menzione ultimamente condotti a fine, i quali al riacquisto di terreni comunali stati già occupati da particolari cittadini concernono. Enumera i Comuni a' quali e l'usurpate proprietà tornarono e gli utili malamente dagli usurpatori per lungo tempo percepiti; dice felicemente menato a fine il litigio che contra il Duca dell'Infantado parecchi Comuni sostennero, da ultimo procedere regolarmente l'esame de' conti comunali, e delle somme per essi poste a debito de' ragionieri essersi esatti ducati 15171. 80. Aver il Comune di Motta S. Lucia, per la divisione de' beni usurpati, *Cerreto Caprile e Palumbara*, una nuova entrata acquistato di ducati 500, dopochè per ben venticinque anni avea sostenuto dinanti a' Tribunali spendioso litigio: 452 moggia di fertili terreni per tali scioglimenti di promiscuità esser vicino ad acquistare il Comune di Limbadi; e 200 quello di Savelli. I quali Comuni a più lieti condizioni verranno, chè togliendoli all'abbandono in che forse giaceano per il mal fermo diritto di chi li possedea, gli acquistati terreni si cangeranno in ubertosi campi, capaci con le loro produzioni a sgravar di qualche imposta i cittadini e a meglio provvedere ad altre pubbliche necessità.

Dato ragguaglio dell'entrata de' Comuni della Provincia, passa il Commendator de Liguori, a dir delle spese che da quelli si fanno; e di ciò comincia a ragionare con tali dotte considerazioni da meritarne amplissimi elogi. Dimostra le pubbliche imposte tornare a vantaggio delle popolazioni che le sostengono, chè senza di esse nè ampie strade vedrebbe aperte il ricco per far traffico delle sue derrate e degli altri frutti delle sue possessioni fin ne' più lontani paesi, nè le terre di nuove piazze, di fontane, di pubblici edificî e d'interne vie si abbellirebbero, nè coloro i quali altrimenti non vivono che della fatica delle proprie braccia, avrebbero in che adoprarle, massimamente allorquando dalle campestri cure si cessa.

E così si fa via a discorrere delle opere pubbliche, che o mandansi oggi a compimento, o finite già furono nel corso dell'anno, o in questo cominciate ed or proseguite. Le quali in tre ordini vanno divise: in opere pubbliche Comunali, di conto della Provincia, di conto Regio, secondochè le spese o dal Comune si fanno, o dalla Provincia, o dal pubblico erario: la quale distinzione crediamo qui utile ricordare, perchè di esse minutamente si possa conoscere. Tra le prime si accenna di un magnifico portico che sta construendosi nella capitale di quella Provincia, rimpetto al teatro che ha nome dell'Augusto Francesco I, opera degna della moderna civiltà, e che con le altre gareggia le quali sorgono a decoro dell'antichissima Catanzaro: di poi di altro picciolo portico vicino ad alzarsi sulla principal piazza della città, ove una statua decretata dal pubblico amore all'ottimo Principe FERDINANDO II, che degnò vi-

sitarli, sarà da quei Calabresi solennemente inaugurata. Dice vicina a compimento la costruzione del ponte appellato di Papaniciaro in Cotrone, e quella del ponte d' Isola sul fiume che corre presso al Comune dello stesso nome; l'uno e l'altro desideratissimi e di grande utilità per quella gente, che spesso nel verno al crescer delle acque ristavan da'traffichi, e fin dalle stesse cure campestri. Mercè la munificenza del Monarca che degnò concedere altre larghe somme, prossima a sorgere nel Pizzo vasta fontana, ricca di purissima acqua, per la quale già si erano spesi ducati 1000, bastevoli appena pe' primi lavori. Munita di forti mura di rinforzo la Terra di S. Niccola di Vallelunga, già per lo spesso smottamento del luogo ove è posta, minacciante rovina, e da mal salvo ricovero ch'era di que'poveri abitatori, oggi renduta salda e secura. Le terre di Roccaferdinandea e di Misuraca riedificate in più ameni e salubri siti che quelli non erano, dove nel 1831 spaventevole tremuoto dalle fondamenta le distrusse, di nuove e più regolari edificî essersi anche nel corso del passato anno abbellite, ed una strada che alle cadute terre e agli altri luoghi del Marchesato le avvicina già felicemente terminata. Essersi spesi altri duc. 800 per la restaurazione della memorabile Cattedrale di Catanzaro, e duc. 214 38 per compiere i lavori della parrocchial Chiesa di S. Barbara: aperto in Montepavone magnifico tempio al divin culto, e meglio di 6340 ducati essersi spesi per rendere in altri Comuni più belle e più degne del santo lor fine le Case del Signore. Sulla piazza di Nicastro, oggi adorna di più belli e regolari edificî, vicina a sorgere una fontana di miglior acqua che quella non è, onde al presente si fa uso: per la qual opera ci ha d'uopo di 6000 ducati, che saran tratti dalla gabella imposta per tale utile scopo sul consumo delle carni e delle paste lavorate. E seguendo a enumerare le opere pubbliche di comunal conto, l' egregio Commendatore discorre in prima i lavori che vanno proseguendosi della traversa che Maida congiunge alla regia strada della Calabria, i quali nel 1836 costarono duc. 2974 61. se metti a computo i duc. 566 da' più ricchi di quel Comune spontaneamente offerti.

Se argomento di conoscere in qual modo i cittadini della II Calabria sien tenaci del pubblico bene e come rispondano alle paterne cure del Governo, è la generosità de' Maidesi, in minor conto non vuolsi quella tenere de' Comunali di Marcellinara, industri, operosi, i quali non il danaro, ma le proprie braccia adoprarono perchè la picciola lor patria nobilitassero, ravvicinandola mercè di una traversa alla regia strada, che presso al loro Comune discorre. La somma di duc. 100 fu spesa pel compimento di tale traversa.

E non senza cagione di trarre argomento di una prosperità anche maggiore, a cui possa giungere quella Calabria, l'Intendente dichiara al Consiglio approvata la spesa di duc. 7000 per dar cominciamento alla *strada della Madonna del Ponte* dappresso la città di Squillace, che dà nome al I. Distretto della Provincia: dice sommi i vantaggi che da quella trarranno e la stessa Squillaci e gran parte delle terre che sorgono sulla meridional parte del suo Distretto, se poni mente che saranno in tal modo fatte anche più facili le loro comunicazioni con la stessa Catanzaro. Di poi aver rassegnato all'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, l' utile proposta di estendere sino alla spiaggia del Golfo di S. Eufemia la traversa che a spese della Provincia sta costruendosi da Nicastro al secondo Ponte che sorge sul fiume Amato: per i quali nuovi lavori spender si dovrebbero ducati 6000, senza comprendervi l' edificazione di un ponte che far si dovrebbe sul fiume Bagni.

Quanto di grande e di proficuo attender si possa dal nobile pensiere di aprire tal nuovo cammino non è qui da trasandarsi. Le fertilissime terre che giacciono lunghesso le rive bagnate dal Ionio da una parte e dal Tirreno dall' altra, abbisognanti solo di moto di commercio per tornare all' antico fior di civiltà e di ricchezza a cui in tempi di questi non meno felici erano giunte, ravvicinate ne' ripidi ed augusti sentieri onde oggi tra loro si comunicano, emporî di nazional prosperità diventerebbero: le ubertose ricolte, che ivi eccedono di gran lunga i bisogni della vita, servirebbero di compenso alle arti e alle manifatture, maggior valore si avrebbero; e ne' siti più lontani ed inospiti, dove, colpa il difetto de' sussidî delle

arti, i campi talvolta ingratamente rispondono alle cure della man che li coltiva, più utilmente sapranno adoprarsi le braccia, che certamente cresciute sarebbero dalla presenza de' traffichi e del commercio e perciò delle arti, ed ove oggi è nudo suolo, e case vedresti e piantagioni, e prosperare quante industrie sostentò mai l'agricoltura, nobilitarsi i costumi e le menti degli uomini.

Dopo di ciò l'Intendente si trattiene alquanto a ragionare de' Monti frumentarî: noi non ripeteremo le parole onde quel generoso espone i vantaggi che dalla benefica istituzione derivano alla parte più ragguardevole e più utile dell'umana società, a' laboriosi coloni, i quali han sempre mestieri di soccorso e per provvedere a' bisogni de' loro campi, e alle proprie necessità, massimamente quando per non pensate cagioni scarso è il frutto de' loro sudori, e le derrate a sì vil prezzo ridotte da bastare appena a soddisfare le ordinarie imposte. Fin dal 1830 erano nella Provincia nove Monti frumentarî ricchi di 2548 tomola di grano, che venivano ogni anno partiti a' poveri agricoltori. Oggi altre otto ce ne ha che, da gran tempo instituiti, trovavansi per opera di mal concepito e reo desiderio di frode, del tutto obbliati: seppe il sagacissimo Commendatore evocarli dal duro lor sonno, strapparli all'odiosa cupidigia di coloro che ne avean procurato l'annullamento o da' loro successori: e così di altri 3893 tomola ha cresciuto ne' sei anni del suo reggimento questo patrimonio sacro all'indigenza de' coloni, giovevolissimo alla pubblica prosperità; talchè di presente 6442 tomola di cereali possono somministrare i dieciassette Monti frumentarî sparsi per l'intera Provincia, per accorrere a' bisogni di quella lunga generazione che v'ha di industri coltivatori.

E qui mette fine alle parole che concernono l'amministrazione così detta comunale, e dell'altra che provinciale si appella comincia a ragionare. Ricorda primamente le somme dall'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni dedicate alle opere pubbliche di conto della Provincia, e fa quelle ammontare a ducati 33051 82 pel caduto anno 1836, de' quali si sono già spesi ducati 24429 60. A chi intende la necessità di arricchire le Province di utili opere pubbliche, di aprire da per tutto nuove strade, di costruir nuovi ponti, e nuovi porti, di alzar novelli edificî, di disseccar laghi, e meglio dirizzare il corso de' fiumi e de' torrenti, non parrà inopportuna la lode di che vuolsi qui retribuire l'instancabile zelo e la solerzia de' civili reggitori delle province, le loro cure, il fine santissimo onde sì potenti maniere di nobilitarle ed arricchirle, di renderle sempre più grate al benefico Principe van tuttodì studiando e proponendo.

La Via Borbone, che muove da Catanzaro al Corace, dicemmo già mancante di soli lavori di perfezionamento perchè la ruota premer la potesse con la facilità medesima onde la Consolare alla quale si unisce. Tali lavori sono oggi quasi compiuti; il commercio è per essa diventato fiorentissimo nelle terre che discorre; e l'intera Provincia ne trae utile immenso: i quali vantaggi si renderanno anche maggiori quando sul fiume Corace sorgerà quel desiderato ponte di fabbrica, che va costruendosi oggi che le sue pile, portate già all'altezza di palmi 18, si son consolidate e fatte capaci di sostener senza pericolo la volta che deve coprirle.

Sulla strada che mena da Monteporo a Nicotera, sedici ponti di fabbrica stanno facendosi, e ad altri utili lavori sarà dato cominciamento tostostochè verranno superiormente approvati. Liete quelle genti de' vantaggi che tal'opera perpetuerà a' loro traffichi, al commercio, alle arti, perchè venisse più prestamente compiuta, han voluto prestarvi le stesse loro mani. A rilento i lavori si sarebbero menati innanzi con le sole somme che di anno in anno si era proposto di spendere, ove trecento braccia, a cui stimolo più potente che nol fu mai lo stipendio, è la carità della patria, non si adoprassero, rinnovandosi ogni mese, a gratuita fatica: ed è bello e commovente spettacolo quel vedere anche i più poveri vincere la lor indigenza ed emulare la generosità de' loro concittadini più agiati, e lietamente trattar la vanga e la zappa, scavar la terra, gravarsi le spalle di macigni e di calce, quasichè sapessero la lor povertà non altramente poter vincere che rendendo più facili alla civiltà i mezzi di dilatarsi e aggrandirsi. Pure ducati 150 vengono ogni mese pagati a' più miseri di que' generosi e per

provvederli di vitto e per fornirli de' necessarî strumenti.

La traversa da Cotrone a Cutro, che dovrà inoltrarsi fino alla Via Borbone, è già felicemente cominciata. La natura del suolo in qualche tratto fangoso ed argilloso era di ostacolo alla speditezza del lavoro: ma con saggio divisamento pensò il Commendatore de Liguori non doversi solo in ta' punti tracciare la strada, ma del tutto perfezionarsi e compire, perchè rannodandosi agli altri ove bastevoli sono i soli tracciamenti, potessero senza pericolo discorrersi anche prima che fosse l'opera interamente finita. La necessità di questo novello cammino in mezzo a quelle ricche e fertili terre ha dato occasione all' Intendente di proporre al Consiglio l'inversione delle somme che da quelle già riunite o vicine a riunirsi per costruire la così detta strada del Vattiato, e del Petraro, e il ponte sul Nieto, potranno rilevarsi, nella speranza che sarà la sua proposta superiormente approvata. E qui dice che i lavori di compimento della strada del Vattiato operosamente progrediscono; che la traccia della traversa, che da Nicastro conduce alla regia strada, è diligentemente conservata, e larga com' è di dodici palmi, e fornita in tutti i burroni di provvisorî passaggi, utilmente si presta a' trafficanti: da ultimo attendere l'approvazione della spesa di duc. 61, 000 perchè possa menarsi a final compimento.

Passa quindi l'Intendente a dire della strada appellata Coscia di Staletti, lungo il Ionio. Piace qui riportare le parole ond' egli con molto giudizio si fa di quella a ragionare. » Ho sempre, e' dice, tenuto presenti » gl' immensi vantaggi che tale strada apporterebbe » all'industria e al commercio delle Calabrie. Comechè più volte abbia avuto occasione di visitare i » Comuni di Staletti e di Montauro per i quali vorrebbesi aprire tale cammino, e che ho sempre trovati disacconci e per le naturali difficoltà che » quella contrada presenta da ogni lato, e perchè » la strada assai verrebbe a dilungarsi, pure per » far paghi i desiderî de' Sindaci degli stessi Comuni che per questi volean farla passare, commisi all' Ingegnere e alla Deputazione delle opere pubbliche di recarsi insieme con essi sopra » luogo, e attentamente e secondo le regole dell' arte » osservare lo stato delle cose. Il rapporto dell' Ingegnere e de' deputati non si oppose punto al » mio primo giudizio. Ma se disviando la strada da » tal direzione, enormi spese si evitano ed immense difficoltà, nulle non sono quelle che si hanno » a sostenere facendola inoltrare per la banda delle » coste. L' Ingegnere fa ammontare la spesa di tal » opera a ducati 55000, ponendo senno che è d' uopo praticare il taglio di durissimo granito, in parte a picco, dell' altezza quasi di palmi 60 e della larghezza di 20, ch' è quella che dar si dovrebbe alla strada; e che converrebbe fabbricare » più ponti ne' burroni. Chè se poi piacesse aprire » picciola traccia di palmi sei a un dipresso, spender si dovrebbero ducati 12000. Per ora la Maestà del Re N. S. si è benignata concedere ducati 4000 sullo Stato Discusso dell' anno che volge . . . . . . Per quanto concerne all' importanza ed utilità di tal opera, basta solo por mente » che lo stentato cammino, che oggi si tiene per » mal sicura e disagevole via, verrebbe fatto con speditezza e commodità sì de' trafficanti che de' » viaggiatori di ogni maniera.

E seguendo a parlare delle opere pubbliche provinciali, toglie ad accennare le riparazioni già compiute di quella parte del palazzo dell' Intendenza, che serve a sua propria abitazione. Scosso l'edificio e renduto inabitabile dal tremuoto del 1833, va oggi sorgendo a novello decoro della Città capitale della Seconda Calabria, se non che devesi ancora por mano a restaurare il lato ove stanno gli Ufici dell' Intendenza, e gl' Archivî ne' quali si conservano le carte di pubblico e privato interesse. Laonde propone i mezzi di eseguirsi i lavori che restano a fare. Dice trovarsi in ottimo stato i quartieri della Gendarmeria sì nella intera Provincia che nella sua Capitale, dove l' edificio destinato per gli alloggi de' Gendarmi e del lor Comandante, disfatto come era rimaso dall' accennato tremuoto, è oggi, meno che da un lato che manca ancora di tetto, restaurato ed abbellito per modo che offre comoda e decentissima stanza a siffatta utile parte della militare famiglia, che intende alla pubblica sicurezza e alla

quiete de' cittadini. Si fa voti però che S. E. il Ministro degl' Affari Interni provvegga alle somme necessarie per compiere interamente i quartieri di Tiriolo e di Monteleone.

Un beneficio della moderna civiltà è il modo umanissimo onde voglionsi trattare i detenuti. Se volgiamo per poco la mente alla trista condizione in cui non ha guari giaceano cotesti infelici, a' quali parea che il delitto avesse tolta per sempre anche la speranza di tornare nella via della virtù, avremo certo a lodarci della prudenza e saggezza del nostro Governo, che i sentimenti di religione e di umanità mirabilmente congiunge con quelli della giustizia. Oggi più che mai vegliasi la morale de' detenuti: son essi da pertutto in miglior guisa trattati che prima non erano: sanissimo il vitto che loro ministrasi: nette e salubri le stanze ove sono rinchiusi: forniti i più poveri di vesti: gl' infermi soccorsi ed assistiti. Il carcere centrale di Monteleone, mercè de' lavori ultimamente eseguiti, si è fatto più comodo e securo: e comode e securissime sono le novelle prigioni distrettuali di Nicastro che interamente rispondono alle lodevoli cure prese dall' Intendente, e che saranno tra poco aperte alla custodia de' delinquenti. Nell' intera Provincia sonosi restaurate e a miglior modo ridotte più carceri circondariali.

Toccammo già altra volta del disseccamento del lago di Bivona, le acque del quale mortifere esalazioni tramandavano non senza grave danno delle circostanti terre, sicchè l' amenità della vaga marina n' era deturpata e, per più mesi dell' anno, infame diventava l' antico memorabile lido. I lavori proposti per disseccare tal lago col metodo appellato *a getto di arena* sono stati ultimamente cominciati, e presto verranno a fine. Così non pochi terreni saranno acquistati all' agricoltura, la quale giovasi già di più tomolate di fertilissimo suolo, dove saranno praticati *fossi di scolo* per premunirlo contra le inondazioni che potessero per avventura tentare di sommetterlo al tristo imperio delle putride acque: e l' aere spoglio del velenoso lor alito non sarà più quel fiero nemico ch' era dell' industre colono, de' tranquilli abitatori, e de' commercianti di ogni maniera. Dopo di ciò l' Intendente ricorda i lavori già operosamente cominciati per dare al fiume Mammella un nuovo alveo, per i quali si erano spese larghe somme. Curava tal' opera anticipandone il danaro quel mai abbastanza compianto caldissimo promotore della napoletana industria Marchese Vito Nunziante, ultimamente da morte rapito alla gloria del Monarca S. N., all' incremento della nazional prosperità, all' amore della sua famiglia! Restava perciò sospeso ogni lavoro, quando il suo figliuolo accettava di proseguir l' opera dall' illustre suo padre cominciata: nè è a dubitare che venga prestamente a suo fine.

L' Intendente dà termine alle parole che concernono le opere di conto della Provincia, discorrendo de' porti di S. Venere e di Cotrone. Quest' ultimo antichissimo abbisognava solo di espurgo e per l' incremento del commercio e per l' incolumità della salute degli abitanti di quell' amena riviera, già sede di sapienti, felici fin dalla più remota antichità di aver arricchita la loro patria di perenne gloria. Se guardi per poco al difetto che ha di porti o di altra secura stazione tutta l' ampia spiaggia che, bagnata dal Ionio arriva in fino a Taranto, e nella quale oltre alle nostrali frequenti sono le navi che dal Levante e dalla Grecia vi giungono, per ragion di traffichi, giustissime dirai le lunghe instanze che fa il Commendator de Liguori pel desiderato nettamento del Cotroniano porto, ricordando le sovrane promesse contenute nel Real Rescritto de' 23 Marzo del 1836, dopochè era stata sommessa alla superiore approvazione la proposta de' lavori e delle spese, redatta dall' ottimo napoletano Ingegnere Signor Bausan. Coronati si sperano di prospero evento tali suoi voti. Intanto 2262 ducati si sono spesi finora dalla Cassa della Provincia pel mantenimento de' marinai destinati in quel porto a custodire i legni idraulici. E qui dell' altro porto, che vuolsi costruire in un punto dell' opposto Tirreno, comincia a ragionare. Tra' due golfi di S. Eufemia e di Capo Vaticano distende un braccio questa Seconda Calabria, il quale se non grande per ampiezza, considerevole è per fertilità, per copia di abitatori, e per le grosse e amene terre che sorgono in riva al mare, tutte antiche, tutte memorabili per lontani e recenti fatti onde furono o-

peratrici o testimoni. Una tra esse più ch' altra gloriosa, e già superba degli ampi privilegi conceduti da' Re in premio alla sua fede è Tropea, la quale forte di ardite mura e di torri, deliziosa di ricchi giardini irrigati da limpide acque, e munita alle spalle di verdi e odorati colli, s' alza a cavaliere sul mare e in esso si specchia. Stanno a rincontro di tale città due scogli di non picciola altezza, uno per un braccio alla terra attaccato, l' altro del tutto circondato dalle acque e dal continente disgiunto. Securo ricovero hanno sempre nelle fortune di mare trovato appresso a quest' ultimo le navi che o verso la vicina Sicilia si inoltrano, o da altra parte venendo vi approdano, chè lo scoglio in parola, il quale ha nome di S. Leonardo, è da natura disposto a modo di porto, nè le acque son ivi più che non basti profonde nè da contrarî venti sconvolte, nè funeste correnti vi passano che alla securtà de' ricoverati legni si opponessero. Tale naturale opportunità, che ha sempre mosso i cittadini di Tropea, e non senza conseguirne ampie promesse, a domandare la costruzione di un porto, li persuase ultimamente ad implorare dal Re che fosse ivi quello costrutto, del quale ha mestieri l' estesa marina bagnata dal Tirreno. E il Re generosamente promise far paghi i lor voti quando nel 1833 fe lieta di Sua presenza l' antichissima Terra. Di fatti venne commesso all' ingegnere Sig. Bausan di farne la debita proposta di arte, e dire la somma che si avrebbe dovuto spendere per tanta utilissima opera. Ma ciò, dice l' Intendente, avveniva quando avea fine la quistione se il porto in parola costruir si dovesse sulle rovine di quel celebratissimo, oggi del tutto interrato e perduto, di Bivona, sulla marina del Pizzo, o nell' altro vicino sito detto di S. Venere ove e navi mercantili e da guerra vanno soventi a ricoverare. E qui ricorda i Sovrani Rescritti de' 21 Aprile 1827 e de' 16 Aprile del 1828 co' quali era approvato di costruirsi il porto in S. Venere. Le instanze de' Tropeani han fatto soprassedere a ogni altro oprato, e diedero campo a una novella quistione, cioè se conveniva preferire la stazione di S. Venere a quella di Tropea. Commise il Re al Commendator de Liguori di dare all' uopo il suo giudizio: e se ne attende oggi la superiore approvazione.

Compie là narrazione dell' opere fatte nella Provincia o cominciate o proposte, toccando di quelle che diconsi di Regio conto; e tra le altre dice perfetta e diligentemente curata la strada regia delle Calabrie che dal Coraci si estende al fiume Mammella, frequentata, secura, cagion di attivo e prosperevole commercio alle terre che raggiunge e all' intera Provincia, e non debole strumento di civiltà e di floridezza.

Ciò discorso, volgesi l' Intendente con caldissimo affetto di padre a dir le cure onde egli tuttogiorno intende a raddolcire le triste sorti di più centinaia d' incolpati bambini, i quali vuoi che sien frutto dell' umana imperfezione che, facendo velo a ogni altro onesto modo di sostener la vita, persuade al debole sesso l' infame mercato della propria carne, vuoi che sien parto della virtù sedotta o tradita, che cerca sottrarsi alla vergogna del commesso errore, o che miseria costringa gl' infelici parenti ad abbandonarli nati appena, sono sempre d' ogni compassione meritevoli, soprattutto di quella dello Stato alla cui estesa famiglia appartengono. Grande è la diligenza con la quale l' Intendente procede in questa branca della civile amministrazione, facendo che umanamente sieno raccolti e ad oneste balie commessi, perchè sani crescendo e non avvelenati da tristi esempi di depravazione e di obbrobrio fin da' primi albori del viver loro, possano almeno educarsi a virtù, e cresciuti utilmente adoprarsi a trarre innanti la vita. Ma non lascia ad un tempo di implorare d' aumentare le somme destinate al pietoso officio, essendo quelle che oggi si spendono bastevoli appena. Nè questi sono i soli infelici su de' quali il Governo con generosa mano va versando le sue beneficenze. Opera della cristiana misericordia, ispirata da quell' augusta figliuola del Cielo che la immensa famiglia degli uomini stringe a fratellanza tra loro, sono le Case ove a' poverelli travagliati da infermità si provvede con ogni maniera di soccorsi. D' antichissimo tempo gareggiavano i fedeli d' Italia per fondare somiglianti instituti di perpetua carità, e non ci avea monastero o altro pio edificio

a cui non fosse unito qualche spedale per dar ricetto a' poveri infermi. Questa nobile consuetudine, che grandemente onora l'umanità, fu perpetuata dagli ecclesiastici e pose quindi più ferme radici nell'animo de' ricchi Signori, che d'ingenti somme ne accrebbero il patrimonio: laonde in proseguo di tempo da per tutto edificî si fabbricarono che solo a tale santissimo fine servissero, e a quello di accogliere i pellegrini e per lo più dappresso a' fiumi privi di ponte, e deserti ne' dintorni di nessuno ricovero, e in cima a' monti ove nè case erano nè abitatori, perchè i viandanti non restassero esposti all'ingiuria delle stagioni e degli animali feroci, e gl' infermi trovassero di che provvedere alla declinata lor sanità. Ma cangiate le condizioni de' tempi e de' costumi e la forma del civil reggimento, moltiplicati nelle Città siffatti ricoveri dedicati all'indigènza oppressa da mali, e quelli aperti alla timida virtù che non sempre può opporre valide armi contra la violenza della fame e della seduzione, toccò a' reggitori degli Stati di curare perchè que' pii instituti non venissero da sacrileghe mani spogliati delle ricche loro doti, ma diligentemente governati e diretti. E qui forse assai ci scosteremmo dal nostro proposito, se tanta importante e onorevole storia ci fosse dato prolungare. Noi dello stato di tali pie case che oggi sono nella Provincia della Seconda Calabria, e che di nuovi soccorsi abbisognarono o novelli ne cercano, terremo soltanto discorso, e primamente degli spedali civili. Lo spedale di Catanzaro, dice il Commendatore, è largamente fornito di tutto ciò che fa mestieri per sollevare gli ammalati: nette e salubri le ampie sale che gli accolgono, e munite di quanti abbellimenti possono ricreare gli occhi e la mente degl' infermi: uomini caritatevoli e di sperimentata virtù trovarsi preposti al loro governo: essersi spesi ducati dugento per nuovi letti ed altre biancherie; somma offerta a tale uopo dalla generosità di que' cittadini per rendere solenni i natali del Principe della gioventù l'Augusto Duca di Calabria: esser anche in quella Casa pronti pe' militari infermi trenta letti; l'intero edifizio nobilitato e rabellito. Noi avremmo desiderato un più minuto ragguaglio intorno alla parte che diciamo Statistica per vedere quali prosperi successi hanno ivi le nobili cure del governo. L'ospedale di Cotrone è anch' esso in ottimo stato, ed offre come a quel di Catanzaro trenta letti agli infermi militari. In Monteleone, in Mileto, in Tropea sono ospedali civili di nulla mancanti: ne' quali, chiuso che fu a' 16 di Ottobre 1836, l'ospedaletto militare di Monteleone, furono accolti gli ammalati che ci avea.

Altra volta dicemmo del temporaneo spedale per gli Elefantiaci in Filadelfia. L'Intendente ha ben di che lodarsi se consideri il singolar beneficio proccurato a' cittadini di quel Comune, ove il brutto morbo mostrava volersi distendere: e poichè tre altri ammalati restavano a curarsi, fu sollecito di provvedere perchè anche per quest' anno restasse aperto al pubblico uso.

Il Conservatorio di S. Maria della Stella, fiorentissimo per i suoi nobili drappi, per le felpe, e la seta organzina, che vengono fatte dalle operose giovanette che stannòvi accolte, è un altro instituto di beneficenza, che decora la II. Calabria. Di molti lavori già erano stati eseguiti per rendere quella casa più atta all'officio a cui serve; ma più ancora convenne di farne nello scorso anno; e di nuovi ordegni e di macchine fatti venire da Napoli provvedere l'industre famiglia. Avremo più sotto occasione di più minutamente discorrere di tal Conservatorio, guardandolo dal lato delle sue manifatture, parendoci già superfluo ogni altro nostro dire sul lodevole scopo della sua instituzione.

E qui prima di chiudere la rassegna delle opere di Beneficenza in quella Provincia, torna opportuno il ricordare il bisogno che questa ha di un Orfanotrofio nel Distretto di Monteleone. Le lunghe instanze fatte dal Commendator de Liguori per acquistare alla sua Provincia un altro mezzo di miglioramento e di prosperità, ebbero nel 1834 felice successo dalla munificenza del Re, che con Sovrano Rescritto de' 12 Aprile degnò approvarne la fondazione; ma delle spese all'uopo richieste non potea gravarsi l'amministrazione de' luoghi pii, e però altri espedienti erano a proporsi che menassero al conseguimento dell'opera, senza soprassedersi in fino a che più liete si fossero fatte le sorti dell'accennata agenzia de' luo-

ghi pii. Tali espedienti son oggi dall'Intendente proposti alla provinciale adunanza, i quali riguardano a una straordinaria sovramposta di un altro grano addizionale sulla fondiaria prestazione. Per essa si avrebbero ogni anno, con lievissimo incomodo dei proprietari, ducati 3180, bastevoli a far sorgere il nuovo Orfanotrofio, e a provvedere al suo mantenimento.

La pietra fondamentale della civiltà delle nazioni sta soprattutto nel miglioramento che vuolsi procurare alla pubblica morale, alle scienze, alle arti, all' industria, all' agricoltura, e al commercio, prendendo questi vocaboli nel loro più ampio significato. Noi discorrendo quanta opera avesse dato ultimamente il Governo a rendere più efficaci coteste precipue molli dell' umana felicità nella Provincia della II. Calabria, avremo occasion di lodarci de' prosperevoli eventi che se ne sono conseguiti. La instruzione della gioventù di ogni ordine di persone procede con tanto fervore da dire i studiosi voler in ciò emolare l'altezza a cui giunsero gli avoli loro. Il quale nobile fervore è con sommo accorgimento confortato e protetto dal Governo, chè decoro de' padri sono i figliuoli sapienti e diretti a virtù, nè la mostruosa ingratitudine e ogni altro reo vizio allignano, ove cresciuto è l'amor della fatica e gli animi sono ingentiliti dal sapere. Laonde non vedi nella Provincia nessun Comune, per quanto picciolo e' sia, che non abbia un pubblico institutore, ed altri privati maestri. Fiorentissimo è il Liceo di Catanzaro per ogni sorta di studi, e di giovani ricchi di svariata dottrina va tutto giorno popolando quella parte del Regno: del che vuolsi retribuire la debita lode allo zelo de' dotti lor precettori, e del Chiarissimo Decano Antonio Maria Zuccaro che con paterna sollecitudine vi soprantendente. Nè il Real Collegio Vibonense, che sorge in Monteleone, di meno onorevole ricordanza mostrasi degno. Frequentato non solo da'naturali della II. Calabria, ma e della I. e della stessa Calabria citra, quella scuola offre oggi un' operosità degna delle più culte nazioni moderne: i giovanetti accesi di nobile emulazione sono ivi istrutti nelle arti del bello, nelle lettere, nelle matematiche, nella filosofia e in quante altre cristiane e civili discipline ci ha che l'ingegno nobilitano. L'edificio posto nel più delizioso e ameno sito della città, di bella architettura, di altre sale cresciuto, di altre ha ancora bisogno, perchè accoglier potesse i giovani che ogni giorno domandano di esservi ammessi: e tali lavori già stanno facendosi. Mercè le prospere condizioni del lodato Collegio, saranno tra poco i Comuni de'Distretti di Monteleone e di Nicastro sgravati in parte delle somme che pagano per il suo mantenimento.

Così cresciuto lo studio delle scienze, non è a dubitare che migliorate si sieno le manifatture e le arti, che da quelle prendon norma ed han vita. La manifattura delle felpe così dette all'uso di Taranto, i vari tessuti di tela, quella de' tappeti, delle coperte damascate a tappeti in lana e cotone, e gli svariati lavori di seta che fanno le recluse di S. M.ª della Stella con utile grandissimo di quella Casa, son giunti a tal perfezione da farli ricercare anche dallo straniero. Erasi in Catanzaro per il mancato commercio trasandata affatto la fabbricazione de' damaschi in seta, in altri tempi rinomatissima, e sorgente di ricchezza per que' cittadini: ma non era caduta in obblio la loro celebrità, e molto era il desiderio di riacquistare alla nazionale industria quest' altra utilissima branca. Felicemente tal opificio è in fiore nell'accennato Conservatorio, e l' Intendente ha ragione di bene sperare che prosperi, facendo senno all' incremento che per le nuove strade hanno già ricevuto il commercio ed i traffichi.

E poichè di lavori di seta è discorso, piace qui ricordare le tre macchine che nella città medesima intendono alla trattura delle sete organzine, una pertinente al Conservatorio di S. M.ª della Stella, le altre due al sig. Luigi Primicerio, e a' fratelli Folino, benemeriti tutti della patria industria. I premî da costoro conseguiti nelle solenni mostre delle manifatture in Napoli non sono picciolo argomento del pregio in che debbonsi quelle sete tenere. Nè progressi di minor momento fanno nella Provincia l'arte di trarre la seta tardiva detta di Siria, onde i Signori Lucenti e Noia godono in Catanzaro diritto di privativa; e quella con somma lode praticata da Luigi Mazzocca di pregevoli tessuti di lino lavorati; e l'altra importantissima da Angelo Maria Lucas dalle

sue sorelle e dalla madre Catterina de Vito, de' velluti in seta. Era tale opificio caduto anche in obblio per ben 36 anni. La signora de Vito ne conoscea il difficile magistero, la quale sola sopravvivuta era a' molti maestri che già in quel singolare modo di tessere toccata aveano la perfezione, e venuti in grido di eccellenti. Pensò l'Intendente tornar in fiore la nobile arte; e per opera della de Vito a cui la Sovrana Munificenza ha dato gratuita casa per uso della fabbrica, e non pochi altri incoraggiamenti, ne ha già conseguito lo scopo. È oggi a desiderare che il prezioso lavoro non venga meno o non iscemi di pregio, al mancare della de Vito, unica perfettissima maestra, e già grave di anni: però diremo prudentissimo e degno di molto encomio il divisamento del Commendator de Liguori di fare che nel dilicato artificio sieno istrutte le recluse di S. M.a della Stella, e per opera della stessa de Vito, che con le sue figliuole e i necessarî ordegni sarebbe per qualche tempo passata a dimorare in quel Conservatorio.

Mettiamo fine alle parole che riguardano all'arte della seta facendo onorata menzione della macchina per trarre le sete organzine dal sig. Primicerio stabilita nel Comune di Gasperina; della medaglia ultimamente conseguita da una giovinetta di S. M.a della Stella per la perfezione onde si è instrutta a trarre la seta tardiva di Siria e di educarvi i bachi; e del vicino ritorno del giovine Vitaliano Vernì, altra volta da noi ricordato, il quale da più tempo intende nella Real Fabbrica di S. Leucio ad ammaestrarsi nell'arte di tessere ed apparecchiare le sete all'uso di Firenze, ed il quale instrutto com'è saprà aggiungere a' patrî tessuti novello decoro, e portarli a maggior perfezione.

Discorrendo le arti e le manifatture che sono nella Provincia, l'Intendente non si rimane dal ricordare le fabbriche di pelle dette *all'uso paesano*, le quali, se non perfette, sono almeno da tanto da bastare all'ordinario bisogno della più parte della popolazione: ma soprattutto lungamente s'intrattiene a dir di quella reputatissima de' Cuoi che i signori Mazzitelli posero in Tropea con la generosa intenzione di rendere più attivo il commercio della patria terra, di utilmente adoprare le braccia di più centinaia d'infelici, neghittose meno per poco amor di fatica, che per la mancata industria, e per la scarsezza de' traffichi. I lavori di tal fabbrica son oggi ricercatissimi, e sempre più diventano perfetti, talchè han meritato più volte onorati premî nelle solenni mostre delle manifatture del Regno. Alla quale prosperevole condizione è da sperare che voglia anche giungere la novella fabbrica di pelli colorate, per opera degli stessi Signori Mazzitelli aperta alquanto discosto dalla Città sul ridente poggetto di S. Francesco di Paola.

L'Intendente dà fine al suo discorso delle arti e delle manifatture, accennando tornato in patria il giovane Francesco Mazza da Gimigliano, stato già a spese della Provincia cresciuto in Napoli nell'arte nobilissima della Scoltura. Loda l'ingegno del Mazza e più ancora il desiderio che il giovine mostra d'instruire i suoi compaesani, avendo a tal fine aperto uno studio al pubblico insegnamento. Ed aggiunge aver il Re approvato che due giovani di Squillaci fossero mandati nella Capitale, anche a spese della Provincia, per istruirsi nell'arte di trattar la creta per farne vasi ed altre masserizie, della quale, assai ottima a tal fine, abbondano le terre di Squillaci, di S. Andrea Badolato, e molte altre: lodevolissimo provvedimento, che potrà forse un giorno tornare di grande utilità agli abitanti di quella contrada.

Fin qui è manifesto come ogni maniera di studi progredisca nella Provincia della II. Calabria, come sieno fiorenti le manifatture e le arti. Ma perchè sia perfetto questo nostro specchio, resta ancora a vedere qua' progressi vi abbiano fatto l'agricoltura e la pastorizia. La naturale fertilità de' terreni, e l'abbondanza degli ottimi pascoli fanno colà perenni queste due fonti di nazionale ricchezza: pure a renderle sempre più feraci di bene, ha curato l'Intendente di far prosciugare in più siti della provincia molti terreni paludosi, e molti altri lasciati in abbandono metterli a coltura: ha in efficace modo preservato le produzioni del suolo dalla dannevole famiglia de' bruchi e di altri insetti devastatori; e perchè il lavoro de' campi potesse eseguirsi con maggior risparmio di braccia e di tempo e con più gran-

de vantaggio, sarà tra poco per sovrano comandamento comperato l'Aratro di Ridolfi, e intenderà la Società Economica ad instruire gli agricoltori sul modo di adoperare il nuovo strumento: il che senza dubbio praticherà con quella nobile premura che tanti titoli le ha finora acquistato alla pubblica riconoscenza.

Da ultimo diligentemente è curata la economia silvana: i boschi son da per tutto guardati e custoditi, e, dove stoltamente la mano dell'uomo volle abbatterli, riprodotti, soprattutto ne' terreni che stanno in pendio i quali a nessuna coltura si fanno servire.

Ma in minor guisa non venne nel tempo per noi discorso protetta nella II. Calabria la pastorizia. Intimi sono i rapporti che essa ha con l'agicoltura la quale da quella riceve vitale alimento: laonde la bontà dell'una all'altra si comunica, e dove vedi ricchezza di pascoli, belle e numerose greggi ed armenti troverai, e copia di lane e di latte, e fresche e sane carni. Quest'utile branca di pubblica prosperità è stata dall'Intendente vegliata con assidue cure; e per accorrere di buon'ora alle infermità che sogliono affliggere cotesti animali, trovasi già instituita una scuola Veterenaria, la quale di teatro anotomico è stata ultimamente fornita. È da sperare che il premio di una medaglia di oro accordata dal Re a coloro che introdurranno nelle lor greggi gli Arieti *Merini*, oltre quello di ducati cento decretato dalla Società Economica a chi ne introdurrà un certo numero che ella avrà determinato, sarà nell'animo de'proprietarî forte stimolo a secondare le benefiche sovrane intenzioni.

Le razze cavalline sono di assai migliorate e cresciute, mercè gli spedienti presi dal Governo nell'anno che volse; e più ancora acquisteranno di pregio per la diversità degli allievi quando sarà giunto lo stallone di mezzo sangue inglese che la Maestà del Re ha voluto destinarvi.

Alle scienze, alle arti, all'agricoltura e alla pastorizia, che abbiam trovato fiorenti e cresciute nella II. Calabria, dee certamente attribuirsi il felice incremento del commercio e de' traffichi. Rendute da per tutto sicure e comode le strade, muniti i fiumi di ponti, le paludi prosciugate, le interne e l'esterne comunicazioni si son fatte frequentissime: e ne' porti di quella Provincia giungon le navi non solo per far acquisto delle indigeni produzioni, ma e per lasciarvi quelle de' paesi donde muovono, sicchè il numero delle intromissioni di straniere merci non è minore di quello dell'estrazioni che si fanno delle merci nostrali.

Questo è quanto di precipuo si contiene nel Discorso del Commendator de Lignori alla generale adunanza della Provincia; e le cose per lui operate in ogni branca della civile amministrazione, e dalle quali non si rimase anche quando fin dal declinare dello scorso anno era questa bella parte d'Italia travagliata dall'indiano flagello, fanno apertissima prova della fermezza del suo animo, che infelicemente è pur rara ne' maggiori pericoli. Noi qui vorremmo alla distesa ragionare de' provvedimenti a' quali l'Intendente ha dato opera per conservare incolume quella vasta Provincia, la quale con la stessa vita che riceve dal mar che la bagna, e dalle ampie strade che la intersecano, era forse più d'ogni altra esposta a diventare spaventevole teatro del mortifero male. Ma, ove ci sarà conceduto, terremo di quell'oprato più lungo ragionamento in uno de' prossimi quaderni di questi Annali Civili, e qui solo accenneremo che le sollecitudini dell'Intendente sono state in fino ad ora, che per la seconda volta siam travagliati dal terribile morbo, coronate, mercè di Dio, di felicissimo evento. La quale maravigliosa incolumità tanto più è da ammirarsi in quantochè la confinante provincia della citeriore Calabria contaminata si vide del velenoso alito onde la stessa città Regina e gran parte di questo reame furono meste e coperte di lutto. Pure non sarà inopportuno l'accennare quel solerte Preposto, fin da che Italia alzava il primo lamento per le ferite onde era dal morbo lacerata, aver vòlta la mente a questa suprema di tutte le leggi alla pubblica salute, sia togliendo con felice accorgimento ogni rea cagione che alla salubrità dell'aere nuocesse, soprattutto ne' siti più frequentati dagli uomini, sia custodendo e guardando i lidi della provincia, senzachè di severi cordoni sanitarî o di altre somiglianti precauzioni si fosse giovato, che avrebbero in vece apportato al

commercio gravissimi danni, funestata la gente con la squallidezza della miseria, ed atterriti gli animi de' tranquilli abitatori: sia da ultimo provvedendo a'mezzi di abbattere l'atroce nemico, laddove Iddio avesse voluto punire di tanta calamità la II. Calabria. Laonde venne vietato il macerar lino e il coltivar risi ne' terreni dappresso all'abitato, e alle pubbliche strade, l'ammassarvi materie capaci di putrefarsi e corrompersi, il vender cibi poco sani; a tutti paternamente insinuando di astenersi da quelli altra volta sperimentati nocevoli come de' funghi e d'altri vegetali. Fu diligentemente vegliata e promossa l'inoculazione del vaiuolo vaccino: le interne strade delle città e dell'altre terre sgombre di mondezze: rendute nettissime le prigioni, e le altre pubbliche case, curata la sanità de' carcerati: apprestati da per tutto spedali, e medicine e quanto altro può richiedersi per resistere all'empito del feroce malore: soccorsi i poverelli, e radunata quasi in tutte le comuni una provvigione di grano, di farina, e di altre necessarie cose, perchè l'indigenza in qualche contrario evento non avesse gemuto e sotto i colpi del morbo desolatore e sotto quelli non meno iniqui della fame. Daremo fine a questo sunto, lodando non meno la generosità de' Calabresi che per la salvezza della patria gratuite somme offrirono al civil Capo della loro Provincia, che la premura e lo zelo costantemente da tutti mostrato nell'adoprarsi in cosa di tanto momento.

Dopo di ciò gittando un guardo sulle presenti condizioni di questa Provincia, abbiamo ragion di consolarci, vedendola assai più nobilitata e fiorente che altra volta non era. L'attitudine de' giovani a sollevar la mente alle più astruse dottrine esercitata: universale l'amor della fatica: incorrotta la pubblica fede: la santità delle Leggi osservata: laonde rari o nulli gli eccessi della privata vendetta, e raramente di umano sangue imbrattati i tremendi strumenti della giustizia offesa: intemerato l'amore verso del Principe: guarentita l'innocenza dagli assalti della calunnia: non più sospettosa la magistratura preventrice de' delitti: la civiltà sparsa da per tutto e ferace di frutti piacevoli ed ubertosi: frequenti gli esempi di generose virtù. Tali sono le conquiste di pace fatte nel tempo per noi discorso dalla II. Calabria.

Domenico Moschitti.

CONSIGLIO GENERALE DELLA PROVINCIA

DI CALABRIA CITRA.

L' Intendente della Citeriore Calabria, Commendatore Gennaro Petitti, apre la solenne adunanza del Consiglio Provinciale con gravi e dotte considerazioni, le quali a noi sembra non doversi trasandare nel sunto che diamo del suo nobilissimo discorso: e comechè sieno in esso ristretti in vari specchi statistici i più minuti ragguagli delle condizioni in cui trovasi oggi la Provincia per lui governata, pure noi senza qui riprodurli trarremo da essi non poco argomento al nostro dire. E perchè questo sistema da lui tenuto, di muta eloquenza, diventato a dì nostri frequentatissimo, e che può solo a un volger d' occhio mostrare quanto al desiderio de' curiosi o agli studi di un sagace osservatore può esser grado o proficuo, non sembri da lui seguitato senza ragione, egli aggiunge che » un discorso sull' amministrazione della » Provincia dee contener cose e non parole, e che » quando di ciò si volesse altramente discorrere, potrebbe forse mancare allo scrittore la lena di esporre i necessarî particolari, e a chi di tali nuove » è vago la pazienza di sentirli». Noi pertanto prima di dar opera alla disamina degl' indicati specchi, non crediamo ozioso di ricordare in parte il rapido cenno che egli propone.

» Onorato da cinque anni, dice l' Oratore, » dell' amministrazione di questa colta e florida Pro» vincia, non mancai altra volta di esporre quanto » co' pochi miei lumi aveva osservato; ma non cre» dei però di aver esaurito quanto potrebbe dirsi di » tali felici e urbertose contrade. L' agricoltura, » le sue produzioni, le industrie di ogni maniera, » il commercio, le arti, le opere pubbliche, gli » studi, e il desiderio degli abitatori di questa an» tica madre delle scienze e delle lettere, di perve» nire al primo loro splendore; non sono obbietto » di poca importanza per chi ha talento di conosce» re quali progressi vi abbiano qui fatto, ed in qua» le condizione per al presente si trovino. ». Delle quali parole noi facciamo corona al nostro dire, non per fine di aggiungerle chiarezza, ma solo per mostrarne vie maggiormente la verità.

Quanta terra si estende dal picco di monte Polino al monte Ianuario, e quanta ne bagnano ad Oriente le acque del Ionio dal Bradano al Neto, e ad Occidente le acque del Tirreno dall' isoletta Dino al Capo Suvero, è quella parte appunto del reame di Napoli che ha nome di Provincia di Calabria Citra. Tempo già fu che non al solo regno di Napoli ma e all' intera Italia ancora davan lustro ed onore le antichissime terre di tale Provincia, se vuoi per poco ridurti alla mente la copia degli uomini che le abitarono, la lor potenza, la ricchezza, l' abbondanza de' traffichi, l' eccellenza degli studi, e ogni altra prerogativa data in premio alla forza, all' agilità, al sapere. Siffatte onorate ricordanze non furono al volger de' secoli inutile esempio alle generazioni che seguitarono, anzi potente cagione perchè la preziosa eredità al cangiar de' tempi e de' costumi, per quanto era in loro custodissero ed onorassero. Laonde non rare presso quelle popolazioni le prove di ogni bella virtù, salda la fede verso del Principe, costanti l' amor della fatica e del sapere, l' obbedienza alle Leggi, e il desiderio che bene prosperasse la cosa pubblica; ed oggi più che mai dimi-

nuiti i delitti. Sul quale proposito così l' Intendente si fa a ragionare » I delitti inseparabili dalla im- » perfezione della natura umana sono in sensibile » progressiva minorazione . . . . . Non posso poi » dissimulare la mia gioia , rilevando dall' accura- » tissima Statistica del Ministero di Giustizia di esse- » re disparso fra' delitti comuni anche quello della » calunnia che è la vera peste della Società. Il qua- » le felicissimo evento tanto universalmente sospirato » è gran mercè della magnanimità del Sovrano che » regge i destini di questo antico nobilissimo regno.

Tali condizioni della parte , che diciamo morale delle genti della Citerior Calabria, sono state non ultima cagione della prosperità di quella Provincia in tutte le svariate branche della sua civile amministrazione; perocchè laddove agli animi è molesta la calma della pace, ingiuriosa la giustizia , intollerante ogni freno di legge , rare o nulle sono le frutta gratissime che in vece raccolgonsi da uomini saggi, tenaci di probità e di gloria e d'ogni cittadina virtù. Dopo di ciò è facile il dedurre i progressi che l'agricoltura, le industrie , il commercio , il sapere e le arti vi abbiano fatto all'ombra della pace nella Provincia che noi discorriamo.

Vero è che qualche parte di tale Provincia, per gli Appennini che la intersecano , e per le amplissime foreste che la coprono, mostra al primo vederla assai stretti dover essere i dominî dell' Agricoltura e della Pastorizia, e in vece estesissimi quelli della silvana economia; ma a chi fa senno che que' nevosi monti e quegli ampî boschi sono come siepe alle sue vaste e fertili pianure , non rimarrà alcun dubbio che la stessa provvida mano , la quale sulle Province compagne sparse a gran copia i suoi doni, non abbia questa parimenti di molti beni arricchita e dotata.

Or perchè tale verità non rimanga priva affatto di dimostrazione, facciamo qui tesoro di quanto l'Intendente ci accenna ne' suoi specchi statistici che all' Agricoltura riguardano e alla Pastorizia , da' quali specchi non solo è manifesto quanto sieno stati nello scorso anno copiosi i cereali e le frutta, ma e quali si erano nel precedente anno, e quanta parte di essi abbiano il commercio ed i traffichi utilmente esauriti.

Aveasi all'anno 1835 raccolto 2, 365, 100 tomola tra grano ed altri cereali e castagne , ed ubertoso era stato il prodotto degli ulivi , delle viti e de' fichi.

All' anno 1836 fu quel ricolto minore di tomola 187 , 100 , colpa i geli che nocquero grandemente alla segala, e la poca quantità che fecesi di patate : ma d'altronde maggior copia si ebbe di vino, di olio e di uve passe.

Comechè l' asiatico morbo, che infelicemente percosse questa parte d'Italia, avesse renduto per più mesi meno frequenti le commerciali relazioni ne'porti di quella Provincia, pure mandaronsi a Reggio, a Castellammare, a Napoli, in Sicilia, a Malta, a Genova e nelle vicine Province 96, 940 tomola tra cereali e castagne, 27, 500 cantaia tra fichi secchi ed uve passe, meglio di 20, 200 some di vino, e a Napoli, Gallipoli, Nizza, Marsiglia e Trieste 110, 200 some di olio ; a Napoli e ad altri luoghi 10, 300 cantaia di cotone, 250 di canape, e 2, 500, 000 tra limoni, aranci ed altre frutta di tal sorta. Nè in questo computo vanno comprese le derrate che frequentemente si estraggono mercè gl' interni commerci, attivi e fiorentissimi, se fai senno che ogni anno si tengono nella Provincia sessantuna fiera di estesi negoziati con forastieri , e cinquantadue di minor conto, oltre a dodici mercati settimanili in altrettanti diversi Comuni. Le quali fiere certamente saranno più numerose e più ricche allorchè giungeranno al lor termine le nuove strade, i ponti e le traverse che in più punti della Provincia si stanno costruendo.

Senza dubbio fertilissimo è il suolo della Calabria ond' è per noi discorso , ma non debbesi perciò trasandare di dire la solerzia de' proprietari nel reggimento della campestre economia, nell' osservanza de' nuovi precetti conosciuti meglio proficui ; le cure e le ostinate fatiche de' coloni , e soprattutto la diligenza della Società Economica della Provincia nel diffondere i lumi dell' Agraria cotanto necessari al miglioramento della coltivazione de' campi in un paese , siccome è il nostro, non ancora del tutto in tale branca di economia liberato da' ceppi delle vecchie consuetudini. Laonde procedendo in me-

glio l'agricoltura, le industrie la pastorizia e le arti, che da quella ricevono vita ed alimento, anche più crescono e prosperevoli si fanno. E per mostrare i felici successi dell'industria e della pastorizia presso di quella operosa popolazione, basterà qui ricordare, che nell'anno del quale facciamo parola, si sono estratti dalla Provincia 17, 600 cantaia di pasta liquirizia, 6400 agnelli, 12, 500 tra vacche e giovenchi, 6000 porci e più cantaia di lana e di formaggi per Napoli e per le altre Province: e senza più dilungarci in sì minuti ragguagli, aggiungeremo esser ricca quella Provincia di 462, 510 tra pecore e capre, che danno ogni anno 345, 430 allievi, 88, 464 cantaia di latte e 5620 cantaia di lana: numerosi essere gli animali bovini, e quelli destinati al servizio dell'uomo, tra' quali in minor conto non vogliónsi tenere le razze de' cavalli, che saranno assai più migliorate mercè de' due novelli stalloni da sella, arabo l'uno, inglese l'altro, che la Maestà del Re N. S. ha voluto destinarvi perchè tale industria aggiunga alla desiderata perfezione. E qui l'Intendente fa menzione di nove belli polledri a manto baio e morello avutisi dal cavallo carrozziere colà mandato nel 1835.

Ma tra le industrie che fanno ricca la più parte di quella popolazione, sede in primo posto l'industria della seta. Si sono in questo anno avute 166, 860 libbre di seta grezza: la quale quantità è minore di 103, 930 libbre se vuoi metterla a paragone con quella ottenutasi nel 1835. Però è qui da osservare che non la sola mano dell'uomo e la bontà de' bozzoli o della fronda onde si pascono sono bastevoli a far prosperare tale importantissima branca di nazionale ricchezza; chè ove intravvenga che escano le stagioni dal lor corso ordinario e la temperatura dell'aere si cangi, soprattutto al tempo dello scovare, nocumento grandissimo è alla vita di que' preziosi animaletti l'impensato cangiamento. Di fatti l'essersi sminuito in quest' anno di 103, 930 libbre il consueto prodotto delle sete non ad altra cagione è da attribuirsi che alla rigidezza dell'aere nel tempo di sopra indicato, e all'essersi vendute fuor della Provincia 51, 300 libbre di bozzoli che ne avrebber dato meglio di 5000 di seta. Pure l'aumento del prezzo è stato di compenso a' propietari i quali patito aveano gli accennati danni. Facciamo voti che venga prestamente da essi intrapresa con fervore la fecondazione de' bigatti col seme di Siria, nutrendo i filugelli con la seconda foglia del gelso bianco; pratica già da tutti in altre Province messa in uso, e novella sorgente di ricchezza per coloro che intendono a somigliante industria. Oltre alle sete che in Paola ed in altri Comuni si fan servire a particolari tessuti, e che giunsero quest' anno a 300 libbre, 166, 000 se ne sono mandate in Napoli.

Discorsa l'agricoltura, e la pastorizia e le industrie che più da vicino loro riguardano, e la vita che ha per esse il commercio e viceversa, rimane ormai a far parola delle manifatture, e così metteremo fine alla rassegna di questa parte di nazionale ricchezza, che nell'ammirabile armonia della società si prestano scambievole soccorso, e di un comune accordo, comechè per diverse vie, il medesimo fine raggiungono. A dir vero la ricchezza di un popolo non sta solamente nell' abbondanza delle derrate de' suoi campi, e delle merci che dà in cambio o vende allo straniero, ma anche in gran parte nell' uso che fa delle sue proprie produzioni a preferenza di quelle che dallo straniero dovrebbe comperare assai caro per gli ordinari usi o bisogni della vita. Tale verità ci sembra in certa guisa la ragione per la quale, per non dire delle altre, promuover si dovrebbero da per tutto le manifatture e le arti, per farle giungere a quella perfezione già un tempo a noi stesssi ed oggi invidiata alle nazioni che diconsi di noi più colte ed incivilite! Bene e sapientemente vediamo a tale savissimo scopo volte oggigiorno le mire del Governo, talchè non ci ha Provincia di questo nostro Reame, la quale non vanti l'eccellenza in qualche sua manifattura, e non si glorii di premi riportati nelle solenni mostre da' suoi opificî capaci di sostener la concorrenza con le più celebrate manifatture che d'oltremonte provvengono e d'oltremare. E perchè fosse aperto non rimanersi ultima tra le sue compagne la Citeriore Calabria per ciò che riguarda alle manifatture e alle arti, stimiamo pregio di questo nostro sunto l'andar qui ricordando, annoverarsi nella Provincia più

opificî di cotone che provveggono abbondantemente a' bisogni de' particolari, e che in questo anno fruttarono più che 3000 pezze di ottimi tessuti: non essere soggetti i naturali di quella terra a comperar dallo straniero nessuna foggia di telerie, perfette essendo quelle che vi si fanno del lino che i loro campi producono. Parimenti in vari Comuni lavorarsi per comodo delle famiglie assai tessuti di lana tinta, e il così detto panno *arbascio* *, di che fanno uso gli agricoltori e i pastori, del quale produconsi ogni anno 12000 pezze, e 2000 si sogliono mandare in Salerno, in Sicilia e in altre Province. Essersi avuto dalle fabbriche ivi esistenti 90, 000 cantaia di cuoi in concia, ed 8000 cantaia di pelli dette *Camorcia* ** essersi mandate alla Capitale.

Certamente siffatta esposizione fa manifesto quanta utilità avrebbe l' intera Provincia dal miglioramento degli accennati opificî, perocchè essendo ricca di molte indigeni produzioni, se aggiungi questo altro utilissimo mezzo di adusarne, e più valore quelle si avrebbero, e le braccia tolte all' agricoltura, sarebbero incitamento ad introdurre novelle macchine per facilitare la coltivazione de' campi. Sul quale proposito ci piace di far osservare che oggigiorno la perfezion delle macchine è tale che e nella stessa cura de' campi e in qualsiasi maniera di fabbriche e di opificî, si richiede l' opera di poche braccia per farle produrre quanto il maggior numero di esse avrebbero forse potuto produrre senza l' aiuto delle macchine stesse, e che perciò l' agricoltura con la picciola distrazione che ne soffre viene in vece compensata dall' abbondanza delle sue produzioni e dalla minore spesa per ottenerle. E tale è la fiducia che la Società Economica della Provincia inspira nel conseguimento di tale scopo, che è a presagirne felicissimo l' evento. Noi qui per brevità trasandiamo i più minuti ragguagli delle cose per lei finora operate: solo aggiungiamo i voti del Consiglio Provinciale dello scorso anno per la formazione di un Orto Agrario, che desiderebbesi mettere in acconcio terreno fuori delle mura di Cosenza, il quale censir si dovrebbe, e se ne attende all' uopo la superiore approvazione: le instanze della Società Economica per menar presto a compimento il sudetto Orto, oggi più che mai richiesto dallo stato della moderna Agricoltura abbisognante soprattutto della diffusione delle conoscenze capaci di migliorarla ed aggrandirla: la proposta d' instituire nell' Orfanotrofio di quella Provincia una fabbrica de' panni londrini, ed un' altra delle tinte della seta a girella. Sin dal 1827 furono proposte le accennate fabbriche: se ne fece un regolamento che venne approvato dal Re: fu detto abbisognare un fondo di ducati 5000 per tali opificî, e furono invitati i più ricchi proprietari della Provincia a facilitarne l'impresa. Forse il caro prezzo delle *azioni* fu di ostacolo perchè l' utile proposta non venisse coronata: si è perciò pensato di ridurne il costo a ducati 25 partendo in 200 quote l' intero capitale, il che senza dubbio riuscirà a ottimo fine, se la superiore approvazione, instantemente domandata, verrà come si spera in soccorso del novello proponimento. La formazione di una esatta statistica, le incessanti sollecitudini per instituirla, aggiungono non poca lode alla Società Economica e al Cavaliere Filippo Laurelli, zelantissimo della nazionale prosperità, saggio uomo e delle scienze assai benemerito, il quale degnamente presede all' operoso consesso. Le Società Economiche, solenne magistratura destinata all' educazione de' popoli per ciò che riguarda a' mezzi di renderli più prosperevoli e felici, hanno in tale salutare missione il principalissimo uficio di mostrare loro quali veramente si sieno, in fatto di economia e di civiltà, quali esser dovrebbero, quali anderanno a diventare seguitando le orme che per lor mezzo il Governo gli addita. Tra' componenti la Società Economica, per meglio giungere a siffatto scopo e conoscere più da vicino l' importanza e la perfezione del lavoro che l' è commesso, si è già diffusa un' utile istruzione; e 300 ducati vennero perciò consegrati nello stato discusso del 1836. La sua biblioteca è ricca già di u-

---

* *Nelle Calabrie ed in altre nostre terre, il volgo chiama* arbascio *quella sorta di panno lano grossolano bianco o di colore, che nell' italiana favella dicesi* albagio.

** *Così nelle Calabrie appellansi i* camosci, *pelli alle quali si è data la concia che le rende morbide.*

tilissime opere, fra le quali ha ultimamente acquistato la ricca Flora del Ch. Cav. Michele Tenore.

Fra tanta sollecitudine onde la Civile Amministrazione ha inteso di rendere più felici le condizioni della Citerior Calabria, promovendo ogni sorta di mezzi capàci a conseguire l' utile scopo, non si rimase ella di attentamente vegliare l' importantissima branca delle opere pubbliche e del progresso de' buoni studi nelle case aperte all' ammaestramento de' giovani. Di fatti quanto alle prime, più di 34 mila ducati si sono spesi per compiere la costruzione del ponte sul fiume Settimo: per far progredire i lavori per la traversa da Paola a Rossano, e per quelle di Rende e di Cerisano, la prima quasi compiuta, la seconda in costruzione. E la superiore approvazione si è cercata per dar cominciamento alla fabbrica de' ponti sul Marigliano, sull' Emoli e il Sordo. E senza dubbio più opere ancora si sarebbero compiute o imprese, ove per opporsi a' danni dell' asiatico flagello non si fossero volte anche le somme per quelle destinate. Quanto poi alla pubblica istruzione, ricordiamo con piacere che due Collegi sorgono nella Provincia, uno in Cosenza, l' altro in Rossano, entrambi dello studio delle scienze e delle buone lettere assai benemeriti, frequentati da gioventù desiderosa di conseguir gloria, da dotti uomini instrutta con paterna sollecitudine, e mercè le cure del Governo bene e sapientemente diretti: che mantengonsi a spese delle Comuni novantotto scuole pubbliche sin ne' più piccioli villaggi; che cento settantotto ne hanno aperte i particolari; e che per quanto concerne agli studi di teologia e delle altre ecclesiastiche discipline sono bastevoli i Seminarî fiorentissimi in Cosenza, in Castrovillari, in Rossano: da ultimo che nella Città Capitale della Provincia ed in Cassano di molte scuole ci ha per l' istruzione delle giovanette. La quale saggia consuetudine non sapremmo mai dire abbastanza di quanti utili frutti sia ferace a vantaggio della civiltà, e come sia da estimare, massimamente se vuoi far senno che non ancora tutte le menti sono intorno a tal fatto sgombrate del tutto da' vecchi pregiudizî.

Noi qui lasceremmo di più lungamente ragionare delle cose attenenti alla Citerior Calabria, se di due memorabili sciagure che han travagliato l' illustre Provincia non ci occorresse di toccare: cioè degl' insoliti tremuoti che l' afflissero, dell' asiatico malore e di altre infermità che sino al cominciar di Maggio si erano appiccati a qualche sua terra, affin di accennare quanta opera vi avesse data il Governo per accorrere a' danni che vi cagionarono, e far menzione di coloro che degni si fecero della pubblica gratitudine. Ma ricordevoli di essersi altra volta discorsa di proposito nel XXIII quaderno di questi Annali la lagrimevole storia di quella prima calamità, crediamo qui inutile ridire i suoi particolari; se non che di volo accenniamo che quando a' 25 di Aprile del 1836 eran quasi l' intero Distretto di Rossano e questa città medesima sconvolti da spaventevoli tremuoti, furono destinati a soccorrere i poverelli ducati 10,272. 55, raccolti in parte da' fondi provinciali e dalla cassa di Beneficenza, ed in parte donati dal munificentissimo Principe: col qual modo ricevettero aiuto nella loro sventura 1275 infelici, rimasi chi ferito, ignudo affatto e senza tetto, e chi povero tanto da aver bisogno de' più pronti soccorsi. Della seconda calamità però avremmo desiderio di lungamente ragionare per far aperte le cure della civile Amministrazione, prima nel difendere la Provincia dal crudel morbo, e poi per discacciarlo, invaso che avea le terre di Spezzano Albanese, di S. Lorenzo del Vallo e di Cellara: ma a quanto lasciamo di qui dire supplirà altro lavoro sull' oggetto, contenti solo di accennare che di moltissima lode è da retribuirsi lo zelo del Commendatore Petitti, de' Sottintendenti di que' Distretti, e di tutti gli uficiali municipali, che la pubblica salvezza preposero alla lor sanità, perchè il Colera nè più si dilatasse, nè gli animi impauriti dalla presenza del morbo avessero in loro il tristo esempio di sconfortarsi e cedere il campo senza opporgli ad ostacolo nessuna virtù: che nelle terre suddette finirono allora non più di diecinnove persone tra le quarantadue che infermarono: che più migliaia di ducati furono spesi in tale occasione e per aprire da per tutto spedali e per sovvenire gl' indigenti e custodire e guardare le spiagge e i confini della Provincia, e per altri moltissimi provve-

dimenti: che mentre da tale sciagura erano contristate quelle genti, svegliavansi tra loro la petecchiale che nella terra di Guardia di cinquecento ammalati ne uccise settantuno, e poi anche l' arabo vaiuolo che in diverse terre tra trecento e nove infermi ne tolse di vita ventisette. Con molto accorgimento si pensò, fin dal primo destarsi di quest' ultima infermità, accorrervi rendendo più attiva l' inoculazione del vaiuolo vaccino e vietando qualunque consorzio co' contagiati. Veramente la benefica pratica dell' inoculare il vaiuolo si era in tutta la Provincia alquanto rallentata, sì per lo spavento de' tremuoti sofferti e sì per il timore che ispirava il colera: gli uni e l' altro fortissima cagione di distrarre le menti degli uomini da ogni altro pensiere che quello non fosse di campare da' due terribili flagelli. Di fatti soli undicimila seicento trentotto bambini erano stati inoculati, mentrechè nel 1835 il lor numero giungea a sedicimila trecento e quattro. Fu intanto il patito vaiuolo di utile ammaestramento a' padri di famiglia, perchè in appresso più solleciti si fossero renduti nel fare che i loro figliuoli senza lungo indugio si giovassero del salutare trovato del Jenner. Oggi tale importante tutela della pubblica sanità è grandemente curata, e le inoculazioni del vaiuolo vaccino sono da per tutto diligentemente praticate.

Fin qui non abbiam fatto in queste nostre parole che seguitare le orme segnate nel suo dotto ragionamento dall' Intendente della Citeriore Calabria. Se le cose per noi esposte sono bastevoli perchè liete si dicano le condizioni in che trovasi quella Provincia, ognuno alzerà con noi l' animo alla speranza di vederle in breve tempo anche più prosperevoli e felici, laddove a que' tranquilli abitatori la memoria del loro antico splendore segua ad essere amica voce che gl' incuori all' amor della fatica e degli studi, alla dilezione verso del Re, alla giustizia, e ad ogni altra civile e cristiana virtù.

Domenico Moschitti.

NEGROLOGIA

NICCOLÒ ZINGARELLI.

A chiunque delle cose musicali di Napoli nella seconda metà del passato secolo abbia rimembranza, certamente sovviene della famiglia de' Zingarelli. Morto nel 1759 Riccardo Tota Zingarello, professor di canto con voce di tenore, rimasero alla moglie Teresa Ricci, oltre una fanciulla, tre figliuoletti maschi i quali a lui avea partoriti, e tutti di poi nell' arte sua incaminati; chè l' uno fu in appresso maestro di musica, l' altro suonator di contrabbasso in S. Carlo; ed entrambi senza prole nè fama finirono. Ma il maggiore di questa musicale famiglia, che nato nel dì 4 di Aprile 1752 ricevette al sacro fonte i nomi di Niccolò Antonio, era destinato da' cieli a far chiara e duratura nella storia appunto di quell' arte la celebrità di un casato, il quale in lui ancora si estinse. (1)

Nel settimo anno adunque dell'età sua rimaso questo fanciullo orfano del padre, fu accolto nel collegio di musica dove Riccardo stato era principal computista. Fiorivano allora nella metropoli nostra e l'arte e gli studi dell'armonia; massimamente mercè le quattro pubbliche scuole aperte all' insegnamento ed alla pratica musicale fin dal secolo XVI. (2) Sotto il nome di *Conservatorî* eran esse il vero efebeo dell' Europa; esse il fuoco sacro della musica serbarono; in esse pel corso di due secoli furono ammaestrati egregi sonatori, cantanti e compositori di musica nominatissimi. Or nel primo di tali convitti, Santa Maria di Loreto, primo di tempo e forse ancora di rinomanza, entrò il fanciulletto del quale imprendo a favellare. Seduto sulle scranne medesime dove Jommelli, Traetta, Sacchini, Cimarosa e Guglielmi sedettero, ed obbligato dagli statuti del luogo ad imparare qualche strumento, egli trascelse il violino. Di poi volle apprendere gli erudimenti della composizion musicale da quel Fedele Fenaroli di Lanciano il quale, non pago di aver manodotto fra noi ne' penetrali del contrappunto le generazioni contemporanee, lasciò alle future ne' suoi *Partimenti* eterno documento e legato. Uomo d' integra vita e religiosissima, di urbani modi, d' indole generosa; più padre che maestro agli alunni suoi; passionatissimo dell' arte, la quale giovò co' precetti anzi che coll' esempio; e tanto più degno della gratitudine de' posteri, in quanto che alle sue dotte carte di continuo e quasi inevitabilmente vengono i giovani addottrinati, laddove appena pochi oggimai svolgono i polverosi *spartiti* di que' famosi ch' ebbero ed hanno tanto maggiore il grido. Dal modesto Fenaroli pertanto il nostro Zingarelli istruito, con tale ardore intese l' animo allo studio del contrappunto, che mai non gli dava requie o sollievo. Per guisa che, quando nel-

le ferie autunnali colui ne giva alla sua villeggiatura di Ottaiano, egli l'orfanallo, che povero era e da tutti negletto, soventi volte fu visto trascorrer pedestre le undici miglia che quella terra disgiungon da Napoli per sottoporre al precettore qualche Fuga o Mottetto da correggere. Ancora profittò degli altri insegnamenti che le scuole del collegio apprestavangli; e nelle buone lettere, tanto al maestro di cappella necessarie, fece considerabili progessi; tal che nel materno idioma e nel latino ebbe quella perizia che d'ordinario invano si chiede agli uomini della sua professione. Uscito di Loreto quando il termine giunse degli studi che colà facevansi, non contento alle lezioni di musica sino allora ricevute, volle eziandio ascoltare l'abate Speranza, il quale era a que' giorni in Napoli peritissimo contrappuntista ed il migliore allievo che lasciato vi avesse il Durante.

Così confortata il giovanetto la mente con tutte le dottrine della difficile arte da esso abbracciata, andava a quando a quando ponendole in pratica. E già sin da che dimorava in collegio avea composto un intermezzo sotto il titolo *I quattro pazzi*, il quale fu ivi dagli alunni cantato, da' maestri applaudito. Pure ei non osava avventurare la navicella dell' ingegno all'immenso e pauroso mar del teatro. Più anni se ne stette a Torre Annunziata in casa i signori Gargano, insegnando a que' giovani (che sino alla morte gli rimaser devoti) il suonar di violino, perocchè non aveva egli abbandonato quello strumento; anzi nella prima adolescenza da esso traeva come sostentare la vita. Di poi ebbe in sorte di procacciarsi la protezione di nobilissima dama ed intendentissima di musica, la Duchessa di Castelpagano; la quale benignamente accoglievalo in casa, a suo maestro tenendolo, e molto cooperò per acquistargli nome e fortuna.

Era passato intanto il quinto lustro dell' età sua, ed egli cominciò a provarsi nella musica drammatica, scrivendo *il Pigmalione*: cantata che noi rammentiamo solamente perchè prima, portando la data del 1779. Ma egli ancor titubava di affidarsi alla scena, sè non reputando peranco abbastanza provveduto di cognizioni e di forze che abile il facessero a lottare con quelle tempeste e superarle. Zingarelli (badino i giovani) avea ventinove anni quando compose pel teatro la prima opera in musica, e fu il *Montezuma*, rappresentato nel nostro S. Carlo il dì 13 Agosto del 1781. I pochi i quali oggimai rammentano quella rappresentazione dicono esserne stato non grande il successo; colpa forse men del maestro che de' cantanti, o perchè mediocri fossero, o perchè, siccome suole avvenire, mal volentieri avessero voluto spender le forze e lo zelo per un giovane compositore ancor nuovo alla fama. E chi non sa che in que' tempi in cui l'orchestra de' teatri era bambina, poverissimi i cori, e non segnavansi in sulle carte tutti gli abbellimenti del canto, dalle voci assolutamente dipendea la fortuna dello scenico dramma? Quanto al maestro, egli pose in opera quello stile che da Fenaroli e da Speranza aveva imparato, tutto purità, tutto scienza; e però ebbe lode dall' Haydn, allorchè fu in Vienna replicato il *Montezuma*, che in generale all' Alemagna andò a grado più che all' Italia.

Ad ogni modo cominciò dopo quel primo esperimento ad increscere a Zingarelli il soggiorno di Napoli. Laonde, agevolategli dalla sua protettrice le vie di cimentare altrove l'ingegno, ei partì per Milano, da lei raccomandato alla Contessa Castiglione, alla Marchesa Cusani dama dell' Arciduchessa Beatrice, ed all' Arciduchessa medesima. Fu veramente quella città il primo teatro della sua gloria; colà scrisse la maggior parte delle sue opere serie, e quasi tutte le

buffe. Tra quelle l'*Alsinda*, data alla *Scala* nel 1785, precedè tutte le altre, e piacque. Ei la compose in sette giorni, *essendosi per giunta ammalato*: sono parole di Giuseppe Carpani nella terza delle sue *Haydine*. E poichè fu costui il poeta di parecchi drammi messi in musica da Zingarelli, merita credenza quando asserisce *essere stato egli stesso testimonio* non meno di questo sforzo, dirò così, di facilità, che dell'altro assai più sorprendente per cui quegli finì la *partizione* intera di *Giulietta e Romeo* nello spazio di quarant' ore distribuite in dieci giorni. Alla quale straordinaria ed inaudita speditezza avealo addestrato il maestro Speranza, mercè quel metodo ch' ei teneva di obbligare i discepoli a rifare le venti e le trenta volte il componimento medesimo, variandone il tuono ed i tempi, senza mai tradire peraltro l'indole del concetto poetico: cosa del certo non impossibile ad un solo, se vedemmo cento maestri diversi mettere in musica la stessa canzonetta. Or nell'*Alsinda* scorgesi la maniera che poi fu sempre quella del Zingarelli ne' teatrali melodrammi. La più parte, e forse i migliori, ei li compose, come io diceva, in Milano, durante la lunga dimora che due volte vi fece. Tali furono, dopo l'*Alsinda*, se non vo errato, *Pirro*, *Artaserse*, *la Morte di Cesare*, *Mitridate*, *il Ratto delle Sabine*, *Ricimero*, *Armida*, *Ifigenia*. Colà egli scrisse per la Silva *Ines de Castro*, per la Catalani *Clitennestra*. In Milano eziandio furono da lui messi in musica i drammi comici intitolati *il Bevitor fortunato*, *il Ritratto*, *la Secchia rapita*, (la quale, ripetuta subito a Dresda, fu non meno dall'Italia che dalla Germania avuta carissima) e 'l *Mercato di Monfregoso* che riportò sopra i fratelli giustamente la palma, e procurò principalmente all'autore fama di valoroso anche nelle *opere buffe*, sebbene egli mai non vi si levasse a quell' altezza cui nelle *serie* pervenne. In Milano in fine ornò di melodici modi parecchie cantate, come l'*Oreste*, l'*Alceste*, il *Telemaco*, e l' oratorio della *Passione* cantato nella chiesa di S. Celso con generale compiacimento.

Salito già in grande onoranza venne chiamato nel 1789 in Parigi. Principiati erano in quella metropoli i civili sconvolgimenti, ed alle musicali gare, che sì caldamente vi aveano agitato gli spiriti parteggianti per Gluck o per Piccinni, le politiche seguitavano. Marmontel, temprando per l' ultima volta la drammatica lira, fece i versi dell'*Antigone*, Zingarelli la musica, e l' opera comparve sulle scene di quel teatro che dicono Accademia Reale di Musica il 30 Aprile del 1790. Ma dalle cittadine discordie quale Armonia non rifugge? L'*Antigone* ebbe appena due o tre rappresentazioni; nè gl' illustri nomi del poeta e del maestro valsero a trarvi un pubblico preoccupato e da tremende passioni commosso. Forse ancora quel maligno influsso nocque al musicale componimento; e l' autore non vituperato, non applaudito, si affrettò, visitata la Svizzera, di ritornare alla sua diletta Milano.

Dovea colà trascegliersi nel 1792 un maestro per la cappella del duomo. Aperto il concorso, e dato per tema un canone ad otto voci, Niccolò vinse la gara. Il perchè quivi proseguì a produrre sacre e profane musiche, avuto in pregio dall' universale, e da que' magnati favorito, tra' quali non è da obliare il Conte or Duca Scotti che gli fu cortese dell' albergo e sempre il volle suo commensale. Dava eziandio musiche lezioni; e fu suo discepolo prediletto quel Francesco Pollini che di meritata nominanza si gode tra gli odierni compositori di sonate per pianoforte. Ad esso ei dedicò i *Partimenti* e i *Solfeggi*, lavori acconci all' istruzione elementare e che impressi vanno per le mani di tutti; (3) nella sua

casa ei dimorò l'ultima volta che stette ed infermossi gravemente in Milano, e con lui e colla moglie tenne poi sempre amichevol carteggio.

Lasciò egli quella ospitale città nel 1794, perchè eletto a maestro della Santa Casa di Loreto: officio più onorifico di quello che occupava e più lucrativo. Quasi un decennio colà si rimase; nè quivi intermise il vestire di note gli eroici melodrammi, quando glien venivano (e sovente gliene venivano) le commissioni dagl' impresarî : al che piegavasi di mal grado, come poi confessò egli stesso, e solamente per mandare in Napoli alla vecchia madre ed alla germana di che regger la vita. Or diede in quell' anno alle scene di Venezia *Apelle e Campaspe*, in cui fece egregiamente una delle prime parti Girolamo Crescentini. *Il Conte di Saldagna*, uno de' buoni tra gl' innumerabili suoi , fu rappresentato pure in quella città al teatro della Fenice nel carnovale del 1795. In quell' anno medesimo ei compose pel teatro della *Scala* il capolavoro di *Giulietta e Romeo* di che fu discorso , la migliore per avventura delle opere fin qui nominate, e per la quale non è mai diminuita nel corso di trent' anni e da per ogni dove la pubblica soddisfazione. (4) Fece poi nel 1797 *Meleagro* , anche per Milano , ma non già con eguale fortuna. In questo mentre con più fervore attendeva a musiche sacre, siccome obbligo d' officio e natural propensione inducevanlo. Le quali di numero sterminato , e di tanta bellezza che non saprebbesi qual preferire, con ogni gelosia serbate sono in quell' archivio, nè sen concede copia a persona. Chiunque abbia contezza di tal maniera di componimenti non ignora l' *Annuale di Loreto* , vale a dire quel repertorio di Messe in musica per tutti i giorni dell' anno , fatto per risparmiare i cantori obbligati in quella basilica a cantarne cinque o sei in ogni mattina. Or l' *Annuale* del nostro Zingarelli fu veramente l' ammirazione del mondo musicale; poichè vi trovi immensa quantità di Messe , le quali col necessario pregio della brevità (non dovendo ognuna durare che quanto un' ordinaria Messa cantata) accoppiano quelli d' una spontanea espressione , d' una semplice , chiara , mirabilissima melodia. Nessuno meglio di lui giunse a risolvere quel difficile problema musicale ; nè saprei chi lo superi nello stile detto *di cappella* , e nella musica *a pieno*, o vogliam dire corale, (5) e generalmente in ogni specie di musica ecclesiastica. Ma di questa parlerò più ampiamente qui appresso. Ora basti rammentare che intorno ad essa la grande riputazione del compositor napolitano ebbe suo principal fondamento in Loreto, dove tranquillo e lodato ei vivea ne' maggiori trambusti delle Italiane contrade. Nè vuolsi tacere lui aver colà avuto fra' lodatori anche il più famigerato capitano dell' età nostra e forse del mondo. Allorchè nel 1796 conquistando l' Italia inoltrò sino a quella città i passi vittoriosi, ammirò egli quel fare grave , melodioso, e nel tempo stesso conciso e spedito del Zingarelli nella musica sacra ; ondechè volle conoscerlo , ed ebbe con esso lui familiare discorso ; nè poi dimenticò sul trono , come or ora vedrassi , quell' *Annuale* stupendo.

Nel 1804 Niccolò fu invitato a prendere nella Cappella Pontificia il posto che avea lasciato voto il Guglielmi: egregio maestro al quale elegger non potevan per certo successore più egregio. Trasferitosi pertanto in Roma , co' cantici sacri alternava ancora colà i profani ; ed esercitava l' ingegno altresì nel disporre al canto i versi de' nostri maggiori poemi : specie di musical componimento tutto italiano , e nel quale fu egli uno de' primi sì in quanto al tempo e sì per l' eccellenza. Abbiamo di lui in tal forma condotte parecchie stanze del Tasso

e dell' Ariosto, e que' due insigni episodi che leggonsi nella prima cantica dell'Alighieri, Francesca cioè ed Ugolino. (6) Principalmente riuscì a tradurre, per così esprimermi, nel musico linguaggio l'oltramirabile narrazione del gran *vituperio di Pisa*, ed a far più pietosi co' melodici modi i lamenti di Armida, di Erminia e di Tancredi. Informato, starei per dire, dello spirito agitatore di que' sommi vati, egli fa in certa guisa più sonori i ritmi, più armoniose le rime loro, ed anima la poetica declamazione co' possenti numeri e i più squisiti artificî della melopea. Onde avviene che tai canti, affidati a ben adatte voci, producono in chi gli ascolta effetti prodigiosi. E così li produsse in Napoli la nenia di Tancredi al sepolcro di Clorinda quella sera che, verso la fine dell'anno 1805, fu per la prima volta cantata dalla chiara *dilettante* Signora Luisa de Marco Battaglini in casa del Principe di Pantelleria. Era l'autore venuto da Roma e sedeva al pianoforte. Assistevano cavalieri, dame, forestieri cospicui: tutti rimaser commossi, e più d'un volto fu visto bagnato di lagrime. Ma più che in altri potè quel canto nella Baronessa di Stael, una dell' uditorio: passionata per la musica e la poesia italiane, sonatrice di arpa, ed avendo già conosciuto Zingarelli in Parigi quando ella era madamigella Necker, non è da dire in quali trasporti proruppe all' udir quelle ottave maravigliose.

L' uomo rinomato del quale vo tessendo la storia (e la storia di tali uomini sta tutta nelle opere loro) nel tempo che fu maestro in S. Pietro diè parecchie liriche tragedie alle scene romane. Nello stesso anno poco fa mentovato ed a lui sommamente glorioso furono primamente uditi gli accenti carissimi della *Distruzione di Gerusalemme*. Ei la scrisse pel teatro privato del Duca Lante, e per la Signora Camporesi, musica valorosissima; ma quel dramma sacro per modo rapì chi l'intese, che tutti vollero intenderlo; e però lo trasportarono nel teatro Valle., dove stette in iscena ben cinque anni, poichè il pubblico parve non potersene mai satollare. *Giulietta* e questa *Gerusalemme* sono le due più splendide produzioni teatrali del nostro autore. Dico *questa*, poichè quando poi per Firenze compose la *Riedificazione di Gerusalemme* avvenne a lui quello che a Tasso colla *Gerusalemme conquistata* ed a Milton coll' altro suo *Paradiso* era avvenuto: sembra che non sia dato ai sovrani intelletti il gloriarsi di tal maniera di seconda generazione.

Ancora Niccolò Zingarelli compose in Roma nel 1810 *Baldovino* pel teatro di Torre Argentina, e nell' anno seguente *Berenice* per Valle. Fu questo l' ultimo melodramma col quale ei si congedò dal teatro, non avendo d' allora in poi voluto occuparsi che in musiche da chiesa o di sacro argomento. Ma quell' addio sarà nelle tradizioni teatrali sempre mai memorabile. Ogni pezzo della *Berenice*, quando la prima volta s' udì, dovettero i musici replicarlo; il finale del primo atto che per astio e malavoglienza era stato mutilato, andò alle stelle; la seconda sera fu detto per intero e trasportò il pubblico smodatamente; il quale dopo cento e più recite il volle l' ultima sera ripetuto due volte, benchè durasse una buona metà di ora. Ognuno sa che incomincia dalle parole *Già sparir vedo la sponda*, e che vi si accenna a nave balzante tra i flutti; ma non sarà noto del pari che fu disteso in Civitavecchia, innanzi per lo appunto allo spettacolo grandioso del mare. I rimanenti pezzi, per la più parte scritti negli alberghi dove il Maestro allora viaggiante arrestavasi, eran mandati per le poste l' un dopo l' altro al Duca Braschi sindaco di Roma.

E qui cade in acconcio il dichiarar la ca-

gione di quel viaggio. Era venuto alla luce in Parigi il fanciullo che portò nascendo il fastoso ed inane titolo di Re di Roma; e Roma, orba allora del Pontefice, dovea, come ogni altra città del francese Imperio, celebrare con feste e ringraziamenti all'Altissimo quel natale. I supremi governatori indissero pertanto la solennità, posero il giorno, convocarono tutti a S. Pietro perchè assistessero al canto dell' Inno Ambrosiano, ed ai musici e al Maestro della cappella ordinarono si trovassero puntualmente ciascuno al suo posto. Suonò l'ora; i magistrati, i militari, la nobiltà, i sacerdoti, tutti intervennero: solo mancava il Maestro; nè ordini nè minacce poterono indurlo ad andare. Parve a lui con quell' atto solennemente protestare, siccome non dubitò di sostenerlo innanzi al Prefetto, ch' ei non conosceva altro Re di Roma all' infuori di Pio VII da cui teneva l' ufizio. Tosto fu preso e confinato in Civitavecchia, ove restò fino a che non giunse l' imperiale comando d' inviarlo in Parigi. Il che a lui notificato, chiese danaro pel viaggio; ed avutolo (dugento napoleoni d' oro) da se solo posesi in via. Appena arrivato nella metropoli magna, perchè si ristorasse dalle fatiche del viaggio, il Cardinal Fesch porgevagli in nome dell' Imperatore quattromila franchi; e là sino al febbraio del seguente anno 1812 libero si trattenne e pensionato di franchi dugento il mese, nè altra ingiunzion gli fu fatta che di scrivere una Messa per la cappella imperiale. Così Napoleone puniva l' oltraggio recato in Roma alla sua maestà. Ma da un lato, cotanto era egli grande che sdegnò di abbassarsi a considerar la scappata del nostro Vesuviano Maestro siccome un crimenlese; e dall' altro, chi era l' oltraggiatore? Il compositor di *Giulietta e Romeo*, ch' egli sopra tutte le drammatiche musiche pregiava; (7) l'autor dell'*Annuale di Loreto*, autore ch'egli avea colà conosciuto, nè dipoi trovato chi una Messa facessegli a quella guisa. Ei la volea magnifica, acconcia, con tutte le solennità in somma rituali e musicali, ma che durar non dovesse più di venti minuti; ed allorchè i Maestri sconfidati rimostravangli ciò essere impossibile sforzo, Voi così dite, ei replicava, perchè non conoscete l' *Annuale* di Zingarelli. Per la qual cosa tosto che seppe lui essere stato il maestro che ricusò di battere il tempo al *Te Deum* di Roma, non ad altro intese che ad ottenerne appunto una di quelle Messe. E l' ottenne; ed immediatamente la volle ascoltare; e la musica, in ogni punto bellissima, incominciata col primo segno di croce del celebrante, non oltrepassò la penultima parola del vangelo di S. Giovanni. L'autore ne fu rimunerato col dono di seimila franchi, (8) e il solo danaro ch' egli abbia lasciato agli eredi non è che un avanzo di que' napoleonici presenti. (9)

A' principi, come dicevo, del 1812 egli lasciò la capitale della Francia, avuta facoltà di andarne dove meglio piacessegli. Fermatosi pertanto or in questa or in quella città d' Italia, ei non tardò a ritornarsene in patria, dove il Ministro Zurlo avealo fatto eleggere a Direttore del Collegio di musica in S. Sebastiano. Il perchè rassegnata la carica di Roma, nella quale ebbe a successore il Fioravanti, egli prese possesso in Febbraio 1813 così del mentovato officio, come della sedia nella Reale Accademia di Belle Arti alla quale sin dalla instituzione aveanlo appellato. Tre anni dipoi successe a Giovanni Paesiello nella cappella del Duomo. E qui ha fine il racconto della sua vita pubblica; quello non già de' suoi musicali lavori. Rammentarli tutti ei sarebbe ad ognuno, non che a me, cosa piuttosto impossibile che malagevolissima. Zingarelli fu uno di que' compositori i quali, privilegiati di fervida e fecondissima fantasia, possono sino agli ulti-

mi anni loro dar segni onorevoli di questa rara fertilità. Nella sua lunga vita non passò giorno ch' ei non vergasse musiche note; e quanto facile in comporre, altrettanto fu degli originali delle sue composizioni prodigalissimo. Appena in questi ultimi due anni le sollecitudini del fidato suo cameriere Benedetto Vita riuscirono a salvarli dalla dispersione cui soggiacquero tutti i precedenti. L' archivio del Collegio di Napoli contiene solo pochissime delle sue opere ; nè più dovizioso n' è quello del Conservatorio Reale di Parigi , siccome lo avvertì uno de' suoi biografi , il quale al pari di me lamentava la difficoltà di tutte sol nominarle. (10) Laonde mai non potendo sperare di tesserne cronologico elenco e compiuto , egli m' è d' uopo contentarmi di aggiungere sol pochi cenni a quelli che sinora ne ho dati.

Tra' melodrammi gioverà pertanto mentovare l' *Annibale* rappresentato in Torino , l' *Oracolo Sannita* , gli *Orazii e i Curiazii* ; tra gli oratorî , il *Trionfo di Davide* , forse l' ottimo fra tutti i suoi, e che l' Autore citava come un di quelli de' quali meno arrossiva ; tra le Cantate ad una od a più voci, semplici o vero in due parti , la *Continuazione dell' Alcide al Bivio* del Metastasio , l' *Amor filiale* , l' *Orfeo* e i due monologhi di *Ero* e di *Saffo*, de' quali dettò i versi il cav. Mollo, entrambi fatti per la voce della Signora Battaglini. Nel carnovale del 1833 fu dato in Roma dagli alunni dell' Ospizio Apostolico detto di S. Michele il *Saul* , melodramma sacro ; parole del ch. Giacomo Ferretti , musica donata dal nostro Zingarelli a quel pio luogo, richiestone da Monsignor Tosti che allora vi presedeva. Così ei riprese la lira drammatica da tanti anni deposta , al che mai per cagione di lucro non sarebbesi indotto. Conseguì tal melodramma plauso grandissimo , abbenchè allora non in tutta la sua interezza cantato da que' poverelli , e porse non dubbio argomento che ancor viva ed abbondevole era nel vecchio compositore la vena de' drammatici modi. Ma perchè se ne dovettero escludere le parti di donna , egli , a preghiera del suo cameriere , ve le fece aggiugnere dal Sig. Giovanni Smith, e vi accomodò la musica , alla quale nulla oggi più manca perchè possa riprodursi in qualunque pubblico teatro.

Da' lavori scenici passando agli altri di genere diverso ed assai più copiosi, andrò rapidamente accennandone alcuni. Pel *Festinale* di Birmingham , celebrato in Ottobre del 1829 , mise in musica il capitolo *Per ea* del profeta Isaia : composizione la quale colà da cantori sceltissimi , da dugento coristi e da un' orchestra non men numerosa che peritissima venne eseguita , alla presenza di gran moltitudine d' applaudenti uditori , tra' quali furono i Duchi di Sussex e di Cumberlandia. Non minori applausi riscosse l' Inno per l' inaugurazione della Società Filarmonica Napolitana, il quale noi udimmo nel Giugno del 1835. Degna di nota è l' ultima delle sue Cantate, la *Fuga in Egitto*, per due voci con un coro e per grande orchestra : in Febbraio di quest' anno 1837, in una privata accademia della città nostra, affidata ad eletti professori e dilettanti, sorprese per la bella freschezza dello stile e fu da tutti encomiata. Ma chi può dire solo una parte de' salmi , degl' inni, de' mottetti e di tutte le preci della Chiesa, di che usciron le musiche da quella instancabile e non mai invecchiata fantasia? Tacer non si dee per lo meno de' due *Miserere* che cantansi in Roma ed in Napoli nella Settimana Maggiore , entrambi alla Palestrina, entrambi di quella sublime bellezza che incanta e mai non diviene sazievole. (11) Un terzo pur di lui cen rimane della guisa medesima, se non che vi pose l' accompagnamento del basso , ma da potersi omettere senza danno del

componimento: fu compiuto nel penultimo anno di sua vita, e lo serbano ancor non tocco gli eredi. Il salmo *Laudate Dominum* a grande orchestra è uno de' più recenti suoi e de' più belli: le monache della Sapienza, dalle quali glien venne la domanda, lo fecero fare nella loro Chiesa il 5 Agosto ultimo. Tra le sacre canzoni in volgare sarebbe colpa obliar quelle denominate le *Agonie*, poichè volte a rammemorar le parole profferite dall' Uomo Dio nelle tre ore in cui agonizzò sulla Croce: e queste lugubri e religiose arie, delle quali egli il primo introdusse il costume in Italia, andò poi sempre svariatamente ed in gran numero componendo. Delle Messe che di lui hannosi a centinaia (senza contar quelle di Loreto) mentoverò quattro sole: quella di Novara pel centenario di S. Gaudenzio; la funebre che ascoltammo qui in Santa Maria degli Angioli nelle pompose esequie fatte al cav. Luigi de'Medici dal suo nipote oggi Principe di Ottaiano, replicata poi nella Chiesa di questo Real Collegio di musica e da lui stesso diretta pe' funerali del suo scolare Bellini; quella di Dresda, ad istanza del Re di Sassonia, il quale ne lo rimunerò con una tabacchiera d' oro, dopo che n' ebbe esaminato egli medesimo la partitura, e fecela eseguire dalla sua Cappella in Aprile del 1835 sotto la direzione del maestro Morlacchi, altro suo chiaro discepolo; la quarta infine anche di requie composta e sempre con amor ritoccata negli ultimi mesi del suo ottantacinquesimo anno, colla intenzione che servir dovesse, come quella di Mozart, alle esequie sue: egli medesimo nel consegnarla al suo cameriere dava a divedar quell' intento, che sarà quanto prima mandato ad effetto. Allorchè poi entrò nell' anno ottantaseesimo (del quale dato non gli era vivere che trentun giorno) scrisse un *Tantum ergo*, e quel numero apposevi, siccome usò per alcune *Agonie* e per tutte le altre composizioni alle quali diè in quell' intervallo di tempo l' ultima mano; se non che ne lasciò la più parte imperfette. Imperciocchè soleva egli prender la penna appena gli veniva un pensiero, e menarla via sulla carta più rattamente che qualunque meglio addestrato copiatore; e dove l' immaginativa non soccorreva, arrestavasi, passando però ad altro componimento. Laonde molti ne tenea sempre sullo scrittoio (chè componendo non s' accostava al pianoforte); ed or questo or quello ripigliava e proseguiva a seconda della musicale ispirazione, mai non volendo andare in traccia o all' accatto di motivi e di frasi. Come rapidamente concepiva, così egli rapidamente scrivea, rarissime volte cancellando o correggendo lo scritto: somma facilità di mano ben rispondente alla non minore fecondità dell' intelletto.

Nel catalogo di questi musicali lavori piacque ad alcuni annoverarne uno di grande importanza, intorno a cui riprovevole omissione a me sarebbe il tacere. Avea Giuseppe Carpani rapportato nella undecima Haydina, che *un celebre maestro italiano, uomo di prima sfera in linea di compositori e che vantava de' veri capi d' opera*, *avea fatto o stava facendo da capo tutta la musica della Creazione*, sul medesimo testo poetico italiano di esso Carpani: lavoro, ei soggiugnea, che *giace* sub rosa; *nè si vedrà che dopo la morte dell' autore*, *avendo egli così deciso per evitare la taccia d' invidioso o nemico della fama dell' Haydn ch' egli stima moltissimo*. Or in questo anonimo maestro credè l' ab. Bertini riconoscere il nostro: divinazione che altri tenne siccome istorico fatto, e da ultimo il Signor de La Fage. Ma nelle carte lasciate da Niccolò nulla si è rinvenuto che lo confermi autore di quella rifazione; nè egli stesso, quando una volta gliene fu chiesto, altro rispose che, *questa cosa non esi-*

ste: o che in effetto mai non avesse posta la mano in quel sublime oratorio, o che si fosse determinato a distruggere una composizione forse appena abbozzata e forse pur condotta a termine, ma tale pur sempre da fargli temere che gli apponessero di peccare, se non d'invidia, almeno d'irriverenza verso il compositore viennese, tanto da lui ammirato e venerato.

Farò ora passaggio a considerare in Niccolò Zingarelli il privato uomo ed il cristiano. Ogni giorno levavasi di buon mattino. Il rendimento di grazie e la elevazione dell'animo a Dio erano immancabilmente le prime azioni di lui; solo al Fonte d'ogni armonia bramando egli attinger le sue. Immediatamente ei ponevasi a comporre di musica per due o tre ore. Dava poi le sue lezioni, andava a messa, faceva qualche breve passeggiata ed a mezzodì desinava. Parco sempre nel vitto, non accettava pranzi, non facea distinzione di giorni in grazia del gozzovigliare, nè a cena altro prendeva che mezz'oncia di pane ed un bicchiere di vino. Dopo un paio d'ore di sonno meridiano occupava la rimanente giornata a passeggiar per le stanze, alla lettura o allo scrittoio: metodo ch'era interrotto sol quando veniva alcun amico a visitarlo. Sue predilette letture erano le Vite de' Santi, la Bibbia, gli ascetici libri; chè sin dalla giovane età era stato alla divozione propenso; nella matura amò le cose teologiche quanto o forse più che le musicali; ma sempre fu amico alle lettere e di classici libri vago. Quelli che ora ha lasciati (intorno a mille volumi) non sono che appena la duodecima parte della libreria da esso con assidua cura e generoso amor ragunata; della quale pochi anni addietro donò i Padri della Compagnia di Gesù, ripartendola tra' lor Collegi di Roma e di Napoli. Egli non avea mai voluto moglie, e serbò in ogni tempo la purità del costume, nella conversazione de' religiosi più che in altra piacendosi. Molta parte del tempo dava a' suoi alunni, ch'ei tenne sempre in luogo di figliuoli, tenero non meno de' loro progressi nell'arte che de' vantaggi loro, ai quali di gran cuore cooperava. Tra essi il Pollini in Milano, il Morlacchi in Dresda, già nominati, e lo Sgattelli in Roma, a lui carissimi, mantennero seco per via di lettere ognor viva la grata loro affezione. Molto ancora egli amò Saverio Mercadante e Vincenzo Bellini, immortali nomi, e ne fu parimente riamato. Al quale onorando drappello fa mestieri aggiugnere ancora lo sventurato Manfroce, e i Signori Conte, Ricci, Florimo, Lillo, Andreatini, con altri non pochi maestri, tutti viventi e di grido. A lui venivano sin da lontano i discepoli; dapoichè, consapevoli della sua religiosità, mandavangli talune congregazioni di monaci quelli tra loro che istruir si dovevano ad armonizzare le divine laudi; e però ebbero da lui gratuito insegnamento il P. Costantini, minore conventuale, ora maestro nella basilica di Padova, e il P. Musilli in quella di Assisi; al quale ultimo dava egli lezione pur quando infermò a morte.

Ma la sua benefica indole fecero più manifesta le limosine di cui fu continuamente largo verso i poverelli. Non ne incontrava alcuno per via al qual non facesse la carità; parecchi di mensuale assegnamento sovveniva; ed allorachè, in virtù di generali provvidenze economiche, gli fu ristretta la provvisione, volle sopra della sua parca mensa e di sè cadessero i necessarî risparmî, non mai su quelle secrete sovvenzioni e sulle quotidiane elemosine. Un giorno tornò a casa tutto mesto nel volto. Era apprestato il desinare, ma egli ne rifuggiva. Richiesto perchè non si ponesse a tavola, rispose: E come posso io cibarmi quando una disgraziata famiglia perisce del-

la fame? Poi tolte in prestito cinque scudi, e riunite nel tovagliuolo le vivande apparecchiategli, corse a recare ogni cosa ad un poveruomo che lo aspettava alla porta. Così generoso ei dimostravasi e benigno con tutti, serbando ogni parsimonia, ogni severità per se solo. La divina arte ch' ei professava non avvilì per cagione di lucro; dal farne mercato abborrente, nè ricusare sapea le sue produzioni nè domandarne mercede. (12) Al bisogno suo picciola cosa bastava. Avea nel Collegio la stanza, lo stipendio (13) e 'l vitto, che doveva essergli pagato in contante; ma per esso mai non chiese nulla al di là delle grana 18 il giorno, quante ivi n' erano assegnate per quello dell' ultimo allievo: tanta fu la moderazione e l' alto animo di questo valentuomo! Non piaggerie, non viltà; rispettoso ma non basso giammai nè abbietto, come colui che sentiva di se nobilmente, senza peraltro menar vanto delle opere sue: che anzi, esempio costante di cristiane virtù, rigorosamente praticò la modestia. Egli era facile cogl' inferiori; ameno, vivace, motteggevole nel familiare colloquio. Se alcuno andava all' abbordo di lui, alla prima ei dimostrava un certo suo burbero piglio, che tosto poi dissipavasi, ed a quella apparente salvatichezza succedea bonarietà non comune. Nel vestire non curava che la decenza, alieno da sordidezza al pari che da qualunque superfluità: tutto ciò che non eragli assolutamente necessario ei lo dava a' poveri. In somma, chi volesse come uno schizzo dell' ultimo Direttore di S. Pietro a Maiella, immaginate un uomo grave nell' aspetto e nel portamento, freddamente cortese ne' modi; alta persona ed adusta, mai non incurvata dagli anni, nè abbisognante di appoggio; camminare spedito, anzi frettoloso; largo fronte da cui traspariva il candor de' costumi, la bontà dell' animo, la potenza dell' intelletto; ovale il volto e di regolari fattezze; piuttosto bianca la carnagione grigi i capelli; gli occhi di un turchino cupo, miopi, ma usi a scintillare ed a penetrare: immaginatelo favellatore pronto ed arguto, non mai ristucchevole; di mente vivacissima, benignissimo di genio, tanto liberale nel prossimo quanto pio; sempre inteso all' istruzione de' giovani che l' arte musicale abbracciavano; di quest' arte amator caldissimo egli medesimo ed indefesso coltivatore: immaginatelo ottimo amico, affabilissimo co' familiari, de' buoni studioso, parco, modesto, perseverante, inflessibile anzi nelle massime come nelle credenze, ma senza fiele, senza rancori, in fine di ogni bassezza immacolato, ed avrete bastevol nozione di Niccolò Zingarelli.

Sortì egli dalla natura costituzione robusta; per guisa che, se ne togli la grave malattia patita a Milano e dalla quale il dottor Prina lo liberò, sino alla decrepitezza pervenne sempre con sanità prosperosa. Ma nel 1835, contando egli l' anno ottantatreesimo, fu assalito da un idrope al petto che il pose in forse della vita. Indi è che sparsesi per Europa la nuova della sua morte, mentrechè, come ad Haydn accadde, riavutosi egli dal morbo, parea rifiorire. Ingannevole tregua! La malattia ricomparve; e poichè l'aria della collina di Gonfalone cui ebbe da prima ricorso non gli giovava, la cambiò con quella di Torre del Greco, dove grandemente migliorò. Se non che il dì primo del Maggio testè passato gli sopraggiunse forte catarro, l' idropisia s' aggravò, ed al quinto giorno egli già agonizzava. Sino al 2 di quel mese non avea cessato dallo scrivere nè dalle lezioni. Ma udito appena da' medici che n' andava la vita, chiese i sagramenti; i quali fece con devoto e tranquillo animo, rispondendo egli medesimo alle orazioni del sacerdote, sin quando, pochi momenti prima dell' ora suprema,

ne ricevea l'assoluzione de' moribondi. In que' tre giorni, ultimi del suo mortale corso, non mosse lamento, non una fiata s'impazientò, siccome colui che disposto era da lungo tempo al passaggio; anzi rammentando gl' illustri compositori contemporanei che in quello aveanlo preceduto, erasi talvolta maravigliato di vivere ancora. Aveva egli qualche anno prima scritto il testamento; l'espressione di quelle ultime volontà, le quali altro non suonano che religione e beneficenza, compie la pittura di ciò ch' egli fu sino all' estremo respiro. In mancanza di congiunti, distribuì le poche sue facoltà a due giovani nipoti di un suo cameriere, da lui fatti educare, da lui nella musica ammaestrati, ed a quel Benedetto Vita che con tanto amore da otto anni il serviva. (14) Tra le loro braccia pertanto e del P. Magalotti, suo confessore ed amico, il 5 Maggio, un'ora innanzi il mezzodì, nell'età sua di anni ottantacinque e giorni trentuno, questo giusto si addormentò nel Signore. Il cadavere trasportato in S. Pietro a Majella, fu dall'intero convitto, dal Rettore e dal cav. Schipani uno de' governatori, tutti in lagrime, onorevolmente ricevuto alla porta, e poi serbato al degno funerale che il governo del luogo ha statuito di fargli nel prossimo Dicembre: sarà allora da quegli alunni eseguita la Messa funebre della quale fu toccato qui sopra.

E già non poche onoranze aveano rallegrata al nostro Zingarelli la vita. Fuori ed in patria parecchie illustri congreghe lo ascrissero tra' loro socì. Primo fu nel 1804 l'Istituto nazionale di Francia; la cui nomina di *Socio corrispondente* della classe di Belle Arti gli venne confermata venti anni dipoi con approvazione del Re Luigi XVIII. Nel 1805 lo accolse nel suo seno la Congregazione de' virtuosi di musica in Roma; e nel seguente anno il Conservatorio di musica di Parigi gl' inviò colla sua medaglia il titolo di *Socio corrispondente.* Nominollo membro ordinario, nella sezione di musica e mimica, con diploma de' 28 Maggio 1807, l'Accademia Italiana di scienze lettere ed arti. Lo stesso onore gli fece nell' anno appresso la nostra Accademia Reale di Belle Arti, e nel 1829 l'Accademia Pontaniana. Nell' anno medesimo ebbe le insegne di Cavaliere dell'Ordine Reale di Francesco I. Appena stabilita in Napoli la Società Filarmonica, la sua Deputazione lui chiamò uno de' primi tra' socì onorarî e gliene spedì in data del 9 Maggio 1835 onorifico diploma. L' Istituto istorico di Francia anche lo elesse a *Corrispondente* della quinta classe riserbata alla storia delle Belle Arti. Finalmente suo lo acclamava eziandio l' Accademia Reale di Belle Arti novellamente fondata in Berlino; il cui diploma qui giunse allorchè l' eletto era stato da Dio a ben altro Collegio, quello de' Santi suoi, appellato .(15)

Ma a lui vivo questa fortuna largirono i cieli, che potè assistere ad un' accademia solennemente tenuta per celebrarlo, come se già più stato non fosse. Per costume provvidentissimo del collegio al quale ei presedeva, soglionsi colà raccogliere nella sala dell' Archivio non meno le opere che i ritratti de' grandi maestri usciti da' nostri Conservatorî di musica: serie nobilissima che principiando dal cavaliere Scarlatti terminava in Paesiello. Ora il Duca di Noja, secondato dagli altri governatori del luogo, ideò di festeggiare l' inaugurazione della effigie di Zingarelli, presente lui stesso; e nella mattina del 23 Giugno 1835, questo degno divisamento, nel quale il Ministro degli Affari Interni volonterosamente concorse, venne effettuato. Innanzi ad esso Ministro Cavalier Santangelo, alle autorità del Convitto, a' convittori, ed a ragguardevole udienza, il fiore della città nostra, fu pertanto, al

suono di festevole sinfonia, discoperta la tela ove le sembianze del vecchio Maestro eran ritratte. A quella sinfonia seguitò poi un inno, suoni e canti fidati agli alunni del luogo, e de' quali il sig. Francesco Florimo aveva scritto le note. Un giovane oratore, sig. Cesare Dalbono, lesse il discorso inaugurale, volto meno a lodar Zingarelli che ad incitar quegli allievi perchè lo imitassero. E lui poscia egregi poeti cantarono vivente onore e lume splendidissimo della prima tra le arti belle; lui che colà in mezzo, scopo a tanti omaggi, eroe di sì bel trionfo, tutto rossore bagnava a quando a quando le gote con lagrime di tenerezza e gratitudine. (16)

Di tale e tanto straordinaria festa, che in parte ritrasse i semisecolari giubilei così comuni tra gli Alemanni, i Napoletani onorarono l'illustre concittadino il quale ventitrè mesi dipoi piansero estinto. Ma grave di anni, di virtù, di fama ei moriva; e se modestissima successione trasmetteva agli eredi, lasciava per altro alla patria ed ai posteri la preziosa eredità del suo nome. Che sia per durarne la gloria sin che durerà il culto dell' arte alla quale è dovuta, non credo vorrà oppugnarlo chiunque conosca quanto addentro nella scienza musicale sentisse il Zingarelli. Se non che, per ben valutare il grado e le forze di questo eccelso ingegno, conviene considerarlo nelle varie spezie delle sue creazioni. Ed in prima che cosa i periti notano nella sua musica teatrale? Un fraseggiar semplice, regolare, ma nobile ad un tempo ed espressivo; non mai tradita l'intenzion del poeta; melodie spontanee, schiette, originali, forse troppo rigiranti sopra se stesse, e qualche volta in quanto al concetto comuni, sebbene sempre eleganti nella forma; condotta irreprensibile e veramente classica, se non che vorrebbe talora essere più svariata; l' accompagnamento infine di quella semplicità che l'antica scuola avea per dir così consacrata, semplicità che dee sovente scambiarsi colla grettezza. Ma queste macchie, compensate da maggiori bellezze, non tutte comparivano tali in que' tempi in cui il teatro musicale ignorava le novità della scuola moderna. E però in tutta Italia ed in Germania erano chiesti ed applauditi i melodrammi di Niccolò Zingarelli.

Sì fatte osservazioni mi paiono in generale adattabili alle opere serie non meno che alle giocose. Ben è vero che in queste ultime ricercasi una vivacità ed originalità *sui generis*; ricercansi modi sempre facili, spontanei e per certa guisa popolari, senza esser triviali nè dilavati e molto meno di un solo colore. Or tai pregi, non v' ha dubbio, ritrovansi nel *Mercato di Monfregoso*, e forse ancora nella *Secchia rapita*; ma un fior non fa prato, e l'autore, sebbene abbia avuto la sua vena comica, siccome anche decrepito lo dimostrava nelle lepidezze del conversar familiare, pure non volse l'animo a tai componimenti quanto bastava a stringer lo scettro dell' *opera buffa*, e lo cedè al Fioravanti. Questi due compositori perciò, l'uno nel serio, l' altro nel giocoso, continuarono la catena de' grandi maestri della nostra scuola di musica, nobil catena di cui Alessandro Scarlatti fu il primo anello, e la quale mai non sarà per terminare. I principî del bello musico, immutabili come quelli del bello in tutte le altre arti sorelle, furono ivi piantati da quel suo fondatore; ivi fecondati mercè le cure de' Porpora, de' Leo, de' Durante, de' Pergolesi, de' Jommelli e degli altri solenni maestri del passato secolo. Que' principî fondamentali non possono oggimai più alterarsi, non che perire, qualunque siano le variazioni che nella musica scenica il capriccio, la moda, il gusto degli uomini e lo stesso mutar delle età cagioneranno; variazioni riguardanti l' orditura e le parti accessorie di essa, non le essenziali, che sono e saranno sempre le medesime, perchè

il vero bello mai non invecchia. Ma troppo eccederei que' termini che sonomi imposti se volessi farmi a svolgere queste idee. (17) Ondechè tornando al Zingarelli, dirò conchiudendo che nella musica ei volle essere conservatore anzi che novatore. Tale il vedemmo nella profana, tale fu nella sacra.

In quest' ultima peraltro l' astro di cui lamentiamo il tramonto sfolgoreggiò di luce più viva. Non deviando dagli antichi vestigi, seguace ed emulo de' Palestrina e de' Marcello, seppe Niccolò inventare con felicità senza pari le cantilene più acconce ad esprimere il sentimento religioso. Le sue mai non risuonano intralciate o indecise; non mai stravaganti nè oscure all' orecchio, difetto rimproverato alcuna volta allo stesso Mozart; ma sempre fluiscono limpide, vaghe, naturali, ben ordinate, e sopratutto rispondenti al carattere del componimento; anzichè impacciarsi, esse mutuamente si sostengono e si rinforzan fra loro; e se non tutte le diresti nuove e peregrine, nessuna peraltro ne troverai contraria alle ragioni dell' armonia, del gusto, della convenevolezza. O che faccia egli sole le voci melodiare, ovvero vi unisca l'accompagnamento degli organi o dell'orchestra; sia che pianga con Davide e con Geremia, che esulti con Ambrogio, che intuoni la minaccia de' Profeti, l' ardente preghiera dell' allegorica Sunamitide o l' osanna degli Angeli, la sua musica è sempre bella, solenne, maravigliosa, degna in somma del Santuario. Lo deturpavano pur troppo canti e suoni profani tolti di peso dalla scena: egli non sol coll' esempio ma pur colla voce sorse contro quella profanazione; chè una volta in cui orò innanzi all'Accademia nostra di Belle Arti, volle tenervi ragionamento della musica di chiesa e fulminare il sozzo costume ond' era disfigurata. (18) A lui si debbono le prime canore nenie per l' *agonia* del Redentore; a lui un' infinità di cantici sacri e per chiesa e per camera, ne' quali sono a man piena versati i tesori dell'arte, con quella aggiustatezza peraltro che l' indole di tali componimenti chiedeva. Le sue melodie sembrano lucide e schiette, come questo cielo da cui egli diceva di trarne le ispirazioni; ma ben le traeva altresì dal suo cuore, tempio di carità, di fede, d' immortali speranze; e però nessuno lo superò in trasfondere nelle sante canzoni un non so che di soavemente divoto, e direi quasi di celestiale fragranza. Qui appunto giace il secreto della sacra melopea. A produrre quelle arcane bellezze che, toccando l' animo, lo inducono al raccoglimento, alla preghiera o alla compunzione il dispongono, e talora il gittan finanche nell' estasi, non bastano le dotte combinazioni dell' arte, non basta il calcare con franco piede le sublimi regioni dell' armonia. Mai non produrran quegli effetti i compositori di musica, se non s' internano ancora col pio fervor della fede nelle regioni misteriose del premio e della pena. Eglino li produrranno per certo, non già quando col Cherubini faran d' una Messa il *libretto* d' un dramma, ma quando col Zingarelli sentiranno tutto ciò che v' ha di poetico nel culto cristiano, respireranno i suoi divini profumi, saranno in fine commossi dagli affetti medesimi a' quali voglion commuovere altrui. Non è dato agl' increduli il poter attingere a sì alto grado scrivendo in una musica la quale parla più al cuore che a'sensi, perchè tutta imbevuta dello spirito di religione. Adottata dal Cristianesimo, educata sotto le volte delle cattedrali ed all' ombra de' chiostri, ella dee principalmente ad esso la perfezione cui giunse; perfezione ignota agli antichi, i quali in ogni arte ci rimasero superiori, eccetto che in questa. Or non è da maravigliare se il Zingarelli tanto esperto in essa quanto sinceramente divoto alle credenze della Chiesa, s ppe in mi-

rabil guisa accomodare alle parole di lei e vocali ed istrumentali suoni: la pietà fu la sua Musa. Si lodano in ispezialità i suoi cori, siccome eccellenti non meno in quanto al disegno, giacchè per la parte scientifica nulla ci lasciano a desiderare, che in quanto al colorito, non mai falso o caricato. Nè vogliono essere dimenticate le sue fughe, parte essenzialissima della musica di cappella, le quali sono giustamente avute in pregio per l' ordine perfetto, la chiarezza ed il gusto con che si veggon disposte.

Sin qui del maestro. Quanto al Direttor del Collegio, la biografia si tace. Sembra che tenacissimo degli antichi usi, ai novatori inflessibile, e temendo non le riforme esponessero ad alcun risico il patrimonio del quale egli consideravasi come semplice depositario, Zingarelli si fosse deliberato sol d' istruire i giovani nell' antica scuola, per la quale pugnava come per le are e i focolari; contento a trasmettere intatto il deposito delle tradizioni di lei nelle mani de' successori, siccome intatto era nelle sue pervenuto. Indi è che al suo mancare tutti dissero mancato in lui il più fermo sostegno, anzi il capo e l' oracolo della scuola napolitana, e, soggiunsero alcuni, l' ultimo suo rappresentante.

Egli ebbe ancor vivente molti biografi, tra' quali conviene annoverare lui stesso. Ma i pochi versi di risposta mandati al chiarissimo Monsignor Muzzarelli, il quale per la *Biografia degl' illustri Italiani viventi* aveagli chiesto delle notizie intorno alle cose sue ed a sè, non valgono che a farne risaltare la grande modestia. (19) L' ab. Bertini nel suo *Dizionario* (20) gli consacrò un articolo che servì poi d' innanzi a parecchi altri, ed in ispecie a quello della *Biografia de' contemporanei*. *Brevi notizie della vita e delle opere* di esso comparvero nella prima *Iride*, strenna napolitana, anno 1834, scritte da un suo amicissimo, il signor Marchese Basilio Puoti, dotto uomo. Di questi articoli biografici divenuti poi necrologici ne avemmo a ribocco nelle opere periodiche italiane e straniere, e bisogna confessare che nelle due *Rassegne* francesi, la *musicale* e la *universale*, sen trovano per avventura i migliori. A me davane i materiali (o carte lasciate dal Zingarelli o detti raccolti dalla sua bocca) quel cameriere più volte mentovato, che tante affettuose cure pose in servire il padrone quante poi ne adoperò perchè glorificata ne fosse la memoria; materiali già da lui nella mira medesima somministrati in gran parte al *Poliorama*, non che all' autore del libricciuolo anonimo stampato dal Miranda (21) e delle latine epigrafi aggiuntevi, da servir per le esequie che il buon Vita si propone di far celebrare in breve all' amato signore. (22)

*R.*** L.****

NOTE

(1) Premorirono il fratello maestro di musica e la sorella, celibi; e sì Francesco il secondogenito che tolse moglie ma non generò figliuoli.

(2) Santa Maria di Loreto, i Poveri di Gesù Cristo, S. Onofrio, la Pietà de' Turchini: tali erano i nomi de' quattro celebri Conservatori di Napoli riuniti poi al cominciare di questo secolo a S. Sebastiano in un sol Collegio di musica, che passò poi in S. Pietro a Maiella. La loro storia, siccome in accorcio la scrisse nel suo bell' articolo della Musica nelle Due Sicilie un mio collega ed amico, il cav. Quaranta, trovasi ne' nostri *Annali Civili* al Vol. IV, fascicolo di Marzo ed Aprile 1834.

(3) Di solfeggi in gran numero compose il Zingarelli e per tutte le chiavi. Quelli dedicati al Pollini furono dopo la morte dell' autore ristampati in Napoli *per voce di tenore*; ma egli li avea fatti *in chiave di soprano*. Perchè così deturparli?

(4) Amore di storica verità mi obbliga a non tacere che in *Giulietta e Romeo* pose con fortunata irriverenza la mano il cav. Crescentini, al quale fu primamente affidata la parte dell'amorosissimo Veronese. Aveva egli cantato quella lirica tragedia alla *Scala* nel 1795; ma quando nella primavera dell' anno seguente dovette ripeterla in Reggio di Lombardia, fecevi alcuni cangiamenti, massime nell' atto terzo, e tutta rimutò la celebre aria *Ombra adorata aspetta*, la quale di poi, sempre cantata secondo quella felice riforma, ha sempre meritato l' applauso dell' universale. Per essa il Crescentini fu nel 1804 coronato nel teatro dell' opera italiana in Vienna; e nel 1809 quest' aria ei ricantava in quello delle *Tuglierie* quando Napoleone gli mandò sulla scena la decorazione dell' Ordine della Corona di ferro. E così la cantò Maria Malibran l' ultima volta che quel melodramma ripetevasi in Napoli: se non che poco allora andò a grado agli ascoltanti. Era fra essi Zingarelli, il quale apertamente disapprovò, e poco appresso rifece egli stesso quell' aria per la Clotilde Jannone, cara e sventurata donzella, egli è pochi mesi rapitaci nell' aprile degli anni. Ma delle tre lezioni chi non vorrà preferir la seconda?

(5) Il principale carattere della musica *di cappella* è d'esser composta per le voci sole coll' accompagnamento di basso eseguito dall' organo. Quelle *a pieno* son destinate a cantarsi in coro da un gran numero di voci.

(6) Delle musiche qui mentovate conosciamo le Stanze 43 a 54 del canto XVI.°, quelle da 140 a 146 del canto XX. della *Gerusalemme*, composizioni riprodotte dalla calcografia con in fronte le versioni francesi; le stanze dell' episodio d'Erminia al principio del VII, e quelle del lamento di Tancredi in fine del canto XII. Non sono così comuni le stanze prese dal *Furioso*. La *Francesca* fatta a richiesta e per la voce della Signora Duchessa di Campochiaro, dama in ogni maniera di gentilezza e ne' musicali canti prestantissima, mai non vide la luce. In fine Zingarelli inviò al Conservatorio di Parigi la Morte del Conte Ugolino che fu dal consesso di que' maestri fatta pubblicare siccome esempio di ottima melopea. Il quale stupendo episodio venne poi a quella imitazione messo in musica da altri maestri. Ultimo nell' aringo discese Gaetano Donizetti; e chiunque abbia udito cantare quelle terzine o dal Lablache cui furono dedicate, o dal nobile giovane Signor Andrea Martinez, baritono eccellente, può dire se nella difficile pruova sia il cav. Donizetti rimasto secondo a nessuno.

(7) Napoleone ascoltò per la prima volta *Giulietta* in Milano, e ne fu rapito. Nel 1805 l' udì nuovamente in Vienna, ed allora avvenne che volle ad ogni patto aver tra' suoi musici di Camera il Signor Girolamo Crescentini ch' era al servigio dell' Imperatore di Austria. Si è detto nella nota quarta fino a qual segno il commossero nel 1809 i lamenti di Romeo sulla tomba della sua donna. E nel tempo che Zingarelli si trovava in Parigi, ei fe' dare nel teatro di Corte una rappresentazione di quel favorito melodramma perchè vi assistesse l' autore.

(8) La lettera con cui il gran ciamberlano di Francia, Conte di Montesquiou, trasmise al Maestro Zingarelli un pagherò di seimila franchi, come segno della soddisfazione del suo sovrano per la Messa composta espressamente ad uso della cappella imperiale, porta la data del 22 Gennaio 1812.

(9) A quattordicimila franchi a un bel circa somma il danaro che parte in Roma parte in Parigi Zingarelli ebbe da Napoleone. Gliene rimaneano in questi ultimi anni circa cinquemila investiti in non so qual banchiere romano; e tale somma, oltre i libri, le carte di musica e pochi mobili, formarono tutto l' asse ereditario di lui.

(10) Il Signor Adriano di Lafage nell' articolo bio-

grafico inserito nel secondo quaderno della *Revue Universelle*, pubblicato in Parigi nell' ultimo Ottobre.

(11) È da avvertire che il *Miserere* il quale cantasi in Napoli, a quattro parti reali, è sempre lo stesso. Non così in Roma. Oltre quello da Zingarelli lasciato alla Cappella Sistina, altri le ne inviò da Napoli, e sono colà alternati, o che m' inganno, col primo e con quel del Iommelli.

(12) Parlo del tempo in cui, Direttor del Collegio, non era più incalzato dal bisogno di provvedere di sostentamento se e la famiglia.

(13) Lo stipendio di Direttore del Collegio di musica fu in prima di ducati 90 al mese; poi di 78, poi di 74, poi nuovamente di 78. Zingarelli ritraeva inoltre circa 110 ducati annui dalle tornate accademiche, e 35 dal Duomo. Tutta l' azienda era in mano del cameriere, il quale alla fine del mese gli presentava i conti giornalieri, e d' ordinario rimaneva in credito; che l' acquisto di libri e molto più le limosine assorbivano la maggior parte dell' entrata.

(14) Non riuscirà discaro ai miei lettori se qui troveranno il testamento che Zingarelli fece e scrisse di proprio pugno: esso è ultimo e non dubbio pegno della sua pietà e beneficenza.

» In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

» Io sottoscritto Niccolò Zingarelli, figlio di Riccardo, da Napoli, di condizione Maestro di Cappella, domiciliato nel soppresso Monastero de' PP. Celestini di S. Pietro a Maiella n. 35.

» Col presente mio Testamento olografo, ritrovandomi sano di corpo, di mente, d' intelletto, e nel mio retto pensare e giudicare; considerando gl' improvvisi accidenti, cui è soggetta la natura umana, e che non vi sia cosa più certa della morte, ed altrettanto incerta l' ora di essa; dubitando, che dopo la mia morte accader potessero de' disordini, perciò ho risoluto di scrivere, siccome fo, il presente mio Testamento olografo, come trovasi disposto, cassando ed annullando ogni altro mio Testamento, ed atto di mia ultima volontà si ritrovasse fatto, e da me sottoscritto da tutto il passato sino ad oggi. Qual fedel Cristiano Cattolico dichiaro io qui sottoscritto Niccolò Zingarelli del fu Riccardo, aver vivuto e voler vivere insino alla morte Cristiano, e di creder quanto dalla Santa Madre Chiesa Cattolica mi viene imposto, ed a quest' effetto raccomando l' anima mia all' Onnipotente Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, per la Santissima Passione e Morte di Gesù Cristo, Nostro Signore, che voglia raccogliere l' anima mia per sua infinita misericordia nell' eterna gloria del Paradiso, per cui è stata creata, e perdonarmi i miei enormissimi peccati, implorando il potentissimo patrocinio della sempre Vergine Maria Santissima, che per i dolori sofferti nella Passione e Morte del suo diletto Figliuolo Gesù Cristo, voglia ottenermi il perdono de' miei peccati e l' eterna salvazione; e prego tutti i miei Santi avvocati, ed in particolare il glorioso Patriarca S. Giuseppe, l' Angelo mio custode, S. Anna, S. Niccolò e tutt' i Santi e Sante del Paradiso, che vogliano accompagnare l' anima mia negli eterni riposi; e divenuto cadavere il mio corpo, voglio che sia sepolto nella Congregazione de' Musici dell' Ecce Homo de' Banchi Nuovi, ove ascritto sono fratello.

» Instituisco miei eredi i fratelli Antonio e Pasquale Mugnone, figliuoli di Michele da Marcianese, per puro mio atto cordiale, lasciando tuttociò che a me appartiene e possa appartenere *pro* eguale parte e porzione, in proprietà ed usufrutto, come a miei eredi; ed istituisco parimenti mio erede Benedetto Vita, figliuolo di Rocco da Lagonegro per la terza parte, come a' due fratelli Mugnone, per avermi servito in vita con amore, fedeltà e religione. Bramo che i miei libri, le mie composizioni restino in mano del suddetto Benedetto, e ch' egli li possa vendere con vantaggio e a poco a poco, e tocchi parimenti a lui la terza parte. Il pianoforte dee servire al solo Pasquale Mugnone, come ancora i libri che trattan di musica; il poco argento per i due fratelli e quanto si trova di biancheria e d' abiti. L' altro cembalo sia d' Antonio Mugnone. Bramo che i due fratelli Antonio e Pasquale Mugnone vivan sempre da buoni Cristiani, e che vivan con onore e serbino sempre amicizia e stima per Benedetto Vita, che mi ha servito sempre con amore ed ha fatto per me più di quello che doveva.

» Napoli i sedici di Marzo, mille ottocento trentasei. — Niccolò Zingarelli.

(15) Sì onorevole è la lettera ond' era accompagnato il Diploma berlinese, che non so astenermi dal qui pubblicarla.

» Monsieur le Directeur.

» L' Académie Royale des Beaux-Arts de Berlin se flatte, Monsieur, que vous ne dédaignerez pas l' hom-

» mage que la section musicale de l' Académie nouvel-
» lement fondée a ressenti le devoir d' offrir à un com-
» positeur si éminemment distingué. Elle a inscrit vo-
» tre nom illustre dans la liste de ses membres ordi-
» naires et étrangers, et vous présente ci-joint la pa-
» tente de votre réception, signée par S. E. le Mini-
» stre des cultes et de l' instruction publique, M. le
» Baron d' Altenstein, et par les membres du Sénat de
» l' Académie. Elle vous invite en même temps, Mon-
» sieur, de bien vouloir faire parvenir à l' Académie
» une courte notice sur les principales dates de votre
» vie, illustrée par de si longs mérites et si essentiels
» pour la cultivation de la véritable musique, mérites
» que toute l' Europe reconnaît, et qu' aucun temps
» ne pourra oublier.

» Berlin ce 25 Mars 1837.

» L' Académie Royale Prussienne des Beaux-Arts
» Dr. G. Schadow direcktor.
» E. H. Toelken sécrétaire.

» A Monsieur
» M. Nicolò Zingarelli, Directeur
» du Conservatoire Royal de Musique
» et Membre de l'Académie Prussien-
» ne des Beaux-Arts ec.
à Naples.

(16) I *Componimenti recitati in occasione della inaugurazione del ritratto del cavaliere Niccolò Zingarelli*, raccolti ed a lui dedicati dal maestro Florimo che tanta parte si ebbe in quella solennità, comparvero impressi da' torchi dell' Osservatore medico. Napoli, 1835, in 8.°

(17) Nè, dove pur fossi abile a tanto, vorrei mettere il piede innanzi ad un egregio autore, il cav. Francesco Paolo Bozzelli, che del bello musicale, appunto giusta le massime qui sopra accennate, ragionerà per disteso nella sua *Filosofia dell' Estetica*, opera ch' egli, di fresco ritornato fra noi, va qui componendo, in continuazione dell' altra *Dell' imitazione tragica* testè pubblicata in Lugano.

(18) Una copia di questo ragionamento, rimaso finora inedito e forse obliato nell' archivio dell' Accademia, si è trovata fra le carte del Zingarelli con picciole correzioni di pugno suo, e sottoscritta del nome di lui. La pubblicazione di tale scrittura, non potrà che onorar la memoria del valentuomo, e far conoscere quanto egli fosse non meno erudito che pieno di zelo religioso e musicale.

» Cosa dirò mai, gentilissimo signor Presidente, » ornatissimi signori Colleghi, dell' odierna Musica, con » cui si crede di onorar Dio nelle Chiese? Lodo la » vostra pietà e zelo, ma temo che basti la sola buo- » na intenzione, mentre io fondatamente credo che » non ci sia più riparo.

» Antichissime sono le querele contro di essa. S. Gi- » rolamo rimproverava ai cantori dei suoi tempi: *Ut* » *in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica.* » Innocenzo III scrisse, che *debent ergo cantores con-* » *sonis vocibus, et suavi modulatione concinere, quate-* » *nus animos ad devotionem Dei valeant excitare.* Il » venerabil Bellarmino parimente lagnavasi: *Nam si-* » *cut, qui intelligenter, et devote canunt, animos* » *audientium rapiunt; ita qui theatrales modulos in* » *Ecclesiam invehunt, de Domo Dei scenam Mundi* » *faciunt*; ed il sacro Concilio di Trento raccomanda » con parole molto gravi il non permettere in Chie- » sa canti profani. Il zelante Pontefice Pio IV a- » vea risoluto di toglier affatto dalla Chiesa il canto » figurato, ma avendolo penetrato il famoso Maestro » Giovanni Palestrina, compose varie messe con gra- » vità e semplicità, che sentendole cantare, il Papa » mutò parere. Ma qual confronto da quella alla pre- » sente? Allora si trattava di Musica senza stromenti e » senz' organo, e pure generava scandalo e poco man- » cò che non fosse proibita; ed ora che dovrebbe ri- » solversi? Avea pur ragione quel bizzarro cervello di » Salvator Rosa, nome cotanto a voi caro, di cantare:

Ed è pur ver che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl' Inni, ed i Salmi in bocca agli empi.

» Voi non ignorate, eruditi Accademici, quanto » Platone bramava che la Musica non corrompesse i » costumi, ed il famoso decreto degli Spartani, conser- » vatoci da Boezio, per aver Timoteo osato d' aggiunger » delle corde all' antica lira composta di sette corde ad » imitazion di Terpandro; ed il decreto era in questi » termini: Giacchè Timoteo di Mileto è venuto nella » nostra città, ed ha fatto oltraggio all' antica musica » con essersi servito d' un più gran numero di suoni, » che feriscon gli orecchi della gioventù, e che per la » moltitudine delle corde, e la novità delle cantilene, » invece d' una musica semplice e grave, egli ne ha » sostituita una snervata e senza energia, facendo con- » sister la bellezza delle modulazioni in passaggi aspri, » ed in verun modo armoniosi; e che invitato a' giuo-

» chi di Cerere in Eleusi, egli si è servito d'ornamenti di poesia, che la sfigurano e la rendon deforme; e che ha fatto eseguire il Parto di Semele di una maniera scandalosa, per corrompere la gioventù; si è da noi giudicato conveniente ed a proposito, che gli Efori biasimasser Timoteo, e l'obbligassero a toglier dalla sua lira a undeci corde quelle ch'eran di troppo, non lasciandone che sette, acciocchè ognuno, testimone della severa disciplina della Città, si astenesse d'introdurre in Isparta nulla che si opponga a' buoni costumi, e che la rinomanza de' giuochi non sia nè punto nè poco intorbidata. —

» Altro che sette corde aggiunte alla moderna Musica! *Sonat horrendum.*

» Cosa direbber ora Platone, Plutarco ed i severi Spartani della moltiplicità di tanti e sì varî stromenti bellici? Eglino a ragion temevano de' costumi, e noi Cristiani soffriremo che s'insulti la maestà di Dio e che ne' tremendi misteri s'odan delle arie lascive eseguite in teatro, e delle musiche de' balli a scandalo di tanti poveri giovani, cui, loro malgrado, la fantasia rappresenta gli atti indecenti e le mosse incomposte delle ballerine? E sin a quando la nostra un dì tanto gloriosa patria resterà ella priva dell'antico suo decoro?

» Se ebbe ragione Apelle di rimproverare quel giovane pittore, che non potendo far Elena bella, la dipinse ricca; quanto più i moderni Compositori, meriterebbero con più ragione de' rimprocci, che non sapendo comporre della Musica espressiva e divota, la fanno rumorosa, e sembra che vogliano invitare i sacri Ministri, non già a piangere *inter vestibulum et altare*, ma alla battaglia. Santo Dio! Se gl'idolatri dovesser fare una festa al Demonio, di qual altro stromento si servirebber essi, in fuor del cannone, se facile e possibile potesse esserne il trasporto?

» Fra gl'innumerevoli beneficî recatici dalla Religione, dobbiamo eziandio annoverar quello di aver rendute famose le belle arti, per cui esiston tanti capi d'opera. La Musica da Chiesa non va soggetta alle vicende della sempre mutabile moda, come la teatrale, ed in fatti le composizioni de' più valenti compositori, che non ha guari facevan le nostre delizie, ora si senton con fastidio e disprezzo, e gli Hayden, i Piccini, i Sacchini, i Guglielmi, i Paisiello, i Cimarosa neppure da noi si ricordano.

» Il solo scopo della Musica sacra dee esser d'innalzar le nostre menti al Creatore. S. Giovanni Crisostomo ne descrive i buoni effetti da essa prodotti e dimostra, che una Salmodia divota può accender ne' nostri petti il fuoco del divino amore, e S. Agostino dice, che la Musica ha la virtù d'eccitar in noi de' diversi affetti. Egli rapporta che dopo la sua conversione non potea udir cantare in Chiesa senza gemere; ma osserva nel medesimo tempo il pericolo che si corre nell'abbandonarsi al piacere d'una musica insidiosa, e confessa, colle lagrime agli occhi, ch'eragli accaduto d'esser più penetrato della musica che delle parole.

» Non havvi dubbio che il canto accompagnato da modestia e compostezza, sia utilissimo a' buoni costumi ed alla Religione, poichè, come leggesi in S. Giustino Martire, desta nuovi desiderî, le passioni tempera e produce altri ottimi effetti.

» Una gran parte della legge divina fu esposta dal santo profeta Davide, e disse S. Agostino: *Ut dum suavitate carminis mulceretur auditus, divini sermonis pariter utilitas inferatur.* Onde parlando con Dio del canto ecclesiastico, gli diceva: *Voces illae influebant auribus meis, et eliquebatur veritas tua in cor meum, et ex ea aestuabat affectus pietatis, et currebant lacrymae, et bene mihi erat cum eis.*

» A confermar ciò, Botero ci ha trasmesso la storia d'un Turco divenuto Cristiano. Cotesto Musulmano era figliuolo d'un Bassà, e fu battezzato da S. Carlo Borromeo; ed interrogato per qual motivo avesse abbandonato l'Alcorano, ingenuamente rispose, che passeggiando un dì in Ragusa presso al Monastero de' Benedettini, ed udendo la melodia dell'organo, e la soavità del canto ecclesiastico eseguito con molta divozione da quegli ottimi Religiosi, erasi persuaso a ricevere il battesimo, soggiugnendo non esser mai possibile che fosse falsa una Religione, che sì modestamente lodava il suo Dio.

» Terminerò la mia pur troppo informe e sconcia diceria colle parole di S. Agostino: *Rogamus pro illis, ut qui delectabiliter audiant organa, delectabilius audiant vocem Dei.*

» Oh bella Napoli! un tempo madre, maestra e nudrice di tanti bei talenti, fuggi le novità sempre nemiche delle belle arti, e ritorna, se pur puoi, alla bella semplicità ed al tuo dolcissimo e bel canto, ed apprendi a' tuoi figliuoli a lodar Dio secondo la mente del Santo Davide: *Psallite sapienter.* »

(19) Ecco la brevissima autobiografia del Zingarelli.

A Mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli — Roma.

» Comincio , Monsignore , dal ringraziarla per quanto da me si può, credendomi Ella degno d'aver luogo fra gli uomini illustri viventi , e la lodo , che per evitare le sconcezze , voglia sicure le notizie di ciascuno che sarà da lei scelto per la biografia.

» Io nacqui in Napoli a dì 4 di Aprile nel 1752, ed essendo stato destinato dal peccato di Adamo alla musica , ho studiato con attenzione questa divina arte. L'ho amata , ed ho procurato di non farle torto. Le mie private composizioni , in parte stampate, sono molte stanze del Tasso , qualcuna dell' Ariosto, ed il canto d' Ugolino del Dante. Fui il primo a metter in musica le tre ore d' agonia del N. S. Gesù Cristo , che si sparsero da per tutto , e poscia ne composi , sì per la camera , come anche per varie chiese. Le mie opere , che mi acquistarono non dubbia fama , furono il Pirro , il Conte di Saldagna , il trionfo di David , la Gerusalemme , Giulietta e Romeo , e varie opere buffe. Ebbi la Cappella del Duomo di Milano , previo esame , ma per le circostanze de' tempi amai meglio lasciarla : servii per lungo tempo la Cappella del Santuario di Loreto , e poscia S. Pietro , ma avendo disubbidito all' ordine di batter il *Te Deum* pel re di Roma , fui condannato a Civitavecchia , e poi obbligato a portarmi in Parigi , ove composi una messa per la cappella imperiale , per cui ricevei in dono seimila franchi con una onorevolissima lettera. Fui pienamente assoluto e destinato Direttore del Real Collegio di Napoli. Sono stato parimenti onorato di comporre il capitolo del Profeta Isaia in Birmingham , che è stato eseguito ne' primi quattro giorni del corrente Ottobre con più di dugento coristi , con iscelta de' primi cantanti e della migliore orchestra , e fra giorni sentiremo il giudizio di quei famosi isolani. I miei onori sono di appartenere all' Istituto di Francia , come lo era prima dell' Accademia Francese , e all' Accademia di Belle Arti di Napoli , ed ho avuto la sorte d' essere stato prescelto a cavaliere dell' Ordine di Francesco I.

» La prego , Monsignore, di sopprimere ciò che crede di troppo. Si ricordi , ch' io ho dovuto ubbidirla ; ma sia persuasa , ch' io mi reputo l' ultimo fra gli uomini , ma non già l' ultimo a stimarla , per cui se posso aver l' onore di servirla , mi farà piacere sommo. Sono col più profondo rispetto,

» Di Vostra Eccellenza ,

» Napoli 8 Ottobre 1829.

» Suo umiliss.° ed obblig.° servo
Niccolò Zingarelli.

(20) V. a p. 142 , vol. 4 del *Dizionario storico critico degli Scrittori di musica e de' più celebri artisti di tutte le nazioni sì antiche che moderne , dell' ab. Giuseppe Bertini maestro della Regia Imperial Cappella Palatina. Palermo , dalla Tipografia Reale di Guerra , 1814.* In 12.

(21) Eccone il titolo : *Notizie della vita del fu cav. D. Niccolò Zingarelli direttore del Real Convitto di S. Pietro a Majella in Napoli. Tipografia di Raffaele Miranda , 1837.* In 8.° pag. 19.

(22) Sarà allora udita una delle sue più belle Messe di morte. Il Zingarelli non terminò d' istrumentarla ; ma vi ha supplito , avutane facoltà dall' Accademia , il maestro Conti.

RASSEGNA DI LIBRI.

Sulla risoluzione delle equazioni identiche; memoria di Enrico Cerulli, socio di varie accademie — in 4.° — Napoli 1837.

Molta dottrina, molto ingegno mostra l' autore di questa memoria. E perchè non vogliamo che si stia ciecamente al nostro giudizio, eccone in breve l' esposizione.

Benchè l' algebra somministri vantaggi senza novero nel calcolo delle grandezze, non tutti i metodi sono esatti ed in armonia tra loro. Molto si è andato di mano in mano emendando e riformando: pure molto par che tuttavia rimanga per ridurre i metodi algebrici scevri affatto d' ogni neo. E ne facciano dimostrazione questi pensieri del Signor Cerulli.

Se applicar si vogliano, ei dice, a' valori che danno le equazioni identiche, risolute co' metodi ora in uso, le regole stabilite nella teorica de' veri valori delle espressioni che divengono $\frac{0}{0}$; s' incorrerà in assurdi. Si consideri in fatti l'espressione $x=\frac{a^3-b^3}{a^2-b^2}$. Essa, nel caso di $a=b$, riducesi a $\frac{3a}{2}$, soppressi i fattori comuni $a-b$ ed a (Bourdon, Elem. d'Alg. N.° 73); mentre risalendosi alla equazione dalla quale dee credersi nata, se ne ottiene una identica. Ed ecco un risultamento in contraddizione col noto principio che le equazioni identiche son risolute da tutti i valori.

Di vantaggio. I valori desunti dalle equazioni identiche col metodo generalmente adottato offrirebbero sempre fattori comuni al numeratore e al denominatore; e quindi tutte le equazioni identiche, togliendo questi fattori comuni, sarebbero risolute da un solo valore. Infatti la equazione identica $ax+a^2=ax+a^2$ dà $x=\frac{a^2-a^2}{a-a}=\frac{(a-a)(a+a)}{a-a}=2a$; e l' altra $ax+b=ax=b$ dà $x=\frac{b-b}{a-a}=\frac{b(1-1)}{a(1-1)}=\frac{b}{a}$: valori unici e finiti.

Laonde, o le equazioni identiche sono mal risolute, o il metodo della soppressione de' fattori comuni è inesatto.

L' autore trova la cagione degli assurdi nell' erroneo metodo che si pratica nella risoluzione delle equazioni identiche. Quando nell' algebra, ei dice, si stabilisce la regola della trasposizione, si suppongono disuguali tutte le quantità e si trascurano quelle espressioni che si annientano, avuto riguardo alle quantità finite presso le quali trovansi collocate. Così, togliendo successivamente cx, cb da ambo i membri dell' equazione $ax+b=cx+d$ si ricava, senza nulla omettere, $ax-cx+b-b=cx-cx+d-b$. I matematici scrivono invece $ax-cx=d-b$, imperciocchè $b-b$ è trascurabile in rapporto alla quantità finita $ax-cx$ come $cx-cx$ in paragone dell' altra $d-b$, essendosi supposto a, c e d, b disuguali fra loro. Ma quando $d=b$ ed $a=c$, le equazioni precedenti si cangiano in $ax+b=ax+b$ ed $ax-ax+b-b=ax-ax+b-b$; e non v' ha ragione per la quale non debba nel primo membro tenersi conto di $b-b$ laddove si conserva $ax-ax$, e nel secondo al contrario di $ax-ax$ mentre si conserva $b-b$, trattandosi di quantità della medesima natura. Questo procedimento inoltre suppone che $b-b$ ed $ax-ax$ sieno eguali, mentre una tal condizione non è tra i dati del problema; chè anzi l' equazione $ax-ax+b-b=ax-ax+b-b$, è indipendente dalla eguaglianza di $ax-ax$ e $b-b$, richiedendosi solo che la quantità

$ax - ax$ unita a $b - b$ sia eguale a sè stessa. In somma la quantità $ax - ax$, senza turbarsi l'equazione, può essere eguale all'altra $b - b$, maggiore o minore di essa: ciò che costituisce la infinità de' valori, da cui è soddisfatta la primitiva $ax + b = ax + b$ generale quanto l'altra $ax - ax + b - b = ax - ax + b - b$ che ne dipende. Ed a ragione $ax - ax = b - b$ somministra un solo valore $x = \frac{b - b}{a - a} = \frac{b(1-1)}{a(1-1)} = \frac{b}{a}$, come si è dimostrato di sopra; poichè è relativo ad un solo de' casi particolari contenuti nell'equazione identica $ax + b = ax + b$. Gli altri possono ottenersi da' rapporti $ax - ax > b - b$ ed $ax - ax < b - b$, i quali derivano altresì dalla equazione proposta $ax + b = ax + b$. In fatti la prima dà $x > \frac{b - b}{a - a}$ ossia $x > \frac{b}{a}$, e la seconda $x < \frac{b - b}{a - a}$ ossia $x < \frac{b}{a}$. Quindi x ha tutt'i valori; come dovea attendersi, avuto riguardo alla natura dell'equazione identica $ax + b = ax + b$.

Dal che segue che l'equazione $ax - ax = b - b$ sia risoluta dal solo valore $x = \frac{b}{a}$; e che la equazione identica $ax + b = ax + b$, capace perchè identica di tutt'i valori, non possa dar giammai nè $ax - ax = b - b$ nè $x = \frac{b - b}{a - a}$. Il che in due altri modi l'autor dimostra che qui per brevità tralasciamo.

Il metodo ch'ei propone per risolvere l'equazione identica è semplice e breve. Sopprime immediatamente in ambo i membri dell'equazione $ax + b = ax + b$ la quantità b ed ottiene $ax = ax$: dalla quale, dividendo per a, rimane $x = x$. Sicchè conchiude che l'equazione data ammette per valori tutte le quantità eguali a loro stesse, ossia qualsivoglia numero o espressione. L'equazione $ax - ax + b - b = ax - ax + b - b$ dà similmente $ax - ax = ax - ax$; e dividendo per $a - a$, $x = x$. Si potrebbe cominciare dal dividerla per $a - a$; e si otterrebbe $x + \frac{b}{a} = x + \frac{b}{a}$; da cui $x = x$. Finalmente l'equazione identica $ax = ax$ somministra all'istante $x = x$.

Ma come ha potuto avvenire, si dirà, che un errore di tal natura siasi per tanti anni sottratto all'attenzione degli algebristi? In questa teorica, risponde l'autore, abbiamo il caso che un primo errore è stato seguìto da un altro e, per una estraordinaria coincidenza poche volte verificata, il secondo ha compensato l'effetto del primo ed ha sottratto l'uno e l'altro allo sguardo de' calcolatori. L'erroneità del passaggio da $ax + b = ax + b$ ed $ax - ax = b - b$, derivante dall'omissione degli zeri, si sarebbe prima conosciuto, se si fosse attribuito a $\frac{b - b}{a - a} = \frac{0}{0}$ il vero valore $\frac{b}{a}$; atteso che una equazione identica come $ax + b = ax + b$ non poteva dare il valore unico $\frac{b}{a}$. Ma, poichè si è erroneamente considerato $\frac{b - b}{a - a} = \frac{0}{0}$ come simbolo d'indeterminazione, e per conseguenza come indice di tutti i valori, per non essersi avvertita l'esistenza del fattore $1 - 1$ comune al numeratore ed al denominatore; si è perduto di vista il primo errore, del quale il secondo bastava a distruggere gli effetti. Ed in vero sembrava che realmente l'equazione identica avesse dato tutti i valori, mentre l'equazione risoluta, che non era la vera nè figlia della vera, non poteva esserne suscettibile.

Così è. » I metodi scientifici, come i processi meccanici, passano d'ordinario, nella loro integrità da una generazione all'altra. L'esercizio, l'abitudine ne fortificano la pratica e ne autenticano i principî presso gli allievi. Ma avviene talvolta che un incidente, eccitando l'attenzione, metta l'intelligenza in fermento, ed apra così la strada al progresso de' lumi. » È necessario per altro che quelle incidenze ad uomini d'alto ingegno si presentino. La lampada di Santa Maria del Fiore da molti e molti anni oscillava: da molti e molti secoli cadevano le mature frutta dagli alberi. Ma era necessario che que' fenomeni eccitassero l'attenzione d'un Galilei per condurlo di mano in mano a quelle sublimi teoriche di che attualmente la scienza fisica si onora.

*V.*** D.*** R.****

Ancòra della Tavola di bronzo rinvenuta in Pesto in Gennaio 1829, ec: di Giovanni Armentani in 8.° — Napoli 1837.

Un volgarizzamento di questo diploma e un breve comento per giustificarne la interpetrazione vennero pubblicati nel Fascicolo XXIV degli *Annali Civili* a carte 117. La quale scrittura fu nuovamente messa a stampa dall' Autor suo per soddisfare alle cortesi richieste di dotti amici. » Io avea già dimenticato il mio piccolo lavoro, dice l' Armentani, quando venne a ridestarne la memoria un libro intitolato *Fasti Duumvirali di Pompei*, dove l' autore aveva appiccata una digressione sul bronzo Pestano, nella quale faceva amara censura di quanto era stato da me scritto. Scorsa l' opera, io ebbi a confermarmi nelle mie opinioni, in modo che mi proposi di serbare col mio censore il silenzio che fa sempre più bello il trionfo della vittoria. Pure ebbi a cangiare di proposito in pensando che quei *Fasti Duumvirali* possono avere, a cagione del loro titolo, la fortuna di andare in mani straniere, e grande ingiuria ne verrebbe al nome napoletano per la singolare gravità con che sono in essi dettati incredibili errori archeologici sulla Tavola Pestana che io ho cercato d' illustrare. Però io stampo un' altra volta il testo del Bronzo, il volgarizzamento, la mia illustrazione; esamino le censure sopra questa fatte dal compilatore de' *Fasti Duumvirali di Pompei*: e perchè egli ed i giovani che amano iniziarsi negli studi archeologici abbiano ad avere nozioni chiare ed esatte sopra i consoli municipali, nella digressione sul Bronzo Pestano acremente impugnati, di essi tratto di proposito in fine del mio lavoro. »

Ed ecco insiememente l' occasione, l' obbietto e la tessitura del libro che or qui si annunzia.

Anche gli *Annali Civili* avrebber dovuto serbar silenzio in tal polemica, se dopo le belle ed ingegnosissime riflessioni fatte dall' Armentani in appoggio de' suoi primi pensamenti, la illustrazione da noi pubblicata non venisse dopo queste giunte a risultar monca ed incompiuta. Ci faremo però una legge di non appartarci di un passo dagli stretti limiti della controversia, e non entrare in briga di andar di nuovo rimuginando quelle notissime dottrine che l' autore, molto a proposito nella circostanza, va pel compilatore de' *Fasti Duumvirali* indicando e pe' giovani, alunni tuttavia nell' archeologica palestra.

Molto felicemente cangia l' Armentani le prime parole della sua versione. *O Elpidio, uomo felice, Iddio ti conservi — Flavio Leonzio e Flavio Bonoso, essendo consoli, nel dì VIII di Aprile, avendo adunati in gran numero i cittadini della colonia de' Pestani, aringarono ec.* Il resto come nella prima versione.

L' Autore de' *Fasti Duumvirali* avrebbe voluto che la traduzione fosse stata; *O Elpidio, ec. — L' anno trecentoquarantaquattro dell' era volgare, nel dì VIII di Aprile, avendo adunati in gran numero i cittadini della colonia de' Pestani, aringarono, ec.* — E la gramatica? — È da notarsi che il compilatore de' Fasti non molto si è mai brigato di gramatica, di che spesso gli è stato fatto rimprovero dal ch. Segretario della Reale Accademia Ercolanese e da altri. E per non andare accattando esempi dai mille *Nonnulla* che alla giornata va producendo, e che poi si risolvono in ritrattazioni degli sbagli ne' quali è incorso; limitiamoci a due soli esempi che trarremo da quest' ultimo opuscolo de' Fasti, sbagliati già la prima volta e che ora di ben ventisette ritrattazioni si compongono e a non poche altre dar deggiono occasione.

Leggete a carte 18 il noto verso di Ennio:

Summus ibi capitur Meddix, occiditur alter.

Il gramatico Festo cita quel verso per farci conoscere la doppia licenza poetica di Ennio e nell' aver divisa la parola *Meddixtuticus*, o *Mediastuticus* come disse Livio, in due; e nell' aver latinizzato il *tuticus* in *summus*. Ma il compilatore de' Fasti che i gramatici non cura, pretende che dei due Meddistutici uno soltanto esser dovesse così denominato e l' altro semplicemente *Meddix*. Parrebbe che il dottissimo compilatore de' Fasti avesse dovuto conoscere l' epigrafe pompeiana riferita e interpretata così bene dal ch. Monsignor Rosini nella sua dissertazione isagogica a carte 38: L . SLABES . L . AVQIL .

MEDDISS . TVHTIKS . ecc., nella quale ambo *i duumviri iuri dicundo* sono nominati *meddistutici*. Dopo la quale come mai sostenere che uno soltanto fosse il *meddistutico* e l'altro semplice *meddix?* Si aggiunga, e questo gli condoniamo che non abbia saputo, che *middin* nelle lingue orientali significa appunto *giudice*, e che perciò i *meddistutici*, i *giudici sommi*, sono precisamente i *duumviri iuri dicundo*, traduzione verbale della parola osca nel linguaggio (non dialetto) latino. E vorremmo chiedere perchè tra i monumenti osco pompeiani che va riproducendo (rettificando alcuni antichi sbagli e riproducendone altri), questa iscrizione non veggasi allogata.

Leggete poi a carte 221 e 222 di quella compilazione: » Riproduco ora una iscrizione eclanense, recata sulla fede di altri (e perciò da lui secondo il solito male interpetrata), e poi dopo letta e ricopiata da me. È un gran cippo dell'altezza di palmi sette per palmi tre e mezzo di larghezza (del quale cippo forse perchè incastrato in qualche parete il compilatore de' Fasti ha potuto sol conoscere l'apparente superficie): *Imp Caesar — Divi Traiani — Parthici F. Divi — Nervae Nepos — Traianus. Hadrianus — Aug. Pont. Max. Trib — Pot. VII. Cos. III — Viam. Appiam. Per — Millia. Passus — XVDCCL. Longiam — Vetustate. Amis — sam. Adiectis — IIS XICCLVII. Ad — IIS DLXIXC. Quae — Possessores. Agro — rum. Contulerunt — Fecit —* Appartiene al 119 dell'era volgare. La strada rifatta fu di miglia quindici e passi 750. (E fin qui va bene). La spesa di sesterzii 11,826, de' quali, tolti 569 per conto de' coloni proprietarii eclanesi, tutto il dippiù andò a carico dell'Imperadore. » — » Adagio, direbbe uno scolaretto del Porretti e del Sarnelli, con la sua voce argentina. L'iscrizione dice, in buona gramatica, che l'Imperadore Adriano rifece quella strada *aggiungendo undicimila ducento cinquantasette sesterzî ai sesterzî cinquecento sessantanovemila e cento che i possessori de' fondi aveano contribuito*. E perciò la somma della spesa fu di sesterzî 580,357 e non già di 11,826; e i regionarî ne contribuirono 569.100, e non già 569 come voi andate dicendo. Nella scuola di gramatica ho imparato che la sbarra superiore indica migliaia. E poi quel C, grosso come le fibbie de' senatori, e segnato dopo i cinquecentosessantanovemila, voi vel manucate eh, signor compilatore de' Fasti Duumvirali di Pompei? Ma voi già vi siete spiegato abbastanza, e non volete che vi si vadano *sciorinando i canoni tratti dal Porretti e dal Sarnelli.* »

Il che sia qui detto a giustificazione delle nostre reticenze su le altre inconcepibili sviste nelle quali il compilator de' Fasti pompeiani ad ogni piè sospinto è incorso e che l'Armentani va con molta decenza correggendo. Pure di un' altra sola non possiam tacere.

Si è imputato a colpa dell'Armentani uno sbaglio del nostro tipografo. Invece di CONSS la prima volta si stampò COSS. Ed ecco il compilator de' Fasti in prosopopea. » I consoli son segnati per CONSS e non già per COS come ne' tempi migliori, o per *Cons*, come più comunemente ne' tempi più bassi. Intanto nel bronzo stampato è COSS, *contra του εκτυπου fidem*. Così vengo ora assicurato da chi ha letto *e saputo leggere* il bronzo: *e così va bene*, chè *così andar doveva in questi tempi.* » Al che l'Armentani col sorriso della compassione così pacatamente risponde. » Primieramente è da sapersi che io stesso nella seconda edizione due mesi prima della pubblicazione dei Fasti Duumvirali di Pompei ho di *buona fede* e con ingenuità confessato che nella Tavola pestana sta *Conss* non *Coss*, come per errore tipografico si legge nella prima edizione. Perciò si conchiude che io e non altri ho letto, ho saputo leggere, ed ho corretto l'errore tipografico della prima edizione.... Ma il censore forse ha creduto che cambiandosi *Conss* in *Coss*, avessi io voluto riportare la tavola a' tempi più puri della latinità. Si noti che.... l'ho io interpretata de' bassi tempi.... Si aggiunga che *Coss* e *Conss* si cominciò ad usare nelle iscrizioni in vece di *Cos* dai tempi de' consoli Gallo e Volusiano, come fu avvertito già dal Fabretti (*p. 510 e 540*) e dal Marini (*p. 621*). Ma l'osservazione non cade su l'aggiunzione della lettera N, sibbene sul raddoppiamento della lettera S. E questi stessi scrittori producono esempi tanto di *Conss* che di *Coss*. E perciò dall'aggiungersi la lettera N niun argomento si può

tirare intorno al tempo delle iscrizioni. Dunque l'asserire *dogmaticamente* che *Conss* e non *Coss* dovea leggersi nella Tavola di Pesto, importa che il Censore o non ha letto Fabbretti o non ha saputo intendere Marini che pur va sì frequentemente citando ed anche copiando a brani. E agli esempi prodotti da tali scrittori aggiungiamo un'iscrizione scavata nel cimiterio romano la quale fu intagliata sotto il consolato di Urso e Polemio (338 di Cristo) tempo che coincide con quello che il Censore pretende che portasse la tavola di Pesto. In questa iscrizione ... l'abbreviatura de' consoli è *Coss*. Conchiudiamo: *Così va bene*, perchè così è: *chè così andar dovea in questi tempi*, *nego suppositum*. Non tanta fretta, non tanta franchezza nello stabilire canoni archeologici..... » E qui riporta l'iscrizione pubblicata già dal Mabillon, ed invita il Censore a confrontarne anche i caratteri con quelli della Tavola di Pesto per *instruirci* anche per la parte paleografica se questi due monumenti sieno sincroni. — E noi aggiugneremo che nel codice di Giustiniano costantemente per COSS e non mai per CONSS vengono i consoli indicati.

E tanto basti al proposito nostro. A compimento di quello che negli *Annali Civili* fu già pubblicato, si corregga nella Tavola COSS in CONSS; si tenga conto della variante nelle prime parole della versione; e si aggiungano queste belle osservazioni per ciò che ne forma il comento.

I.° I consoli Flavio Leonzio e Flavio Bonoso della Tavola di Pesto esser non possono consoli romani. Se ne' Fasti Consolari si legge un Leonzio Domezio, o meglio Domizio, nel che non disconviene il Censore; quel console è a tanta distanza dal Flavio Leonzio della Tavola di Pesto quanto è distante la famiglia Domizia della Flavia. E poi il Sallustio de' Fasti nulla può aver di comune col Flavio Bonoso della Tavola Pestana.

E ci si permetta una riflessione. Essendo più che probabile doversi riferire l'età del Bronzo ai tempi della dominazione bizantina, non pare che deggia passare inavvertita l'espressione insolita de' *Flavii*, Leonzio e Bonoso. Que' *Flavii* sono indicazione di nome di famiglia, ovvero qualificazione di clientela, d'immediata dipendenza, di vassallaggio per dir così dalla Casa Augusta? I Flavii senza numero, che s'incontrano nella storia e ne' monumenti di quella età, non renderanno al certo inopportuna una tale domanda.

II.° La persona scelta dai Pestani per Patrono della Città esclude affatto gli anni prossimi al Consolato di Domezio Leonzio e Sallustio. I Patroni esser non potevano scelti se non tra personaggi che godevano di gran credito, autorità, potere presso il Governo, e così vantaggiare gl'interessi comuni e de' singoli cittadini: e per conseguenza il Patrono eletto da' Pestani vuol cercarsi tra le famiglie celebri o in qualche personaggio che in virtù personali si fosse renduto famoso, e come tale rammentato nella storia contemporanea. Ma la famiglia degli Elpidii, ed il nome stesso di Elpidio non è nome latino o italico, ma greco. E la famiglia degli Elpidii è famiglia storica ne' fasti bizantini: godeva dell'onore del patriziato, e vari personaggi di essa ebbero commessioni e magistrature di somma importanza. Un Elpidio fu uno de' due ambasciatori inviati al principe degli Abari per negoziar pace ed alleanza: un Elpidio era Prefetto dell' armamentario: un Elpidio, Pretore in Sicilia; per tacere de' meno famosi che frequentemente rincontransi nella storia Bizantina. In questa famiglia adunque dee ricercarsi quell'Elpidio, le cui virtù diconsi dai cittadini di Pesto per originario retaggio propagate in lui. Ed eccoci per due o tre secoli più giù dal 344, al quale anno piace al censore riportare la Tavola di Pesto.

III.° E ad età così bassa vuol ricondursi la Tavola per ragioni di ortografia e di paleografia. Il censore vorrebbe darci ad intendere che » lo scambio del B coll' V (sic), costante nel bronzo pestano, sia un indizio sicuro della maniera onde da' cittadini di Pesto pronunziavasi il *dialetto romano* nel quarto secolo dell' era volgare » . . . del *dialetto romano*! esclama con ragione l' Armentani. Di qual linguaggio era dialetto questo *dialetto romano*? Forse il censore voleva dire *lingua latina*, la quale certamente non era un dialetto. Ma qui non trattasi del solo cangiamento della *ve* in *be*, ma anche dell' attenuazione di pronunzia della G in C e della B in P nelle parole *propacata* e *optulimus*. E se porremo mente che comunque antichissime e non da' soli *tempi augustei* si rinvengano non di rado usitate

attenuazioni siffatte, ciò massimamente si abbia nelle parole provenienti dal greco; se porremo mente che i greci bizantini costantemente *vita* per *beta* pronunziavano; l' età del bronzo tanto maggiormente par che deggia riporsi ai tempi della bizantina dominazione. E l' Armentani con fine accorgimento ne instituisce il paragone colle inscrizioni acrostiche de' nostri consoli napoletani.

IV.° Fissato in tal guisa il tempo del diploma, vana quistione si rende l' andar cercando se allora vi fossero o no consoli municipali. Lo stesso Reinesio, l' antesignano battagliere per la non esistenza de' consoli fuor che in Roma, pur dovè convenire che ne' bassi secoli attribuivasi il nome di console *a qualunque magistrato*. Ma v' è dippiù: lo stesso censore, mentre assume che *in buona ragione archeologica si ha ora per eresia il solo sospettare di consoli municipali*; pure, perchè il dire e disdire è per lui la stessa cosa, prosegue: *e molto più pel quarto secolo*. Dunque, anche per confessione di lui, eresia non sarebbe sospettarli nel quinto, e molto meno nel sesto. Ma perchè non poterli sospettare nel quarto? Perchè, dice il censore, l' Imperadore Adriano non fu console in veruna delle città latine. Profondo pensiere! Ma se valesse, come non vale, quel che si vuol dedurre dal racconto di Sparziano su le magistrature di che Adriano volle rivestirsi per onorare alcune città; l' argomento potrebbe correre pe' soli primi anni del secondo secolo. Qual mente umana potrebbe estenderlo, non dico sino al quarto, ma per tutto il secondo secolo ancora? Il censore ci rimanda poi a monsignor Marini; ed ecco un' altra citazione fuor di luogo. Il Marini nel riferire alcune iscrizioni nelle quali si fa menzione de' consoli municipali COS. MV., scioglie l' abbreviazione MV nelle due sigle M. V., ed interpreta *Consul Magnificus Vir*; promettendo di ragionare in appresso su i *pretesi consoli municipali*, com' ei si esprime. Ma come poi ne parla? Qualche altra iscrizione crede mal letta; qualche altra male interpretata; e qualche altra, chi il crederebbe? falsa. E nientemeno dà la taccia di falsario al cardinal de Noris, al Fabretti, al Gori, e a chi no? Pure, perchè il Marini non era caparbio e vergognava egli stesso, a quel che pare, di quel suo *Consul Magnificus vir* non applicabile ai buoni tempi a' quali il riferiva; nell' indice nel quale molte cose con soverchia leggerezza avanzate va rettificando, anche la sua esclusiva sentenza rettifica; e si esprime così: *Niun esempio ne' marmi de' consoli municipali*, *p. 26 c. 430*. Dunque, dice a ragione l' Armentani, non più si tratta della non esistenza de' consoli municipali *in generale*, ma solo della non esistenza *nelle iscrizioni*. E continuando il Marini le sue ritrattazioni prosegue: *Nè così si dissero* FORSE *mai i magistrati fuori di Roma*, *p. 218*. Dunque, ripiglia tuttavia l' Armentani, dunque la teorica de' consoli municipali è per monsignor Marini, che si era impegnato a sostenere il contrario, tuttavia problematica. Ma il nostro censore che giura nelle parole del Marini, si appoggia al Marini animoso promettitore e non al Marini rettificatore di quanto avea troppo leggermente avanzato. Il Marini mette in FORSE i consoli Municipali, e il censore in aria dogmatica, e non appoggiandosi in altro che nell' autorità del Marini, dichiara » eresia » il solo *sospettare* di consoli municipali, e molto » più pel IV secolo. »

E noi insisteremo: ma perchè molto più pel IV secolo? — Perchè, dice il censore, ne' primi anni del II secolo Adriano non fu console municipale, e perchè il Bronzo di Pesto appartiene al IV secolo. — E perchè appartiene al IV secolo? — Perchè i Flavii Leonzio e Bonoso non sono consoli municipali, ma vi fu un Leonzio nel 344 che fu console, con . . . . — Bonoso? — Niente affatto, con Sallustio; e Sallustio e Flavio Bonoso sono la stessa persona, come Flavio Leonzio è lo stesso che Leonzio Domezio. — Ma se è lecito andare in tal modo interpolando i Fasti; non sarebbe miglior consiglio andare aggiungendo i nomi di Leonzio e di Bonoso ai tanti Flavii che vi si registrano nel IV non solo ma nel seguente secolo ancora? E così almeno rimarrebbe qualche cosa di comune tra il secondo console de' Fasti e il secondo console della Tavola di Pesto, cosa meno assurda. Così avremmo, a cagion di esempio, un Flavio Filippo Leonzio e un Flavio Salio Bonoso nel 348; un Flavio Leonzio Abesione

e un Flavio Mezio Bonoso nel 355; un Flavio Leonzio Eusebio e un Flavio Ippazio Bonoso nel 359; un Flavio Leonzio Tauro e un Flavio Fiorenzo Bonoso pel 361; e mille altri: chi può avere la sofferenza di andarli tutti annoverando?

Per conchiudere. Alla gran mole di ragionamenti, di autorità de' classici, e d'iscrizioni e di medaglie che producono i molti e non ignobili autori che sostengono l'esistenza de' consoli municipali, che oppongono quelli che parteggiano per la contraria sentenza? Non altro che vane parole. *Cicerone parlava da scherzo* . . . — Parlava da scherzo Cicerone nella sua solenne orazione al Senato dopo il suo ritorno? — *Sol con frase poetica disse Ausonio di essere stato console nella sua Bordò* — Ammetterei agli archeologi questo dubbio se d'ora innanzi si facessero scrupolo d'infarcire i loro scritti con tante poetiche fole a proposito e fuor di proposito. Del resto sia pure propensione pel patrio paese l'opinione del Mazzocchi, del Casaubono e de' loro seguaci. Avanti. E le tante iscrizioni? — *Questa è male interpretata, quell' altra mal letta, quell' altra falsa.* — Espressioni poco decenti, ma ci si passi sopra. E la medaglia di M. Aurelio Romolo? — Si tace. — E il biografo di S. Felice Arcivescovo di Treveri? — Si tace. E quel L. Fulvio console de' Tuscolani fin dal 431 di Roma del quale fa parola Plinio il naturalista? — Si tace. — E le innumerevoli autorità de' bassi tempi? . . *Oh pei bassi tempi*, qui si risponde a coro, *qui non v'ha dubbio, vi furono indubitatamente consoli municipali.*

E de' bassi tempi si tratta nella Tavola di Pesto. Dunque que' Flavii Leonzio e Bonoso eran consoli di Pesto; e sono forse que' *Consoli maggiori* che in tutte le città italiche, come dimostra il Muratori, ebber governo quando di altri maggiori consoli era spenta la razza.

*V.*** D.*** R.****

STORIA *Ecclesiastica e Civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli. detta dagli antichi* Praetutium, *ne' bassi tempi* Aprutium, *oggi* Città di Teramo e diocesi aprutina, *scritta dal dottore di Leggi D. Nicola Palma, canonico, ec. Volume V ed ultimo — in 4.° Teramo, 1835 e 1836.*

Abbiamo già fatto conoscere l'idea di questo pregevolissimo lavoro del canonico Palma, * e fin d'allora cennammo l'argomento di questo quinto volume che conchiude l'opera: ma l'esecuzione ha superato la nostra espettativa. Oltre alle notizie biografiche degli uomini illustri di quella regione che ci attendevamo rinvenirvi, troviamo con piacere alcune giunte di somma importanza e che molta luce spargono su l'antica geografia in quella frontiera del nostro Regno.

Vi si determinano con sana critica i siti di *Truento* e del *Castro Truentino*, il primo su quelle eminenze presso Colonnella le quali tuttavia si denominano *i Colli della Civita* e in uno de' quali ergevasi poi *Civita Tomacchiata*, e il secondo giù all'antica foce del Tronto ove i segnali tuttavia si scorgono di *Torri a Tronto*. Il castro Truentino veniva così ad essere un miglio circa distante da Truento, del quale vuol considerarsi un navale.

Belle ed ingegnose son poi le ricerche per tracciare il corso delle antiche strade lungo i fiumi del Pretuzio.

Strada del Vomano. Una monca iscrizione in bronzo rinvenuta di recente fa conoscere che la strada denominavasi *raussa*: un cippo a *Poggio Umbricchio* indicava già il centesimo quarto miglio da Roma. La traccia che l'autore ne segna è come segue. Passato Introdoco staccavasi un ramo della *Salaria* verso Amiterno, a traverso Rocca di Corvo, Città Tomassa (*Fouli*) e Preturo (*Praetorium*). Da A-

* *V. Annali Civili. Fascicolo XIX.*

miterno altre vie partivano, delle quali la *raussa* per le vie di Pizzoli e pel piano di Porcinaro intromettevasi nella gola *Tre termini*. Questo tratto or serbasi in quel misero sentiere che dicesi *di Vallucci*: e quella strettoia col nome che tuttavia conserva rammenta che là coincidevano le tre pertiche, la Sabina cioè, la Pretuziana, e la Vestino-Pinnense. Proseguiva la strada per la più breve linea all' Adriatico lasciando a diritta Nerito ed a manca Tottea. E gli avanzi di due ponti di romana costruzione l' autore vi ha rinvenuto, il primo a greco di Poggio Umbricchio, l' altro nel piano che or dicesi *di Galluccio*, circa un miglio e quarto a libeccio di Tottea. E due indizî si scorgono ancora di un ramo della *raussa* per Teramo, da credersi non diverso nell' area da quella via tra le attuali da Montorio, per la quale lasciandosi a ponente Fornarolo, e l' antico *Bagno* e Rucciano a levante, si varca Tordino al *passo del Castello*; 1.° perchè la più breve, 2.° perchè ad essa soltanto è rimasto il nome di *Salara*. E qui ci piace trascrivere una memorabile riflessione dell' autore. » Se oggi questa strada da Montorio a Teramo non è frequentata, quantunque la più breve; la denominazione *delle cese* data ad uno de' fossi che l' hanno devastata, c' istruisca di aversi a numerare il guasto delle strade tra gli effetti delle sconsigliate stragi degli alberi. »

Strada del Batino o Tordino. Non pare che fosse stata opera romana, ma costrutta a spese de' regionarî. Ne segnano il corso una pila di ponte in grosse e riquadrate pietre tuttavia esistente accosto la chiesa della Madonna del Ponte in tenimento di Fornarolo: altri segnali di vecchi ponti, specialmente quello sul torrente detto *Fosso de' banditi*; il ponte a due ordini di mattoni che intero rimane là dove a Castro imboccavasi; i non infrequenti sepolcri; le menzioni di una *via salaria* nella fondazione del monistero di S. Niccolò a Tordino nel 1004, ed altre carte del medio evo. Correva costantemente su la riva boreale del fiume, quasi su la linea della nuova strada distrettuale.

Strada del Salino e della Vibrata. Una colonna miliaria scoperta in Vallorina dice così:

L. CAECILI. Q. F.
METEL. COS
CXIX
ROMA

Ed ecco una strada romana del tutto ignota finora, e che ben può denominarsi coll' autore *via metella*. Il ch. Borghini credeva che il Metello che qui si nomina sia L. Metello Diademato figlio di Q. Metello Macedonico e console nel 637; ma che, non conoscendosi veruna strada Cecilia o Metella, dovesse spettare questa colonna non già all' apertura di una nuova strada, ma piuttosto alla riparazione di un' antica, e precisamente della *Salaria*. Ma la *Salaria*, riflette assai bene l' autore, correva su la piaggia marittima, e incontrar non poteva il luogo dove la colonna miliare si è rinvenuta. Dippiù: il miglio segnato è di 119; mentre, se si trattasse della *Salaria*, esser dovrebbe maggiore di 142 o almeno di 139, quante sono quelle da Roma al Castro Truentino secondo l' Itinerario Antoniniano cui si appogg'a il Borghini. Quale dunque sarà la traccia di questa strada? L' autore altro non dà che congghietture, ma conghietture ingegnosissime: e squisitamente dotte e degne di esser conosciute, come quelle che gran luce spargono alla marcia dell' esercito cartaginese quando Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, venne foraggiando per gli agri pretuziano ed adriano, e poi passò a devastare progressivamente i Marsi, i Peligni, i Marrucini e gli Appuli; ai preparativi di re Manfredi per opporsi in quella frontiera alla invasione angioina; al confine primigenio della regione pretuzia, e poi della contea aprutina; al sistema politico de' romani nell' aprir le strade non per mire commerciali ma strategiche e per maggiore agio di tenere a freno i diversi popoli che di mano in mano andavano aggiugnendo alla loro dominazione; ed a tante tradizioni e credenze popolaresche le quali vivono tuttavia nei regionarî racconti, anche nella loro stranezza di cari ricordi risvegliatrici. Ma i particolari di queste conghietture invitiamo i nostri leggitori a cercare nell' opera stessa del canonico Palma. Noi qui ci limitiamo a darne i soli risultamenti.

Per segnare la traccia di questa strada l'autore si è recato sul luogo ove la colonna miliare fu rinvenuta: esso è due miglia a levante da S. Omero; e là corre una via la qual divide la contrada *Vallorina* dal tenimento di S. Omero ad ostro, dalla contrada *S. Eupupa* nel territorio di Corropoli a settentrione, confine di giurisdizioni ecclesiastiche e civili. Sicchè, prendendo quel primo dato per la soluzione del problema, l'altro bisogna cercarlo per oltrepassare la barriera degli Appennini; ed esso non può rinvenirsi se non si faccia innoltrare la strada per le gole tra la montagna di Campli e la montagna di Civitella, sufficientemente dilatate dalle acque del Salino, non lungi dai due villaggi che hanno il comun nome di *Macchia*. Dopo questo secondo dato, il problema è risoluto. La via che tengono gli abitanti di Macchia e le vicine popolazioni per andare a Roma, è la valle formata dal Salino: poi la falda subappennina della montagna *Cavata*, lasciando a destra *Leofara*, il diruto *S. Sisto*, *Pascellata* e *Caruso*; ed a sinistra *S. Biagio*, *Serra*, *Ciarelli* e *Paranisi*. Questo tratto forma il confine del Pretuzio dal Piceno. La strada s'interna poi nella contrada Tassillo, e di là a *Ceppo di Cesa*, da dove la via è ora da soli pedoni battuta, per le frane cagionate dal diboscamento de' poggi superiori e le quali la rendono inaccessibile non che alle vetture ma benanche a chi semplicemente viaggia a cavallo, i quali perciò son costretti ad abbandonarla e fare a mezzogiorno il giro della montagna *Cavata* col danno di quattro a cinque miglia. I pedoni però proseguono il cammino pel *bosco Martese*, e poi s'imboccano in più di due miglia di buona strada, renduta rotabile dalla mano dell'uomo ed in parte selciata. ed eccoci alla pianura della montagna *Merricana* e poi alla contrada *Cavallo*, dove la via è incassata in ambo i lati da grosse e lavorate pietre. Dal *Cavallo* si varca la vetta degli Appennini ove tuttora denominasi *Guado di Annibale*. Discendesi per la *Solagna* e per *Pacina*: e i segni dell'antica via vengono là indicati da una zona rigogliosamente verdeggiante, per la quale, dicono quei montanari, *passò in carrozza la Fata*. Seguendo questa zona, la strada continuar dovea per la *macchia de' faggi*, dalla quale uscendo s'incontrano i villaggi *Capricchia e Ritrosi*, e poi il fiume Tronto, là dove or trovasi un pilastro, avanzo di antico ponte. Siam giunti così alle pianure di Amatrice da dove aperto e visibile è l'adito all'antica Salaria, sia a *Torrita*, sia più al mezzodì ad altro punto men divergente da Introdoco. E perchè la via per questa traccia da Introdoco a *Vallorina* ben può calcolarsi a circa 56 miglia romane; rinveniamo precisamente la distanza da Roma a *Vallorina* delle 119 miglia segnate nella colonna.

E ciò basti a giustificazione de' nostri elogi tributati al canonico Palma nel nostro primo articolo. Perchè il bello si ami, dicea bene Platone, sono inopportune le molte parole: basta mostrarlo.

*V.*** D.*** R.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Luglio 1837

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 10,3	27. 10,3	27. 10,2	14,0	23,8	SSO	O.OSO	ser.	ser.	ser.
2	●	— 9,9	— 9,9	— 9,7	14,8	23,0	S	S	ser.	ser.	ser.
3		— 9,9	— 9,8	— 9,6	14,2	23,0	SSO	OSO	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser. q.nu.
4		— 10,1	— 10,1	— 9,9	14,1	23,2	SSE	SO	ser.	ser.q.nuv.	ser.
5		— 9,3	— 9,0	— 8,4	14,8	23,7	SO	SO	ser.	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
6		— 8,7	— 8,7	— 8,6	16,0	23,5	SSO	O.OSO	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
7		— 9,5	— 9,7	— 9,7	13,8	23,2	NE	SO	ser.q.nuv.	ser. nu.	ser. q. nu.
8		— 11,2	— 11,2	— 11,0	12,5	23,5	NE	N	ser.	ser.	ser.
9		— 10,7	— 10,2	— 10,4	13,2	23,0	SO	SO	ser.q.n.	ser. q. nu	ser.
10		— 9,7	— 9,8	— 9,8	13,8	22,4	SSO	SSO	ser. nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.
11	☽	— 9,3	— 9,3	— 9,0	15,2	24,5	SO	SO	ser.	ser.	ser.
12		— 9,3	— 9,2	— 8,9	15,2	25,4	SSO.S	S.SSO	ser. nu.	ser. velato	ser. nuv.
13		— 8,5	— 8,2	— 8,1	14,0	20,5	NO	NO	coper.p.p.	ser. nuv.	var. piog.
14		— 8,0	— 8,3	— 8,0	12,0	19,8	O	S	var. p. pi.	var.se.nu.	ser. nuv.
15		— 9,8	— 10,2	— 10,4	12,1	20,5	NE	ENE	ser.	ser. nuv.	ser.nuv.
16		— 10,8	— 10,9	— 10,7	12,5	23,0	SO	O	s. po. nu.	ser p. nu.	ser.q.nuv.
17	○	— 10,1	— 9,9	— 9,8	14,0	21,5	SO	OSO	ser.nuv.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
18		— 9,8	— 9,8	— 9,8	12,5	21,5	SE	SO	ser.	ser.	ser.
19		— 10,3	— 10,4	— 10,3	12,7	22,5	E	O.OSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
20		— 9,9	— 9,8	— 9,5	12,0	21,0	OSO	OSO	cop.p.ser.	var.p.pio.	var.con p.
21		— 7,8	— 7,6	— 7,6	12,1	21,0	SO.S	OSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
22		— 7,6	— 7,7	— 7,8	13,2	19,3	SO	SO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser.nu.
23		— 8,9	— 9,2	— 9,2	10,8	18,8	NNO	NNO	ser. q. n.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
24	☾	— 9,6	— 9,5	— 9,5	11,7	21,3	S	OSO	ser.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
25		— 8,9	— 8,9	— 8,9	11,2	21,5	OSO	O	nuv.p.ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
26		— 9,4	— 9,4	— 9,3	11,5	21,0	SO	OSO	ser.p.nuv.	var. p.pio.	ser.p.nuv.
27		— 11,4	— 11,4	— 11,2	11,0	19,5	NE	NE	ser.	ser.	ser.
28		— 10,8	— 10,7	— 10,6	12,0	20,0	NE	SO	ser. velato	ser.	ser.po.ve.
29		— 9,8	— 9,8	— 9,7	12,6	21,0	NE	S	ser. velato	ser. velato	ser.
30		— 9,5	— 9,4	— 9,2	11,9	22,5	NE	SSO	ser.	ser	s. po. nu.
31		— 9,7	— 9,6	— 9,2	12,0	22,0	O	SSE	nu. po.p.	nu. p. ser.	nu. p. ser.
Medî		27. 9,63	27. 9,61	27. 9,48	13,0	22,0					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 0,87

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Agosto 1837

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1	●	27. 9,5	27. 9,5	27. 9 6	12,0	21,5	SO	SO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.p.nuv.
2		— 11,0	— 10,8	— 10,8	11,8	20,8	NO	N	ser.	ser.	ser.
3		— 11,1	— 11,1	— 10,8	13,0	23,2	NE.E	SO	ser.	ser.	ser.
4		— 10,8	— 10,8	— 10,6	14,0	23,0	SO	SO	ser	ser.	ser.
5		— 10,4	— 10,4	— 10,3	13,6	23,2	SO	SO	ser.	ser. q. nu.	ser.
6		— 10,3	— 10,4	— 10,4	13,0	23,5	SO	O	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
7		— 10,8	— 10,7	— 10,6	14,1	23,2	NNE	ENE	ser.	ser.	ser.q.n.
8		— 10,5	— 10,5	— 10,1	15,2	24,2	NE	NE	ser.	ser.	ser.
9	☽	— 10,5	— 10,4	— 10,3	14,2	24,5	NE	ENE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
10		— 10,4	— 10,3	— 10,1	14,9	24.6	ENE	SO	ser.q.nuv.	ser.q.nu.	ser.po.nu.
11		— 10,6	— 10,5	— 10,2	14,8	23,5	SO	SO	ser.	se.n.p.pio.	ser. nuv.
12		— 10,9	— 10,9	— 10,6	14,8	23,5	S	S	ser. q. nu.	ser.q n.	ser.
13		— 11,4	— 11,3	— 11,1	14,9	24,0	SSO	OSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
14		— 11,3	— 11,2	— 11,0	15,0	24,3	S	SO	ser.q.nuv.	ser.	ser.
15		— 10,9	— 11,0	— 11,0	15,0	24,5	SSO	SO	ser.	ser.	ser.q.nuv.
16	☺	— 11,6	— 11,9	28 0,0	14,9	24,0	SSO	SSO	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
17		28 0,1	28 0,1	— 0,0	15,2	25,8	NO	OSO	ser.q.nuv.	ser.q.nu.	ser.q.nuv.
18		27 11,8	27 11,7	27 11,4	15,0	24,5	O	O	ser. nuv.	var p. pio.	ser.
19		— 10,9	— 10,9	— 9,5	14,3	24,6	NE	NO	ser.	ser. nu.	nu.po.ser.
20		— 10,9	— 10,9	— 10,7	14,8	25,0	NE	SO	ser.	ser.q.n.	ser.q.nuv.
21		— 11,6	— 11,6	— 11,5	14,5	25,3	NO	SSO	ser. q. nu.	var.p.pio.	ser. nuv.
22		— 11,9	— 11,9	— 11,7	15,5	24,8	N	SO	ser.	ser.	ser.
23	☾	— 11,0	— 10,9	— 10,7	15,1	24,7	S	S	ser.	ser	ser.
24		— 9.8	— 9.8	— 9,8	14,2	23,8	NO	OSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser
25		— 9,7	— 9,8	— 9,7	14,3	22,6	S	O	ser.q.nuv.	ser.	ser.
26		— 10,5	— 10,5	— 10,6	14,4	22,5	S	O	ser.q.nuv.	ser.	ser.
27		— 11,3	— 11,2	— 11,2	14,2	23,3	NO	O	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.
28		— 9,8	— 9,7	— 9,6	13.8	22,8	NO	NO	ser. nuv.	nuv	nuv.p.ser.
29		— 9,5	— 9.5	— 9,5	15,2	21,7	S	SSO	ser.	ser. velato	ser. velato
30		— 9,4	— 9,4	— 9,3	13,8	22,3	S	SO	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.
31	◉	— 8,8	— 8,9	— 9,o	14,5	23,8	SSO	SSO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
Medì		27. 10,68	27. 10,66	27. 10,50	14,3	23,3					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia centim. 0,10	

INDICE DEL DECIMOQUARTO VOLUME.



ANNALI CIVILI

Fascicolo XXIX

Settembre e Ottobre

1837

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XV.

Settembre Ottobre Novembre e Dicembre
1837.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1837.

PARALLELO
DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLETANA
CON LA GIURISPRUDENZA UNIVERSALE DI EUROPA DOPO IL MILLE.

PARTE SECONDA.

Eccoci al secondo termine del paragone. Noi abbiamo di già, sebbene assai rapidamente, discorsa l'indole e l'andamento di tutta la nuova giurisprudenza d'Europa *. È mestieri rivolgere ora lo sguardo alla giurisprudenza napoletana, per vedere in che si è ella uniformata, in che discostata dal comune procedere di tutta la scienza del diritto; in che ha pigliato esempio dalle altre nazioni; in che è stata loro alla sua volta esempio e guida. Ed in questa seconda disamina noi serberemo altresì la medesima brevità, e guarderemo le cose in fascio e in massa, più che nelle loro particolari vicende.

Tutto il nostro ragionamento adunque si ristringerà principalmente a compiere questa doppia ricerca — Qual' è stata l'indole vera e costante della giurisprudenza napoletana, ed a quale de' generi divisati di sopra ella appartiene? — Quali sono gli effetti che ha essa manifestati sulle scienze e le lettere del nostro regno, e qual parte ha ella presa nelle une e nelle altre? — E nel ritrarre questo quadro particolare della nostra giurisprudenza, noi il verremo continuamente ragguagliando con quello già delineato del progresso universale degli studi forensi, e quasi collocandoli l'uno all'altro di rincon tro, ne divisere mo i più notevoli capi di somiglianza e di differenza.

---

* *Vedi il Fascicolo XXVIII.*

§. I.

Cagioni ed indole universale della Giurisprudenza napoletana.

Descrivere la storia della giurisprudenza e del foro di questo nostro regno egli è veramente descrivere più che mezza la storia della sua civiltà e della sua letteratura: tanta gran parte e tanta importanza piglia nelle vicende di questo regno lo studio del diritto! Comunemente altrove la scienza del diritto e la professione del giurisperito è stata sempre un ufficio direm quasi distinto e indipendente da tutte le altre parti della pubblica e privata economia. Per contrario la giurisprudenza napoletana, specialmente sotto il governo viceregnale, ingombra ed investe tutto, e si tramette per tutto nel pubblico e nel privato. Tutti gl'ingegni si rivolgono a siffatti studi come ai soli stimati veramente proficui e necessari. Questo è lo scopo unico di ogni genere d'ambizione; quivi concorrono e si versano le ricchezze gli onori la gloria e quanto può lusingare un animo ardente od operoso. Egli è mestieri confessare che dopo il foro romano non ci è stato mai più in Europa altro foro più numeroso più fecondo più ricco più onorato, quanto il foro napoletano; soprattutto se

voglia aversi risguardo alla piccolezza del paese e della nazione. Ma sventuratamente la soverchia floridezza del foro e la grande importanza de' giureconsulti in una nazione non è un bell' indizio della sua prosperità. Per modo che noi abbiamo più a consolarci che a dolerci, se il nostro foro sminuisce considerabilmente di numero, e se il suo splendore viene oramai in parte offuscato dallo splendore delle altre discipline e dalla stima ed incremento delle altre professioni. E per certo le cagioni di quella immensa sollecitudine per gli studi legali, e della tanta reputazione de' giureconsulti nell' antico foro napoletano, sono da ricercare più che in altro nelle sventure di questo regno.

Troppe cose ci sarebbe a dire, se volessimo noi qui metterci alla traccia di tutte le occulte e lontane cagioni, e naturali e politiche, che concorsero ad accendere quella gara straordinaria negl' ingegni napoletani, e a stimolarli e sospingerli così potentemente agli studi ed alla pratica forense. Chè nel vero siffatte cagioni sono assai più numerose di quello che altri possa credere ed immaginare, e spesso convien cercarle in avvenimenti che paiono a prima vista lontanissimi ed indifferenti. La storia della civiltà delle nazioni è un nodo incredibilmente inviluppato ed inestricabile, perchè complicato di fila infinite. E con troppo lieve giudizio crede alcuno talvolta averlo sgroppato e averne trovato il bandolo, assegnando due o tre fatti che dan vista di poter tutto risolvere a un tratto. Però non è strano se l'effetto poi non risponde, e se lo scrittore vedesi sempre più tenacemente stringere tra mano quel nodo che parevagli avere di già sciolto ed aperto.

Noi adunque accenneremo alcune delle ragioni della potenza e floridezza del foro napoletano, non come le sole, ma come le più rilevanti ed universali. Procediamo pertanto colla diligente osservazione de' fatti. E primamente ecco un fatto certo e provato, cioè che il foro napoletano è singolarmente cresciuto di numero e di potere durante il governo viceregnale, ed in ispecialtà nel secondo secolo di siffatto governo. Stiamo fermi a questo fatto, perciocchè abbiamo un filo sicuro che ci regge nel cammino. E nel vero è ben ragionevole inferire che se in questo secolo l' effetto si manifestò più aperto e scolpito, in questo secolo altresì le cause dovettero più potentemente e più efficacemente operare. Qual era adunque lo stato di queste province nel secolo decimosettimo?

Lo stato fisico e morale di queste province in quel secolo, a considerarlo solo da un lato, pare che dovesse partorire un effetto del tutto contrario a quello che veramente produsse. Imperciocchè che cosa ci ha di più contrario allo scrupoleggiare e sottilizzare in teoriche di diritto e di giustizia, quanto lo spirito di audace cavalleria e la sfrenata licenza che vuol tutto vincere colla forza?

Due poteri specialmente signoreggiavano allora queste nostre contrade, due poteri eguali di forza e di audacia, i vicerè ed i baroni. E prima i baroni, di già venuti a grandissimo numero, crescevano sempre più di giorno in giorno per le concessioni di feudi che gli Spagnuoli mettevano a prezzo. Questa moltitudine di quasi piccoli regoli in tanta vicinanza tra loro, con tanti privilegi da difendere, e con la mutua ambizione di scavalcarsi l' un l'altro, produceva un contrasto ed una gara incessante tra loro. Nè pari ed eguali erano le forze e l' autorità di ciascuno: onde i più grandi avrebbero potuto agevolmente ingoiare gli Stati più piccoli e più deboli. E senza fallo l' avrebbero fatto, se fosse stato in lor balìa di farlo, e se tutti fossero stati abbandonati a loro medesimi: sarebbonsi rinnovate le piccole guerre e i piccoli tiranni dell' antica Grecia e dell' Italia antica: la forza e la soperchieria avrebbero tenuto il campo.

Ma a questo universale disordine ostava l' altro potere che abbiam menzionato, i vicerè; i quali sostentati dalla forza della Spagna tuttaquanta ragguagliavano in certo modo la differenza di potere nei baroni, e mettevano per così dire un tal quale equilibrio tra loro: per modo che il più piccolo barone appoggiato alla protezione del governo spagnuolo non si teneva da meno del più potente del regno. Senza fallo sì fatto equilibrio sminuiva da un lato tra' baroni le gare aperte e violente delle armi, ma d' altra parte non faceva che accrescere a mille doppi l' astio ed il livore scambievole, il quale diventa-

va ancor più intenso e più cupo a proporzione degli ostacoli che incontrava. Questi secreti rancori volevano ad ogni modo uno sfogo, ed i viceré accorgevansi bene di questa voglia. A che via adunque ricorrere? La via non poteva esser altra che quella alla quale l'indole degli Spagnuoli singolarmente inchinava: si sostituirono adunque i combattimenti giudiziari ai combattimenti della forza. Ed i viceré avevano anch'essi bisogno di valersi di queste armi, e di coprirsi in tutte le loro azioni di una grande apparenza di giustizia con uno scrupoloso adempimento del rito e delle forme giudiziali. A questo li moveva l'indole naturalmente esatta e coperta degli Spagnuoli, e a questo altresì li costringeva il timore della potenza baronale, la quale essi temevano assai più di quello che mostrassero di temere.

Ecco adunque un contrasto occulto de' baroni fra loro, de' baroni ed i viceré, de' viceré colla nazione tuttaquanta. Aggiungiamo eziandio un'altra specie di contesa de' baroni ed i viceré insieme contro quasi tutti i corpi morali e privilegiati; i quali erano costretti a star sempre sull'avviso per guardarsi dall' avidità baronale e spagnuola. Senzachè il potere e l'autorità che naturalmente si associa alle corporazioni ed università faceva spesso ombra e pungeva non poco l'orgoglio de' privati e del governo.

Pertanto un'ira segreta, un astio fomentato da orgoglio ed ambizione rattenuta e vivamente rintuzzata serpeva e si aggirava per tutto il regno, come umori agri e maligni in un corpo infermo. E però tutti gli animi erano maravigliosamente disposti e corrivi al litigio. Perciocchè laddove non è amor di giustizia che muove a piatire, ma la rabbia ed il livore; non è a sperare giammai che le differenze si aggiustino con amichevoli composizioni, e che si abbandoni la lite per amor di pace. Anzi si correrà avidissimamente e precipitosamente alla rovina intera o alla vittoria. Onde non è a credere che siccome oggi il più delle volte interviene, così pur allora le liti si risolvessero in accordi e transazioni. Il puntiglio animava le liti, ed il puntiglio è indomabile. Il vincitore più che del guadagno spesso si consolava della rovina dell'avversario, ed assaporava il dolce della vendetta.

Sventuratamente non mancava la materia a questo fuoco. Le cose erano in tale scompiglio, che quando pur gli animi non fossero stati tanto accesi alla rissa, non si poteva a meno di correre al giudice per la soluzione delle infinite questioni e contese che rampollavano ad ogni atto della vita. Ed in prima la legislazione era in uno sconcerto grandissimo, e la sua vastità era sterminata. Questo dovea di necessità accadere, imperciocchè il disordine di tutto il regno, l'oppressione da un lato, e il tiranneggiare de' baroni dall'altro, faceva che l'esecuzione delle leggi riuscisse oltre ogni credere malagevole. Mille vie mille scappate mille stratagemmi ci erano per eludere la volontà e la sanzione del legislatore: oltrecchè si era messa ancora quasi per tutto negli animi quella perniciosissima opinione di gloria e di vanto per chi meglio valesse a bravare e frodare impunemente le leggi. Siffatto strazio, che si faceva comunemente degli ordinamenti del governo, sforzava i viceré a ripeterne più e più volte la pubblicazione, e a rincrudire ognora più nelle minacce e nelle pene. Contuttociò mentre da un lato i codici crescevano, d'altra parte i mezzi di travisarli e di cansarne gli effetti moltiplicavano nella medesima proporzione. Il rimedio accresceva il male, ed il male moltiplicava i rimedi. Ecco adunque nella moltitudine delle leggi un altro fomento alle liti. E soprattutto fomite inestinguibile di litigi dovea essere la legislazione feudale, cioè le questioni sull' origine sulle investiture e gravezze de' feudi, e singolarmente sulle successioni di essi, che era senza fallo la parte più dubbia ed inviluppata.

Ma ci ha di più. Si aggiunga a tutto questo l' immenso numero di privilegi de' baroni delle università e de' particolari, che dispensati a larga mano si urtavano per così dire e si attraversavano incessantemente l'un l'altro. Ciascuno voleva ad ogni patto mantenere e spesso ancora allargare i suoi, e mostravasi in questo tutta la grandigia ed avidità di un conquistatore; e la vittoria era veramente una conquista. Il contrasto era fierissimo per parte di quelli che feriti nel più vivo del loro orgoglio da siffatti privilegi a spada tratta li combattevano, e non con minor vanto e ferocia cantavano il trion-

fo , laddove per avventura toccassero l' intento.

Da ultimo si aggiungano gl' innumerevoli contrasti che procedevano dalle giurisdizioni baronali , il viluppo e garbuglio delle quali incredibilmente imbarazzava e scompigliava il procedimento de' giudizi. Si aggiunga pure la moltitudine de' tribunali regi , e l' infinita divisione e suddivisione delle giurisdizioni e delle competenze.

Sommate ora in uno tutte le cause discorse fin' ora, aggiungete tanta esca a tanto fuoco, tanta voglia di litigare a tanta materia di litigio; e non parrà maraviglia la singolare importanza della giurisprudenza del nostro foro in quel secolo. Tante forze ugualmente potenti e contrarie non potevano contenersi in pace tra loro. Senonchè il sentimento della forza propria congiunto alla persuasione di una forza avversa non men valida e orgogliosa ingenerava negli animi un cotal misto d' ardire e di timore , e metteva per tutto un certo equilibrio ed un forzato ed apparente riguardo e rispetto scambievole. Quindi procedeva tutta quella singolare apparenza di giustizia e di ossequiosa urbanità , sotto la quale covava frattanto il livore ed il dispetto più feroce ed implacabile.

Agevolmente si comprende che a ravvicinare queste teste altere e riottose, ed a prestar quasi le armi per lo duello giudiziario, era necessario un terzo genere di persone, le quali ponendosi quasi mediatori tra sì discordi umori , valessero a rintuzzare un poco l' impudenza e la sfrenatezza del dispetto personale, e ad insegnare l' uso di quelle armi tanto difficili e tanto pericolose a trattare. In una parola , erano necessarì i giureconsulti ed i curiali, ed era necessaria una moltitudine ben considerevole di essi, perchè sterminato era il numero de' contendenti e larghissimo il campo del combattere.

Ora a chi toccava quest' ufficio? Ecco una via aperta alla turba dei suggetti, alla moltitudine oppressa e disprezzata della nazione. Ed in vero tutta quella parte di popolo che non era nè spagnuola nè nobile , e che non apparteneva al clero o all' esercito , non aveva che uno di questi tre partiti a prendere : o il foro , o il ladroneccio di strada, o il disprezzo e la miseria, Non ci era altra via: perciocchè il commercio le arti l' industria erano nel più grande avvilimento. Le marine e le coste aperte agli assalti e alle ruberie de' Turchi e de' pirati: le campagne infestate e dilapidate da eserciti di ladroni e di masnadieri. Scaramucce continue e devastazioni per le piccole guerre tra baroni e baroni , tra baroni e il governo , tra baroni e i suggetti. L' agricoltura la pastorizia e le altre arti necessarie gemevano eziandio sotto la tirannia feudale, e sotto l' enorme peso di tasse pedaggi canoni gabelle e taglie innumerevoli. I maestrati e le privative facevano delle arti manifattrici un vergognoso monopolio. E però tutti quelli che eleggevano o eran forzati ad occuparsi di questi uffizî, comunemente non avevano altro a sperare , che la povertà, l' oppressione de' nobili e il disprezzo universale. Gli animi avari o ardenti e audaci non potevano certamente inchinarsi a tanta bassezza: e però una grandissima parte si gettava disperatamente alla strada; in guisa che non masnade non bande, ma eserciti, come dicevamo, scorrevano da un capo all' altro queste province. Pur la preda mancava, ed i masnadieri confidenti nella loro forza facevano disegni più audaci e più proficui. Non dubitavano di assalire in frotta i castelli e le borgate , e far prede più che militari. Sovente anzi spessissimo essi si arrolavano sotto la protezione di qualche barone , il quale segretamente favoreggiava quelle scellerate comitive , per valersene all' uopo a compiere i più atroci disegni.

Or qual' altra via restava ad eleggere tra la miseria e l' assassinio? l' abbiam già detto , il foro. E quest' era per avventura la via più bella e lusinghiera, anzi la sola che potesse condurre alla ricchezza alla gloria agli onori. Qual maraviglia adunque che la gioventù napolitana con tanta foga ed in sì gran numero si versasse in questo pelago interminabile della giurisprudenza? Quante speranze quante attrattive quanti allettamenti gl' invitavano a questa professione! In prima l' odio dell' oppressione e del disprezzo da una parte , e dall' altra la certa speranza di poter dalla più infima e avvilita plebe levarsi a pareggiare co' più orgogliosi e potenti. Anzi pur li lusingava il pensiero di poter quasi signoreggiare e proteggere tutti costoro , i quali

fatti vili dall'ambizione e dall' avarizia, non vergognavano di corteggiare studiosamente gli avvocati e di averli a parte di tutta la loro grandezza. Aggiugnete il guadagno certissimo che senza pericolo lor si aspettava ; perocchè i ricchi, avari con tutti, sol largheggiavano smisuratamente co' curiali. Aggiungete in fine la sicura speranza che animava qualunque avessesi acquistata alcuna gloria nel foro, di doversi da ultimo riposare nelle più grandi dignità dello Stato giudiziarie o amministrative. Perocchè è da notare che essendo tanto importante e tanto strettamente necessaria la conoscenza e l'interpetrazione di quella difficilissima giurisprudenza, in ogni affare non pur privato , ma pnbblico ; fu necessario che non solo i maestrati , ma quasi tutti gli uffici si occupassero da' giureconsulti : i quali perciò crescevano sempre più di stima e di potere.

La moltitudine de' curiali , è mestieri confessarlo, concorreva fortemente a inviluppare ancora più la giurisprudenza e la legislazione , e a moltiplicare altresì le discordie e le liti : ond'è che l'effetto diventava cagione , e la grandezza e folla de' forensi per sua propria opera quasi senza volerlo faceva crescere semprepiù la sua importanza e moltitudine.

Queste sono le precipue e più forti cagioni che promossero tanto gli studi e la pratica forense presso di noi nel secolo XVII. Ma benchè elleno con maggiore e singolare efficacia operarono in questo secolo ; non però è da credere che mancassero del tutto in altri tempi. Anzi queste cagioni medesime poco meno che gli stessi effetti partorirono in tutto il resto del governo viceregnale , e prima e dopo il secolo XVII. Onde il foro fu ingombro poco men che dalla stessa moltitudine di curiali. Diciamo di più che queste cagioni medesime in gran parte valsero a fomentare eziandio questi studi sotto il governo reale, prima e dopo i vicerè; e soprattutto i feudi, i baroni e le privative, che furon sempre gran sorgenti di liti. Se non che questo regno ha avuto sempre a consolarsi della presenza de' suoi re; perocchè non è a dire quante cagioni di sventure sparivano dinanzi ai re, le quali rampollavano e crescevano sformatamente sotto il governo viceregnale. E soprattutto la novella monarchia succeduta a' vicerè , benchè avesse dovuto in prima occuparsi a saldare le crudelissime ferite cagionate a queste province da quel governo ; pur fu cagione fortissima di sminuire la turba de' curiali e delle liti. Perocchè ella svelse in gran parte le radici del male , spense molti fomiti di litigi , ed aperse più altre vie agevoli ed onorate agl' ingegni nazionali. Che se talora , benchè mancate in gran parte le cagioni , si è veduto pur grandissimo fervore e desiderio di questa professione nella gioventù; ciò è spesso avvenuto più per una rimembranza dell' antica gloria , e per un cotale abito contratto dalla nazione a correre a siffatti studi , che perchè in effetto le cose spingessero a questo termine.

Ma sia che vuole di ciò , noi possiamo da quello che abbiam detto sicuramente conchiudere , che questo regno generalmente ha avuto un grandissimo bisogno di giurisprudenza e di forensi. Questo è un fatto certo e indubitato: in guisa che, laddove pure le ragioni che noi abbiamo innanzi assegnate non fossero le vere , non però l'effetto sarebbe men vero e meno certo.

Queste cose premesse , egli è mestieri volgerci ora al punto più importante delle nostre ricerche , cioè a diffinire a qual genere di giurisprudenza appartenga quella del foro napoletano. Ben è vero che ella non ha potuto esser la medesima in ogni tempo , ed ha dovuto sovente variare almeno in parte d'aspetto e di colore. Purtuttavolta noi intendiamo diffinire la sua indole più costante ed universale ; la quale sebbene alterata talora ed apparentemente mutata , non è pertanto mai svanita del tutto , anzi è stato il fondamento ed il suggetto di tutte le variazioni a quando a quando sopravvenute.

A noi par dunque poter senz'altro affermare che l'indole più costante e più universale della nostra giurisprudenza sia stata quella di giurisprudenza pratica e profondamente pratica. Le ragioni che ci muovono a così credere son quelle medesime che abbiamo discorse qui innanzi. In effetto noi abbiamo di già notato altrove che quando ci ha un grande bisogno di giurisprudenza e di giureconsulti in una nazione , la forma che generalmente prende questa scienza è appunto quella di giurisprudenza pratica. Non poteva altramente accadere nel foro napoleta-

no. Non sì tosto il giovane deliberato di abbracciare la professione dell' avvocato, usciva dalle scuole e volgevasi alla pratica della scienza, che senza stento se gli presentavano innanzi belle e numerose occasioni di far pruova del suo valore. Incontanente egli gettavasi desideroso in mezzo al vortice degli affari: quivi ingolfandosi sempre più cominciava a provare la dolcezza della gloria e del guadagno; cominciava a sentire l' importanza del suo ufficio. Da quel momento il pensiero della scienza dilungavasi dal suo animo, egli sentiva la necessità di una pronta e immediata applicazione; onde non correva ad altri fonti, se non a quelli che veri maestri di pratica gli porgessero un aiuto pronto e una calzante interpetrazione. Gli affari crescevano sempre più e lo circondavano da per tutto. Or come immaginare che egli avesse voluto più allargarsi alle lontane massime di diritto, alle meditazioni filosofiche o alle ricerche erudite? Il tempo mancava, e quel che è più egli non poteva veder negli studi storici e filosofici se non un utile lontanissimo e incerto, ed un' applicazione oltremodo faticosa ed inviluppata. Generalmente i principî e le massime puramente teoretiche e speculative sono ferme, universali ed inflessibili; dove per contrario gli affari e gli accidenti della vita sono variatissimi e di una incredibile gradazione di colori e di forme. Di che avviene che l' applicazione giusta ed esatta delle massime universali riesce di una indicibile difficoltà. Per modo che quando l' uomo è pressato da momentanee e subite deliberazioni, egli si vede spesso nell' impossibilità di cercare le ragioni del suo operare e i provvedimenti necessari nelle teoriche universalissime e nelle profonde argomentazioni delle scienze. Egli anzi abbraccia avidamente tutto quello che può accortargli tempo e fatica. Onde si mostra inchinevolissimo a riposarsi sull' autorità e sulla fede degli altri. Ecco però in siffatti tempi una stima grandissima di tutte quelle opere che senza ricorrere alle prime sorgenti, si ristringono alla esposizione delle massime pratiche, ed alla pronta e lucida dichiarazione delle conseguenze. Quindi in gran voga le raccolte di sentenze, i repertorî di decisioni di consigli di questioni di consultazioni di formole di autorità. Quindi in grande onore i piccioli trattati pratici, i paratitoli, le istituzioni e simiglianti altre opere le quali possono soccorrere a un subito bisogno, e metter l' animo di balzo sulle ultime conseguenze, senza sforzarlo a percorrere tutta la lunghissima catena che le annoda alle teoriche generali. E queste opere appunto doveano avidamente cercare i curiali napoletani circondati da ogni lato dalla moltitudine ed urgenza degli affari. Aggiungete a tutto questo l' immensa copia de' tribunali, la moltiplice e difficilissima notizia delle giurisdizioni; di che proveniva che la bassa pratica forense dovea riuscire lunghissima e malagevole ad apprendere, e occupar sola una gran parte delle cure e degli studi de' giovani. Aggiungete ancora la conoscenza personale de' magistrati e di tutta la bassa turba de' curiali; conoscenza di grandissima necessità al giovane alunno che desiderava procacciarsi stima appresso il volgo, e aprirsi la via al successo di mille impegni, ne' quali la difficoltà e lunghezza del rito lo costringevano a pigliar vie occulte e tali da colpire più celeramente e più sicuramente il segno. Immaginate adunque la gioventù immersa in quest' oceano di cose, travagliata dalla turba pressante e importuna de' clienti, stimolata dal desiderio di sopravvanzare e soperchiare i concorrenti, sollecitata a guardare più le cose che la scienza, più l' effetto che i mezzi; e si potrà agevolmente dire se la nostra giurisprudenza poteva esser altro che pratica. E pratica fu veramente, e a farla tale anche più altre cagioni concorrevano, e soprattutto la sospettosa gelosia del governo spagnuolo, il quale con grande studio attendeva a mantener nelle cose una costanza e una perseveranza inalterabile: onde non poteva sofferire non che secondare le novità e le singolarità che necessariamente trascina seco il troppo fervore degli studi di erudizione, e di filosofia. Niuna maraviglia però se il nostro foro lungamente ignorò quasi, o almeno non mostrò di far grande uso delle novelle opere e fatiche della Francia nel secolo XVI, e se la grande alterazione intervenuta negli studi legali fu lunga pezza straniera a' giureconsulti napoletani. Si osservi in fine che, laddove la via del foro è così ampia così onorevole così fruttuosa; tutti si affrettano di

giugnere al più presto ch'è possibile a prender parte nella pratica e negli affari: onde gli studi che si fanno precedere e l'uso della scuola è incredibilmente accorciato. E non è a dire poi che rarissimi saranno quelli che, abbandonato il foro e sordi agli allettamenti e alle speranze della pratica, vogliano rimanersi solitari per solo amor della scienza a meditarne le teoriche e ad allargarne i confini.

Ecco le ragioni più potenti che ci han mosso a diffinire la giurisprudenza napoletana *giurisprudenza pratica*. Con questo noi intendiamo solamente dichiarare la sua indole e forma generale, e siamo ben lungi dall'affermare che dal nostro foro non sia uscito niun eminente filosofo di diritto, o giureconsulto squisitamente erudito. Sibbene vogliamo dire che la giurisprudenza storica e filosofica raro o quasi mai non ha formata scuola nel nostro regno, e che ella si è restata ordinariamente come parte ed ufficio di particolari individui, e di quegli ingegni segnalati che ritraendosi dalla via calcata e comune sonosi messi soli all'opera, ed hanno riscossa più ammirazione e lode, che imitazione e seguito dal rimanente degli studiosi. Molti e insigni sono stati gli uomini di tal fatta e i giureconsulti che hanno abbracciata la scienza in tutta la sua ampiezza, e noi non tralasceremo di nominarne più innanzi i migliori. Intanto ci è necessario di fare un passo più oltre.

Quando noi abbiam detto che la giurisprudenza napoletana è stata generalmente pratica; con ciò noi abbiam diffinita la sua indole, non descritto il suo merito. Or quanta veramente è stata l'eccellenza de' nostri giureconsulti? Ed è ella giusta la universale e indistinta dimenticanza a cui noi abbiamo quasi tutte condannate le loro opere? Per verità la cosa non poteva essere altramente, e l'introduzione di una novella giurisprudenza venutaci dagli stranieri, e i progressi della giurisprudenza storica e filosofica, e forse ancora lo sterminato numero delle opere del nostro antico foro, ci doveano naturalmente condurre ad un obblio del passato. Se non che noi crediamo che gli scienziati e gli studiosi della patria letteratura dovrebbero sforzarsi di richiamare gli animi un poco da questa ingrata dimenticanza, e ricordar loro, che ella è una pericolosa deliberazione per un popolo il voler di tratto quasi troncare il filo della sua storia, e separarsi dal cammino e dalla civiltà de' suoi padri. E che abbandonare e lasciar perire tutte le fatiche di costoro, per rivolgersi ad apprendere dalla letteratura di una nazione straniera, è propriamente come abbandonare una via già aperta e nella quale era già quasi vicino il termine, per pigliare da capo altro cammino più arduo e più lungo, e dilungarsi piuttosto che avvicinarsi alla meta. Questo è appena tollerabile in una nazione al tutto povera di lettere e di scienze e che per la prima volta è svegliata dal suo letargo da uno straniero fiorente e civile. È per contrario un errore imperdonabile per una nazione che può gloriarsi di una letteratura e civiltà patria già adulta ed avanzata come la nostra. E per ristringere questo che noi diciamo alla sola giurisprudenza, non dubiteremo di dire, che se si cominciasse un poco a frugare tra la moltitudine immensa de' nostri antichi legisti, si troverebbe senza fallo un tesoro di sapienza legale ben maggiore di quello che possa alcuno immaginare. Gli stranieri e i Francesi soprattutto ci hanno mostrato in ciò il nostro torto, perciocchè essi non hanno obbliate le opere de' loro antichi giureconsulti, come noi quelle dei nostri. E pure gli errori della loro passata legislazione erano senza paragone più gravi e più enormi di quelli della nostra; e conseguentemente la loro giurisprudenza dovea esserne più guasta e macchiata. Talchè non ci scuserebbe il dire che tra le nostre antiche leggi ce n'erano delle ingiuste e stravaganti. Perciocchè in prima un picciol numero di errori non distrugge il pregio di tutta l'opera; e oltracciò anche in siffatti errori è da ammirare la sagacia ed acutezza inarrivabile con che spesso i nostri giureconsulti nello interpetrarle s'ingegnavano o di giustificarli, o di cansarli ed allontanare il danno, appunto come un accorto schermidore si guarda dall'impeto de' colpi di un avversario più gagliardo di lui. Noi abbiam già detto, che quando una giurisprudenza è di sua natura pratica, ella diventa per l'ordinario ammirabile per profondo accorgimento e squisita prudenza. E questo è avvenuto nel nostro foro: onde

non è punto esagerato il comparare i suoi giureconsulti e loro opere in gran parte a quelle dell' antico foro romano.

§. II.

Giureconsulti napoletani prima del governo viceregnale.

Dopo aver così generalmente diffinita l' indole e il merito della giurisprudenza napoletana è bene venire un poco più partitamente discorrendo l' ordine del suo avvanzamento nelle diverse epoche della storia delle Sicilie. E con questo noi c' ingegneremo di compiere il doppio carico che ci abbiamo preso: prima cioè di compararla diligentemente alla storia della giurisprudenza universale d' Europa: quindi di divisare qual parte la giurisprudenza napoletana ha presa in tutta la nostra letteratura.

E prima d' ogni altro, in che stato ed in quali condizioni era la giurisprudenza napoletana durante il primo risorgimento degli studi del diritto in Italia ed in Europa? Che facevano i nostri giureconsulti durante il regno della giurisprudenza pratica? E le gloriose fatiche della scuola di Bologna ed il grido e l' esempio degl' Irneriani degli Accursiani e de' Bartoliniani qnal frutto fecero sull' animo dei nostri? e qual soccorso ricevettero dalla loro opera? In breve, durante i primi tre secoli di questo reame, anzi durante quasi tutto il governo reale de' Normanni Svevi Angioini ed Aragonesi, gli studi del foro in queste provincie ebbero o no sorte comune con quelli di tutto il resto d' Italia e d' Europa?

A cosiffatta dimanda noi potremmo agevolmente rispondere, che sì; e ci difenderebbe in questa sentenza l' esempio di molti scrittori. Ma a noi piace procedere un poco più cautamente. Pertanto non negheremo che i nostri imitarono allora non in piccola parte il resto d' Europa. Se non che vorremmo che, laddove si ragiona d' imitazione, si abbia pur sempre a distinguere un doppio genere d' imitazione. Perciocchè talvolta l' uomo si move ad imitare quasi senza avvedersi tratto da quella speciale *inclinazione* che ha messo la natura nel nostro animo di voler far quello che gli altri fanno, soprattutto quando ci si appresenta in esso qualche apparenza di bello o di utile. È questa una imitazione, diciam così, tutta esterna e quasi fanciullesca; nella quale la ragion dell' operare non è altra, se non l' esempio altrui. Ed anche le nazioni sono tratte da questa imitazione leggiera e quasi involontaria. Ma ci ha ancora un' altra maniera d' imitazione più ragionevole e più considerata, allorquando lo stesso bisogno e il medesimo pensiero anima e sospinge più uomini ad imitarsi l' un l' altro; per modo che l' uno serve di stimolo e quasi d' invito all' altro a secondare quello che di già la natura e le cose gli suggerivano: in somma gli ricorda il suo bisogno, non altrimenti che la vista di chi beve ridesta il desiderio di rinfrescarsi all' assetato.

Ora per ritornare alla questione, potrebbesi egli per avventura affermare che le condizioni delle nostre province in quei tre secoli fossero del tutto simiglianti a quelle non diremo già del resto d' Europa, ma del resto almeno d' Italia? La storia dice apertamente il contrario: e ci basti notar questa sola differenza. Nel resto d' Italia e segnatamente nella Lombardia lo spirito democratico ed il desiderio della indipendenza stavano ancor saldi incontro agli sforzi de' signori stranieri e italiani; e tutta la furia delle mutazioni politiche non era ancor penetrata negli animi, e non aveva ancora acquistato il dominio della pubblica opinione. Per modo che durava tuttavia uniformità di pensieri e d' istituzioni, ed un volere sufficientemente concorde a poter fondare una scienza; e gl' interessi benchè in altro divisi si avvicinavano mirabilmente nel desiderio di rinnovellare lo studio del diritto. Per contrario le nostre province sia in male sia in bene avean fatto certamente già un passo più oltre: la concordia degli animi e delle idee era rotta non in apparenza solo, ma nel fatto: le mutazioni politiche erano mutazioni vere della pubblica opinione e degl' interessi di ciascuno. In breve il trambusto e le variazioni innumerabili di que' tre secoli operavano così efficacemente sugli animi, e li mantenevano in tanta sospensione di mente e in tanta discor-

danza e lontananza tra loro; che era del tutto impossibile il cooperare all' opera comune di fondare una giurisprudenza. Noi in somma conchiudiamo che la giurisprudenza napoletana durante i primi tre secoli di questo reame fu così fluttuante incerta e slegata, che non ci dà l'animo di diffinirla e di ritrarne l'immagine.

È ben vero adunque che i nostri imitarono pure in que' secoli l' esempio de' grandi ristoratori della giurisprudenza, ma la loro imitazione fu di quella prima specie che noi abbiamo descritta; quella imitazione cioè leggiera ed apparente, la quale non è provocata da un interesse vero e profondo, nè da una perfetta somiglianza di bisogni e di desideri. Il fervore grandissimo per gli studi del diritto in Lombardia e in tutta quasi la superior parte d'Italia versava singolarmente sulla romana giurisprudenza, e tanto efficace e vigorosa fin dalla sua culla fu quivi la novella scuola forense; che quasi di primo colpo soggiogò e vinse le leggi ed i costumi, e divenne quasi generalmente norma del giusto e del diritto. Non così avvenne nelle Sicilie, dove non prima della seconda metà del secolo decimoquinto cominciò la giurisprudenza giustinianea a penetrare nel foro e ne' giudizi, essendosi fin' allora rimasa nelle cattedre e nelle università, pressochè a solo studio di erudizione e di storia. E cosiffatto studio, come dicevamo pur innanzi, non era quasi altro che una magra imitazione ed una scarna immagine di quello che avveniva in Bologna e nel rimanente d'Italia. E quivi accorrevano i nostri ad apprendere la novella pratica interpetrazione de' giureconsulti romani, e quivi pur d' ordinario si rimanevano ad insegnare ed interpetrare. Son nominati con onore dagli storici durante le dinastie de' Normanni, degli Svevi e degli Angioini non pochi giureconsulti napoletani di tal fatta. Ruggiero di Benevento, e Carlo di Tocco si presentano fra i primi; ed amendue ornarono il regno de' Normanni colla fama di valorosi interpetri del romano diritto. Ma e l'uno e l'altro si educarono nelle scuole superiori d' Italia. Il primo, Ruggiero di Benevento, fu discepolo del Bulgaro, e quindi professore di legge in Bologna ed in Modena: e le sue chiose alle leggi di Giustiniano ed al digesto inforziato, non che il suo compendio del codice, furono frutto di quegli studi e di quelle esercitazioni. Forse con più diritto possiamo dir nostro l'altro insigne giureconsulto del secolo XII che abbiamo nominato, Carlo di Tocco, il quale benchè pure si educasse lungamente alle scuole del Placentino, del Busiano, dell' Ottone, e del Bagarotto; pure venne tra noi poscia a dispensar lungamente le novelle dottrine di Bologna, e più che la romana si volse ad illustrare, come più oltre diremo, la patria legislazione.

Trapassando da' Normanni agli Svevi, qualche maggior raggio di luce comincia ad apparire e a rischiarare gli studi del diritto. Nonpertanto gl' Italiani di Lombardia erano tuttavia i maestri della novella giurisprudenza giustinianea. Roffredo Epifanio di Benevento primeggia tra gl' interpetri romani di questo secolo: egli meritò da' contemporanei il nome di *secondo Papiniano*, e son ricordate con lode le sue cinquantaquattro *Questioni Sabatine*, ed i suoi vari trattati di giurisprudenza. Non però di meno egli non potè meglio altrove compiere i suoi studi che in Bologna, e di là passò quindi ad insegnare il diritto nelle pubbliche cattedre di Arezzo. È pur con gran lode nominato in questo secolo Andrea Bonello da Barletta come non volgare interpetre del diritto giustinianeo: egli scrisse alcuni commentari *delle differenze delle leggi longobarde e romane*, ed altri pur sulle leggi romane allegati dal Napodano e dall' Afflitto. Pietro di Morra Beneventano, e Guglielmo da Trani, amendue poscia cardinali, son ricordati come insigni canonisti di quel tempo: ma essi pure appresero il diritto in Bologna, e quivi eziandio pubblicamente lo insegnarono. Altro pur famoso canonista fu Bartolommeo Pignatelli di Brindisi onorevolmente invitato in Napoli da Federico. Che diremo di Pietro delle Vigne e di Taddeo di Sessa? La romana giurisprudenza non fu certo straniera a questi due; nondimeno non fu essa lo scopo precipuo de' loro studi, e noi li annovereremo or ora in altra generazione di giureconsulti.

Seguita il regno degli Angioini, e le Sicilie sentono una mutazione strana e terribile di politica e

di legislazione: purtuttavia l' emulazione de' nostri per le alte scuole d' Italia non isminuì per nulla. Anzi crebbe in gran maniera, e furono le cose alla fine del XIV secolo rivolte, per modo che cominciando di già a scadere un poco la gloria di quelle prime scuole italiane, e le nostre a montare, si trovarono per poco le une e le altre quasi a paro; sicchè i giureconsulti venuti dalle Sicilie in quel tempo agguagliarono la fama e lo splendore degli altri italiani, e quasi la vinsero. Con tutto ciò questo splendore era tuttavia delle scuole e non del foro, ed i nostri pur continuavano a rivolgersi a Bologna ed al rimanente d' Italia per attingere da que' primi fonti l' interpetrazione delle leggi. Tre singolarmente sono indicati dagli storici come i più segnalati cultori della romana giurisprudenza. Niccolò Spinelli da Giovenazzo, Luca di Penna contemporaneo del Bartolo, e Napodano Sebastiano. Il primo fu professore di diritto in Padova ed in Bologna. Del secondo rimangono ancora i commentari sopra i libri X, XI e XII del codice giustinianeo, i quali furono accolti con grandissimo plauso, perchè sebbene l' arditezza della interpetrazione lo trascinasse in gravi errori, pure diede prova d' ingegno vasto e capace. Quanto al Napodano egli fu annoverato tra i primi interpetri del diritto romano a' suoi tempi, e noi ricorderemo più innanzi la sua celebrata illustrazione delle consuetudini napoletane.

Ci ha assai poco a dire de' giureconsulti napoletani durante la prima metà del secolo decimoquinto, ossia durante la dinastia degli Angioini di Durazzo. Fu questo un intervallo di silenzio o direm meglio di letargo per la giurisprudenza napoletana. Pressochè niun nome illustre adorna il foro di quel tempo, e non che la giurisprudenza romana, ma neanche la longobarda, la feudale o cesarea, e le consuetudini, non ebbero alcun valente e nominato illustratore. Si salvano appena dall' obblio i nomi di Goffredo di Gaeta, di Antonio di Leto, di Tommaso d'Acerno, di Niccolò Speziale, e di pochi altri men che mediocri giureconsulti. E pur tuttavia la dinastia di Durazzo ricorda molti fatti importantissimi pel nostro foro e per la nostra giurisprudenza, soprattutto l' istituzione del Collegio de' Dottori, e la compilazione de' riti della Gran Corte della Vicaria.

Noi non trapasseremo alla dinastia degli Aragonesi, se non avrem prima rivolto per poco un' altra volta lo sguardo a' primi secoli di questo reame, che abbiamo pur ora così rapidamente discorsi. Non pare egli forse che una troppo lieve e fiacca immagine abbiam noi rappresentata della giurisprudenza napoletana di que' secoli? Così è certamente, e noi ripeteremo tuttavia, che nè la scuola nè il foro delle Sicilie in que' tempi ebbe niente di veramente comparabile colle opere e co' giureconsulti del resto d' Italia nella interpetrazione della legislazione giustinianea. Ma oserem noi forse di affermare che oltre quelli di sopra menzionati niun altro nome più insigne ricorda la storia di quell' età della nostra giurisprudenza? Diremo forse che gli studi del diritto puramente pratico e delle costituzioni e delle consuetudini del regno non fecero a que' tempi niun maggiore progresso di quelli della romana giurisprudenza? Noi diremo anzi il contrario; perciocchè, sebbene sia vero che varia incostante e slegata fosse allora tutta la legislazione e la giurisprudenza delle Sicilie; non però di meno nobilissime fatiche e non spregevoli opere arrecarono in mezzo non pochi ingegni singolari, che gettarono con questo i primi semi della futura gloria della curia napoletana. Vera scuola forense e sistema vero di giurisprudenza patria non fu certo allora nel nostro regno, ma d' altra parte le nostre province erano pure allora, forse meglio che tutto il resto d' Italia, fecondate e nudrite dalle reliquie dell' antica letteratura greca e latina. Pressochè mezzo il nostro regno parlava tuttavia la lingua di Omero e di Demostene, e Federico era costretto a pubblicare in greco le sue leggi per farle intendere a tanta gran parte de' suoi popoli. I famosi monasteri de' Benedettini e de' Basiliani accendevano nelle nostre province una non leggiera emulazione. Onde uomini dotti e fecondi, almeno secondo la sufficienza de' tempi, non mancavano; e non mancavano pur molti che volgevano il pensiero allo studio del diritto: e poichè la strana conturbazione di cose in cui si trovavano allora queste terre, e la spaventosa instabilità ed incostanza di politica e di legislazio-

ne impediva loro di fondare uno stabile ed ordinato edificio di giurisprudenza; si studiavano per lo meno di non lasciar perire in tutto le memorie del passato, e quasi di far argine al torrente che lor soprastava. Anzi è pur da notare che se in quella incessante variazione di leggi tornavano pressochè inutili i lavori di pura giurisprudenza interpetrativa; utile per contrario e necessaria riusciva la cura di chiunque si adoperasse a raccogliere ed ordinare gli sparsi membri di quella instabile legislazione. Ecco la ragione per la quale in quei secoli si vide maggior copia di compilazioni di leggi e di consuetudini patrie, che di trattati e comenti. E nel vero a voler cominciare fino dall' undecimo secolo, due compilazioni di leggi sono specialmente menzionate dagli storici. La prima fatta da un Capuano conteneva le leggi registrate negli editti de' cinque re longobardi, de' duchi di Benevento, e ne' capitolari de' Francesi come re d'Italia. Questa compilazione era ancora accompagnata da alcuni rozzi trattatelli latini di giurisprudenza, certo non inutili in quell' età. La seconda raccolta del medesimo secolo, attribuita da alcuni a Pietro Diacono, era divisa in tre libri, e fu impressa più volte nel volume dell' Autentico.

Sotto i Normanni altresì cominciò a conoscersi tra noi e divulgarsi la legislazione feudale ed imperiale, la quale accresciuta dalle novelle leggi di che i monarchi stessi arricchirono allora la nostra legislazione, porse alquanta materia allo studio di pochi non al tutto volgari amatori della patria legislazione. E tra costoro segnatamente diede pruova di grande animo e di non poca dottrina quel medesimo Carlo di Tocco che sopra abbiamo menzionato. Il quale quasi indegnato del poco conto in che vedeva essere appresso molti studiosi del diritto giustinianeo, le leggi patrie e in ispecialtà le leggi longobarde; prese valentemente a comentarle, e con molta sagacia ed erudizione. Per modo che meritò grandi lodi da' giureconsulti de' secoli posteriori, ed il Giannone dice della sua opera *che fu tanto utile e commendata da' posteri*, *che acquistò forza e vigore poco meno delle leggi stesse*.

Ben più notevole per questo capo fu il regno degli Svevi. Chi non ricorda con lode le *Costituzioni* di Pietro delle Vigne, ossia il gran codice napoletano fatto compilare da Federigo? Varia è stata la fortuna di questa compilazione, varie le opinioni e varî i giudizi intorno al merito di essa. Ma ad ogni modo questa fu un' impresa straordinaria e superiore al secolo che la vide compiere, e niente indegna de' due gran nomi che l' adornarono, Federigo II e Pietro delle Vigne. Abbiam nominato Pietro delle Vigne; or che luogo si deve a costui nella storia de' nostri giureconsulti? Certo onoratissimo luogo. Nondimeno è da ricordare che egli si alloga tra gli uomini di Stato, tra gli oratori ed i letterati, meglio che tra gl' interpetri del diritto. Egli conobbe mirabilmente la giurisprudenza romana e canonica, ma più la patria, e più che il nome di giurisperito, a lui forse si addice quello di legislatore: onde non oseremmo metterlo tra gli emulatori delle scuole pratiche italiane, e tra gl' interpetri insigni delle leggi giustinianee. Tien forse non indegnamente appresso a Pietro delle Vigne il secondo luogo Taddeo di Sessa, il quale insiem con lui non lieve opera ed aiuto aggiunse alla compilazione delle Costituzioni del regno. Egli fu altresì valente giureconsulto, ma all' onor della toga egli aggiunse pur quello della spada. Il che accade vedere assai sovente nella storia di que' secoli, e questo conferma mirabilmente quel che noi dicevamo, cioè che la professione del giurisperito non era allora diventata ancora di tanta importanza, da richiamar sola tutti i pensieri del cittadino che a siffatti studi si rivolgeva. Non era già il foro e la giurisprudenza che producesse allora gli uomini insigni e i grandi scienziati, anzi piuttosto gli uomini insigni ed i grandi scienziati, ed eziandio i valenti politici, venivano essi ad adornare il foro e la giurisprudenza del loro splendore e della loro gloria, e si rivolgevano a questi studi come per fornirsi di altro più valevole strumento a' loro disegni. Per modo che in quei secoli tutti quelli che annovera la storia tra i buoni giureconsulti vanno pur quasi sempre annoverati tra i valorosi militari, e sagaci politici e cortigiani, non che tra gli scienziati e letterati. Non così avvenne ne' secoli poste-

riori, ne' quali la gloria, gli onori, la dottrina non si versavano nel foro, ma da esso partivano e si diffondevano per tutto. Ma non ci affrettiamo di troppo, e ritorniamo sul nostro cammino; e questa breve digressione valga di lume a quello che diremo per l' innanzi.

Nuove leggi, nuove controversie, e pur nuove compilazioni ricorda la dinastia degli Angioini. Quattro di cosiffatte raccolte sono menzionate dagli storici come di non piccola importanza e di non poco uso nel foro anche ne' secoli posteriori.

Vien tra le prime la compilazione de' riti della regia Camera fatta da Andrea Rampini d' Isernia, opera che giunse assai desiderata a rischiarare le tenebre della procedura giudiziale divenuta sotto gli Angioini non pure intralciata, ma stranamente dispendiosa, stante l' enormità e moltitudine delle tasse fiscali. Di non minore importanza fu la seconda opera di tal genere, che ci rimane tuttavia, e che porta in fronte il nome di altro chiarissimo giureconsulto di quella dinastia, Bartolommeo di Capua. Vero è che Carlo II d' Angiò desideroso di provvedere all' incertezza della giurisprudenza consuetudinaria in questa nostra città, aveva imposto a ben dodici uomini del comune, che sotto la scorta dell' Arcivescovo Filippo Minutolo investigassero ed ordinassero le antiche costumanze napoletane, le quali per lo continuo uso degli stranieri sopravvenuti a quando a quando nel regno erano in gran maniera guaste e travisate. Ma quando i dodici deputati gli ebbero presentata quella raccolta informe e confusa, Carlo commise a Bartolommeo di comporne un volume, usando tal dettato, che potesse riuscir piano ed agevole all' intelligenza del volgo. Siffatta è la compilazione che ci lasciò questo giureconsulto. Se non che tale lavoro divenne poscia di ben maggiore considerazione per opera del Napodano, il quale prese a comentarlo copiosissimamente, e benchè le sue dichiarazioni sieno state accusate di oscurezza e di lontana e spesso inopportuna erudizione; purtuttavia il Napodano mostrò in esse una maravigliosa cognizione del diritto romano e pontificio. Oltrecchè fu tanto il plauso che ricevette questo comento nella seguente dinastia degli Aragonesi, che divenne esso medesimo materia d' infiniti comenti, e riscosse quasi il rispetto di un testo legislativo.

Ricorderemo infine le altre due compilazioni legislative di quel secolo, le quali furono altresì di consuetudini comunali. I due giudici Andrea di Bari, e Sparro o Sparano compilarono la conosciuta raccolta delle consuetudini di Bari, e fu essa dettata in istile assai più colto ed elegante delle consuetudini napoletane. L' altro giudice Giovanni Agostarici imprese un lavoro somigliante, e compilò un libro delle consuetudini d' Amalfi; monumento di non lieve conto eziandio per la storia ed antichità nazionale.

Sono queste le più notevoli compilazioni di testi legislativi compiuti durante la dinastia degli Angioini. Ma oltracciò la giurisprudenza patria, ossia il diritto longobardo consuetudinario ed imperiale, non manca di altri pur notevoli lavori che miravano ad illustrarla ed agevolarne l' uso e l' interpetrazione del foro. Moltissime opere potremmo nominare di tal genere, ma richiama soprattutto la nostra attenzione il comentario de' feudi del sopraccitato Andrea d' Isernia; opera che ora ha perduto gran parte del suo pregio per l' eccellenza delle nuove scritture uscite a luce su tal materia, ma che a quel tempo fu ammirata, come un prodigio di erudizione e di dottrina legale. E fu tale veramente per quel secolo, e per lungo tempo di poi non fu visto altro trattato, eccetto quello di Matteo d' Afflitto, più profondo sulle materie e discettazioni feudali. Furono molte le critiche fatte in Italia ed in Europa all' opera del Rampini, ma larghissime pur furono le lodi, e per più secoli quel trattato occupò gran parte degli studi e delle meditazioni de' giureconsulti napoletani e stranieri. Questo lavoro dell' Isernia ci dimostra ancora, e ciò è ben da notare, che sebbene la giurisprudenza napoletana già fin d' allora cominciasse a pigliar la forma di giurisprudenza pratica ed eurematica, pure questa sua tendenza non erasi ancora manifestata del tutto, e le opere di quel tempo hanno una cotal lieve sembianza d' interpetrazione storica e filosofica, forse assai più che non si vedesse in tutto il rimanente d' Italia e d' Europa. E nel vero nell' opera dell' Isernia lampeggiano tali raggi di storica interpetrazione e di filoso-

fiche ricerche, che paiono troppo precoci ed insperati in quel secolo di tenebre: e forse non irragionevolmente ha detto taluno, che il trattato del Rampini è stato come un esempio o almeno uno sprone ed incitamento ne' secoli posteriori agli eruditi ed ai filosofi, per compiere le ricerche sulla vera origine e natura del sistema feudale in Europa. Oltre il comentario de' feudi, Andrea d'Isernia annotò ancora e comentò le costituzioni ed i capitoli del regno. Il medesimo fece eziandio Niccolò Spinelli, quello stesso che abbiamo innanzi annoverato tra i valenti interpetri del diritto giustinianeo in quel tempo. Simigliantemente altri insigni giurisperiti si volsero alla illustrazione della parte più importante della nuova legislazione angioina, quali erano appunto i Capitoli che abbiam menzionati. Andrea di Capua e Bartolommeo di Capua quel medesimo che compilò le consuetudini napoletane, anch' essi comentarono i Capitoli angioini; e li comentarono altresì Marino di Caramanico e Biase da Morcone, i quali ebbero nome di non mediocri interpetri, anche nella giurisprudenza romana. E molti altri potremmo nominare, e specialmente Giacomo di Milo, Filippo d'Isernia, Niccolò d' Alifi, Sergio Donnorsa, Agostino Malasorte; ma costoro o niente scrissero, o le loro opere non aggiungono l' eccellenza di quelle del Rampini del Capua e degli altri sopra menzionati.

Noi abbiamo già detto, che durante la dinastia della casa di Durazzo si vide comparire la raccolta de' riti della G. Corte della Vicaria. Essa fu compilata per ordine di Giovanna Seconda, non pertanto a ben considerare quella raccolta non si trova in essa una pura e semplice collezione di riti, anzi si leggono con poco ordine frammischiate leggi, consuetudini ed eziandio note ed osservazioni particolari. Appartiene ancora a questi tempi un' altra raccolta importantissima, la collezione cioè de' capitoli angioini a cominciare da Carlo I fino a Ladislao, fatta da ignoto giurisperito: se non che manca altresì in essa ogni ordine e disposizione, sia di materie, sia di tempo. Questo conferma ciò che abbiam detto della povertà e scarsezza di critica e di buoni giureconsulti in quella dinastia. Sono pertanto ben poche e leggiere le opere forensi che ci rimangono di quel tempo. Purtuttavia si levò molto sulla mediocrità dei contemporanei Goffredo di Gaeta, comentando con non ordinaria dottrina e sagacia la collezione de' riti della Curia de' maestri razionali, fatta già un secolo innanzi dal Rampini.

Noi abbiam riservato un luogo a parte alla dinastia degli Aragonesi, perciocchè la giurisprudenza che la storia ci ricorda di quel mezzo secolo circa sta come un anello tra tutta l' antica giurisprudenza napoletana e quella posteriore, e le rannoda insieme non solo per ordine di tempo, ma eziandio per la sua particolare indole e natura che partecipa insieme delle condizioni dell' una e dell' altra. In breve la giurisprudenza del regno degli Aragonesi serba ancora in gran parte le forme e le sembianze de' secoli precedenti, ma nel medesimo tempo contiene tutti i semi ed il germe delle mutazioni sopravvenute nel governo viceregnale. Di fatto mentre regnarono gli Aragonesi i nostri tuttavia accorrevano nella superiore Italia ad apprendere giurisprudenza, e di là ancora venivano talvolta per regio invito i professori a leggere nelle nostre cattedre. Ancora rimaneva qualche disparere sulla preferenza del diritto romano o del diritto patrio e specialmente del longobardo. Ma d' altra parte già evidentemente si scorgeva l'avviamento che prendeva tutta la giurisprudenza napoletana per una interpetrazione tutta pratica e consultiva; ed è notabile che questa medesima inclinazione si appalesi da principio con ardore veramente strano ed esagerato; ed è noto il disprezzo che ostentarono i giureconsulti sotto gli Aragonesi per gli studi di erudizione, si che invalse fra loro come nome di scherno quello di *umanista*. Pareva che i giureconsulti si sforzassero di soffocare la nascente anzi già ben adulta letteratura delle Sicilie. Ma questa frenesia fu passagiera, e come non nocque alle lettere, cosi valse a metter senno ne' giurisperiti che vennero dappoi. Intanto quella che era stata finallora una imitazione leggiera e quasi inefficace negli studiosi per le scuole pratiche di Lombardia, cominciò a mostrarsi imitazione vera e perfetta. E ben era ragione che così avvenisse, perciocchè già la legislazione cominciava a prender forma e stabilirsi, già le idee cominciavano diciam quasi ad accumunarsi e ranno-

darsi, e già tutte le condizioni morali e politiche delle nostre province cominciavano a preparare quella tanta materia di litigio e d' interpetrazione forense, che giunse poscia al suo colmo durante il secondo secolo del governo viceregnale. Pertanto la seconda metà del secolo decimoquinto per rispetto alla nostra giurisprudenza è come il preludio di quella profondissima scuola pratica forense durata per tutto quasi il tempo de' Vicerè, e che fu siccome un eco della grande scuola pratica di Lombardia la quale già languiva e cadeva nell' obblío. Quindi sotto il regno degli Aragonesi la professione dell' avvocato comincia a rivestirsi di una gravità ed importanza non ordinaria, comincia a sceverarsi e scompagnarsi dagli altri uffici e professioni, e questa mutazione è sufficientemente dimostrata dal numero dei curiali che moltiplica e cresce di giorno in giorno. I nomi insigni ed illustri non sono più così scarsi come ne' secoli precedenti, per modo che a voler tessere la storia del foro di quel tempo lo scrittore comincia di già ad avvedersi che gli conviene piuttosto scegliere che investigare. Questo per appunto farem noi, e ricorderemo alcuni de' più segnalati per contrapporli a quelli che abbiam nominati de' secoli antecedenti.

Non è senza qualche importanza quello che narrano gli storici, cioè che Ferdinando I d' Aragona egli medesimo studiò giurisprudenza. Ciò mostra l' importanza che già cominciava ad attribuirsi per tutto a questa scienza, e forse quell' esempio non valse poco ad accendere gli animi a siffatti studi. E noi nomineremo tra i primi giurisperiti di quella dinastia il maestro medesimo di Ferdinando, Paris de Puteo o del Pozzo, nato in una terra del Ducato d'Amalfi. Paris studiò diritto in Napoli, ma poscia discorse per varie università d' Italia, ed ascoltò specialmente il Barbazza, l' Aretino ed Alessandro d' Imola. Fu ingegno pronto e bizzarro, di copiosa erudizione, e famoso per le sue opinioni e cognizioni cavalleresche, soprattutto per la sua opera *de Re militari* ossia *de singulari certamine*. Scrisse molte e considerevoli opere legali, ma poche pervennero a noi: scrisse trattati feudali, di diritto patrio, e non pochi sul diritto romano specialmente sulle pandette. Questo giureconsulto ha qualche cosa di singolare e di alieno dalla condizione de' contemporanei.

Meglio tra gli oratori che tra i giurisperiti va annoverato Michele Riccio; non pertanto egli mostrò forte dialettica legale e fina pratica nelle sue allegazioni per Lodovico XII contro Ferdinando il Cattolico per la provincia di Capitanata.

Giovannantonio Carafa fu appellato *princeps iurisconsultorum* dal Valla, e veramente gareggiò co' principali del suo secolo. Egli conobbe profondamente, e scrisse pur non poche cose in dritto canonico e giustinianeo; e si notano specialmente le sue prelezioni sul Codice. Ben più gran nome ha lasciato Antonio d' Alessandro cavalier napoletano, che oltre i professori nazionali ascoltò ancora l' Aretino e l' Imola in Italia. Fu sagace e lucidissimo scrittore. Scrisse dotti comentari a molte parti del corpo giustinianeo, ed addizioni a Bartolo e Baldo, non che ad Andrea d' Isernia sopra le costituzioni del regno. Mostra per tutto profonda interpetrazione pratica e ben degna degli scrittori che illustrava.

Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro ed Agnello Arcamone, benchè abbiano lasciato pochissimo scritto, pure ebber fama di valentissimi avvocati e giurisperiti, e meritamente si annoverano tra i fondatori o restauratori che vogliam dirli della nuova scuola napoletana.

Ben lungo catalogo tesseremmo, se volessimo annoverar tutti i professori ed avvocati insigni di quella dinastia, e tutti quelli che concorsero alla grande opera della restaurazione degli studi del foro o coll' insegnamento o coll' esempio e cogli scritti. Ci basti pertanto ricordare i nomi solamente di Niccolò Antonio de Montibus, di Antonio dell' Amatrice, di Antonio di Battimo, di Stefano di Gaeta, di Ottaviano di Martini e di Antonio de Raho. Chiarissimo sopra tutti non pure fra noi ma per tutta Italia fu il siciliano Andrea Barbazza, il quale insegnò in Bologna e scrisse opere dottissime di diritto. Ma per dottrina, per finezza d' ingegno e per assiduità instancabile negli studi non dubiteremo certamente di mettere innanzi a tutti i suoi contemporanei Matteo d'Afflitto. Questo giureconsulto è da aversi come il prin-

cipal fondamento della restaurazione degli studi del foro sotto gli Aragonesi: egli porta seco quasi l'impronta e l'immagine di tutta quella giurisprudenza. Anzi egli ebbe sì squisito e profondo sentimento di pratica interpetrazione, che a considerarlo in comparazione a tutti i suoi contemporanei pare che meglio al decimosettimo che al decimoquinto secolo egli dovesse appartenere. Matteo fu il primo che insegnò a non lasciar fuggire inosservata la serie quotidiana della sentenze che si pronunciano ne' tribunali, e di formarne raccolte ad uso ed esempio de' secoli avvenire: onde per lui crebbe la pratica giurisprudenza di questo nuovo genere di opere, che vennero poi innumerevoli dopo il suo esempio. Scrisse il d' Afflitto eziandio moltissime altre opere legali, ma stanno sopra tutte il comento sulle costituzioni del Regno, ed il suo gran comentario sulle leggi feudali. Questa seconda opera ha meritato onorevoli critiche da' contemporanei, e larghissimi encomi da' posteri; per modo che il d' Afflitto per questa parte pareggiò e forse anche vinse il Rampini.

Noi non diremo per ora più oltre intorno alla giurisprudenza ed i giureconsulti de' primi tre secoli del governo reale delle Sicilie; e passeremo a discorrere nel seguente paragrafo lo stato del foro napoletano durante quasi tutto il governo viceregnale fino alla novella restaurazione degli studi forensi avvenuta verso il principio del secolo decimottavo.

Giovanni Manna di L.

RELAZIONE STATISTICA E CLINICA

DEGL' INFERMI TRATTATI NELL' OSPEDALE DI LORETO DAL DÌ XIII MARZO A' XXXI AGOSTO MDCCCXXXVII.

Dopo un anno di tristi vicende, fra le quali fu mestieri accorrere a' novelli bisogni de' miseri travagliati dal grave malore che da più tempo desola l' Europa, ritorniamo finalmente all' ordine de' tempi di calma, acconci alla riposata osservazione ed all' esame de' fatti opportuni a favorire l' incremento della medicina. Dedicato quest' ospedale per più tempo quasi esclusivamente alla cura de' colerosi, mi era conceduto di notare i fenomeni che di continuo mi si offrivano alla disamina in quella nuova ed ingratissima clinica. Le mie osservazioni, date alle stampe sul finir del primo colera e benignamente accolte dall' universale, svelarono le cagioni ond' erano state da me intermesse quelle per istituto intraprese dalla prima fondazione di questo recente asilo di pietà. *

---

* *Della Relazione qui accennata dal Signor Cavaliere de Renzi, fu dato minuto sunto in un lungo articolo pubblicato nel Quaderno XXV di questi Annali.*

*E.** T.***

Riaperto novellamente l' Ospedale per gl' infermi di malattie comuni nel dì 13 Marzo 1837, e continuando tranquillamente nella sua destinazione, anche nel tempo in cui la riapparsa epidemia mieteva innumerevoli vittime nella città, io vengo ora ad esporre le osservazioni di due stagioni; della primavera cioè da Marzo a tutto Maggio, e dell' estate da Giugno a tutto Agosto.

I quali sei mesi furono tristissimi per noi tanto per il colera che acerbamente infierì, quanto per il tempo turbato da intemperantissime vicende dell' atmosfera, per le quali assai innanzi vedemmo protrarre i rigori di un severissimo verno ed abbondanti e lunghe le piogge, e fresco il Luglio il quale ordinariamente suol essere apportatore in questo clima di secchezza e di cocenti calori, e più che estuante l' Agosto. Si aggiunga la condizione degli animi dal terrore e dalle afflizioni travagliati, e la sconosciuta, ma pur chiara influenza di un principio distruttore che dominava su' nostri fragili corpi, e si potrà agevolmente concepire quale la costituzione regnante, quale la influenza atmosferica esser dovea nella produzione de' morbi. Il che meglio si potrà chiarire, intendendo agli specchi che seguono.

MESI	TERMOMETRO					BAROMETRO					Quantità della pioggia in pollici e linee
	Massimo	Minimo	Variazione			Massimo	Minimo	Variazione			
			giornaliera		media mensile			giornaliera		media mensile	
			massima	minima				massima	minima		
Marzo	16, 5	1, 2	6, 8	1, 1	6, 2	28, 0, 2	27, 2, 7	2, 5	0, 4	1, 7	4, 31
Aprile	16, 4	6, 5	7, 0	0, 3	6, 0	27, 11, 8	27, 4, 9	2, 4	0, 3	1, 5	2, 31
Maggio	23, 0	8, 5	9, 5	2, 1	6, 5	28, 2, 7	27. 8, 8	1, 1	0, 1	0, 9	1, 56
Giugno	26, 0	13, 7	9, 7	1, 5	5, 6	28, 1, 3	27, 11, 0	0, 9	0, 0	0, 8	0, 43
Luglio	26, 7	19, 8	6, 9	1, 2	5, 6	28, 0, 1	27, 11, 2	0, 6	0, 1	0, 5	0, 32
Agosto	28, 2	18, 3	8, 2	1, 1	6, 6	28, 0, 0	27, 10, 8	0, 6	0, 2	0, 6	0, 04

Nota. Vedi l'altro specchio in fine di questo articolo.

In questo tempo che comprende il lungo dominiò del colera, sebbene scarse fossero state le malattie comuni, e si rifuggisse dall' Ospedale, tuttavia vennero in esso accolti 1258 ammalati, de' quali

Uomini 966
Femine 292

I quali venivano o dal Real Albergo de' Poveri o dagli Ospizi da esso dipendenti, oltre alquanti dalla città, nel modo che segue:

Dal Reale Albergo de' Poveri 1041
Dall'Ospizio de'SS. Giuseppe e Lucia (ciechi). 67
Da quello di S. Maria dell' Arco (cronici incurabili). 11
Da quello della Vita (vecchi ed inabili al lavoro) . . . . . . , ... 69
Dalla città 70

E qui vuolsi notare che gli ammalati, i quali in Marzo dalla sala dell' Ospedale di S. Francesco vennero in quelle di Loreto, sono stati da me considerati come venuti dal Real Albergo, mentre in essi van compresi anche i pochi che vi erano stati mandati dagli altri Ospizi.

Ecco il numero degl' infermi accolti nell' ospedale in ciascun mese

	uom.	fem.
Alla riapertura dell' Ospedale . . .	88	16
Nel mese di Marzo	113	37
» di Aprile	164	101
« di Maggio	107	32
» di Giugno	109	31
» di Luglio	218	31
» Di Agosto	167	44

Di questa somma di 1258 infermi entrati, uscirono guariti nel corso di sei mesi 843; migliorati 121; col colera 50; morirono 94; sì che ottennesi la proporzione di due guariti sopra tre infermi; di uno migliorato sopra più di dieci; di uno sopra 25 di attaccati di colera, e di un morto per oltre tredici infermi: la qual cosa può lietamente ricordarsi, perocchè in quei tristi tempi, gravi e pericolose tutte addivenivano le malattie.

Tra le osservazioni che possono accrescere il patrimonio della scienza, e che meritano essere notate, perchè forse un giorno addivenir potranno utili alla soluzione di qualche problema relativo al colera, è quella che riguarda allo sviluppamento di questa malattia in alcune date classi d'infermi, sì che in tal modo potrà determinarsi qual cosa predisponga a contrarla. Ecco la proporzione degli attaccati di colera sulle singolari malattie, trascurando quelle in cui chiaramente apparisce essere stata accidentale *

---

* *Il numero de' colerosi partiti dal nostro Ospedale non fu di soli 50 ma bensì di 53, dovendosi aggiungere agl' infermi divenuti tali anche la Superiora delle donne, il Sacerdote ed*

Diarrea e dissenteria	1	sopra	4 5/10
Afte	1	sopra	7
Reumatismi	1	sopra	9 5/10
Piaghe	1	sopra	11 5/10
Affezioni scrofolose.	1	sopra	14 6/10
Febbri gastro-reumatiche	un coleroso	sopra	19
Scabbia	1	sopra	19 1/10
Idropisie	1	sopra	22

Presentasi prima di tutto all'osservazione il non vedersi attaccati di colera quei che soffrivano il catarro epidemico, ciò che conferma sempre più l'esperienza quasi costante della rarità della coincidenza di due malattie epidemiche. Conosco esservi stati taluni, i quali han preteso che il grippe ed il colera fossero diverse forme della stessa malattia; ma questa opinione così vaga e senza appoggio non ha altra pruova che qualche osservazione di epidemia di grippe che ha preceduto o seguito il colera. Il qual fatto forse tutto accidentale, è assai limitato per potersi elevare a fatto generale; nè saprebbesi rendere ragione perchè la sua comparsa non è stata costante per tutto, e perchè ancora il vecchio catarro russo non abbia assunto le forme coleriche anteriormente al 1829. Egli è vero che allorquando il catarro epidemico ha invaso negli ultimi tempi qualche popolazione non sono stati rari i casi di una specie di modificazione prodotta da qualche sintoma colerico che complicava i sintomi proprî dell'*influenza*, ma ciò tutto al più prova che le malattie epidemiche, anche dopo il loro dominio, lasciano sugli uomini una certa impronta più duratura, per la quale le malattie anche comuni vestono una forma delle malattie anteriori.

Taluno mirando sullo specchio statistico che sopra 46 sifilitici non v'è stato caso di sviluppamento di colera, potrebbe per avventura credere che tal fatto valesse a dare sostegno alla opinione di qualche medico francese, il quale vedendo le meretrici poco attaccate in proporzione delle altre classi, senza por mente che ciò poteva avvenire per la nettezza, alla quale sono avvezze ed obbligate per un mestiere di seduzione, ha creduto che ciò derivi dall'uso del mercurio, e che tale possente minerale potesse tenersi come preservativo del colera. Io nondimeno posso assicurare essere il fatto assolutamente accidentale, avendo veduto nella prima invasione del colera in questo Ospedale, e di poi negli altri e nella città, molti sifilitici sottoposti all'attuale trattamento mercuriale perir di colera, ed inoltre molte donne vendute alla prostituzione miseramente esser colte dal morbo e morirne.

Il numero degli attaccati di colera, fra quelli che portavano piaghe, scabbia o altro cronico cutaneo irritamento, potrebbe valere a smentire l'opinione di qualche altro medico forestiero, la quale ha trovato eco anche fra noi, che siffatti irritamenti avessero potere a tener lontano il male. Sì che taluno ha travagliato la sua esistenza, tormentandosi con epispastici setoni ed altrettali pratiche solo acconce a provare in quanta dappocaggine trascorrono le menti preoccupate di grave temenza.

Il veder la più forte proporzione di colerosi avvenuta fra coloro che soffrivano diarrea o dissenteria, afte e febbri gastro-reumatiche è un fatto che trova facile spiegazione, comechè il processo morboso di tali affezioni sia molto analogo a quello del colera, col quale hanno una medesima condizione patologica. E tutti han veduto come frequentemente si passava da una patenza gastrica al colera, per modo che il più estesamente lodato precetto igienico nelle coleriche ricorrenze è quello di evitare i gastrici irritamenti, e tuttociò che per indigestione o per qualunque altro motivo produce riscaldamen-

---

un Prefetto, i quali comunque fossero usciti immuni dal colera nel corso della prima epidemia, in cui furono in mezzo a 902 colerosi, tuttavia dopo quattro mesi e più vennero all'improvviso percossi dal male e ne morirono. Quindi vi furono

	Colerosi	Guariti	Morti
Uomini	31	11	20
Femine	22	12	10
Somma	53	23	30

Niuno fu curato nel nostro Ospedale, ma pochi mandati all' Ospedale della Consolazione, il maggior numero a quello de' Granili.

to della mucosa intestinale e ventrali soccorrimenti.

Degno inoltre di essere ricordato è il fatto che, nel dominio del colera, più pertinaci e restie a' consueti rimedî erano tutte le malattie, sì che più energico esser ne dovea il trattamento, e quasi generalmente adoperarsi i calmanti, e qualche diffusivo in morbi regolati prima da mezzi semplici sotto il vigile sguardo di medicina aspettatrice. Il che è da tenersi come necessaria conseguenza della epidemica costituzione regnante di neurosi e di profluvî di ventre.

Il numero di 136 infermi di catarro epidemico, accolti in questo pio luogo in poco più di 40 giorni, dà pruova della estesa dominazione della malattia nella città nostra a quell' epoca, imperocchè essendosi mostrata mite nell' universale de' casi, la gente povera non usa a tener giusto governo di sua sanità, per l' ordinario portava le lievi sofferenze, senza neppur chiedere soccorso alla medicina. E quei 136 furono al certo i più gravi casi fra quanti ne avvennero fra la gente raccolta negli Ospizî de' poveri, ed i cinque soli che trapassarono, lievissimo numero in proporzione degl' infermi, furono tutti vittime d' irreparabili flogosi toraciche, in che trascorse la malattia o negletta o che avea invaso macchine mal sane e cadenti per età o per cronici patimenti.

La terza epidemia che noi abbiamo avuto a lacrimare in quest' anno nella città nostra è stata il morbillo. Fortunatamente benigno al pari del grippe, non è stato peraltro meno esteso di quello. Un solo morto sopra 75 attaccati è pruova evidente di quanto narro; al che vuolsi anche aggiungere la somma custodia in che si tennero gl' infermi nell' Ospedale, ed il metodo di cura rinfrescativo, diaforetico e quasi aspettante che per tal morbo viene fra noi generalmente adottato.

Le persone affette di diarrea ed anche di dissenteria furono innumerevoli in quest' anno nella città; ma il nostro Ospedale non ne ha ricevuto un numero corrispondente, imperocchè se leggiero invadeva l' incomodo, il nostro popolo lo trascurava: se grave, passava agevolmente in colera e gl' infermi erano spediti agli Ospedali, nella seconda invasione del colera addetti per tali malattie. Tuttavia fu di trentuno il numero di coloro che pativano gastrici soccorrimenti, e per lo più gravi di anni e di mal ferma salute. Non hanno trattato in quest' anno i medici infermità più ostinate e che meritato avessero maggior attenzione quanto i profluvî ventrali, tanto più tristi ed inchinevoli a tramutarsi in colera per quanto più ne' primi giorni furono trascurati. Dieta severa e tuttociò che attenuava il gastrico accendimento flogistico e bagnuoli di posca e clistei ammollienti ed anodini, talora qualche bagno, e bevande gommose con acetato ammoniacale, e rimedî calmanti, furono i mezzi che più generalmente riuscivano vantaggiosi. In Loreto trapassarono tre soli, quattordici ne guarirono, ma in onta delle cure più severe vi furono altri sette, i quali divenuti colerosi furono mandati agli Ospedali destinati a tal morbo, ed ivi con diverso fato pochi scamparono, il maggior numero trapassò. E qui mi piace ricordare che nell' està degli anni anteriori riguardevole fu sempre il numero di coloro che soffrivano diarrea o dissenteria venuti in questo pio Luogo. Imperocchè ricevendo esso infermi dal numeroso ordine delle persone sostenute a carico della beneficenza, e sparse in varî Ospizî, sono le prime a sentire l' influenza delle stagioni, ed a manifestare gli effetti delle malsane abitudini, dalle quali difficilmente sono distolti dalla severa disciplina e dalla sana igiene a cui vengono obbligati. Per tali ragioni il nostro Ospedale può veramente servire da indice della costituzione medica dominante. Da Giugno a Settembre 1834 vi furono 32 affetti di diarrea sopra meno di 200 infermi, vale a dire uno sopra sei; nel 1835 ve ne furono 25 sopra oltre 300, vale a dire uno sopra 12; e nel 1836 sopra 350 ve ne furono 24, cioè uno sopra circa 15 infermi. Ciò mostra chiaramente che l' està del 1836 fu per la nostra città meno favorevole a' profluvî ventrali di quella del 1835, e molto meno di quella del 1834, nel quale anno, scrivendo il mio periodico rapporto, io diceva che in quella stagione » quasi » non vi fu alcuno fra noi che non avesse sofferta » una piccola diarrea, la quale in taluni ha mo- » strato un aspetto di gravezza, e nelle persone

» mal nutrite ed intemperanti, in quelle principal- » mente che hanno abusato delle frutta, la malat- » tia ha assunto la forma di dissenteria. Se gl' in- » fermi si trovavano già afflitti da altre infermità » o abbattuti dalla vecchiaia, difficilmente scampa- » vano dalla ferocia del morbo » (Filiatre, Vol. 8 pag. 210). E nello stesso (pag. 219) parlando della medesima cosa narrai con molti particolari otto storie di dissenteria con altrettante autopsie da me eseguite, le quali in alcuni fecero trovare *una grande raccolta di materiale albuminoso fiocceso sciolto in un liquido torbido ed acquoso.*

E questo ricordo, ch' è un fatto antico e sanzionato, servirà di sola risposta a coloro che ne' casi di diarrea osservati nell' està del 1836, e che furono proprî della stagione, vollero ritrovare una ricorrenza epidemica solita a precorrere il colera, e me che mostravami più severo e dirò ancora più torpido osservatore de' fatti, colpavano di *falsatore* perchè dissi che nella citata està non furono comuni siffatte infermità. Mi si faceva precetto di consultare i miei colleghi sulle malattie dominanti, quasi che io professassi tutt' altro che medicina, ed il mio uffizio di statistico di un grande Ospedale non mi ponesse in grado di conoscere le malattie dominanti; e mi si diceva di guardare le tavole della *specula* quasicchè non fosse stata mia antica abitudine, ed ora mio obbligo di esaminarle e conoscerne ancora l' esagerato valore per talune malattie: e mi si andavano ricordando due o tre infermi a caso veduti nella città, quasichè due o tre ed anche trenta e più infermi in una popolazione di circa mezzo milione di abitanti bastassero a far dichiarare una malattia per *comune*. E questa dicerìa sarà utile certamente a rettificare una credenza. Avrà la diarrea precorso il colera in altri siti, ma in Napoli ciò non videsi; e questo stesso altamente affermai anche in quei tempi rotti all' orgoglio, quando pericolosa era la verità, madre di odî celati, di aperte ire, rare volte correttrice de' costumi, assai spesso occasione di viltà, di vendette; quando osservavasi che una letteraria ipocrisia velava sulle carte le malvage intenzioni del cuore, e laddove trarompeva ad ostinata maldicenza la penna, veniva guidata più da particolare vendetta che dall' amore della scienza o da santo zelo del vero.

È necessario infine che chiami l' attenzione sopra quelle malattie, cui ho dato nome di *afte*, e che non debbonsi intendere nel significato in che ordinariamente si adoperano. Evvi nel Reale Albergo certo numero di bambini di ambi i sessi, cui venne da' genitori trasmessa una discrasia sifilitica, e son d' altronde inchinevoli alla scrofola, ne' quali agevolmente sviluppansi esulcerazioni nella bocca pertinaci agli ordinarî rimedî. Esse sono accompagnate da cronica e leggiera gastro-enterite, e son prodromo di novelli e più gravi danni, ove non pongasi molta cura in antivenirli, attaccando direttamente la discrasia de' loro umori.

Il Medico-Maggiore e Statistico
Salvatore de Renzi.

SOCIETÀ REALE BORBONICA.

RELAZIONE DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, LETTA NEL GIORNO 30 GIUGNO 1837.

Necrologia

Nella generale sciagura che da più mesi ci sta desolando, se la religione non parlasse al nostro cuore e la filosofia non incoraggiasse il nostro spirito, uno sgorgo di amare lagrime verserebbero qui i nostri occhi in vece delle dolenti note che io vado a profferire, giacchè la morte ha tolti tre individui distintissimi alla Società Reale Borbonica appartenenti, cioè D. Niccola de Filippis, comunemente chiamato *Zingarelli*, nella sua età di 86 anni, D. Filippo Guida di anni 95 circa, e D. Pietrantonio Ruggiero di anni 78.

Il primo di questi adorno di tutte le virtù cristiane, e singolarmente conosciuto per generosa carità verso i poveri, fu il sostenitore chiarissimo dell' antica musica italiana e del contrapunto. E basterebbe il solo *Miserere* da lui messo in musica, e sentito mai sempre con generale vivissimo applauso, per eternarne il nome, e per indicare l'armoniosa semplicità della prisca musica italiana, dalla quale si sono allontanati chiarissimi ingegni, forse per adattarsi a quello stato di viva agitazione e veemente commozione a cui fummo soggetti in forza di tanti straordinari avvenimenti militari, civili, e politici quanti in questa nostra età ebbero luogo.

Filippo Guida, che per mezzo secolo e più insegnando le matematiche erasi qui molto distinto, esule in Francia, conosciuto dal famoso Carlo Lacroix in Marsiglia per la fama di cui godeva e per le cognizioni matematiche che possedea, ne divenne amico e confidente; e da lui ebbe una cattedra di matematica nella città de' Focesi.

Pietrantonio Ruggiero godè presso di noi della stima dovuta a' prudenti figli di Esculapio. Colle sue opere pubblicate acquistò molta riputazione, e fu coronato in lui dal successo la grande cura ch' ebbe nell' educar bene i suoi figli, onde ci ha lasciato una prole ingenua, dotta e degna della considerazione di tutti.

Quei dotti han terminata la loro carriera mortale, ma viveranno eternamente nella memoria de' posteri, che ammireranno le loro virtù, ed i loro scientifici lavori. In questa vita consiste la vera gloria compenso de' scienziati, de' letterati e degli artisti, che distinguendosi per la loro superiorità, sono i veri benefattori del genere umano.

Accademia Reale delle Scienze

Classe Matematica

Il Cav. D. Antonio Nicolini ha inventato una machina per render sensibile con esattezza convenient i fenomeni principali, che risultano dal movimento annuo della terra, e dal girar di essa intorno al proprio asse, da poter servire non pur di facile istruzione agl' individui de' due sessi che apprendono la Geografia o i principî di astronomia, ma ancora vantaggiosa per gli usi della vita civile, somministrando un calendario meccanico perpetuo e comparativo de' diversi luoghi del nostro globo. Ed essendo

stata l'Accademia incaricata dal Ministro degli Affari Interni di esaminare tal macchina, dal suo inventore chiamata Geo-fo-dromica, la Classe matematica minutamente la descrisse, e ne rilevò gli usi; dichiarando che non si era fatta mai macchina simile nel nostro paese, e non se n' era veduta altra di tanta perfezione; che perciò spettava al detto Cav. Nicolini non solo il titolo di miglioramento in quel genere di macchine, ma anche il titolo d' inventore. Il rapporto ragionato della Classe avrà luogo nei nostri Atti.

Sotto il modesto titolo di Saggi, l' antico Tenente Colonnello de' Reali Eserciti D. Marcantonio Costa presentar volle due saggi sull' Areostatica, e sull' Areonautica, scienze insieme ed arti nascenti nel Globo, e che egli crede potersi gradatamente portare a maggiore e piena perfezione con vantaggio delle scienze fisiche, e specialmente della geodesia e dell' arte della guerra, della geografia e dell' astronomia.

Richiamando egli l' origine dell'Areostatica all' Italia ed al celebre Padre Lanis Gesuita, ne tesse la più completa storia, e poi calcola e dimostra gli effetti a sperarsi da moltissime sue invenzioni sulla forma degli aerostati, de' telegrafi e di altre invenzioni sue, aggiungendole a quanto sinora si è praticato sì per la elevazione che per la direzione dell' aerostata anche contro il vento.

Non è possibile in questo breve sunto dirne di più; ma ben dobbiamo far sapere ai nostri uditori, che esaminata con ponderazione la di lui opera da una Commessione scelta dal Presidente, il relatore di essa Signor de Luca nostro Socio ne ha letto un ben elaborato rapporto, che fa molto onore alla commessione, e che dichiara il lavoro del Signor Costa degno della stampa e di ogni incoraggiamento per metterlo nello stato di eseguire le sue invenzioni; poichè come riflette il dotto relatore, le meccaniche le più ben calcolate sogliono dalla esperienza esser soggette a modificazioni. L' Accademia aderendo al ragionato parere della commessione, ha risoluto di esporre tutto all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, perchè voglia col suo genio e colla energica protezione che accorda a tutto ciò che tende al progresso delle Scienze e delle arti, implorare dal munificentissimo nostro Sovrano qualche incoraggiamento, per mettere in pratica quanto teoricamente ha esposto il Sig. Costa. Il rapporto della Commessione sarà inserito negli Atti.

Classe di Fisica e Storia naturale.

Botanica

L' occhio esercitato a veder le più grandi e le più piccole differenze o varietà delle piante, che ha acquistato il nostro botanico Cav. Tenore pel lungo e diligente esercizio che ne ha praticato, coltivandone moltissime, gli fece conoscere che l' *Oxalis crenata* pianta peruviana da parecchi anni introdotta in molte parti di Europa, mal siasi detta *crenata* ma convenga chiamarla *crassicaulis*. Illustri botanici, come sono il Zuccarini di Monaco, il Palli Fabroni in Firenze ampiamente ne scrissero, dandone appositi disegni sotto il nome accennato. Il nostro chiarissimo botanico facendo giustizia all' uno ed all' altro di quegli Autori, dimostra che si debba chiamare *crassicaulis*, e ne enuncia il merito, che uguaglia quello delle patate per nutrimento e per sapore assai più di quelle grazioso, e come vegeta in piena aria anche ne' climi freddi di Europa, e facilmente si propaga per mezzo de' suoi tuberi, delle propagini e de' talli, augurandone che si divulghi come altro succedaneo al frumento. L' amor della scienza accoppiato alla filantropia dettò al nostro Socio questa sua interessante nota approvata dall' Accademia per i suoi Atti.

E l' amor della scienza parimenti e la sua perizia gli han fatto conoscere che tra le varie specie di *Aloe* una ve n' è non descritta da alcun botanico, che egli perciò ha chiamata *neglecta*. Ed anche tra i *cactus opuntia* altra novella specie ne ha ravvisata, chiamandola *amiclaea* dal sito presso l' antica Amicla ove gli venne il destro di osservarne la differenza la prima volta. Di queste due piante egli non solo ci ha dato eccellenti disegni, ma benanche le più erudite descrizioni, e modestamente riconosce la sua scoverta come derivante dal clima che permette tra noi il pieno sviluppo di tutte le parti delle piante crasse: sviluppo che non è mai perfetto ne' paesi fred-

di, anche in quelle piante che si coltivano nelle stufe.

Queste due memorie ed i disegni delle piante perfettamente fatti vedranno la luce allorchè gli Atti di questa Reale Accademia potranno essere stampati.

Medicina

Il Cav. Sementini avendo fatte antiche e recenti osservazioni sulla *Peritonite* la quale spesso passa in *psoide* e spesso si confonde con la *gastro-enterite*, le partecipa alla Reale Accademia per divulgarsi a vantaggio della umanità languente.

Descrivendo gli attacchi del peritoneo alle parti interne dell'addome e del doppio trocantero, egli non solo svela un mezzo patognomonico e facile da distinguere la peritonite dalla psoide e dalla gastro-enterite, ma propone de' rimedî locali da sollevare gl' infermi che la soffrono, e d' impedire che non degeneri in quelle infermità che suole, trascurata, produrre. In breve egli crede ed ha osservato più volte che ne' veri casi della peritonite, basta premere il piccolo trocantero ed il pube per assicurarsene. Il dolore che ne risente l' infermo nel solo caso di vera peritonite, dà al medico un segno indubitato di quel morbo.

Questo segno patognomonico non essendosi ancora insegnato o almeno divulgato da altri autori, che il nostro Socio ha consultati, merita l'attenzione de' seguaci di Esculapio, a' quali con molta modestia egli si rivolge, invitandoli ad avvertirlo se qualche Autore fra le mille e centomila opere mediche ne avesse parlato, perchè non vi ha in lui altro impegno, che quello di giovare a' suoi simili. Aggiunge poi che nel corso di decisa peritonite le sanguisughe ed i vescicanti sul peritoneo darebbero sollievo prestantissimo a' pazienti, e faciliterebbero la cura di un morbo che spesso degenera in altri mali.

L'Accademia seguendo i suoi regolamenti, si sta occupando dell' esame e della verifica di quanto eruditamente, e secondo i principî dell' anatomia, della fisiologia, e della terapeutica ha scritto il nostro Socio.

Il Seniore della classe di Fisica e Storia naturale Sig. Macrì, presentò all' Accademia con ben figurato disegno la Medusa da Linneo chiamata *Pulmo marinus* dal dotto scrittore son già molti anni descritta ed illustrata, e nel 2 volume de' nostri Atti con maggiori dilucidazioni inserita. A perfezionare la storia e determinare il modo onde si propaga tal mollusco avendo egli costantemente atteso, non segue la dottrina del celebre Cuvier, il quale disse che le ovaie di questo vivente stanziassero nelle quattro cavità, o aperture intorno al suo gambo, ma nuove osservazioni sulla sudetta Medusa fan vedere che nella primavera trovansi tali molluschi e compariscono rivestiti d' immenso numero di corpicciuoli rotondi aderenti al corpo dell' animale, che poi scompariscono dopo la primavera, ond' è che bisogna crederli come tanti oviccini che staccandosi dal corpo animale vanno a propagare la specie ingrandendo e sviluppandosi nel mare come le uova fecondate de' pesci fanno. Questa memoria, comechè completa la storia della detta Medusa, sarà inserita negli Atti accademici.

Il Socio corrispondente D. Luigi Ferrarese lesse una sua memoria relativa alla medicina forense, nella quale imprese a provare, che le donne gravide cangiano di sentimenti, e giungono talvolta per effetto della gestazione alle più crudeli e feroci azioni, come da alcuni esempi che riunisce. Quindi egli propone a' Giudici trattandosi di reati commessi da donne incinte, che si abbiano a tenere in guardia, credendo egli che lo stato di quelle debba essere una causa scusante per le ree. Il Presidente ha destinato una Commessione medico-legale per esaminarla.

Informata l' Accademia della scoverta del Sig. Ramaglia del *tricocephalus dispar* trovato in alcuni cadaveri de' colerosi, il socio Sangiovanni, in nome di una Commessione con i soci Costa e Cav. Nannula, riferì che occorreva di attendere ulteriori osservazioni e sperimenti pria di decidere cosa alcuna, e dietro questi, occuparsi piuttosto della storia di tal morboso fenomeno, sia per la parte elmintologica sia per la nosologica e terapeutica. Di qual savio sentimento approvato dall' Accademia si avvanzò rapporto all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni perchè si compiacesse di far ripetere in tutti gli ospedali di sua dipendenza le necessarie indagini.

Il Socio ordinario Sig. Borrelli legger volle un

suo dotto discorso sul cennato *Tricocephalus*, dimostrando di non avere tal verme alcuna parte nel produrre la malattia, poichè vengono generati in qualunque altra malattia putrida e verminosa. I vermi anche di altra specie si producono quando le condizioni del calore animale degl' infermi sono analoghe allo sviluppo di tali viventi.

Pervenuto al Signor Conte di Camaldoli nostro Presidente il discorso del Conte Stanhope Presidente della Società medica e botanica di Londra, stimò egli doversi partecipare a questa nostra Accademia, e furono nominati per esaminarlo il Cav. Gussone e Cav. Tenore, e i signori Sangiovanni e Guarini, l'ultimo de' quali in nome della commessione riferì quanto segue:

» Lodevole è il sentimento del Conte Stanhope, di non doversi cioè disprezzare da' medici le osservazioni empiriche, perchè spesso da alcune di queste sorgono grandi scintille per l'arte salutare. Pruova n' è l' osservazione della raucedine, la quale cessa all' istante, quando chi la soffre si faccia strofinare sotto i piedi con linimento risultante dall' aglio mescolato alla sugna » Ed egli nota, che pochi minuti dopo l' unzione, nella bocca del paziente si sviluppa contro ogni aspettativa il senso dell' aglio, come nella mano e nelle dita del Guarini si svegliò il tremore in quella mano che maneggiava la strichnina, e nella di lui bocca si fea sentire un sapore amaro stittico metallico, come sta notato nella di lui memoria sulla strichnina.

Questi fenomeni ed altri consimili non sono spiegabili nello stato delle nostre cognizioni, e solo se ne può sapere il fatto.

Se il premio accordato dalla Società Inglese al Sig. Rousseau, come attesta Stanhope, per aver indicato le piante indigene Inglesi da riputarsi succedanee delle esotiche, fosse anche a noi comune, lo avrebbe meritato il nostro Cav. Tenore che pubblicò un sì prezioso lavoro sulle nostre piante indigene. Anzi egli oltre all' avere accennate le nostre piante indigene da sostituirsi alle esotiche, fece di più, perchè propose che riunendo alcune nostre piante, si potrebbe ottenere una forza medicinale uguale alla china, ed ai suoi preparativi.

Insiste Stanhope giudiziosamente ad esortare i medici ed i chimici di esaminare diligentemente le piante nostrali, per trovare in esse le succedanee alle esotiche medicinali; e precisamente vorrebbe che si decidesse, se in vece della *scamonea* si potrebbe usare l' *euphorbia cyparissus*, ed invece della ipecacuana l' *atriplex angustifolia*.

Quando poi il Sig. Rousseau dà l' *ilex aquifolium* per succedanea alla china nelle febbri intermittenti, anzi l' accorda una virtù maggiore della china stessa, asserisce cosa che presso di noi fù in voga un tempo, e per la sua poca utilità non se ne fece più conto.

Elogia indi lo stesso come scoverta del Dottor Lombard di Ginevra l' uso dell' *aconito napello* nel reumatismo, avvertendo di non confondersi coll' *aconitum* di Linneo nè con quello adoperato da Stork, corrispondendo queste specie all'*aconitum neomontanum* e all' *intermedium*. Dell' *aconito napello* si parlò nel Giornale l' Esculapio presso di noi come sperimentato giovevole nel reumatismo e precisamente nel reumatismo articolare, e nell' artitride.

Il sopra cennato Autore raccomanda pure nel reumatismo la *diosma crenata* venutaci dal Capo di Buona Speranza. Ma questa già si usa presso di noi; ed i nostri clinici se ne servono non solo nel reumatismo, ma anche nelle malattie dell' apparecchio orinario ed in altre occorrenze.

Fa poi parola del *prunus padus* indigena pianta della nostra Puglia, festeggiata da alcuni come farmaco efficace nelle febbri intermittenti, e come il Sig. Murray l' ha trovata efficace in queste, ed anche nel reumatismo senza flogosi, e l' ha osservata pure come attivo antispasmodico, diaforetico, diuretico, ed antelmintico. E la commissione aggiunge l' analisi chimica del *prunus padus* di Iohn, la quale facendo conoscere in esso un olio volatile contenente dell' acido prussico, del concino, dell' estrattivo non astringente e qualche poco di gomma e di fibra vegetabile, rende assai probabili gli effetti che a questo farmaco si attribuiscono.

La Commessione non parla ulteriormente delle altre piante da Stanhope mentovate, perchè meno interessanti, e si lascia all' arbitrio dell' Accademia se vorrà pubblicare il dotto rapporto della sua Commes-

sione elaborato con molta erudizione e giudizio dal Socio Sig. Guarini.

Il nostro Socio corrispondente D. Benedetto Vulpes riandando quanto si era già scritto intorno al movimento delle due mascelle, che formano la bocca dell' uomo, espose che la massima influenza, alla mascella inferiore appartenga, e che questa con la superiore una leva formino di seconda classe. La qual memoria si sta esaminando da una Commessione scelta dal Presidente.

Metereologia

Il Segretario perpetuo Cav. Monticelli in una sua nota partecipa due meteore comparse nella notte precedente del 26 Dicembre 1836, e nella notte de' 26 Gennaio corrente anno 1837 nel Golfo di Pozzuoli. Nella prima di quelle notti furono l'aria, il mare e la terra sconvolti da furente vento di ponente interrotto spesso dal libeccio con tuoni, grandine e pioggia, che non solo innalzò le acque del mare al di sopra del più alto pilone del molo detto di Caligola, che si eleva per 30 palmi sul mare, ed allagò gran parte di quella Città, ma ruppe la strada consolare in quattro punti, e la rese impraticabile sino al terzo giorno, poichè sparse da per tutto copia di ciottoli, e di sabbie, di testacei, molluschi e vegetabili marini frammentati ed interi, e ruppe in tre luoghi la banchina di quella Città. Nè poteva alcuna barca conservarsi sul lido di quel porto, onde furon tutte dentro terra trasportate. Nota ancora che le invetriate a lastre benchè difese dalle così dette persiane di legno, andarono in pezzi in casa dell' Avvocato D. Francesco Avellino. Durò l' Uragano per tutta la giornata del 26, e si estese per tutta la spiaggia sino a Castelvolturno, ove sì gran copia di solen e di altre conchiglie fu rigettata dal mare, che ne furono caricate una vettura e due some per trasportarle e venderle in questa Capitale. E come i solen non vivono che semi-sepolti nelle arene, bisogna dire che il mare era agitato nel suo profondo letto.

Da alcune osservazioni poi fatte nel largo della Malva ed in altri punti del piano di quella città, egli ne deduce, che il porto antico di Pozzuoli era nella pianura ove sorge la parte bassa dell' attuale città, che difesa dall' Acropoli ossia dalla collina tufacea, sulla quale siede l'attuale castello, il tempio di Augusto ed il monastero delle Monache prestava sicuro ricovero a' navigli di varia portata.

Nella notte del 26 Gennaio, riferisce che alcuni pescatori del Lacco in Ischia, ed altri di Pozzuoli videro elevarsi sopra del Gauro una nubecola rossigna, che movendosi verso il mezzogiorno prese la forma di un trave infuocato all' una dopo mezzanotte, e vieppiù accendendosi illuminava l' atmosfera di bianca luce splendentissima sino a Monte Circello, verso cui diresse poi il suo corso, e terminò e svanì in quella parte del cielo, gettando frequentissime scintille in tutti i sensi ed in tutte le direzioni. E qui si fa osservare la coincidenza nella stessa notte ed anche nell' ora di questo fenomeno coll' aurora boreale osservata a Ginevra, a Bourg e presso Marsiglia. I quali due fenomeni sincroni par che ci sforzano a credere ed a vedere un disquilibrio estesissimo degl' imponderabili nella nostra atmosfera di quella notte.

A questi fenomeni naturali aggiunse il doloroso caso d' Ischia nella sera de' 5 Gennaio nel Casale di Panza, ove perirono due asfissiati, che inconsideratamente l' un dopo l' altro discesero in una cava ove a porte chiuse fermentava il mosto. Questo fatto dimostra che ad onta delle cure del Governo per evitar simili disgrazie, presso di noi il volgo è trascurato ed ignorante. L' Eccellentissimo Ministro dell' Interno ha dispensato 4000 copie dell' opera del Cav. Manni sull' asfissia ai Comuni del Regno, ne ha arricchiti i stabilimenti, ed intanto non vi è chi curi di premunirsi e avvalersi nelle occorrenze de' salutari consigli in quell' opera espressi.

Il nostro Socio Sig. Costa scorrendo le Calabrie per conoscere gli oggetti zoologici, che quelle fertili pianure contengono, pose ogni studio per rinvenire la giacitura in massa della calce fluata da gran tempo conosciuta in alcuni luoghi della Sila, e lungo il fiume Belmonte. E portandosi, ad onta di molti pericoli e disagi, sulle più alte rupi di quella, finalmente non solo riuscì a discoprire la calce fluata violetta, ma ebbe la fortuna di rinvenire la stessa sostanza di color verdognolo d' acqua marina o sia del Berillo sostanza assai rara pel suo colore.

D. Arcangelo Scacchi Naturalista distinto, specialmente nella Conchiologia ed istituito assai bene nella Mineralogia e Geologia, ottenne dal Presidente, dal Consiglio de' Seniori ed anche dall'Accademia, la facoltà di leggere nella tornata degli 11 d'Aprile una sua memoria conchiologica, nella quale espone, descrive e rappresenta con figure adattate 16 specie nuove di conchiglie che chiama Arca pectunculoides — Psammobia striata — Amphidesma semidentata — idem longicallus — Lucina caduca — idem trigona — Pandorina coruscans — Venus Cyrilli — Cardium subangulatum — Loripes ellipticus — Erycina pisum — idem violacca — Anatina crispata — Parthenope formosa — Mytilus Cavolini — idem Petagnae e che fan seguito alle altre da lui prima pubblicate come fossili esistenti nella terra di Gravina sua patria. Il Presidente ha incaricato i nostri zoologisti ad esaminarla.

Classe Economica

Il Marchese di Pietracatella D. Giuseppe Ceva Grimaldi nostro Socio onorario, mandò in dono alla nostra Accademia un suo opuscolo dato alle stampe, relativo alla conversione delle rendite pubbliche. Il nostro dotto e profondo economista commendatore Capone incaricato dal Presidente di esaminarlo, espone i tratti principali di quest' opuscolo divenuto celebre, da' quali si rileva essere stata pienamente confutata la pretesa conversione delle rendite, come al nostro Governo fu proposta, e ciò con tanta profondità e sodezza di ragioni, che nulla di meglio poteva farsi da un esercitato e diligente scrittore economico. Si rileva benanche la chiarezza e la eleganza dello stile veramente italiano e i sali attici, de' quali il lavoro è opportunamente asperso. Ed attribuendo all' autore il tatto di uomo di stato sviluppato altamente nell' opuscolo, conchiuse, che l'Accademia dovea saper grado della bellezza ed utilità dell' opera del Marchese e del dono che ne avea fatto, congratulandosi col medesimo che avea saputo sì bene far servire i suoi lumi superiori al pro generale. L' Accademia aderì tutta intera facendo eco al rapporto del Commendatore Capone, e stabilì spedirsi una copia del giudizioso e savio rapporto all' applaudito autore dell' opuscolo.

Il Cav. Arcidiacono Cagnazzi conosciuto e stimato in Europa per le molte sue opere statistiche ed economiche, scienze che professò con onore nella Regia Università degli Studi, legger volle una sua memoria di economia politica, nella quale inclina a sostenere l' opinione di Riccardo, di Mac-Culloc, e di Tracy contro quella di Smith e di Say circa il prezzo naturale delle merci. Espone egli con molta erudizione e chiarezza i sentimenti de' primi tre celebri economisti, i quali opinano che il prezzo naturale delle merci deriva da tutti i travagli necessarî occorsi a produrle senza considerar per nulla la terra dalla quale sorgono le materie prime di quelle. Espone in seguito i sentimenti di Smith e Say, i quali sostengono che nel valore, ossia prezzo naturale delle merci debba considerarsi la facoltà produttiva della terra come un elemento necessario del valore, perchè la terra ha in se una forza produttiva indipendente dal travaglio.

A sostenere le opinioni di Riccardo e di Mac-Culloc espone il nostro economista un nuovo argomento che abbaglia, dicendo — » Se ci riesca di provare » che l' acquisto delle terre sia dovuto al travaglio, » regolarmente parlando, avremo allora provato, che » tutte le merci traggono il loro prezzo naturale dal » travaglio. »

Rimessa questa memoria all' esame di una Commessione composta dal Commendatore Capone, dal Marchese D. Giuseppe Ruffo, e dal Sig. Borrelli, questi dopo lunga disamina presentarono un erudito rapporto oppugnando il nuovo argomento del Cav. Cagnazzi, e con molta forza tentarono dimostrarlo poco esatto.

Non essendo qui il luogo di riportare quanto saggiamente espose la Commessione, diremo solo che essa fa riflettere non essere l' acquisto o il legittimo acquisto della terra che la rende utile, ma la sua naturale costituzione, la sua forza vegetativa, che tutta è opra della natura, e varia da un punto all' altro. Quindi non è dello avviso del nostro economista. Crede però nello interesse della scienza rigettarsi l' argomento di lui ed inserirsi negli Atti la memoria dello stesso ed il rapporto che la controcava, poichè l' economia politica essendo ancora nascen-

te, ed in vari articoli indecisa, non si faccia onta alla verità che potrà sorgere dalle replicate discussioni, e dal genio di altri economisti, che saranno aiutati da queste carte o a combinare le due opposte scuole, o a decider vittoriosamente a favore dell' una, o dell' altra.

Chiuderemo questo nostro discorso con annunciare che il Vice-Presidente della Società Imperiale del Brasile Sig. Francesco Cordeira de Silva Torres ha gentilmente scritto al nostro Presidente, chiedendo la corrispondenza della nostra Reale Accademia, ed ha mandato i Statuti e regolamenti di quella elegantemente stampati e ligati.

L' Accademia di Lisbona ci ha mandato la seconda parte della memoria del Consigliere Macedo intorno alle scoverte de' primi navigatori Portoghesi nelle Indie orientali; ed il Sig. Abich di Berlino la sua opera ricca di rami sul nostro Vesuvio osservato da lui spezialmente nella eruzione del 1834.

Lo stesso han praticato il Sig. Montagne Dottore in medicina inviandoci 10 suoi opuscoli sulle piante criptogame recentemente scoverte in Francia, ed il Sig. Provenzale di Bologna ci ha rimesso i suoi opuscoli sulla crusca del grano, e sul riso Cinese.

Il Segretario Generale della Reale Società Borbonica, e Segretario Perpetuo della Reale Accademia delle Scienze

Cav. Monticelli.

RAGGUAGLIO

DE' LAVORI DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE PER L'ANNO 1836, LETTO DAL CAV. F. M. AVELLINO SEGRETARIO PERPETUO NELLA TORNATA PUBBLICA DE' 30 GIUGNO 1837.

Nel corso dell' anno 1836 l' Accademia Ercolanese ha continuato l' intrapreso lavoro della illustrazione del tempio d' Iside pompeiano.

Narrammo già come nell' anno precedente essa applicossi alla dilucidazione della iscrizione di Popidio Celsino, ed a quella delle varie parti di cui la porta di quel tempio (*thyroma*) si componeva. Continuando quindi metodicamente ad esaminar quel monumento, nel 1836, ha fatto argomento delle sue investigazioni i dipinti che ornano le pareti del porticato, incominciando da quella che trovasi a sinistra di chi entra nel tempio.

Per compier con esattezza la dilucidazione di questa prima parete, si sono prese partitamente ad illustrare le diverse zone nelle quali è distinta. L' inferiore tra esse, che ha foggia di zoccolo, è divisa in varii scompartimenti ornati di simboli. L' altra più larga fascia superiore, che è pur la principale, si compone di rabeschi e di altri ornamenti i quali dividono in più parti il campo della parete: ed in ciascuna di tali divisioni alternando veggonsi dipinti ora un sacerdote, ora un paese con architetture e campagne e piccole figure. In fine il tutto è coronato da altra zona nella quale tra diversi rabeschi vedesi un grandioso fogliame ornato e di fiori e di figure di uomini e di quadrupedi. Le ultime descritte due zone sono poi tagliate da una specie di nicchia o piuttosto incavo rettangolare, nel quale è dipinta una imagine di Arpocrate.

Cominciando ad esaminare i simboli che si veggono nella zona, o zoccolo inferiore, alcuno non è tra essi, che al culto isiaco non abbia manifesta allusione. Primo è il leone giacente, del qual simbolo, e della sua relazione con Iside, innumerevoli sono le pruove che l' antichità ci ha trasmesse. L' Accademia non solo ha in questa occasione ricordate le corrispondenti autorità classiche, ma ha anche diverse cose annotate intorno a' monumenti dell' arte egizia ne' quali si rappresenta il leone. Taluni tra questi, e precisamente quelli che scolpiti in granito veggonsi tuttora in Roma a piè della salita del Campidoglio, sono in posizione presso che interamente simile a questi nostri dipinti. E molte cose in questa occasione si son pure annotate delle figure leontocefale tanto frequenti ancora ne' monumenti egiziani, e delle quali per più lati è cosa sicura esser massima la relazione con Iside e col suo culto: qual relazione devesi anche in parte ravvisare ne' feretri *leontomorfi* così frequentemente espressi ne' dipinti delle mummie. Al leone giacente succede nello zoccolo, di cui parliamo, un ornamento a foggia di croce, ch- sembrar può capriccioso ed arbitrario, ma nel quale forse anche ravvisar si possono adombrate le forme delle foglie della palma, albero, come si sa, al culto egizio ed in particolare a quello d' Iside massimamente sacro. L' Accademia non ha lasciato di paragonar quest' ornamento o simbolo con altro non guari dissimile, e fino ad ora non conve-

nientemente spiegato, che forma il tipo di talune importanti medaglie della città sicula, detta *Agyrium*.

Una patera che è dipinta di poi, è segno conveniente come ad ogni altro culto così anche all' isiaco.

A questi simboli altri ne seguono di cui manifesta è l' allusione al culto d' Iside considerata come dea *Pelagia*. Son questi un mostro marino di quella forma, cui gli archeologi danno la denominazione di *pistrix* e che medio è dipinto tra due delfini.

In dilucidazione di tali simboli son qui ricordate le autorità degli scrittori ed i non pochi monumenti di ogni genere che tengon memoria della presidenza d' Iside a' venti ed alla navigazione. Abbenchè siesi messo in dubbio se questa parte del culto isiaco sia originaria delle antiche egizie religioni, le quali par che anzi abborrivano il mare considerandolo come Tifone, nel quale cadeva e periva il Nilo; pure non è a far disputa che nelle età più recenti e presso le altre nazioni, appo cui si estese la religione d' Iside, venne questa precisamente riguardata come dea protettrice de' naviganti. È memoria è in Pausania di due templi ch' erano presso l' Acrocorinto, di cui uno era dedicato all' Iside Pelagia e l' altro all' Egizia.

Un bucranio è quindi dipinto nello zoccolo, indizio conosciuto de' sagrifizii. Nè deve questo riputarsi alieno dal culto d' Iside, poichè a tal dea, come si è con questa occasione rammentato, se era vietato sagrificar le vacche, sagrificavansi però certamente i buoi, precisamente quelli dell' abborrito color rossastro, proprio distintivo di Tifone. E tali sagrifizii appunto ricorda Pausania come usati in quel vetusto tempio che ad Iside erasi eretto in Titorea città della Focide, e che egli chiama il più santo ed augusto di quanti ne avesse quella dea nella Grecia.

Ultimi tra' simboli dello zoccolo di cui ragioniamo, sono la Sfinge ed una maschera di faccia. Del primo è ben conto come sia conveniente ad ogni egizio culto, e quali più vicine relazioni si abbia con quello d' Iside. Ed anche della maschera di fronte, spiegata come emblema lunare, chiara è la relazione con Iside, in talune statue della quale si è appunto ravvisata scolpita come ornamento.

Questi simboli, di cui si orna lo zoccolo della parete illustrata dall' Accademia, si vanno in esso anche più volte ripetendo, secondo una foggia che non è nuova nè pure ne' monumenti di puro stile egiziano.

Nella seconda zona, come abbiamo già detto, veggonsi dipinti non pochi rabeschi ed ornamenti destinati a distinguere e separar tra loro le varie *areae*, in cui questa zona dividesi, e nel mezzo delle quali va alternando la figura di un sacerdote egiziano, ed il dipinto di un paese.

L' Accademia ha dovuto in questa occasione ricordar l' origine della pittura de' rabeschi, la quale, abbenchè non ignota in Grecia, pure conosciamo essere stata in Roma una derivazione, se non pure un'abuso della scenografia, ed avere in essa dominato l' arbitrario ed il fantastico. Della qual cosa movea, come tutti sanno, gravi querele a' dì suoi Vitruvio, ed i dipinti pompeiani confermano ed illustrano con parlanti e numerosi esempli le parole del latino architettore. Dalle quali premesse trarsi dee la giusta conseguenza che perduta opera sarebbe l' illustrare tutte le capricciose forme de' rabeschi isiaci, e molto più il supporvi da per tutto recondita e riposta intelligenza. Non dee però d' altra parte, come ha osservato l' Accademia, spingersi una tal prevenzione fino al punto da credere che tutto sia in essi poi capriccioso. Poichè chiaro si conosce, esaminando tali rabeschi, che non pochi di essi hanno anche con Iside e col suo culto manifesta relazione. Tale è forse il *corno* come musicale istrumento ne' sagri riti adoperato: tale la maschera tragica; tali le doppie tube; tutti simboli che trovansi tra' rabeschi di questa parete; e considerata Iside come Pantea, tali son forse pure le colombe ed i pavoni, che anche tra questi rabeschi si veggono ripetuti. Più particolare attenzione meritano tra essi le figure di un Tritone che vi si veggono dar fiato alla buccina e tener nell' altra mano un simbolo che sembra essere un cestellino. Queste figure son poste nella sommità di una capricciosa architettura, in modo però che è evidentemente imitato dal vero. Noti infatti sono i Tritoni che in Roma erano sovrapposti al fastigio del tempio di Saturno, e che

Macrobio ricorda, dando loro una assai strana intelligenza: e gli archeologi conoscono non uno, ma molti monumenti dell' antichità figurata, ne' quali veggonsi sulle sommità degli edifizii rappresentati i Tritoni. Con questa occasione anche alcune cose si son dette de' simboli, che a' Tritoni sogliono attribuirsi, e che molti sono oltre della *buccina* loro possente e meraviglioso strumento da fiato. E parlandosi di figure che se Tritoni non sono, sono almeno di non dissimile forma, si è pur ricordata quella che vedesi impressa nelle medaglie di Eraclea della Lucania; e si è dimostrato cogli esemplari del real museo, che sono di egregia conservazione, esser questa figura manifestamente muliebre, abbenchè da un dotto archeologo nostro collega tenuta per maschile.

Vago è l' osservar poi come questi isiaci rabeschi son frammezzati di quando in quando da quadretti di paesi, o altri oggetti, uso che, come altri ha già notato, imitarono pure i grandi maestri del XVI secolo, e fra gli altri Raffaello, Giulio Romano e gli Zuccari. Ma molto più importante è l'esame de' suggetti di simili quadretti i quali in gran parte, se non tutti, sono evidentemente isiaci. In uno di essi si è creduto da taluni ravvisare una veduta del Nilo animata, come sovente altrove, da oche le quali nuotano per quelle acque. Ma può forse ritenersi come più probabile, che non quel re de' fiumi, ma piuttosto un qualche stagno o lago, destinato ad educarvi e mantenervi appunto le oche, siesi qui voluto effigiare: ed un edifizio che gli è messo da presso esprimer sembra la villa, a cui quello stagno creder si deve contiguo. Sappiamo come frequenti fossero presso gli antichi questi ornamenti delle rustiche dimore, che solevano *chenoboscia* grecamente denominarsi. Ed in quanto al motivo che aver si potea per ritrarre in questa parete un siffatto edifizio ed il vicino stagno, dee senza dubbio alcuno ravvisarsi questo nella stretta relazione che con Iside aveano le oche, le quali conosciamo per l' autorità degli antichi essere state a lei particolarmente sagre, ed offerte sovente in sagrifizio; e ne' monumenti di ogni genere trovansi pruove della stessa cosa. E questa medesima parete del tempio d' Iside mostra altro dipinto in questi rabeschi, che novella dimostrazione ci porge della religione, che ad Iside credea sagre le oche. Poichè un' oca appunto vi si vede in maggiore proporzione unitamente ad altri oggetti, i quali e per la picciolezza del dipinto, e per altri motivi, non possono a vero dire con certezza determinarsi; pure è probabile che sì l' oca, come gli altri oggetti già detti, sieno qui espressi come solite cose che ad Iside offerivansi. E per quanto dalla lor forma, e dal confronto degli antichi scrittori può trarsi, pare che deggiansi precisamente riconoscere in tali oggetti che all' oca veggonsi associati, le sacre *ischades* (i fichi secchi), la *staphyle* (ossia l' uva passa), le piccole stecche di aromi, e le piccole focacce grecamente dette *popana* o *popaneumata*. È pure tra questi rabeschi un terzo dipinto o vedutina; ma a differenza de' due precedenti, non mostra avere allusione, almen manifesta, con Iside. Tre edifizii, ciascuno a diversi piani, vi si veggono dipinti in una campagna, con diverse figure, una delle quali par che presenti alcuna sagra offerta ad una imagine priapea. L' Accademia osserva che sebbene i dipinti di tal natura ritener si debbano piuttosto come d' invenzione che come fedeli copie dal vero, pure a differenza de' rabeschi che sono essenzialmente fantastici, essi dal vero stesso non interamente si allontanano, e mostrano oggetti se non esistenti, possibili almeno. Ed ha quindi alcuna cosa notato in dilucidazione dell' uso de' diversi piani o *contignationes* negli antichi edifizii. Le tre già descritte vedute, ed anche i rabeschi, di cui abbiamo detto, si vanno con qualche lieve varietà ripetendo nel resto della parete, appunto come i già descritti simboli dello zoccolo di essa.

Oltre a' paesi, di cui si è già dato un cenno, e che sono tra' rabeschi inseriti, altre pitture di campagne con fabbriche e personaggi campeggiano come già dicemmo nel mezzo delle *areae*, in cui è la parete divisa, alternando con le figure sacerdotali ed anche ripetendosi come già si è notato degli altri dipinti. L' Accademia ha data la descrizione ed una succinta illustrazione di tali dipinti; e si è pur fermata a ragionare talune cose intorno a que-

sto ramo dell' arte antica, cui par che convenga particolarmente il nome di *rhopographia*.

Le origini di esso sarebbero abbastanza vetuste se potesse sostenersi che di tal genere di pittura parli veramente Platone in un luogo assai notevole del suo *Critias*, come molti valenti archeologi ne sembrano persuasi. Ma l' Accademia esaminando il testo stesso di Platone, muove di ciò dubbiezza, e mostra come le parole di quel filosofo intender si debbano delle vedute di aria e di campagna, considerate come necessario accessorio delle pitture storiche, piuttosto che di un genere particolare di pittura corrispondente a ciò che ora chiamasi *paesaggio*. Ancora alcuna cosa si tocca dell' effetto cui si proposero i dipintori di tal genere, quando fu esso finalmente dagli antichi coltivato, e si ricerca se fu questo corrispondente a quello che i moderni ne hanno saputo meravigliosamente ritrarre.

Dopo le quali generali considerazioni, si viene a dar qualche illustrazione anche de' particolari che in questi dipinti si veggono espressi. Notevole tra gli altri è una parete che si dipinge isolata in un campo, coverta di tetto, e con grande apertura o finestra nel mezzo. Paragonando questo dipinto con altri non dissimili, l' Accademia congliettura che a quella foggia appunto si formassero talune rustiche cappellucce o edicole, per collocarvi e venerarvi alcuna imagine di nume, e riporvi altro sagro oggetto, precisamente di rustico culto. Ed in ultimo luogo si domanda se tali dipinti fossero un ornamento interamente capriccioso del tempio d' Iside, o se pure avessero alcun rapporto o intendimento colla stessa dea. La qual cosa non può veramente con certezza affermarsi; ma pur sembra che non senza alcuna probabilità possa conghietturarsi che le scene e le vedute naturali siensi riputate non disconvenienti a quella dea, che appunto *rerum natura parens* fu presso i Romani e detta e tenuta.

Restano i campi ne' quali sono effigiati gl' isiaci sacerdoti, e dubitar non si può che questi dipinti sieno veramente i più eruditi ed importanti, mostrandoci molti particolari, assai degni di studio, del culto straniero, che avea già preso voga nel romano impero a' tempi in cui il nostro tempio fu edificato, e che continuò anche maggiormente a prenderne di poi.

Quattro sono le figure sacerdotali che nella parete di cui diciamo veggonsi espresse. Della prima più non esiste l' originale, e solo se ne ha l' indicazione nelle tavole già da lungo tempo incise per formare il volume del tempio d' Iside, cui s' intende ora a compiere.

Per quanto da questa indicazione si ritrae, rappresenta questo dipinto un sacerdote colla superior parte del corpo affatto nuda, avendo soltanto coverta l' inferiore, e tenendo un lungo ramo di palma nella destra mano, ed un piccol fascio di erbe, se pur credersi non vogliano foglie svelte dallo stesso ramo di palma, nella sinistra. Esso è da presso ad una parete forse di sagro edifizio, e ad un' ara. Qui l' Accademia ha illustrata colle autorità degli antichi e de' monumenti questa foggia di abbigliamento che taluni stimano non solo sacerdotale, ma sì propria di tutti gli Egiziani, e per la quale credesi che aver solevano i lombi ed il petto scoverti, e la parte inferiore soltanto rivestita del *calasiris*.

E per verità è stato già osservato come le figure virili de' monumenti egiziani e del più antico e del più recente stile sì nelle statue che negli obelischi ed altrove, sono tutte ignude fino al ventre, dal quale comincia a pendere una specie di grembiule. Ma che che sia degli abiti delle altre persone, sicura cosa è che de' sacerdoti egizii taluni, e precisamente, come credesi, quelli che appartenevano ad un ordine inferiore, aveano appunto la parte superiore del corpo interamente nuda e coverta soltanto l' inferiore con quella specie di mantello che potrebbe denominarsi forse *succinctorium*, e di cui si va con questa occasione ravvisando la differenza co' non dissimili vestimenti denominati *campestria*, *feminalia*, *subligacula*, *ventralia*, *semicinctia*, e grecamente *perizomata*, *diazomata*, *parameria*, *parascelia etc*, e così pure colle *brache* o *feminalia* di lino e di bisso, che sappiamo essere state proprie degli ebrei sacerdoti. Il ramo di palma poi, e l' erbe o piccole foglie (se pur tali sono) che il sacerdote, di cui diciamo, ha nelle sue mani, sono simboli Isiaci, che per le autorità di molti antichi e pel con-

fronto de' monumenti vengono qui abbondantemente dilucidati: e questo ramo di palma appunto piuttosto che l' augello detto fenice par che da Clemente Alessandrino si descriva come attributo particolare di quegli egizii sacerdoti cui davasi il nome di *oroscopi*.

Della seconda figura sacerdotale dipinta in questa parete nè pure esiste più l' originale nel real museo, e quindi anche per essa conviene rimaner contento alla sola indicazione che è nelle tavole incise, di cui pocanzi dicevamo, e dalla quale con certezza si ritrae che questo sacerdote era rappresentato col capo interamente raso e vestito di lunga stola che dagli omeri discendendo fino a' piedi tutto il corpo ne covria comprese anche le braccia, di modo che le sole mani se ne veggono uscir fuori, in una delle quali è una corona, e nell' altra taluni piccoli steli o foglie non dissimili da quelli che pur nelle mani dell' altro sacerdote già descritto si veggono.

Ora di tutti questi particolari si può agevolmente render ragione colle autorità degli antichi scrittori, che delle sagre cose degli Egizii hanno tenuto ragionamento. E per nulla dire della rasura della testa, notissimo e sustanziale rito della egizia religione, l' uso di portar nella lunga veste involte anche le braccia si sa essere stato appunto un distintivo di rado tra gli egizii sacerdoti, ed anche un segno di affettata gravità e compostezza. E la corona era senza alcun dubbio non solo generale sagro ornamento di tutte le religiose funzioni, ma particolarmente ancora usavasi portarla solennemente nelle mani nelle isiache pompe.

Con queste osservazioni chiudesi quella parte del lavoro accademico che si è condotta a termine nel periodo del quale io deggio rendervi conto, e di cui studiosamente si va ora sulle stesse tracce formando la continuazione.

Oltre al lavoro concernente al tempio d' Iside, del quale abbiamo data contezza, l' Accademia ha nell' anno 1836 continuato ancora l' altro intrapreso lavoro relativo alla descrizione de' più recenti scavi pompeiani. Compiendosi un tal lavoro a misura che gli edifizii di Pompei si vanno disotterrando, fu già ne' precedenti anni data la descrizione di tre di quelli che son posti alle spalle del tempio o *aedes* della Fortuna Augusta, cioè del terzo, (notevole pe' suoi capitelli figurati e per l' arca con bassirilievi in esso rinvenuta), del secondo (denominato casa de' bronzi per la gran quantità di oggetti di tal metallo, che in essa si rinvennero), e del quarto, che suol denominarsi dalla fontana che vi fu scoverta in presenza di S. A. R. il Gran Duca di Toscana. Nell' anno 1836 fu quindi formata dal segretario perpetuo e letta all' Accademia la descrizione del primo edifizio che trovasi alle spalle del tempio già detto, e la cui scoverta fu anche notevole per una quantità assai grande di lavori di bronzo di ogni genere.

Questa gran quantità di bronzi, eccedente sicuramente i bisogni dell' addobbo e degli usi di una casa particolare, rende convinti che l' edifizio, di cui diciamo, non altrimenti che il contiguo, si appartenne già a persona che di bronzi lavorati tenea commercio, e che dalla vicinanza della sua dimora al tempio della Fortuna potrebbe venir detto con proprietà con frase tolta da un' antica iscrizione *negotiator aerarius sub aede Fortunae*.

E maggiormente ancora dimostrano la verità di questa osservazione talune pregevoli forme per fondervi i lavori di bronzo, che in questa casa appunto si sono rinvenute. Le quali cose così essendo, lo studio di questo edifizio può servir non solo alle solite archeologiche investigazioni, ma anche a mostrarci il modo di vivere e l' agiata condizione de' negozianti e degli artegiani pompeiani: i quali, come si scorge dalla descrizione di questa casa, forza è dire che vivessero in quella colonia in tal grado di agiatezza e di decenza, che non teme alcun paragone con ciò che anche nelle maggiori città veggiamo a' nostri giorni avvenire.

Infatti abbenchè non vasta, la casa di cui ragioniamo, è giudiziosamente e pulitamente disposta in modo da somministrare ogni opportuno comodo anche di elegante abitazione. Da un lato della porta da via avea essa una bottega colla principal porta sulla strada, ed altra interna comunicazione coll' atrio. In questa certamente spacciavansi i bronzi del negoziato del proprietario, e ne era questa bottega

talmente carica, che se ne trovò dal peso di essi e delle sovrapposte terre sfondato il pavimento. Tra' bronzi ivi rinvenuti contansi fino a tre delle bellissime *protomi bifronti* che formano ora singolare ornamento del nostro Real Museo, e diverse altre figure ed utensili, di cui si dà qui la descrizione.

Entrasi nella casa per lo solito androne che ha dall' un de' lati la piccola cella dell' ostiario, colle tracce del sito ove ne era adagiato il letticciuolo. L' atrio tuscanico conserva ancora le reliquie della scaletta che conduceva al piano superiore, ed ha due sole stanze dalla sua parte destra, le quali pare che servito abbiano di *cubicula*. Erano queste abbellite con eleganti ornamenti di stucco, e con varii dipinti, tra' quali graziosissimo è quello che mostra Venere ed Amore intenti alla pesca.

Anche due erano le stanze a sinistra dell' atrio, e se ne veggono tuttavia le soglie: ma le aperture ne son murate, e queste stanze fanno ora parte della casa contigua. Uopo è dunque dir che questi due edifizii ne formassero altra volta un solo, il quale o per alienazione, o per successione diviso poi in due, convenne che l' atrio dell' uno si rimanesse privo di quelle due stanze, che furono all' altro attribuite.

Nulla di notevole mostrano le ali di quest' atrio: ma vagamente ornato di musaico ne era il tablino, i cui dipinti sono però sventuratamente perduti. Anche di pavimento a musaico era ornata altra stanza o *oecus* che è a destra del tablino; ed altra ugualmente ben decorata ne avea questo a sinistra. Per lo tablino, per le due stanze contigue, e per le solite *fauces* passavasi nel peristilio, nel quale oltra un' altra stanza ad uso di abitazione, vedesi una doppia *exedra* e nel fondo di esso il *posticum* per lo quale uscivasi in un prossimo *angiportum*, giusta un uso assai comune presso gli antichi, e di cui le case pompeiane danno frequenti esempli.

Oltra i tanti oggetti di bronzo, di cui questa casa è stata ferace, ed oltra le già indicate forme di fusione, preziosissime per lo studio dell' antica tettonica, in questa casa medesima si è rinvenuto altro monumento di somma rarità e bellezza, cioè la tazza o *scaphium* di vetro colorato c o n m testa di Fauno ed altri vaghissimi ornamenti a bassorilievo. Questo stupendo monumento delle arti antiche, che ha tanta analogia col celebre vaso Barberini, oggi Portland, è tra' più pregevoli, che gli scavi di Pompei abbiano dati. Tra' dipinti poi della stessa magione ne è pur uno notevole che rappresenta Ila rapito dalle Ninfe.

Il terzo lavoro accademico che, intrapreso negli anni precedenti, si è nel 1836 diligentemente proseguito, è la illustrazione del Real Museo epigrafico la cui pubblicazione è giustamente desiderata da più tempo dagli eruditi. Già pronta per la stampa, come a suo tempo fu annunciato, trovasi e la classe sagra, e l' onoraria de' marmi del Real Museo: della sepolcrale una porzione fu illustrata dall' Accademia nell' anno 1835, ed un' altra buona porzione di essa si è ugualmente studiata e dichiarata colle opportune annotazioni nell' anno 1836.

Io non posso altrimenti dare un cenno di questo lavoro se non rammentando alcuni de' più generali risultamenti di esso; chè lunga, anzi interminabile cosa sarebbe l' andarne ricordando tutti i particolari. Dirò dunque che de' marmi illustrati dall' Accademia molti per verità sono già editi; pure non è per riescir così inutile una novella pubblicazione, che ora se ne farà. Poichè molte guaste lezioni, e talune nozioni che fondate sopra di esse ingombrano da secoli i libri archeologici, vengono con una più accurata osservazione emendate, dandosi la genuina scrittura de' marmi diligentemente studiati e trascritti. Così per recarne un esempio, cesserà d' ora innanzi dal noverarsi seriamente tra gli ufizii della casa Augusta quel turpe *ornator glabrorum* che erasi malamente creduto leggere in un marmo, che ora è nel Real Museo. Chè se non pochi tra questi marmi illustrati dall' Accademia sono come dicevamo già editi, non mancano però anche in buona copia gl' inediti, e tra questi alcuni metrici, ed altri importanti per molte novelle e non dispregevoli erudizioni.

Per dare una semplice indicazione delle cose più notevoli che si sono incontrate nello studio de' marmi illustrati dall' Accademia nell' anno 1836, di-

rò che tra le magistrature in essi ricordate distinguesi precisamente un *II Vir Aedilis curator muneris gladiatorii*, un *adlectus in ordinem decurionum Miseni*, un *consularis vir corrector Campaniae* (*Aelius Dionysus*), un *Consul proconsul XV vir* . . . , un *praetoricius legatus pr. Asiae*, un *procurator summarum rationum* , uno *scriba aedilium curulium*. De' sagri ministri e de' sacerdoti abbiamo più *aeditui*, e tra questi l' uno *matris Deum*, l' altro *Fortunae reducis*, un *Augu-ralis*, un *flamen Virbialis*, un *sacerdos Dei Solis invicti Mithrae*, ed altro *Magnae Deum Matris Idaeae*. Ricordano i nostri marmi le professioni o mestieri di *aurifex de sacra via* , di *coactor* o *negotiator de porto* (*sic*) *vinario*, di *faber ocularius*, di *enuntiator ab scaena graeca* , di *grammaticus lectorque*, di *lanarius coactiliarius*, di *medicus*, di *pictor*, di *paedagogus* , di *structor*, di *supra jumenta*, di *vestiarius tenuiarius*, di *ungentarius* (sic), di *sarcinatrix*. Assai più sono gli ufizii servili e della casa Augusta, tra' quali come più notevoli additeremo quelli *a Jano medio*, *a veste magna*, *a libris pontificalibus*, *a cubiculo*, *a potione*, *a Jano ab atr.*, *a bybliotheca Graeca Palatina*, *a Jano primo Palatino*, il *Corinth. Agripp.*, il *Cubiclarius*, l' *exactor praediorum*, il *librarius ad manum*, il *librarius principalis* . il *magister a bybliotheca latina Apollinis* , il *mediastinus* , il *nomenclator Aug.* , l' *ostiarius* , l' *ornator*, l' *ornatrix*, il *procurator bybliothecae* , lo *scriba ab epistulis latinis et graecis*, il *topiarius*.

Ancora per le antichità militari non poche osservazioni hanno somministrate queste nostre iscrizioni , relative precisamente alla milizia di mare. Poichè vi si è trovata menzione di un *dispensator classis* , di un *ex gubernator*, di un *ex n. principalium classis*, di un *optio classis* , di un *navarchus*, di un *manuplarius* , di un *trierarchus classis praetoriae Misenensis*, e di altri non pochi ufizii militari. È ricordata poi la *liburna Concordia*, le triremi *Triumpus*, *Virtus*, *Liber Pater*, *Taurus*, *Mars*, *Parthicus*, *Victoria*, *Rhenus*, *Ceres*, *Venus*, *Pollux*, *Augustus*, le quadriremi *Fortuna*, *Vesta*, *Venus*, ed anche la *hexeris Ops*.

Può giudicar ciascuno da queste nude indicazioni qual ampia messe di epigrafica erudizione si raccolga da queste iscrizioni ed a quanti confronti ed illustrazioni esse dian luogo. Lascio poi le non poche osservazioni e gramaticali e di lingua , e quelle relative alle leggi ed a' diritti sepolcrali , e talune istoriche , ed altre relative a taluni consolati , le quali cose tutte trovansi esaminate e discusse nelle annotazioni.

Non posso però tralasciar punto di ricordare un lavoro che annunciato già ne' ragguagli degli anni antecedenti , ha l' Accademia ricevuto nel corso dell' anno 1836 , e che sebbene componga una memoria di giusta mole , e da pubblicarsi particolarmente, si riferisce pur esso alla illustrazione del Real Museo epigrafico. Dobbiamo questo lavoro al celebre nostro collega Conte Bartolommeo Borghesi da Savignano , il quale essendo, come ognuno sa , da più anni intento alla illustrazione de' fasti consolari , e ricercando quindi tutti i monumenti relativi a' medesimi, ottenne dalla nostra Accademia comunicazione di una inedita lapida del Real Museo eretta ad un L. Burbulejo Optato Ligariano, console sconosciuto finora e ne' fasti e nella storia. Or questo nostro collega un dotto comentario avendo scritto su questa eruditissima lapida , lo ha rimesso alla nostra Accademia e nelle tornate del 1836 essendosene fatta la lettura , è stato a voti unanimi applaudito e giudicato degnissimo della stampa.

Comincia questo comentario dall' indicar le scarse notizie che della gente Burbuleja danno la storia e le lapide , e venendosi quindi al Burbulejo della nostra iscrizione , dottamente si va indagando come , abbenchè non ricordato da alcuno degli antichi, pure avendo nella sua giovinezza ottenuta l' onorificenza di tribuno laticlavio , dee credersi essere stato figlio di un senatore; e nato da donna della gente Ligaria, pur senatoria , par che il dimostri l' appellazione che se gli dà di Ligariano.

Al nome del personaggio segue nella iscrizione l' indicazione delle numerose cariche da lui ottenute. E di queste mostra il Signor Conte Borghesi come giusta il costume anche di altre lapide onorarie prima e fuori d' ordine s' indichi il consolato , e quin-

di le altre nell' ordine inverso col quale si ottennero: per la qual cosa volendo cronologicamente dilucidarle bisogna farsi dall' ultima, e quindi gradatamente oltrepassare alle precedenti.

Con abbondantissima erudizione si va poi secondo un tal ordine di tutte le cariche ed uffizii di Burbulejo illustrando la menzione. Primo è quello di *triumvir capitalis*, cui succede quello di *tribunus laticlavius legionis* IX *Hispanae*, ufizio che darsi soleva appunto a'figli de' senatori. In questa occasione è qui inserita una importante istoria di questa nona legione, raccogliendosene tutte le memorie e dagli scrittori e da' monumenti con diligenza e dottrina infinita. Si passa indi ad illustrare la questura del Ponto e della Bitinia, terzo degli ufizii di Burbulejo, e si va esaminando ciò che de' varii fati della provincia di Ponto e di Bitinia scrisse già il sommo Marini, e le cose da quel dottissimo asserite si mostra non esser tutte da approvare, molte dilucidazioni novelle recandosi sulla lapida di C. Giulio Tertullo Cornuto illustrata dal Marini, e sulla celebre ed antica controversia circa l' anno in cui Plinio fu come legato cesareo mandato a reggere quella provincia. Impossibile è qui riferir tutta la tela di questa dotta discussione, i cui risultamenti sono oltremodo luminosi ed importanti per la dilucidazione della storia e della condizione di quelle regioni ne' tempi imperiali.

Edile plebeo, pretore, curatore delle vie Clodia, Cassia e Ciminia fu quindi Burbulejo, e di questi curatori delle strade, cui mostrasi essersi spesso aggiunta anche la soprantendenza delle rendite destinate agli alimenti de' fanciulli d' Italia, tiensi con questa occasione dottamente discorso. Alla cura delle indicate strade associò pur Burbulejo quella di tre cospicue città Narbona, Ancona e Terracina, la qual cura come osserva il signor Borghesi, probabilmente il nostro Burbulejo esercitò per mezzo di un suo vicario colla ricevuta denominazione di *praefectus*.

Seguendo nella lapida *legatus legionis XVI flaviae firmae*, dà qui il Signor Borghesi una compiuta storia anche della XVI legione, tutti dilucidandone i titoli e le vicende. Nuovo è poi nella lapida il titolo di *logista Syriae* che prende il nostro Burbulejo, giacchè gli altri logisti per esse conosciuti vi hanno l' amministrazione di una o più città, non di una provincia intera. Eruditamente il conte Borghesi conghiettura che l' amministrazione data a Burbulejo fosse relativa a quel KOINON CYPIAC ricordato anche nelle medaglie, ossia a quella adunanza nella quale pe' loro affari interni convenivano le città della Siria.

Dotte sono le osservazioni che sul proconsolato di Sicilia e sulla prefettura dell' erario di Saturno, ha quindi soggiunte il signor Borghesi, il quale mostra come queste cariche conseguir dovè Burbulejo prima del consolato. Non è ciò ugualmente sicuro per l' altro ufizio di *curator operum locorumque publicorum*, giacchè questo, come osserva il signor Borghesi, soleasi conferire ed a' provetti pretorii ed a' consolari novelli.

Posteriori al consolato di Burbulejo son poi certamente i due ultimi uffizii da lui esercitati, l' uno cioè di *legatus Antonini Pii et divi Hadriani pro praetore provinciae Cappadociae*, e l' altro di *legatus Imp. Antonini Aug. Pii pro pr. prov. Syriae, in quo honore*, si aggiugne nella lapida, *decessit*. E qui il Signor Borghesi colla solita abbondante dottrina tesse la storia della Cappodocia, e de' suoi reggitori dal tempo che divenne provincia consolare fino a quelli in cui fu retta da Burbulejo, ed illustra con tale occasione anche l' epoca in cui di quella provincia fu preside il celebre istorico e filosofo Arriano, de' cui fasci consolari fa anche accurata menzione. Si passa quindi a tener ragionamento della provincia Siria, nel cui reggimento, come dicemmo, morì Burbulejo, e dopo varie egregie osservazioni sulle variazioni del regime politico di essa, due novelli presidi se ne illustrano, cioè Giulio Severo, e Comodo, ricordati in iscrizioni e medaglie, e medio tra questi si mostra aver governato Burbulejo.

Alle civili dignità accoppiò anche costui la sagra di *Sodalis Augustalis*, e questa pure colla solita erudizione si va illustrando dal signor Borghesi, il quale pon fine al suo dotto lavoro con giudiziose osservazioni circa l' epoche in cui conseguì Burbulejo i diversi onori ricordati nella sua lapida.

L' Accademia non ha mancato nell' anno 1836 nè pure di adempiere quella parte de' suoi doveri per cui è chiamata all' esame de' lavori che dagl' interpetri de' papiri ercolanesi si vanno compiendo. Uno di questi formato negli anni scorsi dal nostro collega il cavalier D. Antonio Ottaviani è relativo all' opera di Filodemo sulla libertà del dire ΠΕΡΙ ΠΑΡΡΗΣΙΑΣ, e questo trovandosi già da più tempo approvato per la stampa, ed essendo già anche in parte impresso, non appartiene al presente ragionamento. Come però oltre al lavoro del cavalier Ottaviani, che fu già dall' Accademia approvato, rimasero tuttavia non pochi frammenti dell' opera medesima, che distaccati sono dagli altri, e che pur meritavano essere illustrati e pubblicati, così questi frammenti che compongono l' indispensabile compimento di quel suo primo lavoro sono stati appunto nel 1836 dal cavalier Ottaviani presentati all' Accademia, e da questa approvati.

Superano essi il numero di ottanta, ed abbenchè non vi si possa ricercare il legame di una seguita orazione, pure non sono per altri capi interamente privi d' importanza, ed oltre a molte nuove voci, particolarmente composte, da aggiugnersi a' lessici, non poche erudizioni e notizie possono da essi ritrarsi. È appena necessario il dire che Epicuro vi è spesso citato, illustrato, e difeso, essendo ciò perpetuo ed usato stile di tutti gli scritti del nostro Filodemo: più importante a conoscersi è che vi si rammenta un' epistola di quel filosofo a Dio, un' altra ad Idomeneo e taluni suoi libri contra Democrito: vi si parla della sua amicizia con Pitocle, della celebre Leontium e di Colote amendue discepoli di Epicuro, vi son' citati Metrodoro, un Polieno, ed anche, come sembra, un Eraclide ed un Apollonide. Ad Ercole considerato come Musagete par che si alluda pure in uno di questi frammenti, e l' argomento generale in tutti manifestasi sempre la libertà del dire, e precisamente quella di cui i pedagoghi e gl' istitutori usar debbono verso i loro discepoli.

In ultimo luogo non hanno tralasciato gli accademici ercolanesi nell' anno 1836, come hanno fatto ne' precedenti, di recitare all' Accademia memorie da essi composte in dilucidazione d' importanti monumenti dell' antichità. Dovendo ragionar non di tutte, ma soltanto di quelle che da' loro autori sono state presentate al consiglio de' seniori, e da questo approvate, deggio limitarmi a sole quattro. E poichè già queste dopo essere state comunicate all' Accademia, hanno per cura de' loro autori veduta la pubblica luce e possono quindi aversi nelle mani e conoscersi da tutti, basterà che qui si faccia brevissima menzione dell' argomento di esse.

Le due prime di tali memorie sono lavoro del nostro collega il cavalier Bernardo Quaranta. Con una di esse ha egli illustrato il bellissimo vaso dipinto nolano, che cogli altri del museo Vivenzio è passato nel Real Museo Borbonico, e che rappresenta un sagro rito dionisiaco che innanzi ad una effigie di Bacco a guisa di maschera messa in cima ad un albero compiono quattro donne indicate co' nomi di ΔΙΩΝΗ, ΜΑΙΝΑΣ, ΧΟΡΕΙΑ e ΘΑΛΕΙΑ. Crede il nostro collega riconoscere in questo vaso espressa una libazione che dopo la vendemmia quattro donne travestite da Baccanti fanno a Bacco Briseo, ossia al nume delle premute uve, ad imitazione del culto segreto che se gli prestava in Lesbo. E di questa sua opinione, e di tutti i particolari della rappresentazione del vaso, va quindi rendendo partitamente ragione, terminando il suo lavoro con talune considerazioni circa la bellezza del disegno di questo veramente esimio monumento.

Nella seconda memoria lo stesso cavalier Quaranta ha illustrati altri non meno meravigliosi monumenti dell' antica toreutica, di cui le scavazioni pompeiane dell' anno 1835 hanno arricchito il nostro Real Museo Borbonico. Io parlo de' quattordici vasi di argento, che con altre dovizie si rinvennero nel cubiculo di una casa pompeiana messa a rimpetto di quella che suol nominarsi del Meleagro. Il nostro collega ha esaminati i nomi che possono a tali vasi convenire, ha ragionato in generale dell' arte d' intagliarli, e di coloro che in essa si resero celebri: quindi della favola de' Centauri, che sono in essi espressi, ha più da vicino indagata l' indole e le origini, e con varie considerazioni circa il lusso e le delizie delle antiche mense ha messo termine a questo suo lavoro.

Le altre due memorie lette all' Accademia nell'anno 1836, e che hanno pur veduta la luce della stampa, sono opera del segretario perpetuo cavalier Avellino, e riguardano due inediti monumenti del nostro Real Museo Borbonico.

Il primo è una medaglia sicula di argento colla epigrafe ΣΤΙΕΛΑΝΑΙΟΝ. Mostrasi nella dilucidazione, come questa si appartenga ad una città detta *Stiela* che vicina fu all' una delle sicule *Ible*, e di cui fassi menzione presso Stefano bizantino. Molti confronti, cui dà luogo la novellamente conosciuta medaglia, sono con questa occasione additati, e se ne fa uso per la dilucidazione de' suoi tipi.

Il secondo monumento poi è un diploma militare dell' imperatore Alessandro Severo, il primo che di questo principe si conosca. È desso formato in grazia di quella equestre milizia che veniva indicata col nome di *equites singulares*, e molte cose per la prima volta c' insegna che a' detti *equites* si riferiscono, ed in particolare a' due quartieri che in Roma abitavano, l' uno denominato *castra priora*, e l' altro *castra nova* ed anche *Severiana*.

Ma di queste memorie, come pocanzi diceva, bastar possono questi pochi cenni, essendo già di pubblica ragione.

Nel render conto de' lavori accademici dell' anno 1836 non deggio omettere la parte che in essi hanno presa i nostri seniori, facendo di tutto i convenienti esami, e rendendone conto all' Accademia, come appunto è alla loro diligenza e dottrina commesso. Al signor marchese commendatore Arditi nostro presidente annuale, al signor cavaliere canonico Rossi, al signor abate Greco ed al signor cavaliere de Rosa, che unitamente al segretario perpetuo compongono il consiglio de' seniori, è dunque dovuta quella parte di lode che per tali incessanti loro cure hanno saputo meritare e dall' Accademia e dal pubblico.

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

RELAZIONE LETTA DAL SEGRETARIO PERPETUO COSTANZO ANGELINI.

Dopo i ragguagli esposti intorno all' Archeologia, ed alle Scienze, fa mestieri il dire alcuna cosa delle Belle Arti, che certamente occupar debbono con atteso studio qualunque popolo più incivilito. E per vero niun potrà negare che sieno esse uno dei principali incrementi della civiltà; mentre non solamente conducono il gusto, e la raffinatezza nella costruzione, e nel decoramento degli edificii, e di ogni altra opera tanto pubblica, che privata; ma da esse ripetono la perfezione tutte le Arti Meccaniche; le quali senza la loro norma, o rimarrebbero nella rozzezza della propria grossolana origine, o senza freno trascorrerebbero in mostruosi capricci.

Nè questo è il solo vantaggio che dalle Arti Belle ricavasi, chè un altro esse ne producono di assai maggiore importanza tutto morale, o se si vuol meglio politico. Esse come la Poesia operano quella purgazione di affetti, così chiamata da Aristotile, onde i costumi de' popoli diventano migliori. Esse coll' ornare, e decorare le città le fanno ai Cittadini più care. Ed esse sono che, come altra volta alla Reggia di Archelao, chiamano gli Stranieri in questa Italiana penisola per ammirare i monumenti delle Arti Greche, e Romane, e le opere degli Artisti Moderni, onde il lucro, che ritraesene è grandissimo, e sempre più fioriscono i traffichi, ed i commerci.

E pare che ben corrispondono a tanto scopo le cure di questa nostra Accademia per lo prosperamento delle Arti Belle; ed i mezzi, che il zelo incessante del Ministro, e gli incoraggiamenti del nostro Sovrano, tuttogiorno ne somministrano ai cultori. E di ciò fa innegabile pruova la bella Mostra delle opere patrie, che in questi giorni è esposta al pubblico, e che la Maestà del nostro Re con tanta sollecitudine e compiacimento si è degnata di recarsi a vedere. Nè io qui terrò particolar discorso di tali Lavori, non ancora essendosi giudicato de' premii da darsi a coloro, che meglio li meritano; e passerò invece a fare una breve rassegna delle cose, che sonosi operate in questo anno dalla nostra Accademia.

E qui prima d' ogni altro è dovuta una giusta lagrima di dolore per la perdita irreparabile del nostro Socio Cavalier Zingarelli, l' onore, e lume dell' Arte Filarmonica; il quale in quest' anno, che contava l'85.° di sua età carico di gloria passò all' eterno riposo.

La perdita di questo grande Uomo è stata giustamente di lutto, non che al nostro Paese, ad Italia tutta, per la perfezione a cui aveva condotta la nostra Scuola sempre floridissima, e per le tante opere di sua penna, che ha lasciate. Ne formava il suo pregio solamente l' eccellenza dell' Arte sua, e le profonde cognizioni, che nelle lettere, e nelle altre facoltà Egli possedea; ma erasi reso ammirabile, e ben degno di esser tolto a modello per la Cristiana pietà, di cui era dotato, per la amabilità delle maniere, e pe' benefici sentimenti, che nudriva a sollievo degli infelici, a pro de' quali ogni suo avere a larga mano spendeva. Non vi è quindi angolo del nostro Paese, che non risenta la perdita di tant' uomo amato, e venerato dai suoi, ed ammirato dagli Stranieri.

Ma nè il dolore di tanta perdita, nè la catastro-

fe del morbo micidiale, che tanta strage ha fatto nel nostro Paese, e tuttavia va facendo, ha punto arrestato lo zelo di questi Socii di cui son lieto di esporre le cose fatte per l' Accademia.

E primamente il Socio Cavalier Malesci ha adempiuto felicemente all'incarico dalla stessa Accademia confidatogli, della Versione nell' Italico Idioma di due opuscoli inviati dall' Istituto degli Architetti Brittannici su varii punti dell' Arte Architettonica; i quali son già stati messi a stampa pe' tipi del Real Ministero degli Affari Interni.

L' altro Socio Signor Tito Angelini in una sua memoria avendo lodevolmente parlato de' pregi dell' Ercole Farnese, e fatto cenno del modo poco acconcio onde è tenuto, ha proposto per esso la costruzione di un tempietto circolare in uno dei cortili del Real Museo, ove potesse acconciamente esser osservato da ogni lato, e con luce adattata; ed in pari tempo per serbare l' Euritmia in questo Edificio proponeva formarsi un simile tempietto nell' altro cortile per riporvi la Flora. L' Accademia avendo trovato giusto un tal progetto ne ha rassegnato favorevole rapporto al Ministro per la superiore approvazione.

Il Socio ordinario Signor Camillo Guerra ci ha intertenuti colla lettura di poche sue parole sul ciborio in bronzo pervenuto nel nostro Museo dalla Certosa di S. Lorenzo alla Padula, adorno di Bassorilievi dinotanti taluni fatti del Salvatore, ed ha creduto che potesse esser questo un lavoro del Buonaroti; mentre la nostra Accademia l' ha sempre tenuto per un' opera di Scuola Michelangelesca. In fine egli proponeva il getto in gesso di questi Bassorilievi, il che essendo stato gradevolmente accolto dall' Accademia, ne ha essa supplicato l' Eccellentissimo Ministro perchè ne desse l' approvazione.

E siccome uno dei doveri della nostra Accademia è quello di vegliare alla conservazione de' monumenti dell' Arte, ed all' avvanzamento, e floridezza del Real Istituto, essendosi essa di ciò occupata in varie tornate, ha ottenuto dalla Maestà del nostro Sovrano l' approvazione di far gettare in gesso il Busto di Paolo III, ed il Cristo lavorato in marmo dal nostro Naccarino rinvenuto ultimamente nella Chiesa dello Spirito Santo; e ciò a vantaggio della Gioventù studiosa. Ha anche in pari tempo richiesto la formazione in gesso di taluni antichi Bassorilievi incastonati nelle mura di un Vicoletto di Sorrento, che mena al Duomo. E finalmente ha proposto l' acquisto di varie statue antiche, e di due busti in gesso di forme colossali, ritratti da due antichi stupendi sculti, rappresentanti uno la testa di Giunone, e l' altro quella di Antinoo di sorprendenti bellezze esistente nel Museo del Campidoglio.

Pare che tanto siasi dalla nostra Accademia operato quanto per essa potevasi, per lo lustro, e per lo miglioramento delle Arti Belle, ed altissime grazie debbono rendersi allo zelo col quale il nostro Ministro ne accoglie le proposte, ed al nostro Sovrano, il quale tanto benignamente mostrasi proclive a sanzionare qualunque progetto, che tenda a decoro delle Arti, ed all' incoraggiamento degli Artisti del nostro Paese.

Il Segretario Perpetuo
COSTANZO ANGELINI.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA DI CAPITANATA

1836 a 1837.

Bello e decoroso a chiunque amministri alcuna provincia è il presentarsi innanzi al Consiglio convocato ad esaminarne la gestione, e potergli dire con aperto viso e la mano sul cuore: Ecco ciò che per me si è fatto in un anno a fin di rispondere alle mire del Monarca il quale fidò alle mie cure così prezioso deposito; osservatelo e giudicatemi. Quando in tale sposizione non si ricorre a menzogne (nè si potrebbe impunemente); quando si adopera il semplice e schietto linguaggio de' fatti che da per se parlano più eloquenti di qualunque più esperto oratore; quando si presentano tavole statistiche, conti e documenti; quando in fine i giudici sono i più notabili della stessa provincia, teneri della sua prosperità, testimoni delle cose ivi operate ed estranei alla gerarchia degli offici stipendiati, certo che non può risultarne o falso o inadeguato concetto di quella provinciale amministrazione. Il che massimamente è da dire se lo stesso amministratore, che già altre volte adempì così fatto dovere, viene di nuovo a compierlo; siccome quello che continuando in certa guisa il filo della sua narrazione, e dando luogo perciò più facilmente al confronto tra quello che disse e quello che dice, mal potrebbe alterare o inorpellare il vero.

In tale condizione appunto si trova il cav. Gaetano Lotti Intendente di Capitanata. In ogni anno egli è stato scrupoloso osservatore del debito testè accennato; quello, cioè, non solo di presentare al Consiglio provinciale i conti delle varie parti del suo governo, ma di accompagnarli altresì con un Discorso volto ad esporne l'andamento, a paragonarlo con quello dell' anno innanzi, ed a mettere in vista i frutti che se ne sono ottenuti. Il Ragionamento che ora abbiamo sotto gli occhi riguarda il sesto anno della sua amministrazione, da Maggio 1836 a tutto Aprile 1837. Eccone l'analisi in continuazione di quella che de' suoi precedenti Discorsi noi medesimi facemmo in questi Annali. (*)

Incominciando questa volta dalle opere pubbliche, e primamente dalle provinciali, egli dichiara essersi menati innanzi i lavori della gran via che unendo Lucera al Fortore, unirà le Puglie agli Abruzzi. Nelle cinque miglia che si frappongono tra i comuni di Motta e Volturara si è con grave fatica atteso a dar corso regolato alle acque e sostegno a' terreni soggetti a smottare. In quel breve ma diffici-

(*) V. nel Fasc. XXIII, che fa parte del Volume XII, a pag. 46 e seguenti.

le tratto che rimane a compiersi della strada tra Foggia e Sansevero, sonosi costrutti palmi 5500; ed esauriti i fondi assegnati ad essa, giusta il primo progetto, nuova approvazione si è chiesta per terminarla. Progredisce la strada Garganica, e per affrettarla novello partito venne conchiuso coll'appaltatore. Quella che da Foggia mena a Lucera può dirsi quasi finita, ed ora si attende a far canali per dare scolo alle piene del Vulgano e del Celone, torrenti sinora non mai raffrenati. Le riparazioni occorse per le escrescenze del Pantano Salso furono tutte mandate ad effetto. Venne ristabilita la platea e ripresa la fabbrica de' piedritti del ponte sul Cannavari, altro non men orgoglioso torrente e che attraversa la via delle Reali Saline. Sono stati pure adempiuti i riattamenti di che avevan mestieri in Foggia il palagio dell' Intendenza, la Caserma della Gendarmeria e le carceri centrali, in Lucera il palazzo della ragione, in Bovino e Sansevero le prigioni distrettuali.

Dicemmo dell' Orfanotrofio intitolato a Maria Cristina. Cavatene le fondamenta, ebbe luogo il riempimento di fabbrica fino a palmi tre sotto il suolo del pianterreno. Se vi è stata lentezza in questa fabbrica, è da imputarne la colpa all' infedeltà d' un cassiere depositario della maggior parte delle somme raccolte da' luoghi pii e serbate a quest' opera. L' Intendente deplora l' imprevveduto accidente, e con calde parole prenunzia che vi sarà riparato, e che la malizia degli uomini più non potrà frapporre ostacolo all' erezione di quell' asilo dell' orfanezza; al quale ben si scorge quanto amore egli senta e quante sollecitudini consacri.

La spesa della Provincia nelle opere sin qui mentovate importò nell' indicato periodo di tempo duc. 30415. 54.

Per quelle poi che sono di conto regio, l' Erario ha erogato duc. 36288. 19. Fu questo danaro speso parte nelle convenute annuali manutenzioni e parte in riparare le fabbriche del ponte sul fiume Cervaro, dell' acquidotto e della fontana presso la posta di Bovino; in far sicuro e comodo il passaggio lungo la strada che si distende nel Vallo che da quella città prende il nome, e nell' impedire gli scoscendimenti di varî tratti di essa; nel raddolcire gli acclivi pendii di quella che da Pozzo d' Albero mena a Monte Calvello; nel proseguire il lastricamento delle interne vie di Foggia e Cerignola battute da' cavalli di posta; in costruire e migliorare il tratto di strada consolare che si frappone tra Passo d' Orta e Cerignola; in fine nel rattoppare e protrarre la strada di S. Cassano.

Ultima classe de' lavori pubblici d' una provincia è quella delle opere comunali: e non è da dire con quale ardore concorrano i municipî di Capitanata in mantenere e moltiplicare le loro: quelle massimamente che agevolano tra l' uno e l' altro le comunicazioni, e senza le quali non potrebbero mettere a profitto i doni di cui fu tanto la natura con essi liberale. Lo specchio che di sì fatti lavori comunali fu presentato al Consiglio è una pruova di questa nobile gara. Per cennarne almeno alcuni pochissimi, diremo che continuano a lastricare le loro vie Foggia, Lucera, Sansevero, Manfredonia, Monte S. Angelo, Cerignola; nella capitale della provincia fu aperto a' Fedeli il tempio di S. Francesco Saverio; sono prossimi ad aprirsi quelli novellamente costrutti in Viesti, Lesina, Montefalcone, Alberona, Carpino, Monteleone, e comincia la costruzione della Chiesa matrice di Panni.

Ma non sapremmo lodare abbastanza il comune di Foggia, siccome quello che sa trovar modo come abbellire quella nobil città di pregevoli sculture. Col suo danaro si sta ora

compiendo la statua in marmo di S. M. la Regina Maria Teresa, statua che adornerà quella Sala del Teatro Foggiano, la quale non ha la pari nel Regno. Vi adopera gli scalpelli lo stesso Tito Angelini che per quel luogo due altri Regî simulacri scolpì, e che non tarderà a darla compiuta, al pari de' Rosati e del Tondi, tanto attesi dalle patrie loro Foggia e Sansevero, le quali volonterose ne assunser la spesa. Lucera in fine, la seconda città di quella provincia, avrà tra poco nel nuovo suo teatro pregevoli scene.

Abbiamo accennato la bella gara delle daunie comunità per moltiplicare le strade traverse e vicinali: indichiamone qualcuna, seguitando il cav. Lotti nella rapida sua esposizione. Continuano i lavori di quelle da Alberona e Castelnuovo a Lucera, da S. Marco in Lamis a S. Giovanni Rotondo, da Sant' Agata ad Accadia, da Accadia a Monteleone, da Troia ad Orsara, da Ascoli al ponte sul Carasello. Quelle poi che menano da Serracapriola al Ponte di Civitale, da Manfredonia alla strada che da Monte Santangelo discende alla marina, e da Orsara alla sottoposta consolar via delle Puglie, furono condotte al loro termine. Attendono in fine la sovrana approvazione quelle che vogliono costruire i comuni di Greci, Panni e Savignano per raggiugnere la regia strada del Vallo di Bovino, e 'l comune di Candela per incontrar quella di Ascoli. Biccari, Castelfranco, Deliceto videro perfezionate le loro fontane. Rodi, Pietra, Sant'Agata, S. Paolo cominciano a prevalersi de' nuovi lor Camposanti. In somma i lavori comunali fatti nel tempo indicato ascendono a duc. 59489. 39. La quale somma unita alle altre impiegate per le opere provinciali e regie, ci dà quella di duc. 126 193. 12, che rappresenta la cifra delle opere pubbliche della Capitanata nell' ultimo anno del quale parliamo.

L' amministrazione de' luoghi di pubblica beneficenza è confidata in ogni provincia ad un Consiglio generale degli ospizî preseduto dall' Intendente. In Capitanata furono essi diligentemente tutelati, sì perchè non venisse il lor patrimonio distolto dal fine santissimo al quale fu destinato, come per rivendicargli ciò che la violenza e la frode n' aveano distratto. Indi è che fu esso e migliorato ed accresciuto.

L' agricoltura trovò soccorso e sostegno ne' Monti frumentarî: benefica istituzione, indiritta a sottrarre i coloni dall' avidità de' ricchi, agevolando loro con acconce credenze la semina. Sempre più prospere van divenendo le condizioni di tali Monti in quella provincia; a tale che in Novembre 1836 si potè da essi distribuire a' villici bisognosi non meno di tomoli 27,752.

Intorno agli Ospedali nulla di nuovo ci somministra il Discorso che analizziamo. Ben vi troviam degli encomî a que' benefici sacerdoti che si adoperarono a pro delle orfane fanciulle raccolte ed educate ne' Conservatorî delle donzelle. Vi leggiamo ancora che somme non lievi furono ai poveri distribuite; e se tali soccorsi non alimentarono l' infingardia, non furono un premio dell' ozio, come l' Intendente dichiara, avrà egli rispettato i diritti dell' indigenza, e non incoraggiata la mendicità, piaga non lieve delle napolitane provincie.

Ancora egli si loda dello stato soddisfacente nel quale trovasi la pubblica istruzione, sì nelle scuole primarie e sì ne' collegi e licei. Lucera che a pubbliche spese aveva fondato cattedre di agricoltura pratica, di dritto e procedura civile, ha pur quella ottenuta di dritto e procedura penale. Il collegio della stessa città crebbe di splendore e di nome. In somma gli stabilimenti tutti da' quali si diffonde nel pubblico l' istruzione fioriscono progressivamente in Capitanata. Al quale proposito il

suo governatore palesa quanta sollecitudine egli ponga perchè coll' incremento de' buoni studi crescano le domestiche virtù, che madri son delle pubbliche.

» Il sapere, egli dice, rafforzando i vinco-
» li del viver sociale, fa liete ed avventura-
» te le genti. La luce delle scienze, com-
» pagne indivisibili della civiltà, ravviva ne'
» freddi petti il patrio amore, che dal santo af-
» fetto deriva onde care ci sono la religione, la
» regia Stirpe, le famiglie, le consuetudini, le
» leggi e la terra medesima dove riposa il cenere
» degli avi, dove respirammo le prime aure di
» vita, dove ogni cosa ci rammenta benefici
» da rimeritare, debiti sacri da compiere. »
Calde, solenni, autorevoli parole; splendida testimonianza, che quella scura e pestifera generazione, come la chiama il Giordani, la quale per meglio dominare il mondo vorrebbe cacciarne l'alfabeto, dove buoni Principi regnano o non vive o abborrita vive e derisa.

Esaminando il precedente Discorso, noi giusto tributo di lode rendemmo alla Società economica di Capitanata. Scosso il letargo nel quale prima giacevasi, e risorta in certa guisa a vita novella, ha essa felicemente continuato le utilissime opere di che la commendammo, e per le quali sempre più benemerita si è fatta di quella provincia. E nuovi titoli alla sua gratitudine ella s' acquistò nel tempo di cui favelliamo. Aumentata di giorno in giorno la coltivazion de' foraggi; la lupinella seminata per cinque moggi, l' orobo, la sarchia e la barbabietola divenuti materia di felici esperimenti; estesa a dismisura la piantagione de' gelsi e degli ulivi, mercè i premî da lei stabiliti per incoraggiarla; la industria della seta maravigliosamente propagata; attesi dalla Svizzera la macchina trebbiatoria-ventilatoria, da questo Real Istituto d' incoraggiamento il modello del seminatoio di Hugues; ricevuta già dalla Toscana la descrizione dell' aratro di Grangé. Ognun vede che per tali macchine, ultimi perfezionamenti ottenuti dall' arte, l' agricoltura di quelle contrade non si rimarrà priva delle scoperte ond' essa altrove s' è tanto avvantaggiata, e la Società ben rispose all' intento della sua instituzione agevolandogliene il conoscimento. Inoltre, dopo aver pubblicato il disegno de' fornelli per fare la pece navale, detta comunemente di Svezia, essa ha provveduto perchè se ne costruisse uno in Monte S. Angelo. Nè ha trascurato l' orto botanico, ove molte esotiche piante s' accolgono nella temperata stufa ivi compiuta; ove furono già classificate le ventiquattro classi del Linneo e le sessantadue famiglie dell' Adanson; ove in fine si contano mille e trecento gelsi innestati a foglia bolognese. Degne di encomio son pur le cure ch' ella mette nella periodica pubblicazione de' suoi Atti, e nel compilare la statistica della sua provincia. Parecchi di questi lavori statistici son fatti già di pubblica ragione, d' ordine dello stesso Ministro, che gli ha onorati delle sue lodi. Tra' quali meritano particolar menzione quelli che riguardano la pastorizia. Ricaviamo da essi che nel 1835 numeravansi in Capitanata, tra grandi e piccioli animali, 565,792 capi; e che nel 1836 sen contarono di grandi 105,523, di piccoli 510,435, in tutto 615,958. Ecco pertanto un aumento di 50,526 pecore il quale dà solenne mentita alle lamentazioni di coloro che deplorano la ruina in Puglia della pastorizia per mancanza di erbaggi; e vorrebbero far prevalere quella loro industria a scapito dell' agraria, invece di attendere a migliorar il metodo della pastorizia errante, ch' è divenuto oggimai il ludibrio dell' Europa. Ma una felice necessità saprà alla fine costringerveli; e se dobbiam credere all' Intendente Lotti, di queste cose peritissimo, siccome quegli che da sei anni tiene il reggimento del Ta-

voliere di Puglia, non è lontano il tempo della felice mutazione.

Un' altra industria vedesi colà prosperare, quella de' cavalli. Imbastardite e quasi distrutte erano quelle razze che pria superbivano per cavalli agili, sensitivi, bellissimi. Lo stabilimento de' depositi degli stalloni forestieri comincia a riparare a sì grave danno. Invece de' tre che in Foggia si tenevano, ora ve ne avranno otto nel suo deposito. La provincia concorrerà colla somma di ducati 5128 al fondo de' 30,000 riservati negli Stati discussi provinciali pel mantenimento de' 48 stalloni che saranno poi, secondo il bisogno, scompartiti. Parte di essi sono di puro sangue, parte di mezzo sangue, parte barbereschi o *carrozzieri*. Alle quali provvide cure dell' Autorità par che alacremente rispondano i possessori delle dauniche razze; perciocchè, se nel 1836 mandarono al salto 115 giumente, nell' anno che corre ne inviarono 160. I buoni puledri di già ottenuti fanno sperare che altri di egual condizione se ne otterranno, e che sia conseguito alla fine quel miglioramento al quale intendono le sollecitudini costanti del Governo.

Passa il Cavaliere a ragionare degli stipendiati comunali; ma per comprendere quanto egli dice su tale articolo convien premettere alcune nozioni. Gli stipendî ed emolumenti delle cariche comunali stabiliti già nella Legge de' 12 Dicembre 1816 furono ridotti e minorati col Real Rescritto degli 11 Gennaio 1831, per alleviare i pesi onde le popolazioni si trovavan gravate; se non che venne tal riforma limitata al periodo di cinque anni. Sul punto di compiersi questo termine, il Ministro degli Affari Interni spedì lettere circolari agl' Intendenti perchè presentassero all' esame de' Consigli provinciali tutti gli elementi che avessero potuto raccogliere intorno a tal soggetto durante i cinque anni dell' esperimento voluto dal Legislatore, e raccomandassero loro di por mente anche alle altre riduzioni eseguite in virtù dello stesso Rescritto circa la ripartizion comunale per la liquidazione e discussione de' conti. Doveano pertanto i Consigli, ciascuno per la propria provincia, far conoscere se quelle riduzioni fossero da mantenere, o veramente da abolirsi, per ritornare all' antico sistema. Or l' Intendente di Capitanata facendosi ad esporre le sue osservazioni intorno a tale argomento, manifesta al Consiglio essere quelle riduzioni state produttrici di salutari frutti nell' andamento dell' amministrazion comunale. Le rendite de' comuni, così ordinarie come straordinarie, dal 1831 a questa volta trovansi aumentate sensibilmente: aumentazione in gran parte dovuta all' operosità degli Amministratori locali ed agl' impiegati comunali, siccome quelli che nella migliorata condizione economica de' comuni vedevano la ripristinazione degli emolumenti dalla legge loro assegnati. Indi è ch' ei la ottenne dal Ministro in favor di coloro i quali esercitavano uffizi presso que' comuni di cui eran cresciute le rendite; e per gli altri pochi in cui non concorreva la stessa circostanza, non ha lasciato di provocare delle gratificazioni, a proporzion degli avanzi che rimanevano ogni anno nelle casse comunali. Laonde egli crede che il ritornare allo stato in cui eran le cose prima del 1831 non produrrebbe dissesto o squilibrio veruno nella economia de' comuni; ed invita il Consiglio ad esser del pari indulgente cogli ufiziali dell' Intendenza incaricati della liquidazione de' conti comunali.

Si fa egli di poi a rassegnargli i conti provinciali, quelli de' luoghi pii e delle spese fatte pel mantenimento de' proietti. Questi ultimi erano accompagnati da notizie statistiche atte ad illuminare il Consiglio su quello che appartiene al *conto* così detto *morale* di questa ragguardevole parte della civile ammini-

strazione. Gli furono presentati altresì il progetto dello Stato discusso provinciale pel 1838, e le deliberazioni de' Consigli Distrettuali. Ma lasciandone alla sua cura l'esame, l'oratore volle specialmente additare agli sguardi dell' assemblea un argomento della maggiore importanza nel ramo delle opere pubbliche, ed è quello delle prigioni. Sul quale proposito, appunto perchè ne sentiamo ancor noi la gravità, e con tutto l'animo applaudiamo alle filantropiche intenzioni di lui, ci sia permesso trascriverne per intero l'articolo.

» Io non ho proposto alcuna novella opera » pubblica, dal perchè bisogna prima porta» re a fine le già intraprese, e che pur » sono di grave momento. Credo però che » mentre questi monumenti di civiltà pro» grediscono, sia principal cura di un ammi» nistratore il volgere la sua attenzione a mi» gliorar la morale ed il cuore degli uomini. » Ma nell'atto che le primarie istruzioni, i » collegî, i seminarî, le società economiche » a tutto potere si sforzano di conseguire que» sto nobile risultamento, si trascura ed ab» bandona una classe di persone, la quale al» lontanata per sempre o temporaneamente dal» la società, potrebbe o esservi richiamata pentita » de' suoi errori, o viverne lontana, ma con » un cuor tranquillato e costumi purificati. » Voi m' intendete, o Signori; io voglio par» larvi de' condannati a rimanere in prigione » o per tutta la vita o per un tempo deter» minato. Per quanto meritino essi il pubbli» co disprezzo, per quanto gli offesi diritti » della società gridin vendetta, pure la filan» tropia e la religione non debbono nè posso» no tollerare che sieno abbandonati, anzi che » resi utili a loro stessi, nè che più s' innoltrino » nel sentiero del vizio e della dissolutezza, » quando potrebbero ricondursi in quello della » virtù.

» Tutta l'Europa oggimai volge le cure a toc» care uno scopo così importante; ed il nostro » Augusto Monarca, appena asceso sul trono, » non lasciò sfuggire all' alta sua penetrazione » lo stato delle prigioni del Regno, le quali » furono da per ogni dove migliorate. Manca » però ancora un regolamento che miri a trar » profitto da tante braccia inoperose, sotto» mettendole ad una vigilanza uniforme e co» stante; manca un codice che punisca i tra» viamenti de' detenuti e ne prepari ad un » tempo gli atti virtuosi e la migliorata con» dotta; manca in fine chi quotidianamente » versi nel loro cuore il dolce balsamo della » religione, e così ne riformi insensibilmente » i costumi. In una parola, quel sistema pe» nitenziale che tanti progressi ha fatto nell' » America e nell' Inghilterra non ancora tra » noi s' è introdotto. Or io, lasciando questa » parte essenziale di pubblica Amministrazio» ne all' alto intendimento de' Regî Ministri, » i quali nulla lasciano sfuggirsi di quanto » possa condurre il nostro Regno a quell' api» ce di grandezza a cui dalla Provvidenza è » destinato, ho creduto fosse facile offrire in » Capitanata il primo esempio di quel sistema » ch' esser potrebbe in appresso generalmente » adottato. La storia e l' esperienza continua» mente ci dimostrano che alcune volte i dise» gni grandi vanno falliti per non esservi mez» zi come mandarli in esecuzione; siccome » all' opposto grandi sistemi, che hanno soven» te cambiato la faccia delle nazioni, ritrovaro» no il loro principio in piccioli e modesti e» lementi, i quali ben diretti menarono a ri» sultamenti felicissimi. Chi il crederebbe? In » Inghilterra l' odierno sistema delle prigioni » è dovuto ad una donna, la Signora Fry, » la quale infiammata da nobili affetti si lan» ciò coraggiosa in mezzo a vilissime don» ne, rigettate dall' infamia medesima cui s'e-

» rano abbandonate, e seppe con pazienza » costante richiamarle ad una vita morale, e » riformarne i costumi! Il suo esempio venne » da altri seguito; il Governo si convinse » della utilità del sistema penitenziale, e tra » pochi anni si sparse quasi in tutte le pri» gioni della Gran Brettagna.

» E non potrebbe lo stesso avvenire fra noi? » Manca forse chi sappia imitare la donna in» glese? Certamente no. Gl' Italiani educati » nella religione cattolica sentono più forte» mente gl'impulsi della carità verso i loro » simili, e forse tra essi gli abitatori della » Daunia ne daranno il primo e nobile esem» pio. E chi può sperarlo più di me che da » un lustro sono abituato a conoscerne da vi» cino i sentimenti virtuosi?

» Confortato adunque da queste speranze io » vi presento, o Signori, un progetto dal » quale avrete agio a rilevare, che una mo» destissima spesa, da prelevarsi da' fondi del» le opere pubbliche, potrebbe addirsi a ri» durre una porzione delle prigioni di Foggia » a grandi sale per lavoro, e picciole celle » per l' isolamento de' detenuti, e stabilirvi » così i primi saggi del sistema penitenziale. » Fate degno della vostra attenzione e discute» te ponderatamente quanto nel mio progetto è » particolareggiato. Che se venisse mai dall'ot» timo Ministro degli Affari Interni ben accol» to e protetto, Foggia darebbe forse al Re» gno l' unico esempio d' una città che racchiu» de nelle sue mura tre magnifici stabilimenti » del più alto incivilimento, diretti a migliora» re la condizione de' suoi abitatori nella di» versa posizione sociale in cui potrebbero tro» varsi, il teatro, l' orfanotrofio, le prigioni.»

L' ultimo articolo di questo Ragionamento è serbato a trattare della pubblica salute. Noi non ci faremo peraltro a seguitar la storia di quanto operò l' amministrazion civile di Capitanata allorchè al finir d' Agosto del 1836 Rodi la prima, poi la rimanente provincia, fu assalita dalla tremenda influenza per cui quello e l' anno che or cade volsero al Regno funestissimi. Ora che tutto è sgombro dalla piaga che lo percosse, rifugge l' animo dal trattenersi in quelle memorie luttuose. Ne basti perciò solo accennare che in tempi tanto difficili e calamitosi non mancò il cav. Lotti al dover suo, al pubblico bisogno, alla fiducia del Principe dal quale fu a tal uopo di amplissima potestà investito. E però ogni scompiglio venne schivato; la messe della morte in ristretti limiti contenuta; sessantadue comuni sottratti all' invasione del morbo. Nè altra spesa occorse che duc. 3395. 09; tal che molta maggior somma rimase de' fondi pria messi in serbo per la trista occorrenza. Della quale non cesserem di parlare senza far eco alle lodi che il Cavaliere tributa a quanti in quell' opera lo secondarono, e principalmente a que' tre professori dell' arte salutare che spontanei corsero a chiudersi in Rodi, ed intrepidi affrontarono il colera, lo combattettero, il vinsero. Rimeritati dalla Maestà del Re con una gratificazione di duc. 1200 e colla medaglia d' oro dell' Ordine di Francesco I, ben è ragione che i nomi loro sieno per cagione d'onore consegnati alla memoria: furono i dottori Raho, Baculo, Lamonica.

Significante parte de' provvedimenti sanitarî è l' innesto vaccino. Quanto fu esso nel 1836 promosso in Capitanata, lo deduciamo dalle tavole di vaccinazione, che dimostrano essere stati 8518 gl' inoculati. Altro argomento ne sono le tavole statistiche della popolazione, la quale era al finir di quell' anno di 312,455 anime, vale a dire di 3921 maggiore del precedente.

Conchiude esso Magistrato questa esposizione col rendere testimonianza ed elogio della

tranquillità di che gode la sua provincia. A custodia del pacifico cittadino, a freno del ribaldo, esercitare da per tutto i giudici salutar vigilanza; vindice coraggiosa dell' innocenza contro le trame della malignità e gli oltraggi dell' arroganza, la giustizia elevarsi al massimo grado della sua forza morale; il numero de' misfatti diminuire; la mala razza de' rei uomini abbandonare le vie del sangue; sgomentata dalla prontezza ed imparzialità delle pene; aperti gli animi a nobil fidanza, cader la maschera alla civile ipocrisia, e quel protervo geniò che prima fomentava i dissidi e le perturbazioni fra il popolo, essere volto in fuga; mozza in fine la lingua alla calunnia, venduta sempre alle insidie ed alla cupidigia. Delle quali condizioni, che ognora più quella provincia faranno opulenta e beata, il di lei Capo rendendo merito, come doveva, all' Augusto Pronipote di Carlo III, pose fine al suo dire: e noi faremo il medesimo.

*R.*** L.****

DI UN GRAN VASO FITTILE DIPINTO

CHE RAPPRESENTA I FUNERALI DI ARCHEMORO

E SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO.

Εγω σοι λυσω της γραφης το αινιγμα.
Ti spiegherò io il difficile di questa pittura.
FILOSTRATO.

I

Ruvo, piccola città dell' Apulia, e conta pur troppo agli amatori dell' archeologia per tanti oggetti di arte antica venuti in luce dal suo terreno, diè fuori nell' Aprile del mille ottocento trentaquattro, fra le altre cose di raro pregio, non pochi vasi greci dipinti, due de' quali facevansi ammirare per una grandezza non mai più osservata. Alto era il primo palmi sei, largo tre e mezzo nel maggior suo diametro, e cospicuo per cencinquanta figure; numerando tra quelle i quadrupedi, i volatili, i pesci ed alcune maschere. Un sepolcro lungo palmi ventidue per undici chiudeva il secondo, alto palmi cinque ed un' oncia, e largo palmi due ed once sei nel diametro suo più grango. E sebbene questo avesse un numero di personaggi minore per un terzo ad un bel circa di quello; pure vincevalo per la perfezione del disegno, per la bellezza degli ornati, per la novità dell' argomento. E la Maestà del RE Signor Nostro, inteso mai sempre a crescere ne' suoi popoli l' amore del Bello, volle che monumenti così insigni, retaggio prezioso de' nostri maggiori, non passassero in paesi stranieri, e comandava che adornassero il Real Museo Borbonico con altri dieci, di merito niente volgare, e che se ne fosse sborsato il prezzo a coloro che tutti e dodici li possedevano. E noi liberando la fede che agli eruditi ne davamo (1),

(1) Vedi la nostra opera intitolata: *Le antiche Ruine di Capri illustrate* p. II. Ci gode l' animo di annunziare che nelle scavazioni intraprese per conto regio nella stessa Ruvo, siasi ritrovato un vaso compagno per dimensioni al primo de' cennati, del quale ancora non mancheremo di dare la spiegazione.

gli andremo a mano a mano spiegando, il meglio che per noi si potrà; e le mosse prenderemo dal secondo, come il più importante. Nè ci si negherà qualche perdono all' indugio da chi rifletta, come non potevansi compiutamente e con esattezza chiarire studiandoli ne' disegni che ne corsero difettosi; ma faceva mestieri esaminarli co' propri occhi per non dar nell' errore.

Abbellisce il piede di questo vaso nuda e leggiadra donna, la quale ha due grandi ale spiegate, e, dopo avere aperte simmetricamente le braccia, afferra con le mani due quasi diremmo festoni di virgulti, e tralci ed erbe, e fogliuzze e fiori graziosamente intrecciati, che, partendo dalle sue anche dove ella si è cangiata in convolute fronde, si vanno così l'uno dall' altro allontanando che formano il più caro fregio del mondo. Tre ordini di figure, oltre quelle che circondano il collo, si veggon dipinte sul diritto, altrettanti nel rovescio, rimanendosi gli uni e gli altri divisi da larghi ornati di semplici erbe, aggruppati talvolta in ellittici scompartimenti che occupano tutta la superficie sottostante a' manichi. Ne' quali i fregi orizzontalmente situati fan vago contrasto con que' pezzi verticali, che dove sormontano la bocca per appoggiarvisi hanno scolpite a rilievo quattro teste muliebri ammirabili non sai più se per l' acconciatura e gli ornamenti de' capelli, o per l' aria melanconica e le labbra atteggiate a lamento. Poco lungi dal fondo del vaso trovasi un vago meandro sul quale van correndo e tigri e leoni e pantere e tori e lupi e cervi e arieti e capri e cavalli, chiusi da altro meandro simile posto a base del primo ordine delle figure, in mezzo a cui richiama subito l' attenzione dello spettatore un letto funebre con sopravi il cadavere di un giovinetto coronato. Al quale appressandosi una donna par che cerchi colla sinistra mano di sollevarlo pel lembo del manto che inviluppagli il petto, affinchè con la destra possa cingergli un' altra corona. L' epigrafe ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ apposta su questo gruppo indica, che ARCHEMORO sia il defunto, e ci dà la chiave per giungere alle più segrete cose di questa rappresentazione. Difende la testa del morto un ombrella spiegato pure da una donna, la quale vien seguita da un giovane che porta un gran vaso: ma tanto la sua testa quanto l'intero vecchio che vedonsi appresso, non sono che supplemento fatto per tornare intero intero il vaso, danneggiato in questa parte soltanto. Dall' altra avvicinasi a piè del letto un mesto vecchio sul quale puoi leggere ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, IL BALIO. Egli muove sostenendo i mal fermi suoi passi con appoggiarsi ad un bastone ricurvo in cima; e la lira che porta ben ci mostra che venga ad intuonare l' epicedio sul caro estinto. Il fiore che vedesi spuntar dalla

terra, che questo pedagogo calpesta, e l' ombrella di che parlammo, ci mostran chiaro, che il fatto si passi a cielo scoperto ed in campagna. Dopo il pedagogo vengono due persone, l'una imberbe, l' altra barbata. Amendue portano in testa due buffetti a quattro piedi, o *cilicìi,* come li chiamò la Grecia, carichi di vasi parte adorni di bendelle e parte no, fra quali discernerai due càntari e due *riti*, il primo in forma di cavallo, il secondo di grifone, e in mezzo a questi due patere, se pur non siano delle sacre focacce. La persona barbata stringe nella sinistra mano una borsa a guisa di rete dove stanno alcune monete, la imberbe tiene nella sinistra un vasellino da unguento che pende da alcuni lacci. Presso queste due figure trovasi a terra un bellissimo vaso coperchiato adorno di manichi artifiziosi.

Sull' Archemoro sorge una specie di tempio sostenuto da quattro colonne ioniche, nel quale discernerai il frontone *fastigium*, *aetoma*, e gli acroterî, e nella parte interna la soffitta, *lacunar*: ma il discoprire in fondo mura dove in alto sono affissi tre cornuti cranî e due ruote ci fa accorti, che sia questa la facciata di sontuoso palagio appartenente a' tre personaggi che tra l' una colonna e l' altra compariscono. I cranî appendevansi alle case per ricordare i fatti sacrifizi, le valorose cacce, ed anche per allontanare la forza de' malevoli occhi. Le ruote si toglievano da' carri allorchè non si dovevano adoperare, e rimanevan sospese insieme col timone negli atrî fintantochè non se ne avesse bisogno. Nell'atrio della regia di Plutone rappresentata in uno de' famigerati vasi rinvenuti a Canosa or fa molti anni, e simile quasi in tutto a quella che qui abbiamo, vi si veggono sospese le ruote del carro di quel nume.

Ne' tre spazi, che restano compresi fra le colonne, compariscono altrettante figure, cioè in mezzo una mesta matrona con l' epigrafe ΕΥΡΥΔΙΚΗ, EURIDICE, e di qua un' altra donna dove è scritto ͰΥΨΙΠΥΛΗ, ISSIPILE, di là un guerriero con la leggenda ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ, AMFIARAO. È chiaro che tanto Anfiarao quanto Issipile stiano parlando con Euridice, la quale, rivolta come è verso la donna par che meglio alle voci di costei attenda che a quelle del guerriero. E per verità il gestire con che Issipile accompagna le sue parole è assai più animato di quello di Amfiarao, e mostra un' ansia maggiore. E vuolsi avvertire che non la sola Issipile, ma Anfiarao e molti altri personaggi di questa pittura, tutti nel muovere la destra mano ne tengono allungate tre dita e chiusi l'annulare soltanto ed il piccolo, gesto che indicava la veemenza del dire originata dall' impeto degli affetti. Fuori del colonnato ed accanto ad Amfiarao, veggonsi due guerrieri PARTENOPEO e CAPANEO come impariamo dalle iscrizioni ΠΑΡΤΕΝΟ-

ΠΑΙΟΣ e ΚΑΠΑΝΕVΣ. Ma accanto ad Issipile stanno due altri armati, de' quali uno è sicuramente EUNEO, quello propriamente sul cui braccio viene a cadere l' iscrizione EVΝΕΩΣ. Egli parla al compagno che gli sta rimpetto : ma costui è figura supplita da un moderno pittore che presumeva di non far desiderare in tutto il vaso quel tanto che in questa parte ne manca ; comechè sia probabile, che vi fosse rappresentato, anche colla epigrafe, Nebrofono l' altro figliuolo di Issipile.

Al di sopra di Euneo vedrai un giovane sdraiato mollemente in grembo ad un letto di frondose viti coperte di una pelle di tigre. E queste cose, e l'altre viti che distese in alto a guisa di pergola fangli ombra, e, che più è, la epigrafe ΔΙΟΝΤΣΟΣ , dimostrano chiaramente un BACCO. Bello è il modo con che costui, puntellato il gomito su due cuscini, e, fatto del sinistro braccio sostegno a tutta la persona, va scuotendo le corde della sua lira , mentre che presenta una patera ad un Satiretto che la riempie di vino con un boccale. Dall' altra parte, su la stessa linea, un giovane ed una vaga donna coronati amendue e seduti sono in colloquio, siccome ce 'l fanno arguire le mani alzate con cui accompagnano le parole. ZEVΣ leggesi sul GIOVE che stringe lo scettro sormontato dall' aquila e dappresso ha il fulmine; NEMEA è scritto sulla donna che rappresenta la terra di NEME. Era questa una piccola contrada dell' Argolide situata tra Cleone e Fliunte , come dice Strabone , o tra Clitario e Cleone , come vuol Plinio , e la credevano così chiamata da Nemea figlia dell' Asopo. Un tempio di Giove Nemeo vi richiamava l' attenzione de' curiosi , sebbene a' tempi di Pausania ne fosse caduta la volta, e non vi fosse rimasa nessuna statua.

Or dopo che tutta l' ira del cielo si fu scagliata su l' infelice famiglia di Edipo , ed Eteocle ebbe espulso Polinice , con chi aveva patteggiato di regnare in Tebe a vicenda; costui ricorse al re Adrasto e, disposatosi alla di lui figliuola Argia , ottenne promessa di esser ripristinato nel trono. Fedele il suocero alla fede, apprestava a Polinice un' oste tremenda , capitanata da lui, Anfiarao , Adrasto, Capaneo , Ippomedonte , argivi , e da Tideo, l' ètolo, e dall' arcade Partenopeo, sì che costoro con quello formassero sette duci , famigeratissimi poi divenuti nelle greche tragedie col nome de' *Sette a Tebe*. Or movendo costoro al glorioso conquisto , giunsero per avventura a Nemea , e mancando di acqua , morti di sete sarebbero , se non incontravansi con Issipile. Era costei figliuola di Toante re di Lenno , dove le donne non avendo prestati a Venere i debiti onori, furono punite con una infermità, per la quale i mariti abborrendole , rivolsero il loro amore ad alcune

schiave di Tracia. Ma di ciò pagarono atrocemente il fio. Perocchè le femmine di Lenno, tutti i padri ed i consorti uccisero, ed alla sola Issipile riuscì di far salvo il genitore. Se non che, scopertosi il pietoso ufficio, e Toante fu ancor egli ucciso, ed Issipile come schiava al re Licurgo venduta. E serviva a costui e come balia ne custodiva il figliuolo Ofelte, quando richiesta di acqua da quei capitani viaggiatori, per additar loro una fontana adagiò in un bosco di cipressi su l' erba il fanciullo, il quale in quel frattempo fu ucciso da mostruoso dragone. Quale allora fosse la costernazione d' Issipile, quale il cordoglio ne' genitori dello sventurato, quale lo scompiglio de' sette duci, è impossibile a dirlo. I prodi posero a morte il serpente, cercarono di sottrarre Issipile alla vendetta che volevan prenderne Licurgo ed Euridice, vedendo così miseramente finito il loro figliuolo, e procurarono di lenire tanto dolore, con celebrare sontuosi funerali ad Ofelte, e con instituire giuochi solenni in onor di lui, chiamati *Nemei*, perchè a Nemea si celebravano, perchè a Giove Nemeo s' immolavano in quella occasione sacrifizi, e perchè gli Argivi avevano dritto di nominare un sacerdote in quel tempio. Nelle vicinanze del quale sgorgava la fontana Adrastea, forse così chiamata perchè discoperta da Adrasto, ed una piccola eminenza sorgeva dove stava sepolto Licurgo, ed in un recinto, condotto intorno ad alcuni altari, scorgevasi la tomba di Ofelte. Al quale l' indovino Amfiarao cangiò il nome di Ofelte in *Archemoro*, per essere stato il *principio della sorte* cui dovevano incontrare i Sette a Tebe nella infausta loro spedizione. E queste tutte cose metteci in mostra il vaso bellissimo di che parliamo; tal che nella scena di mezzo tu vedi Issipile che aiutata dall' autorità di Amfiarao cerca discolparsi con Euridice, madre dell' estinto; nella inferiore Archemoro cui viene offerta una funeraria corona ed al di sopra Giove padre, il quale con Nemea, la Ninfa protettrice del luogo, s' intrattiene su gli avvenimenti che succedono nella regione di lei. E nella discorsa favola nell' altro ravviserai, se non una famiglia Argiva, da cui si celebravano solennemente l' esequie all' erede al trono, accompagnate da' riti funebri cotanto in voga nella Grecia, ai quali intervennero i bellicosi principi, che in Nemea erano di passaggio.

Ed in quanto alla pompa che si vede nel letto e nelle vesti di Archemoro, in quanto alla corona che la donna vuole imporgli, ed alle monete ed a' vasi che gli si apprestano, e che son della forma di quelli che si trovano in gran copia negli antichi sepolcri, tutto ciò viene con maravigliosa grazia spiegato da Luciano. I morti, egli dice, vivono delle libazioni, che noi facciamo,

e di ciò che poniamo innanzi a' loro sepolcri; talchè se havvi alcuno, che non abbia lasciato sopra la terra o amico o parente, questo morto si sta senza mangiare, e vive tra loro affamato. Tale opinione sì tenacemente tiene incatenato l' animo di molti, che quando muore alcun loro familiare, primamente recando l' obolo, gliel pongono in bocca per pagare il passaggio al nocchiero, non considerando punto se questa sorte di moneta abbia corso là disotto, e se vi si spendano oboli attici, macedonici, o egineti; nè si accorgono che sarebbe meglio, che non potessero i morti pagare il passaggio, perchè così non ricevendogli il nocchiero, rimandati indietro tornerebbero in vita di nuovo. Dopo questo gli lavano, come se nella palude infernale vi mancasse acqua da lavarli, ed ungono con preziosissimo unguento il loro corpo che dee forzatamente puzzare, ed inghirlandandogli con bellissimi fiori, gli espongono con vesti assai ricche, perchè non abbiano ad aver freddo nel viaggio, nè sien veduti nudi da Cerbero. Si odono in oltre molti lamenti e strida di donne, e sono lagrime da per tutto, e battimenti di petto, stracciamenti di capelli, graffiature nel volto, ed alcune volte si squarcian le vesti, si spargon la polvere sul capo, e fanno più compassione i vivi, che il morto, perocchè il più delle volte questi si rotolano in terra, e percuotono il capo in sul pavimento, e quegli graziosamente adornato, e splendidamente inghirlandato si giace alto e superbo, come apparecchiato fosse per una pompa. Poniamo adunque che sia un giovane bello, perchè il dramma riesca più vigoroso, ecco che la madre, e per dio ancora il padre avanzandosi in mezzo a' parenti, mandan fuori parole vane e assurdissime, alle quali, se avesse la favella, risponderebbe l' istesso morto. Imperocchè dirà il padre, tirando le parole in lungo con miserabile tono: Figliuolo dolcissimo, ti sei da me dipartito e sei morto e rapito mi sei innanzi tempo, lasciando solo me sventurato, non avendo nè celebrate nozze, nè procreati figliuoli, nè seguìta la milizia, nè coltivato il campo, nè assaporata la vecchiezza. Non avrai più trastulli, o figliuolo, nè beverai più alla mensa co' tuoi compagni. Dirà queste ed altre somiglianti parole, credendo che il figliuolo ancor dopo morte abbia tali desiderî e bisogni, e che non possa ottenerli. Ma che cosa dico io mai? Quanti ci sono stati che nel lor funerale scannarono cavalli e concubine, ed arsero le vesti ed altre suppellettili, e le seppellirono seco, come se avessero ad usarne e goderne il frutto in Inferno? Questo vecchio che così piange dicendo queste parole, e maggiori di queste, non sembra che reciti questa tragedia per cagione del figliuolo, perchè sa bene che non lo udirebbe se

gridasse ancor più di Stentore, nè per sè medesimo, perchè senza gridare basterebbe così pensare dentro di sè. Adunque dee credersi che egli fa questa farsa per coloro che son presenti, non sapendo se al figliuol suo è avvenuto alcun male, nè dove sia andato, ovvero non considerando quale sia la vita di lui, perchè in tal caso non reputerebbe sì gran dissavventura il partirsene. Direbbe pertanto ad esso il figliuolo, impetrato avendo da Eaco e da Plutone di aprire un poco la bocca, per racchetare il padre impazzito: A che gridi, o sgraziato? perchè mi dai questa noia? Finisci di strapparti i capelli e di graffiarti il volto colle unghie. Perchè m' insulti e mi chiami misero ed infelice, quando divenuto sono di te assai giù beato? e qual disgrazia ti pare che abbia io sofferto? Forse perchè non sono giunto ad esser vecchio come tu sei, grinzo, gobbo, debole ne' ginocchi, ed imputridito dal tempo, nè abbia compiute molte decine e trentine d' anni, per poi deliberare in presenza di tanti testimoni? Pazzo! qual bene trovi tu nella vita, del quale non potrò io più godere? Dirai tu forse i beveraggi, le cene, le vesti, i piaceri amorosi, e temi che io sia infelice mancando di queste cose? Non t' avvedi che meglio è non patir sete che bere, e non aver fame che mangiare, e non aver freddo che copia di vesti? Or via, poichè sembra che tu non sai lamentarti, t' insegnerò a farlo come si deve. Sicchè comincia da capo e grida: Figlio infelice, non avrai nè sete, nè fame, nè freddo. Tu mi sei stato tolto, o misero, e fuggendo le infermità, non temi più nè febbre, nè nemico, nè tiranno. L'amore non ti darà più angoscia, nè due o tre volte il giorno avrai a gozzovigliare. O gran disgrazia! non sarai dispregiato, divenendo vecchio, da' giovani, nè sarà loro noioso il tuo aspetto. Se dirai, o padre, queste cose, non saranno esse molto più vere, o più ridicole di quelle tu hai detto? Ma guarda che non ti affligga il pensare alle tenebre, ed alla caligine soverchia, che è tra noi, nè temere che io non rimanga soffocato, rinchiuso essendo entro il sepolcro. Ma considera piuttosto, che putrefatti gli occhi, e per dio, tra poco brugiati, se avete in animo di brugiarmi, non avrò più bisogno nè di tenebre, nè di luce. Queste cose tuttavia son tollerabili; ma a me che giova questo vostro lamento, e quel picchiar di petti a suono di flauto, quegli smoderati pianti delle donne, quella pietra coronata sopra il sepolcro, o che mi vale quel versar di vin puro? Credete voi che distillando correrà a noi fino in Inferno? E di questi sacrifizi mortuari, credo, che v' avvedrete voi stessi, che il meglio di tutto il vostro apparato, il fumo le porta disopra in Cielo, e noi non ne abbiamo in Inferno niun giovamento. Quello che ri-

mane , si è polvere inutile, a meno che voi non credeste , che noi ci pasciamo di cenere. Nè si è dipoi tanto sterile, nè sì infruttuoso il regno di Plutone , nè ci manca asfodelo , che dobbiamo a voi ricorrere per cibarci; talchè giurovi per Tisifone, che è lunga pezza, che mi è venuto voglia di sganasciarmi di risa di ciò che vi fate e vi dite, ma me lo impedirono i pannilini e la lana, colla quale m' avete sigillate le gote.

Così dicendo il ricoprì la morte.

Ma se il morto rivoltandosi e stando appoggiato sul gomito dicesse queste parole , non crederemmo noi che parlasse egli ragionevolissimamente ? Nulladimeno i pazzi gridano , e mandato a chiamare alcun sofista di lamentazioni , il quale ha fatto raccolta di molte antiche calamitose novelle, questo usano per aiutatore e capocoro delle lor pazzie ; e quando egli incomincia , essi accompagnano il suo cantare. Alcuni ancora stabilito hanno combattimenti ed orazioni funebri sopra la sepoltura , come se abbisognasse il morto di avvocati e di testimoni presso i giudici d' Inferno. Dopo tutte queste cose vi è la cena preparata , alla quale vengono i congiunti , e consolano i parenti del morto , e gli persuadono a gustare alquanto di cibo, benchè non abbisognino essi di molta violenza per farlo, perchè stati essendo macerati da una fame di tre giorni, porgono ad essi orecchio assai volentieri. Intanto dicono loro : E fino a quando piangeremo noi in questo modo ? Lascia in riposo quell' anima beata , e se pure deliberato hai di piangere per sempre, maggiormente ti si conviene perciò di prender cibo , per potere lungamente resistere a tanto pianto. E sono allora da tutti recitati que' due versi di Omero :

Ricordò il libo Niobe ben chiomata,
Nè il ventre a' Greci pianger lascia i morti.

Ma è giusto rispondere a chi mi chiedesse perchè mai de' sette a Tebe alcuni soltanto qui se ne veggiano , e come avvenga che Euneo, il figliuolo d' Issipile si trovi fra essi, quando Apollodoro non ne fa menzione? e perchè l' Archemoro da altri detto un bambino , qui comparisca un fanciullo forse di un dieci o dodici anni ? Ciò si deve , a creder mio , ripetere dalla varietà de' poeti che avevano trattate le cose di Tebe, e che porgevan materia alle composizioni degli artisti. E tra quelli converrà da prima nominare la Tebaide di settemila esametri che attribuisce ad Omero un Callino introdotto in Pausania per correzione di Silburgio approvata dal Kuhnio , dal Salmasio , dallo Schott, dal Burmanno e dall' Hemsterhuysio. A proposito di che raccontavano essersi l' autor dell' Iliade reca-

to da Cuma a Neontico, colonia di Cuma fondata otto anni dopo di quella, e quivi aver composti i suoi Inni, e la *gita di Anfiarao a Tebe*, talchè i Neontichiani mostravano ancora il sito dove il poeta soleva sedersi, ed un albero cresciuto dopo il suo arrivo da Smirne. Di questa Omerica opera è pure menzione in Suida e nello Scoliaste dell' Elettra di Sofocle; anzi Dionigi da Samo fece Omero contemporaneo della guerra di Tebe e di Troia, come già Cratete di questa sola, volendo in tal modo spiegare l'evidenza che ne' suoi racconti metteva quel divino ingegno. Nè per altra ragione sappiamo da Plutarco aver taluni creduto, che Omero fosse stato testimonio oculare de' fatti Troiani, o li avesse in Itaca sentito dalla bocca istessa di Ulisse, ed il Troiano linguaggio in Cencre imparato. Che più? Lo stesso Properzio parla di questa Tebaide composta da Omero là dove rivolgendosi a Pontico, da chi lo stesso subbietto era trattato, gli dice:

Dum tibi cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae,
Armaque fraternae tristia militiae;
Atque, ita sim felix, primo contendis Homero.

Il che vien confermato da lui medesimo dove ammonisce Linceo a non cantare la morte di Archemoro e Capaneo ed Amfiarao, come avevan fatto ed Omero ed Antimaco; ma bensì di trattare in elegiaci versi l' Amore:

Tu non Antimacho, non tutior ibis Homero;
Despicit et magnos recta puella Deos.

Ancor dopo Omero molti poeti celebrarono le cose Tebane, tra i quali gran fama erasi acquistata Antimaco di Colofone, quegli che narrando il ritorno di Diomede aveva esordito il suo canto dalla morte di Meleagro (ripresone perciò da Orazio in quelle troppo note parole: *Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri, Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo*), ed aveva scritto nientemeno che ventitrè volumi prima di condurre i sette famigerati duci innanzi a Tebe. Di lui parlando Cicerone ne rammenta, *magnum illud quod novistis volumen, reconditum carmen.* E Catullo: *Parva mei mihi sint cordi monumenta laboris, At populus tumido gaudeat Antimacho.* E sebbene Quintiliano dica, che costui *et affectibus et iucunditate et dispositione et omnino arte deficitur*; pure sappiamo che Platone giunto tra i Colofonii, dove i versi di Cherilo erano in gran voce; a quelli di Antimaco diede la preferenza, e lo stesso Cherilo indusse a raccoglierli. Anzi raccontavasi che, annoiati gli ascoltatori ad una lettura che ad essi faceva Antimaco, l' un dopo l' altro partendosi, col solo

Platone il restassero: al che il Poeta prorompesse in quelle memorabili parola: *legam nihilominus*; *Plato enim mihi unus instar est omnium millium*: anzi Adriano preponeva questo Antimaco all' istesso Omero, e libri scriveva imitandone lo stile. Or che raccolta immensa di mitologiche varianti non dovevasi comprendere in un' opera di sì lunga lena, trattata da tanti poeti fra i quali un Omero, massime allorchè sappiamo che lo stesso Antimaco ne' suoi scritti eruditissimo mostravasi, come soprattutto lo testimoniava quello che egli intitolò *Lide*, celebrandovi tutte le Eroine rapite a' loro sposi da morte immatura? Nè non avranno secondato lo stile di Antimaco i suoi imitatori come Antagora il Rodiano, il quale leggeva i dodici libri della sua Tebaide alla corte di Antigono, e quel Menelao da Ega il quale su lo stesso argomento versato si era, e corretto scrittore veniva salutare da Longino. Adunque il nostro pittoto non trasse al certo da Apollodoro; ma bensì da quegli altri autori che di sopra accennammo. E Stazio che di costoro aveva seguitato le narrazioni, come fece il nostro pittore, finse al pari di lui che Euneo il figliuolo di Issipile era approdato in Argo, col fratello, e colà trovavasi con la madre allorchè avvenne la morte di Archemoro.

Resta a vedere perchè a fianco di Giove siasi qui dipinto anche Bacco. Chi dicesse questo essere avvenuto da che la religione bacchica nella parte meriggia d' Italia, era quella cui l'antico sacerdozio per farla più veneranda mescolava con tutte la mitologia della Grecia trasmarina, troverebbe in favor suo primamente un luogo di Sofocle il quale nell' *Antigone* encomia Bacco qual proteggitore speciale d' Italia, ed un altro nel *Trittolemo* del tragico istesso, dove par che si accenni agli onori stragrandi ricevuti da quel nume nelle nostre regioni; poi dovrebbe ricordarsi le tante monete col toro a volto umano dove la più parte degli eruditi ravvisa Ebone, il quale invocavasi con intuonare *vieni o Toro venerando*, ed i mille e mille bacchici vasi disotterrati nelle nostre province dove tutte quasi le favole, che vi son dipinte, associate vengono a' riti Dionisiaci, quantunque nella mitologia comune a' Panelleni nulla avessero avuto che dividervi nè Bacco, nè i suoi seguaci. La qual cosa forse e nel vaso che illustriamo e negli altri avveniva eziandio da che nelle nostre province davansi di molte satiriche rappresentazioni drammatiche, tutte diverse da quelle che vedevansi su le attiche scene. Così sopra un vaso pubblicato dal Millin in mentre che le Esperidi mansuefanno il dragone custode de' pomi bramati da Ercole, e di questi colgono per offrirgli all' Eroe, dall' altro stanno a rimirarlo Mercurio, Giunone, la Ninfa Donaci, ed un vecchio Satiro. Un altro

vaso pubblicato dal medesimo archeologo presentaci Cadmo in atto di pugnare col dragone della fonte Arctiade in tanto che due Satiretti insieme con altre figure pinte in cima del quadro si piacciono di contemplare quel valoroso. Su due altri vasi del Millingen, Perseo che procura di petrificare alcuni Satiri colla recisa testa di Medusa, ed un Satiro che danza vicino ad Io attestano la cosa istessa. Nè voglio infine trasandare un altro bel vaso della raccolta del capitano Moschini, passata nel Real Museo di Torino, dove una di siffatte satiriche rappresentazioni riconobbi. Ma senza nè pensar pure a siffatte cose potrebbe spiegarsi la presenza di Bacco nella nostra pittura dicendo, che così volevasi ricordare essere lui stato l'autore della morte di Archemoro, come dovevasi leggere in qualcuno di coloro che la Tebana guerra avevan discorso. E nel vero il dotto Stazio, che da quelli indubitatamente traeva, di tanto ci avverte ne' suoi versi:

Domato l'Emo e i bellicosi Geti
Avvezzo al suon degli orgii suoi festivi
Per ben due verni, e il Rodope nevoso
E l'Otri fatto verdeggiar di viti,
Tornava Bacco e 'l pampinoso carro
Indirizzava a le materne case.
Nel vino intinti van lambendo i freni
Le tigri, e molte maculate linci
Seguono il Nume: le Baccanti in schiera
Portan le spoglie degli armenti uccisi
Di lupi semivivi e d'orse lacere.
L'ira, il furore, la virtù, la tema
Gli fan corteggio, e 'l non mai sobrio ardore,
E capi vacillanti e incerti passi,
Di cotal duce esercito ben degno.
Ei poi che vede polverosa nube
Da Neme alzarsi, e Febo trar da l'armi
Lampi e fiammelle, e Tebe ancor non pronta
A le difese; attonito nel volto
E nel cuor tristo fa cessar le tibie,
E i cembali ed i timpani, e lo strepito
Vario e discorde che rimbomba intorno:
E così parla: Contro me si muove
Quest' oste immensa, e contro il popol mio
Vien d'antica radice il furor nuovo:
Il crudel Argo è che mi muove guerra
E l'ira de l'indomita matrigna.
Forse non basta l'infelice madre
In cenere ridotta? E 'l nascer mio
Tratto da' roghi, e che lambîr me ancora
Le folgori paterne? Anche l'avello
De l'accesa rival l'empia persegue,
E stragi porta a la tranquilla Tebe?
Ma so ben io come fermarli: al campo,
Ite a quel campo, o miei compagni: Evoè.
Al noto cenno le accoppiate tigri
Scuoton le giube, e in un balen vel portano.
Era nell'ora che 'n meriggio il sole
Rende il dì più affannoso, e gli arsi campi
Bramano i nembi ed i più folti boschi
Più non fan schermo a penetranti raggi,
Ei chiama allor le Dee de l'acque, e attente
Poi che le vede star così favella:
Agresti Ninfe de le limpid' onde,
Parte miglior del mio seguace stuolo,
Deh non v' incresca per me far quell' opra
Ch' io vi commetto: deh! cortesi Dee,
Per poco tempo ritraete a' fonti
L'acque vostre da' laghi, e i gonfi fiumi
Scoprano il fondo polveroso e asciutto.
Ma più d' ogni altro, d' ogni umor sia priva
Neme per cui l'ostile campo or passa.
Pur che il vogliate, a voi da mezzo il cielo
Il sole arride, e vi secondan gli astri,

E d' Erigone mia l' estivo Cane.
Io stesso poi vi chiamerò di sopra,
E ricche vi farò di maggior onda,
Voi de le offerte e de' miei doni a parte
Sarete sempre; ed i notturni furti
De' semicapri numi, e le rapine
De' Fauni ognor da voi terrò lontane.
Sì disse e tosto impallidìr le dee,
E su l' umide fonti inaridiro
Le frondi e le ghirlande, e i campi d'Argo
Privi del natio umor arser di sete:
Fuggono l' acque, e più non stilla il fonte;
Nè ondeggià il lago, e vergognoso il fiume
Mostra del fondo l' indorato letto
Arido è il suolo, e gli arbori e l' erbette
In pallido color mutano il verde;
Stassi il grege deluso in su le sponde,
E cerca l' acque ove pria giva a nuoto.
Non altrimenti avvien, qualora il Nilo
Chiude negli anni l' acque sue feconde,
Che da l' umido verno ei già raccolse;
Fumano intorno le seccate valli,
E del suo padre e dio l' arida Egitto
Aspetta e brama il corso strepitoso;
Finch' egli ai voti arride, e i Farii campi
Rende ubertosi e carichi di messe.
Lirceo seccossi e la cocente Lerna,
E l' Inaco che dianzi era sì grande,
E 'l sassoso Caradro, ed il tranquillo
Asterione, e l' Erasino audace
Che non soffre le sponde, e col fragore
Rompe da lunge a li pastori il sonno,
Sola fra tanti, per voler de' Numi,
Langìa ritien tacite l' onde all' ombra
Di recondita selva. Ancor famosa
Langìa non era, per l' acerbo fato
D' Archemoro, nè fama avea di Dea:
Ma pur, qual era, conservava intatte
E l' onde e 'l bosco; in guiderdon s' appressa
Grande alla Ninfa e memorando onore,
Quando li giuochi che li duci Achei
D' Issifile dolente in rimembranza
Celebreranno e dell' estinto Ofelte
Rinnoveransi poscia ogni terzo anno.

Come poi la morte di Archemoro desse origine a' Giuochi nemei, e come ad essi fossero intervenuti ed Anfiarao e Tideo e Partenopeo ed Euneo, quegli stessi eroi che veggiamo effigiati sul nostro vaso, cantava il medesimo Stazio nostro in tal modo:

De le greche cittadi era trascorsa
Per le parti vicine, e per l' estreme
La Fama intanto, divulgando il grido
De' sacri onori che al novello rogo
Si preparavan del fanciullo estinto
E de' bellici Giuochi ove virtude
Di se potea far pruova, e i cuori eccelsi
Tutti infiammar a generose imprese.
Tale de' greci era il costume: Alcide
Pugnò primiero nei Pisani campi
Di Pelope in onore in fiero agone,
E 'l polveroso crin cinse d' ulivo.
Focide poi del giovinetto Apollo
Il valor celebrò coi Pizì Giuochi
In rimembranza del serpente ucciso.
Che serba anco a la Sidonia gente
Di Palemone intorno a' sacri altari,
Quando nel giorno a lei solenne i pianti
Rinnovella Leucotoe e sulle amiche
Spiagge ritorna: d' urli e d' alte strida
Da ambedue i corni ne rimbomba l' Istmo,
Ed urli e strida a lui rimanda Tebe;
Ed ora i regi ed i signori argivi,
Che discendon da' Numi ed al cui nome
Trema d' Aonia il Regno. e dal profondo
Petto sospiran le Sidonie madri,
Corrono alla palestra, e infin depugne
Voglion provar le disarmate forze.
Così qualor si affida al procelloso
Tirreno ed al vasto Egeo novella nave

Destinata a solcare il mar profondo;
Pria lungo il lido, ov' è tranquilla l'onda,
A volgere il timon la ciurma impara,
E maneggiare i remi, ed a raccorre
Le sparse vele; indi poi fatta esperta
Scioglie dal lido e tanto in alto vola,
Ch' altro non scorge più che cielo e mare.

E qui noi non istaremo certamente ad annoverare tutti gli agoni che in questi giuochi avevan luogo. Si sa che vi erano delle corse a piedi come quella dello stadio e degli oplitodromi, le corse a cavallo come quella del doppio diauolo eseguite da' giovinetti, le corse delle quadrighe, il Pentatlo, ed i musicali certami, dove il suonatore non poteva nè spurgarsi, nè asciugarsi il sudore. Nè ci occuperemo a sgombrare la contradizione di uno Scoliaste di Pindaro il quale una volta vuol celebrati questi giuochi il dodeci del mese detto da' Macedoni e Corinti *Panemo* Giugno, o Luglio de' Romani, ed altra fiata asserisce esservi stati sei giorni tra i Numi ed i giuochi di Tlepolemo che avevan luogo il dì XXIV del *Gorpico*, l'agosto o il settembre de' Latini. A noi basterà rammentare che i giuochi nemei si solennizzavano nell' inverno al finir di due anni, o al cominciare del terzo, e notare che assai tardi fatto vi si fosse il catalogo de' vincitori e che non mai le Nemeadi servirono a regolare la cronologia con la stessa esattezza delle Pitiadi e delle Olimpiadi. E ci giovera ricordare Pausania dicente che Adriano ristabilì le corse a cavallo de' giovani ne' giuochi di Nemea e di Corinto, trascurate già da gran tempo, donde si trae che tanto i Nemei certami quento gl' istmici siano durati più degli Olimpici, finiti nella 201 limpiade, facendo il computo da quella di Corebo, cioè l'anno del Mondo 3977, dalla fondazione di Roma 783, e 28 dell' Era volgare, cioè quarantotto anni prima che nascesse Adriano. Ma quello su che vogliamo un poco più dimorarci è appunto l' origine di questi, e di tutti gli altri giuochi della Grecia la istituzione de' quali ad un antichità assai rimota risale. Perciocchè Pausania ci attesta che la prima volta che se ne celebrassero fu dopo la morte di Azan figliuolo di Arcade, e pronipote di Licaone, nei quali, se non altro, si videro delle corse de' cavalli. Ed a chi sono per avventura ignoti i giuochi funebri, che Acasto uno degli Argonauti diede in onore del padre suo? Omero dice, che Eurialo intorno alla tomba di Edipo a Tebe erasi fatto a disputare il premio a tutti i suoi rivali, e vinti gli aveva. Lo stesso Eroe fu uno di coloro che pugnarono ne' giuochi, e pei premî proposti da Achille per onorare i funerali di Patroclo, esempio imitato da Enea in onore del suo padre Anchise. Nestore parla della vittoria riportata nei giuochi solennizzati dai figli di Amarioceo Re degli Epei per la morte del lor genitore.

Narravasi ancora, che morto Anfidamante re dell' Eubea, Ganittore suo figliuolo facesse proclamare che si celebrerebbero di molti giuochi, fra' quali sarebbe stato anche un premio per la poesia, e che recatovisi Omero ed Esiodo, questi da quello fu vinto. Pindaro nell' ultima Olimpica, e nella prima delle Istmiche parla dei giuochi che celebravansi in onore di Iola e di Ercole a Tebe, di Amfiarao ad Oropo, di Trofonio a Lebadea, di Eaco in Egina, di Tlepolemo a Rodi, e di Protesilao in Tessaglia. Or io tengo che questi giuochi celebrassero i Greci per placare i numi, che se per isdegno avevan dato morte a qualcuno, tornavano amici prendendosi piacere di quei sollazzi; e che gli uomini eziandio li sollennizzassero per ricordarsi degli estinti, e per distrarsi dal dolore, come praticano ancora i selvaggi.

Un ornato di grazioso fogliame separa la discorsa pittura da quella che fu condotta sul collo del vaso, dove osservi due bighe correnti a briglia sciolta. Il truce e terribile aspetto del guerriero che sta nella posteriore, lo scudo che protende e la lancia messa in resta, se dall' un de' lati ci avvisano che egli ansioso di ferire perseguiti la donna ed il giovane stanti nell' altra biga che lo precede, dall' altro ci mostran chiaro essere questa pittura molto simile al quadro in cui il vecchio Filostrato riconobbe Enomao in atto di voler raggiungere Ippodamia sua figliuola e Pelope. Il quale, appena ombreggiato il mento della prima lanuggine, ambiva le nozze di quella vezzosa; ma n' era sconfortato dal funesto caso di tredici pretendenti, di cui il feroce di lei padre aveva affisse le recise teste all' atrio del suo palagio in esempio agli audaci che avessero aspirato ad una mano sì nobile senza poterlo vincere nella corsa del carro. Dove egli metteva tale un partito da parere accettevolissimo a' campioni, permettendo che gl' infelici alla meta si avviassero per tutto il tempo che impiegava ad immolare una vittima a Giove; dopo che, montato sopra un cocchio, con cavalli da vincere in velocità il vento istesso, i rivali raggiungeva e trapassava colla sua lancia. Pure l' innamorato giovane, proteggendolo Nettuno, riusciva ad impalmar la donzella, e meritavasi di essere celebrato così dal principe della greca lirica:

Presso il canuto mar venia l' amante
Solingo in notte oscura,
Alto invocando il nume
Delle sonanti spume,
E l' equoreo Signor gli apparve innante:
Disse Pelope a lui: se dolce cura,
Gran padre, in cor la cipria Dea ti versa,
L' asta di sangue aspersa
Tu frena d' Enomào, tu m' assicura
Su lieve cocchio, e nell' elèo terreno
Guidami tu della vittoria in seno.

Ben so che il crudo della mesta figlia

Prolunga ancor l'imene,
E tredici suoi vaghi
Spinse d' inferno a' laghi;
Ma co'rischi un gran cor non si consiglia.
Perchè fra quelli, cui morir conviene,
Alcun trapassa i gelid' anni e giace
In tenebrosa pace,
Nè bella gloria di bell' opre ottiene?
Ah ben tentar vogl' io questo cimento,
Così fausto per te n' abbia l' evento!

Disse, nè indarno; chè destrieri alati
E biga luminosa
Gli offerse Enosigèo,
Onde il crudel cedèo
Principe, in onta del suo braccio, ai fati.
Tolse il giovin eroè la casta sposa,
E sei duci n' ottenne al cielo amici:
Or con lugubri uffici
D' Alfeo sul margo ove il suo cener posa,
Presso un' altar gli Achei piangonlo a gara,
E adora il peregrin la tomba e l' ara (1).

Ma qui Pindaro per crescer lode a Pelope non toccava di Mirtilo cocchier di Enomao, che fu la vera cagione della vittoria. Poichè invaghitosi costui d'Ippodamia non ne avrebbe impetrato giammai veruna mercede. Ma presa come fu quella di Pelope, perfetta maestra d' inganni, pensò di alimentare le speranze dell'importuno amatore fino a quel tempo inutili, perchè egli maniera trovato avesse di far salvo il suo caro dal periglioso cimento. Che avrebbe dovuto risponderle Mirtilo allora! Tu fosti meco sempre schiva, riottosa, altera. Non ti mossero le mie querele, non ti piegarono i miei prieghi, non t' impietosirono i miei pianti. Ora che Amore ti strazia, come già me prima tormentava, ora ti mostri, dolce, benevola, compiacente. Sarei dunque sì pazzo da aggiustar fede alle tue parole? Soffri pure, o ingrata, alquanto delle mie pene, ed apprendi quanto acerba sia la ferita di un amante non riamato. Ma nulla di queste cose diceva il misero; chè Amore, sofista eloquentissimo, davagli a credere, che dalla vaga donzella avrebbe meritato il guiderdone promesso ad un' impresa comunque nefanda, la quale apportavale tanta felicità. Sciagurato, il quale ignorava come premio del delitto sarebbero state le onde del mare, dove i rimorsi crudeli dovevano abbandonarlo insieme con la vita. Egli dunque i chiodi toglieva che le ruote fermavan nell' asse, o chiodi di cera a quei di ferro sostituiva, sì che l' improvviso rovesciarsi del carro recasse morte al solo Enomao, e non a lui, che senza peso d' armi, ed oltre a ciò consapevole del prossimo evento, presto era sempre a saltarne illeso. Forse più acconcio mezzo a riuscire nell' ingannevol disegno era quello d' incidere l' asse in qualche parte; e questo poi, quando se ne voleva accelerar la rottura, sforzar col piede, ritrovato che doveva riuscire anche di maggior sicurezza pel traditore. Poichè in qualunque altro caso chi lo

---

(1) *Traduzione del ch. Borghi.*

accertava, che non sarebbe stato involto ancor esso in pari disgrazia col suo principe? E veramente in un antico quadro rappresentante Enomao vedevasi Amore che incideva l' asse del carro di lui, dandosi con questo ad intendere in qual modo quègli sarebbe stato vinto da Pelope. Il che vogliamo aver notato; giacchè non credo che il nostro pittore avesse in altra guisa significato il suo concetto. Perciocchè il piede di Mirtilo, cacciato fuori la cassa del carro ed appoggiato sull' asse, indica manifestamente che egli lo prema appunto perchè si spezzi, ora ch' Enomao è già già per raggiungere Ippodamia e l' amante. Ed aggiungono fede alla conghiettura la sua sforzata e contorta movenza. Ed Amore, che nel cennato quadro con incidere l' asse, aveva favorito i desiderî della donzella, qui svolazza sopra i cavalli della coppia fortunata, recando in mano una tenia adorna di lemnisci, simbolo della vittoria che comparte a Pelope ed Ippodamia. La quale tiene lo scettro, ed è coronata, come ereditiera del trono paterno, e si ha tolto il velo, come la rappresentarono gli antichi, perchè già la Vittoria lei ha messa in poter dello sposo, che col sorriso dell' ironia par che vogliasi rivolgere al rivale per burlarsi di lui, senza nemmeno badare a' cavalli fuggenti con elevate teste e con enfiate narici, mentre uno di quelli di Enomao movendo il capo indietro, indica di non essere obbediente al freno. E vedi accorgimento del pittore! Ad esprimere che i cavalli di Pelope corressero più veloci di una lepre, questo quadrupede pinse dietro il carro di lui.

Al disopra del discorso quadro osservasi un ornato quasi simile a quello condotto sul piede; se non che nel mezzo invece di una donna alata, vi troverai una Sirena con ventre, ale e piedi di uccello, la quale va sonando i metallici e cavi cembali. Nè vi sarà chi non ammiri con quanta venustà il luogo da costei occupato si armonizzi co' rimanenti fregi.

Ora se non vogliam dire che funebri rappresentanze siansi dipinte in questo vaso come quello che la pietà degli amici e dei parenti qual prezioso oggetto chiudeva nel sepolcro di un caro estinto; potremo anche asserire essersi ciò praticato perchè questo vaso era stato premio conceduto al valore di un nostro greco in Nemea. Perciocchè siccome dalla Trinacria muovevano i prodi sulle arene di Cleone a guadagnarsi i serti, così niente il vietava anche ad un valoroso della magna Grecia. Ascoltiamo le generose lodi con che Pindaro leva a cielo Cromio Etneo:

E Febo e Sicïon lasciando a tergo,
Portiam di bei sudor lieta mercede
U' sorger di recente Etna si vede
Di Cromio all' aureo albergo,
Ivi ai frequenti peregrin dischiuse

Varchiam le soglie, o Muse,
Ed ivi ergiam sull' ale
Ardimentoso carme trionfale.

Sulle vittrici ruote asceso il prode
Alla gemina prole ed a Latona,
Che fausti veglian la vocal Pitona
Ama intuonar la lode.
Raffermato per lui ne viene intanto
Antico detto e santo,
Ch' opra a bel termin volta
Giacer non debbe nell' oblio sepolta.

Però se divin metro i forti onora,
D' arguta tibia il suon volgersi è d'uopo,
E il fremito di dolce arpa sonora
Alle rive d' Asopo.
Sacrò già quivi al biondo nume Adrasto
Dei destrieri il contrasto;
Ed onorata e viva
Gloria all' alto campion quinci deriva.

In altro dì farai, Musa gentile,
Dell' illustre guerrier le palme conte:
Or se giusto sudor si terse in fronte
Nell' età giovanile,
Gli ordiran lieti; e d' aurea sorte adorni
Le Parche i tardi giorni.
Chi fama ottenne ed oro,
Gli onor non cerchi dell' etereo coro.

Ma qual di bei conviti esser custode
Suol dolce gioia che ti scende all' alma,
Tal cresce il fiore di recente palma
Per generosa lode,
E fassi audace appo le tazze il canto.
Garzon, mescete intanto
D' eletta vite il figlio,
Ai fervidi cantor forza e consiglio.

E gorgogli ne' vasi folgoranti,
Che unite alle febee verdi corone
A Cromio ne recâr da Siciöne
Le quadrighe volanti.
Oh, se alle Grazie non ricorro invano,
Fa, Genitor sovrano,
Ch' erga tai vanti al cielo,
E vibri al segno delle Muse il telo!

Ma io vado più innanzi e sospetto che anche nella Magna Grecia, dove la religione delle tombe era tanto gelosamente osservata e colle Bacchiche cerimonie congiunta, siansi celebrati i Nemei minori, e lo argomento da che questi solevano anche celebrarsi in Siracusa come la più degl' interpetri trae da questi altri versi del Tebano vate, scritti nella tredicesima Olimpica per encomiare il Corintio Senofonte:

Ben trenta lauri e trenta e l'Ismo e Neme
Porsero ai forti, e rimbombonne il grido:
Schierai già tutte dell' olimpio lido
Le vittorie supreme.
S' altri vincan cimenti
Sciorrò nuov' inno: io spero;
Ma stanno in Dio gli eventi.
Pur se, come solea dal dì primiero,
Il bel Genio custode a Senofonte
Mostri propizia fronte,
Darem l' età futura
A Giove, e a Marte in cura.
Oh quanti serti lieti
Nutrì la bella Tebe, oh quanti Arcadia
Per questo re d' atleti!

Lui primo vide in agonal tenzone,
Del gran Giove licèo la splendid' ara;
Lui Delfo, lui Pellene, Argo, Megara;
Eleusi, e Siciöne:
Lui d' Eaco risuona

La rinchiusa foresta,
La fertil Maratona
Parla di sue bell'opre, e altrui le attesta.
Nè colma d' oro la reina etnèa,
Nè tacesi l' Eubea.
Scorri Grecia, e vedrai
Più che non credi assai.
O Giove, or fa che io porte
Lieve il piè fuor di questo carme, e donami
Fama e gioconda sorte.

Volgendoci a contemplare il rovescio del vaso, ben si pare che qui siasi voluto rappresentare la undecima fatica di Ercole, quando assistito da Pallade moveva al conquisto de' pomi dell' Esperidi. Perciocchè raccontano i mitologi esservi stato fra gl' Iperborei, o in una isola dell' Oceano, un giardino dove un albero ricco di aurei pomi sorgeva, custodito da un mostruoso drago chiamato Ladone in compagnia dell' Esperidi ninfe nate da Atlante. Il quale poichè trovavasi di sostenere il cielo, fu richiesto da Ercole di cedergli quel peso affinchè avesse potuto corre tre de' prodigiosi pomi richiesti da Euristeo. Attestatosi dunque Ercole il cielo, Atlante colse i pomi; ma di ritorno diceva volere egli stesso portarli ad Euristeo, e che frattanto Ercole si fosse rimaso sotto il grave incarco. E quel valoroso ammaestrato da Prometeo, se ne contentava; ma pregava Atlante di ritornare all' usato ufizio per poco, finattantochè egli procurata si avesse una coltrice da frapporre tra l' enorme peso, e la sua testa che doveva portarlo. Al che Atlante accondiscese, ma non appena ebbe messi i pomi a terra per farsi di bel nuovo a sostenere la volta stellante, che Ercole di quelli impadronitosi scappò via ingratamente. E così ne insegnavano gli antichi saggi, che talvolta anche un sapientissimo, come salutarono Atlante, sia possibile a divenir giuoco dell' altrui scaltrezza. Vedete dunque in alto di questa pittura Atlante, che qual' è descritto da Esiodo sostiene col capo e colle mani lo stellato cielo, ed innanzi ad esso

Quello di cui si vanta e si vaneggia
Che portasse d'Atlante il grave pondo.

È questi Ercole che ammantato di leonina pelle ed appoggiato a nodosa clava alza la destra, e ne piega le dita, come il Giove or ora mentovato; e dobbiam dire certamente che stia sermonando con Atlante, che verso di lui tien rivolta la testa. E questa esser dovette l' intenzione dell' artista che si adoprava a rappresentar la favola. Ma il pennello non andò appresso al suo buon volere; perchè dopo contemplata la figura di Atlante bellissima, scontento resta l' occhio voltandosi ad Ercole, e bramerebbe, che ancor questi a quello guardasse e non piuttosto alla Luna figurata nella donna che cinta il capo del nimbo va sferzando la biga. E forse alle voci di Ercole si rivolge ancora il giovane cavalie-

re con in mano una fiaccola, che dopo essergli passato da vicino gli si trova alle spalle, se pure ciò non faccia per assicurarsi che il carro, cui egli va innanzi, lo seguiti senza indugio. È costui, a creder mio, Espero, condotto qui tra le figure e come figliuolo di Atlante, e come precursore della Luna, ed anche per indicare che tutta l'azione si rappresenti nella regione dell' Esperidi. E per verità alla Luce ed agli Astri non solo davasi persona, ma eziandio un cavallo per indicare la velocità con cui correvano. In Olimpia, al dir di Pausania, la Luna era rappresentata a cavallo, ed a cavallo eziandio se ne andava l'Aurora come attestano Asclepiade, Licofrone, ed Eustazio. Espero è il pianeta di Venere così chiamato quando precede la Notte; ed Eosforo, o Fosforo, quando splende prima dell' aurora. Ma l' identità di un tale astro non fu conosciuta prima di Parmenide; giacchè Omero usa quei nomi come se fossero di cose diverse. La teda fiammante, che egli porta sul nostro vaso, è quella che si accendeva da esso su l'Eta, come dice Catullo. La sua bellezza era tale da farlo scambiare con Venere stessa. E come la madre aveva particolar talento per gli ornati che la naturale leggiadria fanno maggiore; però il nostro pittore cel mostrò coronato, e le periscelidi gli diede e le smaniglie, e con doppio vezzo di perle il collo gli cinse. La Minerva con lancia, egida e scudo, che sta seduta al di sotto di lui, è la protettrice di Ercole. La donna alata che spiccasi a volo con le mani protese verso le spalle di questo valoroso, è una Vittoria; e fu rappresentata così piccola per farci intendere che da lontano movendo raggiungerà Ercole, o, a dirlo con altre parole, per significare che Ercole con l' aiuto della sapiente Dea sia per riuscir nell' impresa ed otterrà i bramati pomi. I quali pendono da grosso albero, intorno a cui avvolgesi il mostruoso drago chiamato Ladone, nato dalla Terra, o da Tifone e da Echidna, o da Cete e Forcine; con che o s' indicava pensar taluni che l'orrendo rettile fosse stato generato nelle caverne dell' isola ove era il decantato giardino, o venutovi dalle spelonche del vicino mare. Stanno intorno ad esso sette vaghe donzelle, le Esperidi, in piedi la maggior parte. Di una in fuori, esse tengono chi un ventaglio ed un vaso da unguento, chi una scatola, chi una benda, chi un fiore. Graziosissima parmi la movenza di quella che va piegando alcuni rami di alloro per farne una corona. Poco lungi dall' altra, che seduta su ben ampia cassa stringe lo specchio, un secondo specchio e più grande vedesi a terra. E riguardando all' albero, al virgulto e ad alcuni fiori sparsi pel campo, non vi è dubbio che tutte queste leggiadre giovani abbigliatesi non ha guari con le vesti di cui tenevano conserva in

quelle arche, incerto se di metallo o di legno, se ne stiano qui oziando, senza che timore le punga del rettile orrendo.

Al di sopra di questa pittura se ne trova un' altra in cui son condotti un giovane ed una donna abbracciati che van danzando; e ben potreste crederli Bacco ed Arianna. Li precede una donzella tenente il tamburino e la ferula; li seguono due Satiri, de' quali il primo porta in una mano la face e nell' altra un candelabro, per ficcarvela in punta, il quale perciò è senza padellino; il secondo poi tiene anche una ferula ed una corona donde pende la tenia co' lemnisci.

Vuolsi pertanto riflettere che sebbene gli artisti ne' fittili vasi non sempre avessero dipinte cose legate fra loro per natura del subbietto; pure nel monumento che illustriamo, difficile non sarebbe di trovare un nesso che portandone tutte le pitture ad un centro comune, perciò appunto più di pregio gli conciliasse. Così, ad esempio, i carri di Pelope ed Enomao ci rammentano i giuochi d' Olimpia stati modello a quei di Nemea celebrati in onor di Archemoro; Ercole ci ricorda che egli di questi fu il ristauratore; e la Bacchica festa rappresentata su di lui conquistatore degli esperi pomi, ci mostra, che quell' impresa famigerata mescolavasi essa pure nelle nostre contrade alle satiriche rappresentazioni. E per verità anche nel teatro d' Atene Ercole fu il subbietto di molti satirici drammi; chè gli antichi ricordano tra questi l' *Ercole sul Tenaro* di Sofocle, ed un *Ercole* di Euripide, ed un altro di Astidamante. Forse i fautori della religione dionisiaca, perchè i loro detti facessero più bella pruova, avranno a' devoti animi insinuato come antichissimo più degli altri si fosse questo nume, ispirator di coraggio, liberator di pericoli, e conceditore di nominate vittorie a quanti furono i più avventurosi uomini della terra. Senza che non erano forse i pomi dell' Esperidi quelli appunto con che trastullavasi Bacco fanciullo; e come tali non potevano essere consigliatamente dipinti sopra un vaso porto in dono ad un seguace della bacchica religione?

Chi poi si facesse a contemplar questo vaso per rispetto all' arte, molto, non ha dubbio, vi troverebbe di che restare ammirato, e ben volentieri allogare dovrebbelo tra quelli che lodansi come i più eletti. E certamente nella maniera come son disposte ed aggruppate le figure assai di semplicità e naturalezza vi potrà uomo discernere; ed oltre a ciò l' abbandono del cadavere, ed il dolore di che son presi ed il pedagogo, e l' uomo barbato che la borsa ed i vasi porta, e quella Euridice che prima era da nominare, son cose espresse con tale maestria da pregiarsene qualunque de' più nominati

maestri. Ma che è a dire dell' Atlante? Se Pittagora di Reggio, narrante Plinio, fece la statua di uno che zoppicava per acerba ferita, e seppe dargli tanta verità che anche gli spettatori parevano sentire il di lui dolore, chi disamini l' Atlante della nostra pittura, potrà sentirsi quasi oppresso dal peso di che costui è gravato. Ed il modo come son tratteggiati i suoi contorni, e la purità del disegno che vi si ravvisa soprattutto ne' piedi, soliti a trascurarsi ne' vasi del più gran valore, ed il modo con che tutte ne sono distinte le parti, arguiscono gran conoscenza di anatomia, non già di quella che seca i corpi col ferro, bensì di quella che l'occhio esercita senza abbisognar di coltello, osservando ripetute volte i movimenti nel nudo, e dividendo le parti esattamente fra loro, secondo le varie pruove che fanno. Di che i ginnasi, le feste, i bagni, ed il costume di andare scoperti somministravano a' Greci modelli squisiti. Quivi studiarono essi l'armonia che regna nella struttura dell' uomo, quivi osservarono che la forza risulti da' movimenti principali di piegare le membra del corpo e di allontanarle dal centro di gravità; e scelte le più belle parti de' corpi più belli negli atteggiamenti più belli, ne formarono quella bellezza ideale, che nobilitò l' Arte, che le insegnò a creare cose sovraumane, e fece de' Greci il primo popolo del mondo (1).

*B.*** Q.****

(1) *Le quattro tavole intagliate in rame, che sono annesse a questa spiegazione, faranno meglio capire a' leggitori di che importanza sia questo bellissimo Vaso.*

RASSEGNA DI LIBRI.

Elementa iuris criminalis a Caesidio Bonanni Lycaei Aprutiorum antecessore auditorio suo concinnata — Aquilae, typis aterninis, 1837 in 8.°

Non si offre nuovo negli Annali Civili il nome dell' autore di questi Elementi della ragion penale. Vi è già in registro e vi rifulge con onore tra que' magistrati i quali, destinati a render viva ed intemerata l' azion della legge presso i collegi giudicanti, han carico di far conoscere quali siano gli annui risultamenti della giustizia punitrice su la moralità de' popoli. Questo nobile e dilicato uffizio egli allora con le sue lezioni pel Liceo degli Abruzzi alternava; ed or che dalla Sovrana munificenza ebbe guiderdone di sedere propresidente della Gran Corte degli appelli in questa capitale e tra i sette del supremo straordinario magistrato contro i rei di perduellione, le accademiche cure non abbandonando, que' dettati pel patrio Liceo fa di pubblica ragione: ottimo ed utilissimo imprendimento. Dopo che avrem detto che alla difficile meta il veggiam pervenuto che un diligente ed acuto professore propor si dee, di-manodurre cioè i giovani alunni alla piena cognizione delle discipline che insegna per quell' *agevole e semplice via che ogni stento rimuova e diffidenza*, come l' imperator Giustiniano inculcava; dopo che avrem detto che alla cognizione delle leggi positive ei fa che giungano quasi da per sè stessi e per illazioni tratte da principî di ragione che con molta sagacia va proponendo e con l' autorità della romana giurisprudenza e de' più acuti e famosi moderni scrittori confortando; dopo che avrem detto in somma che il nostro institutore fa in questo suo scritto bella mostra di sè qual di sagace ragionatore ed insiememente erudito, e di giureconsulto profondo e sapientissimo, non avrem detto tutto. Uno de' preziosi pregi di queste instituzioni è quello di esser dettato nella lingua de' dotti. Non già che sia nostro pensamento doversi riputare il latino idioma indispensabile per la istruzione elementare. Ma bene e saggiamente quell' acre ingegno, quella bell' anima del nostro Filangieri l' istruzion popolare distingueva dalla instruzione di chi fa scopo de' suoi studî l' addestrarsi all' esercizio di quelle professioni che squisito amplissimo disviluppamento richieggono delle facoltà intellettuali, e cognizioni moltiplici e svariate: condizioni le quali mal si allogherebbero in una istruzione da popolo. E bene e sagacemente prescrivono le nostre leggi, che ne' pubblici sperimenti ne' quali far deggiono i giovani dimostrazione del profitto che da' loro studi han saputo trarre ond' essere proclamati abili all' esercizio di quelle dilicate professioni, nel linguaggio latino dettino l' esposizion della tesi che lor si propone ad esame. Chepperò in questo libro il doppio vantaggio si ottiene dal giovine alunno, e d' instruirsi nelle discipline dell' ardua scienza cui dee addirsi, e di esporre in elegante modo e con piena proprietà le apprese cognizioni nella nobile palestra che gli si offre e nella quale di scienza non solo ma di erudita cultura uopo è dare malleveria. Ed oh se tutte le instituzioni scientifiche venissero in simil modo a compilarsi!

*V.*** D.*** R.****

Controversie, *Dottrine e Decisioni sopra vari articoli delle Leggi Civili, di Civil Procedura e di Eccezione* (per gli affari di commercio), *seguite da brevi correlative riflessioni, secondo che sembra quelli potersi riformare, nel fine di cessare ogni disputa sulla loro intelligenza ed applicazione*; *del Giudice Francia — volume primo in 4.° — Stamperia dell' Iride*, 1837.

Nella stessa camera della Gran Corte Civile ove siede Propresidente il ch. scrittore testè lodato, siede Giudice il Marchese Francia, antico magistrato ed integerrimo, di che fa bastante pruova il volume che or si annunzia come quello che limpida dimostrazione ci porge nell' autor suo di quel fine criterio e di quella bontà di cuore nel cui perenne e costante avvicendamento la rettitudine di un ottimo magistrato è riposta; perciocchè ben si apponevano i romani giureconsulti quando, appunto nella perenne e costante volontà di andare con accuratezza discernendo ed attribuendo di ciascuno le singole ragioni, l' ideale della giustizia vagheggiavano. Al quale alto concetto sublimarsi non seppero certi moderni scrittori che d' inesattezza accagionano quel romano det-

tato. Sì : non è possibile che a notabile scopo si giunga senza forte ed intenso volere , e non è possibile che nella sua vigoria e continuità di azione non venga quella volontà con molta dottrina e con molta sveltezza d'intelletto a confondersi. Poco studio basta per essere giurisperito : costante, perpetuo vuol esser quello che il giurisperito trasformi in giurisprudente. Ed ecco perchè, se bastavano tre giorni, al dir di Cicerone, per divenire iniziato nella perizia delle leggi : se perspicua ed efficace abbastanza vuol riputarsi quella legislazione la qual di un breve codice si componga; progressiva, interminabile per dir così fu e sarà sempremai la giurisprudenza.

Ma tra i volumi senza novero che la giurisprudenza di giorno in giorno accumula e i quali, se già carico di molti cammelli si dissero prima della compilazione Giustinianea, non a minor mole veggiamo già cresciuta dopo la pubblicazione de' nuovi codici, quelli de' magistrati ottennero sempre la primazia, cominciando dalle decisioni che il nostro Matteo degli Afflitti raccolse il primo e servì a tutti gli altri collettori di esempio, fino alle Quistioni di dritto del Merlin , complemento nobilissimo del suo ampio Repertorio. E tra questi ultimi, i volumi che or mette in luce il Marchese Francia voglion riputarsi di utilità somma e tenersi cari nelle biblioteche de' Forensi.

Ma dopo questo sincero elogio dell'opera e dell' autor suo, ci si permetta qualche riflessione che all'acume stesso dell'ottimo magistrato ci par debito di sottoporre.

Nobilissimo è il divisamento ch' ei si propone, di andare alcune giunte a vari articoli del nostro codice proponendo nel fine di cessare ogni disputa sulla loro intelligenza ed applicazione. Pure egli stesso il Marchese Francia non disconviene essere impossibil cosa che la legislazione a tutti i particolari casi discenda per quanta ampiezza e precisione si proponga : * e il suo buon senno avrà indubitatamente prima di noi osservato che se le proposte giunte a varie controversie fanno argine, ad altre non di meno posson dischiudere il varco , e dell' opera progressiva della giurisprudenza avrem sempre bisogno. Le cinquanta decisioni che Giustiniano aggiunse al suo codice di ripetuta prelezione non valsero a cessare le controversie, le quali, per la varietà delle umane intelligenze e la volubilità senza posa de' fatti umani , come le teste dell' idra lernea ripullularono mai sempre e tuttavia ripulluleranno. L'Ercole che tutte le recida è là nella Suprema Corte di Giustizia ; e dell' opera di quella dobbiamo andar paghi.

Oltre a che, delle quistioni dal Marchese Francia risolute e che in questo volume raccoglie , la parte massima non sono state giammai quistioni per noi e nella totalità forse or quistioni più non sono. Vero è che nessuna da lui se ne produce la qual non offra dispareri di autori , varietà di giudicati, Ma traggonsi sempre dalle decisioni e dalle dottrine de' Francesi ; e quelle varietà, que' dispareri in gran parte provennero dall' oscillazione che produr dovea nel vasto territorio di un impero di molte favelle una legislazione straniera più colla forza del brando prescritta che alle convenienze de' popoli adagiata ; e dentro i limiti ancora dell' antica Francia , di riforme anela e di cose nuove , il passaggio convulsivo dalle tante consuetudinarie leggi e giurisprudenze di parlamenti diversi ad un sistema subitaneo non ancora in accordo colle vecchie abitudini e forse non ancora compreso. Le quali discordanze, calmato quel primo trambusto, ora più non appaiono, o assai di rado ; e se ve n' ha taluna , è da riflettere : per le decisioni, addivenire spessissimo che le quistioni di fatto colle quistioni di dritto vengano talmente ad immedesimarsi che sovente massime diverse par che risultino da due sentenze che un identico principio di ragione adottarono : e per le dottrine, essere nelle condizioni dell' uomo, e specialmente di chi aspira a celebrità , farsi contraddittore delle celebri rinomanze : e non solo la vecchia età , ma l'attuale ancora e la futura, ebbe ed avrà i suoi Capitoni e Labeoni e i suoi Proculeiani e Cassiani nella gara di combattersi a vicenda per opinioni divergenti.

Le quali riflessioni i motivi aggiungano di laude meritata che fin da principio tributavamo a chi di tante spine e triboli ha saputo così bene andare disgombrando il campo senza confine, pel quale la Giurisprudenza è giocoforza che vada vagando.

V.*** D.*** B.***

---

* *Nulla lex tam late patet ut ad omnia pertingat.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Settembre 1837

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 8,8	27. 8,7	27. 8,4	15,0	22.2	SO	SO	nuv.p.ser.	ser. nu.	ser. nuv.
2		— 9,7	— 9,6	— 9,3	15,1	21,0	O.ONO	OSO	ser.	ser.nuv.	ser.nuv.
3		— 10,5	— 10,3	— 10,0	12,1	20,5	SO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	var. piog.
4		— 9,1	— 9,0	— 8,8	13,3	19,5	OSO	OSO	nuv.	nuv. piog.	nu.piog.
5		— 9,1	— 9,1	— 9,2	11,0	16,9	SO	SO	ser. nu.	ser. nuv.	ser.nuv.
6		— 7,8	— 7,7	— 7,5	10,5	16,8	S	SO	nu.p.pio.	var.piogg.	var. piog.
7		— 5,6	— 5,5	— 5,3	9,1	15,3	ONO	ONO	nuv. piog.	nuv. piog	n. piog.
8	☽	— 7,9	— 7,9	— 7,9	8,8	13,0	ENE	NE	nuv.p.ser.	nu. p. ser.	ser. nuv.
9		— 10,5	— 10,5	— 10,5	9,6	17,5	NE	NE	ser.	ser. nuv.	ser.nuv.
10		— 10,5	— 10,5	— 10,2	9,8	18,2	N	N	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
11		— 10,3	— 10,3	— 10,1	9,7	17,8	N	N	ser.	ser.q.nuv.	ser.
12		— 10,2	— 10,1	— 9,7	9,6	17,6	SSO	SSO	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv.
13		— 9,3	— 9,2	— 9,0	9,8	18,0	SSO	SO	ser.nuv.	nuv.	s.n.p. pio.
14	☺	— 6,8	— 6,8	— 6,5	10,5	17,0	OSO	O	nuv.	nuv.	nuv.p.ser.
15		— 9,8	— 9,9	— 9,8	10,3	17,7	SSO	SO	ser.	ser.	ser.
16		— 11,3	— 11,3	— 11,2	10,0	18,6	SO	SO	ser. q. n.	se.q.nuv.	ser. q. nu.
17		— 11,7	— 11,7	— 11,5	9,4	19,0	SSO	SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
18		28 0,1	28 0,1	28 0,0	11,2	18,7	NNE	NNE	ser.q.n.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
19		27 11,4	27 11,3	27 11,2	10,0	19,0	OSO	OSO	ser.	ser.	ser.
20		— 10,3	— 10,1	— 9,9	9,5	18,5	OSO	OSO	nuv.p.ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
21	☾	— 9,4	— 9,3	— 9,5	9,5	18,8	SSO	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
22		— 9,8	— 9,8	— 9,6	9,4	17,6	S	S	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
23		— 9,2	— 9,1	— 9.2	9,4	16,4	NE	E	ser. q. nu.	ser. q.nu.	var. p.
24		— 7,2	— 6,9	— 6,3	8,3	15,8	NNE	N	nu.piog.	piog.	nu.con p.
25		— 9,2	— 9,1	— 9,1	6,1	15.5	N. NE	SO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	var.c.pio.
26		— 9,7	— 9,8	— 9,7	7,2	15,5	OSO	SO	nuv. piog.	nuv. ser.	nuv.
27		— 10,2	— 10,1	— 9,8	7,4	12,4	NNE	NNE	nuv. pio.	var.p.pio.	variabile
28		— 9,0	— 8,9	— 8,6	8,8	15,5	OSO	OSO	nuv.p.ser.	nu. po. se.	nuv. ser.
29	●	— 10,2	— 10,2	— 10,1	6,8	14,9	NO	N	nuv.	nuv.q.ser.	nuv.
30		— 10,7	— 10,6	— 10,6	5,9	13,0	N	NE	ser.	ser.	ser.
Medî		27. 9,58	27. 9,51	27. 9,04	9,8	17,3					

Annotazioni diverse	
	Quantita' di pioggia centim. 2,25

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

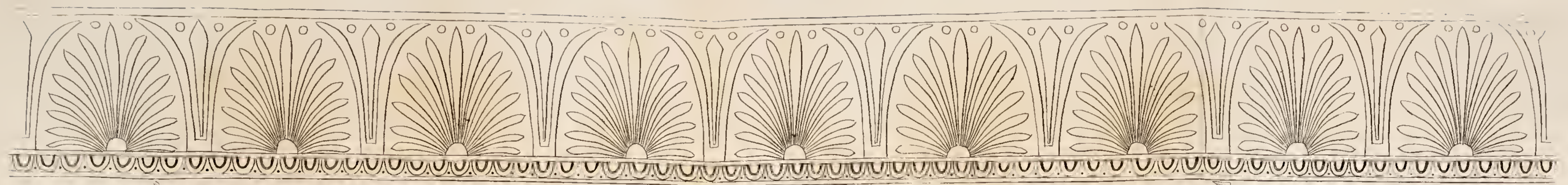
Ottobre 1837

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1		27. 10,8	27. 10,8	27. 10,7	6,4	13,5	NNE	NNE	ser p. nu.	ser. p. nu.	ser.p.nuv.
2		— 11,3	— 11,4	— 11,4	7,0	13,1	NE	ENE	ser.	ser.	ser.q.nuv
3		28 0,3	28 0,3	28 0,3	6,8	12,8	NE	NE	ser.	ser.	ser.
4		— 0,4	— 0,4	— 0,3	6,4	12,9	NE	S	nu.po.s.	nu. p. ser.	nu.po.ser.
5		— 0,2	— 0,2	— 0,2	5,8	12,8	NE	NE	ser.	ser.	ser.
6		— 0,3	— 0,2	— 0,0	5,6	12,8	N	N	ser.	ser.	ser.
7	☽	27 10,9	27 10,7	27 10,2	6,5	14,0	SO	SO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.q. n.
8		— 9,3	— 9,3	— 9,2	6,6	13,5	NE	S	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
9		— 9,2	— 9,2	— 9,2	6,7	13,1	NE	NE	nu. p. ser,	ser. nuv.	ser. nuv.
10		— 9,9	— 9,9	— 9,8	6,3	13,8	NE	E	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
11		— 10,5	— 10,6	— 10,7	6,0	12,9	NE	NE	ser. nuv.	ser. nu.	se.n.pio.
12		— 11,7	— 11,7	— 11,7	6,6	15,5	NE	NE	nu.p.piog	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.
13		28 0,1	28 0,2	28 0,2	6,4	14,5	NNE	NE	ser.	ser. q. nu.	ser, nuv.
14	○	— 0,2	— 0,1	— 0,2	6,5	12,9	NNE	NNE	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
15		— 0,5	— 0,4	— 0,1	5,1	9,8	ENE	ENE	nu.po.pio	nuv	nuv.
16		27 11,2	27 11,0	27 10,6	4,7	10,0	NE	ENE	ser.q.nuv.	ser. q.nu.	ser.q.nuv.
17		— 9,8	— 9,7	— 9,5	4,3	10,8	NE	N	nu. ser,	nuv. ser.	nuv. ser.
18		— 9,9	— 10,0	— 10,1	5,0	10,7	NE	NE	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
19		— 11,7	— 11,8	— 11,9	4,6	11,1	N	N	nuv.	nu.pp.pi.	nu p. pio.
20		28 2,5	28 2,6	28 2,5	5,5	11,8	ENE	ENE	ser.q.nuv.	ser.q n.	ser.q.nuv
21	☾	— 2,9	— 2,8	— 2,6	5,5	11,5	NE	ENE	ser	ser.	ser.
22		— 2,6	— 2,5	— 2,3	5,7	11,6	N	NE	ser.	ser.	ser.
23		. . . . .	. . . . .	. . . . .	4,6	11,5	N	SO	ser.	ser.	ser.
24		— 1,5	— 1,3	— 0,3	4,5	11,9	NO	SO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
25		27 11,6	27 11,5	27 11,3	3,5	11,8	SSO	SO	ser.	ser.q.nu.	var. piog
26		— 10,3	— 10,3	— 10,1	6,0	12,0	S	S	var. p. pi.	nu.ser.	var. piog.
27		— 10,5	— 10,5	— 10,3	5,3	10,8	O	O	nuv.	nuv.	nuv.
28		— 9,7	— 9,6	— 9,4	4 6	10,5	O	O	nu.po.ser.	nuv.p.ser.	nu.po.ser.
29	●	— 9,5	— 9,3	— 9,1	5,0	10,6	S	SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.nuv.
30		— 7,8	— 7,7	— 7,4	4,0	10,5	S	SSO	nu.piog	nuv. piog.	nu.p. pio
31		— 9,1	— 9,3	— 9,0	3,8	10,4	S	SO	ser.	ser.q.nuv.	nuv. piog.
Medî		27. 11,27	27. 11,24	27. 11,08	5,5	12,2					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia centim. 6,11	







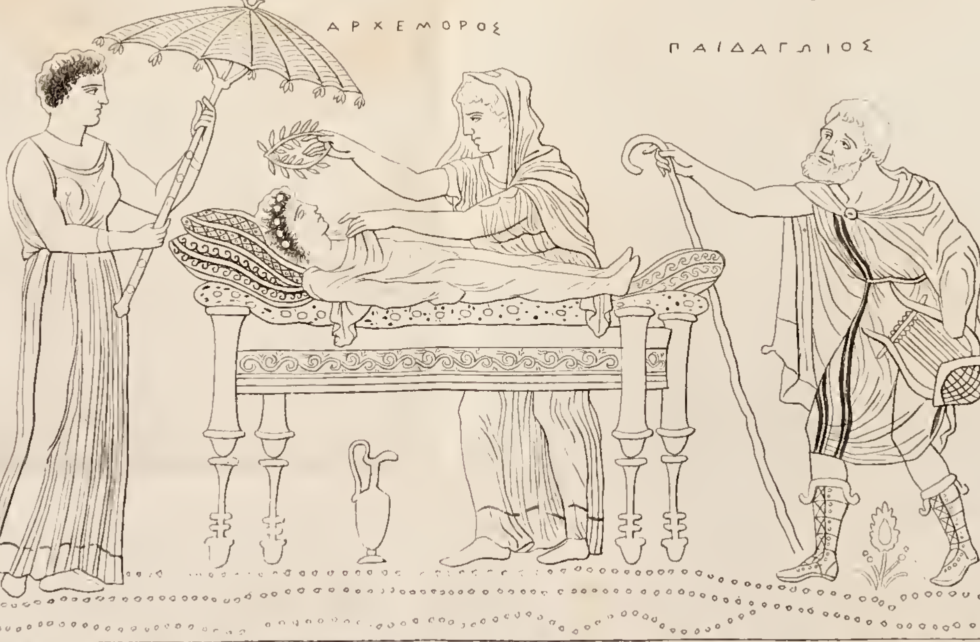
ΔΙΟΝΥΣΟΣ

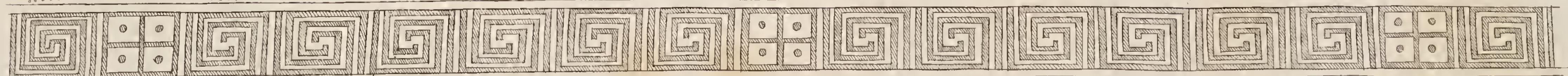
ΕΥΝΕΩΣ

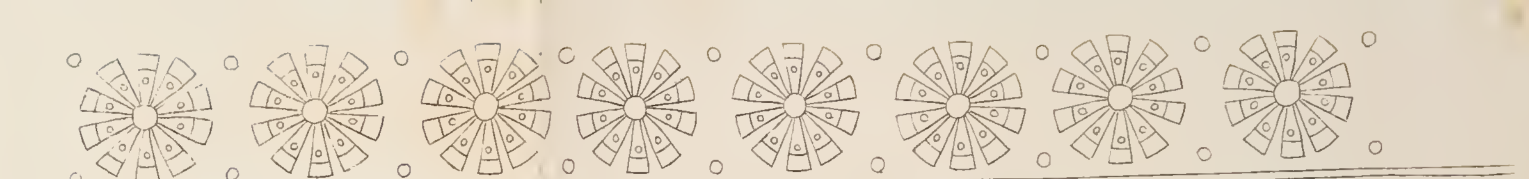
ΥΨΙΠΥΛΗ
ΕΥΡΥΔΙΚΗ
ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ

ΖΕΥΣ
ΝΕΜΕΑ

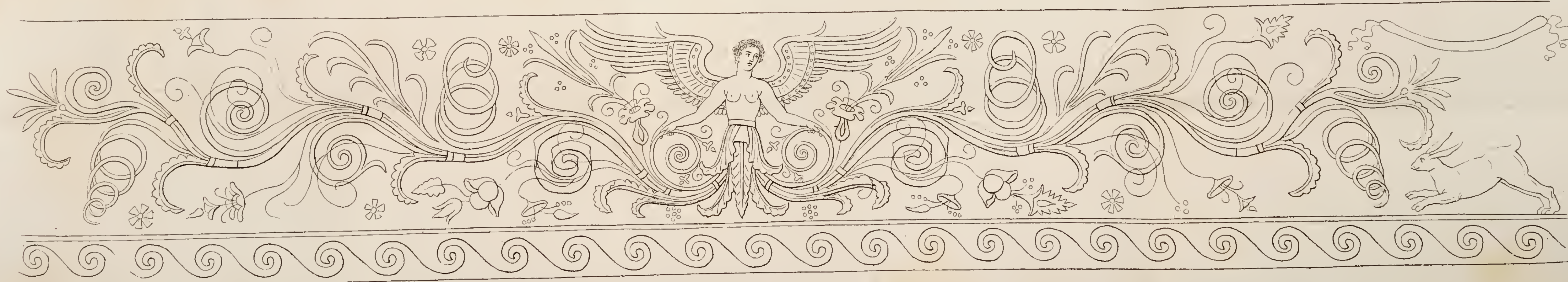
ΚΑΠΑΝΕΥΣ
ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΟΣ


ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ
ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ







ANNALI CIVILI

Fascicolo **XXX**

Novembre e Dicembre

1837

DESCRIZIONE DELLE ISOLE DI TREMITI
E DEL MODO COME RENDERLE COLTIVE

CAP. I.°

Nozioni Generali.

Le poche cose che imprendo a scrivere sul coltivamento delle isole di Tremiti, parendomi richiedere alcuna contezza dei luoghi, mi sono deliberato a porre innanzi alquante notizie istoriche così come si leggono in alcuni libri; poi tocco assai brevemente della struttura e composizione loro, ossia della qualità e positura delle principali rocce di che son fatte: per terzo metto il novero della miglior parte delle piante che vi nascono spontaneamente; seguita indi la coltivazione di cui potrebbero essere suscettive.

Le isole adunque di cui ho tolto a ragionare si stanno nel mare Adriatico sotto la dipendenza della Daunia; e sono quell' esse che gli antichi appellavano Diomedee; o che eglino credevano, di poi la caduta di Troia, Diomede partitosi alla volta dell'Etolia, quivi posasse dalle fatiche e dai danni del navigare; o che quell'animoso compagno di Ulisse per vaghezza di tentar nuovi mari, abbattutosi in loro le avesse poi elette a stanza e dimora. E sopra ciò porta la favola, ch' egli come quivi si morì, i suoi compagni per pietà degli Dei furono trasmutati in uccelli. I quali, come per carità verso l'estinto, pareva facessero uffizio di onorarne il sepolcro, volando intorno al suo tempio in attitudine di pietà ed ossequio, accogliendo acqua nella bocca, e sopra spargendovela. Ancora, che quegli uccelli ricordevoli sempremai di loro origine dimostrassero fastidio e sdegno per qualunque di sangue non Greco, che colà per fortuna di mare od altrimenti approdasse, a tale, da ucciderlo pure a forza di beccate; e per contrario accogliessero benevolmente i Greci con atti festevoli e voce di gioia. Ora sul fatto degli uccelli (e qui mi si permetta la digressione) capita qui a riferir cosa che seconda un tantino la favola; avendocene colà uno tra i tanti, che si domanda dal volgo uccello Diomede. Egli è grande quasi come anitra, di sotto è bianco, le ali sono d' un grigio che tiene del piombino, gli occhi lucidi ardenti, il becco adunco dentato nell' orlo delle mascelle, i piedi membranosi acconci al nuoto: di giorno sta nascosto, di notte esce in busca di alimento, e stride allora sì che renda quasi la voce umana. Di lui parla Plinio poco diversamente appellandolo *avis Diomedea*, e Linneo il prese a tipo di genere che domandava *Procellaria*.

E ritornando là onde mi sono alquanto dipartito, l' antico nome delle isole venne mutandosi poco a poco in quello che portano oggidì, forse perciò solamente che la più grande appellavasi dai Latini *Trimerum* secondo apparisce da queste parole di Tacito: *Per idem tempus Iulia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, proiiceratque in insulam Trimerum haud procul appulis littoribus; ubi viginti annis exilium toleraverit Augusti ope sustenta-*

ta. * Conciossiachè di molti luoghi, ancorachè chiari e famosi al mondo, col trascorrere dei secoli si è mutato o corrotto l' antico nome, per modo che della voce latina facilmente ha potuto nascere quello con cui le isole tutte insieme si appellano oggidì. E secondo opinione degli eruditi si crede, che l' isola ricordata da Tacito sia quella che di presente chiamasi S. Domino: sulla quale quantunque in nessuna parte appariscano rottami di antichissime fabbriche, pure essendo grande sopra le altre, e come quella che porse stanza a Giulia nipote di Tiberio, forse che la era abitata al tempo dei Romani.

L' altra che seguita per ragion di grandezza si appella S. Niccolò, o S. Maria; si crede sia quella propriamente che gli antichi dicevano Diomedea; ed è molto ricordata nella storia dei tempi di mezzo. Imperciocchè intorno l' anno 1050, dai monaci Benedettini fu eletta a loro dimora; donde poi nel 1236 furono scacciati da Papa Gregorio IX; ed a loro succedettero i monaci Cisterciensi. Poco appresso fu fatta fortificare da Carlo II, e circa l' anno 1400 fu presa da corsari dalmati; i quali non solo vi uccisero i religiosi, ma siffattamente guastaronla in più parti, che dipoi quell' esterminio rimase deserta, infino a che per le preghiere del Cardinal Sisto, Papa Gregorio XII concedette fosse abitata da Canonici regolari Lateranensi. I quali avvisando al pericolo ci correva si affortificarono con tanta sollecitudine e diligenza, che nel 1565 furono stretti di assedio inutilmente da poderosa armata turca. Di quel tempo, per opera massimamente dei Vicerè, s' innalzarono nuove fortificazioni, le vecchie sdrucite in parte e ruinose furon rifatte e rassettate; e tutte fornite di munizioni e di uomini ad uso di assedio e di assalto. E come quel luogo divenne stanza di soldati, i religiosi l' abbandonarono per sempre.

La *Caprara*, o *Caparara* è la terza isola, così denominata perchè abbonda di cappero tanto ricercato per lecco nelle mense: sopr' essa vive salvatico il coniglio; e credesi sia quella che da Plinio fu detta *Teuthria*. Di queste tre isole si trova ricordanza nelle istorie più o men chiaramente. Non dimanco Strabone voleva fossero due solamente, una deserta incolta, l' altra abitata, sulla quale morì Diomede, ed a lui eretto monumento e tempio: e Tolomeo affermò sieno in numero di cinque.

Ma a questo tempo le son quattro diverse di forma e di grandezza, e così vicine tra loro che un uomo a nuoto passi successivamente d' una in altra senza molto affannarsi: e stanno a borea del Gargano e della terra di Lesina, di quivi dal lido discoste intorno a diciotto miglia, non in sequela, ma come le punte di un triangolo poco irregolare. La maggiore volge a levante e si appella S. Domino, o S. Doimo; appresso quasi eguali tra loro in quanto girano attorno la Caprara e S. Niccolò, od altrimenti S. Maria: e quasi nel bel mezzo delle tre siede la più piccola che si domanda *Cretaccio*. Nè molto si elevano sul pelo delle acque, ma di quanto ciascuna non saprei dire ricisamente. E chi pur fosse vago averne una tal quale idea che accontenti un pò la curiosità consideri, che S. Domino non solo è la maggiore delle isole in ampiezza, sì bene in altezza; e del suo lido per la parte più spedita e breve, un uomo a passo moderato in meno di mezz' ora giunge al vertice. Sono ancora diversamente conformate; S. Domino pressocchè rotonda, la Caprara come a mò di trapezio, S. Niccolò prolungata da mezzodì a borea, il Cretaccio difforme irregolare. La prima scoscesa e dirupata dal lato di tramontana s' innalza poi dolcemente in quello vol-

---

* Chiunque bramasse sapere più accurate ricerche istoriche di queste isole potrebbe leggerle nell' opera del Signor Vincenzo de Pascale, dove si tratta alla distesa di tutte le isole el nostro regno.

to a mezzodì, gira a tre miglia intorno, e come il Cretaccio e la Caprara ha sprolungamenti in mare, e tra questi sinuosità e specchi, entro a' quali i marosi rompendo, rendono quando il mare è in fortuna fragore da spaventare. Solo S. Niccolò che volge attorno poco meno che un miglio non ha seni e punte sul lido, tranne sassi e macigni ammontati confusamente; e nel suo ambito così ripida e tagliata a perpendicolo, che la punta di mezzodì, quantunque scoscesa, a gran lena per greppi e balze permette a chi sia leggiero e spedito il potervi salire. Nella punta opposta siede il castello con le fortificazioni, e di quivi per tortuosi sentieri si scende al mare: il quale, quando è tempestoso, quivi tra le isole quanto più ristretto ed affogato infuria ed ingrossa maggiormente, si che non possa surgervi nave e riparare dalla sua foga.

Ma dappoicchè sul numero delle isole gli autori discordano nel modo di sopra riferito, egli è mestieri, innanzi io passi ad altro, chiarire questo punto in quanto possano le congetture e le osservazioni. Lascio stare la opinione di Strabone, il quale credeva fossero due; perchè dipoi quel tempo s' ignorano fino al risorgimento delle lettere i mutamenti più rilevanti che sieno mai accaduti alla superficie della terra. Quanto a Tolomeo, il quale lasciò scritto che il numero delle isole ammontava a cinque, forse ch' egli vi comprendeva alcuni scogli posti più presso al lido di rincontro al Gargano: gli altri autori quasi tutti si accordano sieno tre, e non quattro come di presente Intorno a che ripensando io molto attesamente mi si affaccia al pensiero, che forse a' tempi antichi il Cretaccio non era altrimenti che punta e sprolungamento di S. Domino, percioechè non distano tra loro più di quanto si può sospingere una pietra, il mare intermezzo è poco alto; e quello che maggiormente rileva si è, che la struttura di entrambe per quella parte che si riguardano non diversifica punto. Ora il fatto sta così, che la pietra calcarea siede sopra una qualità di marna poco tegnente e dura, a tale che i marosi battendovi incontro, facilmente corrodonla, sì che essi fatto da prima un seno, quivi poi affogati e stretti tanto par che si sieno cacciati dentro corrodendo e guastando da separar quella punta dalla madre isola. E forse che a primissimi tempi tutte quante sono oggidì erano insieme legate in una grande, spartita poi dal mare col rodere che egli ha fatto poco a poco ne' fianchi. Laonde non è da tenere come strana la opinione di certi eruditi, i quali credevano che al primo tempo le isole di Tremiti fossero state l' estrema punta di un ramo o prolungamento in mare del Gargano come a penisola, considerando eglino, che il mare tramezzo non è molto alto, che in esso ci ha scogli in dritta positura colle isole; e che tutte insieme, queste, i scogli, ed il lato del Gargano che vi corrisponde, poco meno, sono della medesima natura. E questo intorno al numero.

Nessuna di quelle isole ha fonte o sorgente di acqua viva perciò che non sono assai elevate, ne si hanno avvallamenti e bacini dove la piova si accolga e trapeli, ma giù per le coste scende dirittamente al mare. E quando pure essa trovi dove raccogliersi, il sasso sottostante siccome poco duro e tegnente è cagione che profondi facilmente, ne rompa in polla alla superficie trovando dopo breve cammino il mare. Nè rileva il considerare che altrove ci ha pure di poggi poco distesi ed elevati, e di tessitura porosa, i quali non pertanto alla base loro lasciano libera l' uscita a grosse polle. Dappoichè queste allora o provvengono di luogo lontano per vie nascoste sotterra, o se del colle soprapposto perciò solo che le piovane stillando a diversi meati, trovano poi argilla od altro, che non concedendo passino oltre raccolte in grossa vena rompono in qualche par-

te. Però dovunque nelle isole di Tremiti si cavi quanto si può affondo non si trova stillicidio, nè acquitrino che faccia fonte; solo la piova raccolta in serbatoi per umana industria serve a' bisogni di coloro che vi dimorano in tutte le stagioni. Le quali colà corrono quasi dello stesso temperamento che nelle sterminate pianure della Puglia. Primavera assai precoce non si dilunga oltre a maggio: il caldo della state non perciò che comincia innanzi tempo si ammanza prima di settembre; e vi è stemperatissimo, perchè luoghi siffatti poco elevati e molto ristretti il sole guardando in ogni lato da che nasce infino al suo tramonto riscalda facilmente. Solo la marina brezza , com' ei poggia nell' alto ne rattempera la sferza poco oltre il mezzodì: e tutta poi spegnela la dolce temperie autunnale. Laonde colà ci ha poco di che godere delle bellezze di natura. La prima stagione non si abella di campi erbosi e di prati; ne si allegra di muggiti e belati o dell'amoroso canto degli uccelli; i quali non trovando di che pascersi, volano alla terra vicina. Il mare allora placido increspato, l' aria temperata, il nascere ed il vestirsi di foglie delle poche piante salvatiche che vi fanno ricordan solamente di quel tempo che ravviva il mondo e la natura. Di state non vedi le messi, speranza degli agricoltori, nè ombrosa valle dove ripari dall' ardore del sole, nè acqua che trascorra per campi. L' autunno non si adorna di frutti e di racemi. Solo l' inverno è più comportevole, essendo non rigido e stemperato ; quando pure non rompa in continue piogge e non spiri borea alla distesa. Chè quantunque que' luoghi già di per se arsicci, sieno esposti alla foga di tutt' i venti, pure questo nuoce sopra gli altri con infreddarli e disseccarli.

CAP. II.

Della struttura e qualità delle rocce. *

Dappoichè la miglior parte delle isole del regno di Napoli sono di vulcanica generazione, coloro fra gli eruditi i quali, scrivendo di quei luoghi han toccato sopra questo punto, hanno creduto non altrimenti fossero state pur quelle di Tremiti generate, affermando ancora, il vivo sasso che le forma non diversificare in altro dalle lave del vesuvio che nell' essere più antico, e dal tempo guasto, corroso e mutato solo in sembianza. Il che fuori ogni dubitazione è falso; perchè a parte che non trovi sopr' esse punto che tenga forma d' imbuto, e dinoti che a primissimi tempi doveva esistervi per onde le materie sieno state eruttate, per quanta virtù si voglia concedere al tempo di trasmutare l' apparenza e la natura delle cose , non ci ha pietra colà che avesse pur lontana somiglianza a lava o scoria di vulcano; nè terreno, nè tufo , nè lapillo nè altro che dinoti la virtù del fuoco. E quando pure si voglia credere che quest' esso riposto assai addentro sotterra abbia quelle isole cacciate fuori come sollevandole , secondo portano le teoriche di certi moderni Geologi, pure questo modo di ragionare non rileva gran fatto al nostro subbietto, inteso solo a conoscere quel tanto ch' è scoperto ai sensi. Nè poi per quanto diligentemente si ricerchi capita a scuoprire granito o tal altra cosa che si possa riferire a quel primissimo tempo ed a quella formazione che i Geologi addimandano *primitiva*. Ma per contrario il fatto sta così, ch' elleno appariscono di più

* I saggi de' minerali delle isole sono stati esaminati dai Signori Professori Pilla e Scacchi.

fresco nascimento poco diversificando dai colli intorno al Gargano. Ed innanzi tratto si para davanti la pietra calcarea, la quale nel fatto di fragilezza e minutezza di grani la varia assai di luogo a luogo; ma in genere è poco compatta a tessitura più o men grossolana e sporca, di nessun odore fregata o battuta che sia, tranne in qualche luogo, dove sente assai debolmente di bitume. Ancora contiene qua e là conchiglie petrefatte infino ad ora poco o niente colà ricerche e studiate. E di esse bellissime a vedere sopra tutte, sono le nummuliti (Nummulites lenticularis) così grandi e perfette, che rotte appariscono i spartimenti trasversali e le cellette ne risultano; e stanno insieme unite e stipate da sorta di calce carbonata come a cemento in quella parte di S. Domino dove volge a mezzodì. Ora la pietra calcarea di cui si è superiormente ragionato forma da per tutto quasi a mò di coperchio la parte superiore dell' isola S. Niccolò, pressocchè per intiero quella di S. Domino, parte della Caprara, ed un lato del Cretaccio: nè pare sia fatta a strati disposti secondo qualche regola, perchè in quanto si scuopre alla vista comparisce di un sol masso segato di quando a quando da vene senz' ordine e direzione.

Di sotto a cosiffatta calce carbonata sta altra sorta di pietra o roccia siccome dicesi volgarmente; la quale nell' aspetto non diversifica dal grè ma in sostanza quantunque la sia fatta di acini e minutaglie insieme strettamente agglomerate, par che difetti di rena selciosa; e però si vuol considerare meglio come varietà di esso, che molto tiene alla marna; e colà ha sembianza e nome di tufo. In durezza diversifica poco, ma in colore assai, essendo bianchiccia, qua giallastra, e dove rossiccia. Nè si può tagliarla come il tufo vulcanico; perchè non solo di questo è più pesante, più dura e più compatta, ma la è segata da vene variamente cosicchè secondo quelle e non altrimenti meglio si rompa. Nè si creda tali venature sieno come porta il senso della parola appresso i Geologi, cioè anguste fenditure con cristalli nelle facce; ma quella pietra è divisa irregolarmente in più parti, e ciascuna di queste come involta in una crosta o lamina liscia e pulita: quest' essa è la vena. Questa sorta di grè è disposto a strati obbliqui ovvero orizontali, e tutt' esso costituisce la base dell' isola S. Niccolò, le ime basi della Caprara, quasi per intero il Cretaccio, e sostiene pure la pietra calcarea in quel lato di S. Domino corrispondente a quest' isola; e quantunque sia duro anzichè nò, pure i marosi lo disfanno. Contiene assai conchiglie petrefatte, e ferro idrato; del quale nell' isola del Cretaccio massimamente si trovano cristalli in forma di ottaedri regolari e spuntati non mai soli, ma in mucchi; e ce ne ha di varia grandezza. Quelli si trovano allo scoperto si vede che a poco a poco si disfanno e corrompono in polvere rossastra; e fuori ogni dubitazione egli è questa sorta di ferro che colora in rosso in certi luoghi tal sorta di grè. Sicchè a dirlo in breve e per la qualità de' minerali, come per le sostanze organiche petrefatte, chiaro apparisce le isole appartenere a quella sorta di formazione che i Geologi addimandano *cretacea*.

CAP. III.

Della vegetazione in genere, e delle piante che naturalmente producono.

Sopra la vegetazione a parer mio non è da notar cosa che potesse importare alla scienza de' vegetabili, essendochè què luoghi non possono produrne di rari e singolari così in spezie come per rigoglio, per esservi scarse le piove da primavera a tutta l' estate, la temperie dell' aria caldissima, il terreno arsiccio

e poco sostanzioso. Laonde le piante erbali precocemente fioriscono e fruttano, e le perenni, le quali non hanno radici lunghe distese da cacciarsi dentro in cerca di umido e del fresco, debolmente ovvero in nessuna maniera vi fanno. Massimamente alla svariata vegetazione ci ha questo di contro, nessuna sorgente o rigagno, la ristrettezza dei luoghi, la poca altezza sopra il mare, ed il bosco nell' isola S. Domino. Dappoichè molte spezie di erbe non possono riparare dall' alidore dello scirocco, e manco vi prosperano quelle che si allegrano e giovano di stare in alto all' aria fresca o mossa di continuo. All' ombra poi fitta de' boschi poche piante crescono per più ragioni, soprattutto per la pochezza o mancanza di luce diretta, e per l' aria, essendovi quasi come stantia. Per giunta tutt' esso il bosco S. Domino è fatto di pino d' Aleppo (Pinus halepensis), il quale è nocevole sopra ogni altro albero alle piante erbali, auggiando il suolo in qualunque stagione; massime perciò che rigenerandosi esso assai facilmente di semi, ed in sua giovinezza compiacendosi dell' ombra, incontra che in ristretto luogo ve ne sieno di grandi, mezzani e piccoli, di ogni età e grandezza; e siccome di tal qualità che cresce prestamente, e diramasi assai ne' primi anni del suo vivere infino dalla base del pedale, avviene che tra esso difficilmente altre piante vi trovano stanza. In genere, delle isole la più sterile in fatto di grande vegetazione è S. Niccolò, sopra cui non trovi albero, la Caprara, ed il Cretaccio sono ingombrate di bronchi e cespugli. Quanto poi ai rapporti di quella vegetazione con altre contrade del regno è da notar questo, cioè ch'essa mi pare in tutto somigliante a quella delle basse colline calcaree poste intorno al Gargano, siccome si vede dall' elenco delle piante che qui riporto, tranne alcune spezie di meno; forse non tanto per ragion di natura di suolo, come per ristrettezza di luoghi. Nondimanco mi corre l' obbligo avvertire, che le piante da me notate son quasi tutte quelle si trovano colà di Giugno; ed ei può stare che trovisi alcun' erba singolare che fiorisca con quelle di altre stagioni. Però la seguente lista non devesi considerare come il novero compiuto de' vegetabili che colà fanno spontaneamente.

ALBERI, FRUTICI E SUFFRUTICI.

Pinus halepensis
Quercus Ilex
Arbutus Unedo
Chenopodium fruticosum
Atriplex Halimus
Opuntia vulgaris
Pistacia Lentiscus
— *Terebinthus*
Cistus villosus
— *monspeliensis*
— *garganicus*
Rosmarinus officinalis
Helianthemum Barrelieri
— *ericoides*
Ceratonia siliqua
Phillyrea media
— *latifolia*
Olea oleaster
Iuniperus phoenicia
Passerina hirsuta
Daphne Gnidium
— *collina*
Myrtus communis
Erica arborea
— *multiflora*
Smilax mauritanica
Euphorbia dendroides
Prasium majus
Artemisia arborescens
Coronilla Emerus

Anthyllis barbajovis
Alyssum leucadeum Guss.

PIANTE ERBALI PERENNI.

Capparis ovata
Parietaria officinalis
Antirrhinum majus
Cynodon Dactylon
Triticum repens
—— *pungens*
—— *junceum*
Cachrys maritima
Allium paniculatum
—— *pallens?*
—— *ciliatum*
Muscari commutatum. Guss.?
Statice dichotoma
Gnaphalium glutinosum Ten.
Plantago subulata
—— *serraria*
—— *lanceolata*
Teucrium pseudo-hyssopus
Schoenus nigricans
Centaurea Diomedea Gasp.
Satureja graeca
Dactylis glomerata
—— *hispanica?*
Asperula longiflora
—— *flaccida Ten.*
Scilla maritima
Asparagus acutifolius ?
Milium agrostideum
Brassica villosa
Arenaria serpyllifolia
Ajuga Iva
Marrubium vulgare
Arundo ampelodesmos
Herniaria hirsuta
Hypericum australe ?
Conyza geminiflora
Salicornia macrostachya
Rubia Bocconi
Inula crithmifolia
Asphodelus ramosus
Carex serrulata
—— *paludosa ?*
Iuncus acutus
Cotyledon horizontalis Guss.
Melica ciliata
Hyoseris lucida
Ruta divaricata Ten.
Polypodium vulgare
Arum italicum
Viola odorata
Festuca sylvatica
—— *ramosa*
—— *pinnata*
Reseda fruticulosa
Poa bulbosa
Agave americana

PIANTE ERBALI ANNUE O BIENNI.

Mesembrianthemum nodiflorum
Alyssum maritimum
—— *campestre ?*
Daucus hispidus
—— *Carota ?*
Momordica Elaterium
Triticum loliaceum
Lotus hirsutus ?
Rotboella incurvata
Plantago coronopus
—— *neglecta*
—— *Bellardi*
—— *major*
—— *arenaria*
Silene sedoides
Ononis cherleri
—— *Columnae ?*
Galium murale
Chlora intermedia Ten.
Lagurus ovatus

Helianthemum salicifolium
Centaurea melitensis
—— *apula ?*
Anagallis coerulea
Erythraea Centaurium
—— *grandiflora*
—— *maritima*
Silene inflata
Trifolium stellatum
—— *scabrum*
—— *arvense*
—— *campestre*
—— *angustifolium*
Airopsis pulchella
Bromus mollis
—— *sterilis*
—— *maximus*
Verbascum sinuatum
Sedum pallidum
Carlina corymbosa
—— *sicula ?*
—— *lanata*
Onopordom arabicum
Arenaria tenuifolia
Linaria Elatine
Hordeum murinum
Poa rigida
Evax pigmaea
—— *asterisciflora*
Koeleria phleoides
Reseda lutea
Hedypnois tubaeformis
Torylis nodosa
Senecio crassifolius
Bupleurum semicompositum
Salvia verbenaca
Lavatera cretica
Chenopodium viride
—— *murale*
Polycarpon tetraphyllum
Orobanche Galii
Carthamus lanatus
Mercurialis annua
Urtica urens
Melilotus parviflora
Linum strictum
Chsysurus echinatus
Ophrys
Seriola aethnensis
Lathyrus coccineus
Rumex divaricatus
—— *intermedius*
Picridium vulgare
Hyosciamus albus
Carduus tenuiflorus
Avena atherantha
Lathyrus Aphaca
Medicago minima
—— *lupulina*
Stellaria media
Campanula dichotoma
Buphtalmum spinosum
Gastridium australe.

Di tali piante due principalmente sono da considerare come particolari alle isole di Tremiti , in quanto che infino ad ora non state vedute in qualche parte del Gargano , l' Alisso leucadeo , ed una spezie novella di *Centaurea*. La prima si trova salvatica al capo di Leuca dove fu scoperta dal chiarissimo professore Gussone, cresce sull' isola S. Niccolò, ed è bellissima a vedere da' fiori gialli disposti a corimbo ; ed ivi abbarba tra le fenditure delle balze. La Centaurea nasce nelle rupi marittime di S. Domino nel lato volto a mezzodì , dove fiorisce di Giugno. È tutta coperta , tranne i calici, di lana fitta rasa bianchissima; il suo fusto è legnoso alla base e di quivi in sopra dividesi in molti rami angolosi corimbosi. Le foglie profondamente pinnatifide portano le lacinie quasi uguali, strettissime, lineari, aguzze in punta con i margini interi rivolti verso la superficie superiore. Solo quelle de' pedun-

coli sotto a' fiori sono semplici lineari. Antodî grossi quanto un' avellana ovati conici, con squame a largo margine nella parte superiore argentino membranacco concavo, e che per disseccamento si lacera. Esse squame sono talvolta nerastre. Corolle di color rosso, ovvero bianche più lunghe dell' antodio, con tubo filiforme, ed il lembo diviso in cinque lacinie. I semi in tutto simili a quelli della *Centaurea splendens*. Siffatta pianta tiene ricisamente il mezzo tra la *Centaurea Cineraria* e la *C. splendens*. Dappoicchè nel fusto, nelle foglie e nella qualità del tomento punto da quella non differisce, i calici poi con quel che vi è dentro sono in tutto somiglianti alla seconda. Si appalesa pure strettamente affine alla *Centaurea incana*, la quale porta le foglie lirato-pinnafitide con i lobi lanceolati ottusi; il fusto ordinariamente semplice assai corto. Dove la pianta da me descritta, a parte del luogo natale, crescendo quella ne' monti più elevati degli Abruzzi, ha il fusto lungo infino a due piedi ed assai ramoso, e le lacinie delle foglie sono quasi uguali fra loro così nella forma come in grandezza con i margini rivolti in su. non mai piane. Ad ultimo non la si può riferire alla *Centaurea alba*, essendo questa varietà della *C. Jacea*, da cui la mia pianta è onninamente diversa.

CAP. IV.

Del Coltivamento.

§. 1. *Della qualità del terreno.*

Il terreno si produce in genere del rilassamento delle rocce che formano le montagne, di quanto vi apportano le piovane, le alluvioni, gli eruttamenti di vulcani, e del disfacimento di corpi organizzati, massime di vegetabili. Ora alle isole di Tremiti sono due sorte di pietre, il grè e la calce carbonata conchiglifera, entrambe poco dure e tegnenti: e del loro disfacimento risulta il terreno. Il quale perciò è di natura calcare argilloso, disciolto meglio che tenace. E quanto alla sua fertilezza non è da tenerlo in gran conto, come quello che essendo incolto non è fecondato per arte, e poco lo è per natura, non si accogliendo il terriccio in valli o distese pianure, menandolo la piova facilmente al mare. Pure sopra questo ci ha qualche diversità di una isola in altra. A S. Niccolò dove la pietra calcarea è dura e sta sopra il grè, il terreno vi è assai sterile. Migliore è quello del Cretaccio, dove la fosse così grande da poter essere coltivata, essendo quasi tutta formata di grè. Nella Caprara le due pietre si rilassano più facilmente che altrove, ed in diversi punti ora si scuopre l' una ora l' altra: ed avendoci fitti cespugli, e leggieri avvallamenti dove accogliesi il terriccio; ed assai copia di conigli e gabbiani; per tutte queste cose insieme il terreno vi è sustanzioso e buono a coltivare. Similmente sulla parte superiore di S. Domino tra per essere il luogo poco declive, e per i cespugli e selve ed il fitto bosco di pino d' Aleppo. Intanto a questo tempo sopra le isole non cresce fronda per opera ed industria di agricoltore, ma ogni cosa vivente vi è salvatica e naturale: e per quanto si ricerchi nelle istorie non apparisce sieno state mai in alcun tempo in fama per apprestare alcun giovamento o diletto alla umana generazione. Pure non è da credere che così e non altrimenti possa stare la cosa; dappoichè egli è difficile, che sia di tal sorta luogo nelle contrade temperate, che chiuda il varco all' industria umana da poterne cavare prò, e quello di cui si ragiona produce naturalmente di certi vegetabili, i quali sono come segnale che altri e più utili vi possono fare.

§ II. *Delle piante erbali annue o bienni.*

Questa maniera di vegetabili siccome in breve tempo compie il suo vivere, non può affondare le radici fin dove si trova umido ed il fresco, correndo stagione asciutta. Però addimanda in genere terreno in copia, nè molto disciolto ed arsiccio, affinchè non secchi facilmente per opera di vento o dell' alido: e per le cose dette di sopra ei pare nessuna pianta erbale vi si possa produrre con rigoglio da vantaggiare il coltivatore. Nondimanco qualche spezie di ortaggio essendo pressochè indispensabile al sano sostentamento dell' uomo, pensomi che di siffatte solamente quelle vi possano provvenire, le quali si seminano di autunno per servire d' inverno e di primavera, come a modo d' esempio, cavoli, rape, lattughe, endivie. I terreni contenenti il ferro sono quasi sempre male atti alla vegetazione delle piante erbali; se non che si è notato, che in certi di siffatta natura provvengono saporosi i navoni ed ogni altra spezie di rapa che ingrossi nelle radiche. Può stare che tal sorta di vegetabile pruovi ancora in qualche punto della Caprara. Ma sul proposito di piante erbali non posso passarmi di dire alquante cose di una che può servire d' insalata, ed a pascere il gregge e l' armento; e come quella che vive molti anni ed in luoghi asciutti, e poco o nessun governo addimanda, ed in certe parti del nostro regno, pure sopra le isole, provviene spontaneamente, è mestieri la nostra agricoltura se ne giovi, e qui se ne faccia ricordanza. Si domanda essa Salvastrella: ha le radici vivaci mettendo di su assai fusti e foglie. Quelli sono ramosi, lisci, pelosetti, angolosi, rossastri, ed aggiungono fino a due palmi, queste composte di più foglioline a quella maniera che dicon pennate, ed esse fogliuzze ritondate, dentellate nel contorno, levigate e tenere; masticate sentono assai debolmente di acido, ma in tutto le sono aggradevoli al gusto, e però l' uomo se ne può servire ad insalata; e gli animali le cercano per nutricarsene, essendo facili a digerire, saporose, sugosette. I fiori sopra lo stesso individuo di più maniere, alcuni maschi, altri feminei, e certi ermafroditi, tutti raccolti in capitelli in punta dei rami, con calice colorato quadrifido, privi di corolla. I stami si hanno lunghi filamenti e di numero sono assai. Due pistilli distinti, di cui gli ovarii si trovano raccolti e chiusi dentro la base del calice al tempo della maturità. Fiorisce di primavera

Ama gli è vero questa sorte di pianta contrade asciutte, fa pure rigogliosa in terra ismunta macra, tra le fessure delle pietre, ne' declivi e sconscendimenti, dove non è coltivo a cereali e ad altro che rilevi meglio di lei, nè patisce dal freddo e dal gelo; non di manco a volersene giovare è mestieri coltivarla, non crescendo in frotta ed a fitti garzuoli spontaneamente. Ed in due modi si può propagarla, seminandola, o piantando a poca distanza il vecchio radicato diviso e separato. La semente, quando non si può averla d' altronde, di giugno si raccoglie alle falde de' monti: il che quantunque torni d' impaccio, pure a cominciare e procacciarsene per l' avvenire non ci ha di meglio. La si semini di autunno sopra terreno apparecchiato convenevolmente, affinchè le pianticelle mettano siffatte radici da poter sopportare il caldo e l' alidore della state nel primo loro tenerume. Ed in quell' anno si mondino pure una volta e sarchiano; perchè appresso crescendo impediscono il nascimento tra esse di altri vegetabili. Il vecchio radicato si pianta pure di autunno alla distanza di un palmo almeno; ma non sapendo io quanto siffatto modo di propagazione era da preferire all' altro di sopra esposto, sono oramai due anni

che ne feci esperimento nell' orto botanico della Reale Scuola Veterinaria. Quivi in buon terreno sustanzioso e disciolto posi qua e là in distanza di mezzo palmo le pianticelle di un vecchio radicato; e quantunque appresso sieno state sarchiate, pure a questo tempo i cesti o garzuoli non sono così larghi da toccarsi vicendevolmente e cuoprire il terreno. Laonde credo fermamente che il propagarla di semi rilevi più. Nel secondo anno, dipoi la semina, si può dare a mangiare agli animali o sul luogo, o falciata, nelle stalle. E si falcia due volte, di primavera, perchè allora tallisce ed è più sugosa, e di autunno; ma forse ch' è meglio adoperarla d' inverno, essendo in quel tempo rigogliosa e fresca; oltrechè in altre stagioni trovano gli animali facilmente di che nutricarsi.

Nota sul proposito della sanguisorba (così pure chiamandosi tal erba) assai giudiziosamente Rozier, che non si deve preferirla al trifoglio, ed all' erba medica siccome pensano alcuni coltivatori, tranne dove la qualità del terreno non possa produrre siffatte piante. Forse che la starebbe a paro della lupinella, dove siccome aggradevole al gusto, la fosse pure nutritiva come quella.

§ III.° *Del Sommacco*

Questo frutice quanto rileva e come si coltivi è stato da me largamente discorso in altra opera; pure giova ricordare il danno che provviene dalla sconoscenza di siffatta pianta alla nostra agricoltura, affinchè s' invogliano a moltiplicarla. La polvere che si ottiene dalle sue foglie macinate, fuori ogni dubitazione, è concia eccellentissima per pelli di qualunque sorta, massime per quelle di grossi animali. E la pianta è di facile coltivamento, riproducendosi di piantoni, e barbatelle; nè teme i gieli dei colli subappennini, nè vuole terra grassa sustanziosa; ma per contrario si allegra e compiace de' suoli asciutti pietrosi, ghiaiosi volti a levante e mezzogiorno. E tutt' essa la coltivazione riducesi a zappare il campo a sommacco più volte all' anno per nettarlo dell' erbe e rincalzare le piante.

Ora per la concia delle pelli si cerca la mortella, il quale arbuscello nè all' uopo è così buono come il sommacco, nè si riproduce facilmente; ed il distruggerlo perciò è piuttosto danno che utile. Egli provviene ordinariamente presso al mare in luoghi erti petrosi, scoscesi, pure nella ghiaia, dove lui distrutto, appena altri arbuscelli vi potrebbero crescere così rigogliosi. Inoltre le selve di mortine apprestano ricovero e nutrimento a molti uccelli dei quali si va alla caccia; ed ancora delle sue foglie e delle vermene sono ghiotte le capre. Il quale animale perciò solamente nuoce all' agricoltura ch' ei non è menato a pascere in luoghi confacevoli alla sua sua natura, erti scoscesi selvosi.

Si adopera a conciare pelli le scorze di ogni sorta di querce, massime del suvero. Il che quanto danno apporti all' agricoltura, dove pure il volessi, non saprei dire. Conciosiacchè questa generazione di alberi fornisce ghiande, si adopera a varie costrutture, e perciò è mestieri che la cresca per molti e molti anni. Ora sbucciando il più grosso suvero non si trae che pochi carlini di guadagno: ed ecco per vilissimo prezzo distrutto albero, cui è stato mestieri di un secolo per aggiungere a mediocre grandezza, il quale colle radici e l' ombra ha renduta inutile tanta estensione di terra che appena si saprebbe calcolare. Laonde appresso le incivilite nazioni le leggi sopra questo sono vigilanti e severe, nè si recide albero ch' ei non serva a tale uso da rimeritar l' uomo del tempo e del terreno di cui ha avuto bisogno al suo accrescimento. Presso noi le leggi forestali poco vive ed operose, quasi come a coloro che son larghi del patrimonio per essere

privi di figliuoli. Intanto il sommacco di facile coltivamento, di espedita riproduzione è onninamente incognito alla nostra Agricoltura, e come a rimprovero di tanta ignoranza, si trova salvatico e spontaneo in più luoghi del regno, al Vulture ed al Gargano; e sopra le isole di Tremiti si potrebbe coltivare con profitto.

§ IV. *Dell' Aloe americana ossia Agave.*

Tra le utili piante venute in Europa dall'America, questa è ammirevole dal suo portamento; e da pregiar poi in ciò che serve a rassodare le siepi, fornisce stame a più usi, e poco o nessuno coltivamento addimanda.

A vederla la prima volta solamente colle frondi rassembra un grandissimo sopravvivolo, essendo elleno carnose affollate sopra il capo della radice a mò di cesto o garzuolo; ma in fatto di grandezza forse che nessun altra di sua famiglia l agguaglia o sorpassa. Chè le aggiungono fino a tre o quattro palmi in altezza, e nella maggiore larghezza a mezzo palmo. Onde sono assai lunghe diritte, per quella parte che guarda dentro più o meno incavate a doccia, di fuori convesse, sul filo del margine con spine aguzze nere ricurvate, nella punta con grossa spina conica pur essa nera; di colore glauche, nella superficie lisce, glabre, come ogni altra parte della pianta. La radice è variamente ramosa, e del suo capo mette assai polloni, i quali dopo avere strisciati sotterra escono infine a qualche distanza, e riproducono la pianta. Ma la principale e madre dura più anni con quelle sue fogliacce infino a che non abbia messo il pedale per compiere la fecondazione. Dipoi questo tutta essa si muore; per modo che ogni individuo fiorisce solo una volta. Il gambo o fusto apparisce di rado, e da quel ceppo che è più vecchio e meglio nudrito comincia ad uscire di maggio, e come cresce il calore della stagione così egli più si allunga, e con tanta prestezza che in due mesi aggiunge fino all' altezza di oltre a venti palmi. Nè a ciò fa mestieri di tempo piovoso e terreno sugoso, bastando l' umore e sostanza delle foglie, le quali in quel tempo per tanto rigoglio si smugnono e poco a poco disseccano. Il fusto è cilindrico senza spine, qua e là squamoso; e le squame sono rudimenti di frondi; più grandi quelle della base. Dalla metà in su si divide in più rami patenti cilindrici, e variamente disposti intorno all' asse, ma tutti insieme fanno bella, ampia ed aggradevole cima. Ciascun ramo si suddivide talvolta, ed in punta sostiene grossa ciocca di fiori grandi odorosi, del colore tra il giallo ed il verde, fitti e disposti a mò di corimbo, con perigonio a sei porzioni, sei stami, un sol pistillo; del quale producesi il frutto, che ha tre cellette con molti semi in ciascuna di esse. I quali abboniti che sieno, dove la stagione il permetta, ogni cosa si muore, e la pianta riproducesi dei germogli della sua radice.

Cosiffatto vegetabile a più ragioni entra nella nostra agricoltura. Esso addimanda aere caldo, provviene tra pietre e sassi dove non è terreno coltivo, e di luoghi siffatti ha copia il nostro regno; nè ricusa di crescere presso al mare, ancora dove possa essere bagnato dall' acqua salsa. E posto in luogo da esso non abbisogna di annaffiamento, essendo sugoso ed allegrandosi per contrario dell' alidore, cresce e si moltiplica da se senza governo di sorta ed umana industria. E come quello che nelle foglie è spinoso, cestisce largamente e non ricusa terreno secco, qual' altro meglio di lui può rassodare i ciglioni o cisali, con questo dippiù, da togliere il passo agli animali con cessare il danno che da essi torna ai campi? Inoltre se ne rompi fronda vedi innumerevoli fili dilicatissimi bianchi correr paralleli per entro la sua polpa e secondo la lunghezza. Ora tali fili o fibre spolpati per acqua od altrimenti servono

a più usi, a funi principalmente, ed a stoffe ordinarie. E pensomi che a Tremiti tale pianta pruoverebbe maravigliosamente crescendovi in certi siti spontaneamente. Nel tempo di sua fioritura si veggono mosche, api ed altri insetti accorrere a sciami sopra di essa tra i fiori; perciò che questi segregano umore dolcissimo in tanta copia che ci ne gocciola e stilla pure a malgrado di tanti insetti che se ne pascono. Intorno al quale umore studiò assai il Vallisnieri, vago di conoscerne la natura, e se a qualche cosa avesse potuto servire in Medicina. Ma i suoi sperimenti poco o nulla fruttarono in quello che andava cercando; perchè quell' umore non differisce gran fatto dal nettare degli altri fiori. Ad ultimo piacemi pur riferire, che del sugo delle radici di questa pianta si giovano gli Americani, secondo porta la fama, a guarirsi dei mali sifilitici. Intorno a che più sperimenti mi capitò a fare in Sicilia, dove in tutti i luoghi marittimi fa spontanea e si domanda *Zabbara*, sopra quelli che richiedevano di erbe a cessare in essi malattie veneree. Il sugo dei polloni sotterranei, i quali servono a moltiplicarla è molto nauseoso, quello delle radici vere assai meno. Il primo giova in forma di decozione nella blenorrea; e sopratutto di primavera nei mali venerei cutanei. Ma in genere tal sorta di sugo colà non mi è sembrato così attivo come si dice essere in America. Il che o dipende dal clima, ovvero che le radici si debbano cavare in altro tempo ed apparecchiarle diversamente. Nondimeno le hanno tale virtù da doversi tenere in qualche conto nella medicina.

§ V. *Dei Pistacchi.*

Corre a dover parlare di cotesti arbuscelli essendo nella nostra agricoltura tenuti in nessun conto; dove potrebbero tornare di qualche vantaggio posti in luoghi ad essi convenevoli, e talfiata non rimossi di là onde Natura da se ingenerolli, senza briga e cura dell' agricoltore. Sono di aggradevole aspetto, e dioici, cioè a dire che di ogni spezie ci ha l' individuo maschio, e l' individuo femina, il quale porta il frutto; e si appartengono alla famiglia delle *Terebintacee*. I fiori dell' uno e l' altro sesso non hanno corolla, ma solo il calicetto a cinque dentuzzi, i maschili con cinque stami, i feminei ad un sol pistillo. Del quale appresso la fecondazione nasce il frutto, che è drupa con entro la mandorla. Esso frutto diversifica nel colore, nella forma e soprattutto nella grossezza di spezie in spezie. Le quali al portamento sono arboscelli ramosi con foglie caduche e persistenti, alterne, senza stipole, composte con articolazioni; con fiori assai in spighe semplici ascellari, ovvero in pannocchie; e di esse spezie tre solamente possono rilevare all' Agricoltura.

1.° *Del Lentisco.*

Due spezie di pistacchio fanno salvatichi nel nostro regno, questo e l' altro che si domanda terebinto; e diversificano a più note; delle quali la più rilevante è questa, che il terebinto perde ogni anno le foglie, il lentisco no. Il quale è inoltre arbuscello assai ramoso, ed i rami sono rossastri, scabrosetti, distorti; porta il picciuolo solcato di sopra e poco meno che alato, sopra cui stanno più coppie di fogliuzze coriacee allungate, intiere nel margine, ha i fiori in spighe corte ascellari, muniti di picciol gambo: il frutto è come un grosso granel di pepe rossastro un pò compresso con entro picciolissima mandorla buona a mangiare. Fiorisce siffatto arbuscello di maggio, e cresce naturalmente in copia in ogni luogo che non sia molto distante dal mare; e siccome non se ne conosce i pregi, e poco frutta nei terreni sustanziosi e pingui, lo si estirpa e sbarba da per

ogni dove. Ora è da sapere ch' egli in luoghi macri caldi asciutti, nel sabbione, su per i poggi e scoscendimenti pietrosi appresso il mare fa rigogliosamente, dove non saprei che altro di meglio si potrebbe coltivare, quando pure non vi fossero di tali e tanti oleastri, da sperare col nesto mediocre oliveto. Il lentisco d' altra parte non è da tenere in così poco conto siccome porta la opinione vulgare. Primamente nei lueghi sopra nominati rassoda la terra colle radici, con questo dippiù, che nei declivii impedisce le piovane portino giù il poco di terriccio si forma ogni anno; e come arbuscello sempre verde, assai ramoso, pieghevole tenace, che molto rimette dalla sua ceppaia, fa selve fitte, dove i venti rompono la lor foga e temperano la qualità, scirocco rifrescandosi, tramontano indolcendo la sua crudezza con molto giovamento dei campi posti a ridosso. Quivi pure ripara salvagiume da cacciare; e le capre vi trovano largo e saporoso alimento, pascendosi esse quasi di ogni sorta di arbuscello sempreverde, massime delle foglie del lentisco; ancora della vite salvatica, della smilace di Barberia, del citiso a tre fiori, dell' oleastro, dei cisti, di ginestre, del leccio; vegetabili che a raro mancano in cosiffatte selve. Secondato esso arbuscello è buono a siepi, ed a ciò si adopera con molto utile nei contorni di Viesti perciò ch' è sempre verde, assai ramoso infino alla base; ancora può fornire pali a sostenere la vite, frasca per riscaldare il forno. Ad ultimo le foglie seccate e ridotte a polvere apprestano mediocre concia per pelli, quando le son verdi possono fornire olio per lume, per fattura di sapone, ed altro uso economico: e del succhio si ottiene per incisione spezie di resina che si chiama mastice, adoperata a più usi in medicina, e dai Turchi per rendere il fiato più aggradevole. Tali e tanti vantaggi gli è vero rilevano poco ai principali bisogni dell' uomo, pure non sono da spregiare, e nella mezzana e minuta agricoltura egli è di più pochi che si raccoglie quanto basti e sopravvanza, ed un tutto non poco. Sicchè io penso che il lentisco si debba estirparlo sol quando il luogo che prende sia uguale ed il terreno in esso di buon fondo, atto a produrre cereali, legumi, radici carnose, ed altro che meglio di esso rilevi; e dei colli e scoscendimenti quando si creda possa essere rimpiazzato dalla vite, dal sommacco, dall' ulivo. Il suo legno è bianco di dentro, griggio di fuori, e comechè sia duro, non è buono ad intarsiare, a parte pel suo colorito poco aggradevole, perciò massimamente ch'essendo lento a crescere non aggiunge a molta grandezza; e siccome ha poca umidità, e molta resina è buono a bruciare, perchè la fiamma è viva e diffonde odore. Ho detto di sopra che può servire a siepi, essendo sempreverde, non molto alto, e della radice mettendo assai rami fitti, tenaci da impedire il passo a quadrupedi domestici; ma intorno a questo è da notar cosa che rileva a conoscere. Non creda l' agricoltore sia tale arbuscello di facile propagazione: chè i piantoni non abbarbano comunque ed in qualsiasi tempo li ponga: le barbatelle crescono a rilento. Ed a volerlo moltiplicare di semente non torna, abbisognando le pianticelle di assai cura e governo e tempo innanzi aggrandiscono a tale da potere esser poste a dimora. Però chi si trovasse a posseder selva di lentisco, e volesse abbatterla consideri alle cose dette di sopra, ed a questo, che difficilmente o non mai otterrebbe per arte quello che la madre terra ha prodotto da se, ed allevato da gran tempo, e che egli può distruggere in poco d' ora.

2.° Del terebinto.

Nel dire i caratteri del lentisco si è notato che esso principalmente nelle foglie persistenti diversifica dal terebinto. Il quale oltre a ciò

è arbuscello di maggiore grandezza, e cresce pure assai lentamente. Le foglioline sono più grandi e ritondate che nel lentisco, lucenti, di un verde scuro, lisce, e nel contorno senza intaccature di sorta, nè molto coriacee. I fiori così maschili che feminei nascono sopra gambo ascellare ramosissimo, disposti a pannocchia, e non in ispighe. I frutti prima verdi poi rossastri, ad ultimo nerognoli abboniti che sieno agguagliano in grossezza quelli del lentisco o di poco li sorpassano, pure compressi, con mandorle buone a mangiare. Ma sopra ciò è da sapere che io ho veduto varietà coltivata di siffatto albero con frutti grossi da uguagliare la metà di quelli del pistacchio vero; e la mandorla non essere in niente differente per colore e sapore da questo. Ed ignoro s' ella sia effetto della fertilezza del terreno, o se la è razza particolare ingeneratasi di semente; per modo ch' io porto opinione che dove siffatto vegetabile si coltivasse, forse che se ne caverebbero di tali sorte da non dover più desiderare il pistacchio vero; arbuscello della Persia di non facile coltivamento. Dove il terebinto fa spontaneo appresso noi, ed in tutte le parti meridionali dell' Italia: non ama come il lentisco di crescere in frotta così che non mai se ne incontrino selve, si allarga ancora dippiù dal mare, e teme meno il freddo. Laonde capita a vederlo in luoghi più elevati, fino sopra il Gargano, ed in Sicilia intorno ai monti delle Madonie. Nondimeno si allegra pure di luoghi volti al mare, aridi, glareosi, provviene tra le balze ed i dirupi, e non di rado incontra a vederlo pendere dalle rupi. La nostra agricoltura non si è giovato in fino ad ora di questo albero in nessuna maniera, salvo che a riscaldare il forno delle sue frasche. Ma oltre quanto sarebbe a fare perchè esso rilevi nel frutto, siccome di sopra si è dichiarato, nell' isola di Chio si cava dal suo umore per incisione sorta di resina che si domanda terebinto, come l' albero che producela. Ora sarebbe da vedere se appresso noi il succhio si addensa similmente e produca resina così buona e perfetta come quella di Chio. Il caso ha scoperto non ha guari al Gargano più qualità pregevoli del suo legno. Il quale a parte dell'esser durissimo pesantissimo e di color rosso marrone aggradevole, dove incontra sia marezzato, l' è tal cosa, che appena può essere vinto dai più rari nocchi del noce e del mogano: e però è ottimo da intarsiare. Ma in contrario allegano alcuni conoscitori di tale pianta, ch' essa a siffatto uso non può essere adoperata, essendochè nel pedale ingrossi così poco da non agguagliare il lentisco. Questo in genere difficilmente si può ripruovare nelle piante salvatiche; ma sembrami provvenire da ciò, che la capra sopra gli altri animali erbivori si mangia le foglie, ed impedisce e guasta il suo natural portamento, e l' uomo per giunta recide il rimanente come ramaglia da bruciare, a ciò buonissima, essendo asciutta e contenendo resina, ch' è cagione di fiamma viva e di odore non ispiacevole. Ed a rifermare la mia opinione cade in concio riferire, che in un podere presso la contrada detta Laura alle falde settentrionali del Gargano vidi nella state trascorsa più piedi di terebinto belli e rigogliosi dall' ampia cima, e tanto intozzati, che il pedale loro si aveva un palmo in diametro. Si cessi adunque di fare scempio di lui, e per contrario i fusti dritti e meglio promettenti si guardino, aiutandoli con moderata pota a crescere uguali, onde apparecchiare alle future generazioni di che poter elleno allegrare le loro case con suppellettili fatturate di prodotti dei nostri alberi. Rileva perciò si moltiplichi il terebinto; e questo per vero non è così facile come potrebbe sembrarlo a prima giunta, per trovarsi salvatico in più luoghi. Conciossiachè i piantoni a rilento o non mai barbano, e l' albero non essendo volgare non è facile a procacciarsene barbatelle. E quando

pure a questi modi si riescisse nel proponimento, pensomi non si otterrebbero fusti dritti, uguali da potersene promettere utilmente a ciò cui dovrebbero servire. Laonde è mestieri propagarlo di semi; i quali maturano di autunno; e siccome la mandorla di dentro contiene olio un pò corrivo a rancidire, onde perderebbero essi la virtù di germinare, credo a cansare tanto danno bisogna, come prima sieno aboniti, confidarli in terreno convenevolmente apparecchiato. L'inverno che sopragiunge non molto può nuocere alle pianticelle, quando il luogo non fosse soggetto a intensi gieli, nè difeso dalla crudezza di borea. Sopra il tempo che bisogna al compiuto germogliamento non ho esperienze certe, ma siccome la buccia è durettа anzichè no, forse che non spuntano prima del secondo mese dipoi la seminagione. Può stare che essi mantengano la virtù di germogliare infino a primavera, e quel tempo invero sarebbe migliore, ed a ciò di molto rilievo il cuoprirli di arena perchè non dissecchino. E pongo tante dubbiezze affinchè le chiariscano quei coltivatori i quali pure a questo albero volessero attendere. Ad ogni modo le pianticelle cresciute poco oltre due palmi si mettano in piantonaio, e di quivi si traspongano a dimora aggiunte che sieno a tal grandezza, che il pedale loro agguagli mediocre canna. Ed in questo trasponimento si adoperano solo le piante di fusto diritto e gentile buccia, quelle che prometton meglio. Il luogo poi dove porle a dimora non vuol' essere il migliore del campo, perchè alla fin fine esse fruttan tardi e solo nel legno, ed il valore di questo sarebbe merito scarsissimo alla fatica dell'agricoltore, ed alla terra occupata dalle radici e dall'ombra loro. E forse che torni a porla lungo le vie che attraversano i campi.

Ho detto di sopra che cosiffatto albero provviene da se per scoscendimenti e luoghi erti difficili arsicci; ma non perciò è da credere ch'ei possa utilmente pruovare in luoghi somiglianti trasponendovelo dal piantonaio. Per primo ch'esso allevato a largo e sustanzioso sugo patirebbe siffattamente dalla pochezza e qualità di questo, che a grande difficoltà vi piglierebbe lena e rigoglio. Secondamente, Natura in certe cose ha più modi e tempo da far meglio sopra gl'ingegni ed i bisogni dell'uomo: e nel fatto del terebinto è meno da maravigliare a vederlo appiccato ad una rupe o pendere da uno sfendimento di quello che a nascervi è stata opera del caso, fra tanti semi in tanto spazio di tempo ivi capitati, di quell'uno cui ebbe a correre favorevole tutto di che è mestieri al nascere, e sorpassare lo stato di tenerume.

3.° *Del pistacchio vero.*

Questo è arbuscello salvatico e naturale della Persia, donde fu portato la prima volta in Italia, e di quivi ad altre parti dell'Europa meridionale. Nè in ciò solamente diversifica dal lentisco e dal terebinto, ma per altre note più rilevanti. La scorza è di un griggio pallido scabrosa, il fusto con i rami distorto, il legno fragile anzichè no. Le foglie sebbene nell'esser caduche somigliano a quelle del terebinto, le sono poi più grandi e pallide, pelosette nel picciuolo e nel contorno massime essendo tenere. Variano nel numero delle coppie di foglioline, ordinariamente due ad una, con la fogliolina dispara in punta come nel terebinto. I fiori nascono pure sopra gambi ascellari assai ramosi a mò di tirso o racemo a pannocchia; ed i frutti sono grandissimi sopra quelli delle altre spezie del medesimo genere, quanto piccola prugna allungata. Essi prima sono verdi, poi rossastri, ad ultimo nerognoli con la pelle aggrinzata sopra la buccia ossea. E la mandorla in ciò ch'è grande saporosa e si fattura in confetto

ed altri solletichi di gola, la pianta che producela è ricerca e si coltiva. La quale addimanda aere caldo, quanto si possa appresso noi maggiore, poco rilevando che il luogo non si abbia terreno grasso e profondo, solo che stia in tal positura che poco vi possa la borea, e sia volto a benigna guardatura di cielo. Laonde pruova in Sicilia; e nel nostro regno a Manfredonia, dove fiorisce di primavera; e forse che pruoverebbe ancora in più parti della Calabria. Dappoicchè molto danno patisce talvolta dai freddi intempestivi di primavera nelle foglie e nei fiori, corrompendosi allora il polline con rimanere infecondi i pistilli; e quelle siffattamente sono guaste da' gieli di quella stagione che per poco e fuori tempo si cadono. Di questa sorta arbuscello io non conosco se in alcuna contrada di Europa si trovi il maschio. Però i Siciliani a fecondare la femina la nestano sopra il terebinto ch' essi denominano *Scornabecco* perciò che quella e questo muovono ed infiorano al medesimo tempo, e si hanno le foglie caduche, ed una certa somiglianza nella corteccia. Ed il nesto pruova massimamente a marzo: il quale si mette assai basso quasi rasente terra; conciossiacchè il pistacchio crescendo più del terebinto, questo appena sosterrebbe l' ampia cima di quello; dove nel modo sopradetto si può, aggrandito che sia, rincalzarlo, affinchè metta barbe e per esse si rafforzi e più abbondevolmente si nutrichi.

Siffattamente in luogo dove si trovano assai terebinti s' introduce il pistacchio lasciando tratto tratto qualche piede di terebinto maschio, affinchè si operi la fecondazione. E pensano alcuni che dove pure non ve ne sieno i rami fioriti di lui vi si possono addurre d' altronde, credendo che i fiori, quantunque separati dalla madre pianta che produsseli mantengano per assai tempo lo spirito fecondatore. Sopra che è da notare questo, cioè che se tu spicchi pannocchia da qualche pianta nel maggior rigoglio di sua fioritura, i fiori sopr' essa si trovano a diverso stato, alcuni aperti da più tempo con poco o senza polvere fecondatrice, altri ancora raccolti nelle bocce, ai quali mancando di nutrimento non sviluppano le loro parti; e per terzo ci ha di quelli che sono atti a fecondare. Ma tale virtù non possono mantenere a lungo; dappoicchè il polline perfetto e compiuto che sia da se per virtù elastica della celletta in cui si contiene esce e diffondesi, massime correndo tempo un pò umido. Adunque chi non ha tra il pistacchio arbuscelli maschi di terebinto, può gli è vero appendere le pannocchie di questi portate d' altronde; ma non speri riescire sempre nel proponimento non solo per le ragioni sopradette, quanto che le medesime piante, comechè non molto distanti, non entrano talvolta in sugo ed a fiorire ricisamente al medesimo tempo; o per essere i luoghi inegualmente volti al sole, e per la elevatezza loro, o per virtù del terreno, od altra cagione; cosicchè nel fatto del pistacchio di leggieri potrebbe incontrare che i fiori maschi sieno al punto, quando i feminei non ancora disposti e maturi alla fecondazione, e viceversa.

Nestai una volta a marzo il pistacchio sopra il lentisco, ed i nesti allegarono; dappoicchè questo entra in umore ancora in primavera e quasi al tempo medesimo. Ma io penso che di questo modo di propagazione poco o nulla si può vantaggiare l' agricoltore. La difficoltà degl' innesti non stà nell' allegagione, veggendosi talvolta allegamento tra piante eterogenee; ma sì bene nella riuscita, cioè se il nesto mette forte rampollo, e quest' esso cresce in prosieguo e siffattamente da promettere bella cima e fruttosa. Ora sul fatto del pistacchio sopra lentisco, mi pare che la cosa non possa correre a buon risultamento, perciocchè questo è assai più

dell' altro lento a crescere ; di buccia l' è più gentile , le sue foglie perdurano oltre l' anno.

È soggetto il pistacchio ad abortire nei semi , sia che nel tempo della fecondazione spiri vento superiore da impedire l' innalzamento del polline , o che per effetto di rugiada , di gielo intempestivo , o di calore fuori stagione le parti sessuali patiscano , e si rendano mal atte al concepimento , o per altra cagione ignota. Talvolta quantunque la fecondazione sia avvenuta propizia, gli ovarii ingrossatisi prima alquanto , cessano poi di crescere , e prematuri si cadono ; e non di rado si veggono belli grossi e colorati con picciolissima mandorla di dentro, o affatto vacui. Dei quali inconvenienti non si saprebbero alcuna fiata trovare le cagioni spiccate e chiare. Intorno a che gli agricoltori debbono sempre avere in mente , essere il pistacchio dilicato per se , fecondarsi per arte da illegittimo amore e non del maschio assegnatogli da Natura ; e come nativo della Persia in aere più temperato, tien sempre di là onde provenne , e molto risentesi dei subiti mutamenti di temperie cui le nostre contrade , soprattutto le maritime , sono soggette. Per soprappiù, ancora non si è pensato per quanto io ne sappia a moltiplicare questo albero di semi appresso noi ; perchè non solo avrebbe acquistato il maschio suo legittimo , ma sarebbesi per successive generazioni abituato a sopportar meglio le mutabili qualità del clima.

§. VI. *Degli alberi fruttiferi.*

Di questa generazione di vegetabili le isole abbisognano assai per esser lontane di terra ferma , ed il caldo così smodato che i frutti e la verdura sonovi assai ricerchi e desiderati.

Ogni sorta di fico può produrvi abbondevolmente, ancora il sorbo, il pesco , l' albicocco, il mandorlo , e molte sorte di peri. I quali quantunque provvengano pure ne' luoghi elevati e freddi, non di manco si veggono tuttodì prosperare ancora in quelli asciutti ed esposti alla sferza del caldo maggiore che si possa immaginare appresso noi , siccome nelle circostanze del Vesuvio. Dove pure le altre generazioni di frutti testè nominate fanno rigogliosamente. Quanto a' meli credo difficilmente vi potrebbero trovare stanza e dimora; perchè comunque coltivati ei pare producano meglio ne' monti che ne' piani presso il mare. Non pertanto vò qui porre come per occasione , che di meli salvatichi bellissimi a vedere pel rigoglio, e maravigliosi per la copia di frutti producono, si trovano nelle selve e ne' boschi presso al mare in Calabria , in quelle sabbiose ed arsicce pianure tra Capo Vaticano e Gioia in quanto aggiungano a' gioghi degli appennini. Sicchè io penso che a Tremiti non troverebbero siffatti alberi luogo da essi non per difetto di terreno , o per caldo smodato , ma per mancanza di frescura, di cui pare si allegrino e compiacciano, ed ancora per non esser riparati da' venti impetuosi , i quali in più maniere possono dannificarli. Quanto al ciriegio credo nessuna sorta vi potrebbe prosperare, amando questo albero luogo elevato fresco e terra sustanziosa fresca pur essa. Similmente è a dire del Nespolo , non ch' esso addimandi terreno eccellente , quanto che patisce dal calore smodato, abbronzandone le foglie, e forse i frutti , i quali non mai od imperfettamente in somiglianti luoghi aboniscono.

§ VII. *Dell' Opunzia.*

L' opunzia detta altrimenti Fico d' India è pure pianta fruttifera , ma non si considera come albero per esser carnosa , di strano portamento , e tale che nell' aspetto molto diversifica dagli altri alberi fruttiferi testè nominati. Ed ha molti pregi poco o niente co-

nosciuti appo noi, da vantaggiare assai l'agricoltura in que' luoghi dove può fare. Si accontenta di qualunque sorta di terra, pure tra le fessure delle rupi, cresce prestamente, addimanda poco o nessun governo, si compiace non pertanto più di luoghi asciutti solatî e caldi: e si propaga facilissimamente di piantoni, i quali posti una volta crescono da se senz' altro. In merito di sì poca cura e dello accontentarsi di terra smunta e macra, l' opuntia appresta ottimo nutrimento alle capre ed a' porci, le vacche pure sono ghiotte de' suoi frutti; tutt' essa siccome di natura carnosa ed abbondevole di umore, per morte e disfacimento ingrassa e feconda largamente la terra: posta a siepe, nessun altro vegetabile meglio ammansa la foga de' venti, ed impedisce il passo agli animali crescendo co' rami fitti, e quest' essi portando spine; inoltre non auggia il campo, e lungo i filari le sue radici non sono di nocumento al crescere di qualunque altra pianta. Ad ultimo i frutti, massime i gialli ed i bianchi, nutriscono leggiermente l' uomo e gli animali, sono dolci, sugosi, rinfrescanti perciò che abbondano di mucillaggine mescolata a zucchero, e ne' luoghi caldi dove si patisce dalla scarsezza dell' acqua quanto giovino appena si potrebbe dire. Lascio stare ch' essi secondo le scoperte chimiche del Signor Furnari fatte non ha guari in Francia possono fornire zucchero in qualità poco meno buono di quello della bietola, e dai quali forse che un giorno la umana industria troverà modi come ogni contadino poterlo cavare in forma di sciroppi e quanto basti a' bisogni di sua famigliuola, l' opunzia per le ragioni sopradette merita sia coltivata alle isole di Tremiti. Il Cretaccio tutto quanto s' innalza e gira attorno non altrimenti si potrebbe renderlo utile. Similmente le falde di S. Niccolò, e sopr' essa piantarlo secondo filiere parallele volte a tramontana da rompere la foga e crudezza del vento che tira di là, ed il seccore di scirocco. Intanto le prose intermezze potrebbero fornire ortaggio, legumi ec. La Caprara e S. Domino in certi punti sono pure acconce a sostenere l' opunzia, non che tutte esse quanto si distendono non sieno da ciò, ma per non ingombrare luoghi da servire ad altra coltura. E nell' Isola S. Niccolò cresce spontaneamente fra scogli presso al mare ed assai rigogliosa per modo, che a propagarla non sarebbe mestieri procacciarla d' altronde. Rimane a dire che intorno a' modi diversi di coltivamento è stato da me discorso nell' opera intitolata: *Dell' origine del Villaggio S. Ferdinando e delle principali cose vi si coltivano.*

§ VIII. *Dell' ulivo.*

Al primo riguardare le isole in ciò che potrebbero produrre, ecco affacciarsi alla mente l' ulivo, il quale invero vi troverebbe aere secondo sua natura; ma a porvelo nè mi sembra facile, nè di felicissimo risultamento; e questo in quanto a' modi diversi come si propaga, cioè nestando oleastri, ponendo piantoni, o barbatelle. Il nesto sarebbe fuori ogni dubitazione di certa riescita, quando di ulivo salvatico ve ne fosse copia; ma di ricambio esso è raro, e solo nell' isola S. Domino se ne trova qualche ceppaia. Quivi in luogo di esso abbonda la fillirea; pianta strettamente affine all' ulivo, la quale dove non sia malconcia dalla scure, o guasta dal dente degli animali intozza il suo pedale di poco meno dell' ulivo; e come questo non perde le foglie, cresce lentamente, ha legno duro, ed in altezza n' è sopravvanzata solo da quello di elevata razza. Di cosiffatte fillirec sono assai nelle selve e boschi presso al mare in Calabria; e quel che più rileva si è, che muovono al tempo stesso dell' ulivo. Laonde questo albero, mentre dimorava in quel luogo, nestai sopr' es-

se a scudo ed a marza; ed i nesti allegarono. Ma non perciò l' agricoltore può fare similmente a S. Domino. Conciossiachè non basta che i nesti alleghino e mettano rampollo nel primo anno, egli è mestieri se ne vegga l' ingrandimento e quanto e come fruttano; essendosi notato che certi nesti eterogenei, cioè a dire tra piante diversissime tra loro, comechè attecchiscano da prima, dipoi poco a poco intristano e seccano. Il che veramente non si può credere dovesse succedere nel fatto dell'ulivo sopra fillirea: dappoicchè certi ulivi salvatichi hanno forma e portamento tanto simile a questa, che di poco lungi incontra talvolta a non poterli distinguere; nondimanco mi è forza starne in dubbio, non avendo potuto osservare l' ulteriore accrescimento de' rampolli. Inoltre, quando pure nesti cosiffatti riescano bene, rimane a vedere la qualità del frutto dell' ulivo crescente sopra fillirea. Egli è il vero che il Gallesio, chiarissimo autore della riproduzione vegetabile, con molti esperimenti si è ingegnato a dimostrare, che il soggetto non ha punto virtù a mutare in alcuna minima cosa le qualità dell' albero che porta, pure a me sembra trascenda un pò cosiffatta teorica la ragion naturale; e quanto dichiarano alcune osservazioni agricole notate ab antico. Conciossiachè non mi par credibile l' umore assorbito dalle radici del soggetto in esse e nel tronco di questo non si muti in niente, e passi inalterato alla marza; ed il fatto de' nesti degli agrumi rifermano, ci sembra, questo modo di ragionare. Se poni lo stesso melarancio al medesimo tempo sopra limone e sopra cetrangolo, un che sia di gusto dilicato vi assaggia nei frutti e scuopre qualche differenza di dolcezza, a parte di quella della scorza e della grandezza. Ma tra limone e melarancio vi corre più diversità che non sono tra fillirea ed oleastro; onde può stare che non vi entri questa osservazione. E quando pure accadesse così, si potrebbe nestare rasente terra, perchè rincalzando poi, la rosta metterebbe radici dalla sua sustanza, senza avere bisogno di quelle della fillirea. Ad ogni modo intorno a siffatti miei pensamenti sarebbe da fare più esperimenti. E dove nel fatto stieno così, di molto si gioverebbe la nostra agricoltura. Perchè nelle selve appresso il mare in tutt' i littorali del regno di Napoli ci ha copia di filliree, le quali ad altro non servono che ad apprestare mediocre nutrimento alle capre delle loro foglie; e frasche a riscaldare il forno; dove secondo ho dichiarato di sopra rileverebbero assai.

Una posta di piantoni di ulivo perchè riesca bene è mestieri sia il terreno di una natura, ancora profondo e sugoso, onde tutti abbiano lo stesso governo, e non secchino per difetto di umore, innanzi mettano radici e le distendano per cercarlo più addentro e di lungi. Ora ei mi pare che alle isole di Tremiti, tranne in qualche leggiero avvallamento a S. Domino ed alla Caprara, in genere il terreno è poco profondo, sì che i fossi per i piantoni difficilmente si potrebbero cavare tanto affondo che questi non avessero a patire dal difetto di umore nella state. Laonde io penso che a voler introdurre l' ulivo in que' luoghi bisognano rigogliose barbatelle, le quali forse che pruoverebbero pure dove la pietra non è sì dura che difficilmente non si possa cavare una fossa. Comunque poi lo si volesse moltiplicare di piantoni, o di barbatelle, la posta si dovrebbe fare di autunno; e l' agricoltore non avrebbe mai a sperare uliveto uguale disteso, non vi consentendo la ristrettezza e la natura propria de' luoghi, ma solo qua e là gruppi ed alberi isolati da fruttar tanto da non bastare forse a' maggiori bisogni di coloro vi abitano.

§ IX. *Della vite.*

L'arbuscello, il quale del suo umore allegra il cuore e conforta a vivere, meglio di qualunque altro convien coltivare alle isole di Tremiti, dove la temperie dell' aere e la qualità del suolo molto confanno alla sua natura; sopratutto nella Caprara, essendo più bassa delle altre, e qua e là si eleva dolcemente in clivo. Di presente è tutta impedita da cespugli di lentisco e ramerino, così fitti ed intrigati che l' uomo appena può aprirsi tra essi il varco; e dà ricovero a' conigli salvatichi, i quali tra il vecchio radicato di tanta salvatichezza trovano sicura stanza e covo. Colui il quale si volesse mettere a tale utile impresa, dovrebbe prima di ogni altro appiccare il fuoco a que' bronchi per distruggerli facilmente in breve tempo e senza spesa, e giovarsi ancora della cenere, la quale concia il terreno: ed il fuoco riscaldandolo è cagione le radiche grosse e distese quanto le possano essere, senza meno periscono: ed a voler credere il contrario si cade in errore, perchè a sbarbar que' cespi con qualunque umano ingegno sarebbe opera lunga, difficile, dispendiosa e poco profittevole. E non solo mancherebbe il beneficio della cenere, sì bene non si potendo estirpare tutte le radici, quest' esse ripullulano a maggior lena, sconvolto il suolo, fecondato dall'aria, e vivificato dalla luce. Adunque distrutta quella salvatichezza, rivolti poi il suolo con la vanga o la zappa come meglio rileva, affinchè la cenere non sia dispersa dal vento, e le piove non la menino in mare, ed essa, l' aria, la luce, lo fecondino e disciolgano; intanto che le radici morte, i sterpi ed ogni altro rimasuglio di vegetabili avrebbero tempo a disfarsi per renderlo più pingue e fertile. Dipoi l' anno che questo sia fatto l' agricoltore diligente esplori diversi punti del futuro vigneto, e vegga dove la terra sia più fertile, e quanto affondo. Il che rileva assai; dappoichè dove egli può cavar fossi alti quattro palmi quivi ponga magliuoli che sieno forti, di gentil buccia e vegnenti; e dove poco affondo si trovi pietra è mestieri ponga barbatelle. Laonde in quell' anno nel quale si mette alla prima opera, cioè a bruciare i cespugli, s' egli è preveggente, apparecchi un piantonaio di viti, il quale si fa così con poca spesa e fatica. Si cavi solco profondo almeno tre palmi, largo due, mettendo il cavaticcio sull' orlo di rincontro al piantonaio. In esso solco si pongano magliuoli distanti non più di uno o due pollici cuoprendoli del terreno che seguita, così che nel cuoprire nasca somigliante solco in cui similmente si pongano altri magliuoli, e così di seguito. Siffattamente picciol piantonaio costa poco con contenere più migliaia di barbatelle. E si fa d'inverno, affinchè i magliuoli mettano barbe in meno di un anno.

Appresso rimane a vedere due cose, il vitigno, e come governarlo. Di vizzati sono veramente spezie assai, a tale che a distinguerli tutti e conoscerli torna ben difficile. Per ciò che riguarda le isole di Tremiti non è da tenere in miglior conto i primaticci sopra i serotini; perchè quivi la primavera comincia innanzi tempo, ed i freddi invernali non sono precoci. Credo senza dubbiezza sieno a preferire i vitigni a grappoli pieni e fitti, sopra quelli che portano gli acini radi; essendo l'aere caldo, ed il terreno asciutto tutto scoperto al sole. E se vi avessero a prosperare meglio quelli a frutti neri non saprei dire di fermo; quantunque ei sembra che in luoghi di simil fatta l' uva bianca o nera che sia dovesse ugualmente indolciare.

In qual maniera si dovrebbe governare la vite non si può stabilire di certo; dappoichè, a parte delle regole generali che ogni agricoltore conosce, ci ha tali modificazioni, le qua-

li sono richieste senz' altro dal luogo , come a dire il tempo della potagione , quando e come zappare , e quantevolte in un anno. Quanto al modo come farvela crescere mi pare sia da preferire primamente la vigna , poi la pancata. La vigna si ha mettendo le viti quanto si può vicine fra loro , e siffattamente moderandole colla potagione , che appena trascendano l' altezza umana : e tal sorta di coltivamento gli è vero che produce poco vino , ma quest' esso è poderoso e resistente. Si chiama pancata più anguillari di viti : e l' anguillare è una filiera di viti più alte della vigna , legate insieme da pali a mò di spalliera. Ora siffatta maniera di vite potrebbe solo convenire lungo le vie che menano a diverse parti del vigneto ; nel rimanente è da preferire la vigna e per le ragioni sopradette, e per ciò che patisce poco da venti che lì sopra possono. Ei ci ha altri modi di far crescere la vite , la pergola , il broncone , l' arbuscello ; sopra i quali mi stringe l' obbligo notar qualche cosa affinchè non si creda alcuno di essi vi possa rilevar meglio. Primamente cosiffatti modi di condurre la vite , perchè tornino profitto , addimandano aere caldissimo , e terreno sustanzioso sugoso. Conciossiachè: quantunque di sua propria natura ami distendersi , pure menata troppo in alto muove tardi , e tardi ed incompletamente abonisce, a parte che i racemi sono esposti a' gieli. E però se ella ti da maggior frutto , l' umore in che questo si fonde è meno pregevole di quello provviene dalla vigna. Secondamente il broncone e l'arbuscello rilevano in certi luoghi , come in campagna di Lavoro, dove l'agricoltore si giova delle frasche e de' rami che cava dagli alberi cui si maritano le viti ; e mette il terreno , come quello ch' è sustanzioso , a verziere , a civaie ed altro. Ora a Tremiti , il farvi crescere alberi sarebbe opera lunga e difficile , il terreno poco acconcio a portar la vite assai distesa, e per i venti che vi tirano a slascio. Solo potrebbe stare che vi tornasse utile quella sorta di pergolato basso sopra cui con molta industria i Liparoti menano il vitigno di malvasia.

Ad ultimo è a dire de' pali. I pali tanto necessari al coltivamento della vite si possono avere da Lesina , dove ci ha canne lungo le sponde del lago. Non di manco il diligente agricoltore, a Tremiti , potrebbe ne' luoghi scoscesi intorno intorno al vigneto porre la robinia , sorta di pianta che a crescere barbata che sia, non addimanda aiuto umano; e cresce prestamente, mettendo ogni anno rami che aggiungono a più braccia , e diventano così grossi , e sono sì dritti da poter servire a pali per vigna. Gli è vero che sono di legno non forte e duro , ma di ricambio assai resistente all'umidità. E si è scoperto non ha guari in Italia che la scorza di quest' albero macerata fornisce stame da funi , e ad altri usi.

§ X. *Del Pino d' Aleppo.*

1.° *Nozioni generali.*

Degli alberi resinosi che fanno naturalmente appresso noi , questo producesi in copia al Gargano meglio che in altri luoghi temperati del regno di Napoli ; e siccome gli agricoltori conoscon poco la sua natura, essendone nelle opere straniere poca o nessuna memoria, in quanto giova; e di lui è fatto il bosco dell' isola di S. Domino , però piglio la occasione a riferirne quel tanto vi ho notato di sopra, e questo come capo e ragione a far meglio per coloro che a siffatte discipline attendono. A questo tempo nessun altro di sua generazione per avventura rende a noi maggiore utilità , cavandosi del suo succhio diverse cose , principalmente la resina , l'acqua di ragia, la trementina , e la pece greca. Inoltre è di tal

qualità che producesi in luoghi caldi e presso al mare tra le rupi e le balze, massime in tutta la giogaia montuosa, che da Lesina lunghesso il mare Adriatico infino ad Altamura si distende. Ma sopra ogni altra parte di quel tratto montuoso al Gargano così fitto e rigoglioso, che dove, per adoperarlo a' nostri bisogni, non fosse diradato ve ne sarebbero boschi impenetrabili. Quivi di presente frutta agli abitatori di quel monte forse poco meno dell' ulivo, con questo di meglio, che non addimanda alcun governo, nè luogo che possa servire a cereali, ed a qualunque pianta erbale.

Il pino di Aleppo (Pinus halepensis), siccome quasi tutti gli altri di sua generazione, è albero aggradevole a vedere dalle foglie sottili come a filo, sempreverdi; dall' ampia cima a mo' di ombrella, e da' frutti, i quali fatti di molte squame legnose tengon forma di cono. Tutto esso l' albero quando non sia tocco dall' uomo nè aspramente combattuto dal vento arriva a poco meno di sessanta palmi in altezza con diritto pedale senza nocchi e prominenze. La scorza in sua giovinezza, liscia, gentile, poco a poco diventa scabrosa, indi ronchiosa, ad ultimo screpola, e pervenuta alla grossezza che può maggiore forse non agguaglia il dito mignolo. I rami in ogni anno nascono a mo' di verticillo, cioè a dire disposti in giro intorno al fusto, non riversati verso terra, e manco eretti a perpendicolo; ma orizontali alla base poco a poco poi poggiando in alto; e siffattamente, che, gl' inferiori essendo più lunghi, tutti insieme si dispongano ad ampia cima e bella, siccome tale che rassembra ad ombrella. Intanto, i rami inferiori per l' ombra de' soprastanti, per l' indurare del tronco, e massime per i novelli, i quali all' apice attirano l' umore dalla radice, prima infiacchiscono, indi si spogliano delle foglie, ed appresso seccano di mano a mano distruggendosi. Tuttavolta rimangono per assai tempo i nocchi, le cicatrici, le impressioni, le quali a parer mio sono il miglior segnale a conoscere l' età di cosiffatto albero. Di cui le foglie sono di un verde pallido, sottili come a filo, lunghe tre in quattro pollici, rilassate anzi che no; e provvengono due a due di una guaina, ed assai fitte intorno a teneri ramuscelli. I fiori sul medesimo piede sono di due sorte; alcuni maschi, i quali appresso la fecondazione si cadono, altri feminei, trasmutandosi in frutti. Quelli in cima a' rami sono disposti in amenti bislunghi fatti di squame così vicine e fitte che le sono addossate, ristrette un pò alla base; ciascuna che protegge e cuopre un filamento a due antere biloculari. Negli amenti feminei le squame portano di dentro due pistilli con stilo e stimma indivisi, e dell' ovario loro nasce il seme con ala stretta intorno; e siccome tali che non solo persistono appresso la fecondazione, ma e si accrescono e indurano e nascondono in se i semi, però questa sorta di amento, ed il frutto ne risulta si domanda strobilo. Il quale pervenuto a sua grandezza naturale ha forma di cono: ed è volto in giù, sostenuto da picciol gambo; in lunghezza arriva a tre pollici circa, con le squame già indurite in legno, piane o variamente gibbose, di color rosso giallastro: nasce solo, od insieme con altri del medesimo luogo.

2.° *Del modo come propagarlo.*

A coloro i quali imprendono a vedere le contrade del Gargano, e si accorgano quale e quanto utile torna siffatto albero, di subito si affaccia al pensiero ch' ei starebbe bene a propagarlo altrove, e renderlo colà più abbondevole di quello il sia di presente, e su què gioghi i quali nulla fruttano, o pochissimo in pascoli, per non esser vestiti di boschi e selve. Ora sul fatto di suo propagamento è da

sapere innanzi tratto due cose. La prima si è, che questo o qualunque altra sorta di pino non è da porre in terreno di buon fondo; chè i prodotti di un pineto, rigoglioso quanto si possa immaginarlo, non stanno sopra e manco a petto di quelli si cavano di buono e sugoso terreno, dall' arte diligentemete governato. Per secondo, il pino di Aleppo ama i luoghi caldi, nulla rilevando se erti o scoscesi, piani ed uguali, sol che sieno solatî, pietrosi, si accontenta pure di terra macra ismunta, e pruova in luoghi arenosi. Sicchè sua inclinazion naturale si ha da seguitare. Ed a moltiplicarlo in copia non si può adoperare barbatelle nè piantoni; chè di quelle manco le vecchie ceppaie producono, e questi non barbano: e perciò non ci ha di meglio e di più espedito de' semi. I quali affinchè germoglino presto, è mestieri seminarli come prima compiutamente maturi; il che succede di autunno sopra i coni dell' anno trascorso. Ed a germinare resistono più o meno lungamente secondo la temperie della stagione e del luogo, e la qualità del terreno: pure, dove sieno freschi ed ogni cosa favorevole non metton fuori la piumetta innanzi il mese, perciò che la buccia esteriore essendo dura non facilmente ed in poco tempo intenerisce ed apre il varco all' embrione di dentro. A seminare pochi semi si può con arte ed industria provvedere in modo che il rischio di male riescita difficilmente incorra, seminando in prosa assiepata, difesa da venti, coltivando, anaffiando diligentemente, trasponendo poi le pianticelle in piantonaio, e di quivi a dimora a quell' uso che meglio piace e non sconvenevole a sua qualità. Ma a voler di esso fare bosco esteso questo modo di propagamento in tutto non è da seguitare, come quello che addimanda assai cura e spesa fuori lo scopo dell' agricoltore, ch' è questo principalmente, di cavare il maggior vantaggio con la spesa che si può minore. Adunque a volerne boschi si ha a seminarlo senz' altro a dimora: e questo si può eseguire in due modi principalmente per ragione di qualità e natura de' luoghi. I quali modi innanzi io mi faccia a dichiarare è mestieri si conosca la qualità ed il temperamento delle pianticelle di siffatto pino, quando le sono ancora tenere, prima di aggiungere a due anni. Allora di state patiscono dalla pochezza dell' umore, dall' alido e seccore de' venti meridionali, d' inverno talvolta non sopportano il crudo soffio di tramontana, molto dannificandole le gelate; a quel primo loro tenerume ricerche da topi, da grillo talpe, da larve di scarafaggi: le radici crescono a rilento poco il fittone profondandosi e diramandosi. Ed in genere a qualunque età elle sieno difettano sempre in questo, che le radici nè in numero, e manco in gagliardia stanno a petto dell' ampiezza della cima, a tale che questa mal sostenuta da quelle per venti impetuosi inchina, e spessefiate a terra si prostende in tutto vinta dalla lor foga. Laonde incontra a vedere, per le ragioni sopradette, diradata, morta e deserta la più bella, la più rigogliosa e promettente levata di pini. Ma come prima le pianticelle quello stato di tenerume trascendono, le radici alquanto indurate tentano ad ogni parte in cerca di sugo e dove riparare dal caldo e dal secco, eccole subitamente come rinate ad altra vita, ingagliardire, distendersi per lungo e per largo; e siffattamente ch' io ne ho veduto individui, che avevano intorno a sei anni, allungarsi in uno oltre quattro palmi. Adunque egli il pino d' Aleppo, affinchè riesca seminato in copia a bosco è da provvedere innanzi tutto che le pianticelle non sieno giunte da' mali sopradetti. È a vedere il suolo, se egli è erto o piano, quale e quanta la sua fertilezza, e che sorta di piante produce naturalmente. Dappoichè per tutto quello detto di sopra chiaro ap-

parisce quello essere migliore, il quale per avere cespugli può auggiare le pianticelle di pino e difenderle dal seccore e da' gieli. Sicchè pensomi che sendo impedito da frutici bronchi e cespugli, per primo si diradi, secondo meglio rileva alla seminazione, tanta salvatichezza, dissodando lo spazzato e ponendovi la semente. E quando di cosiffatti vegetabili sia sprovvisto, e tale il suo pendio o la sua macrezza che nessun' erba annuale da farvi ombra vi si potesse porre, allora i cespugli vi mancano naturalmente si mettano per arte consentendolo la spesa e la certa riescita. Però s' intende di leggieri che i luoghi piani uguali a ciò sono migliori, essendo la seminazione è facile a difenderla, quando altro mancasse di meglio con siepi, e non molto affondo si trova ordinariamente, macro ed arsiccio che sia il terreno, tanto umore che basti alla prima giovinezza delle pianticelle: oltrechè per auggiarle diversamente torna più spedito e profittevole spargendo a mo' di esempio il seme con orzo. Ed intorno a questo io porto opinione che dove il permetta l' inclinazione del suolo rileva meglio seminare il pino secondo diritte filiere alternamente con orzo, pero di terra ed altra pianta che si crede più utile e colà meglio vegnente e fornisca al bisogno della seminagione. Nè tale opera sarebbe più dispendiosa di qualsiasi altra; dappoicchè apparecchiato il terreno, nei solchi dell' aratro si porrebbe quando i pignuoli, e quando altri semi cuoprendo secondo loro natura. Le prose intermezze alle filiere di pini si potrebbero coltivare per più anni secondo meglio torna al coltivatore. Intanto i pini crescendo a mano a mano si diradano dove sieno fitti, massime pervenuti nel fusto alla grossezza di un mediocre bastone, potendo allora servire a' pali per sostener viti, e come frasca per bruciare. La seconda cosa cui si deve badare è che la semente si vuole spargerla a larga mano tra perchè non tutta si nasce, e per le pianticelle dannificate o morte dai gieli, seccori, o per altre cagioni.

3.° *In quale maniera conviene intaccarlo.*

Le cose sopradette, cioè la trementina, l' acqua di ragia e la pece si ottengono dal succhio cavato dal pedale per intaccatura. La quale al Gargano si esegue così. Con apposito strumento, ch' è a mò di ascia assai incurvata, si scorteccia la base del pedale per un quarto della sua circonferenza, levando con essa la scorza un velo o sottilissimo strato di alburno. La piaga ne risulta è un pò sprolungata, e nella parte inferiore si profonda alquanto come in piccol fonte dove si accoglie l' umore e si coagula. Il che si esegue prestamente a pochi colpi da chi in tale opera sia spedito ed esercitato. Ed ecco, scoperto il vivo, trasudare subitamente l' umore come a minutissimi granelli di ruggiada; i quali aggranditi si disfanno, e quello in che si risolvono cola giù a mano a mano nel fonte, dove si addensa e ristringe. Intanto il vivo scoperto per opera dell' aria dissecca, si oppilano i pori, e l' umore esce di giorno in giorno a rilento; e finirebbe il trasudamento dove la piaga non venisse rinnovata scuoprendo il vivo a capo l' ottavo giorno circa. E si rinnova col levare poco meno di mezzo pollice di scorza col sottile strato di alburno sottoposto nel terzo superiore della tacca, e così si fa per tutto il tempo che l' albero ne dà, e negli anni avvenire: e siffattamente che l' intaccatura corra all insù sempre secondo un lato del pedale. Solo di quando a quando si lascia la direzion parallela dei margini di quella, facendo leggieri sinuosità ed angoli, affinchè l' umore trovi tratto tratto impedimento a scorrer giù con prestezza e si addensi innanzi giunga alla base del fusto. Ora dappoicchè si crede univer-

salmente siffatta maniera d'intaccare sia nocevole all'albero, e perciò essere in scadimento i pineti al Gargano, pensomi non sarà per tornare inutile intrattenermi un poco sopra questo punto.

Levando di qualsivoglia albero una tacca di scorza, accade senz'altro che lo scoperto dissecca e restrignesi; ed il disseccamento si profonda più o meno secondo la estensione e la figura della piaga, e forse ancora secondo la qualità del legno diversa in ciascun albero. Ma in genere siffatto restringimento non passa in doppiezza oltre a mezzo pollice. La parte denudata nel seccare indura e muore, e s'ella non è molto distesa il lembo della scorza circostante prolungandosi aggiunge a cuoprirla, soprapponendosi appresso lei ogni anno l'alburno. Onde incontra talvolta, che un pedale quantunque di gentil buccia, segato il legno di dentro, esso nè apparisce colorato, nè sentesi duro gradatamente dal centro al cerchio; ma in qualche punto diversamente, fuori la natura propria dell'albero, la positura e la successione degli strati legnosi. E tanto male ai legni è più frequente di quello si può credere; conciosiacchè l'uomo ai suoi bisogni scorteccia di molti alberi, e quando ne taglia poco bada che nel cadere diramano essi i circostanti, guastandoli pure nella scorza; soprattutto per i venti; i quali dove spirino alla distesa e con grande foga abbattono i più deboli e vecchi; e questi nel cadere sconciano i compagni diramandoli, e per poco male leccandone la scorza. E ritornando al fatto del pino onde mi sono alquanto dipartito, dico, che il suo umore esce del legno vivo e verde; e chi ne vuole della medesima piaga nell'anno appresso senz'altro deve profondar sì il taglio da levare il morto e scuoprire il vivo. Ma chi non vede che a questo modo si giunge in poco tempo al cuore del legno, e l'albero ne sarebbe morto e spezzato in quella parte per esser divenuta male atta a sorreggerne la cima, e resistere al vento? Adunque l'intaccatura deve distendersi dalla base del pedale inverso la cima. Che se poi la si volesse far correre a mò di spira per non offendere sempre il medesimo lato a prolungare la vita all'albero, è da considerare, che il giro della spira, comunque si voglia allungarlo, in capo al quarto anno si trova compiuto; ed in picciol tratto il legno disseccato in tutta la sua circonferenza. Or egli dà poco umore del suo cuore, come quello ch'è più indurato ed antico, e non si potendo rinnovare l'alburno in quella parte nasce, che simil modo d'intaccare tornerebbe di gravissimo danno. E se alcuno creda siffatta operazione al pedale si possa farla a spira non continuata, ricordisi che l'umore sarebbe impedito a correre velocemente fuori il diritto cammino. Inoltre è mestieri ch esso scorra per piano inchinato, affinchè a mano a mano si coaguli e non coli a terra; e questo per certo non può accadere in ogni lato del pedale, quando pure non fosse esattamente a perpendicolo, il che s'incontra di rado, massime per i luoghi dove siffatta pianta provviene. La quale a parer mio non può essere intaccata in diversa maniera da quella si pratica di presente al Gargano.

4. *Donde provviene che le selve di pino sieno oggidì in scadimento.*

In più luoghi al Gargano i boschi di pino sono cotanto assottigliati e decaduti che poco fruttano, e pel tempo avvenire nulla promettono. Di che la cagione si attribuisce al modo nel quale s'intacca e scorteccia per trarne l'umore. E di ciò mi passo volentieri, avendo sopra dichiarato il contrario. Ed avviso che tanto male producesi colà diversamente. Dapprima in certi luoghi si dirama tale albero per raccoglier fascina e ramaglia da bruciare, sia

che non si trovi di meglio o di altro a quest' uso, come per non poterne procacciar d' altronde. Il che infiacchisce sopra modo gli alberi, essendo di tal natura che di questo strazio si risentano sopra gli altri. Appresso è a notare che spessefiate si comincia a cavarne la resina quando ancora è tenero; cosicchè a quel tempo infiacchito, a rilento poi o non mai acquista lena e vigoria. Ad ultimo gli abitanti del Gargano adoperano la scorza esteriore a conciar pelli, e dimandonla *petecchia*; la quale si leva con spezie di ascia. Ora di questo nascono più mali, sopra gli altri la perdita del sugo che trasuda dalle scalfiture, e dagli intacchi profondi fino all' alburno, inevitabili in opera così fastidiosa; e l' induramento della viva scorza rimasta denudata. La quale perciò non fornisce a quegli usi cui è destinata; e tutt' esso l' albero ne soffre.

Queste mi sembrano quelle cagioni di male al pino, le quali dovrebbero le leggi aspramente cessare; conciossiachè di pochissimo guadagno nasce danno incalcolabile in quelle balze e vivi macigni del Gargano, dove in certi luoghi null' altra pianta che facesse prò vi può allignare.

GUGLIELMO GASPARRINI.

SULL' ANTICHITÀ

DEL CONTINENTE DEGLI ABRUZZI E DE' SUOI PRIMI ABITATORI.

Le conghietture geologiche e quelle sulle origini de' primi popoli vogliono tenersi come speciosi romanzi, quando non possano confortarsi co' libri di Mosè i quali, più antichi di quanti furono scritti al mondo ed inspirati da Dio, portano in fronte il suggello della verità. Questa sentenza, che esser dovrebbe la fede di chiunque ami interrogar la natura e riceverne risposte acconce a chiarire alcun de' suoi segreti, fu a noi di norma nelle ricerche *sull' antichità del continente degli Abruzzi e de' suoi primi abitatori*, suggetto di questa scrittura. Se malgrado il nostro buon volere, ci siamo in questa disamina ingannati, crediamo almeno di non aver seguitato errori, de' quali la filosofia ha spesso ragione di arrossire.

§. I.°

Dell' antichità del continente degli Abruzzi.

Se ti prende qualche volta vaghezza di risalire sino alle origini delle cose, e ricercare quali si fossero i nostri primi antenati e quale il principio di una regione da te abitata, egli è certo, che invano domanderai notizie e lumi alla storia ed alle antiche memorie. Perocchè l'una e le altre non ci narrano se non fatti di contemporanei o vecchie tradizioni, le quali han potuto solo conservarsi tra popoli già inciviliti, e perciò molto lontani da quei primi uomini. Laonde nelle loro narrazioni non si rinvengono che fatti sfigurati, guasti e dettati in modo da ravvisarvi sempre l' opera dell' orgoglio o quella della religione, delle vicende, degli usi e de' costumi de' diversi popoli. In tanta penuria il libro della vera storia di quei vecchi tempi è solo il libro della Natura. Perocchè in esso solo si rinvengono fedelmente serbate le notizie de' tempi antichissimi e delle origini delle cose. I caratteri di quel libro sono indelebili: e sebbene dal tempo alquanto rosi e mutilati, pure di leggieri leggonsi da chiunque si faccia con attento animo ad esaminarli; le memorie in esse registrate, sono scritte in una lingua universale ed intelligibile in tutti i tempi e da tutte le genti.

Dopo tali considerazioni, se curiosità ci muova a ricercare le prime origini della nostra bella Italia, non dovremo altrove volgere le nostre indagini che sulla sua fisica costituzione, su' monumenti della sua primitiva formazione e su' preziosi avanzi naturali di quelle antichissime età che pur freschi ed interi a noi si mostrano. Presa adunque la Natura a guida, noi ci faremo a rintracciare quale sia la più antica terra dell' Italia, e quale si fosse quella che accolse, nudrì, crebbe i po-

poli che i primi fermarono in essa l' incerto e mal sicuro piede.

Convengono i naturalisti, i geologi, i viaggiatori esservi stato tempo quando un vasto mare sommergeva tutta l' Italia, e nelle sue acque si confondevano il Mediterraneo, l'Adriatico, l'Arcipelago, il Mar Nero ed il Caspio. Quel vasto mare era circondato dalle Alpi, dall' Atlante, dal Caucaso, e sommergeva la più bella parte del globo coprendo con le sue onde l' Italia, la Grecia, parte dell' Asia e tutte le coste dell'Africa. In quell' immenso pelago le sole maggiori altezze mostravansi come isolette di poca estensione e disgiunte fra loro. Or poichè in tutta l' estensione occupata dal mare le maggiori altezze erano Monte Corno di metri 2902, Monte Cavallo e Monte Amaro, cime della Maiella, di metri 2792, il Velino di metri 2494, l' Etna in Sicilia di metri 3298, * Monte Rotondo di metri 2672, e Monte d' Oro di metri 2552, entrambi nella Corsica, e finalmente l' Athos nella Grecia di metri 2068 **, così a ragione si conchiude che quelle somme altezze esser dovettero le sole a mostrarsi fuori delle acque.

Ma avvenne pure un cataclismo nella Natura, dal quale la superficie del Globo ebbe a ricevere mutazione grandissima. Non saprebbesi assicurare se per l' inclinazione de' 23 gradi avvenuta nell' Ecclittica, o per urto di Cometa ciò accadesse, ma siane qualunque la cagione, slogossi questo vasto interno mare, e le sue acque corsero a sommergere l' Atlantide di Platone, e ad accrescere la distanza dell' America. Allora, cacciate le acque, quell' isolette cominciarono a dilatarsi in continenti, che si accrebbero ogni giorno. E poichè le somme altezze da noi citate ebbero le prime a risentirne gli effetti, ne segue che siccome l' Etna fu il principio della Sicilia, Monte Rotondo e Monte d' Oro della Corsica; del pari è a credersi che Monte Corno, la Maiella ed il Velino fossero le prime terre degli Abruzzi e l' Athos della Grecia. E siccome le acque di quel mare interno portavansi ad accrescere l' Atlantico, così a poco a poco mettevansi a secco le pendici di que' monti, e ne sorgevano gradatamente altre montagne inferiori che ne formavano le pendici, e quindi le valli, le colline e qualche pianura assai ristretta, dappoichè i vasti piani sono o terre abbandonate dal mare o risultamento delle alluvioni de' fiumi, che trascinando le successive degradazioni e smottamenti de' monti, co' loro depositi agguagliando le ineguaglianze e colmando le valli, vengono a darci ampie pianure. Così i deserti del Caspio nell' Asia, e quelli di Saara nell' Asia, e le nostre Puglie ricordano essere doni del mare; mentre che le pianure di Lombardia sono figlie del Po, del Ticino, del Taro e del Panaro e di altri minori fiumi i quali co' loro depositi rendettero piane quelle terre.

In tutta la catena degli Appennini, gli strati sono sempre calcarei ed abbondantissimi di pietrificazioni, di pesci, di conchiglie, di alcioni corallarie e di altre produzioni marine rimase a' tardi nipoti come monete della Natura. Perocchè come i vecchi nummi e le medaglie confermano la storia delle nazioni, così le stratificazioni e le pietrificazioni fanno saldo fondamento a ragionate congliietture intorno a' secoli antistorici. Or cominciando dalle pendici delle Alpi, e proseguendo per il Bolca e di là per la Garfagnana e per i Monti di Luni, e quindi venendo sulla Toscana e sulle Marche, e

---

* Sebbene l' Etna più d' ogni altro s'innalzi, pure siamo persuasi che forse ne' primi tempi non fosse tanta la sua altezza; poichè essendo un attivo vulcano può ben dirsi uscito dal mare ed innalzato successivamente per le sue eruzioni.

** Vedi *l' Atlante di Brusselles.*

discorrendo Monte Corno, la Maiella, il Velino, anche nelle loro maggiori altezze, incontriamo frequenti pesci, copiosi strati di conchiglie o simili a quelle che vivono nel mare d'oggi, o di straniere ed ignote parti, che sono documenti chiarissimi della signoria del mare in que' luoghi. Anzi nella sommità della Maiella trovansi pesci e conchiglie pietrificate in quarzo e poi coperte di posteriore strato calcareo. Se dalle vecchie monete e monumenti argomentiamo la potenza delle antiche nazioni, e l'esistenza di grandi monarchi e di uomini illustri, perchè non potremo giovarci a trarre argomento d'essere stato un giorno coperte dal mare le terre dove sì copiose incontriamo le sue monete e medaglie, le quali sicuramente non possono falsarsi da' maligni impostori, poichè il conio della Natura non può alterarsi dalla debole mano dell'uomo?

Questi argomenti ci persuadono dell'antichità delle terre elevate in montagne, ed una ragionata cronologia ci convince essere gli alti monti quelli che prima sursero fra le onde marine, e diedero cominciamento a' continenti abitabili che poi si estesero ed allargarono. Or poichè Monte Corno, la Maiella ed il Velino formano il nucleo degli Abruzzi e fra loro confinano, così liberamente diremo che le prime terre italiche abitate furono sicuramente quelle degli Abruzzi, perchè indubitatamente le più alte e sublimi.

Nè questa primazia vorrà ad essi contrastarsi dalla Lombardia che ne' suoi estesi piani mostra apertamente i depositi delle alluvioni de' fiumi, e l'avanzarsi che anche oggi fanno quelle terre verso il mare, come vedesi a Ravenna, a Ferrara, a Venezia. * Nè parimenti potrà negarsi dalle Puglie, le quali chiare mostrano le recenti vestigie del mare. * Nè anco verranno a gara la Toscana, l'Agro Romano, la Campania Felice, perchè appariscono produzioni vulcaniche recentissime, se si paragonano a que' monti di Abruzzo. Infatti la Toscana deve la sua origine a' vulcani di Pietramala, di S. Fiora e di Radicofani: la Romagna a quelli di Bolsena, di Monterosi, di Viterbo, di Albano, e la Felice Campania al Volture ed al Vesuvio e ad altro più antico e maggiore vulcano già estinto e di cui questi non sono che novelli germogli. Non dirassi delle Calabrie che sono assai recenti, come mostrano la piccola altezza de' loro monti e la loro fisica costituzione, misero avanzo de' tremuoti e delle naturali rivoluzioni non ancora cessate. Nè fa ostacolo che nelle Calabrie rinvengasi il granito, che dicono essere terra primitiva; dappoichè può dirsi che sieno stati sollevati dal fondo della terra come Saussure e de Luc pensavano essere avvenuto alla maggior parte de' monti, e come l'egregio nostro giovane Leopoldo Pilla ha verificato di un monte granitico nelle vicinanze di Gerace, di che si è fatta lodevole menzione nel Bullettino della Società Geologica di Francia **.

Daremo adunque a buona ragione il primate nell'antichità alle terre che oggi formano le tre Provincie di Abruzzo come quelle che nel loro centro racchiudono le maggiori altezze di tutta Italia: e converremo che esse, le prime surte ed emerse dall'onde, le prime presentarono un continente acconcio ad essere abitato.

Gittando l'occhio sopra una carta topografica de' tre Abruzzi, vedrassi, che dalla parte di Occidente sorge Monte Corno, detto ancora il Gran Sasso d'Italia, e che la sua base confina col corso della Pescara e con quello

---

* Micali Storia degli antichi Popoli d'Italia c. 19.

* Giovène, Notizie geologiche delle Puglie. Memorie della Società Italiana Tom. XIV.

** Vol. VII sess. de' 18 Luglio 1836.

del Tronto ; la Maiella da Oriente par che abbia l' aspetto di un monte tricipite, e lo sarebbe in fatti, se quella porzione, che dicesi Coccia, non fosse divisa dalle altre punte per profondissima fenditura. Or la Maiella ha per confine nella sua base la stessa Pescara da Popoli al mare, e quindi il corso della Vella ed il Sangro. Il Velino finalmente dal Mezzogiorno poggia la sua base sul corso della Pescara in que' luoghi dove va sotto il nome di Aterno, sul fiume Velino e sulla Nera. Dalla indicata posizione è chiaro, che tutto l' Abruzzo non è che una dipendenza ed una produzione delle degradazioni e de' scoscendimenti di que' monti : e se quelli appartengono alla formazione secondaria, il continente di Abruzzo si deve alla terza formazione. E sono pure tutti e tre que' monti molto fra loro vicini e confinanti nelle loro basi là dove toccano tutti la Pescara, e sì dove questa ha tal nome e sì là dove dicesi Aterno. Questo fiume, circolando fra le pendici di quei monti, accoglie parte delle acque che discendono dal lato orientale del Gran Sasso, dall' occidentale della Maiella e dal settentrionale del Velino ; e dopo aver bagnato parte dell' Abruzzo Ulteriore II, divide e separa l'Abruzzo Citeriore dal I Ulteriore, ed è la ragione onde quelle Province distinguonsi coll' Ultra e Citra.

Non tacerò che oltre a tali regolari ed ordinate operazioni della Natura nel grande, sieno in quel suolo avvenute altre parziali mutazioni straordinarie, e che in esse il geologo ammira la potenza del tempo. Altre volte parlai * de' laghi ch' ebbero a cuoprire il piano di Cinque Miglia, la vasta pianura di Solmona, de' Ciotoloni di Pietraferrazzana, degli strati disordinati e scomposti di Villa S. Maria, e degli strati circolari di Torrebruna e Roccaspinalveti ; ora aggiungerò l' apertura della Valle di S. Martino, fra Coccia e la Maiella, di cui innanzi facemmo parola, il casma nel quale scorre il fiume Orta, che prima andava sul piano, le convulsioni sofferte dal territorio di Roccascalegna, ed il non antico rovesciamento di Roccamontepiano. Ma ciò che accresce la maraviglia è che negli Abruzzi trovansi ancora quelle mirabili ossa fossili di animali che sono indigeni di climi caldissimi ; e questa regione intermedia fra la Toscana ed il Gargano presenta anch' essa le sue ossa straordinarie pietrificate. E se il Museo fiorentino mostra le ossa trovate nel Val d' Arno, e quello di Bologna una mandibula di rinoceronte trovata a dieci miglia di quella città, ed il museo del Cavaliere Monticelli conserva le grandi difese di elefanti trovati nel Gargano; anche la valle d' Introdoco ha presentato enormi ossa d' ignoto animale, che poi si è osservato essere quelle di grosso ippopotamo. Pier Luigi Moschini, piemontese domiciliato in Napoli, vantava aver avuto da Introdoco un dente molare di un reale ed effettivo gigante : ciò mosse la curiosità de' dotti Professori Matteo Tondi e Luigi Petagna, de' quali piangiamo la perdita, del commessario di guerra Signor Giampietro Cerio, che aveva data la notizia e che molto intende nelle cose naturali, e la mia, e tutti andammo ad esaminare il dente del voluto gigante. E veramente nella sua figura a molte punte e nelle sue radici ci parve vedere un dente molare di uomo, il qual dente aveva un diametro quasi di due pollici che lo dichiarava gigantesco. Comechè il dente fosse nella sua pietrificazione imbevuto di ferro idrato erano trop-

* Annali Civili Fascicolo XII.

* Il naturalista Monti nel 1719 fece note quelle mandibule che esso credeva appartenere ad un cetaceo; ma il dotto Ranzani riconobbe esser le mandibule inferiori del rinoceronte, e Cuvier ne fu d' accordo. Vedi Pilla Osserv. Geolog. da Napoli a Vienna Art° 7.

po veggenti gli occhi che guardavano quella rarità: e ricordevoli di avere scritto il dotto Ranzani, che il terzo molare dell' ippopotamo sia della stessa figura di quelli dell' uomo, si convenne doversi attribuire anzi a questo animale conosciuto che ad un maraviglioso gigante. Diceva il possessore, che le grandi ossa erano andate perdute per negligenza, e che egli avea salvato quel dente, credendolo di gigante. Anche gli Abruzzi dunque ebbero le inesplicabili vicissitudini, per le quali i rinoceronti furono nel Bolognese e gli elefanti sul Gargano. Narrate tali maraviglie, non daremo punto opera alla loro spiegazione.

§. II.

De' primi abitatori degli Abruzzi.

Poichè pare che gli Abruzzi sieno la prima terra Italica emersa dal mare, e quindi il primo continente della penisola sul quale gli uomini poterono fermare il piede e prendere stanza, nasce desiderio di conoscere quali fossero i primi suoi abitatori. La storia si arresta agli Aborigini ed a' Pelasgi: Natura qui non sa darci alcuna istruzione; e quindi non restano che congbietture. Nè possiamo giovarci del Micale, le ricerche del quale seguono le memorie storiche: noi discorriamo fatti anteriori a tutte le storie ed a tutti i monumenti.

I Sacri Libri, i quali contengono le più antiche storie, ci mostrano aperto che il genere umano, nato nell' Asia, siasi di colà diffuso per tutto il Globo, e la ragion geologica è in pieno accordo co' Libri Santi e le tradizionali notizie. In fatti l' Asia, coll' altissima sua catena dell' Imalaia sollevandosi ad incredibile altezza, è stata il primo continente a mostrarsi sulla superficie delle acque e la prima terra: e perciò le pendici di que' monti ebbero a far nascere il più vasto continente, quale si è appunto l' Asia in confronto delle altre parti del Globo. Laonde è giusto conchiudere, che, creato da Dio l' uomo, dall' Asia ogni nazione qualunque traesse la sua origine, checchè sia delle varietà di fisonomie e di colorito, grave suggetto con buone ragioni recentemente dimostrato e chiarito dall' Inglese Mayo nella sua fisiologia. Di accordo a questa teorica il dotto e laboriosissimo Eichoff, nel suo *Paragone delle lingue di Europa e delle Indie* da poco messo alla luce, distribuisce le lingue europee in quattro gruppi principali. 1.° Lingua romana per i Frigii, i Greci, gli Etrusci, i Latini, e da essa l' Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, il Portoghese, il Vallacco. 2.° Lingua Celtica, che mostrasi nel dialetto Gaelico della Scozia e dell' Irlanda, e nel dialetto Cimrico nel paese di Galles e nella Brettagna francese. 3° Lingua Germanica da cui il Tedesco, l' Inglese, il Normanno, il Gotico. 4.° Lingua Slava da cui il Russo, il Polacco, il Lituano. Dalle più belle contrade dell' Asia si dipartirono le nazioni, alcune piegando a dritta verso il Settentrione, altre a sinistra verso il Mezzogiorno, ed altre seguendo il dritto cammino che loro si presentava innanzi, fecero abitato tutto il Mondo. Or la nazione, che prese il medio cammino fu quella che popolò la Grecia, l' Illiria, l' Italia, e che diremo aver usata la lingua romana come piace chiamarla all' Eichoff. Ma siccome dicemmo che l' Italia emerse dal mare in vari tempi; così è chiaro che varie nazioni vennero a popolarla, ed in essa posero la loro sede. Quindi è che dalla parte del Tirreno incontriamo le memorie de' Tirii, de' Fenicii, degli Egizi: dalla parte del Ionio le colonie Frigie, Focesi, Greche, e per ultimo dalle parti dell' Adriatico le nazioni Illiriche.

Or cade qui opportuna la considerazione

sull' uniformità dell' andamento delle umane cose. Questo concorso di varî popoli per rendere abitata l'Italia, si è veduto rinnovarsi molti secoli dopo. In fatti a tempi de'Tarantini vennero Archidamo, Alessandro Molosso e Clemimo, tutti Illirici, ed a' tempi dello Scanderbeg, e recentemente sotto l' immortale Carlo III Borbone, molti di Albania e Schiavonia vennero a folla a stabilirsi nel regno. Noi nello sventurato Andrea, nel vendicatore fratello e ne' Durazzeschi avemmo Sovrani Dalmati. Sotto gli Svevi i Saraceni d'Africa e d' Oriente ebbero numerose colonie fra noi, ed i Greci si fecero sì numerosi, che ebbero popolati monasteri ed ancor Vescovi Greci. Intanto l' alta Italia è stata sempremai tenuta dalle Nazioni Transalpine, meno la Provincia Veneta nella quale dominarono gl' Illirici.

Vorrà permettersi che con un esempio recente io spieghi fatti antichissimi? Sono appena due secoli da che gli Olandesi scoprirono i primi quelle coste dell' Australasia che dissero Nuova Olanda: ma disgustati dalle sue sterili arene, non vi si stabilirono. I viaggiatori che seguirono, Inglesi e Francesi, messo piede in altre coste di quello stesso vasto continente, attesero a dare nomi nazionali alle terre dove erano approdati. Se la Nuova Olanda addivenisse, dopo lunga età, civile, popolosa, dotta nelle scienze e nelle arti, i suoi archeologi anderebbero un giorno cercando le loro vecchie origini, e taluni le ripeterebbero dagli Olandesi, altri dagl' Inglesi o da' Francesi, e le prove tratte da' nomi si crederebbero saldissime ed irrefragabili. Or volendo adottare un sistema esclusivo, e volendo ridurre ad una sola nazione le origini delle popolazioni, certo che anderemmo ingannati, dovendo a varî popoli attribuirsi. Tale è dell' Italia, se vorrassi ammettere un sistema esclusivo e tutto riferire a' Greci ed agli esuli di Troia; mentre che da varie nazioni, come dicemmo, si vuol ripetere l' origine de' suoi antichi popoli: e piacemi grandemente essere uniforme in tale opinione col nostro Iannelli e col Micale.

Chè del vecchio Abruzzo abitatori molto antichi sieno stati gl' Illirici, ce lo fa conchiudere la vicinanza e la facilità di passar l' Adriatico. Sogliono anche oggi spesso approdare sulle coste degli Abruzzi que' di Lissa e di altre isolette della Dalmazia, i quali vanno navigando con picciole e malconce navicelle cariche di pochi barili di sarde salate che permutano con frumento o granone. Interrogati da me come mai si affidassero a sì perigliosa navigazione con que'piccioli legni, da Lissa, rispondevano eglino, noi vediamo le cime di Monte Corno e della Maiella; e quando esse mostransi chiare e serene e spira N. O., salpiamo ed in men di venti ore siam qui; e spirando scilocco ritorniamo al nostro paese. Se così fassi oggi, perchè lo stesso non potevano fare gli antichi? Vedevano essi quei monti che loro servivano per stella polare e bussola, e facilmente si spingevano e muovevano a quella direzione, e trovando terre più fertili de' loro meschini scogli, fermavansi nelle nostre regioni. L' uomo in tutti i tempi ed in tutte le circostanze è sempre lo stesso.

La quale nostra opinione si conforta co' fatti de' tempi storici raccolti dal Micale. Così dunque, dice questo nostro Italiano, la prima sede de' Sabini si rinviene istoricamente negli alti monti dell' Abruzzo superiore, dove ha sorgente il Velino, il Tronto, la Pescara: e qui ancora per geologica dimostrazione si conosce, che questa parte più sublime della Sabina ha dovuto essere la prima abitata. Per queste sommità dimoravano in fatti le tribù denominate in genere gli Aborigini *.

* Micael cap. 9.

A meglio rendere convincenti i nostri detti, aggiungeremo che le monete dell' antica Atri sono le più vecchie che si conoscano, ed anche più antiche di quelle di Cortona e Tudesto che pur voglionsi antichissime. I fonti tirreni, de' quali altra volta diedi notizia *, diffusi in tutti gli Abruzzi marittimi, indicano certo somma antichità; e di tale maniera di far nascere delle sorgenti, ove nessun vestigio ne sia, nessuno scrittore ne dice parola.

E questi due fatti mostrano ed antichità rimotissima e civiltà molto avanzata. Diremo ancora che i nomi di *Hatria*, *Tiati*, *Truentum*, *Anxanum*, *Histonium*, *Praetutium*, *Amiternum*, *Forconium*, quelli di Marruccini, di Marsi, di Vestini, di Peligni, di Frentani e di altri sono di tal vecchia data che invano sudano gli antiquarî a ricercarne le etimologiche origini.

Le quali cose parmi bastare a mostrare l' antichità degli Abruzzi, che celebratissimi e potenti altra volta pure dopo settanta anni di guerre cedettero a Roma, furono disertati dal feroce Silla, e risorsero sotto i Longobardi e sostennero tre anni di guerra contra Pipino; ma furono infine vinti da Ludovico di lui figliuolo; e così menarono tristi giorni sino agli Aragonesi, i quali nel favorire la pastorizia pugliese vennero a favoreggiare anche i pastori abruzzesi. Ma seguirono i malvagi tempi viceregnali e quelle province caddero dall' antico splendore. Alla Dinastia de' Borboni esse devono ogni lor bene ed ogni speranza di meglio, verso cui mostrano muovere efficacemente.

Barone Durini.

---

* Progresso Fasc. XXVII.

DELLA SIDEROGRAFIA.

Recente trovato del chiaro meccanico inglese Signor Perkins, cui davan già rinomanza altre non meno importanti invenzioni, è l'arte d'incider sul ferro ridotto in acciaio; la quale dal greco vocabolo *sideros* ferro, fu detta siderografia. Nacque essa in Londra non prima dell'anno 1820, e non al solo Perkins n'è dovuto tutto l'onore. L' aiutò nella scoperta il socio suo Signor Fairmans; fecero progredirla ancora più i Signori Heath e Turrel; e grazie alle cure indefesse e felici di cotesti quattro inglesi, le arti del disegno han potuto giovarsi del più utile de' metalli, cui l' arte edificatoria andava già, anche a' dì nostri, debitrice de' successi maravigliosi che notansi ne' ponti pensili da ferree catene e nelle vie a rotaie di ghisa.

Sebbene pure in tempi da noi più lontani siasi da alcuni artefici insigni prodotta a guisa di tentativo qualche incisione sull'acciaio, pur nondimeno ciò avvenne a via dell'acqua forte soltanto e con pochissima riuscita; come lo attestano le cinque stampe in ferro che si enumerano nella collezione delle opere intagliate di Alberto Durer. La scoperta di cui ragioniamo consiste nell'essersi trovato il modo di render l' acciaio duttile e molle quanto l'oro ed il rame, riportandolo poi, senza la menoma alterazione di forma, dopo l' opera dell' intaglio, alla massima durezza. L' incisore ricevea dalle mani del Signor Perkins una laminetta d' acciaio resa molle e adatta a passarvi sopra il bulino con quel maggior grado di finezza e di facilità a cui sia mai pervenuto il più dilicato intaglio sul rame. Compiuto il lavoro e restituita la lamina incisa al Signor Perkins, egli non solo riduceva l' acciaio alla sua primitiva durezza, ma lo rendeva della più rigida tempera di cui questo metallo sia suscettivo. E già da questa sola operazione sarebbe risultato il gran vantaggio che, invece di tirare duemila esemplari, cui forse pervenir potrebbesi con una lamina di rame, ne potevano esser impressi ben diecimila su quella d' acciaio, avanti che divenisse sensibile il suo logoramento. Ma v' ha dippiù: in luogo di poter moltiplicare le pruove oltre l' usato, fu scoperto il modo di poter moltiplicare le lamine medesime in forma originale, così che d' una e medesima stampa ne potessero esser tratti gli esemplari a centinaia di migliaia in tutte le capitali di Europa, ad uno stesso tempo, se vuolsi, e serbando l' identica originalità. Or ecco in qual guisa procede la cosa.

Indurita, come si è detto, la lamina d' acciaio, viene preparato un cilindro dello stesso metallo in dimensione proporzionata, il quale rendesi molle, affinchè girandolo sul piano della lamina, mediante uno strettoio singolarmente costrutto, possa ricevere in rilievo sulla periferia tutto ciò che il bulino ha già pria nella lamina fatto d' incavo. Restando quindi questo cilindro nel suo giro coll' incisione originale rilevata e tagliente quanto la punta acutissima de' bulini che servirono ad aprire i

solchi sul piano della lamina, viene esso pure indurato colla più rigida tempera e reso atto all' uso cui va destinato. Infatti adattando di bel nuovo il cilindro nello strettoio cogli artificî a ciò preparati, si può con esso imprimere ed incidere il soggetto medesimo quante volte si voglia su d' una lamina di acciaio ammollito, o di rame, o d'altro metallo qualunque, ripetendolo anche su varie lamine ad arbitrio e secondo il bisogno. Ogni copia in tal modo prodotta diviene un perfetto *fac simile* dell' originale inciso a mano nella prima lamina d' acciaio, e in brevissimo tempo possono essere moltiplicate molte lamine tratte da un tipo della esecuzion più squisita, le quali non variano nella più picciola parte dal merito e dalla perfezione dell' originale.

Nè qui si arresta la siderografia, poichè giunse il perfezionamento delle sue macchine a produrre simultaneamente nella stessa stampa in un pezzo ornamentale, come ad esempio un meandro a catena, il doppio effetto che producono l' incavo del bulino e il rilievo del legno, rendendo nella medesima catena un anello coperto de' minutissimi intagli e lavori che sono il risultamento de' solchi, i quali imprimono in nero la parte incavata, nel mentre che un altro anello vien reso nel contrario verso, imprimendo in bianco ciò che nel precedente era espresso dall' ombra con una simultanea inversione della macchina, che non solo può riprodurre il disegno da lamina a cilindro e da cilindro a lamina, ma ancora da cilindro a cilindro, quasi moltiplicando le scherzose e infinite combinazioni che sono prodotte dal Kaleidoscopio.

Queste invenzioni parevano contrassegnare un' era novella nella storia dell' arte. Quand' anche si volessero riguardare come di un' importanza secondaria per l' incisione, potevano sempre divenire di gran conseguenza, prevenendo e rendendo impossibile il grande ed ognor crescente delitto della falsificazione. Ognun vede le immense difficoltà di chi volesse imitare a mano il prodotto di una tal macchina; oltredichè la delicatezza con cui si possono eseguire e moltiplicare simili lavori, è impossibile ad esser imitata coi mezzi conosciuti ed ordinarî. E però il Banco di Londra non fu lento a prevalersi dell' opera de' Signori Perkins e compagni per l' incisione de' suoi Biglietti. Si sa che quelle carte son la moneta più comunemente in uso nella Gran Brettagna tra le persone alquanto agiate; ed eran perciò soggettissime ad esser falsificate. Or uno di questi Biglietti stampato per intero in un medaglione, la cui interna capacità non è maggiore della superficie di un centesimo, suddivisa in 32 linee di caratteri chiari e leggibili coll' aiuto di una lente di mediocre acutezza, e tutto il simbolo degli Apostoli in minore spazio compreso dell' ugna del dito mignolo, moltiplicati col mezzo del cilindro sulla stessa lamina, e riconosciuti non avere l' imperfezione di un sol punto che li distinguesse l' uno dall' altro in fede dell' integra loro originalità, furono pruove evidenti della perfezione e della squisitezza a cui subito giunse in Inghilterra la scoperta di cui ragioniamo.

Quanto un tal ritrovato sia utile ed economico si fa evidente per la celerità di moltiplicare i lavori, e la facilità di ottenere le opere d' intaglio della maggior perfezione al prezzo medesimo che costan le infime. Lo provarono in sulle prime le opere eseguite in Londra con tutta l' eleganza ed il lusso dell' arte dell' incisione, per ornamento de' poemi di Moore e Walter Scott, intagliate da' più valenti bulini dell'Inghilterra, ed impresse col metodo del Perkins, le quali non cedono menomamente a nulla di quanto venne eseguito di più insigne in fatto d' intaglio. Lo provano ancora gli Atlanti geogra-

fici, le cui carte in acciaio sono d'una singolar nitidezza, e possono vendersi ad un prezzo vilissimo. Che se volesse obbiettarsi la difficoltà di moltiplicare nel modo stesso grandi opere, e il non essersi ripetuta l'esperienza che in lavori di piccola dimensione, l'obbiezione cadrà da se stessa considerando che la costruzione di più grandi lamine e macchine e cilindri corrispondenti, non dipende che da' soli mezzi che vi si vogliono adoperare, nella qual costruzione si è già molto addestrata la mano e l'ingegno degli artefici per l'ottima riuscita de' primi saggi.

È indubitato che se la Trasfigurazione di Morghen, la Madonna di S. Sisto di Müller e simili stampe fossero intagliate in lamine di acciaio anzi che di rame, quand' anche non si volesse moltiplicarle per mezzo de' cilindri, avrebbero dato un numero di esemplari dieci volte maggiore di quello che al rame non è concesso. Ma qual vantaggio non ne trarrebbero le arti, se poi moltiplicate le lamine stesse a vie de' cilindri, si potesse in ogni calcografia averne un freschissimo originale metallico, mediante il quale per poco denaro si otterrebbe ciò che a stento ora può conseguirsi mercè somme considerevoli?

E qual serie di vantaggi immensi non potrà derivare a tutte le arti da questa scoverta, se corrispose con tanto successo all' arte dell' intaglio? E a quante utilissime meccaniche non può essere applicata questa perfezionata alternativa di mollezza e di resistenza dello stesso metallo, che rese per così dire comune all' arte dell' incisione il metodo e i privilegi incalcolabili di quella del conio?

Checchè sia per altro di questi presunti vantaggi della siderografia, certo è ch' essa, considerata come semplice incisione in acciaro, si è fatta nobil compagna della tipografia. Nè solo le figure da lei prodotte, sostituite a quelle che dà la calcografia, valgono oggimai ad abbellire con gentilezza e risparmio maggiore le più eleganti edizioni che ci vengono d' oltremonte e d'oltremare; v' ha pure un novello modo di adoperare quelle sue impressioni ne' libri, ed è per rosoni, fioroni ed altri ornamenti ne' quali adoperavasi il legno. Ognun conosce quanto antica sia l' incisione in legno; come da essa nacque la stampa, alla quale si congiunse sin dalla origine per ornare le pagine co' mobili caratteri impresse; come poi andata in disuso, venne in questo secolo richiamata in onore e forse ancor migliorata. Ma non è che appena di pochi giorni, ben si può dire, il passo novello che si è fatto in Parigi, mercè la produzione di un libro in cui que' tipografici ornamenti, che generalmente fannosi in legno, son fatti in acciaio. Un' opera del tanto rinomato romanziere Balzac è quella in cui si è veduta, e colla più grande felicità, l' applicazione del nuovo metodo. Chiunque, anche mezzanamente istruito negli artifizî dell' arte tipografica, può comprendere di leggieri la difficoltà che conveniva superare per poter tirar ad un tempo un foglio di stampa ove fosser frapposte lamine d' acciaro intagliate, le quali richieggono diversità di carta e di metodi di tiratura. Ma ogni ostacolo fu vinto, e, quel che più importa, senza squilibrio del prezzo ordinariamente richiesto per una delle solite così dette edizioni di lusso.

Riportiamo ora gli occhi sopra il paese nostro; e poichè non manca ai tipi napolitani l' elegante splendore che può farli gareggiare con quelli di ogni altra nazione, auguriam loro que' sussidî che danno altrove a quest' arte l' incisione in legno ed in acciaio. E già cominciano a comparir libri ed effemeridi che di quelle raffinatezze xilografiche tanto comuni in Francia non vanno senza. Ma d' ogni lode riputiam degno l' industre editore e compilatore dell' *Iride*, perchè a quella che già prepara pel

primo giorno dell' anno 1839 aggiugnerà stampe intagliate dal bulino del Pisanti sopra lamine d'acciaio. Certo non incresca all' Italia, maestra altrui di calcografia, arricchirsi ancora dell' inglese siderografia. I Francesi non tardarono a farla loro, a perfezionarla, a porla in generale uso ed in moda, a pubblicarne il metodo ed i segreti. Le quali cognizioni non essendo tra noi così sparse come vorremmo, le accenneremo qui brevemente come conchiusione al nostro Articolo; tanto più che il *Nuovo Dizionario Universale Tecnologico*, di cui s'è non è guari terminato di pubblicare in Venezia la prima italiana versione, non ha dato che un picciolo cenno intorno all'*Incisione sull' acciaio*.

La prima operazione consiste in ben preparare la lamina d'acciaio, ed in renderla d'una morbidezza che agevoli il lavoro del bulino. Prendesi a tal uopo una piastra d'acciaio fuso, di picciola dimensione, poichè abbiamo detto che mal si presta la nuova arte alle grandi stampe. Si decarbonizza tal piastra ponendola in una scatola di ferro fuso, tutte le cui pareti son doppie da nove in dieci linee, al pari del coperchio, il quale dee chiudere con la maggiore esattezza, ed esser lutato, dopo che s' inviluppò l' acciaio con uno strato di limatura di ferro, grosso almeno sei linee. Si espone la scatola a quel calore che dicesi bianco rovente per lo spazio di quattro ore; poi lasciasi estinguere il fuoco, e per impedire l' ingresso dell' aria nella scatola, copresi tutta di uno strato di polvere fina di carbone, della grossezza di sei in sette pollici.

L' acciaio, così disposto e raffreddato, esce dalla scatola tenerissimo, e può l' incisore colla massima agevolezza adoperarvi su gli strumenti. Se non che, in luogo dell' acqua forte, ei si potrà con più vantaggio servire d' un mastice che, scoperto dal sig. Edmondo Turrel, venne approvato in Londra da quella celebratissima Società delle Arti, la quale premiò colla gran medaglia d' oro lo scopritore. La ricetta di esso mastice è la seguente. Prendasi del più forte acido pirolegnoso parti quattro, di alcoole purissimo una; mesci ed agita pian piano per un mezzo minuto; aggiugni un' altra parte di acido nitrico a 32 gradi e mescola del pari. Questa composizione tiene l' ossido metallico perfettamente disciolto, in modo che tutta la superficie delle linee conserva il più bel lucido, fino a che il mordente abbia finito di agire. Le tinte leggiere sono terminate in uno o due minuti, e le più forti in un quarto d'ora. Quando levasi il mordente, si lava con una parte d' alcoole e quattro di acqua. Distruggesi interamente la sua azione lasciando cadere con un pennello nelle linee segnate alcune gocciole d' olio essenziale di trementina, ove s' è fatto sciogliere un po' d' asfalto.

Finita l' incisione, è d' uopo ritemperare e rindurare l' acciaio; il che si ottiene riponendo la piastra nella stessa cassetta di ferro d' onde fu tolta, sostituendovi peraltro alla limatura polvere di carbone. Se ne luta il coperchio come prima, si espone allo stesso grado di fuoco per quattro ore, e mentre è ancora rovente alquanto al di sotto del rosso ciliegio, se ne trae la lamina, che s' immerge verticalmente nell' acqua fredda e si agita per ogni verso. Poscia si fa rinvenire la piastra al grado di giallo canarino, dopo di averla pulita al rovescio.

La lamina così ridotta serve di madre onde incider con essa una quantità di altre lamine. A tal fine si prende un cilindro di acciaio fuso, la cui circonferenza è uguale alla lunghezza della piastra incisa, e la cui altezza è uguale alla larghezza di essa. Questo cilindro debb' esser munito di due forti perni. Decarbonizzato che sia allo stesso modo della piastra, si pone sopra una stufa che abbraccia anche i

perni di esso, ed è solidamente assicurata sopra un forte torchio, la cui parte inferiore rassomiglia a quella del torchio del calcografo. Vi si pone la piastra di sotto e si comprime, facendola andare e venire per mezzo di leve; stringesi gradatamente la vite superiore, e con questa pressione si giugne a trasportar sul cilindro quella incision rilevata di che abbiamo discorso, e la quale imita perfettamente i tagli incavati nella piastra incisa. Riuscita l'incisione, allentasi il torchio, si leva il cilindro e si custodisce la tavola incisa coprendola d'una soluzione di gomma elastica in essenza di trementina per difenderla dall'ossidazione.

Si ricarbonizza questo cilindro, si tempera, e poi si adopera per trasportare l'incisione o sopra piastre d'acciaio preparate come la prima o anche, se vuolsi, sopra lamine di rame. Con esse traggonsi in fine le pruove, le quali riescono della più perfetta esecuzione

*R.*** L.****

STATISTICA

DELLE REALI CASE DE' MATTI IN AVERSA

PER GLI ANNI 1835 E 1836.



Seguitando la storia del Manicomio di Aversa nel nono volume di questi Annali, abbiamo noi esposta la Statistica de' folli curati in quel luogo fino all' anno 1834. Ora continuando sullo stesso suggetto ci proponiamo di qui riportare la statistica, che con cura grandissima quel Direttore Signor Simoneschi ne ha compilata per gli anni 1835 e 1836.

Secondo che allora dicevamo, nelle Reali Case de' Matti in Aversa, al cominciar dell'anno 1835, si contavano 638 infermi, di cui 427 erano maschi e 211 femine. Entravano nel 1835 per esser curati altri 121 maschio e 65 femine e nell' anno appresso 176 maschi e 45 femine. E ricaduti nel male, onde sembravano esser guariti, tornavano al Morotrofio nel primo anno 3 maschi e 1 femina, nel secondo 4 maschi e 4 femine. Guariti ne uscivano nel primo anno di maschi 47 e di femine 30; e nell' altro 29 di quelli e 16 di questi. Inoltre migliorati si restituivano a' parenti nel 1835 8 maschi e 5 femine, e nel 1836 9 maschi e 2 femine. Finalmente ne morivano 42 maschi e 28 femine nel primo anno; 48 maschi e 32 femine nel secondo. Sicchè al principio dell'anno 1836 dimoravano nel luogo 668 folli, essendosi la famiglia accresciuta di 27 maschi e di 3 femine, e nel primo giorno di questo anno che corre 1837 ve ne dimoravano 661 osservandosi a fronte dell' anno innanzi una diminuzione di 6 maschi e di 1 femina.

Tre distinti specchi noi qui aggiungiamo, ne' quali i nuovi entrati i guariti ed i morti vengono classificati, secondo l' età loro, e l' anno e i mesi ne' quali venivano ricevuti nel luogo o risanati ne uscivano ovvero vi finivano la vita.

Nel primo Specchio degli ammessi si scorge che dal mese di Maggio a quello di Ottobre sono entrati in maggior numero gl' infermi, principalmente le femine; e che più n' entravano di maschi dell' età di 31 a 40 e di 51 a 60 anni e di femine di 40 a 60 anni. Ed a questi nuovi venuti si vogliono aggiungere gli altri 7 maschi e 5 femine, che dicevamo esser tornati nel Manicomio dopo che apparentemente guariti qualche anno innanzi ne sortivano.

Nel secondo si vuol osservare che nel mese di Agosto si hanno avute più guarigioni, e che la più gran parte de' risanati erano dell' età di 21 a 40 anni. Fra costoro non sono annoverati i 17 maschi e le 7 femine che dicemmo migliorati e restituiti a' parenti che li richiedevano.

Paragonando il numero degl' infermi entrati per curarsi nel 1835 con quelli entrati nel 1834, si ha che due vi vennero più che nell' anno avanti; e paragonandoli con gli altri ammessi nel 1836 si ha che questi furono ben 65 di meno.

Se alcuno volesse sapere da qual Provincia

vi vennero, può agevolmente scorgerlo dallo Specchio che qui appresso aggiungiamo; dove troverà pure come dai medici del luogo fu prudentemente giudicata la lor malattia curabile o disperata.

	al 1835		al 1836	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Dalla Città di Napoli	85	60	92	60
Dalla Provincia di Napoli, esclusa la Capitale	39	31	43	30
Da Terra di Lavoro	66	38	61	42
Da Principato Citeriore	29	17	33	18
Da Basilicata	18	5	19	3
Da Principato Ulteriore	34	11	36	14
Da Capitanata	18	0	18	1
Da Terra d'Otranto	18	7	18	8
Da Terra di Bari	17	6	19	8
Da Calabria Citra	9	2	8	2
Dalla 2.ª Calabria Ulteriore	9	1	12	1
Dalla 1.ª Calabria Ulteriore	9	0	9	2
Da Molise	18	8	16	6
Dall' Abruzzo Citeriore	18	6	23	5
Dal 2.° Abruzzo Ulteriore	6	5	9	3
Dal 1.° Abruzzo Ulteriore	7	2	7	2
Da luoghi stranieri	21	6	25	4
Da luoghi ignoti	6	6	6	5
Somma	427	211	454	214
In tutto	638		668	

Paragonando poi i guariti dell' anno 1835 con quelli dell' anno innanzi, si scorge che vi ebbero 7 guarigioni di meno, e ben 32 di meno vi ebbero nel 1836, volendo confrontarne il numero con quello che presenta lo Specchio del 1835. Ma quel Direttore giustamente avverte che lo stato delle fabbriche e l'ozio dannoso nel quale son tenuti gl'infermi, debbono di necessità far minore il numero delle guarigioni, ed accrescere quello delle morti. E se le morti, come può vedersi nel terzo specchio, in questi due ultimi anni sono state meno frequenti che non negli anni avanti, ciò si vuole unicamente ripetere dalla cura igienica grandissima e solerte. In prova di quanto egli afferma, adduce il Signor Simoneschi l' esempio delle donne folli, la cui guarigione da' più valenti e sperimentati medici stimasi sempre più difficile di quella de' maschi. La casa dove quelle sono rinchiuse era accomodata a ricevere talune classificazioni tra gl' infermi, e introdurvi alcune specie di lavori che da' tristi effetti dell' ozio liberassero quelle infelici e fossero nello stesso tempo profittevoli al luogo. Egli nel 1833 quelle classificazioni pose e que' lavori ordinò, i quali poi è andato sempre più

rendendo moltiplici e svariati nel 1834 e nel 1835. Frutto di queste sue lodevoli cure egli giudica, e rettamente, il numero che in ogni anno si è accresciuto delle donne che risanate uscivano da quella casa. Nel 1833 ne guarivano quindeci, nel 1834 venti, nel 1835 trenta, e solamente nel 1836 furono 16 le guarite: diminuzione questa che non giunge a distruggere il ragionamento del Simoneschi, e che può ben essere in questo anno cagionata da infinite altre ragioni che troppo lungo e difficile sarebbe indagare.

Ma al proposito di guariti fa d' uopo qui dire più distintamente di alcuni non pochi che dopo lunga dimora nel Morotrofio per insolito caso ne uscirono risanati; la qual cosa distrugge, come altra volta ancora facemmo avvertire, quella funesta sentenza da' medici quasi comunemente avuta per certa, che dopo i tre anni la guarigione de' folli sia disperata.

Maria Cappiello di Torre del Greco dell' età di anni 24 veniva come maniaca rinchiusa nella casa di Aversa. Soventemente era agitata da indomabile furore, e in quello stato parea voler minacciare la vita di chi erale dattorno. I rimedi antiflogistici poco valsero dapprima, perchè se talvolta vedeasi alquanto migliorata, tosto nella sua furiosa mania in peggior modo ricadeva. Ma essendosi poi a questi unito il lavoro, a cui fu costretta, accomodato all' antica sua condizion di filatrice, produssero miglior effetto e andò per gradi sempre più migliorando per modo, che dopo ben quattordici anni a' 21 Ottobre 1835 ne usciva interamente guarita.

Nicola Cairo artegiano di S. Agata in Calabria Citeriore trasse dal suo cognome la trista causa della sua strana monomania. Credevasi egli esser re del Cairo, e allorchè alcuno mostrava non tenerlo per tale era violentemente preso contro di lui da eccessivo furore. Contava 47 anni di età quando fu condotto nel Morotrofio. Essendo egli di temperamento pletorico, frequenti salassi gli furono imposti secondo il bisogno, e vennero prudentemente usati gli antiflogistici e i catartici, che uniti alla buona igiene produssero alla fine il loro effetto, sicchè a' 18 Ottobre 1836 dopo dieci anni fu risanato.

Pietro Malinconico di Nocera, in Principato Citeriore, era Cancelliere nel suo Comune, e per ragion del suo uffizio soffrì tali dispiacenze che si rese demente. Continuamente immobile e tristo, pareva estinta in lui, non che la ragione, il moto e la vita. Nondimeno ottimamente si nutriva, tutto che le forze del corpo erano siffattamente prostrate. A ridestarle non bastarono i più efficaci rimedi, i quali per buona fortuna operarono invece sull' uso delle sue facoltà intellettuali. Sicchè riacquistata la retta ragione, in età di 53 anni, dopo averne trascorsi sette nel Manicomio a' 7 Settembre 1835 ne usciva.

A 2 Agosto dello stesso anno sortivane un Giovanni Andrea Mariani di Castelvetere in Principato Ulteriore, di anni 38, dopo aver dimorato quasi sette anni nel luogo. Soffriva costui periodicamente una volta in ogni mese un violento delirio maniaco, a cui poco o nulla valsero i più potenti rimedi. Nel Novembre dell' anno innanzi gli sopravvenne una diarrea tanto forte, che prostrate le forze dette molto a temere della sua vita. Le tenue dosi d' ipecacuana, le bevande nitrate e i diaforetici ne lo guarirono. Gli accessi maniaci divennero allora più rari e meno intensi, finchè in capo a nove mesi non si vide esserne libero affatto.

Carmine Crispino contadino, di cinquanta anni entrava nel Morotrofio. Era epiletti-

co, e quando veniva colto dal male, i suoi nervi talmente ne restavano scossi che per una settimana e più montava frequentissimamente in furore. Sano e ragionevole in tutto il rimanente del tempo mostravasi. Si adoperarono con lui gli eccoprotici, gli fu proibito ber vino o qualunque altro liquore spiritoso, e gli fu imposto di non altro cibarsi se non di vegetabili. Questo regimento fu cagione che dapprima fosse più raramente colto dell'epilessia; e poi compiutamente liberato da qualunque alienazion mentale ne uscisse il 4 Agosto 1835, dopo esser rimasto nel luogo cinque interi anni.

Cinque anni pure dimorò nel luogo una Maria Corano di Genova, di temperamento sanguigno, agitata da mania con furore. I salassi, i bagni e le medicine evacuanti ed antiflogistiche operarono per modo, che il furore in lei cessò; ma continuamente mostravasi presa da eccessivo timore per qualunque piccola cosa, e prorompea spesso in dirottissimo pianto. In questo nuovo stato i marziali e gli amaricanti la guarirono, ed a' 7 Aprile 1835, contando ella allora 33 anni di età, ne uscì risanata.

Oltre a questi, per non farla troppo lunga, uscirono interamente guarite dalle case di Aversa: dopo quattro anni una Letizia Seritti di Avezzano nel 1.° Abruzzo Ulteriore di anni 31 maniaca; una Giuseppa Avolio di Napoli, vedova, di anni 27, presa da erotomania, ed una Rosa Fedele di Aversa di anni 22 demente; dopo tre anni un' Antonia Lombardi di Figlioli in Principato Citeriore dell' età di 30 anni, maniaca; ed una Teresa Luongo di Aversa di 70 anni mendica, demente; e in fine, dopo due anni e sette mesi una Caterina Lombardi di Pico in Terra di Lavoro nell' età di 39 anni anch' essa demente.

Questi esempi di lunghe cure e di tarde guarigioni debbono essere di un solenne ammaestramento a medici di non mai disperare della infermità de' folli e sempre più nel curarli mostrarsi solleciti ed intenti. Del che vuol darsi larghissima lode all' egregio Sig. Vulpes, al Sig. Federi ed agli altri medici preposti alla cura de' matti in Aversa.

Nel terzo Specchio si osserva che i morti furono in maggior numero ne' mesi di Gennaio e di Dicembre. E se facciam paragone tra il numero de' morti nell' anno 1835 e 1836 e quello de' morti nell' anno 1834, si vuol esser contenti di vederlo minore in questi due ultimi anni che non fu nell' antecedente; per modo che se i morti nell' anno 1834, siccome allora dicemmo, formavano la nona parte de' folli curati nel luogo: ne' due anni 1835 e 1836 essi non facevano che l' ottava parte a un dipresso. Qui andrem notando le diverse malattie per le quali finirono.

		al 1835		al 1836	
		Uomini	Donne	Uomini	Donne
Apoplessia	Sanguinosa	6	2	3	1
	In seguito di violenti eccessi epiletici	5	3	9	8
	Sierosa	»	5	1	4
Sinoco	gastro bilioso	1	1	3	1
Asma	Convulsivo	1	»	»	»
	Umido	»	»	1	»

Pleuritide	1	»	»	»
Angina infiammatoria	»	»	1	»
Peripneumonia	»	1	1	»
Pleuro-pneumonia	2	»	»	»
Emottisi	2	»	2	»
Tabe — Nervosa	4	»	6	1
Tabe — Polmonale	9	2	9	2
Tabe — Epatica	1	1	1	4
Tabe — Mesenterica	3	5	2	3
Tabe — Intestinale	1	»	»	»
Ematuria	1	»	»	»
Piaghe — Di decubito degenerata a cancrena	1	»	1	»
Piaghe — Sifillitiche idem	»	1	»	»
Diarrea colliquativa	2	5	3	7
Dissenteria	1	2	»	1
Anasarca	»	1	2	»
Febbre tifoidea	1	»	1	»
Frenitide	»	»	1	»
Litotomia	»	»	1	»
Somma	42	28	48	32
In tutto	70		80	

Ora raccogliendo insieme il già detto, terminando l'anno 1835 restavano a curarsi nel Morotrofio 668 folli, de' quali 455 maschi e 214 femine; e terminando il 1836 ne restavano 661, di cui 213 erano femine e 448 maschi. Secondo che abbiam soluto fare, qui esponghiamo lo stato e le condizioni loro, la cagione e il diverso genere della follia.

Erano adunque al finir del 1835

	maschi	femine
Celibi	287	126
Coniugati	131	61
Vedovi	36	27

e al finir del 1836

	maschi	femine
Celibi	279	114
Coniugati	121	64
Vedovi	48	35

Circa le professioni de' folli si avverte che di Ecclesiastici si numerarono nel luogo al finir del 1835 uno, e al finir del 1836 tre di meno che nell' anno 1834, che più che nel 1834 si contarono 5 militari terminando il 1836; che di proprietari e gentiluomini si ebbero nel primo anno 6 e nel secondo 12 di meno che nell' anno antecedente; che di studenti furono alla fine del secondo anno 2 di più che nel 1834, che di contadini si annoverarono 35 nel primo anno e 6 nel secondo più dell' anno innanzi, e che di familiari e di facchini il 1 Gennaio 1836 si trovarono esservi 2 di meno che non erano un anno avanti. Le altre professioni e condizioni non avevano alcun cangiamento nel numero ed è perciò inutile di farne parola.

La cagione della follia de' rinchiusi può vedersi dallo specchio che qui appresso riportiamo.

Finalmente poniamo il genere della loro follia, distinguendo coloro di cui si tiene possibile la guarigione e quelli la cui guarigione si ha come disperata.

		nel 1835 curab.	nel 1835 incur.	nel 1836 curab.	nel 1836 incur.
Maniaci	maschi	20	41	21	84
	femine	16	34	11	50

Monomaniaci mas.	90	155	44	176	Idisti maschi	3	44	2	42
femine	39	50	40	50	femine	3	22	2	17
Dementi maschi	10	53	5	51	Epil. con delirio m.	2	36	4	20
femine	9	23	5	29	femine	2	16	»	9

	al 1835		al 1836	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Amor proprio leso	8	»	8	»
Ambizione delusa	9	3	7	3
Rammarico	13	1	10	»
Collera	5	»	3	»
Tristezza	38	25	26	27
Disperazione	1	»	»	»
Avvilimento	2	1	1	1
Timori	15	9	21	9
Spavento	12	4	9	2
Avversione	6	»	5	»
Scrupolosità Religiosa	21	20	29	23
Speranze { Contrariate	3	2	2	1
Speranze { Deluse	6	2	7	2
Rimorsi	2	»	1	»
Infedeltà	4	1	4	1
Gelosia	28	17	31	16
Amore contraddetto	33	22	38	23
Esaltata immaginazione	6	3	6	3
Eccesso { Di desiderio pel paese nativo	5	»	5	»
Eccesso { Di studio	1	»	1	»
Eccesso { Di lavoro	1	»	1	»
Domestiche dissenzioni	13	»	10	»
Cure domestiche	2	»	2	»
Rovesci di fortuna	50	»	55	2
Indigenza	43	39	48	35
Morte di congiunti	5	7	5	5
Assistenza di un folle	1	»	1	»
Immoralità	4	»	2	»
Voluttà	8	10	6	9
Onanismo	2	»	5	»
Cecità	1	»	»	»
Abuso { Di Venere	18	»	21	»
Abuso { Di Vino e di liquori spiritosi	21	7	24	5
Inedia	4	»	2	»
Insolazione	2	»	1	»
Retropulsione { D' impetigini e d' esantemi	6	»	4	»
Retropulsione { Di latte	»	2	»	3
Soppressione di regole	»	27	»	30
Blenorregia soppressa	»	2	»	1
Affezione emorroidale	5	»	10	»
Insterismo	»	1	»	1
Congenita	9	2	7	2
Ereditaria	1	»	4	1
Cronica cefalea	1	»	1	»
Encefalitide	1	»	1	»
Apoplessia	4	»	4	»
Epilessia	31	7	28	8
Podagra	1	»	»	»
Febbri d'indole ignota	2	»	2	»
In tutto	454	214	448	213

SPECCHIO I.°

Ammessi nella Real Casa de' Matti d' Aversa

MESI ED ANNI		Da 10 a 20 anni		Da 21 a 30		Da 31 a 40		Da 41 a 50		Da 51 a 60		Da 61 a 70		Da 71 a 80		SOMMA al 1835		SOMMA al 1836	
		Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Gennaio	1835	»	»	»	»	1	»	4	1	1	1	»	1	»	»	6	3	»	»
	1836	1	»	1	»	1	1	»	»	»	»	1	»	»	1	»	»	4	2
Febbraio	1835	»	1	2	1	2	»	»	»	1	»	1	»	»	»	6	2	»	»
	1836	»	»	»	»	»	1	»	1	»	»	2	»	»	»	»	»	2	2
Marzo	1835	»	»	»	»	1	»	6	»	3	1	1	1	»	»	11	2	»	»
	1836	»	»	»	»	2	»	1	1	»	»	2	»	»	»	»	»	5	1
Aprile	1835	»	»	»	»	7	»	1	1	1	1	1	1	»	»	11	3	»	»
	1836	»	»	1	1	3	»	»	2	»	»	2	»	»	»	»	»	6	3
Maggio	1835	»	»	»	»	5	»	1	2	3	3	»	1	1	1	10	7	»	»
	1836	1	»	3	2	4	»	2	1	2	»	1	1	»	»	»	»	13	4
Giugno	1835	1	1	»	»	»	»	1	4	5	3	6	1	»	1	13	10	»	»
	1836	»	»	2	2	4	1	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	6	5
Luglio	1835	1	»	1	»	1	»	5	1	2	»	3	6	»	1	13	8	»	»
	1836	»	»	2	3	2	3	2	1	1	2	1	1	»	»	»	»	8	10
Agosto	1835	2	1	2	»	»	3	2	1	4	3	4	1	2	»	16	9	»	»
	1836	2	»	5	2	2	2	2	»	»	»	3	»	»	»	»	»	12	7
Settembre	1835	3	2	»	»	3	»	1	5	1	1	3	1	»	»	11	9	»	»
	1836	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	1	»
Ottobre	1835	»	»	»	»	3	»	1	2	5	4	1	»	»	»	10	6	»	»
	1836	1	»	5	»	2	1	1	1	1	2	2	2	»	»	»	»	12	6
Novembre	1835	»	»	»	»	»	»	1	1	6	2	1	»	»	»	8	3	»	»
	1836	»	»	1	»	1	3	2	»	»	»	»	»	»	1	»	»	4	4
Dicembre	1835	»	»	»	3	2	»	»	»	4	»	»	»	»	»	6	3	»	»
	1836	»	»	»	»	2	»	»	1	1	»	»	»	»	»	»	»	3	1
		12	5	26	14	47	15	33	28	42	23	35	17	2	5				
															Somma	121	65	76	45
															In tutto	186		121	

SPECCHIO II.°

De' congedati per guarigione

MESI ED ANNI		Da 10 a 20 anni		Da 21 a 30		Da 31 a 40		Da 41 a 50		Da 51 a 60		Da 61 a 70		Da 71 a 80		SOMMA al 1835		SOMMA al 1836	
		Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Gennaio	1835	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»
	1836	1	»	3	»	»	»	1	1	»	»	»	»	»	»	»	»	5	1
Febbraio	1835	»	»	»	1	2	»	1	»	»	»	»	»	»	»	3	1	»	»
	1836	»	»	1	1	1	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	4	1
Marzo	1835	»	»	»	»	2	1	»	»	1	»	»	1	»	»	3	2	»	»
	1836	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»
Aprile	1835	»	»	»	1	»	2	1	1	»	»	»	»	»	»	1	4	»	»
	1836	»	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	»
Maggio	1835	»	»	1	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	1	1	»	»
	1836	»	»	1	»	1	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	4	»
Giugno	1835	»	»	»	»	2	»	4	1	»	»	»	»	»	»	6	1	»	»
	1836	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»
Luglio	1835	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»
	1836	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Agosto	1835	»	»	8	»	»	»	4	6	3	2	»	»	1	»	16	8	»	»
	1836	»	»	2	1	2	»	1	»	2	»	»	»	»	»	»	»	7	1
Settembre	1835	»	»	1	»	1	1	1	»	1	»	»	1	»	»	4	2	»	»
	1836	»	»	»	1	»	»	»	1	»	1	»	»	»	»	»	»	»	3
Ottobre	1835	1	»	1	2	1	4	»	»	»	»	»	2	»	1	3	9	»	»
	1836	»	»	»	2	1	»	»	2	»	»	»	1	1	»	»	»	2	5
Novembre	1835	»	1	2	»	»	»	2	»	1	»	»	»	»	»	5	1	»	»
	1836	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Dicembre	1835	»	»	»	1	1	»	1	»	1	»	»	»	»	»	3	1	»	»
	1836	»	2	»	»	3	3	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3	5
		2	3	23	10	20	11	16	12	13	4	»	5	2	1				
Somma																47	30	29	16
In tutto																77		45	

SPECCHIO III.°

Morti

MESI ED ANNI		Da 10 a 20 anni		Da 21 a 30		Da 31 a 40		Da 41 a 50		Da 51 a 60		Da 61 a 70		Da 71 a 80		SOMMA al 1835		SOMMA al 1836	
		Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Gennaio	1835	»	»	»	»	»	»	2	1	1	»	2	»	»	»	5	1	»	»
	1836	»	»	1	1	1	»	1	4	1	1	1	»	»	»	»	»	5	6
Febbraio	1835	»	»	»	»	1	»	»	»	»	2	1	1	1	1	3	4	»	»
	1836	»	»	2	1	2	»	»	1	»	1	»	»	»	»	»	»	4	3
Marzo	1835	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	»	»	»	1	1	»	»
	1836	»	»	1	»	»	1	1	1	»	»	»	»	»	»	»	»	2	2
Aprile	1835	»	»	»	»	2	»	1	»	1	»	1	»	»	»	5	»	»	»
	1836	»	»	2	1	1	»	»	»	1	1	»	»	»	»	»	»	4	2
Maggio	1835	»	»	»	»	»	1	1	1	»	1	»	1	»	»	1	4	»	»
	1836	»	»	1	»	1	»	2	»	1	»	»	»	»	»	»	»	5	»
Giugno	1835	»	»	»	»	»	»	1	2	1	1	»	»	»	»	2	3	»	»
	1836	»	»	»	»	1	2	»	»	»	»	»	»	1 (*)	»	»	»	2	2
Luglio	1835	»	»	»	»	1	»	1	»	2	»	»	1	»	1	4	2	»	»
	1836	»	»	2	1	2	»	1	»	1	1	»	»	»	»	»	»	6	2
Agosto	1835	»	»	1	»	1	»	»	1	1	2	»	»	1	»	4	3	»	»
	1836	1	»	»	1	1	1	»	1	»	»	»	1	»	»	»	»	2	4
Settembre	1835	1	»	»	1	»	1	2	»	1	»	»	»	»	»	4	2	»	»
	1836	»	»	1	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	2
Ottobre	1835	ɔ	»	»	»	»	»	1	»	V	»	1	»	»	»	3	»	»	»
	1836	1	»	»	1	1	»	»	1	1	»	»	2	»	1	»	»	3	5
Novembre	1835	»	»	»	»	»	u	2	u	1	1	1	1	»	»	4	2	»	»
	1836	»	»	»	»	»	»	3	»	1	»	»	»	1	»	»	»	5	1
Dicembre	1835	1	»	»	»	»	4	2	»	2	»	1	1	»	1	6	6	»	»
	1836	»	»	»	»	3	»	»	1	»	»	2	»	3	2	»	»	8	3
		4	»	11	7	18	10	22	15	17	13	11	8	7	6				
														Somma		42	28	48	32
														In tutto		70		80	

(*) Quest' uomo è morto di anni 91.

SOPRA ALCUNE OPERE

DI PITTURA ED ARCHITETTURA MESSE IN MOSTRA IL DÌ XXX DI MAGGIO DELL' ANNO MDCCCXXXVII.

Aprivansi le Sale del Regio Museo in giorni pieni di travaglio, pieni di ruina e di lutto. Ma noi conosciamo che le sventure hanno doppio tormento quando non partecipano con la pazienza: perocchè questa è madre di consolazione; ed è virtù che in altezza di animo fa dimora. Laonde come prima dalla provincia di Bari pervenne in Napoli la mortifera pestilenza che chiamano Còlera dell' Asia; benchè di subito fosse nel popolo sbigottito un vacillare ansioso fra le lusinghe e i timori; non appena il dubbio si cangiava in certezza, parve sol uno il pensiero di tutti: *Facciasi ciò che conviene: la provvidenza avrà cura del resto*. E certo, ove sia chi tolga a scrivere la storia de' tempi infelici toccati a noi, se già non voglia trascorrendo con inique parole corrompere il vero, forza è che narri come indefessa e animosa era a que' giorni la carità del Signore ne' sacerdoti: e sembrava quasi raddoppiarsi lo zelo de' pubblici magistrati: e addivenir più efficace la compassione de' facultosi verso i poverelli e gl' infermi. E sì che non mai venne meno quella incredibile soprabbondanza di viveri che scorgi sempre in ogni canto di questa terra: nè furono pur una volta conturbate le strade e le domestiche mura, o per nequizia di malvagi uomini usi a trarre profitto da' comuni infortuni, o per cieca paura di volgo spesso istigatrice a' delitti. Intanto pochi palagi vi ebbero, poche abitazioni donde non uscisse nel corso d' un anno qualche doloroso tributo alla morte! Era il figliuolo, era la sorella, era la moglie, era il padre. Ma chi lasciò la vita senza sentir vicina alla fredda sua mano quella di un amico o di un congiunto? Ma qual corpo estinto, nel silenzio delle notti angosciose ed eterne ch' erano allora, non fu accompagnato con umane lagrime dove una sola casa innumerevoli famiglie raccolse?

Pure, innanzi che il giorno abbassasse, al trafficare, all' aggirarsi, al trattar continuo della gente, avresti creduto per anco immuni dalla maladetta contagione queste fioritissime contrade! E scorgevi, come agli altri anni, ordinarsi nel Regal Museo le opere non solo degli artisti napoletani, ma quelle ancora di assai gentili persone use di attendere per diletto a così oneste e nobili discipline: ed uomini e donne di ogni età e di ogni condizione traevano a quelle splendide case, spensierati in vista se non lieti del tutto. Ivi per altro era un segno cui forse molti non posero mente. Intorno ad alcune tele con vedute campestri assai belle; a vari progetti nobilissimi di Architettura, a due carte dove con indicibile diligenza ed amore eran messi ad intaglio certi vasellctti rinvenuti non ha guari tempo fra le ruine di Pompei, stava una benda di drappo nero. Voleasi far noto che gli autori di tali opere, colti dal morbo che di que' giorni inferociva erano già passati della vita presente.

Ma rifugge l'animo dall'andarsi avvolgendo fra tante miserie: il perchè farommi senza altro a toccar qualche parola de'lavori di maggior perfezione che erano in mostra. Tacerò di molti, e assai ve ne erano da tenere in gran conto, persuaso che sicuro mezzo come ingenerare la noia sia il voler puntualmente dichiarare ogni cosa, ove la lunghezza riesca tale da stancar la pazienza.

PITTURA

QUADRI STORICI GRANDI, D' INVENZIONE, E AD OLIO.

Cécina ed Arria. Due figure quanto il vivo: di Francesco Oliva del Real Istituto di Belle Arti.

Fra le lettere di Plinio il giovine leggerai come a'tempi di Claudio, un uom consolare chiamato Cécina per aver seguito in Dalmazia le parti di Furio Camillo Scriboniano ribelle a Cesare, fu tratto in Roma e dannato nel capo. Stando egli adunque in prigione fuori d' ogni speranza, ebbe pensiero di darsi morte: ma in quella che irresoluto indugia, e va quasi punzecchiandosi col pugnale il fianco, Arria sua moglie sveltogli di mano quel ferro, profondamente lo si conficca nel petto, indi gliel offre dicendo: *Togli, non fa dolore*. Le quali voci non appena avea finito di profferire che a terra cadde e spirò. Ecco il soggetto trascelto da Francesco Oliva: e se le dipinture vogliionsi avere come rappresentanze della scena d' un dramma, non puoi immaginarne altra dove meglio regni la pietà ed il terrore. Verso la sinistra di chi guarda, Cècina è sul punto di sorgere inorridito dal muricciuolo sul quale trovasi assiso, intanto che sbarra gli occhi e le mani protende verso la moglie come volesse arrestare il colpo di già vibrato. Dall'altra banda Arria, figura per due terzi di prospetto, standogli innanzi e in piedi gli appresenta il pugnale lordo di sangue.

A considerar bene e con diligenza questa composizione, comecchè ad altri sembrasse alquanto slegata, puoi reputarla assai bella, essendo grande verità nell' aspetto e in tutta la movenza dell' uomo; e naturalissimo l' abbandono nel corpo della donna la quale vien meno per la ferita che le sanguina il petto. Ancora molto aggiustatamente nella prima delle due figure son delineati i contorni; se non che il braccio destro forse parve corto d' alcun poco; e la gamba sinistra non finiva di piacere a cagione di quel murello tacciato nelle linee di prospettiva. Pregevolissimo è poi il colorito, e di vera scuola italiana, in ispezialtà nel braccio sinistro nudo fin oltre al gomito; e nella testa pronta vivace di rilievo. Duolci non poter lodare alla stessa guisa l' Arria. Gran peccato che sulla fronte di costei non balenasse quell' anima che fu l' ammirazione di Roma! essendochè alla freddezza ed ignobiltà de'tratti del volto non sospetteresti mai che avessero potuto uscirle di bocca quelle parole cui Plinio chiamò quasi divine. * Aggiungi che le tinte della carne sembravan gessate; e forse erasi creduto che riuscissero più gentili, o meglio dovesse esprimersi quel pallore che accompagna la morte: e non è. Ben il fondo della tela vedi aggiustato con verità e schiettezza; e tutto il panneggiare di ottimo stile, come le pieghe dipinte con andare largo e seguito; salvo che di soverchio avviluppata e sopraccarica di panni è l' Arria. Nè taceremo che la veste di costei sfibbiata ugualmente da una banda, e dall' altra del seno, quasi la povera donna avesse avuto agio di acconciarsi a quel modo,

* Così Plinio. Ma ogni buon cristiano dee aver in orrore que'forsennati ... *qui sibi letum . . . . peperere manu, lucemque perosi Projecere animas.*

troppa arte palesa: ove che un certo disordine, e sarebbe stato in tal congiuntura assai più naturale, ed avrebbe potuto pittorescamente far vedere, senza che la modestia se ne offendesse, alcune parti del corpo nudo: come Antonio Canova volea che facessero sempre quanti adoperano o colori o scarpelli. Ad ogni modo ragguagliando i pregi e i difetti di questo dipinto, diremo alla libera, che qualsivoglia buon maestro il quale oggi sia in Italia e fuori potrebbe andarne contento. Nella vita di un pittore olandese scritta dal Baldinucci si narra aversi colui procacciato così gran nome che poco migliore ne ebbe giammai altro artefice dell' età sua, solo perchè nella prima gran tela ch' e' pose in mostra, fra molte figure appiastrate e confuse, avea fatto veder un soldato di fronte, col piè destro alzato in atto di marciare, e con in mano una partigiana così ben tirata in prospettiva che non essendo in pittura più di mezzo braccio sembrava di tutta sua lunghezza. Se dunque in una composizione, di sole due figure, ce ne ha una bellissima, a buon dritto vogliam lodare Francesco Oliva, onde abbiano a tacersi que' che parlavano di aiuti datigli in Roma, sul proposito d' altra sua tela: il quale artifizio è pur di vecchia data, tosto che debbasi giudicar le opere di giovine nuovo che appalesi ingegno non ordinario.

Il Beato Niccolò da Longobardo ginocchione fra le nuvole e in mezzo agli Angeli, s' innalza verso le Tre Persone Divine che stanno in alto. Figure quanto il vivo, del Cavalier Natale Carta.

Furono ammirate altra volta in un bozzetto leggiadrissimo le belle linee di questa composizione, e ne gode l'animo di vagheggiarle ora accompagnate dalla incredibile facilità e grazia di pennello che son doti proprie del Carta. Quelle teste di Angeli fanciulli ti riescono così vaghe, così gentili che ricordano il fare di alcuni sommi pittori del secolo decimosesto. E quella figura principale che sorregge le nubi dove sta il Santo, sarei tentato chiamarla lavoro perfetto, se già non fosse una menda, benchè assai leggiera, la quale scorgi nell' attaccatura del braccio destro alla spalla; e se non venisse a stargli ascosa per intiero una delle gambe, il che non fa bello agli occhi. Nè taceremo che qualche difetto di disegno venne da' conoscitori notato nella testa del Santo: e che la Gloria non sembrò a molti tale da pareggiar le bellezze le quali sono a dovizia nel rimanente della tela. Ottime per altro eran giudicate le pieghe, e la disposizione del fondo, e l' accordo de' colori. Nè qui vogliam tacere che appunto del nostro Carta potrebbe con molta giustezza dirsi in parte quello che altri ebbe a dire di Guido Reni. Vedersi in tutto ciò ch' esce dalle sue mani certa facilità di operare per guisa che quantunque sieno cose sceltissime, e da chiamarle il fiore della venustà e delle grazie, pure son colorite di tal maniera che meglio che fatte dal pennello paiono da se nate, senza lavoro e senza fatica.

Il Transito di S. Giuseppe. Figure poco più grandi del vivo, di Camillo Guerra Professore del Reale Istituto di Belle Arti.

Il Santo vecchio pallido, estenuato, nudo fino alla metà del corpo, giace nel letticciuolo col dorso alcun poco appoggiato agli origlieri, con le ginocchia sollevate, e con fiso lo sguardo nel volto del Divin Salvatore; intanto che sembra voglia profferir qualche parola accompagnandola col movimento della mano sinistra. Presso la sponda estrema di quel giaciglio, a dritta di chi guarda, Gesù in piedi e di pro-

filo, il quale con la destra mano sta in atto di benedire, e l' altra tiene aperta e ferma sul petto. Dalla banda opposta la Santissima Vergine seduta, e di profilo anch' essa con le mani congiunte sul seno, e la testa e gli occhi rivolti al cielo. Presso al guanciale l' Arcangiolo Gabriele e l' Angiolo Custode: più, verso il fondo a diritta alcune figure varie di età e di atteggiamento: ed in alto due angeletti i quali fra mezzo alcune nubi lucidissime reggono una ghirlandella di fiori.

A discorrere alcun poco l' arte come sono ordinate in questa tela le figure, e gli affetti ch' esse appalesano, è forza dire che non vi scorgi nè unità di azione, nè unità d' intenzione. Al Santo Vecchio che sta per morire niuno, o quasi niuno bada punto nè poco; come niuno mostra sul volto la più leggiera traccia di dolore, di pietà, o anche di gioia, salvo la Beatissima Vergine, della quale parleremo a suo tempo. Ben sappiamo noi aver gli antichi espresso sempre i segni esterni dell' animo con nobiltà; e che molto era da porvi mente trattandosi di effigiare quanto di più sacro e venerando può immaginarsi da un cristiano. Ma questa legge degli antichi, anzi del buon gusto, ha pure i suoi limiti: ma non ogni affetto dell' animo procede dalle tempeste del cuore.

D' altra parte la postura del Santo Vecchio non è naturale, perocchè un moribondo mal regge seduto a quel modo, nè può tener le ginocchia così aggruppate. La testa del Divin Redentore non ha sceltezza di forme; e quella mano sinistra lunga, e alquanto trascurata par che non risponda bene alla linea di prospettiva del torso. La Beata Vergine che pel colorito, pel disegno, e per la drapperia è delle migliori figure di questa composizione; lungi dal mostrar nel volto alcun segno di dolore, sembra anzi ilare più assai di quello che si convenga: e l' Arcangelo Gabriele parve a molti acconciato in una foggia assai singolare. Ben il di sopra del quadro è di buonissimo effetto, e ci ha calor di tinta, e leggerezza nelle figure, ed unità nell' insieme. Aggiungi che l'arte di disporre e dipingere i panni è dapertutto fatta da vero maestro.

Dopo aver noi meditato lunga pezza sulle opere di questo valoroso nostro compatriota ci siam chiariti esser egli provetto, e d' assai nel trattare i pennelli. Ma o c' inganniamo, o sembra che appunto dall' aver fatto molto studio sopra alcun solenne maestro e' siesi per avventura persuaso che solo basti aver buono e corretto metodo di disegnare e dipingere, senza che faccia mestieri assoggettarsi a consultar di continuo le scelte forme della Natura; quasi che i più egregi dipintori del mondo non avessero dalla schietta e nuda verità attinto quelle bellezze che ora ammiriamo nelle loro tavole. Ecco perchè la composizione di San Giuseppe moribondo, sebbene alcune parti abbia di nudo, e spezialmente alcune estremità le quali ricordano la gagliardia del Rubens, non piace compiutamente nè a chi conosce le ragioni dell'arte, nè a chi giudica solo con gli occhi. Ancora perchè il dipintore ha voluto ricacciar molto le figure, rifacendole onde avessero più rilievo, si è venuto a scemare quella concordanza ed unione armoniosa la quale veggiamo nelle cose vere e naturali, per guisa che non mai si toglie il conoscere con piena distinzione le une dalle altre nella loro vera distanza, senza che la vicina apparisca lontana, e la lontana vicina. Il Signor Guerra è degnissimo Maestro nel Reale Istituto di Belle Arti, legga di grazia queste parole che il Consigliere Gian Lodovico Bianconi uomo di svegliato e singolar giudizio scrivea l'anno mille settecensessantanove a' Professori di pittura delle Scuole Bolognesi, i quali eran pure valorosi maestri:

» In vece di dire a' vostri giovani fate come facciam noi dite piuttosto: Andiamo fratelli carissimi, con modestia e docilità a studiare tutti la sola e bella madre del vero. Raccontate loro per la strada, che sul nudo si formarono i vostri Caracci, e sul nudo il tanto vantato, e così poco imitato Guido, come sul nudo s' erano formati Raffaele, Michelagnolo, Andrea del Sarto, e gli altri valenti uomini, che fecero risplendere il secol d' oro di Leone, e de' Medici. La Pittura è una imitazione della Natura, ed invano cercherà d' imitarla chi non l' ha sempre davanti agli occhi; e chi, a forza d' improbamente studiarla non l' avrà imparata a mente. »

La Morte di Abele. Tre figure quanto il vivo di Giuseppe Bonolis della Reale Accademia di Belle Arti.

Primi parentes prima mors primus luctus.

Adamo piegando un ginocchio a terra, fa puntello dell' altro al corpo del figliuolo, cui sostiene col braccio sinistro; e curvo della vita il contempla, intanto che alza la mano destra aperta in atto di maraviglia. Eva dall'opposta banda, di profilo, in piedi, e mossa come persona che pur allora sopraggiunga, ha le mani aggruppate strettamente in pugno sul petto e guarda inorridita la nuova scena di morte. Il cielo è fosco, ed avvi nel fondo densa boscaglia dove in lontananza scorgi Caino che fugge.

Benchè forse il pensiero di questa composisione non sia nuovo del tutto, grandissime lodi merita Giuseppe Bonolis per la verità, per la forza, per l' armonia che vedi nella sua tela; oltre a' pregi non comuni del disegno, e del colorito. Ma siccome ci proponiamo sol di esporre ciò che a noi sembra vero, senza piaggiare, o offendere chicchessia, così diremo che avremmo desiderato miglior ordine nella distribuzione di queste tre figure, le quali stanno presso a poco in un medesimo piano. Ancora l'Abele, messo per lungo, di traverso e quasi in prospettiva, era tacciato da taluni; perocchè, con più grazia, e certo con più naturalezza, quel corpo acconsentendo al peso delle membra, dovea con la spalla diritta abbandonarsi sul ginocchio di Adamo: e sarebbevi stata maggiore varietà, e come dicono i dipintori, contrasto nelle linee. Ed anche per avventura voleasi collocar Eva in modo che le si fossero veduti ambo i piedi, s' egli è che una figura intera sembri sconcia, ove sia mozza delle mani o de' piedi. E poichè stiamo in sul narrare i difetti, soggiungeremo che a far troppo gentile l' Abele n' è divenuto magro e sottile anzi che no. Ora mano a' pregi. E innanzi tratto è da considerare quanta efficacia di espressione sia in tutto il quadro. Consigliamo que' genitori i quali abbiano perduto un figliuolo a non volgere lo sguardo su questa tela. Sentiranno schiantarsi il cuore: chè piaga di tal sorta non sana per tempo che passi . . . mai!

Placidissime son le sembianze di Abele come convenivasi nella morte d' un giovinetto innocente; per guisa che niuna traccia vi scorgi di que' segni che lasciano sempre la paura e i rimorsi. Profondo è l' affanno di Adamo, frammisto per altro ad una stupida maraviglia, ad una incertezza angosciosa, quale dovea essere in uomo che per la prima volta conosca che sia morire.

Chi poi oserebbe dire a parole gli affetti che scorgi nella donna

Il cui palato a tutto il mondo costa!

Oh come sta lo spasimo negli occhi, e sulle labbra di quella povera madre, senza che punto ne scapitasse la squisita eleganza delle sue forme! Alta, nobile, svelta, ignuda, se non

che una pelle le cinge i lombi, co' neri e lunghissimi capelli intorno al collo gittati, i quali a foggia d'un velo par che ondeggino oltra lo snello fianco, meritò questa figura pel disegno e pel colorito, le lodi degli stessi dipintori, contro a quel detto di Orazio, che il vasaio odia il vasaio. Arroge che in tutta la composizione manca il lenocinio delle tinte sfoggiate e vivaci, non essendovi altre vesti che il cuoio e la lana di pelli secche al sole.

Questa è la prima tela con figure grandi di storia messa in mostra da Giuseppe Bonolis, giovine il quale non è mai uscito della Città nostra: e noi prendendone lietissimo augurio, porremo fin d'ora il suo nome nel novero de' buoni pittori napoletani.

Il Profugo di Parga — Figura quanto il vivo di Vincenzo Catalani del Reale Istituto di Belle Arti.

Giovanni Berchet piemontese ha messo a stampa alcuni versi bellissimi, dove narra come un greco di Parga indotto a disperazione dacchè la sua patria dopo incredibili sforzi di valore era stata miseramente venduta all' inumano vegliardo di Giannina, si precipitasse nel mare, deliberato di lasciarvi la vita. Questo greco appunto è la figura di cui imprendiamo a ragionare. Tu lo scorgi in piedi, nudo della persona, con la testa eretta al cielo, dove ferocemente affisa lo sguardo, co' capelli qua' mossi ed irti sulla fronte corrugata, e più indietro svelti a furia dalla mano sinistra che tutta vi si nasconde: ha la faccia tinta di pallore, e le labbra livide e aperte alcun poco, le quali sembra che abbiano pur allora finito di profferire imprecazioni alla viltà e alla perfidia! Il braccio diritto tiene alzato e ricurvo sulla testa con la mano aperta; e spinge innanzi la vita sì che un ginocchio viene alquanto a incurvarsi; e l' altro a star disteso indietro, per modo che appena l' estremo del piede tocca l' erta balza da cui l' infelice già già pende irreparabilmente sul mare.

Bellissima ispirazione ha per certo avuta Vincenzo Catalani nel trasportar sulla tela questa immagine che aveasi da prima formato nella fantasia. Ottima è la movenza della figura, e viva oltre ogni credere è la espressione di quella testa. In quanto a' particolari fu notato che il fondo era di una tinta greve, d' un' aria come affocata la quale nuoceva al buon effetto del rimanente; e che le cosce e le gambe sembravano alquanto esili, nè dipinte come la parte superiore del corpo, con un denso impasto di colore. E certo caldo anelante era il petto, di rilievo sembravan le braccia, e tale il volto che destava in mirarlo compassione e terrore.

In questo dipinto scorgesi un' altra prova del progresso che le Arti del disegno fanno tra noi. Vincenzo Catalani è anch' egli un giovine che non ha frequentato altra scuola fuori quella del nostro Istituto, nè avea messo in mostra finora se non qualche ritratto.

Due giovinette abbigliate nobilmente secondo le nostre fogge — quanto il vivo, e a due terzi della persona. Del Carta.

La bellezza, dicea Socrate, essere il privilegio della natura, e come una breve tirannia. Ancora un'altro filosofo richiesto onde avvenga che senza pur volerlo tu sei obbligato a fissar lo sguardo su d'un bel volto: così strana domanda, rispose non può farsi che da un cieco! Maraviglieremo ora noi se innanzi a due vaghissime immagini fosse una onda continua di spettatori?

Nobile e soave è quì la maniera usata in dipingere; e il colorito nella carnagione è così lucido, così vivace che par che il sangue s' aggiri sotto la pelle; e sulla

fronte negli occhi sulle gote splenda tutta la freschezza tutta la grazia dell' età giovanile. Non mai Natale Carta emulò con più felice successo alla magia ch' era ne' pennelli di Guido. Davvantaggio, questi ritratti riescono bellissimi sia che tu li vegga di lontano, sia che ti piaccia vagheggiarli dappresso, essendo che ogni cosa vi è condotta con una diligenza incredibile: di tal guisa che i nastri, i veli, le stoffe sembran leggieri, trasparenti quasi più del vero. Intanto fuvvi chi desiderava maggior naturalezza nelle mani! chi volea quelle braccia un po meno tornite! Ma non oseremo già ripetere le parole di costui. Stesicoro nobilissimo poeta siciliano parlò male di Elena, e ne divenne cieco, e non riebbe la vista infino a che non si ridisse.

PITTURE DI PAESI FATTE AD OLIO.

Veduta del lago Fucino, di Salvatore Fergola, Professore onorario del Real Istituto di Belle Arti.

Quando all' uscir della Valle di Roveto avrai trascorso lungo spazio di terra ineguale e scosceso, e sono i campi palentini, dove l'ultimo erede della casa di Soavia fu vinto più dall' astuzia che dal valore; ti si parerà dinnanzi un' alta collina che dicono Monte Salviano, ed è nome che per buona ventura non abbisogna di etimologie; perocchè l' acuto odore dell' erba salvia ch' è d' ogni intorno in foltissimi cesti te lo dicifera a maraviglia. Pensa ora d' esser salito sur una di quelle balze rilevate sul lago Fucino, e contempla la svariatissima scena che hai sotto gli occhi. Siamo ne' giorni d' una Fiera. A man destra contadini e contadine, vecchi, nuore, fanciulli, madri, giovani, empion la strada che mena ad Avezzano. Le fogge del vestire particolari del tutto e pittoresche, e di colori vivacissimi già diranno a chi n' è esperto: costui giunge dalla vallea di San Germano, quelle forosozze scendono da' colli di Atina, le altre donne più in fondo son de' contorni di Sora, e così via via de' paesi posti nell' estremo lembo di Terra di lavoro. Presso che tutti hanno il corteggio di buoi, di capre, di asinelli e di giumenti fatti in modo da non temere il confronto del vero, e con tanta diligenza che scorgi negli animali di soma la spezial bardatura che colà è in uso; e li vedi per lo più carichi di lino in fasci, o d' una specie di rustico panno a vergato quale si fabbrica in que' paesi. Va innanzi gravemente un cane da mandria, ed è appunto come il volea l' Alamanni per la custodia del gregge, di pel bianco, soverchio velluto, con la fronte minacciosa, e col ciglio torvo. Verso la sinistra ci ha molti sassi calcari ammonticchiati, con piante e cespugli di tante sorti quante ne patisce a produrre quell' aere; ma sopravvanza ogni altra cosa, ed ondeggia fra le nubi una magnifica quercia fatta là nascere dal pittore a disegno per ingombrar in parte il cielo troppo largo e sfogato. Ivi ritte noterai alcune stranie figure le quali nulla hanno a comune con le altre, sia per l' aria del volto che ritrae quasi dall' egiziano, sia pel singolare abbigliamento che addossano. Sono Zingane e Zingani, molesti ospiti di tutte le fiere del mondo; e tel direbbero anche le masserizie di che son carichi due somari; cioè tegghie, schidoni, treppiedi, padelle e laveggi di ferro: chè questa genia ha buon naturale da lavorar di mano, come disse il Giuggiola (1).

A ricominciar dalla diritta nel secondo piano ci ha un altro *branco di bestie e di persone*, con una greggia guidata da un fanciullo, onde s' innalza cotal polverio che fram-

(1) *Leggi il Canto delle Zingane di Guglielmo detto il Giuggiola.*

mezzo quasi discerni e non discerni gli oggetti, ed è la più natural cosa del mondo. Seguita intanto la strada che lunghesso il lago attraversa la pianura, nella quale a tratto a tratto sorgono pioppi, ed alberi di frutta, e vigneti: e più da sinistra sono collinette illuminate in parte dal sole che rompendo le nubi va poi di rimbalzo a spandere la sua luce sulle figure del primo piano: e nota come verso il fondo il dipintore abbia pur voluto che un raggio ne cadesse su due cunicoli del famoso emissario, e sull'incile, dove ci ha pure una burbera, ed altre macchine per lo scavamento. Chiude la scena il lago Fucino inghirlandato di montagne fra le quali da lungi, e quasi confondendosi col cielo, sta la Maiella.

Questo è un tratto di paese che non puoi dir lieto, perocchè l'aere non è cristallina, nè come altrove splendono sempre giorni chiari ed aperti: tanto più che la stagione è di Autunno. Laonde il tempo è rannuvolato quì e là, o come direbbero i fiorentini comincia a ragnare, dacchè nuvoloni vanno d'ogni banda stendendosi a guisa d'una ragna: e salvo le figure e le altre cose poste sul primo piano, tutto il rimanente è quasi in ombra. Bellissimo per altro è il riflesso che quelle nubi fanno nel lago; come bellissimo è il frangersi delle acque presso le sponde irraggiate da qualche sprazzo di luce. Chi si è provato a dipinger paesetti saprà che voglia dirsi far un cielo così lungo e così largo. Ancora ci è sembrato che Salvatore Fergola abbia posto in questa tela una squisitezza ed uno studio che non erano del suo stile. A mo' di esempio le foglie e le frondi son finite per guisa che nel dinnanzi del quadro e nella parte la quale è in ombra, le vedi come bagnate dall'umidità vaporosa ch'è d'ogni intorno: e d'altra banda le frappe, le querce e gli altri alberi son trattati con molta spessezza di colore, e con tale un girar di pennello franco ed unito, che se ti farai da lunge le masse punto non ne scapiteranno, e se vorrai appressarvi lo sguardo non ti offenderanno nè durezze nè tagli di tinte. Da ultimo le donne e gli uomini nel primo piano hanno quasi una spanna di altezza: e taluno volea dire che queste figure per esser belle oltremodo, e finite e di rilievo, non fossero già lavoro del Fergola; così che questi n'è rimaso contentissimo, come di lode che gli capita da chi meno vorrebbe dargliene.

VEDUTA DI CAMPAGNA CON MARE IN LONTANANZA *di* SALVATORE FERGOLA *Professore onorario del Reale Istituto di Belle Arti.*

Il Paese quì ritratto giace a ridosso di una collina nel sito che dicesi Campagnara nell'Isola d'Ischia: l'anno è di estate in un giorno limpidissimo, e quando sembra che il sole scenda a nascondersi sotto l'orizzonte. Sul dinnanzi a diritta son vari pioppi fra l'ombra con filari di viti da una banda, e felci, malvavischi e cespugli d'ogni ragione dall'altra. Più nel mezzo scorgi un somarello che sta fermo e vôlto di schiena con sul dorso il corredo da nozze colà in uso; ch'è quanto dire le masserizie e le stoviglie onde sarà fornita la cameretta d'una sposa del contado. Sono seggiole, padelle, caldani, secchie di legno, scanni di ferro, assicelle da letto e simili cose. Un uomo, veduto di spalla, stringe con la mano diritta la coda dell'asino, deputata a servirgli di timone, e soprastà a parlare con una giovane donna. E costei seduta sopra un somaro, con un bambino fra le braccia, porta sul capo per acconciatura quella tela incartata, mercè la salda, la quale sulla fronte ripiegandosi indietro scende verso le gote, in modo che la faccia viene come chi dicesse a inquadrarvisi. Altra donnicina veduta in prospettiva le sta di lato, ed ha innanzi a'piedi un fanciullo scalzo con cer-

ta berrettuccia rossa. Di quì comincia a dechinare con più ripidezza la vallea la quale è vestita per ogni dove di piante di aloè, e di canne. Ancora discernerai nell' ombra i tetti di alcune case campestri: e ci ha una vecchia torre, e fra molti pini e pioppi una magnifica palma, chi sa da quanti anni piantata, forse da qualche viaggiatore, che rediva da' luoghi santi di oltremare! Più indietro, dov' è un pianetto con alcune frappe di alberi e di viti, figura nel bel mezzo una donna, di profilo, col fazzoletto che dal capo le sta legato sotto il mento; e siede sovra un fascio di legne avendo fra le gambe il figliuolo in camicia. Un giovine marinaio le sta di rincontro anch' egli nello stesso modo seduto, ed intanto che appoggiasi a terra con una mano, accenna con l'altra in attitudine di ragionare. E certo di gravissime cose, perocchè nè l' una nè l' altro pon mente ad un grosso cane che da' loro piedi si spicca minaccioso verso quel garzonetto dalla berrettuccia rossa. Più sopra a diritta ove ricorre la strada è un gruppo d' uomini e donne di gentil condizione che vanno a diporto cavalcando ronzini o asinelli; e son figure indorate da' raggi del sole, come è tutta la cima del monte. Ecco quì altri alberi fra' quali un pioppo assai grande che sorge dietro le mura d' una casipola mezzo scrollata. Nel fondo è il mare placidissimo disseminato di barche d' ogni maniera: e ci ha il castello col ponte; e se bene aguzzerai le ciglia potrai discernervi ancora Procida, e 'l Lago del Fusaro, e a mano a mano la costiera di Gaeta fino al lontanissimo Monte Circello. Il cielo non è men lieto e ridente di quel che sia la campagna, essendo che nell' estremo orizzonte l' aria è calda e vaporosa, e più innanzi d' un color di zaffiro con poche leggierissime nuvolette qua e là sfumate soavemente.

Ancorchè questa seconda tela non sia grande come la prima, nè le figure vegliansi così finite, parve a tutti bella oltremodo per l' armonia delle tinte e la gradazione de' piani e la naturalezza delle cose svariatissime le quali erano messe dinnanzi agli occhi.

QUADRETTI AD OLIO.

Il Masnadiere e la sua donna — *di Luigi Rocco del Reale Istituto di Belle Arti.*

Nel mezzo d' un antro cui dà adito una volta, scavata forse dal tempo, sta seduto certo uomo di fierissimo aspetto, grande e sciolto delle membra, vestito a uso de' nostri montanari delle Calabrie, e che mostra al sembiante non ancora esser giunto dove comincia a scendere l'arco degli anni. Torvo e inquieto guarda costui verso l' ingresso della grotta; e intanto che con la mano destra alza il cane del moschetto postogli di schiancio sulla coscia, col braccio sinistro sorregge una giovane boscaiuola presso a morire. La quale adagiatagli accanto tutta le si abbandona sulla spalla con la vita, e col capo supino; ed ha pallidissimo il volto, scomposti i capelli, gli occhi mossi verso il cielo, il petto ignudo e bruttato di molto sangue, e le braccia una in grembo l' altra cadente sul fianco. Le sta di lato cotal ceffo rozzo e salvatico che alla barba prolissa, ed a' panni puoi dire una spezie di romito, il quale appresentale dinnanzi agli occhi un Crocefisso, e fa mostra di parlarle. Dall'altra parte è una donna di contado, grave di anni e compresa da immenso dolore, forse è la madre di quella infelice, con le ginocchia chine a terra, e le mani congiunte come pregasse. Di queste figure bellissima a noi sembra quella dello scherano, la cui attitudine irrequieta, e 'l piglio sospettoso e feroce ben fanno chiaro come egli stia con incerto cuore fra la pietà verso la donna morente, e 'l pensiero della salvezza, o meglio del-

la vendetta, essendo che in fondo e da lontano scorgi alcuni uomini d'arme i quali vansi inerpicando per que' dirupi.

Buon disegno, vago effetto di luce, diligenza somma negli accessorî, verità e calor di tinte, ed espressione quanta se ne può immaginare, fanno leggiadrissimo questo lavoro.

La famiglia del Pescatore dello stesso.

Al fiero spettacolo che abbiam descritto più sopra succede una scena di pietà e d' innocenza. Figurati essere nell' isola di Procida, in una di quelle fenditure della montagna, a guisa di speco, le quali sono di costa al mare, e dove è uso ricoverare dalla pioggia e da' flutti le barche pescherecce. Un marinaio di gravi e dignitose sembianze, fatte anche più venerande per la canizie de'lunghi capelli, siede appoggiato a un bastone, e sembra immerso in angosciosi pensieri. A sinistra ed in piedi la moglie, donna di molta età anche essa, guarda devotamente certe immagini collocate a rincontro in una spezie di cappella scavata nel sasso; e mentre con una mano aperta sembra che stia picchiandosi il seno, accenna con l' altra verso la bocca della grotta le onde del mare, le quali scorgi in lontananza sotto un cielo buio, fieramente agitate e sconvolte. Accanto, e tutta in ombra, vedi una giovane donna in ginocchio con le mani unite e la testa volta al cielo. E di lato al marinaio, un' altra giovanetta bella come un angelo e vestita con tutto il lusso delle fogge popolane di quell' isola pure in ginocchio. Povera famiglia! Trema forse, e prega Dio pel figliuolo, pel fratello che sta in quel punto sopra fragile barca lottando con la tempesta! Sul dinnanzi due garzonetti adagiati a terra, e scevri d' ogni pensiero, placidamente giucano all'*oca*.

Quì sono gli stessi pregi notati nell' altra tela. Luigi Rocco in così fatto genere di dipinture non ha forse chi lo pareggi. Aggiungi esser egli tale uomo che non si assopisce al suono delle lodi; perocchè in ogni mostra di belle arti abbiam veduto novelle prove del suo ingegno e sempre migliori.

Lavori fatti in Roma da' pensionarî napoletani.

QUADRI GRANDI AD OLIO.

I.

Davide che ritorna vittorioso dal duello con Golia.

La Creazione di Adamo — copia d' una dipintura a fresco del Buonarroti ch' è nella Cappella Sistina. Di Vincenzio Morani Alunno del Reale Istituto di Belle Arti.

Chi volesse indagar la ragione perchè il Morani, del quale abbiamo un giorno lodato l' arte di colorire, abbia ora cangiato stile, impiastrando questa figura con una tinta nera, ch' è oltremodo odiosa e spiacente, facciasi di grazia a contemplar la tela ch' è appresso. Nè già noi vogliamo, tolgalo il cielo, disanimare i giovani dall' andar ritraendo quelle opere onde eterna è la gloria delle cento Italiche città! ma sì vogliam dire che fa bisogno aver giudizio anche in questo. E chi ignora come i dipinti a fresco di Michelagnolo nella Cappella Sistina, più che dagli anni, dal fumo de' torchi, e forse anche da qualche altra cagione, sieno insozzati, per guisa che alla vivacità e naturalezza delle tinte è succeduta una pelle bruna e giallognola la quale tutto ha miseramente guasto e corrotto?

Ancora questo Davide è un po' atticciato della persona, è un po' compresso delle membra: difetti che quasi vorremmo perdonare in

grazia della riunione ben ordinata delle parti, della diligenza che scorgi nel nudo, e della verità ch'è negli accessorî.

2.

Filottete nell' Isola di Lenno.

Coronazione di Nostra Donna, con Gesù Cristo e vari angioli, *da una tavola di* Raffaello *di grandezza dell' originale — di* Alessandro Ciccarelli *alunno del Reale Istituto di Belle Arti*

Siede sulla estrema balza d' uno scoglio il figliuol di Peante, quasi nudo, chè solo in parte lo copre breve mantello di color rosso, e distende il braccio sinistro con la mano aperta verso il mare, come uomo soprappreso da stupore ed angoscia indicibile.

. . . . O figlio,
Qual pensi tu ch' io rimanessi, quando
Partiti tutti, mi levai dal sonno?
Oh che pianger fu il mio! Quali ululati
Furono i miei, quando tutte sparite
Mirai le navi, onde venuto io m' era,
E quà nessun che mi soccorra e porga
Al mio dolor sollievo; e intorno intorno
Mandar lo sguardo e non veder per tutto
Fuorchè mestizia, alta mestizia! (1)

Così Filottete a Pirro in una insigne tragedia di Sofocle. Molta vivezza ed espressione è nella testa dell' eroe; come ben aggiustata è la movenza di tutta la sua persona. Il disegno per altro inclina al greve ed al goffo, in ispezialtà per le gambe e pe' piedi: difetto che più corre all' occhio perchè trattasi di forme colossali e gigantesche. Sembra che in questo lavoro siesi vagheggiata una certa singolarità negli effetti della luce: perocchè in mezzo al fondo assai chiaro e vaporoso, la luce riflette sulle spalle del guerriero sì che questi rimane tutto nell' ombra. Spiaceva a taluni e ne davano biasimo al dipintore: ma siccome il loro avviso non è francheggiato da ragione che stia salda, ma si propone di contraddire a così fatto partito sol perchè nuovo; noi apertamente diremo che anche in tal modo può farsi una bella dipintura. E di vero nel Filottete scorgerai imitato con garbo quel ripercuotere della luce, e sparso nelle tinte un accordo assai giudizioso. Ben vogliamo raccomandare al Ciccarelli che imitasse nel bene ciò che altri ha fatto nel male: ch' è quanto dire, che non perdesse di mira il bellissimo dipinto di Raffaello, del quale ha pur fatto una copia degna di lode.

(1) Traduzione di *Felice Bellotti.*

3.

Ulisse che scaglia il disco.

Il Profeta Isaia, *tratto dalla tavola di* Raffaello *ch' è nella Chiesa di S. Agostino in Roma, di grandezza dell' originale. —* Di Luigi Mancinelli *del Real Istituto di Belle Arti.*

Dopo che Ulisse, fuggendo da Calipso, giunse a nuoto nell' isola de' Feàci, mentre stava alla presenza di Alcinoo, spettatore de' pubblici giuochi, fu con villane parole assalito dal giovine Eurialo, il quale senza conoscerlo osò chiamarlo uomo buono solo a far da capo a' marinai sopra una nave, ma che nulla avea dell' Atleta. Forte se ne tenne offeso l' Itacense, e dopo aver di rimando risposto a colui come pur convenivasi

. . . . . Co' panni stessi in ch' era involto
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,

Che quelli onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s' abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò (1).

In questa tela vedi Ulisse curvo innanzi della persona, cui fa sostegno la gamba diritta, spingere indietro il braccio dallo stesso lato col disco come per vibrarlo con quanto mai può di forza; ed è attitudine bella e naturale. Nè ti piacerà meno il volto ritratto dall'antico, e la esattezza de'contorni, e 'l modo con cui son disposte le membra, salvo due mende le quali noterai la prima nelle clavicole, la seconda dove uno de' fianchi si unisce al busto. Nè vogliam tacere che la rappresentanza de' muscoli ci è pur sembrata in alcuni luoghi di quel genere che il Tintoretto chiamava per celia *muscoli alla moda*. Queste parti organiche del corpo, le quali sotto la pelle sono l' immediato istrumento del moto, fanno innumerevoli e svariatissimi piani e rilievi più o meno visibili, ove si tratti d' uno sforzo violento: sì che a ritrarli con verità vuolci lungo studio e squisita diligenza, imitando il vivo, senza cadere nell'affettazione e nella durezza. Da ultimo toccheremo del colore, il quale, a nostro avviso, è troppo uniforme, ed è quasi abbronzato. Singolar cosa, che anche questo giovine dopo aver fatto una assai buona copia dell' Isaia dipinto da Raffaello, non siesi poi studiato d' imitare la leggerezza, la varietà, e l' impasto delle tinte che scorgonsi in quel bellissimo originale!

(1) Omero nella Odissea: traduzione d' Ippolito Pindemonte.

Ritratti *di una sola figura dipinti ad olio.*

Un suonatore di clarinetto, —*di* Gennaro Maldarelli, *Professore della Scuola degli artieri.*

Grande quanto il vivo sta seduto ed appoggiasi col gomito sinistro ad un deschetto, dove sono alcune carte e strumenti da musica. Nel fondo è una finestra aperta.

Oltre a' pregi di una perfetta rassomiglianza all'originale, l' intera testa è dipinta con tale verità, rilievo e studio di parti da far maraviglia. Siccome il volto del suonatore è butterato dal vaiuolo, così il pennello ne andava imitando diligentissimamente le tracce, senza per altro lasciarvi alcun segno di durezza da guastar l' armonia delle tinte, o aggravare e crescer que' margini, caricando l' aria del viso, il che di leggieri sarebbe accaduto ad un meno abile dipintore. Ci spiace non poter lodare allo stesso modo nè le mani nè il rimanente della persona, dove in generale ci è sembrato ravvisare molta trascurataggine così di disegno come di colorito.

Ritratto di grandezza naturale *fino oltre il petto* — *di* Gennaro Forte.

Quest' uomo *già bianco per antico pelo*, ma prosperoso e rubizzo, sta quasi di prospettiva, con le mani avvolte al petto, e con indosso una giubba di panno che tira al rossastro. Per verità è ritratto bellissimo, non essendovi menoma parte che non sia condotta con estrema dilicatezza e diligenza. Alcuni han creduto che il colore dell' abito dovesse nuocere alla tinta della carnagione. Ma se questa è una difficoltà vuolsi dire che il Forti abbiala superata da vero maestro, perocchè l' occhio non ne rimane offeso punto nè poco. Anzi la testa e le mani son lavorate con un co-

lore morbido e pastoso oltremodo, con tanta bella maniera di chiari, e di ombre che sembra vengano fuori della tela. Ora vorremmo che i giovani apparassero da questo ritratto come talvolta due cose le quali sembran fra loro contrarie possono andar unite benissimo. Il franco e natural modo di colorire, la cui mercè si rilevano gli oggetti sopra il piano della tavola, e la squisita accuratezza nel finire ogni menoma particiuola d'una figura. Certo che, a tacere della verità che scorgi in quella fronte rugosa, in que' capelli radi e leggieri, e in quella bocca, cui non manca che il fiato, non è possibile dipinger due mani riarse e grinzate le quali sieno più vere di queste, e che meglio convengano ad uomo su cui il tempo già da un pezzo usa le sue ragioni.

DISEGNI A PENNA.

L'uccisione di Servio Tullio.

Il passaggio di Annibale a traverso le Alpi.

Orazio sul ponte.

Gli spiriti maligni cacciati nell' inferno.

Di Raffaele Postiglione *alunno del Real Istituto di Belle Arti*

Chi ha fatto questi disegni era un meschino fanciullo che stava confuso tra le migliaia di persone le quali, per beneficenza del Governo, traggon la vita nel Real Albergo de' Poveri. Ma egli avea sortito dalla natura una inclinazione irresistibile a scarabocchiare con la penna gruppi di figurette così ben aggiustate da sembrar copie di buon originale, ed eran fatte di fantasia. Una mano liberale e pietosa gli ha dato i mezzi come studiar la pittura, prima che la miseria, secondo i versi di Gray, tarpasse le ali del suo ingegno, e giugnesse a spegner quel fuoco onde ardevagli il cuore. Ed ecco ad un tratto questo giovine improvvisar composizioni, che quasi reggerebbero al paraggio de' più spiritosi disegni ad acqua forte lasciatici dal Pinelli e dal Testa. Tanto è vero che una pianta la quale sorga spontanea, ove per buona fortuna non sia messa in non cale, è sempre più vegeta e rigogliosa di un'altra che con assidue cure si faccia crescere nelle stufe di un giardino.

Impossibile è descrivere un solo di questi disegni a penna, così grande è la copia e la varietà de' gruppi, delle figure e degli accessorî. Saremo contenti a dire che chi può giudicarne vi ha notato regolare disegno, somma acconcezza nell' ordinar le cose, buona disposizione nelle linee, unità di soggetto, ed espressione sempre giusta ed animata.

Chi sa col volgere degli anni che potrà essere di questo giovinetto? Monsignor della Casa dice che *anche Michelangelo dipinse a principio de' fantocci.*

BASSIRILIEVI DI ORNATURA FATTI IN GESSO.

Ornamenti da pilastro a foggia di piccolo candelabro.

Quattro putti sopra alcune chimere per decorazione di fregio.

Cornice intagliata.

Fregio di foglie e frutta.

Base di un candelabro.

Di Gennaro Aveta *Professore della Scuola Elementare degli artieri.*

Questi lavori i quali vengono dall' antico hanno assai grazia nell' ordinata riunione delle parti, e son fatti con esattezza tale che ad altri per avventura parrebbe soverchia. E ben si vede come colui che li modellava si fosse di lunga mano esercitato a scolpir figure, il

che ora debb' essergli riuscito di non piccolo aiuto. Con qualche maggior varietà e leggiadria nel condurre le foglie e le frondi: con evitare una certa gravezza che scorgesi in alcuni luoghi posti sotto il medesimo lume, dove più va l' occhio a fermarsi, e da' conoscitori si chiamano *masse*, sarebbesi forse questa volta collocato in mostra ciò che di meglio si può fare in genere di ornature.

ARCHITETTURA

Pianta della Chiesa di S. Giovanni a Carbonara *e delle fabbriche circostanti.* Progetto *di unire le due grandi strade di Foria e di S. Gennaro in un luogo dove sarà costruito l' Edifizio pe' Tribunali:* Disegno ad acquerello.

Veduta in prospettiva *delle due strade e del Tribunale.* Disegno ad acquerello colorato. *Di* Vincenzo Salomone *già pensionario in Roma.*

Restauro della Chiesa di S. Carlo all' Arena *con la pianta e la prospettiva:* Disegno ad acquerello. *Di* Giuseppe Salomone.

Nobilissimo disegno è il primo; e la parte che concerne alla prospettiva vi è condotta con un amore ed una diligenza da non potersi dire a parole. Malagevole impresa per altro, e forse argomento di gravi dubbi, sarebbe l' andar esaminando una per una le parti di così magnifico lavoro; essendo che in Architettura, debbesi por mente non solo a' pregi della immaginazione, ma eziandio alla realtà ed alla possibilità delle cose. Ora a non far motto della spesa immensa che quest' opera trarrebbe seco, senza che l' utile ne compensasse per avventura il sagrifizio, vuolsi notare che il bellissimo effetto che offrono sulla carta quelle costruzioni, a non molta distanza verrebbe in certo modo ascoso dalle fabbriche irregolari onde è circondata la porta di S. Gennaro, e le quali non possono esser tutte demolite.

Volendo poi accennar qualche cosa de' particolari convien soggiungere, che sebbene ottimo sia lo stile delle decorazioni nel palagio de' tribunali, pure non sapremmo dar lode a quel rettangolo aperto nel lato dinnanzi, in guisa che i due bracci laterali vengono a soverchiarlo; e molto meno a quel portico che congiunge le due ale di fianco: il quale è inutile per lo scopo, debole e traforato per la massa, per l' altezza meschino, e da ultimo assai sconcio riguardo all' intero edifizio perocchè ne interrompe la prospettiva.

In quanto alla Chiesa di S. Carlo all' Arena la quale dovrebbe far ordine nella piazza dal lato sinistro, ed essere in *euritmica* disposizione con altro edifizio dal lato opposto, non sapremmo indovinare perchè trattandosi d' un ristauro sia piaciuto all' Architetto disegnar la pianta di figura circolare, quando in realtà è ellittica. Del resto lo stile di questo edifizio è semplice e grandioso.

Capitello Corintio *del Portico del Pantheon per due terzi meno del vero, con quattro tavole di cose particolari.* Disegno.

Prospetto del Portico del Pantheon *restaurato.* Disegno.

Pianta del medesimo *nello stato presente.* Disegno.

Stato geometrico *del Portico, e pianta restaurata.* Disegno.

Cose particolari *in contorno del Portico.* Disegno di Luigi Catalani *alunno del Reale Istituto di Belle Arti e pensionario in Roma.*

Cose particolari *del cornicione nel monumento di Antonino e Faustina. Disegno per due terzi meno del vero.*

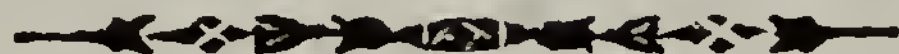
Altre cose particolari *dello stesso monu-*

mento. Disegno come sopra *di* Achille Catalano *alunno del Reale Istituto di Belle Arti, e pensionario in Roma.*

Di miglior animo abbiam veduto che i nostri giovani pensionari che apparano Architettura in Roma, in vece di quelle divinazioni, e di que'ristauri con varie tinte, e con figure d'ogni maniera, e splendidissimi per ornamenti di oro, che tanto piacquero ne' passati anni, ci abbiano ora trasmesso copie di vecchi edifizi, e piante e disegni lavorati con isquisita diligenza. Della qual cosa altamente lodandoli noi vogliamo esortarli a fermarsi sempre più in questo metodo; e ricordar loro che Bramante e Sangallo, e Palladio trattarono la decorazione architettonica con quella modestia che nasce da uno studio nuovo sopra antichi edifizi.

La soverchia lunghezza di questo articolo non ci permette di ragionare de'lavori di Scultura i quali erano in mostra. Ben ne faremo parola quando per noi si darà la Serie delle opere di Belle Arti acquistate dal Real Governo, e de' premi che la Sovrana Munificenza si è degnata concedere agli Artisti del Regno.

*G.*** F.****



SOLENNE MOSTRA DE' 30 MAGGIO 1837.

Pittura

Quadri storici grandi	D'invenzione	11
	Copiati	4
Meno grandi	D' invenzione	26
	Copiati	21
Ritratti	Di figura intera	20
	Di mezza figura	27
Bozze di quadri	storici	11
Quadri di genere	Interni di edifizi navigli e marine	36
	Cacce ed animali	4
	Fiori e frutta	1
	Alberi e piante	3
Lavori di figure, paesi ec.	Ad acquarello	18
	A tempera	3
Miniature	D' invenzione	8
	Ritratti	4
	Copie	21

Scultura

In marmo	Statue al naturale e picciole	1
	Busti	3
	Animali	1
In gesso	Gruppi più grandi del vero	1
	Statue più grandi del vero	2
	Statue al naturale e picciole	2
	Busti	5
	Bassirilievi	19

Architettura

Disegni	Di composizione	1
	Di cose particolari	4
	di copie o ristauri di classici edifizi	7
	Ornati e rabeschi	3
Modelli architettonici	Ad acquarello	3

Disegni

Di figure di paesi e di genere	Ad acquarello	72
	A pastello	1
	A penna	16
	In litografia	4
	Ritratti, vedute ec.	119

Intagli

A cesello	2
Incisioni	9
Medaglie di cera	4
Saggi di Calligrafia	10
Ritratto in cifre d' oro	1

PROFESSORI DEL REALE ISTITUTO DI BELLE ARTI

Pittori	7
Scultori	1
Intagliatori	2

ALUNNI, PENSIONARI, ED ARTISTI DEL REALE ISTITUTO DI BELLE ARTI

Pittori	65
Scultori	6
Architetti	8
Disegnatori	43
Intagliatori	6

ARTISTI

Nazionali	15
Stranieri	5
Dilettanti	32

PROFESSORI DELLA SCUOLA DEGLI ARTIERI

Scultori	1
Pittori	1

ALUNNI DELLA SCUOLA DEGLI ARTIERI

Disegnatori	3
Incisori	1
Architetti	2

RASSEGNA DI LIBRI.

Della maniera di studiar la lingua e l'eloquenza italiana, libri due di Basilio Puoti. Napoli 1837.

Molto e lungamente si è disputato fra' dotti sulla utilità dello studio delle lettere; e siccome l'animo nostro assai difficilmente sa tenere la via di mezzo, e va sempre agli estremi, così alcuni vi ebbero, i quali al tutto vano ed inutile il gridarono, altri che in esso solo tutto l'umano sapere riposero. Ma oramai sembra che tutti i savi uomini siensi accordati in questa opinione che utilissimo sia lo studio delle lettere, ma che con esse conviene altresì congiungere quello della filosofia e delle scienze. Perocchè se queste scompagnate da quelle sono, al dir di Cicerone, quasi mute e senza lume, quelle da queste disgiunte son veste senza corpo, ciance vane e puerili. Or se al tutto necessario è l'apprender le lettere, qual sarà il metodo, che si debbe in ciò seguitare? quale la più certa e breve via, che può condurre all'eloquenza? Di tutte le quistioni, che muover si possono intorno a tale studio, la più importante e malagevole è questa. Egli è mestieri considerare che come ci ha una logica generale per tutto l'umano sapere, così ci ha una logica particolare per ogni branca di esso; il cui ufficio è di additare i mezzi più propri e sicuri a conseguir la scienza di ciascheduna disciplina. La scelta di questi mezzi non dipende dalla nostra volontà; chè la natura non commise la sorte degli uomini alla cieca fortuna; ma tutto in essa è governato da certe ed immutabili leggi, al cui impero non è lecito a noi di sottrarci, senza smarrire lo scopo, al quale intendiamo. Dal che ne conseguita che ci ha de' doveri intellettuali, come de' morali; e che non puossi giungere al vero sapere, se non seguitando le tracce dalla stessa natura segnate. Per poter quindi trascegliere i più propri e certi mezzi d'istruzione, è forza attesamente considerar l'indole e la natura della disciplina, che vuolsi apparare, e confrontarla co' bisogni e colla capacità di colui, che si fa ad imprenderla. Tutti i metodi di studi, che fondati non sono su questi principî, non pur tornano vani ed inutili, ma perniciosi e nocivi. E però a rinvenire il vero e più acconcio modo d'insegnar lettere alla gioventù, è mestieri, oltre al sentir molto addentro in questa parte dell'umano sapere, avere altresì somma pratica e notizia dell'ingegno giovanile, affinchè questo per bel modo e con discreto ordine sia guidato in questo studio. Ed acconcissimo a quest'opera ci sembra il metodo, insegnato dal Marchese Basilio Puoti in un suo trattato, messo non ha guari a stampa, il quale da tutti i dotti e valorosi uomini con grandissimo plauso e lode è stato ricevuto. Fornito dalla natura di sano ed acuto giudizio, dottissimo delle greche non meno che delle latine ed italiane lettere, e consecratosi da gran tempo con costante e generoso animo all'ammaestramento della gioventù, ebbe egli agio ed abilità di sperimentar con sicurezza qual sia il più breve e facil cammino, che meni all'eloquenza. Non sarà quindi nè disutile nè discaro venir qui brevemente sponendo qual sia questo metodo, e quale l'utilità ed i vantaggi, che trar se ne possono; perocchè a tutti debbe sommamente calere d'intender la via, che tener si vuole in questa importante e difficile parte dell'educazione.

Quando il Puoti concepì nell'animo il nobile pensiero di ammaestrar la gioventù nell'arte del pulito scrivere, e rintracciare il più certo ed agevol modo, che ad ottener questo intento il potesse con-

durre; la prima verità che balenogli alla mente fu quella, già da gran tempo innanzi osservata da Seneca, che lunga ed arida è la via de' precetti, breve e feconda quella degli esempi. Ei vide che l'uomo è animale di sua natura corrivo all' imitazione; e che però in tutte quelle discipline, nelle quali vuolsi ammaestrarlo a far qualche cosa, non basta pur l'ammonirlo di quel che fare egli debbe, ma è mestieri mostrargli eziandio come gli altri hanno fatto. E per verità che direste voi di un pittore o d' uno scultore, che insegnar volesse le teoriche dell'arte sua agli allievi, senza lor porre sottocchio squisiti esempî di pittura o di scultura? Hume solea dire che Bacone non valea quanto Galilei, il quale aveva insegnato che la terra moveasi. Scettico ghiribizzo, il qual nondimeno ha la sua gran parte di vero! Persuaso e sospinto da queste ragioni il Puoti avvisò che lo studio delle lettere meglio far si dovesse nelle opere de' grandi scrittori, che ne' nudi e secchi precetti della rettorica; e che tutta la cura e diligenza de' maestri adoperar doveasi in isceglier tra quelle le più eccellenti e perfette, ed essere scorta a' loro discepoli in disaminarne le bellezze ed il sottil magistero. Nella quale esercitazione ei volle che si avvezzasse i giovani a rinvenir, come meglio potessero, da sè medesimi negli autori le norme e le teoriche dell' arte; essendo certo ch' ei conviene lasciar fare all' allievo tutto ciò che da sè solo può fare senza bisogno d' imperativi precetti, e che l' ufficio del maestro debb' esser, come Socrate dicea, quello di levatrice, cioè di aiutar lo scolare nelle sue ricerche, ed emendar, quand' uopo ve ne sia, i suoi giudizî. Nella scelta degli esempi da seguitare ei tenne quest' ordine. Considerò dapprima che fra gli scrittori di tutte le nazioni, quelli di Grecia e di Roma la più larga sono ed abbondevol fonte di eloquenza; da' quali tutte le regole attinger si possono del bello ed ornato scrivere. Però innanzi di ogni altra cosa a forte ed incessantemente in quelli studiare confortò i suoi alunni. Nè solo al leggerli volle che si stesser contenti, ma l'esempio seguitando ed i consigli di Cicerone, di continuo a voltarli si occupassero nella nostra favella, procacciando di dare al volgarizzamento la stessa eleganza, vivacità ed efficacia, che fosse nel testo; perocchè ei suol dire che chi sa bene esprimere gli altrui pensieri, molto più agevolmente e con minor fatica saprà manifestare i suoi propri. Dalla qual pratica due inestimabili vantaggi vengono a' giovani; rendendosi per essa sommamente esperti di que' solenni maestri, ed avvezzando la mente ad una maniera di scrivere sobria, evidente, robusta, e qual si conviene a chi desidera laude di vera e casta eloquenza. Ma chi debbe scrivere nell' italiano idioma, non dee solo aver diligentemente studiato ne' classici greci e latini; e gli è ancor mestieri svolgere assiduamente, ed aver dì e notte tra mano i patri nostri scrittori. I quali non essendo tutti della medesima lega, e chi per uno risplendendo, chi per un altro pregio, con assai fino discernimento e giudizio conviene che sien porti a leggere a' giovani. Questa è la parte dell' insegnamento, che meglio di ogni altra è stata ponderata dal Puoti, e nella quale il suo sottile e discreto giudizio avanza ogni lode. L'ordine, che in essa egli segue, è il più consentaneo alla ragione e il più accommodato allo scopo. Ei vide che per imparare a bene e forbitamente scrivere, innanzi di attendere a' tropi, alle figure ed agli altri rettorici lenocinî, era uopo far largo tesoro di vaghi ed eletti modi di dire, di vivaci maniere, di frasi eleganti e leggiadre; in somma che la scienza della favella preceder dovea quella dello stile. Dappoichè se la bellezza del dettato è riposta ne' concetti, nella locuzione e nella conveniente testura delle parole, non puossi in verun modo ciò conseguire, senz' aver prima attesamente studiata la lingua. Però egli volle che la lezione de' trecentisti andasse mai sempre innanzi a quella degli scrittori del cinquecento e delle altre età posteriori; e che in qualunque stadio dell' ammaestramento giammai non si trasandasse di recarsi a quando a quando in mano alcuno di que' beati fondatori del nostro idioma. La spontaneità, la naturalezza, le grazie natie, il candore di quell' aureo secolo il persuasero a ragione che in niun altro meglio che in quello studiando, avrebbe la gioventù potuto apparare, in tutta la sua purità, il leggiadrissimo volgare d' Italia. Ap-

presa la lingua negli scrittori del trecento, avvisò egli che subito trapassar si dovesse in quelli del decimosesto secolo a studiar l' arte ed il magistero dello stile. E volle che nella lettura di questi si procedesse con certo e determinato ordine, cominciando da quelli, che più degli altri alla semplicità si accostassero de' trecentisti, e fosser quasi come d' intermedio anello tra la schiettezza de' Villani e lo splendore de' Guicciardini. Così serbando sempre una insensibile gradazione, e dal più agevole e piano al più elaborato e difficile passando, il vero e certo metodo porse a' suoi discepoli d' ammaestrarsi nelle lettere toscane, ed aprì loro la via a poter divenire puri ed eleganti dettatori.

Questo metodo, sperimentato dal Puoti sommamente profittevole nell' addottrinare la gioventù nostra, con savio e provvidissimo consiglio ha egli or voluto distendere in carta e pubblicar per le stampe; affinchè, renduto di pubblica ragione, avesse ciascuno potuto giovarsene in ammaestrar sè stesso o in insegnare altrui. E perchè al tutto compiuto riuscisse questo suo lavoro, in due libri o parti lo ha distinto. Conciossiachè ha egli considerato che, non volgendosi tutti allo studio della favella e della toscana eloquenza col medesimo fine, non tutti parimenti seguitar debbono la stessa norma, ma variamente è mestieri che procedano, secondo i varî bisogni. Ogni colto e gentile uomo, ch'ebbe la ventura di sortire i suoi natali in Italia, innanzi di procedere a severi studî, ha il sacro dovere di apprendere a parlare e scrivere italianamente. Nondimeno a quelli che attendono alle scienze ed a' civili negozi non è necessario che lunghissimo tempo spendano in questo studio, e che tutti gl'innumerevoli scrittori si facciano a svolgere, di che tanto è ricca la nostra letteratura; e basta che imparino ad esprimer con lucidezza e decoro, e con ingenue frasi ed italiani vocaboli i loro pensieri. Coloro per contrario che, lasciando da banda tutte le altre cose, alle lettere solamente vogliono consacrar le lor cure, o che, di tempo abbondando e di ozio, dar desiderano a quelle maggior opera, che non sarebbe bisogno per apparare a pulitamente scrivere; questi di più lungo tempo hanno uopo, e più gravi e più assidue fatiche debbon durare. Laonde con assai commendevole divisamento, ha il Puoti, come dicemmo di sopra, in due libri partita la sua opera. Perocchè nel primo ei si fa a discorrere l' ordine ed il modo, che nell' apprender la lingua e la toscana eloquenza tener debbono coloro, i quali non profondamente ma sol quanto ad essoloro abbisogna, si danno a studiarla. Nel secondo di tutte le altre opere ragiona e di tutti gli altri scrittori, i quali a chi delle italiane lettere vie maggiormente vuol rendersi pratico, è forza leggere e meditare. E qui non possiamo fare a meno di dar le debite lodi all' Autore per il fino discernimento, onde da tutti i secoli della nostra letteratura le migliori e più forbite opere è andato scegliendo, che nello studio della toscana favella in verun modo e da niuno non si possono trasandare. Queste altre sono di prosa, altre di verso. Le principali tra le prosaiche sono, de' trecentisti, quelle del Passavanti, del Cavalca, del Villani, di Frate Bartolommeo da S. Concordio, i Fioretti di S. Francesco, la breve e succosa Cronaca di Dino Compagni, ed a tempo ed a luogo il Decameron del Boccaccio; fra quelle del quattrocento, la Vita del Colombini di Feo Belcari, e l' aureo Governo della famiglia del Pandolfini; nel cinquecento, la Vita del Cellini, il Cortigiano del Castiglione, l' Europa del Giambullari, il Galateo del Casa, le opere del Firenzuola, quelle del Davanzati, il Caro, il Macchiavelli e il Guicciardini; nel seicento da ultimo, il Cristiano Istruito e il Quaresimale del Segneri, l'Arte della Perfezion Cristiana del Cardinal Pallavicino e le Storie di Daniello Bartoli. Le opere poetiche sono la veramente Divina Commedia dell' Alighieri, il Canzonier del Petrarca, le Rime del Poliziano; l' Orlando del Berni, la Gerusalemme ed il Furioso. Questi sono i libri da studiare, contenuti nella prima serie; gli altri, discorsi nella seconda, troppo lungo sarebbe volerli qui tutti annoverare; sicchè mi starò contento solo a dire ch' essi sono i migliori, che abbia l' Italia in ogni branca dell' umano sapere, ed i più propri ed accommodati allo scopo, che l' Autor si propone. Nè voglio ancora tacere che per maggior comodo ed opportunità de' lettori ha egli diviso queste ope-

re in tanti ordini, quante sono le materie, intorno alle quali esse si travagliano, acciocchè ognuno trasceglier possa quelle, che più si confanno alla scienza ed all' arte, ch' egli professa. E con questa occasione ha fatto vedere quanto sia doviziosa l' Italia di ogni maniera di opere, e quanti egregi scrittori in tutte le umane discipline noi abbiamo, i quali al presente, ignorati da' più o caduti nell' oblivione, giacciono polverosi nelle librerie con gravissimo nostro danno e vergogna.

Ma che dirò io del grande accorgimento e del finissimo gusto, onde l' egregio Autore, per far prò a' giovanetti e meglio aiutarli in queste letture, di quasi ciascun libro, che lor propone, non pur i pregi va notando, ma i difetti e le mende, ed in che l' uno dall' altro si distingue, in che si pareggino ed agguaglino? Ben disse un nostro giudizioso scrittore * di quest' opera del Puoti, ch' essa potea risguardarsi come » l' epitome di una grand' opera » sulla nostra letteratura, il disegno, in picciole » proporzioni, di un quadro magnifico, » Chè veramente sì giuste e profonde sono le sue osservazioni intorno agli autori, di tanta sana critica e discernimento ripieni i suoi giudizî, che quasi noi non temeremmo di affermare, che chiunque leggerà meditatamente questa scrittura, ci troverà in poche parole quanto di meglio può dirsi intorno a' principali lumi dell' italiana letteratura. E per verità quanto giusti e sagaci non sono i suoi pensieri sull' Ariosto e sul Berni? Come chiaramente le sovrane bellezze e le lievi mende non discorre dell' impareggiabil poema di Ludovico? Severo, ma giusto, è il suo giudizio del Tasso, e con molto avvedimento gli errori ha mostrato, che fra gl' infiniti suoi pregi cansar non seppe quell' immortale ingegno, ed in cui più che ogni altra cosa la sua stessa immensa dottrina il fece cadere. E che dirò delle considerazioni sul Goldoni, di quelle sul Metastasio e sull' Alfieri, delle sue opinioni sulla commedia, e di tanti altri mirabili luoghi di quest' opera? Impossibil cosa sarebbe ragionar di tutti partitamente, nondimeno tacer non posso di un solo, dove trattasi del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, ch' è la più stupenda e maravigliosa prosa che abbia l' Italia. Dappoichè l' Autor crede che questo libro debba darsi a leggere à' giovani, quando son già bene innanzi nello studio della favella, e non, come alcuni poco avvisatamente adoperano, quando ancor sono tironi e presso che al tutto inesperti. Ed a quelli che già sono in istato di studiarlo ei dà di sì utili e preziosi avvertimenti, affinchè sappian discernere ciò che vuolsi dal Boccaccio imitare e ciò che non vuolsi, e qual sieno veramente le somme ed ammirabili sue bellezze e quali i leggeri suoi vizi; che noi non possiamo tenerci dal riferirne qui alcuno colle sue stesse parole, e per rifermar col fatto quanto infino ad ora abbiam detto, e per dare a' nostri lettori un breve saggio della grande avvedutezza, ond' è composta quest' opera. » Si vuol sapere, così egli dice, che il Boccaccio si pose in » animo di dar certa norma alla favella, e nerbo, » leggiadria e magnificenza allo stile, che insino » allora erasi rimaso umile ed abbietto; e che per » conseguir questo nobile suo fine, in luogo delle » scritture rozze ed informi degl' Italiani, tutto si » volse ad imitare lo splendore e la magnificenza » de' Latini, e segnatamente di Tullio. Sicchè lasciandosi traportare all' amor dell' armonia, e » non ponendo ben mente alla diversa indole delle » due lingue, volle dare al periodo toscano la medesima forma ed ampiezza del latino, ed andarlo » piegando e ripiegando pure a quel modo. La » qual maniera di commettere le parole e legare » insieme gl' incisi di una proposizione, se dà grandezza e nobiltà al dettato, il rende pur talvolta » alquanto oscuro, e troppo apertamente fa trasparir l' arte. E quantunque il Boccaccio in questa » sua propria e particolar maniera di dettare giugnesse a tal perfezione, che niuno non potrebbe, » sciogliendo uno de' suoi periodi, ricomporlo pure » a quella forma in più leggiadro modo, pur non » temo di affermar col Perticari, ch' egli sforzò alcuna volta la natura della favella. » E dopo aver ribadita questa opinione anche coll' autorità del Salviati, e riferite le parole medesime di questo illustre e dottissimo letterato, così riprende a dire:

---

* *Il Sig. Francesco Ruffa.*

» Queste parole, quantunque giudiziosissime, potendo forse indurre in errore gl'inesperti, è mestieri che brevemente sieno da me dichiarate. Conciossiachè deesi primamente considerare che s'egli è vero che il Boccaccio molto allargò e raggirò assai artificiosamente il suo periodo, questo ei fece in una maniera di prose, che molto ritraggono dalla poesia. Inoltre non si vuol supporre che sempre ad un modo proceda il suo stile; anzi assai svariata n'è la movenza: ed avvegnachè incontri sovente di legger nel Decamerone periodi di molti membri e con molto artificio intrecciati, pure non se ne leggono meno spesso di maravigliosi per la brevità e la naturalezza. E chi si farà a studiarlo con atteso animo e diligenza, scorgerà di leggieri che questo egregio scrittore non adopera questa forma splendida ed artificiosa di dettare, se non quando descrive, chè la descrizione più partecipa dalla poesia, e quando narra e vuol dare alla cosa narrata nobiltà e grandezza: e ne' dialoghi, nelle parlate degli amanti, e quando introduce a ragionare uomini o donne sopraffatte da odio, da ira, da dolore o da qualsivoglia altra passione, la sua locuzione è sì breve, rapida e ricisa, che ne disgraderei quella di Demostene e di Tucidide. Nè posso qui rimanermi di avvertire da ultimo i giovani che porger non debbano ascolto ad alcuni bastardi Italiani, i quali poverissimi di sapere, e pasciuti sol delle profonde dottrine, che attinsero da' Sunti, dalle Effemeridi e da' Diarî d'Oltremonte, sentenziando il Boccaccio, affatto vorrebbero sbandita la trasposizione dalla nostra favella. La quale non è punto vero che al tutto rifiuti le inverse costruzioni; anzi di queste i buoni scrittori molto si aiutano per far nobile ed ornato lo stile, e dar numero grandezza e leggiadra movenza al periodo, e per esprimer coll' intrecciamento de' vocaboli quello de' concetti, ed il proprio modo, onde si presentarono alla nostra mente. Ed in adoperar la trasposizione solo dobbiamo attendere che sia conveniente alla specie di scrittura, che andiamo componendo; che non isforzi l'indole del nostro idioma; che dia nobiltà e non gonfiezza allo stile, nè la perspicuità ne scemi e la chiarezza.

Nè minore della sapienza, che ammirasi ne' suoi giudizî, è la nobile libertà, colla quale propone le sue opinioni, o contrasta a quelle di altri valenti uomini, che mal si accordano colle sue. Ne riferirò qualche esempio. Il Giordani paragonò il Bartoli al Guicciardini, e disse che quegli ci mostrò nelle sue storie » quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suono. » Questa sentenza non parve al Puoti al tutto giusta e vera; e però in questa forma liberamente risponde. » Quantunque potesse parere imprudenza, se non temerità, il contrastare all' opinione di tanto uomo, io non mi rimarrò di dire che nelle storie di questo egregio Gesuita io non so veder sempre *chiarezza lucidissima senza mai niuna ambiguità.* Anzi mi è avviso che oltre ad un leggerissimo odore e quasi impercettibile del fallir del suo secolo, il difetto dello stile del Bartoli altro non sia, se non il troppo caricar di membri incidenti il periodo, i quali il fanno talvolta intrecciato ed oscuro. Nè debbo tacere che non mi sembra con molta giustezza paragonato questo scrittore al Guicciardini; chè, se amendue sono copiosi ed abbondanti, e sì l'uno e sì l'altro molto vaghi di descrivere i più minuti particolari delle cose che narrano, l'abbondanza dello storico fiorentino è di cose, e quella del ferrarese è di parole, e le particolarità descritte dal primo sono utili e porgono ammaestramento, e sazievoli riescono quelle dell'altro e le vorresti taciute.» E dappoichè il medesimo Giordani aveva detto che il Guicciardini » era non mediocrememte disposto all' eloquenza, ma che non ventilò il natural fuoco, e rimase facondissimo senza essere eloquente »; il Puoti, cui pur questo giudizio sembrò troppo rigido ed ingiusto, seguitando, dice ch' egli non sa intendere come si possa dir questo dell' autore della storia d'Italia. » Perocchè, così ei ragiona, se l'eloquenza è posta

» in ammaestrare, in muovere gli animi, ed in di-
» lettare, io non veggo, dopo quelle de' Greci e de'
» Romani, quali altre storie, oltre alla nobile e
» ben conveniente maestà della narrazione, racchiu-
» dano aringhe, le quali meglio di quelle del Guic-
» ciardini ammaestrino, commuovano, e porgano di-
» letto. Onde non di questo eloquentissimo scrittore
» e solenne maestro di civile prudenza e dell' arte
» di reggere gli Stati, ma sol del Bartoli parmi che
» si abbia a dire che la natura avealo fatto accon-
» cio ad ogni maniera di eloquenza, e che parte
» dal guasto secolo in che visse, e parte dal sub-
» bietto che tolse a trattare, fu condotto a non po-
» ter essere annoverato, se non *tra i copiosi, pu-*
» *liti ed ornati dicitori.* »

Ma tutte queste particolari considerazioni intorno alla natura, a' pregi ed a' difetti de' vari scrittori a pezza sono vinte da' giudiziosissimi suoi pensamenti sul modo, onde debbesi da quelli imitare per poter giugnere alla vera perfezion dello scrivere. Questa parte dell' opera è degnissima veramente della dottrina e dell' ingegno del Puoti. Egli distingue due maniere d' imitazione, di lingua cioè e di stile. Quanto alla prima avvisa che i vocaboli ed i modi di favellare debbonsi principalmente torre dagli autori del trecento; dopo di questi, da quelli del cinquecento; e da ultimo ancor da taluni del decimosettimo secolo: ed in questo accordasi col Salvini e con tutti quasi i più valorosi maestri della nostra lingua. Rispetto all' imitazione dello stile, egli pensa » che niuna cosa riesce più nocevole a'giovani
» del proporsi ad esempio un solo ed unico scritto-
» re, e sia il più puro ed eccellente. Dappoichè se
» lo stile altro non è se non la forma e la dipintu-
» ra del nostro modo di sentire e di considerar le
» cose, sentendo ogni uomo e considerando le cose
» in una sua propria e particolar maniera, ne se-
» guita che, volendo noi imitare l' altrui stile, dob-
» biamo sforzare e mutar quasi la nostra natura. E
» scrivendo in questa guisa, che non è propria no-
» stra e naturale, le scritture, che anderemo com-
» ponendo, saranno prive di ogni caldezza di affet-
» to, di spontaneità e di evidenza. Senzachè non
» ci ha chi ignori in quanto poco pregio sempre
» sieno stati i gretti imitatori, e come vengan chia-
» mati mandra di vilissimi schiavi e miseri infilzato-
» ri di parole, che non sanno nè sentire col cuore,
» nè pensare colla loro ragione. » Per le quali cose egli è di parere che i giovani non debbano imitare veruno scrittore singolarmente, ma andar quasi come cogliendo da ognuno il più bel fiore, e crearsi uno stile, che abbia il tipo e la forma italiana, ma sia tutto proprio e particolare dell' autore. Nel quale, per far che perfetto riesca e niente a desiderare non lasci, è mestieri mescere insieme, e l' una con l' altra temperare, la semplicità de' trecentisti, la splendidezza degli scrittori del cinquecento, e la squisitezza e la leggiadria di quelli del seicento. La quale opinione ei conferma eziandio coll' autorità del Cesari, del Colombo, del Giordani e di altri dotti e valorosi uomini, che a questi ultimi nostri giorni fiorirono in Italia.

Oltre tutti questi avvertimenti e preziose ammonizioni, che infino ad ora abbiamo discorso, moltissime altre ce ne ha in questo libro, che non meno di quelle utili e profittevoli riuscir possono nello studio della toscana eloquenza. Ma noi per brevità ce ne passeremo tacitamente, ed in poche parole diremo che non vi è utile documento, che sia stato dall' Autore trasandato; non leggera osservazione, che abbia taciuta; tutto che conferir potea a render più compiuto e perfetto questo prezioso trattato, tutto è stato da lui posto in opera; e basta dire che i giovani troveranno in esso fin la maniera, onde conviene cercar nei dizionarî per saper discernere le voci viete e stantie dalle fresche e leggiadre.

Dello stile e del modo, in che questo libro è dettato, mi basterà il dire che esso è tale, che coloro i quali si faranno a leggerlo, avranno in esso non pur una norma a' loro studi, ma uno splendidissimo esempio altresì di bello e purgato scrivere. E sommamente da ammirare parmi in ispezialtà la chiarezza e la proprietà dell' elocuzione, così bene accommodata a quel genere piano e semplice di scrittura, che non potrebb' essere di più. Colla quale semplicità, onde tutta l' opera è scritta, nobilissimo contrasto fanno alcuni luoghi, ne' quali l' Autore, pieno di santa ira, scagliasi contro

il bastardume e la licenza, ed ai tralignati Italiani la servile imitazione rinfaccia delle transalpine stravaganze. Nè con minor forza e calore difendesi dalle calunnie di taluni, che ingiustamente accusavanlo di avere in gran dispregio il Tasso. » Io dispre-
» giare il Tasso?, così sdegnato egli esclama. Io che
» l' onoro e pregio quanto ogni altro de' maggiori e-
» pici che mai sono stati al mondo? Io che mi dolgo e
» dorrò sempre che le sue poesie, e più ancora le
» sapientissime sue prose, poco sieno lette e niente
» studiate? » Ma a che più allargarci in parole per persuadere i nostri lettori dell' eleganza, vivacità e perfezione dello stile del Puoti? Non è questo oramai da tutti i savi uomini universalmente confessato? Non sarebbe questa nostra fatica un portar acqua ad Arno e nottole in Atene?

Ecco brevemente sposto, come meglio per me si è potuto, qual' è questo lodato lavoro, quale il suo obbietto, la sua divisione, i principali suoi pregi. Utilissimo pe' giovani, che si fanno ad imparare la lingua e l' arte dello scrivere, non lo sarà meno pe' maestri, che debbono loro insegnarla. Ed oh piacesse a Dio che, come il Puoti ha fatto nello studio delle lettere, così parimente si facesse in tutte le altre discipline, che ne sono capaci, da que' valenti uomini, che più d' ogni altro sentono innanzi in ciascuna di esse! Chè, avendo per tal modo una certa e sicura guida, nella infinita moltitudine di opere, che in ogni branca di scienze sono infino a' nostri dì venute fuori in Europa, non si smarrirebbe la gioventù nella scelta, e saprebbe quali leggere, quali tralasciar dovesse, quali prima, quali dopo studiare. Sieno pertanto eterne lodi al generoso istitutore della gioventù, il quale, per dirla colle parole di Emmanuele Taddei » restaurò l' italia-
» na favella nelle nostre scuole, e con la voce e
» coll' esempio va incessantemente incorando gli ani-
» mi all' amore delle buone lettere affine di promuo-
» vere con la coltura d' ogni maniera di bello quella
» delle severe scienze, maestre d' ogni utile vero,
» dell' industria e delle arti, che hanno maggior
» potere sulla prosperità della civile comunanza. » *
Sieno eterne lodi al suo infaticabile ardore, e grazie immortali per avere di sì bel dono voluto far copia all' Italia; il qual sia come foriero dell' altro, ancor più grande e prezioso, della bella versione di Tucidide, ch' ei già da gran tempo ci ha promesso, e della quale i nobilissimi saggi, dati in questi Annali Civili, fecero sommo il desiderio in tutti i dotti delle greche e toscane lettere.

GABRIELE CAPUANO

* Vedi l' *Elogio storico di Lorenzo Fazzini. Napoli 1837*.

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE, OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE 1837.

Il dì 3 Luglio.

In una casa posta nella strada della Fortuna a man sinistra.

Bronzi. Un piccolo lucchetto ed un' asta.

Vetri. Una tazzetta bianca, un caraffino sferico.

Terre cotte. Due lucerne ad un lume.

Osso. Uu fuso col fusaiuolo.

Il dì 10. Quivi medesimo.

Bronzi. Una toppa, un anelletto, tre chiodi, un lucchetto ed una borchia.

Osso. Tre cilindri forati.

Il dì 13. Quivi medesimo.

Bronzi. Un lucchetto, tre chiodi, una borchia ed una stregghia.

Ferri. Due rampini.

Il dì 25. Quivi medesimo.

Bronzi. Un' ara piccola e sette monetine.

Terre cotte. Un' anforetta.

Il dì 1 Agosto. Quivi medesimo.

Bronzi. Un anello, una lucerna, due monetine, due manichi di vase, due anelletti ed una borchia.

Terre cotte. Due lucerne, un desco ed un coverchio.

Vetri Un caraffino e cinque globetti.

Osso. Dieci cilindri bucati.

Il dì 2. Quivi medesimo.

Bronzi. Un anello, un arpione.

Il dì 22. Quivi medesimo.

Bronzi. Un candelabro alto palmi 4 1/2, due patere, una serratura ed un anello.

Terre cotte. Una lucernetta, una piccola tazza di color rosso, una brocca ad un manico e due vasellini.

Ferri. Una serratura ed una toppa.

Il dì 23 detto. Nel cortile di una casa posta nella strada di Mercurio a man sinistra.

Bronzi. Un grande arpione, due manichi di vase, due anelletti, una borchia e tre chiodi.

Terre cotte. Due lucerne, un desco ed un coperchio di vase.

Vetri. Un caraffino, cinque globetti.

Osso. Parecchi cilindri forati.

Il dì 28. In una stanza rimpetto alla casa di Meleagro.

Bronzi. Due arpioni, due anelletti ed una serratura.

Vetri. Un caraffino.

Terre cotte. Un pentolino, una tazzetta ed un oliario.

Osso. Un fuso e molti cilindri forati.

Marmi. Un pistello ed un mortaio.

Il dì 28. Quivi medesimo.

Terre cotte. Un orciuolo, una tazzetta e due coverchi di vase.

Il dì 5. Quivi medesimo.

Bronzi. Una monetina, un anelletto, una briglia e l' asta di una bilancia.

Terre cotte. Un desco ed un abbeveratoio da uccelli.

Vetri. Sei globetti.

Il dì 12.

Bronzi. Due monetine ed un anello.

Vetro. Un caraffino.

Terre cotte. Tre abbeveratoi di uccelli.

Il dì 14. In una stanza dopo la casa del Fauno.

Bronzi. Un caldaio grande, uno piccolo ed una serratura.

Rimpetto alla casa di Meleagro.

Bronzi. Cinque arpioni, un lucchetto e quattro borchie.

Terre cotte. Un vaso ad un manico.

Osso. Parecchi cilindri forati.

Il dì 16. In una casa posta sulla strada della Fortuna a man sinistra.

Bronzi. Una statuetta rappresentante una Pallade dell' altezza di mezzo palmo, un vaso circolare a due manichi, un arpione ed un lucchetto.

Ferro. Una serratura.

Osso. Molti cilindri forati.

Il dì 17. Quivi medesimo.

Bronzi. Due arpioni, due manichi di vase, una tazza, due anelli ed una borchia.

Terre cotte. Una lucerna.

Vetri. Un caraffino ed un globetto.

Il dì 19. Quivi medesimo.

Bronzi. Due arpioni.

Vetri. Un caraffino.

Ferro. Un tripode.

Il dì 20. Quivi medesimo.

Bronzi. Una lucerna e due manichi di vase.

Vetri. Quattro caraffini.

Osso. Un fusaiuolo.

Terre cotte. Un vasellino e due coverchi di vase.

Marmo. I frammenti di una statuetta.

Il dì 26. Nella casa detta del Cinghiale.

Bronzi. Un oliario e tre monete.

Vetro. Una fiasca ed un caraffino.

Ferro. Un' accetta.

Il dì 27. In una casa sulla strada della Fortuna a man sinistra.

Bronzi. Due monete, una fibula, un calamaio ed alcuni frammenti.

Terre cotte. Un oliario.

Osso. Un fuso.

Ferro. Tre arpioni.

Vetro. Il manico di un vaso.

Terre cotte. Un abbeveratoio da uccello ed un altro vasellino.

Oro. Un piccolo anello.

Il dì 2 Ottobre. Quivi medesimo.

Vetri. Un piccolo vaso.

Bronzi. Un' arpione, un manico di vase, un piede di candelabro e due lucchetti.

Il dì 3. Quivi medesimo,

Vetri. Un vasellino.

Bronzi. Una piccola maschera.

Il dì 9.

Bronzo. Un torello alto once due.

Osso. Due cilindri forati.

Il dì 11.

Oro. Un piccolo anello.

Il dì 12. In una bottega nella strada de' Sepolcri

Bronzi. Un caldaio, una secchia, un candelabro alto palmi 5 e quattro monete.

Vetri. Un caraffino.

Terre cotte. Una lucerna.

Osso. Molti cilindri forati.

Ferro. Un' accetta.

Marmo. Un pilastro con l' epigrafe: LVCCEIA IANVARIA.

Il dì 28. In una parete di un vicoletto sulla strada della Fortuna leggevasi tinta in rosso l'Epigrafe: RVSTICENVM . II. VIR. M. PVPIVM II. VIR. AED. OR.

Il dì 30. Nella strada de' Sepolcri.

Marmo. Due colonne coperte di musaico a varî colori.

Il dì 6. Novembre. Quivi medesimo.

Marmo. Due colonne simili alle testè mentovate.

Il dì 9. In una stanza sulla strada della Fortuna a man sinistra.

Bronzi. Una conca, una serratura, una lucerna, una moneta ed un anelletto.

Vetri. Due vasellini.

Il dì 27.

Bronzi. Una toppa, tre anelletti ed una catenuzza.

Terre cotte. Sedici lucerne.

Il dì 6 Dicembre.

Bronzi. Una toppa, con alcuni frammenti.

Il dì 9.

Terre cotte. Una lucerna.

Il dì 11.

Bronzi. Il padellino di un candelabro.

Il dì 16.

Marmo. La testa di un Satiro.

Il dì 18.

Bronzi. Una pentola ed un anelletto.

Marmo. Due maschere.

Il dì 20.

Vetri. Una tazzetta ed un caraffino.

Il dì 29. Nella strada de' Sepolcri accanto alla casa segnata col n. 3.

Alla presenza di Sua Maestà il Re Nostro Signore fu disotterrato in un colombario un'anfora di vetro alta palmo uno e 3/12. Essa è di colore oscuro e tutta coperta di bianchi bassirilievi de' quali altri rappresentano fanciulli che suonano, e colgono uve e pomi; altri frutta, maschere cinte di edera, e capri ed arieti. Di questo monumento, come di cosa che segna un'epoca fortunata nella storia delle arti, daremo ampia dissertazione ne' nostri Annali. Nel luogo istesso furono trovate tredici statuette di terra cotta ed una maschera. E nel sito dove si disotterrarono le colonne di marmo, si rinvennero due bellissimi candelabri ed un pilastrino, sul quale una statuetta di stucco dipinta.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Novembre 1837

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1		27. 7,2	27. 7,2	27. 7,0	5,9	11,5	NO	NO	ser. nuv.	var. piogg.	nuv.
2		— 9,3	— 9,4	— 9,5	6,1	12,0	N	N	ser.	ser. q. n.	ser.
3		— 9,4	— 9,4	— 9,2	6,3	14,0	S	S	nu.p.pio	nuv. ser.	nuv. ser.
4		— 8,7	— 9,6	— 8,3	9,0	12,6	SSO	OSO	nuv. piog	piog.	nu.piog.
5	☽	— 9,6	— 9,6	— 9,5	7,8	12,6	NO	S	nu. ser.	nuv. ser.	nuv.ser.
6		— 8,8	— 8,5	— 8,1	4,9	9,1	SSE	SSE	nuv. piog.	pio. gran.	nu.piog
7		— 6,6	— 6,7	— 6,7	2,2	5,9	NE	NE	nuv. piog.	piog	pioggia
8		— 8,6	— 9,0	— 9,1	2,9	7,5	E.ENE	ENE	nuv. pio.	piog.	pioggia
9		— 10,8	— 10,8	— 10,8	3,0	8,0	SE	SE	piog.	nuv. piog.	n. piog.
10		— 11,6	— 11,8	— 11,7	4,2	9,5	N	N	ser.	ser. nu.	nu.piog.
11		— 11,7	— 11,8	— 11,5	4,1	9,6	S	S	ser.nuv.	nu. p. ser.	nuv.
12	○	— 11,2	— 11,0	— 10,8	3,9	9,0	NO	SO	nuv.p.ser	nu.pp.ser.	nuv.p.ser.
13		— 10,8	— 10,5	— 10,1	3,8	9,3	SSO	S	ser.q.nuv.	ser.nuv.	nuv.p.ser.
14		— 9,5	— 9,1	— 8,8	4,1	10,6	S	S	ser.nuv.	nuv.p.ser.	n. piog.
15		— 7,8	— 7,7	— 7,5	5,4	11,5	S	S	nuv. piog.	nuv. piog	nu.pio.
16		— 7,4	— 7,6	— 7,3	4,1	10,1	SO	SO	nuv. piog.	nuv. piog.	piog. gran
17		— 8,1	— 8,2	— 8,4	3,7	7,5	SO	O. OSO	pio. gran.	var. piog.	var. piog.
18		— 11,1	— 11,0	— 10,9	3,8	8,4	S	S	ser. p. nuv.	var. piog.	var. piog.
19		— 10,8	— 10,9	— 10,8	3,5	8,1	ONO	NO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
20	☾	28 0,3	28 0,4	28 0,3	2,9	7,9	N	N	ser.	ser.	ser.
21		27 11,4	27 11,1	27 11,0	2,6	8,0	NO	SO	ser.	var.p.pio.	nuv.piog.
22		— 10,5	— 10,6	— 10,4	1,8	8,0	N	N	ser.	ser.	ser.
23		— 11,6	— 11,6	— 11,6	2,1	8,5	N	N	ser.	ser.	ser.
24		28 1,3	28 1,2	28 1,0	2,3	9,0	N	E	ser.	ser.	ser.
25		— 0,2	— 0,0	— 0,0	3,4	10,1	NE	E	ser.	ser.	ser.
26		27 11,5	27 11,2	27 10,9	4,1	12,1	NE	ENE	cop.	cop.	nuv. piog.
27	●	— 8,8	— 7,8	— 7,2	3,7	11,5	ENE	ENE	nu.piog.	pio. gran.	pio.grand.
28		— 3,5	— 3,2	— 3,0	4,2	9,6	O	O	nuv. piog.	var. piog.	var. p.
29		— 2,5	— 2,2	— 2,0	4,6	9,5	S. SSO	S	cop	var. piog.	var. pio.
30		— 2,5	— 2,4	— 2,3	4,0	9,6	N	N	nuv.	se. p. nuv.	ser
Medî		27. 9,30	27. 9,25	27. 9,05	4,1	9,7					

Annotazioni diverse	
Quantità di pioggia — centim. 11,67	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Dicembre 1837

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 10,8	27. 10,8	27. 10,8	4,1	7,3	N	N	ser.	ser.	ser.
2		28 0,2	28 0,3	28 0,4	4,0	8,3	N	SSE	ser.	ser. velato	ser. vela.
3		— 0.3	— 0,2	— 0,2	3,9	8,1	N	N	ser.	ser.	ser.
4	☽	27 11,8	27 11,8	27 11,6	4,4	8,4	NNE	NNE	cop.	cop.	nuv. pio.
5		— 11,0	— 10,9	— 10,7	4,4	9,6	NE	NE	nu.piog	nuv. piog.	nuv. pio.
6		— 9.5	— 9.4	— 9,1	5,0	11,8	S	OSO	nu.piog	pic.grand.	var. piog.
7		— 11,2	— 11,1	— 10,9	5,1	11,5	N	N	ser.	ser.	ser.q.nuv.
8		— 9,8	— 9,9	— 9,8	4,3	10,0	NNE	NNE	cop.velato	cop. vel.	var. pio.
9		— 9,1	— 9,0	— 8,8	4,6	9,9	NNE	NNE	var. piog.	var. piog.	var. piog.
10		— 7,1	— 6.9	— 6,6	3,1	9,0	S	S	nuv. piog.	nu.piog	var.piog
11		— 7,3	— 7,2	— 7,0	4,5	9,5	SSE	SSE	ser. nuv.	var. piog.	nu.piog
12	○	— 7,2	— 6,9	— 6,5	4,3	10,6	SSE	SSE	nuv. piog.	nuv. piog.	nu.piog.
13		— 5,8	— 5,7	— 5,4	4,5	10,0	SSE	SSE	nuv.	nu. p. ser.	nn. p. pio.
14		— 7,8	— 7,7	— 7,4	3,9	9,9	N	S	nuv.piog.	nuv. piog.	nu.piog
15		— 8,3	— 8,3	— 8,4	4.9	10,0	N	N	nuv.piog.	n. piog.	nuv. piog.
16		— 10,8	— 10,6	— 10,3	5,0	9,0	NNE	NNE	nu. ser.	ser.q.nuv.	ser. p. nu.
17		— 10,3	— 10,2	— 10,0	4,0	8,6	NE	NE	ser.	ser.	ser.
18		— 11,0	— 11,1	— 11,2	3,2	8,2	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
19		— 11,0	— 10,9	— 10,7	3,5	7,9	N	ESE	ser. velato	ser. velato	ser. nuv.
20	☾	— 11,1	— 11,1	— 11,0	4,0	7,5	ENE	E	ser. velato	ser.nuv.	n. piog.
21		— 6,4	— 6,0	— 5,9	3,4	8,1	SO	SO	nuv. piog.	nuv.piog.	ser.
22		— 10,3	— 10,6	— 10,6	4,1	5,7	NE	NE	ser	ser.	ser.
23		28 0,0	28 0,5	28 0,5	1,2	5,5	N	N	ser.velato.	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
24		— 0,0	— 0,0	— 0,0	1,2	5,9	NE	N	co.p.vel.	cop.p.pio.	nuv.
25		27 11,9	27 11,8	27 11,6	1,5	5,1	NE	SSE	ser.pp.cop	ser p. co.	ser. cop.
26		— 11,6	— 11,5	— 11,1	2,9	7,5	S	SSO	cop.	cop.	cop.
27	●	— 10,1	— 10,1	— 9,9	4,0	9,5	NE	NE	. . . . .	. . . . .	. . . . .
28		— 10,6	— 10,3	— 10,2	3,5	8,9	NNE	NNE	nu. cop.	nuv.cop	nuv. cop.
29		— 10,8	— 10,7	— 10,8	4,0	10,0	N	N	cop.	cop.p.pio.	c. p. pio.
30		— 11,3	— 11,3	— 11,3	5,5	9,0	NE	NE	nuv.	nuv.	nuv
31		28 0,2	28 0,4	28 0,5	4,8	6,9	ENE	ENE	nuv.	nuv.	nuv.
Medî		27. 10,15	27. 10,10	27. 9,97	3,6	8,6					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia centim. 5,66	

INDICE DEL DECIMOQUINTO VOLUME.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI

DEL 1837.

Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.

Belle Arti.

Archeologia

Lavori Accademici.

Bibliografia

Necrologia

FINE DEL XXX FASCICOLO E XV VOLUME.

